



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

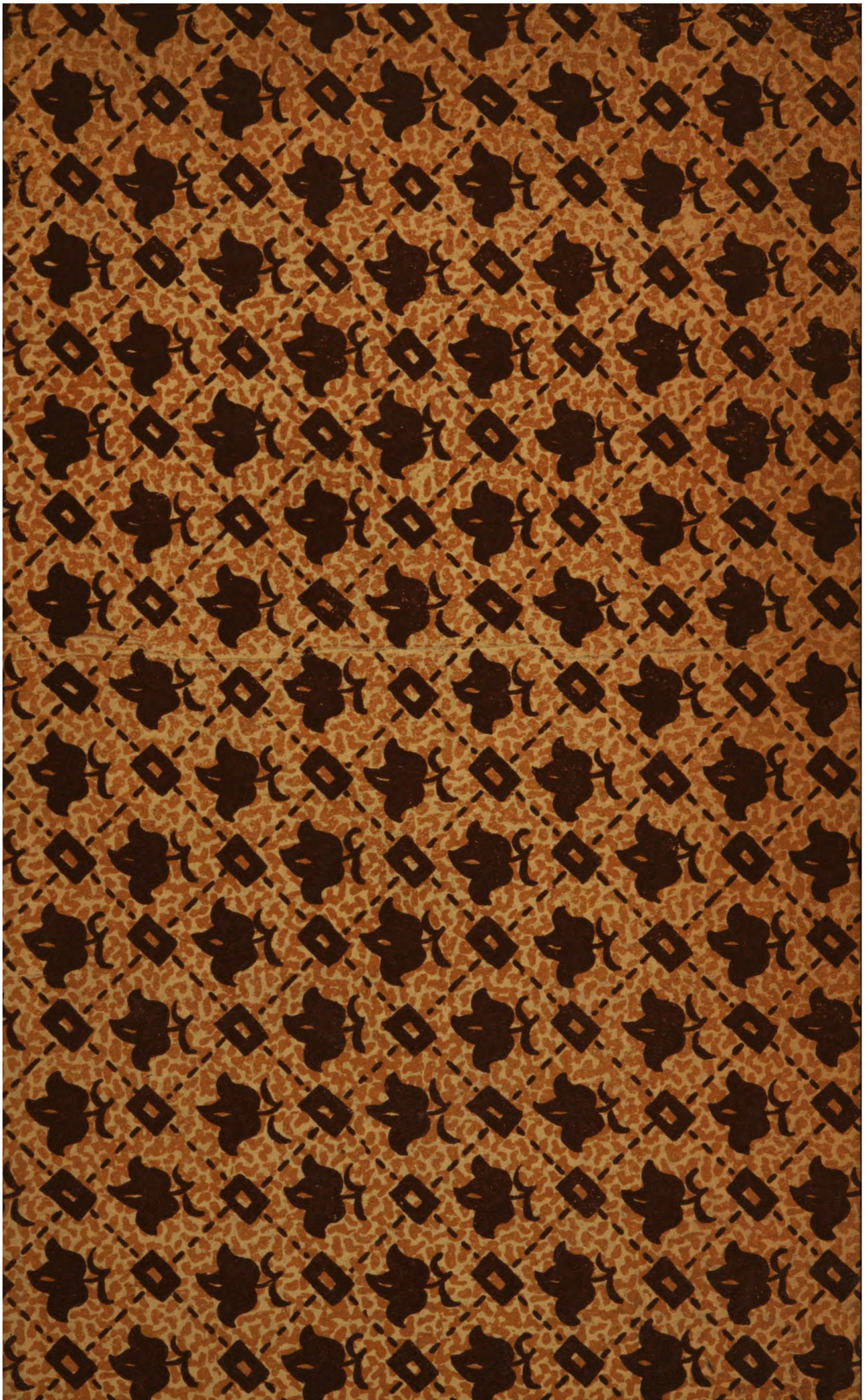
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.







~~MS. 26 j. 28~~



Vet. Ital. IV B. 593











DI

# GIRONE IL CORTESE

DI

LUIGI ALABIANI



VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

M.DCCC.XXXVI.





1





**LUIGI ALAMANNI**





11 11 11 11 11



**V I T A**

DI

**LUIGI ALAMANNI**



Di note didascaliche tu ornasti  
L'Itala Musa con soavi accenti ;  
Di Burgos poscia e di Giron cantasti.

F. Z.

# V I T A

DI

## L U I G I A L A M A N N I



Luigi Alamanni, nacque in Firenze, il dì 28 ottobre 1495; da una famiglia delle più nobili e delle più distinte di quella repubblica. Suo padre fu tenace partigiano dei Medici, ed egli stesso, dopo di aver fatto eccellenti studii nell' università di Firenze, godè del più gran favore presso il cardinale Giulio, il quale governava in nome di Leone X; ma avendo provato per di lui parte un tratto di severità ch' ei tenne ingiusto, entrò in una congiura che si formò contro di lui alla morte del papa. Venne scoperta, ed Alamanni fu costretto di riparare a Venezia, donde passò in Francia per maggior sicurezza, quando il cardinale Giulio fu eletto papa sotto il nome di Clemente VII. Le traversie che quel pontefice ebbe a sostenere nel 1527 avendo presentato destra occasione a Firenze di scuotere il giogo, Alamanni vi ritornò. Deputato a Genova per gli affari della sua patria, Andrea Doria che conservava per lui molt' amicizia, lo condusse in Ispagna, allorquando vi si recò colla sua flotta, sopra la quale Carlo Quinto passò in Italia per dar termine agli affari di Firenze, e porla sotto il giogo dei Medici. Dopo tale novella rivoluzione, Alamanni, proscritto dal duca Alessandro, passò in Francia, dove fu trattenuto dalle beneficenze di Francesco I. Là compose il maggior numero delle sue opere. Il re aveva per Alamanni tanta stima che dovendo inviare un ambasciatore a Carlo Quinto, nel 1544, dopo la pace di Crespi, fece scelta di lui. Alamanni aveva precedentemente indirizzato a Francesco I un dialogo alle-

gorico tra il gallo e l' aquila, nel quale il gallo nominava l' aquila *uccello di rapina che porta due becchi per più divorare* :

Aquila grifagna

Che per più divorar due becchi porta.

Egli non credeva che quel dialogo fosse conosciuto dall' imperatore. Nel discorso di apparato, ch' ei pronunziò dinanzi a lui nella sua prima udienza die' cominciamento a parecchi de' suoi periodi colla parola *aquila*. Carlo-Quinto, in risposta null' altro disse, che ripetere a voce alta quei versi, *aquila grifagna* ec. « Io parlava allora » come poeta, rispose Alamanni, senza scontentarsi, presentemente parlo qual ambasciatore. Era indignato contro il duca « Alessandro, genero di V. M., che scacciato mi avea dalla patria; ora sono » libero affatto da ogni passione, e persuaso che V. M., non autorizza l' ingiustizia ». Piacque molto quella risposta all' imperatore, ed Alamanni ottenne tutto ciò che incaricato era di chiedere. Ei non fu meno riputato sotto Enrico II, che lo impiegò pure in parecchi negoziati. Seguendo abitualmente la corte, era con essa ad Amboise quando venne attaccato da dissenteria, della quale morì il giorno 18 aprile 1556. Le principali opere ch' egli lasciò sono; I. *Una raccolta di poemi*, in 2 vol., sotto il titolo di *Opere Toscane*, contenente elegie, egloghe, sonetti, varie favole ad imitazione d' Ovidio, dodici satire, selve o poesie varie sopra varii soggetti, nel genere

di quelle di Stazio, una tragedia d' *Antigono*, degl'inni che divise in tre parti, *ballata*, *contraballata* e *stanza*, ad imitazione delle strofe, antistrofe ed epodi dei poeti greci, ec.: quest'opere furono dapprima stampate a Lione, presso Griffio, nel 1532 e 1533, in 8.vo, e ristampate vennero a Firenze; II. la *Coltivazione* in sei libri ed in versi sciolti, eccellente poema didascalico, ed il più solido fondamento alla fama dell'autore; Parigi, Roberto Stefano, 1546, piccolo in 4.to, ristampato più volte con note, e con le api di Ruccellai; III. *Girone il Cortese*, poema eroico in 24 canti, Parigi 1548 in 4.to; IV. *l'Avarchide*, ossia *l'Assedio di Burgos* (città che Cesare chiama *Avaricum*), poema epico, pure in 24 canti, stampato per la prima volta a Firenze, presso i Giunti, 1570, in 4.to; V. *Flora*, commedia in cinque atti ed in versi sdruccioli, Firenze 1556 e 1601, in 8.vo; VI. cento ventidue *Epigrammi* che si trovano in molte edizioni alla fine della *Coltivazione*, ed alcune altre commedie sparse in parecchie raccolte. Le qualità principali di questo numero soverchio di composizioni sono la chiarezza e la purità dello stile. Potrebbe essere indifferente sul maggior numero, ma non si dovrebbe esserlo in

Francia sulla *Coltivazione* o *Poema dell'Agricoltura*, ivi scritto e pubblicato, pieno di eleganti imitazioni delle *Georgiche* di Virgilio, di traduzioni in bei versi de' migliori precetti dati in prosa da Columella, Varrone, Plinio ed altri autori, d'indicazioni curiose, di modi d'Agricoltura particolari all'Italia, di descrizioni tanto varie quanto poetiche di campestri bellezze dell'Italia e della Francia, di elogi del re che proteggeva il poeta, e del paese in cui trovato aveva asilo, meritati elogi che interessare dovrebbero tutti i Francesi. Onde apprendere l'italiano bene spesso avviene di restringersi a sole opere piacevoli ma vuote d'istruzione. La *Coltivazione* dell'Alamanni, ed il delizioso poema di Ruccellai sulle api, dovrebbero essere a quelle preferite. Alamanni, maritatosi due volte, lasciò della prima sua moglie due figli, i quali goderono in Francia di una fortuna dovuta ai talenti ed alla celebrità del loro padre; Battista fu elemosiniere della regina Caterina de' Medici, indi consigliere del re, abate di Belleville, vescovo di Bazos, poi di Macon, e morì nel 1581; Nicolò fu cavaliere dell'ordine di S. Michele, capitano delle guardie del re, e mastro di palazzo.





DI

**CIRONE IL CORTESE**

DI

**LUIGI ALAMANNI**

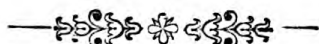


Narrerò di Giron l' alte aventure.

*Girone, Can. I. St. 1.*

DI  
**GIRONE IL CORTESE**

DI  
**LUIGI ALAMANNI**



**CANTO PRIMO**

**ARGOMENTO**



*Girone e l' cavalier Senza-paura  
Si battono; poi vanno ad un castello,  
E uccidon due giganti con bravura,  
Si liberando il popolo di quello,  
Che in festa li riceve entro le mura.  
Tace Girone il nome suo; e un drappello  
Di scelte giovanette lo fan dire,  
E lo lasciano poi di là partire.*



**I**  
Io che giovin cantai d'ardenti amori  
I dubbiosi piacer, le certe pene;  
Poi destai per le selve tra i pastori  
Zampogne inculte e semplicette avene;  
Indi l' arte e l' oprar ai buon cultori  
Mostrai, ch' ai campi e al gregge si conviene;  
Or dei miei giorni alle stagion mature  
Narrerò di Giron l' alte avventure:

**II**  
Il qual di Gallia errante cavaliere  
Del gran re Pandragon passato in corte,  
D' esso e d' Artù sotto 'l famoso impero  
Ebbe fermo il valor, varia la sorte,  
Allor che gli Angli di Sassonia fero  
Al Britanno terren mal fide scorte:  
Or qui mi presti Apollo ogni favore,  
Che non ebbe ancor mai più degno onore.

**III**  
Perchè l' alto Francesco, il grande Enrico,  
La real Caterina e Margherita,  
Con benigna udienza e core amico,  
Con dolci sproni a ragionar m' invita,  
Qui dove lieta stampa il lito aprico  
La chiara Senna, e fa così gradita  
La riva intorno, che farebbe il cielo  
Lasciare a Febo, non pur Delfo e Delo.

**IV**  
Il cortese Girone a suo piacere  
Stando in Val Bruna, volontà gli viene  
Di Danain il Rosso rivedere,  
Ch' a Maloalto assai lontan si tiene.  
Le sue gravissime arme a lui leggiere  
Veste, e prende il corsier, che così bene  
L' avea portato in mille assalti e mille,  
Ch' al Santo non cede del forte Achille.

**V**  
Partito a pena una fanciulla truova,  
Ch' al suo castel, che la conduca, chiede;  
Ei per la cortesia, che non gli è nuova,  
La prende in compagnia su la sua fede.  
Poco oltra va, che perigliosa pruova  
Fortuna invitta a trapassar gli diede;  
Ch' un cavaliere incontra armato in sella,  
Ch' ebbe troppo desir della donzella.

**VI**  
E senza ivi tener cura d' altrui,  
Le comincia a parlar tutto orgoglioso:  
Che per legge di Logres fia di lui,  
S' alcun di contrastar non sia stato oso.  
Tosto disse Giron: Già mai non fui  
Parco a mostrar a chi mi vien noioso,  
E fosse ei d' adamante, alla battaglia,  
Che la mia lancia e spada punge e taglia.

## VII

Non senza sangue e non senza sudore  
Di tanto difensor la donna avrai:  
Dopo aver ben provato il mio valore  
Tua sì sarà, se 'n vita resterai,  
Benchè certo, cred'io, che 'l tuo migliore  
Di seguir il cammin sarebbe assai,  
Che senza gran cagion tentar un giuoco,  
In cui meco ciascun guadagna poco.

## VIII

Rispose il Cavalier Senza-paura,  
Che così nome avea, di ch'io ragiono:  
Poi che tu tien di me sì poca cura,  
Vengasi all'arme, che già presto sono  
Di fatti oggi veder, che la natura  
Sopra ogni altro che sia m'ha fatto dono,  
Ch'io potrei ben trovar di me più forte,  
Ma ch'io non temerei l'istessa morte.

## IX

Così parlando il destrier ratto gira,  
Nè il cortese Giron sospeso resta:  
Pien l'un e l'altro di valore e d'ira  
La dispietata lancia pone in resta:  
Quando tarbo e cruccio l'Euro spira,  
Non mena tal romor, furia e tempesta  
Il mar d'Ionia; come questi fanno  
Tornandosi a incontrar con egual danno.

## X

Perchè tanto aspro fu l'incontro e fero,  
Che i cavalli ambe, ed ambe i lor signori  
Cadder di par riversi sul sentiero,  
Dentro percossi e sanguinosi fuori;  
Ma vie più che Giron il cavaliere  
Resta ferito e par che s'addolori:  
Che più che 'l danno la vergogna stima,  
Ch'avvenuta cotal non gli era prima.

## XI

E pensava in suo cuor, quanto è follia  
Spregiar alcun, se non si è visto in pruova.  
Il medesimo fra sé l'altro dicitia,  
Che fuor del creder suo steso si truova;  
Ma in un tempo medesimo o buona o ria,  
Vuol ciascun ritentar fortuna nuova:  
E con la spada in man, col forte scudo,  
Va contro a l'altro disdegnoso e crudo.

## XII

Come talor tra le muggghianti spose  
Due innamorati tori intorno ai prati,  
Che quanto han più le fronti sanguinose,  
Più s'accende il furor da tutti i lati:  
Nè ferire è che 'n pace gli ripose,  
Fin che i fidi pastor già tutti armati  
E di ferro e di foco in mezzo stanno,  
E con periglio assai divisi gli hanno;

## XIII

Così costor coi più gravi e diversi  
Colpi, che far si pon, sull'armadure  
Mortalissimi danni e piaghe fersi,  
Perchè tempra non è, ch' a questi dure,  
E di sangue e sudor, che stilli e versi,  
Non è dei due signor, chi pensi o cure;  
Che della morte sua non ha spavento,  
Ben della vita altrui doglia e tormento.

## XIV

Chi potesse or narrar a parte a parte  
I colpi, che veniano a mille a mille  
Porria contar il numero, che parte  
Di Mongibello ardente di faville;  
Parea ciascun di lor vie più che Marte,  
Non pur Tidide, Aiace, Ettore, Achille;  
E quando più combatte il caldo e 'l gelo,  
Non sì spesso ci dà grandine il cielo;

## XV

Come i colpi che fan; ch'occhio mortale,  
Non ehe lingua agguagliar, scerner non puote.  
In un momento istesso e scende e sale  
Ciascuna spada in fiammeggianti ruote;  
Lo schermo è in bando, il ricoprir non vale,  
Che le percosse lor non vanno vote;  
E più tosto che un piè tirar indietro,  
Vorrien sotto a' Ciclopi esser di vetro.

## XVI

Già tutto il campo di lor arme è pieno,  
Già il corpo di ciascun vermiglio pare:  
Non resta membro san che 'l core in seno;  
Quel vive solo e incontra vuole andare;  
Il resto tutto, e l'anima vien meno;  
Tanto che quello al fin, che non può fare  
Spavento, o ferro, la stanchezza face,  
Di pensar infra lor di tregua o pace.

## XVII

Nel vero il Cavalier Senza-paura  
Più perduto avea già di sangue e forza,  
Che 'l suo avversario, spada oltr' a misura  
Miglior avea, ch' ogni lorica sforza;  
Pur quel feroce, che sol pregia e cura  
Il vero onor, e non umana scorza,  
Penso, che morto ancor oprato avrebbe,  
Quanto il miglior guerrier del mondo debbe.

## XVIII

Ma il buon Giron, che fu tanto cortese,  
Che dir si può l'istessa cortesia,  
E 'l vantaggio ch'avea tosto comprese,  
E che 'l potea condur per mala via,  
Di rittrar il piè partito prese,  
Facendo opra onorata, altera e pia:  
L'altro che ben conobbe il tutto a punto,  
Fece il medesimo, e nel medesimo punto.

## XIX

Così fermati, e riprendendo lena,  
Che ben bisogno n'han, posano alquanto,  
Già del sangue corrente d'ogni vena  
Bagnata han tutta l'erba d'ogni canto;  
Giron con voce di lassezza piena  
Comincia: O cavaliere, a cui do vanto  
Di valor, di prodezza, e d'alto affare,  
Quanto il sol veggia e quanto cinga il mare;

## XX

Si lungamente combattuto avemo,  
Che di posarci alquanto è ben mestiero:  
E mi credo io, che pari al tutto semo  
D'onore e danno nell'assalto fero;  
E s' ambe, o l'un dei due nel punto estremo  
Giungesse per furor così leggiero,  
E per querela tal; danno saria,  
E 'l mondo tutto ce ne scherniria.



XXI

Io ho provato in guisa il vostro ardire,  
E la forza, il valor, il senno, e l'arme,  
Che di restarvi amico ho gran desire,  
Nè di tal cavalier mai scompagnarme:  
E s'io potessi ben farvi morire,  
Che so, ch'io non potrei tal gloria darne,  
Tal vi conosco omai, vorrei questa alma  
Perder più tosto, e darne a voi la palma.

XXII

Però vi prego, che vi piaccia omai,  
Prima che ritentar nuova battaglia,  
Che la donzella dei lucenti rai  
D'aver contro a ragion più non vi caglia,  
Che vergogna maggior più d'altra assai  
Saria lassarla, in fin che 'l brando taglia,  
Per darla a voi: poi che l'incarco presi  
Di condurla sicura in suoi paesi.

XXIII

Queste dolci richieste udendo allora,  
Con note inferme, afflitte e sbigottite  
Rispose il cavalier: Gran torto fora,  
Se mi pregiaste tal, come voi dite,  
Ch'avendo io travagliata sì lunga ora,  
Non ho condotto a fin sì breve lite,  
E nel primo incontrar giurato avrei,  
Far voi prigion, e mia compagna lei.

XXIV

E veramente io mi credeva avanti  
Di valer molto più, ch'or non mi credo:  
Ch'omai di tutti i cavalieri erranti  
Mi chiamo il peggio, e inferior mi vedo:  
Nè degni son quei, ch'a me son sembianti,  
D'aver donna cotal: ond'io la cedo  
A voi, che ben difender la sapeste,  
Vie più ch'io guadagnar, come vedeste.

XXV

Sia vostra adunque: che 'n tutte maniere  
Più di me assai la meritate voi:  
E quando ben mia fosse, volentiere  
La torrei a me per darvela da poi,  
Che la potreste in arme sostenere  
Contra il re Pandragone e tutti i suoi;  
Ed io della mia voglia ingorda e prouta  
Me ne riporto sol dannaggio ed onta.

XXVI

Poi che così vi par, dicea Girone,  
L'accetto in dono e grazie ve ne rendo:  
E prego il ciel, che giusto guiderdone  
Vi dia della virtù, che 'n voi comprendo;  
Nè poss'io qui restar lunga stagione,  
Sì debil sono: onde licenzia prendo  
Per girmi a risanar in qualche parte,  
E vi accomando a Dio: quindi si parte.

XXVII

Vassene ad un castel poco lontano,  
E comodo per lui l'albergo piglia;  
Ivi si posa, e cerca farsi sano,  
Ch'avea percosse e piaghe a meraviglia:  
E perchè il troppo attender pareva strano,  
Con due scudier ne rimandò la figlia,  
Ov'ella esser bramava: ed ei si resta  
Con dispetto e con doglia che 'l molesta.

XXVIII

Nè per quindici giorni molto o poco,  
Potè di letto uscir, non ch'ire a torno.  
L'altro buon cavaliere al proprio loco  
Per l'istessa cagion venne in quel giorno:  
Piagati i membri e l'animo di foco,  
Ripieno il sen di meraviglia e scorno;  
E mentre si guariva, solo attende  
A spiar di Girone, e nulla intende:

XXIX

Prega gli amici, prega i conoscenti,  
Dei quali aveva molti in quella parte,  
E per saper chi sia mille istrumenti  
Adopra, e notte e dì l'ingegno e l'arte;  
Nè il nome intender mai puote altrimenti,  
Se non che ciaschedun l'estima un Marte,  
E ch'egli avea valor sopra natura,  
S'adegua il Cavalier Senza-paura.

XXX

Così stando ambedue, senza sapere,  
Chi fosse l'uno e l'altro, assai vicini;  
Già comincian le forze a riavere;  
Già il calor e 'l dolor par che declini;  
Già par ch'ogni un di lor in breve spere  
D'esser ridotto ai natural confini;  
Già risaldan le piaghe, e 'l corpo infermo  
Vigor riprende, e 'l piè ritorna fermo:

XXXI

Già son guariti, e 'l verdeggiant aprile  
Giunto era al fin, quando il signor li viene  
Di quel castel, e con sembiante umile  
Dice ai due cavalier, che in casa tiene:  
Signor miei cari, non mi aggate a vile,  
S'io scuopro a voi quel che scoprir conviene  
Da chi si truovi in caso acerbo e rio,  
E vuol verso i miglior mostrarsi pio.

XXXII

Saper dovete, come già molti anni  
Suggetta fu questa infelice terra  
A due Giganti, che con molti danni,  
Con lungo assedio e faticosa guerra  
La saccheggiaro, e dopo gli altri affanni  
Condannar tutto il cerchio, che la serra,  
In dar ogni anno lor giovin quaranta,  
E donzelle bellissime altrettanta.

XXXIII

E nel mese di maggio il dì primiero,  
Che fia dopo doman, non mancan mai  
D'esser qui sempre, ed a noi fa mestiero  
Con quei lamenti e quei dogliosi lai,  
Che potete pensar, mostrar intero  
Il popol, che ci aviam, ch'è pure assai,  
E non celarne un sol, che cagion fora  
Di far ciascun perir che ci dimora.

XXXIV

Ivi fra gli anni quindici e fra i venti  
Il numer prendon, ch'io vi dissi pria,  
De' più bei volti, vaghi e più lucenti,  
E nel paese lor gli menan via:  
Tal che preghiamo Dio, che n'aggia spenti,  
E che l'ultimo dì per noi già sia,  
Ch'altra pietà non è, che padri e madri  
Veder lor dietro in panni oscuri ed adri.

XXXV

Son questi scellerati, e questi feri,  
Terribili e spietati oltr' a misura;  
Nè di farseglì amici alcuno sperì,  
Ch' egli hanno in odio il cielo e la natura;  
E sopra ogni nom gli erranti cavalieri  
Di trar del mondo fuor si prendon cura;  
Che dove è più virtù, più ad essi spiace;  
Sol lor sangue, dolor e morte piace.

XXXVI

Han per arme un baston nodoso e greve,  
Fatto alle fiamme più che ferro duro:  
Men che al foco la cera, o al luglio neve,  
Contro ai colpi di quei va l'uom sicuro;  
Nè vale ivi al fuggir la pianta leve,  
Ch' ei volan come uccèi per l' aer puro;  
E qual noi picciol sassi, cespi e zolle,  
Svegliano agevolmente un monte, un colle.

XXXVII

Poi l'avventan sì forte e sì lontano,  
Che con men furia ci saetta Giove  
L'arme fatal del fabbro Siciliano,  
Quando il nostro fallir talor il muove.  
Io ho veduto fra la sconcia mano  
Pur già scherzando le terribil pruove,  
Pelar le selve in fin nelle radici,  
Come un di noi faria polli e pernici.

XXXVIII

Or dunque, valorosi cavalieri,  
Vi consiglio a seguir la vostra via,  
Pria che si mostri su' nostri sentieri  
Per farci oltraggio questa peste ria;  
Che l' fidarsi nell' arme e nei destrieri,  
Contro a forza cotal, tengo in follia:  
Che mostri son usciti dall' inferno  
Sol a far ai miglior dannaggio e scherno.

XXXIX

Giron, che per sè avea sì grande il core,  
Che l' altissimo Olimpo gli era piano,  
Giunta poi la pietà di quel dolore,  
Che nel popol vedea, quantunque strano,  
Gli pungea dentro sì focoso ardore,  
Che quasi sì tenea pigro e villano,  
Di non gir tosto, e senza compagnia,  
A 'ncontrar i giganti alla lor via.

XL

Pur temprato il voler con dolce volto,  
E con atto umilissimo e cortese,  
Al cavalier ridendo s' è rivolto,  
E disse: Io so che le parole intese  
Avete, e di costor fra voi raccolte  
L' alta necessitate, e del paese  
La miseria sì grave, che ne fae  
Voglia di guerra aver per dar lor pace.

XLI

E la vostra virtude ho conosciuta,  
Qual conoscer convien, con lancia e spada,  
Sì, ch' io so ch' ella è tal, che non rifiuta,  
Per fatica che sia, d' onor la strada;  
E tanta occasion sendo venuta,  
Non vorrà in modo alcun, che se ne vada,  
Senza tentar per lei, se la sua sorte  
Gloria trar ne potrà per sempre, o morte.

XLII

E vi prometto in ciò, quando a voi piaccia,  
Che compagno m' avrete amico e fido,  
E 'nfin che l' uno e l' altro in terra giaccia,  
Mi vi do tutto, e mai non mi divido:  
E per l' alto Motor, che 'l tutto abbraccia,  
Che 'l tutto ha fatto, e 'n cui solo io m' affido,  
Non lasciam questa impresa, che non fia  
Mai più sì grande, perigliosa e pia.

XLIII

Nè che più si convenga a due cotali,  
Ch' io credo che miglior non ha di noi,  
Ovunque spiega il sol le dorate ali,  
Che così poss' io dir certo di voi;  
Ma di me il penso: poi che forse eguali  
Furon l' altr' ier le forze d' ambe duoi,  
E con voi crederei Sicilia tutta  
Con tutti i suoi Ciclopi aver distrutta.

XLIV

E se non le spendiamo in simil pruove,  
Che intendiam noi di far di queste vite?  
Noi scampiamo oggi e doman forse altrove  
Son le nostre ultime ore stabilite;  
Preghiamo il ciel, che tali ed altre nuove  
Ci doni alte cagion, per cui gradite  
Sien le nostre arme, e dopo morte poi  
Molto più che i più vivi viviam noi.

XLV

Il fero Cavalier, che veramente  
Senza paura visse e senza pare,  
Rispose al buon Girou cortesemente:  
Non vogliate, o signor, più faticare  
La lingua a ben dispormi: ch' al presente  
Grazia maggior non mi potreste fare,  
Che menarmi, ov' io mostri, che altrui  
Son miglior forse, che con voi non fui.

XLVI

E ch' io mi cingo sol queste arme intorno  
Per spender sangue e guadagnare onore;  
E che io piango la sera, s' in quel giorno  
Non passai con sudor le maggior ore,  
Per difender gli umil di danno e scorno,  
Ed al superbo tor l'ira e 'l furore;  
Venghin pur tosto, che non torneranno,  
Per quel ch' io sperì, poi nel futuro anno.

XLVII

Così d' accordo insieme si tornarò  
A ritrovar ciascun l' albergo e 'l letto;  
Nè mai poi si rividero, o parlarò,  
Fino al giorno di maggio che avean detto;  
Gli altri che i lor disegni ivi ascoltarò,  
Preser tutti nel cor dubbio e sospetto:  
Ch' assai più che valor, certa follia  
Di tanta impresa la speranza dia.

XLVIII

Chi per invidia, chi per gran temenza  
Gli biasma intorno, e coi suoi par si duole:  
Che il lor legghier ardir, e la credenza  
Farà il danno più grave che non suole;  
Perchè i Giganti, e quella ria semenza  
Manderan questi, ove non luce il sole:  
Pocchia irati ver noi di sangue e foco  
Empieran per vendetta il miser loco.

XLIX

Altri di più bontade, e di più fede  
In Dio sperava e nelle forze loro,  
Ch'avea visto il valor ch'ogni altro eccede  
Dei due campion, quando a battaglia fôro;  
E prega il Ciel, che sia larga mercede  
Ai magnanimi cori, e dia ristoro,  
E pace intera a quella afflitta terra,  
Contra il tributo della ingiusta guerra.

L

Or chi vedesse li divoti intorno,  
Gli infermi vecchieri, le stanche madri  
Discinti e scalzi andar la notte e 'l giorno,  
Fra mille volti pallidi e leggiadri,  
D'un giovin stuol neglettamente adorno  
Tra i fratelli, i congiunti, e i giusti padri  
Di fanciulli, e donzelle a crine sciolto  
Di lagrime, e sospiri, e doglia in volto;

LI

Ben per vera pietà venuto fôra  
D'una vil pecorella aspro leone,  
E mille vite, e mille spese allora  
Avrebbe volentier per tal cagione.  
Chi si straccia i capei, chi grida e plora  
Là dove l'uno e l'altro si ripone;  
E come a salvator di quel paese  
Di preghi, doni, e voti gl'è cortese.

LII

Non si porria narrar, s'in le chiare alme  
Dei miglior cavalier che 'l mondo avesse  
Oltra il natio desir di sinùl palme,  
E virtude e pietà suo seggio fesse;  
Non si troveran mai si gravi salme,  
Ch'esse ciascun di lor non sostenesse,  
E vorrien volentier tutti i giganti,  
Che mai furono in Flegra, aver innanti.

LIII

E quei due giorni, che menaro il maggio  
Per due secoli, par ch'allungin l'ore:  
Tal ciascun brama il nobile paraggio  
Coi ferì mostri, e 'l non creduto onore;  
Ben compensano in sè, quale ha vantaggio  
L'intrepida virtù contro al furore;  
Ma non l'osan di dir, che intendon bene,  
Che 'l prometter soverchio a scherno viene.

LIV

E chi sa fare assai, col parlar poco,  
Fa il futuro e 'l preterito più caro,  
E che 'l fumo ch'è troppo adombra il fofo,  
E che 'l fa a riguardar men bello e chiaro.  
Sta l'uno e l'altro in solitario loco,  
Nè si lassan veder dal volgo ignaro,  
E contenti s'arieno esser altrove  
Per li piover il di dell' alte prove.

LV

Venuto il maggio, all'apparir del sole  
Spuntato a pena con l'aurora innanti,  
Nel punto istesso che gli altri anni suole,  
Ecco arrivar la coppia dei giganti.  
Ciascun di nuovo si lamenta e duole,  
Fuor che i due rari cavalieri erranti:  
Che rendon grazie alla celeste gloria,  
Che apparecchia il di lor tanta vittoria.

LVI

Giunti essi adunque, sopra certi prati,  
Ch'eran vicini alle funeste mura,  
Con loro arnesi stran sono accampati,  
Ove più folta aveva la verdura:  
Molti prigion con loro eran legati,  
Che di portar le some avean la cura,  
Come cavalli e muli, in altro loco,  
Miseri schiavi, ch'ei tenean per gioco.

LVII

Cominciano a sonar certi strumenti  
Questi aspri mostri con si gran romore,  
Che Giove in aria non tuona altrimenti  
Quando più cerca all' nom donare orrore;  
Poi metton grida piene di spaventi,  
Da far tremar ogni più altero core  
E domandan da lunge il lor tributo,  
Di eni il termine dato era venuto:

LVIII

E minacciano il ciel, non che 'l castello  
Se non vien tosto il popolo a spiegare,  
Del numero del qual prenda il più bello,  
E ben pensan in lor cortesia fare,  
Da poi che 'l resto nel nativo ostello,  
Fuor che i promessi già, lascian restare;  
E perchè indugian pur un'ora, o meno,  
Par l'uno e l'altro d'ogni rabbia pieno.

LIX

Ma i due buon cavalier, ch'avanti al giorno  
Già furo armati, e nei sacratì tempi  
Divotamente i sacrifici intorno,  
Seguendo dei migliori f' veri esempi,  
Hanno ascoltati e l'immortale adorno  
Padre han pregato: che dai duri scempi  
Quella terra fedel quel di rimuova,  
E lor dia forze di ottener la prova,

LX

Dicendo umili: E non di queste spade,  
Non del nostro valor, ch'è tronco e frale,  
La gloria fia, ma della tua bontade,  
Della tua gran pietà, che tutto vale;  
E se ben è, che le tue dritte strade,  
Tratti da questo incarco empio mortale,  
Accecati perdiam, guarda a te stesso,  
Non al nostro peccar si grave e spesso.

LXI

Dopo il lor breve orar, sopra i destrieri,  
Che attendevan di for, tosto montaro:  
Come umili ivi a Dio, qui tutti alteri  
Agli uomini in semblante si mostraro.  
Le genti intorno, che n'avien mestieri,  
Alzando al Cielo i voti s'adunaro,  
Dicendo: Così Dio palma vi doni,  
Come sete più d'altri arditi e buoni.

LXII

Andate pur, che 'l vostro nome fia,  
E segua quel che vuol, perpetuo in terra  
Per cagion tanto chiara, onesta e pia,  
Prendete or aspra e perigliosa guerra;  
Nè chi vi agguaglia più nel mondo sia  
Ad Ercole e Teséo, che del tutto erra,  
Che più val l'alta impresa, ch'oggi avete  
Che mille mostri, Minotauri e Crete.

LXIII

Era proprio a veder tra 'l volgo inerme  
I due chiari guerrier, due belle rose,  
Nate d'un verde avventuroso germe,  
Che la natura provvida nascose  
Tra mille secchi prun, cui foco o verme  
Spogliò le frondi o le radici rose,  
Che l'un dell' altro il bene e'l male accresce,  
Per la contrarietà, che in lor si mesce.

LXIV

Come s'alzava il core a mirar ivi  
Gli animosi corsier girarse intorno,  
D'ogni timor il fren mordendo schivi,  
Biasmar quasi negli atti il lor soggiorno:  
E chiamar tosto il campo, in cui s'arrivi  
Nell' alte pruove, ove poi veggia adorno  
Ciascuno il suo signor, qual sia la sorte,  
O di vittoria o di lodata morte.

LXV

Comandan, che lor sien le porte aperte  
E l'uno e l'altro al par si rappresenta:  
Sopra le mure va la turba inerte  
A veder, quanto il ciel di lei consenta.  
Le lucidissime armi hanno scoperte  
Già i fer giganti e in essi si spaventa  
L'anima di ciascun presaga forse  
Di quel che appresso nei suoi danni occorre.

LXVI

Pur la rabbia di lor vinse il timore,  
E incontra fersi minacciosi e crudi,  
E con parole e suon ripien d'orrore  
Dicon: Chi apporta a noi quest' armi e scudi  
Non dee saper, qual fia il nostro furore,  
Come ben san le siciliane incudi,  
Che gli parria per noi picciola preda,  
Come il potrà provar chi pur nol creda.

LXVII

E sopra il Cavalier Senza-paura  
S'avventa l'un di lor col tronco in mano,  
Menando colpi fuor d'ogni misura,  
Ch' un forte muro avrian gettato al piano;  
Ma l'altro, ch'al suo caso avea ben cura,  
Svolge il cavallo, e 'l furor scende in vano;  
E 'l gigante, che 'l piè mal tenea fermo,  
Sopra il peso cascò, qual ebbro e infermo.

LXVIII

Il buon campion, che 'l suo vantaggio vede,  
Sprona al traverso con la lancia in resta,  
E 'n mezzo il fianco con tal forza il fiede,  
Che 'n terra l' asta più che mezza resta:  
Discende allor vittorioso a piede,  
E l' orgogliosa e minacciante testa  
Con la spada dispoglia al busto rio,  
Per farne esempio a chi dispregia Dio.

LXIX

Nell'istesso momento il buon Girone  
Va incontro all' altro che fermato aspetta,  
E s'acconcia sì ben col suo bastone,  
Ch'ei par che d'arrestarlo si prometta:  
Ma il cavalier con l'uno e l'altro sprone  
Spinge avanti il caval come saetta:  
E va via tanto destro, e sì veloce,  
Che la clava va indarno e non gli nuoce.

LXX

Pon la mira alta e non gli aggiunge a pena  
A far quanto più può sopra il ginocchio;  
Ivi il ferisce e con sua tanta pena,  
Che gli fe' lagrimar l'orribile occhio:  
Poi tra le gambe per l'erbosa arena  
Gli varca, come suol talpa o rannocchio,  
Tra rare canne, ch' al suo picciol orto,  
Fece siepe il villan non bene accorto.

LXXI

Indi volando con la spada in mano,  
Qual ruota leggerissima è rivolto:  
Gira l'altro il baston, ma sempre in vano,  
Ch' un sol ne basteria, ch'avesse colto:  
Qual cieco suole a cui vespa o tafano  
Gli rintuona l'orecchie o punge il volto,  
Che quanto più lo scaccia ei più sovente  
Il ritorna a infestar molestamente;

LXXII

Tal gli pareo Giron, ch'or punge or taglia,  
O la gamba o 'l tallon del fer gigante;  
Nè si deve estimar che non gli caglia  
Dell' arme del nemico aspra e pesante;  
Ma come ammaestrato a tal battaglia  
Sempre gli è sotto, e non gli vien mai inuante,  
Nè sa il Ciclopo aver modo nè via,  
Che serrato con lui sempre non sia.

LXXIII

Vassi schermendo pur, ch'or alza un piede,  
Or gli alza entrambi ed or si muove a corso  
Or col baston irato in terra fiede,  
Or cerca col fuggir nuovo soccorso,  
L'altro che sanguinoso e stanco il vede,  
Nol lassa riposar ma nuovo morso  
Della tagliente spada ognor gli aggiunge,  
E con forza maggior il batte e punge.

LXXIV

Era proprio a veder quivi Girone,  
Ch'all'asprissimo mostro intorno gira,  
Nell'arenosa Libia un fer leone,  
Che 'l possente elefante in guerra tira,  
Ch'or di dietro or davanti se gli pone,  
E per destrezza alla vittoria aspira;  
Quel si cruccia in suo cor che grande e forte  
Un più picciol di lui già 'l meni a morte.

LXXV

Pur tanto dura il faticoso gioco,  
E 'l cavalier pur tanto esso molesta,  
Che gli mancan le forze a poco a poco,  
Nè più di sangue in ogni gamba resta:  
Così nel fin sopra il vermiglio loco  
Rovinò steso innanzi, e della testa  
E del viso stampò la riva intorno,  
Che vi restò la forma più d'un giorno.

LXXVI

Qual pin robusto nell'alpestre monte,  
Che 'l saggio architettor risega in basso  
Per farlo tal, che la spumosa fronte  
Calcò a Nettuno con veloce passo:  
Che le radici ancor tenaci e pronte  
Tristo abbandona e con sì gran fracasso.  
Batte a terra le chiome e l'alte spalle,  
Ch'ei fa lunge tremar ciascuna valle.



LXXVII

Tra le crucciose strida e 'l gran romore  
 Che fe' cadendo il non credibil peso,  
 Non gli porria pensar sicuro core,  
 Ch' allor non fosse di timor compreso:  
 E per poco falli, che l' ultime ore  
 Non portasse a colui, che l' ave offeso;  
 Che se Giron non prevedeva il caso,  
 Gli saria col caval sotto rimaso.

LXXVIII

Poi che 'l vede abbattuto non gli vuole  
 Il cortese guerrier far altro male;  
 Lascialo ov' esso orribili parole  
 Dice contro al poter la su immortale,  
 Maladice ogni ciel, bestemmia il sole,  
 E 'l fato che l' avea condotto a tale:  
 Ha perduto il baston, si frate ha il braccio,  
 Ch' ai suoi nemici non può far più impaccio.

LXXIX

Lassato lui, Girono ad uno ad uno  
 L' afflitta turba dei prigionii scioglie,  
 E con dolce parlar dona a ciascuno  
 La soma, ch' egli avea dell' altrui spoglie,  
 Or tutto il popol di pietà digiuno  
 A sbramar corre le affamate voglie  
 Contra i Giganti e vendicar l' offese,  
 Ch' avean fatte sì gravi al lor paese:

LXXX

Parevan nibbi, corvi e avvoltori  
 Sopra due gran cavalli in guerra morti;  
 Rendon grazie miglior con chiari onori  
 Ai due buon cavalieri arditii e forti,  
 Dicendo lor: Poi che ci troviam fuori  
 Per voi di tanti affanni e tanti torti,  
 Di questa villa e di chi vive in lei,  
 Eterni vi facciam signori e Dei.

LXXXI

Rifiutan l' alte offerte, e 'n bel commiato  
 L' uno e l' altro guerrier si dipartio.  
 Non molto lunge nell' uscir del prato  
 Vengon due ambasciator del popol pio,  
 Ch' espongon loro in pubblico mandato,  
 Ch' hanno infinito, e con ragion desio  
 Dei loro scudi aver, di avere il nome,  
 Per farne ai templi gloriose some.

LXXXII

Portan seco due scudi forti e belli,  
 Perché nessun di lor sia disarmato:  
 Il Cavalier dà il suo, prende un di quelli,  
 Dice il nome, il cognome e dove è nato.  
 Non volse dir Giron, come s' appelli,  
 Nè lo scudo cangiar ch' ei tiene a lato,  
 Che di lassar in sè par che si sdegni  
 Per sì poca vittoria sì gran segni.

LXXXIII

Tornan gli ambasciatori e narran quale  
 L' un dei due cavalier fu loro avaro:  
 Il signor del castello il prende a male,  
 E 'l popol tutto se ne cruccia al paro;  
 E poi che prego o rimostar non vale,  
 D' ingannarlo fra lor s' immaginaro,  
 E li fanno venir una donzella  
 Accorta in simil casi, onesta e bella.

LXXXIV

E seco un discretissimo scudiero,  
 Che ben sa il tutto, in compagnia le danno  
 Che 'l preghin prima e poi se fia mestiero  
 Le comandan che adopre astuzia e inganno:  
 Questi seguendo l' orme al lor sentiero,  
 Ove innanzi han passato se ne vanno;  
 Ma la coppia magnanima ivi avia  
 Partita già la rara compagnia.

LXXXV

Il che fece Giron dicendo a lui:  
 Signor io stimo tal le nostre spade,  
 Che non porria resister contro a nui  
 Di tutti altri campioni ogni bontade;  
 Però direi quando piacesse a vui,  
 Che prendesse ciascun diverse strade,  
 Che saria al mondo gran disavvantaggio;  
 Se così andasse insieme un tal paraggio.

LXXXVI

Basta che 'l vostro ardir, la cortesia,  
 Il valor mi vi dà per sempre amico;  
 E dovunque io mi vada, ovunque io stia,  
 Chi sarà contro a voi mi fia nemico;  
 E prego il ciel che di fortuna ria  
 Vi guardi e giri ai desir vostri aprico;  
 E sia pari il contento alla virtude,  
 Che nel cor generoso in voi si chiude.

LXXXVII

Approvò il cavaliere il suo consiglio,  
 L' abbraccia stretto e poi congedo prende.  
 Già l' accorta donzella a men d' un miglio  
 Segue Girono ove il suo gir comprende:  
 Guardasi intorno con acuto ciglio,  
 Esamina il cammin, che ben lo intende,  
 E finalmente per angusto calle  
 Arriva in una vaga e fresca valle.

LXXXVIII

E Giron vede ch' affannato e stanco  
 Già s' era e lo scudiero addormentato:  
 L' arme avea intorno e la sua spada al fianco,  
 Ma lo scudo avea posto sopra il prato.  
 Tosto ella il vide e non bramava manco,  
 Leggier s' appressa e glie 'l furò da lato;  
 Ei più nol sente che persona morta;  
 Dallo al compagno ed esso via nel porta.

LXXXIX

Restasi ella soletta e li s' assiede,  
 Destasi il buon Giron calando il giorno,  
 Alza la testa e 'l scudo suo non vede,  
 Levasi dritto e ne ricerca intorno;  
 La donna il scorge ch' era di già in piede,  
 E lui saluta con parlare adorno,  
 Dicendo: O mio signor, lo scudo vostro  
 Non è lontan, e tosto vi fia mostro.

XC

Ma ben vorrei che per l' invito core,  
 E per l' alta bontà che in voi discerno,  
 Che ad un castel qui presso per mio amore  
 Albergar oggi non aveste a scherno:  
 Ivi quanto io potrò farovvi onore,  
 E me gli obbligo poi serva in eterno,  
 Che col vostro favor, sol con la vista  
 Mi trarreté di vita afflitta e trista;

XCI

Siccome io vi dirò, quando sarete  
In casa vostra, che così vo' dire.  
Giron l' alte maniere sue discrete  
Risguarda, e l' chiaro viso e l' dolce dire;  
E rispose: Io farò quanto volete:  
Che di servirvi ho già sommo desire:  
Nè mi cingo io queste armi ad altro fine,  
Che per simili a voi donne divine.

XCII

Così dicendo si pon l' elmo in testa,  
Monta a cavallo e seguita costei,  
Che l' meua per traverso alla foresta,  
Rivolgendo pensier cortesi e rei:  
Perchè amica di lui perpetua resta,  
E poi dice ingannar pur il vorrei,  
Non per suo danno, ma per somma gloria  
Della sua gran virtù, pregio e vittoria.

XCIII

Giungono ad una torre ben quadrata,  
Spaziosa dentro e con grandi acque fuora:  
Dal ponte alto e ferrato era l' entrata,  
Che s' alza e 'nchina da chi là dimora:  
Viene all' incontro lieta una brigata  
D' altre donzelle che parean l' aurora,  
Quando al più chiaro di va innanzi al sole  
Vaga destando fior, rose e viole.

XCIV

Che così al suo partir era ordinato,  
Che là n' andasse larga compagnia  
Di belle donne a render onorato  
Il cavalier, quando quivi entro sia;  
Che se ben han desir, che sia ingannato,  
Già non vogliono oprar discortesia,  
Così quelle aspettar leggiadre e belle,  
Che l' altra il meni, o lor mandi novelle.

XCV

Quivi non si vede uom che innanzi vegna;  
Mostran, che l' regno sia delle Amazone,  
Tal che cosa gli par del tutto indegna,  
L' esser sì solo al nobile Girone;  
Pur con la cortesia, che seco regna,  
Tutte saluta con gentil sermone;  
E come in guerra Marte esser solea,  
Là si fece un figliuol di Citerea.

XCVI

Che sa quanto conviensi a gentil core,  
Tra delicate donne esser umano,  
Parlar discreto, ragionar d' amore,  
In sembianze glorioso, amico e piano:  
L' alta severità, l' ira e l' furore  
Riservar ove armata ha poi la mano;  
Altrove andar, come il bisogno sproni,  
Dolce ai dolci, aspro agli aspri, buono ai buoni.

XCVII

Or gli son tutte intorno e fanno a pruova,  
Chi più può il gran barone accarezzare;  
Cercan tutte fra lor materia nuova,  
Come il tempo a fuggir, men può noiare:  
Beata chi miglior ve la ritruova,  
Che ne sente piacer, che non ha pare;  
Chi gli dislaccia il piede e chi la testa,  
Sì ben, che in breve disarmato resta.

XCVIII

Posta la mensa di vivande carca,  
Secondo la stagion, le più gioconde,  
Ivi Pomona i suoi tesori scarca;  
Lì versa Bacco le più care sponde;  
Dieci donzelle son, nessuna parca  
Di lui servire, ed han tra fiori e fronde  
Coronata la fronte, e i bei capelli  
Per gli omeri correan lascivi e snelli.

XCIX

Altre tante ne son, ch' assise a canto  
Gli facevan mangiando compagnia:  
Dieci altre son, che con vezzoso canto  
Empion l' adorna sala d' armonia;  
Vien già la notte e splendon d' ogni canto  
Ricche lumiere tai, che par che sia  
Tornato il sol per rallungar il giorno,  
Che non rompa il dormir sì bel soggiorno.

C

Dieci altre nella camera restate  
Sono apprestando un prezioso letto,  
Ov' ei possa le membra affaticate  
Riposar quando voglia a suo diletto;  
Così quaranta son donne adunate  
Senza compagno aver, sposo o valletto:  
Giron col suo scudiero ivi era solo  
Guardian del vago femminile stuolo.

CI

Poi ch' ebbe fin la delicata cena  
Tra mille acque odorate e mille fiori,  
Con lieta vista e con fronte serena  
Incominciò Giron: Gli antichi amori,  
Onde ogni carta dei poeti è piena,  
Che van scaldando i lascivetti cori,  
Non ebbero altro albergo mai, che questo,  
Perch' io maraviglioso e vinto resto.

CII

Qui l' accoglienze pie, gli atti gentili,  
Il cortese ascoltar, i bei sembianti,  
Il parlar dolce, le risposte umili,  
Il pietoso mirar, i risi, i canti,  
Che veramente son l' esche e i fuocili,  
Da far le pietre divenire amanti,  
Con mille grazie riccamente accolti,  
Tra queste mura son, tra questi volti:

CIII

Maravigliomi poi come, e n' qual modo  
Voi tante donne nessuno uomo avete,  
Che mostra pur, che del Venereo nodo,  
Onde tutti nasciam selvagge sete,  
Di che forse in mio cor vi pregio e lodo;  
Ma non so immaginar come potete  
Tra sì vaghi lacciuoi sì nobili alme  
Discarce andar delle amorose salme.

CIV

Quella, che l' ha condotto, e che ben mostra  
Che sia di tutte l' altre la più accorta,  
Disse alle donne: Con licenza vostra  
Narrerò al cavalier quel che n' apporta  
La lontananza e solitudin nostra  
Dall' uom, ch' esser di noi suol fida scorta;  
Non perch' io sia più saggia, ma perch' io  
Ho di lui compiacere maggior desio.



CV

E cominciò sua certa invenzione  
All'inganno gentil dando colore:  
Noi siam qui, gli dicea, per divozione,  
Come son l'altre che si chiaman Suore;  
Ma quelle del peccar ogni cagione  
Fuggon, credo io, perch'han fragile il core,  
Con digiuni, orazion, sole e serrate  
Giungendo al buon voler necessitate.

CVI

Ma noi che l'alme abbiam ben salde e pronte  
E più speranza nella grazia eterna,  
Non ci cal, se leggiadre, ornate e conte,  
Questo e quel cavalier talor ne scerna,  
E parli a noi; pur che le forze e l'onte  
Lontane sieno e 'l nostro onor non scerna;  
Nè canti e suoni, e favole amoroze  
Ci son come all' ipocrite noioze.

CVII

Anzi quella ha fra noi più pregio e lode,  
Che più sa qualche amante intrattenere;  
Pur che poi dagli inganni e dalle frode  
Schermir si sappia e sia puro il volere;  
E s' alla fin di maritarsi gode,  
Gli vien concesso, se ben sa tenere  
Termini onesti e l'ordinato stile,  
E che 'l marito sia chiaro e gentile.

CVIII

Noi siam quaranta e qui la notte e 'l giorno  
In opere lodevoli spendemo,  
In far le membra e pria l'animo adorno;  
E n'nanzi a tutti al Creator supremo  
Grazie rendendo che di Adam lo scorno  
Col sangue del Figliuol vinse all'estremo;  
E spese in sè giustizia, in noi pietade,  
Per aprirne del ciel le chiuse strade.

CIX

Così vivemo ed è di noi ciascuna  
Per sette di dell'altre ampia regina;  
Esamina i lor fatti, ad una ad una  
Riprende o loda dove più s'inchina;  
Il ben, che può venir dalla fortuna,  
In pubblico servizio si destina;  
Altre vecchie provvedono all'ostello,  
Ma non possono entrar dentro al castello.

CX

Nè noi possiamo ancor di fuori uscire,  
Se non una di noi per un di solo;  
E solo un cavalier ci può vegire  
Con un compagno e non con altro stuolo;  
E non più ch'una notte mai dormire  
Quinci il lasciam, che come il nostro polo  
Alluma il sol coi raggi è licenziato;  
Può ben tornar, s'un mese sia passato.

CXI

E se quella ch'è fuor per avventura  
Ne incontra alcun, ch'a riguardar le piaccia  
Il può dentro menar di queste mura,  
Che mangi in compagnia, soletto giaccia  
La notte poscia; e tutte mettiam cura;  
Che l'averci vedute non gli spaccia;  
Non per diletto, premio o per amore,  
Ma per virtù, per gloria e vero onore.

CXII

Questa adunque è, signor, la nostra vita,  
Questa dell'esser sole è la cagione,  
E ciascheduna in ben di esser gradita  
Ogni suo spinto, ogni sua cura pone;  
Chi vorrà l'età sua qui aver finita  
Il potrà far, e ben n'avrà ragione,  
Che eterna gloria, eterna lode merta,  
E la strada del ciel truova più certa.

CXIII

Chi vorrà ritornarse al natio loco,  
Con onorato sposo il potrà fare,  
Perchè la patria nostra è lunge poco,  
Ove è incontra la Gallia in lito al mare,  
E menar i suoi giorni in festa e 'n gioco,  
Tra i buon parenti e le compagne care,  
Vantaggio avendo, che sian state insieme  
Ch'ottimo frutto avrà di questo seme.

CXIV

E non vi paia stran, se i padri nostri  
In queste acerbe etadi hanno tal fede,  
Che in sì selvaggi e solitari chiostri  
Senza rettor alcun ci danno sede:  
Che noi giurammo i sacrosanti inchiostri  
Di non muover mai quinci il vergin piede,  
Salvo che per onor, e già mai senza  
Il consiglio di loro e lor licenza.

CXV

Poi ch'al suo ragionare ha dato fine  
L'accorta figlia, il buon Giron rispose:  
Oltra le forme vaghe e peregrine,  
Così sagge vi veggio e valorose,  
Che fra l'anime altissime e divine  
Vi posso por, non fra l'umane cose;  
E vostra chiara impresa estimo tale,  
Che memoria ed onor merta immortale.

CXVI

E vi prego e conforto a tener salda  
La santa, casta e rara intenzione,  
Che l'onor della donna è bianca falda  
Di pura neve all'ultima stagione:  
Che se fiamma talor o sol la scalda,  
Di torle ogni suo bel, tosto è cagione;  
E come era a veder pulita e monda,  
La rivolge in negletta e torbida onda.

CXVII

Ed io con tutto il core offero loro  
Questa lancia, ch'io porto e questa spada,  
Per difender da forza un tal tesoro,  
Ch'ai miglior più ch'altra ricchezza aggrada;  
Perchè la possession di gemme e d'oro  
Almen convien, che come la morte cada;  
La bontà splende in vita e dopo morte  
Ai vicini e ai lontan luce più forte.

CXVIII

Qui si tacque il barone, e quella prima  
Gli replicò: Signor, di quanto dite  
Vi ringraziamo e della vostra estima,  
E del vostro poter che ci offerite,  
Ma la rotonda luna arriva in cima  
Del nostro cielo ed ha mezze compite  
Le notturne sue strade e ne consiglia,  
Che al sonno presentiam le stanche ciglia.

CXIX

E tutte in piè levate, lui menaro  
Con belle e soavissime maniere  
Là, dove la sua camera apprestaro,  
Scorgendo i passi lor mille lumiere:  
Quando il ciel gira più sereno e chiaro,  
La notte è men piacevole a vedere,  
Che le gemme del letto, e i ricchi fregi  
Fatti per onorar principi e regi.

CXX

Ivi con care assai parole oneste  
Accomandato a Dio si riman solo;  
Tornansi indietro ad ingannarlo preste,  
Se non si fugge invisibile a volo;  
Il suo fido scudier gli trae le veste,  
Poi che fuor sente il femminile stuolo;  
Pone in letto il padron, serra la porta,  
E 'n' altro letticiuol si riconforta.

CXXI

Erano i letti in tal guisa ordinati,  
Che 'l ciel di sopra e i lor pendenti intorno,  
Di dentro son di spessi ferri armati,  
Come gabbia ove canti, o merlo, o storno;  
Il di fuori è di perle e drappi aurati  
Tutto coperto, e riccamente adorno;  
L'altro è di fine acciaio al paragone,  
Che non lo sforzera toro o leone.

CXXII

Del medesimo metallo hanno i bastoni,  
Che reggono il bel letto, saldi e grossi,  
Sostenuti da piè con certi con  
Ben sotto al palco, ove veder non puossi,  
E son forate le travi, e i mattoni;  
Tal che s'ei son per forza indi rimossi,  
Cade il ciel coi pendenti duri e gravi,  
E si ficcan nel letto in certe chiavi;

CXXIII

Che di maniera son, che ingegno o mano  
Senza chi 'l modo sa, nol puote aprire;  
Chi dorme quivi allor il truova strano,  
Che prigion resta, e non si può fuggire;  
Come affamato uccel, che 'l buon villano  
Fra la neve adescato suol coprire  
Con l'annodata rete, che da lunge  
Ascoso tira, e con inganno il giunge.

CXXIV

Così il fero Giron, spogliato giace  
Sopra l'infide e sconosciute piume;  
E benchè in alcun loco, in guerra o in pace  
Di così riposar non ha costume;  
Anzi quando ha più il luglio ardente face,  
O quando gelan più l'argenti brume,  
Sotto l'aperto sol, sopra la neve  
Dormia con l'arme indosso dura e greve.

CXXV

Pur sendo ei lasso, e sendo disarmato  
Dalle lascive man delle donzelle,  
Trovando il letto dolce e delicato,  
Non vuol la cortesia spregiar in elle;  
E sa poi seco quanto sia lodato,  
Chi in tutte le maniere o queste o quelle  
Ben s'accomoda al tempo, e non oblia  
Con tutto questo di virtù la via.

CXXVI

Basta ch'ei s'era in tutto nudo e sciolto,  
Tra i lin corcato senza alcun pensiero;  
Già l'avea il sonno tra i suoi lacci avvolto,  
E sopra lui tenea saldo l'impero;  
Quando otto donne con ridente volto,  
Sendo assai presso Apollo all'emisfero,  
Gli otto ferri dal basso scocato hanno,  
E dato fine al destinato inganno.

CXXVII

Il soverchio rumor subito desta,  
Che profondo dormiva, il buon Giron;  
Non si può dir, se allor troppo il molesta  
Il vedersi caduto il padiglione:  
Va da prima tentando con la testa,  
E vede finalmente, ch'è prigion;  
Poi prova con le spalle, e con la mano,  
Ed ogni suo sforzar conosce vano.

CXXVIII

Quale il buon leon tra l'Africana sabbia  
Cui tese insidie il Libico pastore,  
Che poi ch'ei si conosce esser in gabbia,  
E speranza non ha di uscirne fuore,  
Rode il ferro e sè stesso, e per gran rabbia  
Or raspa, or rugge con sì stran furore,  
Ch'ogni fero animal, che lunge il senta,  
Non che le gregge umili, ivi spaventa.

CXXIX

Delle donne infedel la bella schiera,  
Lieta sen va, dove una ascosa porta,  
Ch'a null'altro paese ch'a loro era;  
Monta là su per una scala attorta,  
E truova il cavalier, che si dispera,  
E con voce e sospir si disconforta;  
Stansi ascoltando, e che den far non sanno,  
Ei non le sente pur, tanto ave affanno.

CXXX

Quai pecorelle timide, che scorto,  
O per opra del cane o del pastore,  
Veggian il fero lupo o preso o morto,  
Sì ch'esser pon d'ogni sospetto fuore,  
Che 'l fuggon pure, e pur il guardan torto,  
E di pascergli presso hanno timore;  
Tai son quelle donzelle intorno sparse,  
Nè baldanza hanno poi di a lui mostrarse.

CXXXI

Pur quella che solea con voci franche  
Comincia: O cavalier, che nostro sete,  
Forse vi par, che in noi la fede manòhe,  
E disleali in tutto ci tenete?  
Ma vi assicuro, che mai pigre, o stanche  
Im oprar ben per voi non ci vedrete;  
E sapendo or chi semo, e la cagione,  
A voi darete torto, a noi ragione.

CXXXII

Noi siam quelle quaranta miserelle,  
Ch'esser devean dei due giganti schiave;  
Ma l'arme vostre valorose e quelle  
Del cavalier, che mai niente pave,  
Han dalle perigliose empie procelle  
Condotta in porto omai la nostra nave,  
Sì ch'eterna memoria, eterne some  
D'obbligazione avremo al vostro nome.

CXXXIII

E mille onor, come ai sacrati tempi,  
Di far lor in quel di ci siam votate :  
Che voi dai mostri scellerati ed empi  
Con tal virtù ci avete liberate,  
Minacciando i malvagi e dando esempi  
Di ben far sempre all'anime ben nate  
Coi vostri scudi, e 'l titol vostro insieme,  
Che venuto è fra noi di divin seme :

CXXXIV

E che sia 'l ver, ben ricordar vi deve  
Di quello ambasciador, che venne a voi,  
Pregando umil, che non vi fusse greve  
Manifestarne il nome d'ambe duoi,  
E con benigno cor, qual più si deve,  
Verso amici divoti, e servi suoi  
Donar gli scudi, e per restar armaji  
Prender in cambio quei, ch'aveam mandati.

CXXXV

Consenti il Cavalier Senza-paura,  
Disse il suo nome, e ci mandò il suo scudo:  
Voi senza aver di noi rispetto o cura,  
Via ve ne andaste di dolcezza nudo,  
E la vostra alterissima natura  
Men si piegò al suo dir, ch'un fermo e rudo  
Scoglio in riva del mar all'onda e al vento,  
Tal che ontoso tornò, non che scontento.

CXXXVI

Noi che siam donne, e che sapete bene,  
Quanto natura ci ha fatte sdegnose,  
E quanto quel che più negato viene,  
Piu ci fa d'ottenarlo desiose,  
Con quella compagnia, che n'appartiene,  
Venner qui l'altre contro a voi noiose,  
Fecer l'insidie, ove or sete incappato,  
Io vi venni a cercar per altro lato.

CXXXVII

E per dar tempo a lor qui vi menai  
Per vie più lunga e men battuta via,  
E lo scudo dormendo vi rubai,  
Mandailo al loco dove eterno fia;  
Or di qui voi non partirete mai,  
Se chi voi sete non ci dite pria,  
Da signor promettendo arditto e buono  
D'ogni nostro fallir darci perdono.

CXXXVIII

So che 'l farete, ben riguardo avendo  
A che ci ha mosso in ciò, non all'effetto:  
E s'ognuna di noi, per quanto io intendo,  
Del vostro dispiacer troppo ha dispetto,  
Dichinlo pur le lagrime ch'io spendo,  
E voi vedete, ond'ho bagnato il petto:  
Ditene il nome omai, prendete in grado,  
O famoso guerrier nobile e rado.

CXXXIX

Mentre ch'ella dicea, l'altre erano ivi,  
E piangean di pietade e di timore,  
E 'n atti dolci vergognosi e schivi,  
Già le cortine intorno han tratte fuore,  
Ch'ei veggia il lume, e tornin forti e vivi  
Gli alti spiriti oppressi dal dolore;  
E 'l cavalier con vista irata e tarda,  
Non sa quasi ahe dir, ma in giro guarda.

CXL

Poi comincia: La vera cortesia,  
Che con mille virtùdi io metto al paro,  
Non vuol, che cavalier perfetto sia,  
Se infra le donne è di dolcezza avaro;  
Ma se la vostra impresa è buona o ria,  
Dichinlo quei, che a ciò vi consigliaro,  
S'io son vostro prigion e non d'altrui,  
Già non sono altro qui ch'altrove fui;

CXLII

Perchè senza eatena e senza laccio,  
Prigion son sempre delle donne oneste;  
Nè bisognava porsi a tanto impaccio,  
Se solo il nome mio saper voleste;  
Che con la spada in man, col scudo in braccio,  
E condurre, e sforzar più mi potreste  
In questa guisa, ed in tutto altro loco,  
Che mille aspri guerrier con ferro e foco.

CXLIII

E se fusse venuta una di voi,  
Quando mandaste l'uom di quella terra,  
Avrebbe satisfatto ai desir suoi,  
E me tratto di pena e voi di guerra:  
Pur tutto è gito, e girà ben dappoi,  
Che così piacque a Quel che mai non erra:  
E per farvi il mio nome omai palese,  
Chiamato son Giron, detto il Cortese.

CXLIII

Non ebbe, quanto io narro, a pena detto,  
Che tutte si gettaro genuflesse;  
Ben siamo sciolte omai d'ogni sospetto,  
Che ci deviate odiar più che noi stesse;  
Dicean piangendo, o cavalier perfetto,  
Al cui valor non fia mai chi s'appresse,  
Chi di voi non udì l'alta memoria,  
Non senti mai parlar di vera gloria.

CXLIV

Non cerchiam più da voi promessa, o fede,  
Dicea ciascuna, e 'n questo mezzo scioglie  
Il forte letto, che voi sendo sede  
Di bontà, di virtù, d'altre voglie,  
Sappiam ch'ira e furor non vi possiede;  
Nè degnate cercar sì vili spoglie,  
Come noi siam, se voi vendetta fesse  
Di noi vie più, ch'or voi, di doglia oppresse.

CXLV

Sorgete adunque e riprendete omai  
Le vostre vesti e quelle armi famose,  
Ch'han fatto e fanno ancor più d'altre mai,  
Come l'altr'ier vedemmo, altre cose;  
Sprigionan lo seudier, che pianto e guai  
S'aspettava ivi, e non donne amoroze;  
Indi escon fuor, perch'ei possin del letto  
Levarse e rivestir senza rispetto.

CXLVI

E 'n questo mezzo la sala più grande  
Adurnan tosto di coperte aurate;  
Pendon lo seudo suo, vaghe ghirolande  
Gli fan di lauri e di altre erbe odorate;  
Chi fior, chi rose per la terra spande;  
Chi con fresche acque caccia via l'estate;  
Chi pon le mense, chi vi apporta frutte,  
E varie opre fra lor divise han tutte:

## CXLVII

Chi le vivande poi più dolci e care  
Pulitamente e di sua mano appresta;  
Chi pon vasi di vin fra l'onde chiare  
D'un fonte vivo, che 'l sol non molesta;  
Lì proprio il coro delle Ninfe pare,  
Che Diana, ch'è ancor per la foresta  
Dietro a cervo, o cinghial, che torni attende  
Le membra a ristorar che il luglio incende.

## CXLVIII

Girone in tanto tra le donne arriva,  
Fuor che la testa, tutto l'altro armato;  
Nessuna par di riverirlo schiva;  
Così bel pare, e di maniere ornato:  
Ei tutte intorno salutando giva  
Con parlar vago e con sembiante grato,  
Dicendo: Or ecco il vostro prigioniero,  
Che mai non si sciorrà, per quel ch'io spero:

## CXLIX

Nè mai per tempo gli uscirà di mente  
La dolce e violenta cortesia,  
E servo sempre, e sempre obbediente  
Vi sarà in ogni sorte, o buona o ria;  
E conterà fra la lontana gente,  
Ciò che mai forse non fu visto pria,  
D'usar inganni all'uom, forza e catene,  
Sol per fargli carezze, onore e bene.

## CL

Così lieto ridendo, a questa e a quella  
Da lor richiesto a tavola si assiede:  
Lì sol di cose liete si favella,  
E spesso pure alla sua storia riede.  
Venuto il fin, il duol si rinnovella  
Tra l'alma compagnia, ch'ei sorge in piede,  
Dicendo: Al mio partir venuta è l'ora,  
Di che ciascuna si lamenta e plora.

## CLI

E nessuna si trova che non voglia,  
Come a santa reliquia fargli offerta;  
Chi del caro gioiel sè stessa spoglia,  
Che del vero amator fu fede certa;

Chi trapunto gentil prega ch'ei toglia  
Di sua man fatto a simili opre esperta;  
E secondo che avvien fan tutte quante  
Come a buon fido e salvatore amante.

## CLII

Ei per la cortesia, che così vuole,  
Accetta tutto, e loda e le ringrazia;  
Poi cerca di dar fine alle parole,  
Pur mantenendo l'acquistata grazia:  
Perchè sa ben, che fia fuggito il sole,  
Pria ch'una sol di lor di dir sia sazia;  
S'invia pian piano, ed elle pure scorta  
Gli fanno infino al basso su la porta.

## CLIII

Ivi trova il caval, sopra vi sale,  
Prende il cammino e l'accomanda a Dio;  
Resta ogni una di loro a marmo uguale,  
In cui buon mastro immagine scolpio  
Di Vener trista che dal rio cinghiale  
Vede percosso Adon onde morio;  
Riguardan quanto pon, poi in alto vanno,  
E di a casa tornarse ordine danno.

## CLIV

Prendono il forte scudo e quel gran nome  
Scritto di lettere, come il scudo d'oro;  
E 'nghirlandate le vittrici chiome  
Si tornano al castel ch'è patria loro,  
Scarcando liete le due sacre some  
Sopra la piazza ov'è il palazzo e 'l foro,  
E che sien poste, dan pubblica cura,  
Di sopra il Cavalier Senza-paura.

## CLV

Sotto scrivendo il tempo, il come e 'l dove  
Avean già liberata quella terra,  
Raccontando di lor l'invitte pruove,  
L'estremo ardir, la perigliosa guerra;  
E come eterna grazia in cielo a Giove,  
Aveano a questa coppia obbligo in terra,  
Ed alle due marmoree colonne  
Fan ciascuno anno onor giovini e donne.





## CANTO II

## ARGOMENTO



*Giron di Danain entro al castello  
Amor niega alla moglie del suo amico;  
Partono poi tutti alla giostra, e il bello  
Vermiglio incontran per un calle aprico;  
Battuti son Creuso e Ivan da ello;  
Delle Suore al castel poi vanno: dico  
A quel castel ove si fa la giostra,  
E Sagramoro vincitor si mostra.*



**I**  
In questo mezzo verso Maloalto,  
Quanto può sprona il buon guerrier cortese  
E volentier vorria solò in un salto  
Aver passato tutto quel paese;  
Però che del suo cor teneva in alto  
Danain Rosso, poi ch' amico il prese;  
E più lui pregia, e più per lui faria,  
Che per tutto altro, che nel mondo sia.

**II**  
E Danain ver lui non era ingrato,  
Anzi più l' ama, ch' ei non fa sè stesso;  
Nè mai fu lieto, e sempre addolorato  
Se nol vedeva o nol sentiva appresso;  
E ben n' avea cagion, che 'n più d' un lato  
L' esperienza n' avea vista e spesso,  
Che mille volte, per tor lui da morte,  
La vita pose in perigliosa sorte.

**III**  
Or giunto adunque dopo il dì secondo  
Al bramato castel del chiaro amico,  
Non bisogna narrar come giocondo,  
Come fu dolce al suo compagno antico,  
Che non avea lasciato un luogo al mondo  
Del Britanno terren diserto o aprico,  
Là, dove non mandasse messaggiero,  
Per intender di lui novelle al vero.

**IV**  
Mille volte l' abbraccia, e mille poi,  
La bella sposa quel medesimo face,  
Che lo stimava sopra gli altri eroi,  
E lontana di lui non avea pace;  
Che delle sue virtù, degli occhi suoi  
Ardea secreta in amorosa faee;  
E già due volte con tremante affetto  
Tra lagrime e sospir glie l' avea detto.

**V**  
Ma il cortese Giron che 'l suo dovere,  
Più che tutte le donne pregia assai,  
L' avea ripresa con parole vere,  
E pregatola appresso che più mai  
Parlamento cotal con lui tenere  
Non voglia, se donar non gli vuol guai,  
O via scacciarlo che morir più tosto,  
Ch' offender Danaino era disposto.

**VI**  
Così la bella donna a poco a poco,  
Di fuor mostrava d' ubbidirlo in questo;  
Ma tanto ardeva più, quanto più il foco,  
Che s' asconde con paglia è più molesto;  
E sol seco godeva e prendea gioeo  
Di averlo presso e temperava il resto;  
Pascea gli occhi di sguardi e nutria il core  
Di pensier dolci e di chiamare Amore.

**VII**  
Danain solo, e solo ella sapea  
Il nome di Giron, l' altra famiglia,  
Però che 'l fior degli uomini pareva  
Cortese, bello e forte a maraviglia,  
Il cavalier perfetto gli dicea;  
Nè d' intender più oltra s' assottiglia,  
Che in carezzarlo assai secondo i merti,  
E che 'l padron il vuol, son più che certi.

**VIII**  
Mentre che così stan, viene un corriero  
Ch' al Rosso Danain un vicin manda,  
Ch' un torneamento molto ornato e fero  
Al castel delle Suore il re comanda,  
Che di Norgalle domina il sentigio,  
Contra il gran re della Norombèrlanda.  
Diss' ei: S' ei piace a Dio, questo non fia,  
Come fu l' altro già ch' io non vi sia.

**IX**  
In questo ecco arrivar Giron, ch' allora  
Quando venne il messaggio era lontano:  
Il suo buon Danain senza dimora  
Gli fa quanto avea inteso aperto e piano:  
Or via, rispose a lui venga pur l' ora,  
Ch' auch' io quivi sarò con l' arme in mano,  
Che 'l tempo in pace star troppo in un loco  
Nella cavalleria si loda poco.

**X**  
Non sarà prima, l' altro gli replica,  
Che passati non sien quindici giorni;  
In questo mezzo prenderem fatica  
In far noi stessi e i destrier nostri adorni;  
Ch' io penso ben, che senza ch' altro dica,  
Vi piacerà ch' io venga, e ch' io ritorni,  
Voi seguitando e tanta grazia farne,  
Che compagno vi sia di onor e d' arme.

XI

Non solo in compagnia meco vi accetto  
Dicea Giron, ma ve ne stringo e prego  
Che dovrete saper quanto ho diletto  
Di compiacervi e nulla mai vi nego;  
E così il possa io far col vero effetto,  
Come con tutto il cor sempre mi piego  
Verso i vostri desiri i quai tanto amo,  
Ch'adempir quei più che i miei stessi bramo.

XII

Ben vorrei, s' a voi par, che sconosciuti  
Con non usati scudi e strani arnesi,  
Con due soli scudier taciti e muti,  
Andassimo a nessuu conti o paesi;  
Più grande l'onta sia degli abbattuti,  
Che per poveri e vil n'avranno presi;  
Più gloria fia di noi, che di valore  
Dentro cinti sarei, non d'oro fuore.

XIII

Ben s'accorda il compagno volentiere,  
Dicendo che a proposito saria  
Portar gli scudi e tutte l'arme nere,  
Con quella ascosa e breve compagnia.  
E così danno l'ordine d'avere  
Il tutto in punto, pria che 'l tempo sia,  
Divisando ogni dì, come e 'n qual parte  
Deggian la forza lor spiegar e l'arte.

XIV

Mentre ei parlan così, la vaga sposa  
Di Danain, che ben fu la beltade,  
Leggiadria, cortesia, grazia amorosa,  
Che avanzò quella e ciascuna altra etade,  
Si sta nella sua camera nascosa,  
D'amor piangendo e di sua crudeltade,  
Ch'ogni uom l'adora e tutto a lei dispiace,  
Un sol vorrebbe, ed ella a lui non piace.

XV

E dicea pur tra sé: Come esser puote,  
Che tanto alto valor, tante virtudi  
Sian di pietade e di dolcezza vote?  
Più dure, oimè, che Siciliane incudi?  
Più sordo ai miei lamenti, alle mie note,  
Ch'al saggio incantator gli aspidi crudi?  
Che s'io gli chieggo aita, non m'intende,  
O mi consiglia indarno e mi riprende.

XVI

Che farò dunque, Amor? sarò sì ardita,  
Ch'ancor la terza volta io mi procacci  
D'esser così da lui, lassa, schernita,  
Che di vergogna e duol dentro m'agghiacci?  
E da me tutta afflitta e sbigottita  
Fugga oltraggiando, o che da lui mi scacci?  
E mi neghi le luci, che son sole  
La mia vita, il mio ben, l'anima, e 'l sole?

XVII

So ben, ch'egli è sì fero, che non guarda  
Al duol ch'io porto, e mi tiene impudica;  
Non può seco estimar, che fiamma mi arda,  
Ch'a vera castità non sia nemica,  
Io fui pur sempre alle vili opre tarda,  
Presta al ben far, e d'onestate amica;  
Ed or son più che mai, s'ancora il fui,  
Se non per altro, per piacere a lui.

XVIII

Per piacer solo a lui, per simigliare  
Lui, che più pregio, che questi occhi e 'l core,  
Sol per lui simigliar, che non ha pare,  
E che farebbe i sassi arder d'amore,  
Non pur colei che gli porria parlare,  
Riguardar, e sentire a tutte l'ore,  
E che 'l può msurar a parte a parte,  
Ch'egli avanza Mercurio, Apollo e Marte.

XIX

Or, che torto può dir questo spietato,  
Ch'io faccia al mio consorte, quando io l'amo?  
S'io lodo quel ch'esso ha sempre lodato?  
S'un cercato da lui ricerco e bramo?  
Solo in questo è contrario il nostro stato,  
Ch'ei corre a lui, me fugge quando il chiamo;  
E pensa bene oprar, e fa di sorte,  
Ch'io n'ho torto, disnore, e 'ngiusta morte.

XX

Io non cerco altro aver, se non che voglia  
Ascoltar, quando io narro i miei martiri,  
Ch'ei prenda in grado la soverchia doglia,  
Che da lui vien, le lagrime e i sospiri;  
Che non mi fugga più di quel ch'ei soglia  
Le donne estrane, e che talor mi miri,  
E che scerna talor nel volto mio,  
Ch'egli è mio sommo ben, Signore e Dio.

XXI

Tu sei tu solo, o disleale Amore,  
D'ogni mio danno, e d'ogni mal cagione;  
Che quando io son della sua vista fuore,  
Si ben mi mostri a dir la mia ragione,  
Ch'io giurerei di torre il suo furore  
Al più affamato e rapido leone;  
E mi riempi il cor di tal baldanza,  
Che di far lui prigion avrei speranza.

XXII

Poi che per ricercarlo ho mosso i passi,  
E ch'io mi trovo alla presenza amata;  
M'insegni solo a tener gli occhi bassi,  
A ragionar con voce sì affannata,  
E con gli spirti così vinti a lassi,  
Ch'ei non m'intende, ed io qualche fiata  
Discerner non saprei, s'io parlo o taccio,  
So ben che arrosso, imbianco, ardo ed agghiaccio.

XXIII

Mentre così fra sé divisa e plora  
La troppo innamorata, e troppo bella;  
Sente ch'apre la camera di fuora  
Una sua secretissima donzella,  
E le porta le nuove, che in quell'ora  
D'un vicin torneamento si favella;  
E che 'l forte Giron di girvi intende,  
E per compagno il suo marito prende.

XXIV

Or qui si rinnovella il pianto e l'ira  
Contro Amor, contra il ciel, contro a sè stessa;  
Sopra il letto si pon, grida e sospira,  
Che la sua cara luce avea pur pressa;  
Or nuovo vento a lei contrario spira,  
Che via la spinge, ove non può gir essa;  
La gelosia qui sorge, e non in vano  
Contro la miserella ha l'arme in mano.

XXV

E le disse all' orecchia: In quella parte,  
Ove andrà il vostro ben, son mille donne,  
Ch'oltre a chiara bellezza han senno ed arte,  
E san gli animi ornar, non pur le gonne;  
E con le grazie nei lor detti sparte,  
Farian fuoco venir fredde colonne:  
Non son qual voi, che non sapete fare,  
Se non pianger, dolerse e troppo amare.

XXVI

Ei senza dubbio alcuno avrà la palma  
D'ogni altro cavalier, che lancia porte;  
Ben puoi pensar, s'un' amorosa salma  
Volentier segue l'onorata sorte:  
Qual fia in tanto favor sì rigida alma  
Contro a quel fero arcier sì dura e forte,  
Non piagata alla fine, e che non vuole  
Render di sé le mal difese spoglie?

XXVII

Non pensate aver sola gli occhi in testa,  
Per conoscer le cose vaghe e belle:  
Non è fera sì rozza alla foresta,  
Che non discerna il sol più che le stelle;  
S' a voi severo ed implacabil resta,  
Non sarà forse al supplicar di quelle;  
Marito non avran, ch'egli ami tanto,  
Come fa Danain, per dar lor pianto.

XXVIII

Come al geloso dir dava udienza,  
Chi l' può narrar? questa infelice amante;  
Poi fra sé parla: Io giuro al Ciel, che senza  
Ch'io seco sia, non moverà le piante  
Di qui l' aspro e crudel, ch' a sofferenza  
Non vo' più armarme, e lagrime cotante  
Sparger senza profitto in doglia e lutto,  
Ma più tosto morir col viso asciutto.

XXIX

E se ben se ne acceorge anco il mio sposo;  
Ch' altro mi può venir, che morte acerba?  
Qual fine esser mi può più glorioso,  
S' a cagion di Giron il cielo il serba?  
A me fia dolce, a lui non sia noioso,  
Se in altro modo Amor no 'l disacerba;  
E 'l mondo che può dir, se non che amai  
Il miglior cavalier che fuisse mai?

XXX

Ma spero pur, ch' Amor qualche consiglio  
Mi porrà in core, onde con loro io vada.  
Così dicendo, il volto suo vermiglio  
S' adorna, e secca agli occhi la rugiada,  
Simile a quella che 'n su rosa o giglio  
Poco avanti l' aurora al maggio cada;  
Poi se ne venne fuor leggiadra e bella,  
Che sembra al vespro la Ciprigna stella.

XXXI

Trova i due in sala, che parlando stanno  
Dell' arme, dei cavalli e lor divise;  
Incontra lietamente se le fanno,  
Narrantle tutte le pensate guise;  
Ella, che già sapea, come essi sanno,  
Se ne fa nuova, e dolce ne sorrise,  
Poi dice: Essendo il loco così presso,  
Dell' usanza servar mi fia concesso.

XXXII

Che voi sapete pur, s' una giornata  
E non più lunge nobil festa fassi,  
Ch' ogni donzella o donna maritata  
Di fratello o di sposo segua i passi:  
So ben che non mi fia da voi negata  
Grazia, che 'l tempo lietamente passi  
Con voi consorte caro in veder ivi  
Mille di vostra man dell' arcion privi.

XXXIII

E 'l cortese Giron sarà contento,  
Soggiunse, e di color venne di foco,  
Di voi pregar, ch' io vegna al torneamento  
Nè qui stia, lassa, in solitario loco;  
Poi pallida tornata in un momento,  
Il resto del parlar fu tronco e roco:  
Volgesi egli al marito e tanto il prega,  
Che di tutto fa grazia e nulla nega.

XXXIV

E seguì Danain: Che con noi vegna,  
Come intendete, mal possibil fia,  
Perchè propria saria la vera insegna  
Di mostrar fuor, chi l' uno e l' altro sia;  
E noi perchè celato si ritegna,  
Lasciam la necessaria compagnia,  
Ma tanti avrà donzelle e cavalieri,  
Che d' averci con lei non fia mestieri.

XXXV

Ella accretta, il ringrazia e poi gli chiede  
Ventisei suoi baron, che sien con lei,  
Di più alto valor, e di più fede  
Da poterla scampar dai casi rei:  
Il marito ogni cosa le concede,  
E vengon tosto accompagnar costei  
Sopra destri corsieri e bene armati,  
E d' altri arnesi riccamente ornati.

XXXVI

Ed esso in tanto cerca in ogni parte  
Arme e cavai che venghin di lontano  
Ascosamente pure, ed usa ogni arte,  
Che l' abito s' acconci oscuro e strano.  
La innamorata donna indi si parte  
In bella compagnia col cor non sano;  
E nel castello arriva delle Suore  
Già di gente ripieno e di romore.

XXXVII

Ivi è da tutti caramente accolta,  
Come cosa onorata e d' alto affare;  
Racconta a molti, e 'l crede chi l' ascolta,  
Che 'l Rosso Danain passato ha il mare,  
E 'n Francia è gito, là dove altra volta  
Avea fatte opre gloriose e rare;  
Or per salvar d' un suo cugin la vita,  
Quindici giorni son, fece partita.

XXXVIII

Li si vede arrivar più d' una banda  
Di guerrier valorosi arditi e forti:  
Sonvi i miglior della Noromberlanda,  
Così dell' altre più famose corti;  
Cerca ogni uom, che la fama l' ali spanda,  
E che 'l suo nome sopra il ciel ne porti;  
Ma quei di Logres sopra gli altri vanno  
Minacciando ai nemici or onta, or danno.



XXXIX

Or messi in punto i due compagni veri  
D'arme e d'amor appresso si partiro;  
Han lance, arme, cavalli, e scudi neri:  
Lassano il cammin dritto, e vanno in giro  
Per boschi e mal segnati aspri sentieri,  
Ove sol fere videro ed udiro;  
Giunsero ove un Romito avea la stanza,  
Che solo in Dio servir avea speranza.

XL

Era presso una lega al detto loco,  
Ivi si riposar per quella sera,  
Non dormir troppo agiati e mangiar poco,  
Benchè ciascuno accostumato n'era,  
Poi la mattina se n'andâr per gioco  
Godendo il fresco e 'l bel di primavera  
Nel verde bosco e posano i cavalli,  
Perch' al bisogno estremo alcun non falli.

XLI

Già giunto è il vespro, ch'era ferma l'ora  
Di dar principio al fero torneamento:  
S'arman di tutto e i destrier traggon fuora,  
E sen vanno pel bosco a passo lento;  
Verde è il terreno e già scherzava Flora  
Col sno Favonio l'amoroso vento;  
Son gli scudieri innanzi che hanno in mano  
Lor lance e scudi, e van poco lontano.

XLII

Van per diporto; ma per quella sera  
Non era il luogo lor di colpo fare,  
Sol volean contemplare, in che maniera  
Veggin la bella guerra apparecchiare.  
La mezza strada non han fatta intera,  
Che 'l gran cammin della foresta appare;  
Ivi due cavalier veggiono armati  
Al castel delle Suore indirizzati.

XLIII

Era l'un di quei due l'ardito Ivano,  
Che del re Urieno era figliuolo;  
Creuso è l'altro in guerreggiar sovrano,  
Che per l'arme adoprâr sen vanno a volo:  
Senton dietro il romor poco lontano  
Degli altri che venian con poco stuolo;  
Si fermano ambe a rimirar che sia,  
Posti al proprio traverso della via.

XLIV

Disse Creuso al suo compagno e rise:  
Ecco di qua venir due cavalieri,  
Ch'han sì pochi color nelle divise,  
Che son del tutto più che corvi neri;  
E non porrian negare in mille guise,  
Che non fosser veraci Carbonieri;  
Ed ho gran voglia di provare un poco,  
Quanto vaglino a guerra in sì bel loco.

XLV

E così detto grida in alta voce:  
O neri cavalier, se l'arme vostra  
Come spaventa gli uomîn, così nuoce,  
Volontier il vedrei volendo giostra;  
Non che spento carbon, fuoco non cuoce,  
Quando egli avvampa più, la virtù nostra;  
Adunque vegna chi vorrà di voi,  
E se vi piace ancor, siate ambe duoi.

XLVI

Il Rosso Danain volto a Girone:  
Che ti par, disse, di questo arrogante?  
Volentier piglierei con lui quistione  
Per far mostrargli al ciel alte le piante,  
Se a voi piacesse: e 'l cortese barone  
Di no rispose: e benchè assai si vante,  
E per loro e per noi doman ne fia  
Tanto, ch' adempierà la sua follia.

XLVII

Fece adunque risposta Danaino  
Al senescial Creuso: O mio signore,  
Noi intendiam di seguir nostro cammino,  
Nè di giostrar per or ci viene in core.  
Ei ridente al compagno a lui vicino,  
Lieta fra sè del troppo vano onore,  
Disse: Caro fratel se Dio mi vaglia,  
Questi son cavalier di Cornovaglia.

XLVIII

Perchè ciò dite, Ivan risponde allora,  
Perch' essi han la battaglia rifiutata  
Con disnor troppo, e 'l ciel faccia ch'io mora  
Prima che ciò m'avvegna una fiata;  
E s'ei fosser color che mostran fuora,  
Non romperian l'usanza ben servata  
Dai miglior tutti di Bretagna e Francia,  
Che vestono armadura e portan lancia.

XLIX

Così diceva: e 'l buon Ivan cortese  
Con parole dolcissime il riprende;  
Non si deve biasmar così palese  
Alcun, se prima il ver non se ne intende;  
Se bene è la maniera del paese,  
Come voi dite, e come ogni uom comprende,  
Forse che passan qui per tal cagione,  
Che chi l'udisse lor daria ragione.

L

Esser parco al dannar, largo alle lodi  
Deve ogni buon guerrier che fama agogna;  
In pregio non ci vien per torti modi,  
Nè ci dà vero onor l'altrui vergogna;  
La virtù nostra con più saldi chiodi,  
Che col mal del vicin fermar bisogna:  
Lasciamgli qui, seguiam pur il viaggio,  
Senza far loro o dir secondo oltraggio.

LI

Or via, disse Creuso, io son contento,  
Nè so chi sien, ma ben rafferma certo,  
Che presente ogni re prendo ardimento  
Di mantener a tutto il mondo aperto,  
Ch' alla cavalleria fan mancamento,  
E non più ch' alla corte in un deserto  
Si dee giostra fuggir, ed ogni cura  
Lasciar da parte e porsi in avventura.

LII

Il Rosso Danain che tutto ascolta,  
Di disdegno e furor rabbioso viene,  
E dice al suo Giron: A questa volta  
Ben là parlan di noi, come conviene;  
Non vogliam noi, signor, che della stolta  
Opinion di noi porti le pene  
Quel discortese e che conosca omai,  
Che più di quel ch'ei tien, vagliamo assai?

LIII

Non di grazia, fratel, dicea Girone,  
Lasciamgli andar ch' un'altra volta poi  
Il troverem di nuova opinione,  
Nè ci deviam curar de' simil suoi;  
Che molti son che fuor d'ogni ragione  
Parlano in Logres come fa di noi;  
E più sempre ch' altrui, nuoce a sè stesso,  
Chi dir mal si diletta a torto, e spesso.

LIV

Noi non ei resterem peggio o migliori  
Per parole che dichin quinci o altrove;  
Ben sappiam noi che di noi son peggiori  
Biasmando altrui, se non han viste pruove.  
Perchè peccati l' uom non fa maggiori,  
Nè che più in ciel dispiaccia al sommo Giove,  
Che dir mal del compagno o vivo o morto,  
E tanto più, quando si dice a torto.

LV

Alle parole sue contento resta  
Il Rosso Danain, e vanno innanti;  
Nè molto hanno stampata la foresta,  
Ch' ei furo al par dei cavalieri erranti;  
Lì di nuovo ridenti e con gran festa  
Si salutâr più che non fero avanti;  
E tutti quattro van di compagnia  
Ragionando fra lor per larga via.

LVI

Poi che fur cavalcati, e non già molto,  
Non si potè tener Creuso in pace,  
E tornato a Giron con lieto volto  
Domanda: O buon guerrier se non vi spiace,  
Dite, se sete al bel numero accolto  
Dei cavalieri erranti, che 'l re face?  
Certo, disse Giron, un ne sono io,  
Perchè 'l cercate voi, dite, per Dio?

LVII

Perciò che stran mi par, Creuso segue,  
Se del numero sete, onde voi dite,  
Che voi mai domandiate, o paci, o tregue  
A guerrier sol che vi presenti lite;  
E come l' alma e 'l cor non si dilegue  
D'onta, e si fugga alla città di Dite;  
Che saria meglio andar senz' arme a piede,  
Che di tanta vergogna esser erede.

LVIII

Or non sapete voi, Giron risponde,  
Che non siam sempre d'una istessa voglia?  
Talvolta giostrerei su le salse onde,  
Talor ho tal pensier, che me ne svoglia;  
Or si veste il terren d'erbe e di fronde,  
Or si asconde fra 'l ghiaccio, e 'l resto spoglia:  
Ogni cosa mortal cangia suo stato,  
Io se 'l medesimo fo, perch' aggio errato?

LIX

Sappiate pur, riprese l' altro allora,  
Che se voi foste all' onorata corte,  
Là dove Artus il fior dei re dimora,  
Forza saria cangiar novella sorte;  
O che sbandito ve ne andreste fuora  
Con vitupero, e con villane scorte;  
Che stabilito è quivi, che nessuno  
Deggia mai rifiutar giostra ad alcuno.

LX

Ogni uom faccia che vuol, Giron dicia,  
Ch' io non ho per vergogna venti, o trenta  
Giostre fuggir s' ad uopo mi venia;  
E l' altrui giudicar non mi spaventa.  
Ben ve lo credo, e per la fede mia  
Convien, che quanto or dite vi consenta,  
Dicea Creuso, perchè l' arme vostre  
Mostran ben d'esser vergini di giostre.

LXI

Nè mai vidi più sane, nè più belle,  
Nè meglio intraguardate d' ogni danno,  
Che sembrano al veder più che novelle,  
Ed han per avventura pur qualche anno;  
Ma devete ai gran punti delle stelle  
Trarle di fuori, e dar lor poco affanno;  
E se fate così, per l' avvenire  
Potranno ai pronepoti anco servire.

LXII

Sia con Dio, fe' Giron, forte m' aggrada,  
Se servir hanno ai miei, come a me fero;  
E se mi seguiran per questa strada,  
Arà il legnaggio mio da girne altero;  
Io so l' arme, la lancia, e questa spada  
Ben risparmiare, e quando fa mestiero  
Mettere in opra ancor, pur che mi piaccia  
Sì, che a me, non altrui ne soddisfaccia.

LXIII

Or non si porria dir, che vile estima  
Del cortese Giron Creuso tiene:  
E pensa ben, ch' ei segga su la cima  
Di codardigia, ove più in alto viene:  
Ivano ancor, che 'l riprende da prima,  
Al medesimo giudicio si conviene;  
E cavalcando van con gran piacere  
D' una tal compagnia per giuoco avere.

LXIV

Poscia ch' insieme sono andati un miglio,  
Trovano un cavalier poco lontano,  
Che l' arme intorno e 'l scudo avea vermiglio,  
E gli attraversa, ove più il bosco è piano;  
Seco una donna, ch' ha le chiome e 'l ciglio  
Splendenti, e vaga l' una e l' altra mano,  
Ritondo il collo, e bianco e dolce il petto,  
Benchè mostri qualche anno nello aspetto.

LXV

Il cavalier sì vago, e sì spedito  
Parea nell' arme, e così ben composto,  
Che Giron disse, e fu dagli altri udito,  
Al Rosso Danain, ch' era discosto:  
S' egli è questo guerrier nell' arme ardito,  
Come al vedere è bel, grande e disposto,  
Di tal virtude è pieno e tal valore,  
Che ben degno saria di largo onore.

LXVI

Creuso allor, che proprio gli era a canto,  
Disse a Giron, quando i suoi detti intende:  
A voi darebbe questo istesso vanto,  
Chi vi riguarda fiso, e 'l ver comprende;  
Che ogni nom che cura ponga tanto, o quanto  
Dirà ch' ogni bellezza in voi risplende;  
Nè di voi penso alcun fosse migliore,  
S' alle membra di fuor s' agguaglia il core.

LXVII

Ma del contrario temo veramente,  
Per quel ch'io scerna, e che mostrato avete.  
Gliel affermò Giron tutto ridente,  
Dicendo: Esser porria, poi che 'l credete,  
Che assai pel mondo va di simil gente,  
Come voi più di me forse il sapete,  
Ch'han valor solo in vista ed in parole;  
E s'io son un di quei, forte mi duole.

LXVIII

Così van ragionando, infin che sono  
Del cavalier Vermiglio giunti al paro;  
Creuso, ch'al dir molto è pronto e buono,  
E che d'altra schernir non visse avaro,  
Dice al guerrier: Se Dio vi faccia dono  
Di quanto al mondo ancor vi fa più caro,  
È questa per amor la vostra dama?  
Che merita al mirarla eterna fama?

LXIX

Certo sì, rispose egli, e me ne tegno  
Contento più, che di altra donna mai,  
Che fia di Lionese al ricco regno,  
Ove ne son bellissime, ed assai.  
L'altro risponde: E ben parete degno  
Di così vaghi, e sì lucenti rai;  
Leggiadra parmi e tenera pulzella,  
Così forte piacevol, come bella.

LXX

Ripien nel petto di corruccio e d'ira  
Si fa il campion, perchè beffato tiensi,  
E minaccioso in vista lui rimira  
Per dentro all'elmo con turbati sensi;  
Poi disse: Qual follia, lasso, vi tira  
A schernir questa, ch'onorar conviensi?  
E vi consiglio ravvedervi tosto;  
Se non forse vi fia di troppo costo.

LXXI

Allor sorride ei più, poscia il domanda,  
Dunque volete voi per lei battaglia?  
E che per cosa tal sangue si spanda?  
E che si rompa ferro, e squarci maglia.  
Sì, disse, quel della vermiglia banda,  
E quale essa si sia più non vi caglia;  
Così sia, segue l'altro, e poi s'avventa  
Verso la donna, e di via trarla tenta.

LXXII

E le dice: Voi sete fatta mia  
Per la legge di Logres, e l'usanza,  
Se di provar di noi, chi miglior sia,  
Il vostro condottor non ha baldanza;  
Ella, che sa chi 'l suo Vermiglio sia,  
E ch'ha suprema in lui fede e speranza,  
Come il più può dalle sue man si sciolge,  
E quante fur mai furie, in un raccoglie.

LXXIII

Qual serpe micidial tra l'erbe ascosa,  
Che 'l semplice pastor calcò col piede,  
Al mezzo giorno, ove si stava in posa,  
Quando più il luglio le campagne fiede;  
Ch'ella si leva irata, e minacciosa  
Vibra le lingue, e n su la coda assiede;  
Poi gli avvinchia le gambe, o salta al viso,  
Come più danneggiar le sembra avviso.

LXXIV

A viva brace avea gli occhi sembianti,  
A sangue il volto, e le rosate labbra  
Spumose se le fan, verdi e tremanti,  
Di velen colme, di sdegnosa rabbia  
E disse: O tu, che te sol pregi e vanti,  
Schernendo noi, come ci avessi in gabbia,  
Dimmi il tuo nome, e non l'aver per male,  
Ch'a quel, che tu ti credi, troppo vale;

LXXV

L'altro, che forse ancor n'avea desio,  
Gabbando in tutto pur le narra il vero,  
Dicendo, poi che cerchi l'esser mio,  
Io son nutrito sotto il santo impero  
Del magnanimo Artus, reale e pio,  
E da lui fatto errante cavaliere,  
Vo cercando avventure or quinci or quindi;  
Nè penso pari aver dai Galli agli Indi.

LXXVI

Non ha finito a pena, ch'essa grida:  
Non parlar più, ch'omai so chi tu sei,  
Creuso il Senesciallo, in cui s'annida  
Ogni difetto dei guerrier più rei;  
La maladetta invidia è la tua guida,  
Che 'l mal oprar e dir mena con lei;  
Nè picciolo ha, nè grande in quella corte,  
Che non t'aggia più in odio che la morte.

LXXVII

Non più mi cruccio, non mi maraviglio,  
Che faccia a noi quel ch'a tutti altri fai;  
Anzi ti prego a farlo e ti consiglio  
Con patti ancor, che non ci lodi mai;  
Perchè del tuo dir mal diletto piglio,  
Come d'un saggio, se m'onora assai;  
E rendo grazie al ciel, che m'ha concesso  
Di vederti e d'udirte oggi sì presso.

LXXVIII

Che siccome il famoso e gran valore  
Veder vorrei del pio Giron Cortese;  
Così caldo desir m'ardeva il core,  
Di te veder esempio discortese;  
Perch'ogni cosa rara sveglia amore,  
Di farsi rimirar da chi l'intese;  
Egli è il più compito uom dell'universo,  
E tu vivi di lui tutto il reverso.

LXXIX

Va pur al tuo cammin, che ben perdono  
Alla tua falsa e perfida natura,  
Che solo in torto oprar ti fece buono;  
Nè di te, nè di lei tengo altra cura;  
Che di chi sia del sacrosanto trono  
D'offender sempre posto in avventura;  
Va pur, lasciarmi star, segui il tuo stile,  
Io mi resto, qual fui, rozza, o gentile.

LXXX

Ah, gli disse Creus tutto dolente,  
Pur mostrando giucar: Donna onorata  
Voi avete gran torto veramente,  
Alla presenza di tal gente ornata,  
A dir questo di me, ch'ogni uom ne mente  
Fuor che voi vaga figlia delicata:  
S'io son matto men doglio e a voi resta  
Di sessanta anni aver più sennò in testa.

LXXXI

E di parlar corteselemente ancora,  
Quantunque io sia villan, come voi dite,  
Perchè avete imparato per lunga ora,  
Molte cose provate e molte udite;  
Già chi vi ascolta del buon senso fuora  
Vi chiama, e contra a voi di questa lite  
Darà sentenza, e pensa che i lunghi anni  
Cagion sien di condurvi a questi affanni.

LXXXII

Guardate all'età vostra, all'onor vostro,  
Non alla mia, se pur vi par follia,  
Ch'io son giovin mal pratico e'l dimostro,  
E lieta e aperta è la natura mia.  
Risorge in questo il Nano, il picciol mostro,  
Quando sente a costei dir villania,  
E dice: O cavalier disonorato,  
Taciti omai che troppo hai già parlato.

LXXXIII

E verrà un dì che giusta penitenza  
Riporterai d'ogni peccato antico;  
Chè'l ciel, se tarda ben la sua sentenza,  
Non perciò è sempre dei gran falli amico;  
Ma quanto indugia più, tanto credenza  
Aver deggiam che più ne sia nemico;  
Non sai ch'è senza par codardo e matto,  
Quel ch'offende una donna in detto o in fatto?

LXXXIV

Or quanto il Senescial sia mal contento,  
Non porria dirsi, e quanto si disperì,  
Che ben conosce il suo gran mancamento,  
E se ne rode il cor dentro ai pensieri;  
Ma troppo tardi vien il pentimento,  
Che la parola parte di leggieri;  
E non può ritornar quando bisogna,  
Che non riporti altrui danno o vergogna.

LXXXV

E tanto più ch'ei sente i circostanti  
Rider fra lor del suo cercato scorno;  
Non sol direbbe ingiuria a tutti quanti,  
Anzi alle mosche ancor ch'egli have intorno;  
Sfogasi sovra il Nano e i suoi sembianti  
Biasma e poi dice: Damigello adorno  
Io non sapea che tu fossi il compagno  
A menar sì bell'asina a guadagno.

LXXXVI

Or vi dich'io che 'l vostro gran guerriero  
Due diavoli ha menati dall'inferno;  
E s'io dico di voi si mostra fero,  
E crede ch'io ne parli per suo scherno;  
Ma il cavalier Vermiglio che di vero  
Era legato e d'alto amore interno;  
Per la donna sbeffata in ira viene  
Tal che 'l caldo furor più non contiene.

LXXXVII

E certo ell'era tal, che se qualche anno  
Era corso per lei con veloci ali;  
La bellezza natia copava il danno,  
Mista in atti cortesi, alti e reali;  
Mille secreti poi che le sagge hanno,  
Le mantenean l'antiche membra tali;  
Che a più giovin di lei di tempo molto  
Faceva al suo mostrar men vago il volto.

LXXXVIII

Ma qualunque si fosse, ell'era in modo,  
Ch'al Vermiglio aggradava oltr'a misura,  
E chi dà legge all'amoroso nodo,  
Non sa ben qual si sia la sua natura;  
L'un d'una cosa, ed io dell'altra godo,  
Chi lo spirito ama, e chi sol la figura,  
Chi diletta la vista, chi l'udire,  
Chi sfoga ogni desir solo in servire.

LXXXIX

Basta che furando si rivolse  
Al Senescial e per nome l'appella:  
Con più danno nessun mai voci sciolse,  
Come voi feste per offender quella:  
E come ogni dispetto e mal s'accolse  
In vostra lingua velenosa e fella;  
Così presenti or qui questi signori  
Vi darò in preda a mille disonori.

XC

Vero è, che a disonore anch'io mi tegno,  
Di combattere con voi perduto e vile;  
Ma mi perdonin quei, ch'un grande sdegno  
Sovente sforza un animo gentile;  
E Dio sa ben se di onestate il segno  
Volentier passo, e s'io son sempre umile:  
E per verace onor queste arme porto,  
Non per far ad alcun mai danno o torto.

XCI

Or su, disse Creuso, l'arme sieno  
Del vostro e mio valor giudicatrici;  
S'io son d'orgoglio o di virtù ripieno,  
Queste man ne saran dimostratrici:  
Ma se i pianeti in cielo oggi non fieno  
Più di quel ch'esser sogliono inimici,  
Farò che voi, la brutta vecchia e'l Nano  
Mi chiamerete prode e non villano.

XCII

E così detto, il campo a correr prende,  
Come l'altro avea fatto tutto irato,  
L'un inver l'altro con furor discende,  
E s'incontrano i colpi a mezzo il prato;  
Il Senescial niente o poco offende  
Il possente Vermiglio in alcun lato;  
L'altro il percosse sì, ch'esso e'l destriere  
In un medesimo fascio fe'cadere.

XCIII

Così il miser Creuso tutto ontoso,  
Non senza riso altrui per terra giace;  
E quel ch'ogni altro tiene avventuroso,  
Di restar senza piaga più gli spiace:  
Il Vermiglio guerrier vittorioso  
Dell'onor suo nessun sembante face;  
Ma chiama con la man la compagnia,  
Saluta ogni altro e poi si mette in via.

XCIV

Disse Giron ridente al suo compagno:  
Quanto è bella virtù l'esser cortese?  
Egli è sempre d'onore e di guadagno  
Con tutta gente e per ciascun paese;  
Costui ch'argento par, non è poi stagno,  
E pensa migliorar col far offese;  
E non sa ancor che la cavalleria  
Non può in piè star senza la cortesia.



XCV

Com'io veggio qualch' un che parla molto,  
E piacer prende di schermir altrui,  
Oltir' a ch'io 'l tengo senza senno e stolto,  
Penso ch' ogni altro fallo aggia con lui;  
Sia da pigrezza e codardigia involto,  
Dall' ignoranza e dai seguaci sui;  
Ciò è superbia, invidia, ira e menzogna,  
Senza dramma d' onor nè di vergogna.

XCVI

Ma il valoroso Ivan che questo vede,  
E cruccio e doglioso è nel suo petto,  
Ch' alla ritonda tavola è per fede  
Obbligato ciascun non far difetto  
Al suo compagno e diventare erede  
D' ogni suo disonor s' al suo conspetto  
Non cerca in ogni guisa vendicarlo,  
E privato è del seggio senza farlo.

XCVII

Duolsi d' aver a far con lui battaglia,  
E combatter per un ch' ha tutto il torto;  
E perchè forse ancor quanto più vaglia  
Alle spese d' altrui l' ha troppo scorto;  
Sforzato alfin che del dever gli caglia,  
Da lunge il chiama: O cavalier accorto  
Provar convienvi ancor la forza vostra,  
Se intera dura alla seconda giostra.

XCVIII

Gli risponde il Vermiglio assai cortese:  
Signor, cercate di giostrar altrove,  
Che a me convien calcar altro paese  
Nè far voglio io per or novelle prove;  
Nè tra voi nè tra me son nate offese,  
Nè voi, nè me malevolenza muove,  
Io vi stimo onorato ed anche in vero  
D' esser simil da voi tenuto spero.

XCIX

Ah, disse Ivano, io ben vi stimo tale,  
E 'l sosterrei con l' arme in ogni parte;  
Nè ricever vorrei nè farvi male,  
Nè mi chiamo maggior di forza o d' arte;  
Ma cortesia, nè scusa in ciò non vale,  
Perch' ei dalla ragion troppo si parte,  
E voi 'l sapete ben, chi non si metta  
Del suo compagno a far, s' ei può, vendetta.

C

Però dever, non mio voler mi spinge,  
Prendete il campo, che così conviene.  
Quel che lo scudo suo vermiglio pinga,  
Disse: Per vostro onor l' approvo in bene;  
Ma desir grande di saver mi stringe  
Il vostro nome e di che parte viene;  
Fatemi questa grazia, se vi piace,  
Se non volete pur meco oggi pace.

CI

Per or dir non vi posso il nome mio,  
Rispose il franco Ivan, ma ben vi accerto  
Che cavaliere errante sono anch' io,  
E vo cercando onor con l' arme e merto.  
Or, rispose il Vermiglio, sia con Dio,  
Poi che meco giostrar volete certo;  
Facciam pur tosto e così lieto e snello  
Spazio guadagna come un leve uccello.

CII

Poi si vanno a trovar con tanto ardore,  
Che l' uno e l' altro un fer leone appare;  
Poi ch' abbassan le lance nel ferire,  
Fa la terra il romor tremar e 'l mare,  
Ma il Vermiglio baron, che a non mentire  
Sopra ogni buon guerrier si può lodare,  
In così duro urtar percuote Ivano,  
Che lunge al suo caval si truova al piano.

CIII

E venne il suo cader sì sconcio e forte,  
Che per un pezzo poi non si rileva;  
E che sia giunto al termine di morte,  
Non men gli batte il polso o 'l capo leva.  
Il Vermiglio ha pietà della sua sorte,  
E di averlo condotto a tal l' aggreva;  
Smontato il riconforta, aiuta e poi  
Si rimette in cammin con tutti i suoi.

CIV

Quando ha vista Giron l' alta prodezza,  
Si volge a Danaino, e si il domanda:  
Vedeste voi già mai con che ferezza  
I signori e i cavai per terra manda?  
Non, gli disse egli allor, ma gran vaghezza  
Avrei, pria ch' egli andasse in altra banda,  
Di provar se di me il medesimo fesse,  
O se la forza mia non sostenesse.

CV

Come, disse Giron, ei son molti anni,  
Che 'l più bel feritor di lancia ancora  
Non ho mai visto, e ch' a voi fesse danni  
Avrei dottanza, come a questi: allora  
Non può far Danain che non s' affanni  
Di tal risposta e se ne discolora;  
Poi disse: Io son disposto, quale ei sia,  
Di provar seco anch' io la virtù mia.

CVI

Fassi la lancia dar dal suo scudiero,  
E lo scudo ch' avea, poi si fa innanti;  
Giron il disconforta ed ei più fero  
Dispregia i suoi consigli tutti quanti  
E dice: Io vo' provar, s' egli è nel vero  
Così il miglior dei cavalieri erranti;  
E s' io volessi sol guerra ai men forti,  
A me stesso e al mio cor farei gran torti.

CVII

Poi chiama e grida al cavalier Vermiglio,  
Parte galoppa, che da lui si guardi;  
L' altro si volge e con turbato ciglio,  
E con voci all' uscir feroci e tarde:  
Nè con voi giostra, nè con altrui piglio  
Omai signor, e se desio pur v' arde  
Di far quistion, la cercherete altrove,  
E senza altro più dire, il passo muove.

CVIII

Come fa Danain, voi pur avete  
Consentito al giostrar con gli altri due.  
Allor n' avea più che al presente sete  
Venuta in me dalle parole sue,  
Disse il Vermiglio: e l' altro se pur sete  
D' animo freddo più che in lor non fue,  
Men duole, e se ragione il sostenesse,  
Ven farei forza con queste arme istesse.

CIX

Così parlando e disputando insieme,  
Già si viene al castel delle due Suore;  
Onde un bel prato appar cui sabbia preme  
Non verde erbetta o d'altra sorte fiore;  
Ivi tutto era accolto il miglior seme  
Di più gran nobiltà, di più valore,  
Che di Norgalle e di Notomberlanda  
L'una e l'altra provincia intorno spanda.

CX

Veggion ch'un cavalier molto novello,  
Ma forte e destro chiamato Galese,  
Avea fatto il principio così bello,  
Che 'l pregio infin allor per lui s'intese:  
Mamente ch'egli abbatte or questo, or quello,  
E ch'egli onora il suo natio paese,  
Ecco tutto in un punto entrar fra loro  
Il valoroso ardito Sagramoro.

CXI

Il qual benchè assai nuovo fosse ancora,  
Era di sì gran cuor, ch'ogni uom lo stima;  
E con lodata invidia s'arma allora  
Verso il Galese, ch'ha la palma prima,  
Dicendo in sè: Se costui in piè dimora,  
Che mi varrà tra gli altri esser in cima;  
Io non mi acqueterei d'aver il mondo,  
Se primier fosse un altro ed io secondo.

CXII

E comincia a gridar: Or vi apprestate  
Lodato cavalier che sol voi chieggio;  
Non differente molto abbiam l'etate,  
Nè vantaggio è fra noi, per quel ch'io veggio,  
Se non che chi vorrà l'alta bontate,  
Quel fia il miglior e l'altro sarà il peggio;  
Portiam di pari ardir le nostre lance;  
E crolli ove il ciel vuol le sue bilance.

CXIII

E così l'un dell'altro incontro vanno,  
Come due fere nobili a ferire,  
E negli scudi lor tai colpi danno,  
Che convien l'un riverso in basso gire;  
L'altro in sella riman con tanto danno,  
Ch'alla vittoria s'adeguò il martire;  
Sagramor vince, e 'l buon Galese; a terra  
Perde in un punto d'un gran dì la guerra.

CXIV

Sagramor sopra lui più non si arresta,  
Ma con doppio vigor punge il cavallo;  
Con la lancia che intera aveva in resta,  
Nè va il secondo più che 'l primo in fallo,  
Ch'un cavalier percuote nella testa,  
Duro avversario del suo re Norgallo;  
E del Notomberlando era cugino,  
E sel mette tra i piedi a capo chino.

CXV

Va sopra il terzo, e quello istesso face  
Di lui, che di quei due, che sopra ho detto,  
Già si rompe la lancia e 'n pezzi giace;  
Quando il popol fa segno in ogni tetto,  
Come il cercato onore a lui soggiace,  
E l'araldo esce fuor con segno in petto;  
E di cotta real d'intorno cinto,  
Gridando: Sagramoro ha il pregio vinto.

CXVI

Se 'l chiaro giovinetto era contento,  
Non si può dir, e se nell'alma gode,  
Di guadagnar sì raro torneamento,  
E sentirsi addoppiar le vere lode:  
E come in cor gentil doppia il talento  
Di ben far sempre, se innalzar più s'ode;  
Ei già dipinge in sè speme infinita  
D'avanzar i miglior s'ei resta in vita.

CXVII

Egli era il dì bellissimo a vedere,  
Di sopravveste ricco e d'arme ornato;  
Ciascun di rimirarlo ha gran piacere,  
Ma più le donne in sì felice stato;  
Chi per fratel, chi per suo sposo avere,  
Chi per caro figliuol l'ha desiato,  
Chi per amante forse, e così ogni una  
L'avrebbe accomodato a sua fortuna.

CXVIII

E 'nfra l'altre era assisa alla finestra  
La divina beltà di Maloalto;  
Mille avea donne da sinistra e destra,  
Che stan più basse, ed ella ha il seggio in alto;  
Ben la suora pareva di Clitennestra,  
Che condusse ai Troian l'ultimo assalto;  
È guardata da tutti, ed ella un solo  
Cerca con gli occhi e con la mente a volo

CXIX

Ella sol cerca, solo aspetta e brama  
Il suo caro Giron che ancor non viene;  
Nei pensier, lassa, e nei sospiri il chiama,  
Ch'ei torni a ristorar l'avute pene,  
Ch'a sfogar corra l'amorosa brama  
Degli occhi che digiun soverchio tiene;  
E se l'esser amato non gli è caro,  
Non le fia almen della sua vista avaro.

CXX

Stando in questi pensier ben tutto guarda  
Per far, qual l'altre, ma niente vede;  
Parca al parlar, al dar risposta è tarda,  
Se non quel sol, che cortesia richiede;  
E se non che si sforza, e ben riguarda,  
Tal l'immaginazion d'amor son prede,  
Cose fuor di proposito direbbe,  
Sì ch'ogni saggio se ne accorgerebbe.

CXXI

Or tutto 'l popol basso, e i cavalieri,  
Ch'avean più volte udito il suo gran nome;  
Miran più che i lor colpi volentieri  
Il suo bel volto e le dorate chiome;  
I celesti atti umilmente alteri,  
I lucenti occhi, che han mille alme dome,  
Della bocca i rubini, e rose e perle,  
Che dipingono il ciel solo a vederle.

CXXII

Non era donna li, che non bramasse  
Ch'ella in quel giorno, e sempre fosse altrove;  
E di gelosa invidia non tremasse  
Di sua presenza, da far arder Giove;  
Tutte sono appo lei di splendor casse,  
Quante vi eran bellezze vaghe e nuove;  
Che non che una di loro, il perderia  
Febbo, quando più chiaro e 'n alto sia.

CXXIII

Non è chi sia sua lor riconosciuta,  
Non si volge occhi più se non in lei;  
Ogni altra vista ciaschedun rifiuta,  
E fra sè dice: Ben felice sei,  
O Rosso Danain, poi ch'è venuta  
La sorte a te di posseder costei;  
Chi con l'oro vorria, chi con la spada  
Tosto trovar di guadagnar la strada.

CXXIV

E perchè il dì, che l'usanza primiera,  
Del vero torneamento il vespro appella,  
Qual era questo allor, fino alla sera  
Sol viene in preda dell'età novella;  
Nè a cavalier provato lecito era  
Di romper asta, o di montar in sella;  
Ma insegnando, e mostrando stanno intorno  
Ferir possente, e correr lancia adorno.

CXXV

Però i gran cavalieri, e di più pregio,  
Che non han molto affar, fanno ghirlanda  
Alla bella ond'io parlo, e con dispregio  
Stan tutte l'altre in solitaria banda;  
E'l gran re Laco, ch' amoroso fregio  
Ha sempre in cor, per cui lagrime spanda  
Col re Meliadusso, ch'have a canto,  
Più ch'a Venere in ciel, dona a lei vanto.

CXXVI

E dice: Veramente io sentia dire  
Da tutto il mondo già ch'ella era rara;  
Ma tanto avanza quel ch'io soglio udire,  
Quanto il sol vince ogni altra luce chiara:  
Ben è villan, chi per costei morire  
Non vuol più tosto, o viver vita amara,  
Che privato di lei, di tutto il mondo  
Tener lo scettro in man sacro e giocondo.

CXXVII

Poi volgeasi al compagno a lui vicino,  
Al re Meliadusso, e gli dicea:  
Deh riguardate il volto pellegrino  
Dè quella chiara ed onorata Dea,  
Ch'ha forza più ch'amor, più che 'l destino  
A rifar dolce ogni aspra sorte rea:  
Da far con gli occhi soli e col suo viso  
D'un tristo inferno un lieto paradiso.

CXXVIII

Che perdetevi voi tempo in rimirare  
I colpi van di questi giovinetti?  
Ch'a mille a mille gli vorrei frustare,  
E s'ei fosser ancor dei più perfetti?  
Volgete or gli occhi ov'ogni bene appare,  
Ove son tutti gli angeli più eletti,  
Veder sempre possiam le lance in resta,  
Ma non si degna cosa, com'or questa.

CXXIX

Guardate, dico, e non battete gli occhi  
Per non perder il tempo a tal dolcezza;  
Vedete come Amor par ch'indi scocchi  
Leggiadria, cortesia, grazia e bellezza;  
E come dardi, strali e fiamma fiocchi  
Da quella vista avvampar oori avvezza;  
E sappiatemi dir, s'io ho ragione  
D'essermi fatto a lei schiavo e prigion.

CXXX

Mentre parla così, col braccio il tenta  
E con la spalla, e la risposta chiede,  
Sempre tenendo pur la vista intenta  
Ove la luce sua risplender vede;  
E si cruccia in sembante e si tormenta,  
Che 'l compagno al suo dir non molto cede;  
Pur tanto il rimolesta ed importuna,  
Ch'alle mille parole rispose una.

CXXXI

Veramente, signor, costei che dite  
È molto bella, e di gran lode è degna;  
Ma di tutte altre donne, e più gradite  
Non vi consento già che porti insegna:  
Ch'assai ne vidi, che farian la lite  
Dubbia a saggio uom che giudice divegna;  
Ma ve la mostra Amor con quegli occhiali,  
Ch'ei presta agli impiagati da' suoi strali.

CXXXII

Bene a risposta tal d'ira è ripieno  
L'innamorato e sensitivo Greco:  
O'l vostro senno è già venuto meno,  
Disse, o che contrastar volete meco;  
Che 'l sol quando è più scarco e più sereno,  
E che 'l toro, o 'l montone il porta seco,  
Vinto è dal suo splendor, e voi pensate  
Donna umana trovar di par beltate.

CXXXIII

Or sia come vi piace, allor risponde  
Il re Meliadusso, ch'io non voglio  
Con voi quistion per una cosa, donde  
Sempre guardarmi con gli amici soglio;  
Ch'io so com'aspre e perigliose l'onde  
Son d'esto mar, e si dà spesso in scoglio  
Per chi vuol pur il ver mostrare altrui,  
O gli occhi aprirgli sì, che fate or vui.

CXXXIV

So ben quanto per voi miglior saria  
Fuggir l'impresa e di cangiar pensiero;  
E seguir di virtù la miglior via  
Siccome antico e raro cavaliere,  
E lassar questa a chi si giovin sia,  
Che di provar al mondo aggia mestiere;  
Detto ho pur questo, non per farvi oltraggio,  
Ma per torvi, potendo, da dannaggio.

CXXXV

È già gran tempo, ch'io conosco assai,  
Quanto amor sia nemico al buon consiglio;  
Ma tra noi tale è conoscenza omai,  
Che sicurtà, come vedete, piglio  
Di ricordarvi, che stan sempre in guai,  
Chi in donna adora il variabil ciglio;  
E quanto più nell'uom sormontan gli anni,  
Più si scema il favor, crescon gli affanni.

CXXXVI

Or il re Laco, che fu impaziente,  
Quanto altro cavaliere in ogni loco,  
Pensar devete, se l'anima sente  
Sdegnosa e torba, e non sel prende in gioco;  
Divien bianco, vermiglio, freddo, ardente,  
E che ben non si crucci resta a poco;  
Pur aveva a tal re gran riverenza,  
E sa del suo valor l'alta eccellenza.

CXXXVII

E gli rispose solo: Or non più parli  
Il cieco dei color, che mai non vide;  
Anco esser può, che gli amorosi tarli  
Rodin il cor a chi di lor si ride:  
Ed a chi nol vorria consiglio darli  
Opra è, che da saggezza si divide;  
Vivete pur voi san nel vostro stato,  
Ch'io non vi ho invidia, e voglio esser malato.

CXXXVIII

Guardate voi questa noiosa guerra,  
Io guarderò là su la dolce pace;  
Tenete gli occhi voi bassi alla terra,  
Io fissi gli terrò nell'alta face;  
Considerate voi chi guasta ed erra,  
Io chi 'l mondo abbellisce, giova e piace;  
Seguite in somma voi la vostra strada,  
E me lasciate oprar quel che m'aggrada:

CXXXIX

Quante parole il fero Laco avea,  
E 'l re Meliadusso ragionate,  
Giron, che loro appresso si tenea,  
E Danain l'avean tutte notate;  
Ma l'uno e l'altro buon sembiante fea  
D'aver le menti altrove indirizzate;  
E stanno intenti, e chi piacer ne prende,  
Chi si duole in suo cuor di quel che intende.

CXL

Poi ch'han finito, il Greco un'altra fiata  
Con men turbato volto il re domanda:  
Com'ella era venuta accompagnata,  
Di quanti cavalieri, e di che banda.  
Disse Meliadusse: Più onorata  
L'alta regina di Notomberlanda  
Non potrebbe venir, io ve ne accerto,  
Che ben ha compagnia secondo 'l merito.

CXLI

Cavalieri ha menati ventisei,  
Valorosi e leggiadri in compagnia,  
Che parean tutti quanti semidei,  
Da condurla sicura in ogni via;  
E tutti uomini son ligi di lei  
Suggetti intorno alla sua signoria;  
E mille vite spenderebber l'ora  
Per non trar solo un piè del dritto fuora.

CXLII

Ah, rispose il re Laco, a voi par molta,  
E pochissima a me cotesta gente  
Per guardar cosa, ch'aggia in sé raccolta  
Quanto fu mai bellezza veramente;  
Che non si troveria si rozza e stolta  
Villana mal composta, e cieca mente,  
Che non vedesse ben, che chi l'avesse  
Non avria invidia all'alte stelle istesse.

CXLIII

Quanto io per me, se in mezzo la foresta,  
O in mezzo a disertissima pianura  
Ritrovassi una cosa come questa,  
Mi metterei d'averla in avventura:  
Né mi saria la guardia sua molesta,  
Che di due volte lei non terrei cura;  
Che se non sono erranti cavalieri,  
La lasserian per forza, o volentieri.

CXLIV

Voi sapete ben voi, che già n'avete  
Più quantità sconfitti in un momento,  
Molti altri il sanno, e spero che vedrete,  
Che di farlo ancor io non ho spavento;  
Pur che si bella preda alla mia rete  
Di sospingere avesse il ciel talento:  
Or non si sa di ver ch'un val per mille,  
Come si dice ancor del nostro Achille?

CXLV

Or piaccia a Dio, che al quinci dipartire  
Io la possa incontrar com'io v'ho detto,  
Che io so ch'io ven farò tai nuove udire,  
Che mi terrete cavalier perfetto,  
Che qual non si vorrà per me fuggire,  
Io 'l farò ben pentir, e vel prometto;  
Voi il bramavate intender, io vel dico,  
Come a franco guerrier e vero amico.

CXLVI

Queste ultime parole il buon Giron,  
Ma non già Danaino aveva udite,  
Che intento stava al forte paragone  
Di Sagramor, che già vincea la lite;  
E l'ultimo ch'ei trasse dell'arcione,  
Percosse in guisa afflitte e sbigottite  
Le membra in terra, ch'ogni uom grida scorto:  
Il giovin cavalier del tutto è morto.

CXLVII

Ciò guardava esso, ma Giron la mente  
Tutta avea fissa al ragionar di quelli;  
E si corruccia in sé si fieramente,  
Ch'a pena sta che 'l Greco non appelli;  
Del compagno l'amor primieramente  
Il punge sì, che par che 'l cor si svelli;  
E ben n'avea ragion, che Danaino  
L'amò più che frater, padre e cugino.

CXLVIII

E forse, ancor che nol conosca allora,  
Pur del futuro amor i raggi pruova;  
Basta ch'ha dispiacer e s'addolora,  
Quando alcun che la brami appresso truova:  
Son effetti del ciel, quando lavora  
Per imprimer talor la forma nuova  
In materia, che innanzi assai dispone,  
E che l'aggia di prender più cagione.

CXLIX

E fra sé dice: Pur chi vorrà fare  
Al carissimo amico disonore,  
O mi farà la vita abbandonare,  
O ch'io farò pentir del grave errore;  
E quando ella altra fosse, il devrei fare,  
Essendo io cavalier per proprio onore,  
E metter mille vite per ciascuna,  
Ch'oppressa sia da forza, o da fortuna.

CL

E così in questa collera desia  
Di saver chi esser puote il cavaliero;  
Ch'all'udirlo parlar pensa che sia  
Molto animoso e nobile guerriero;  
E tanto più che senza cortesia  
Non era il suo vantar, quantunque altero,  
Tanto che ritener più non si pote,  
Che non l'assaglia in queste amiche note:



CLI

Deh, caro mio signor, non vi dispiaccia  
Di dirmi il ver, se voi pensaste pure  
Di tanti cavalier mettere in caccia,  
Come se fosser cerve mal sicure,  
I quai seguiron l'onorata traccia  
Delle luci celesti, chiare e pure ;  
Che voi sapete, senza ch'io vel diche,  
Che troppo sono ai desir vostri amiche.

CLII

Diventò rosso alquanto, e poi rispose:  
Io ho detto, nol nego, e vel ridico,  
Non per dir opre mie maravigliose,  
Nè perch'io sia dell'altrui ben nemico :  
Molti han già fatte più mirabil cose :  
E se mi fosse il ciel non men che amico,  
Forse anch'io tale impresa condurrei,  
E tanto più s'io guadagnassi lei.

CLIII

Dunque l'amate ben, dicea Girone,  
Poscia che per suo amor fareste tanto ?  
S'io l'amo o no, non par che sia ragione  
Ch'io vel deggia narrar da nessun canto :  
Anzi mi pento, parla il gran barone,  
D'averng ragionato tanto, o quanto ;  
E ben mi ravveggiò or, ch'io non fui saggio,  
E troppo ho detto a mio disavvantaggio.

CLIV

Ch'io non so ancor s'in ben stimata fia  
L'aver io posta in cor sì rara impresa.  
Per Dio, disse Giron, a gran follia  
Come or da me, saria da molti presa ;  
Perciò che vanto tal non si devria  
Far per uom mai, se non ha l'alma offesa,  
O di soverchio vino o di furore,  
O di disordinato e cieco amore.

CLV

Or venne il Greco in subita ira e fera,  
Quanta n'avesse ne' suoi giorni mai  
E disse : Quando ancor ella sia vera,  
Vostra risposta è più scortese assai,  
Che la mia impresa temeraria altera,  
Ch'allor disavveduto vi contai ;  
E poi che così pungermi vi piace,  
Or più oltra dirò, sebben vi spiace :

CLVI

Che vi affermo e vi giuro ch'io vorrei  
Pormi all'inchiesta di ch'io v'ho parlato ;  
E che voi foste tra quei venti e sei  
Cavalier di sua guardia e bene armato ;  
E'n men d'un giorno mi conforterei  
D'aver voi rotti e quella guadagnato :  
Detto l'ho pur che le parole vostre  
Han fatto alfin che'l vostro error vi mostre.

CLVII

Gli replicò Giron: Già conosch'io  
Per doppia pruova il vostro mancamento ;  
Ciascun saggio guerrier s'ei fusse un Dio,  
Di combatter con un solo ha talento ;

Perchè non si discerne il buon dal rio,  
Senza metterlo in opra in un momento,  
Ogni uomo ha piede e mani, ogni uomo ha l'alma,  
Ogni uom fugge vergogna, e desia palma.

CLVIII

Egli è ben ver, ch'un più d'un altro è forte,  
Ha più senno, più cuore e più virtude ;  
Ma le viste mortai son troppo corte  
Per penetrar di fuor quel che'l sen chiude ;  
Breve disgrazia spesso, e poca sorte  
Può far, ch'indarno e s'affatichi e sude  
Il miglior cavalier contro al più tristo,  
Se così piace al ciel, che l'ha previsto.

CLIX

Troppo saria dell'uom l'altero orgoglio,  
S'ei potesse di sè prometter certo ;  
Quando ha più il vento amico dà in isceoglio  
Il nocchier se non tien ben l'occhio aperto:  
Il dolcissimo riso vien cordoglio,  
E diviene il giardino aspro deserto,  
A chi non pregia Dio, chi non tien cura  
Degli uomini, e'l suo stato mal misura.

CLX

E poi vi dico, che se io fossi tale,  
Qual vi pensate, e che volete io stime,  
Ch'io crederei di non trovar eguale  
Al torneamento, ove le lance prime  
Doman verranno e, chi più in arme vale,  
E di forze e d'onor tutti altri opprime ;  
Che chi vince cotanti in uno stolo  
Ben può vincer un mondo a solo a solo.

CLXI

Non, disse il Greco, questo già non spero,  
Ma il crederei, se qui non fosse appresso  
Un sì possente e chiaro cavaliero,  
Che vincerebbe in giostra Marte istesso ;  
Ma dove egli è per confessarvi il vero,  
Senza invidia che sia do il pregio ad esso:  
Or potete veder, poi ch'a lui cedo,  
Che di me il ver, non la menzogna credo.

CLXII

Deh, soggiunse Giron, grazia mi fate  
Per la virtù che dite aver in voi,  
Di dir del cavalier di tal bontate  
La patria, il nome, e i gran parenti suoi.  
Non, disse quello, in van mi domandate ;  
Basta ch'ogni uom, se'l vederà da poi  
Che fatte avrà così mirabil pruove,  
Che n'andrà la sua gloria in grembo a Giove.

CLXIII

Di tutto questo il franco Danaino  
Non avea pur sentita una parola :  
Perchè quantunque fosse a lui vicino,  
Avea la mente a quella giostra sola ;  
Ove il buon Sagramoro oltr' a divino  
Tenuto fu dalla novella scuola ;  
Il qual trionfator lieto si parte  
Pien di lode e d'onor per ogni parte.



## CANTO III

## ARGOMENTO



*Nella giostra u' le genti di Norgalle  
Vitrici eran pel rege di Leone,  
E per Laco audacissimo; le spalle  
Fan volger tosto il Rosso e il buon Giron.  
Combatton essi con que' forti, e dalle  
Mura la cara donna in seno pone  
Alto ardire a Giron, per cui la gloria  
Acquista primo della gran vittoria.*



<sup>I</sup>  
Già vien la sera, e 'l buon Giron richiamo  
Danain per trovar l' alloggiamento,  
Vannosi ragionando e pregio e fama  
Danno a chi vinto aveva il torneamento;  
Ciascun di lor or riverisce ed ama  
L' arte di Sagramoro e l' ardimiento;  
E pensa ben, ch' alla perfetta etade  
Deggia esser cavalier d' alta bontade.

<sup>II</sup>  
Vengon a riposarse, e l' armadure  
Per rinfrescarsi alquanto si spogliaro;  
Attende Danain, che ben sicure  
L' uno e l' altro caval, ch' è bello e raro:  
Guarda se in tutto sien salde e sicure  
Le selle e i fren, che in color bruno ornaro;  
E s' elle offendon lor la bocca, o 'l dorso,  
Se ben ferrati, e ben disposti al corso.

<sup>III</sup>  
Ma il cortese Giron d' altro pensiero  
Ha il cor ripieno, e muove lento il passo  
Fuor dell' albergo, e lunge dal sentiero  
Con le man sopra i fianchi, e 'l capo basso;  
E ruminando va, s' è falso, o vero  
Quel ch' ha sentito, e divien tristo e lasso,  
Della donna gentil, ch' ivi era stata  
Come cosa celeste celebrata.

<sup>IV</sup>  
E più che mai per le parole altrui,  
L' avea mirata con sottil riguardo;  
E sè medesmo poi riprende in lui,  
Ch' a conoscer il sol sia stato tardo;  
Poi si condanna de' discorsi sui  
Presago in sè dell' amoroso dardo;  
E de' nuovi pensier si maraviglia,  
Alzando per dolor al ciel le ciglia,

<sup>V</sup>  
Dicendo: Or potrò mai con tal piacere  
Del mio compagno rimirar la moglie?  
Prima poss' io di folgore cadere,  
O viver sempre in affannose doglie,  
Che io voglia un tal desio nel cor tenere,  
Ch' ogni viltade, ogni difetto accoglie;  
E ch' oggi per colei questa alma ardesse,  
Ch' io devrei ben punir quando altri il fesse.

<sup>VI</sup>  
Danain, poichè tutto ha provveduto,  
Esce di fuor, e 'l vede parlar solo,  
Parlar siccome suole un che sia muto,  
E che sia involto in infinito duolo;  
Tutto di lui pietoso divenuto  
Il va a trovar, come falcone a volo;  
E perchè l' adorava quale un Dio,  
Dice: Che fate voi qui, signor mio?

<sup>VII</sup>  
Qual avvenuto vi è caso novello,  
Che 'l cor vi turbi, e che a me venga ascoso?  
Ditemel, io vi prego, come a quello,  
Ch' è sol di vostro ben desideroso  
E che 'l suo proprio cor avria rubello  
S' ei pensasse ch' a voi fosse noioso:  
E che più vi ama che sè stesso assai,  
E non vivrebbe senza voi già mai.

<sup>VIII</sup>  
Chi porria dir come il baron cortese  
Vedendo di costui la cortesia,  
Di vergogna, di duol, d' ira s' accese  
Contro a sè stesso, e non sa dove sia?  
Non sa che dir pur poi partito prese  
Tutto in un punto, come Amor l' invia,  
E dice: Io pensava or molto lontano  
Dal paese ove semo e non già in vano.

<sup>IX</sup>  
E mi ritorna in cor, ch' essendo nato  
Del bel famoso e buon paese franco;  
E non vi essendo già molti anni stato,  
Al mio dever, ed a me stesso manco:  
E dai parenti miei, ch' ho in quello stato,  
Son di lettere aver e prieghi stanco;  
Che io vi deggia tornar, ed io non veggio  
Di potervi ancor ir, s' io non fo il peggio.

<sup>X</sup>  
Che io mi truovo obligato, e voi il sapete,  
Ad Artus ora, e prima a Pandragone  
E' n si gran guerre, alle stagion men liete  
Di sol lassarlo non avrei ragione:  
Ho de miei riveder natural sete,  
Ma la soffrisco; e questa è la cagione,  
Che quando io resto sol, talor mi face  
Stare come uom, ch' a sè medesmo spiace.

## XI

Disse queste parole, ed in sé stesso  
Maraviglia assai n'ebbe e più vergogna,  
Che dell'aperta lingua non si spesso  
Uscir mai suol, come allor fe', menzogna;  
Ma il volse Amor, che nella mente impresso  
Gli ha già simulazion quando bisogna,  
Il qual sa insegnar più in una ora sola,  
Che mille buon maestri in altra scuola.

## XII

Ne duole a Danain, quando ha sentito  
La cagion, che credea, del suo dolore;  
Onde il conforta e gli offera partito  
Di lui seguir infin del mondo fuore.  
L'altro si tacque e vien più sbigottito,  
Quando più vede del compagno il core,  
Tanto al suo bene, e suoi desiri amico;  
Ed ei cosa pensar d'aspro nemico.

## XIII

Finito il ragionar vengon le mense,  
Mangia l'un lieto e l'altro ne fa vista;  
Mostra d'essere scarco e che non pense  
A cosa che gli sia dogliosa o trista;  
Poi s'accordan, ch'al sonno si dispense  
La notte che di stelle era già mista;  
Spogliasi li ciascun truova le piume,  
Che di raro veder avea costume.

## XIV

Il misero Giron non truova posa,  
Non che s'addorma e si rivolge intorno;  
Sente troppo scaldar l'anima amorosa,  
Nè si può tor di cuor quel viso adorno:  
Or l'assomiglia alla più fresca rosa,  
Or all'aurora nel più lieto giorno:  
Già comincia a scusar suo fallo e dire,  
Ch'esser non può biasmato il suo desire.

## XV

Perchè cosa non brama ch'a lei sia,  
Non al consorte suo di biasmo o incarco.  
Chi la vorrà chiamar discortesia,  
Se per lei son di mille fiamme carco?  
E s'alcun è che dal contrario stia,  
E che dir voglia che 'l dover mio varco;  
La mia lancia sostenga e la mia spada,  
Ch'io non vo fuor della lodata strada.

## XVI

Egli è ben ver che s'ella ritornassi  
Come altre volte a dimandarmi aita,  
Forse saria ch'io la ne contentassi,  
Più tosto che troncar sì bella vita:  
E chi strugger vorria gli spirti lassi  
Di questa donna in terra e'n ciel gradita?  
E far contro alle leggi ancora un poco,  
Poi che si pecca in così degno loco?

## XVII

Dannasi detto questo, e si ripente,  
E di mai nol pensar al ciel fa voto;  
Poi nel contrario salta incontinentente,  
E prega Amor quanto più può divoto,  
Che a lei più scaldi l'infiammata mente,  
Nè faccia il suo desir d'effetto voto:  
E fia pur quel che vuol, ch'è certo e fermo  
D'arder sempre per lei, nè vuol più schermo.

## XVIII

Già risoluto, e del pensar già stanco,  
E già vicino al giorno alfin s'addorme  
Il corpo lasso: ma lo spirito franco  
Sciolto ancor segue le pensate forme;  
L'ardore e 'l desiderio non vien manco,  
E 'l sogno del vegliar pur segue l'orme:  
Or è dubbioso, or certo, or lieto, or mesto,  
Così dormendo, come mai fu desto.

## XIX

Vien chiaro il giorno, ed ei non s'è svegliato;  
Ma il Rosso Danain tosto si leva,  
E poi ch'è tutto in punto apparecchiato,  
Il riscuote dal sonno che l'aggreva;  
Ei tosto sorge ed è maravigliato,  
Ch'ei vede il dì, che notte si credeva;  
Si veste e s'arma in fretta, e sui destrieri  
Ritrovano i medesimi sentieri.

## XX

Giungono al loco, ove già insieme è accolta  
Di guerrier nobilissimi gran schiera,  
Più che mai fosse vista un'altra volta,  
Sì ben ornata e di valore altera;  
Perchè ciascuna delle parti ha tolta  
L'impresa ardita e guadagnarla spera;  
E già principio han dato nell'arrivo  
Dell'onorata coppia ch'io descrivo.

## XXI

Or nel punto medesimo d'altra parte  
Il re Meliaduso, e 'l Greco audace  
Vengon, che ciaschedun risembra un Marte  
Nimico naturalmente di pace  
Hanno l'arme e gli scudi i quai null'arte  
Avea dipinti che più al volgo piace,  
Solo argentate son tutte di fuore,  
Senza aver sopra mischio altro colore.

## XXII

Ma i lor cavalli ed essi eran sì belli,  
Eran così mirabil d'apparenza,  
Passeggiavan sì vaghi e così snelli,  
Come quei che n'avean somma eccellenza,  
Che tutto il popol corre per vedelli:  
Giungono in campo e fan la riverenza  
Al gran re di Norgalle, e cenno fanno  
Che difender il voglian d'onta e danno.

## XXIII

Poi tutta contro al re volta la faccia,  
Che di Notomberlanda il seggio tiene  
Il re Meliadus si mette in caccia  
Verso a chi primo per ferirlo viene;  
Lui col cavallo steso a terra caccia,  
Cadde qual morto e tardi si rinviene;  
Ed egli il suo valor qui non arresta  
Ma fere un che vien poi dritto alla testa.

## XXIV

Il qual peggio che 'l primo si ritruova;  
Va sopra un altro, e ne fa quello istesso;  
Rotta è la lancia nella terza pruova,  
Pon la mano alla spada, e segue appresso:  
Qui il buon re Laco, che l'ardor rinnuova,  
E che fiso il suo sol rimira spesso,  
Bramoso esser quel di Marte e Bellona,  
Con sommo ardir il suo cavallo sprona.

XXV

E col destrier insieme un cavaliere  
Al primo suo incontrar getta in un monte;  
Volto al secondo più spietato e fero  
Stampar il fa la rena con la fronte;  
Passa più innanzi, e fa largo il sentiero  
Con la mano e la lancia al ferir pronte;  
Quattro n'ha messi l'un su l'altro a terra;  
Poi trae la spada a più terribil guerra;

XXVI

E menando gran colpi intorno gira  
L'animoso caval spumoso e molle;  
Or fendenti, or traversi in modo tira,  
Che chi l'attende è temerario e folle;  
Un fer lupo ripien di fame e d'ira,  
Dai pastor ben lontano in spiaggia e 'n colle  
Altrimenti non fa di gregge umile,  
Che facesse or costui del popol vile.

XXVII

Tanti n'acide, tanti in fuga volge,  
Che restò quasi a lor due soli il campo;  
Or qua, or là senza animo s'avvolge  
La rotta gente, e sol ricerca scampo;  
Parean d'abisso le dolenti bolge,  
Ove arde di giustizia eterno il vampo,  
Il sentir e' veder or quello, or questo  
Or morir, or gridar al ciel molesto.

XXVIII

Ma che deggio io più dir? già il mondo tutto  
Gli argentati guerrier con voci esalta:  
Agl' avversari lor vergogna e lutto,  
Ai due gridan vittoria integra ed alta;  
In nulla parte è più il terreno asciutto,  
Ma di sangue e di lagrime si smalta;  
Che la Notomberlanda non pur volta,  
Ma si fugge da loro a briglia sciolta.

XXIX

Mentre che ciò si face, il buon Gironè,  
E 'l Rosso Danain non sono ancora  
Voluti entrar nella real quistione;  
Ma si stanno aspettar che venga l'ora;  
Fuor della calca son sopra l'arcione  
Sotto una verde pianta all'ombra e all'ora,  
Con disegno di attender chi vincessè,  
Poi far che 'l perditor la palma avesse.

XXX

E restando così dall'alte mura  
Senton gridar, che i cavalier d'argento  
Hanno ardir e valor sopra natura,  
E che 'l popol contrario han vinto e spento;  
E che cosa mortal con lor non dura,  
Se non qual secca fronde, o paglia al vento:  
Ha di questo Giron gran meraviglia,  
E col compagno suo basso bisbiglia.

XXXI

Chi ponno esser costor, che tanto fanno  
Ch'empion ciascun d'inestimabil tema?  
Quei ch'alla corte dei Norgalli stanno,  
Non han come costor virtù suprema.  
Ma fian chi vuol, che s'uomini saranno,  
Forse fia chi lor questa vittoria scema,  
Se l'arme nostra in muover la battaglia  
Non men di quel che soglia punge e taglia.

XXXII

In questo lo scudier, ch'era a vedere  
Un di quei di Giron, là ratto viene,  
E dice lor, che le Norgalle schiere  
Hanno messi i nimici in fuga e 'n pene,  
E di due cavalier l'alto sapere,  
E l'estrema virtù, che in un conviene;  
Tal che s'altra non vien ben ratta aita,  
Il pregio è d'essi e la guerra è finita.

XXXIII

Oimè, disse Giron, che troppo atteso  
Aviam di dar ai perditor soccorso;  
E di pena maggior, di più gran peso  
L'acqua arrestar, se troppo in basso ha corso:  
Rendiam l'onor al popol vilipeso,  
Adoperiam gli spron, lasciamo il morso.  
Poi comanda al scudier: Menaci dove  
Gli argentati guerrier fan tante prove.

XXXIV

Egli ubbidisce, e va dritto alla porta  
La principal che mette nel castello;  
Del cui quivi arrivar fu tosto accorta  
La vaga dea, che Maloalto appello;  
E benchè l'uno e l'altro il nero porta,  
Pur appare a mirar più grande e bello  
Il cortese Giron, che 'l Rosso sposo,  
E 'n sembante il riguarda assai bramoso.

XXXV

Poi giudica in suo cuor ch'ivi non sia  
Cavalier che 'l pareggi, o che 'l somigli;  
Beltà, senno, valor e cortesia  
Par che in ogni atto suo albergo pigli.  
Miral sì fisso che sè stessa oblia,  
Sì ch' a immagin di pietra s'assomigli;  
E quanto più da lui fu rifiutata,  
Tanto più caldamente è innamorata.

XXXVI

Anzi cosa non è che più raccenda  
Fiamma, che avvampi un'alma femminile;  
Nè che dell'uom seguace più la renda,  
Che 'l mostrar le sue pene aver a vile;  
Però chi ben questa dottrina intenda  
Asconda il ver sotto mentito stile;  
Che come in guerreggiar i Parti fanno,  
Col mostrar di fuggir più in preda s'hanno.

XXXVII

Ma s'ella con piacer ver lui riguarda,  
Ei con non meu desio si volge in suso;  
E par che dentro e fuor si strugga ed arda,  
Tanto più, quanto men in questo ha l'uso.  
Pur perchè l'ora omai pareva tarda,  
Al popol troppo già vinto e confuso,  
Dice al compagno suo: Spingiam là dentro  
E quei ch'or sono in ciel mettiamo al centro.

XXXVIII

Sostien la voce mia, famosa Clío,  
Che quelle opre maggior raccontar vuole,  
Che dal ciel quinto il guerreggiante Dio  
Vedesse mai tra le sue chiare scuole,  
Di quattro cavalier, onde il più rio  
Avanza ogni altro che lodar si suole:  
Sono in due parti, e di portar la palma  
Stima ogni una di sè dovuta salma.



## XXXIX

Il feroce Giron il caval punge,  
Risostiene i fuggenti, e gli conforta,  
Il re Meliadusso a caso giunge,  
Ch'or questo, or quel di lor per terra porta:  
Come l'altro l'ha scorto un po' da lunge,  
Drizza a lui il corso per la via più corta;  
Non sa chi sia, ma al rimirar di fuore  
Gli sembra esser campion di gran valore.

## XL

E con tanto furor e forza il fiede,  
Ch'ancor che fosse il re dei più possenti,  
Nè si truovi con lui chi resti in piede,  
Maraviglia e terror dell'altre genti,  
Qual cerro pur, che di nativa sede  
Svegliet soffiando il re degli altri venti;  
Fu costretto a cader, e col suo peso  
Si tirò il buon corsier addosso steso.

## XLI

Non si arresta per ciò, che innanzi sprona  
Fra quelli altri guerrier, che vanno appresso;  
Una parte n'abbatte, un'altra intuona,  
Chi di timor, e chi di danno è oppresso;  
E mentre intera ancor non l'abbandona  
La sua forte asta, quasi in fuga ha messo  
Dei vincitor Norgalli il destro corno,  
Poi si rivolge con la spada intorno.

## XLII

Il Rosso Danain, che della Gleva  
Tra i miglior corridori era lodato,  
E di ferir secondo assai gli greva,  
Va contro al fero Laco d'altro lato;  
Trova che gran miracoli faceva,  
Siccome uom generoso e 'nnamorato;  
Sostenne il colpo, e non saria caduto,  
Se men lasso il cavallo avesse avuto.

## XLIII

Ma il gravissimo colpo non sostiene,  
Cade sul prato, e tira il signor seco;  
E se non era armato più che bene,  
Ben ferito restava il forte Greco;  
E di trovarsi a tal rabbioso viene,  
E degli occhi e del cor vien più che cieco;  
E più si duol dell'aspra sua fortuna,  
Che di strigarsi via non truova alcuna.

## XLIV

I Nargalli baron, ch'a tutta briglia  
Seguian le rotte lor nemiche schiere,  
Di timor pieni e di alta maraviglia  
Restan, quando tai dui veggion cadere;  
Ciascuno in sè medesimo si consiglia,  
S'or si deggia fuggire o ritenere:  
Ma il Rosso Danain, che a nulla bada,  
Ha già fuor tratta l'onorata spada.

## XLV

Il cortese Giron là, dove appare  
Più stretta insieme quella gente avversa,  
Qual onda al torbo e tempestoso mare  
Contro il lito o lo scoglio si rinversa,  
E di sangue e di lagrime più amare  
Il segno lassa a chi se gli attraversa;  
Chiama, e dà speme a quei ch'ei vuole amici  
Che fur per opra sua nel di felici.

## XLVI

Gli animosi suoi detti e i fatti arditi  
Fanno indietro tornar chi già fuggia:  
Fan via fuggir afflitti e m'pauriti  
Quei che vittoria aver pensaron pria;  
Gli spettator che in alto eran saliti  
Testimon d'ogni pruova buona o ria,  
Come vider i due che in terra sono,  
Cominciaro a gridar con alto suono:

## XLVII

La bell'arme argentata vinta giace,  
E la dritta vittoria ha l'arme oscura.  
Non si porria contar, quanto dispiace,  
E quanto accusa il ciel e la natura  
Il re Meliadusso, e 'l Greco audace;  
Molto più ancor che l'amorosa cura  
Il rimorde parlando, or che può dire  
Di te la bella, che ti fa morire?

## XLVIII

E tanto più dolor misero avrebbe,  
Se ben sapesse allor quanto costei  
Più d'altro mai piacer dolcissimo ebbe,  
E rende mille grazie ai sacri Dei,  
Quando al caro Giron, ch'aver vorrebbe,  
Vede far colpi dispietati e rei;  
E tal gioia sentia delle sue lode,  
Che a pena in paradiso più si gode.

## XLIX

Ella ha più care assai le sue prodezze,  
Che del suo Danain signore e sposo;  
E senza mostra far di chi più prezza,  
Parla a quell'altre in atto grazioso:  
O vaghe donne, che più forse avvezze  
Sete a mirar il giuoco periglioso;  
A chi dareste voi più tosto il vanto  
Di questi cavalier, ch'han fatto tanto?

## L

Tutte d'accordo son, che quei d'argento,  
Se non fosser venuti i due secondi,  
Tanto valor mostrâr, tanto ardimiento,  
Che miglior non gli avrebbon mille mondi;  
Ma quei dell'arme brune han tutto spento  
Il ben, che gli facea chiari e giocondi;  
Nè si può dubitar, che chi lor neghi  
Del torneamento il pregio, al torto pieghi.

## LI

Or non sappiam chi sien, ma veramente  
Credere si può che son di regie sorti.  
O beata colei ch'è lor parente,  
Ma più le amiche loro e le consorti.  
L'altra del gran diletto che ne sente,  
Ben risposto averebbe ai detti accorti:  
Così fosse di me l'altro amoroso,  
Come l'un di quei due pure è mio sposo.

## LII

Ma il diceva in suo cor; or tai sermoni  
Di questo torneamento hanno le dame.  
Gli argentati guerrier i voti arcioni  
Cercan montar, ed han le voglie grame;  
E se stati non fosser più che buoni,  
Non potean far ch'aveano estrema fame  
I Notomberlandesi a vendicarse,  
Che non possin di terra rilevarse.

LIII

Stan loro intorno, e fan come al cinghiale,  
Che incappato è nei lacci o nella rete,  
Cui stormo di levrieri in giro assale,  
Che ancor che del suo sangue aggia gran sete,  
Gli abbaian lunge, e non gli fanno male;  
Ma quel crudel con l'arriciate sete,  
E con le zanne armate il tempo apposta,  
E n'uccide qualch'un, se pur s'accosta;

LIV

Così questi a que' due fan cerchio intorno,  
Pungon da lunge, e cercano il vantaggio;  
Perchè danno ne trae peggio che scorno  
Chi sia vicino e non sia destro e saggio;  
E tal segnal riporta di quel giorno,  
Che non può cancellar l'aprile o'l maggio,  
Ma dovunque s'addrizzan con le spade,  
I cavalli e i pedon lor fanno strade.

LV

Si convengono al fine i due guerrieri,  
Che l'un di loro il popolo sostegna;  
L'altro in quel mezzo monti sui destrieri,  
E per soccorso al suo compagno vegna.  
Il re Meliadusso volentieri,  
Come in chi cortesia con virtù regna,  
Fra lor come un leon si mette a piede,  
Urta, abbatte, sbaraglia, punge e fiede.

LVI

E sì gran piazza in un sol punto face,  
Che l'forte Greco può montar in sella;  
Punge il cavallo, e con parola audace  
Il suo compagno in altro nome appella:  
Prendi il tuo buon corsier, quando ti piace,  
E lascia in preda a me la turba fella;  
Che io mostrerò, che in man della canaglia  
Poco punge ogni spada e manco taglia.

LVII

E con queste parole per la briglia  
Gli presenta il cavallo, e spinge innanti;  
Il valoroso re d'un salto il piglia,  
Come è costume dei baroni erranti.  
Or troppo a dir saria gran meraviglia  
Ad uno ad uno i colpi tutti quanti  
Basta che fecer sì, ch'ogni uom gli lassa,  
E l'uno e l'altro al suo viaggio passa.

LVIII

Come il sagace can, che con dotta arte  
Dal suo buon cacciator avvezzo sia,  
Che se gli mostra un cervo, in ogni parte  
Quel riconosce, e mai non si travia:  
E se mill'altre schiere, o giunte, o sparte  
Ne ritrovasse, il segno non oblia;  
Cerca, segue quel sol, ch'ei vide prima;  
E' nfin che non l'ha giunto, altro non stima.

LIX

Tal fanno questi allor che l'altre torme  
Fan sembante tra lor di non vedere;  
Sol con l'occhio e col piè ricercan l'orme  
Dei due trionfator delle armi nere.  
Io non so, disse il Greco, del cor torme  
La gran vergogna, che mi pare avere,  
D'esser caduto così tosto in terra,  
Quando aver mi credea vinta la guerra.

LX

Questo medesmo affermo, e penso anche io,  
Dice il gran re, che disperato appare:  
Giurato avrei che 'l bellicoso Dio  
Far non potesse quel che ho visto fare;  
Ma pria mi giunga di morir desio,  
Che io lassì mai senza vendetta andare  
Da un non conosciuto tanta offesa;  
Andiam pur a seguir la nostra impresa.

LXI

Soggiunse il Greco: Per colui che adoro,  
Che mai non trovai due di forza tale,  
Di poi ch'io vidi già il grande Ascanoro,  
Allor ch'uscimmo di prigion mortale;  
Ma se più che leon fosser costoro,  
Non lascerò provar se l'onta e 'l male  
Or potrò vendicar, che io ho sofferto,  
Rendendo a quei che l'fer dovuto merto.

LXII

Perchè prima morir per certo voglio,  
Ch'alla presenza di sì chiara dama  
Non riportarne quello onor ch'io soglio,  
E lassar sì macchiata la mia fama;  
Che ben la nave mia rompe allo scoglio,  
Quando più il porto, ch'è vicin, la chiama;  
E del medesmo far è in voi cagione,  
O magnanimo re del gran Leone.

LXIII

Ch'a dirne ver, non men che mi fess'io,  
Come un picciol fanciul, cadeste a piede;  
Poi pensando io far meglio il dever mio,  
M'avvenne come all'nom che troppo crede;  
Tal che ciascun di noi codardo e rio  
Reputato sarà da chi ne vede:  
Or vivi ci gettiam in una fossa,  
O l'estremo facciam di nostra possa.

LXIV

Già gli rispose il re, quasi sdegnato:  
Guardate di ben far la vostra parte,  
Ch'assai m'ingegnerò, che dal mio lato  
Si spieghi quanto è in me valore ed arte.  
Così dicendo l'arenoso prato  
Discorre tutto fra le schiere sparte,  
Fin che l'altera coppia truova insieme,  
Che i nimici urta, abbatte, accide e preme.

LXV

Quando vide la gente, che avea tolta  
A difender di danno e darle il vanto,  
Che in così poco tempo in fuga è volta,  
Nè si arresta un sol pur in alcun canto,  
Tal ira, e tal pietade ha in sè raccolta,  
Che a poco fu che non si volse in pianto:  
Danain vede il primo, e contro a quello  
Ratto s'addrizza di pietà rubello.

LXVI

Come falcon, che d'alta parte scuopra  
Volare più bassa la cercata preda,  
Che con chiuse ali se le avventa sopra  
Sì, ch'al greve furor l'aria più ceda,  
L'acuto artiglio, il torto becco adopra,  
Ove con più suo duol l'affligga e fieda,  
La piuma squarcia e con rabbiose brame  
Sfoga il crudel la dispietata fame.

LXVII

E di tal possa sopra l'elmo il fere,  
 Che quando arriva la robusta spada,  
 Il fe' fuor d'ogni senso rimanere,  
 E l'alma abbandonar l'usata strada;  
 E tutto sopra il collo del destriere  
 Senza conoscer più convien che vada:  
 Nè qui l'ardito re resta contento,  
 Ma si serra con lui di mal talento.

LXVIII

E l' riprende nel collo, e 'ntorno il gira  
 Sì, che 'l fa traboccar fuor dell'arcione,  
 E sotto al ventre del cavallo il tira,  
 E lo sbatte cruccioso sul sabbione.  
 Non si porria narrar, se monta in ira  
 Il cor del cortesissimo Girone,  
 Vedendo quel, ch'amò più che sè stesso,  
 In tal periglio con la morte appresso.

LXIX

E l' mostrò ben, che con più fretta e duolo,  
 Ch' alla sua gregge il provvido pastore,  
 O che pia madre all'unico figliuolo,  
 Che d'alto suo cader sente il romore;  
 Lascia ogni altro da parte, e corre a volo  
 Là, dove scorge il re, vendicatore  
 Dell'offese passate, fare strazio;  
 Nè di quanto ancor fa mostrarsi sazio.

LXX

Poi con la forza, che non ebbe eguale  
 In tutto il mondo, e 'n tutti i tempi suoi,  
 Con la pesante spada, che più vale,  
 Ch'altra mai prima, e che venisse poi,  
 Con disdegno, corruccio e furor tale,  
 Ch'avanzò Achille e tutti gli altri eroi,  
 Mille colpi menò tutti in un punto,  
 Nè di tutti un sol pure in fallo è giunto.

LXXI

E se non era allor più che perfetto  
 Del buon re l'elmo, e di divina tempre,  
 Tutto gliel divideva infino al petto,  
 E lui faceva ben dormir per sempre;  
 Quello scampò da morte, e 'n guisa ha retto,  
 Che se ben di dolor par che si stempere,  
 E che si senta già l'alma stordita,  
 Non si trova perciò tolta la vita.

LXXII

Resta ferito in testa leggermente,  
 Cade sopra l'arcione a capo chino,  
 Pargli carico di stelle veramente  
 Veder girar l'empireo ciel divino.  
 Giron il guarda, e vede che non sente,  
 Ma fuor appar del suo fatal consiglio;  
 E come a poco a poco versa in terra,  
 Il lassa, e va a cercar nuova altra guerra.

LXXIII

S'addrizza sopra Laco, che veduto  
 Il tutto avea del suo real compagno,  
 E come stranamente era abbattuto,  
 Così spera di sè pari il guadagno,  
 Pur tutto arditamente per più saldo aiuto  
 Ricorre al brando, e dice: Io non mi lagno  
 Di fortuna, o del ciel, s'io caggio al piano,  
 Poi che feci il dever con questa mano.

LXXIV

E 'n sè raccolto il buon Giron attende,  
 Che con estremo ardor contra venia,  
 E del primo ferir vantaggio prende  
 Per ischifar, s'ei può, la sorte ria;  
 Mena un gran colpo, e l'altro che l'intende  
 Fece il medesimo alla contraria via;  
 E nel calar s'incontran le due spade,  
 Dellè quai l'una e l'altra in tutto rade.

LXXV

Ma quella di Giron miglior di molto  
 Rompe in due parti l'aspra sua nemica;  
 Cade la mezza al prato, e resta sciolto  
 Il braccio allor della difesa amica.  
 Il fero Greco, che mai cor nè volto,  
 Per periglio che sia, non cangia mica,  
 Col troncon, che gli resta ancora, sprona  
 Contra al guerriero, e mai non si abbandona.

LXXVI

Il possente Giron non fa dimora,  
 Raddoppia il colpo, e 'n capo il ripercuote,  
 E con suo grave danno dentro e fuora  
 Gli intuona i denti e le lanose gote:  
 Che senza contrastar la gente allora,  
 Ove il Sol giri l'infiammate ruote,  
 Dice: Mai non fu visto paragone  
 Di feritor di spada al gran Girone.

LXXVII

Danain, che già in sè ritornato era,  
 E montato a caval con poco affanno,  
 Accorre là, dove battaglia fera  
 Il suo compagno e 'l suo avversario fanno;  
 Va con la spada e con la forza intiera  
 Sopra chi d'ambe avea sentito danno;  
 Il ribatte a due man sopra la testa  
 Da rovinar un cerro alla foresta.

LXXVIII

Poi con tutto il poter ratto l'abbraccia,  
 Il trae di sella, e 'n mezzo il prato il getta,  
 Come orso alpestre ch'è ferito in caccia,  
 Che nel primo che vien fa sua vendetta;  
 Giron, perchè al desio suo soddisfaccia,  
 Il lasciò solo, e va dove più stretta  
 La schiera sia delle genti Norgalle,  
 E gli fa ad un ad un mostrar le spalle.

LXXIX

Or il grido e 'l romor fu tale e tanto  
 Di tutto il campo, poi ch'egli hanno scorto  
 L'un e l'altro argentato, ch'avea il vanto  
 Già la seconda volta, sembrar morto:  
 E che i neri guerrier d'onta e di pianto  
 Hanno i Notomberlandi messi a porto;  
 Che gli uccel che 'n quel punto erano in alto  
 Fecer cader nel sanguinoso smalto;

LXXX

Non vi era alcun sì vile e sì da poco,  
 Che per sei di Norgalle allor non vaglia:  
 Che se 'l favor le due parti ha nel gioco,  
 Ne ritien quattro e sei nella battaglia.  
 Non si dura con lor più che col foco  
 Duri l'arido fien, la secca paglia.  
 Può di tema colmar l'ardito Achille,  
 E 'l fugace Tersite armar per mille.

LXXXI

Però s'ei fuggon quei, s'ei segnon questi,  
Tutto è proprio valor della fortuna,  
Che i due guerrieri al lor soccorso prestì  
Fece, cui par non è sotto la luna;  
Tanto ch' ai colpi d' essi agri e molesti  
L'onor chiaro che avean tutto s'imbruna;  
E gli fan sì, che per le vie più corte  
Cercan tutti vergogna e fuggon morte.

LXXXII

Il buon re sorge, e si lamenta e duole  
D'esser caduto in un sol dì due volte;  
Nè può sfogarsi in altro che in parole,  
Che 'l potere e le forze gli son tolte;  
Pur col medesimo cor che sempre suole,  
Tutte le sue virtùdi in sè raccolte,  
Tosto si stringe col compagno insieme,  
Minaccia e batte il popol che gli preme.

LXXXIII

Tanto adopran le spade, e tanto han fatto,  
Che chi più gli combatte, torna il piede;  
E se la lor virtude a questo tratto  
Non fosse stata tal, ch'ogui altra eccede,  
Non avrieno in mille anni mai disfatto  
Il saldo nodo, che d'intorno assiede;  
Pur facendo ai nemici or danno, or onta,  
L'uno e l'altro a caval tosto rimonta.

LXXXIV

Poi che sono in sicuro, il troncon mostra  
Della sua spada il fero Laco, e giura,  
Che senza altra disputa l'età nostra  
Avea prodotto un uom sopra natura,  
Che col brando a ferir, con lancia in giostra  
Facea colpi mortali oltr'a misura,  
Il re l'afferma, quando in sè l'avvisa,  
Ch'una lama cotal sia sì ricisa.

LXXXV

Dà il tronco in mano al suo scudiero, e piglia  
Nuova altra spada il Greco valoroso,  
Dice, che 'l serbi a muover meraviglia  
Dell'alte forze del baron famoso;  
Pocchia al re parla con turbate ciglia:  
Mettiam pur ora mai l'almè in riposo,  
Che aviam trovati due sì forti e destri,  
Che dell'arme e di noi restan maestri.

LXXXVI

Sia con Dio, dice il re, voi dite il vero,  
Che io non fui già mai condotto a tale,  
Com'io son da costor del vestir nero;  
Ma sian pur quai vorran, che non men cale,  
E 'ntendo, pria che passi il giorno intero,  
Che mi squarcino al tutto il fin fatale;  
O venticarmi sì, che veggia il mondo,  
Che se 'l primo non son, son il secondo.

LXXXVII

Ben, disse il Greco, tosto ce 'l vedremo,  
Noi parliam molto, e facciam poco appresso.  
Non gli rispose il re, ma con l'estremo  
D'ogni sua possa a vendicarsi è messo;  
Come legno che corra a vela e remo,  
Che ha la notte vicina e 'l porto presso,  
Sprona verso Giron con l'arme in mano,  
Che ben si fa conoscer di lontano.

LXXXVIII

L'altro, che 'l vede verso lui venire,  
E che del suo valor fa grande estima,  
E ch'ha sentito, com'ei sa ferire,  
E che 'l tien dei guerrier l'eletta cima;  
S'acconcia in modo da poter soffrire  
La sua percossa, se non può la prima  
A lui donar, che male agevol fia,  
Perchè l'assalitor vantaggio avia.

LXXXIX

L'aspetta adunque; ma quel re possente  
Sopra l'elmo il percuote così grave,  
Che Giron si stordisce, e nulla sente,  
E tenersi a caval vigor non ave.  
Non sa s'è notte oscura, o di lucente,  
Ma quasi uom stanco, e vinto da soave  
Sonno, che dei suoi sensi l'alma priva,  
Cadde, non già come persona viva.

XC

E ben confessò poi, che nulla avea  
Sentita mano ancor così pesante;  
E che conobbe allor che più valea  
D'ogni altro, forse, cavaliere errante.  
Ora il buon Danain, che già vedea  
Il caro amico suo levar le piante  
Contra il ciel come morto, nulla bada,  
E lassa in dietro l'onorata spada.

XCI

Vien dal traverso, che dinanzi a pena  
Saria potuto per la calca entrare,  
Prende l'elmo a due mani, ond'ogni vena  
Gli enfia nel collo, e fal quasi anegare;  
Poi tutto in giro con tal furia il mena,  
Che sopra il buon caval non può più stare;  
Ma disotto ai suoi piedi a terra il getta,  
Poi dove ha scorto il Greco, corre in fretta.

XCII

Qui no 'l rifiuta l'altro, e 'nnanzi fassi,  
E gli presenta il brando ardito e baldò;  
Son due baron, che mai non furon lassi  
In arme oprar, ed han cor alto e saldo,  
Stabili e duri più che scogli o sassi,  
Tra l'onde nati, e confermati al caldo;  
E con sommo desir di farsi danno  
E vergogna, s'ei ponno, incontra vanno.

XCIII

Dannonsi in testa in un medesimo punto  
Colpo sì grave, che chi n'ha il migliore  
Quasi all'ultimo fin di vita è giunto,  
E gli occhi ha involti in tenebroso orrore.  
Sopra il collo al caval di duol compunto  
Danain cadde, e pallido ha il colore;  
Il medesimo è del Greco, e i lor destrieri  
Gli trasportan per campi e per sentieri.

XCIV

Non cadder già, ma restano in maniera,  
Che ogni picciol garzon gli abbatterebbe.  
Or che direm dell'altra coppia altera,  
Che per vari accidenti equal fine ebbe?  
Dico il re di Leon, che lume e sfera  
Fu di quanta virtù quel secol crebbe;  
E del cortese e nobile Giron,  
Che ambi giaceano ancor fuor dell'arcione.



XCV

Stetter mezza ora, o più tanto storditi,  
 Che nessun sa di lor s'è vivo o morto:  
 Pur poi che furo alquanto risentiti,  
 Ciascun di lor come ai suoi fatti accorto  
 Prende il suo brando, che ne' vicini liti  
 Giacea negletto, e già prendon conforto;  
 Giron si drizza, e come ha fermo il piede,  
 Il re Meliadusso appresso vede.

XCVI

E'l riconosce ben, ch'egli era quello,  
 Che l'aveva condotto in tale stato,  
 E'n fra sè dice: D'ogni onor rubello  
 Sarò per sempre, s'oggi vendicato  
 Di lui non sono; e per villan m'appello,  
 Nè porterò più lancia o spada a lato;  
 Poscia imbraccia lo scudo, e l'arme stringe,  
 E con sicuro passo a lui si spinge.

XCVII

Il re, che l'riconosce parimente,  
 E che l'vede venir di sdegno pieno,  
 Come maggior il suo vantaggio sente,  
 Ferma le piante, e ben stampa il terreno:  
 E quantunque il suo cor mai non pavente  
 Di mortal cosa, e mai non venga meno;  
 Pur n'ha veduto già due volte segno,  
 Che l'stima cavalier, ch'è troppo degno.

XCVIII

Così comincia tra i più gran guerrieri,  
 Che furo allor, l'assalto più famoso,  
 Che fecer mai gli erranti cavalieri  
 Nel più lodato tempo glorioso:  
 Vannosi incontro minacciosi e ferì  
 Con sì gran colpi che contar non gli oso:  
 Son tutti soli a piede, e chi fa fallo  
 Non ne poote incolpar il suo cavallo.

XCIX

Ciascuno ha forza, ciascun ha grande arte;  
 Ciascun sa ben quel che l'nemico vale;  
 Ciascun l'occhio sagace mai non parte  
 Dalla difesa sua, dall'altrui male;  
 La mano, il piede, il tempo ben comparte;  
 Or si ricuopre, or con vantaggio assale;  
 Or finge un colpo, e'n altro poi riesce,  
 E lo schermo e l'valor quanto può mesce.

C

Dice il re seco: Io non conobbi mai  
 Così gran feritor di spada ancora;  
 E teme in sè di riportarne guai,  
 Se del chiuso colpìr si mette fuora.  
 Giron lui stima più d'ogni altro assai,  
 E col temporeggiar attende l'ora;  
 Ma pur con tutto ciò non si può dire,  
 Che non sian sommo onore, e sommo ardire.

CI

Il popol tutto a riguardar s'aduna  
 L'aspra battaglia, che non è per gioco:  
 Ivi è tanta virtù, che la fortuna  
 Quasi d'entrar fra lor non truova loco;  
 Ch'un altro par non ha sotto la luna,  
 Che appo costor non sia vile e da poco;  
 E son sì eguai tra lor, che colpi dansi  
 Maravigliosi, e nessun danno fansi.

CII

Quei che d'intorno son chi suda e trema,  
 Che sempre l'un dei due morir gli sembra;  
 Chi giugne duol grandissimo alla tema,  
 Che due corpi sì chiari, in cui s'assembra  
 Quanta fu mai virtude al mondo estrema,  
 Che sì famose e sì onorate membra  
 Mettino in rischio tal per cosa leve,  
 E dice, che dividergli si deve.

CIII

Ma non è alcun, che si conosca forte  
 Di porsi in mezzo a sì pesanti spade.  
 Così i due cavalier di questa sorte  
 Si cercan d'avanzar tutte le strade;  
 Ma non si porria dir chi danno porte,  
 O chi innanzi d'onor, chi indietro vade:  
 E sì ben le virtudi hanno divise,  
 Ch'egualissimi sono in tutte guise.

CIV

Mentre che questi fan mirabil prouve,  
 Vien di Notomberlandi uno scudiero,  
 Cui pietade, e dover, e ragion muove,  
 E presenta a Giron il suo destriero.  
 Ei con parole allor cortesi e nuove  
 Si volge all'avversario cavaliero:  
 Prendetel voi, signor, vi prego, ed io  
 N'avrò qualche altro pel bisogno mio.

CV

Che s'io montassi, e voi lasciassi a piede,  
 Troppa sconcia farei la villania,  
 Essendo voi cotal, come ogni uom vede,  
 E dove sì mortal la pressa sia.  
 Il valoroso re, che non possiede  
 Men che ogni altra virtù la cortesia,  
 Si maravigliò molto, e poi gli dice:  
 Se Dio vi doni onor lieto e felice,

CVI

Ditemi il ver, se questo ch'offerite,  
 Ch'io l'accettassi, vi saria contento?  
 Sì, rispose Giron, che le gradite  
 Parti, ch'avete, me ne dan talento;  
 E sebben con voi qui son giunto a lite,  
 Non ha in me l'ira il buon costume spento.  
 Io l'credo, disse il re, ma in tal periglio  
 Non molto util per voi veggio il consiglio.

CVII

Che pur veder potete apertamente,  
 Ch'io vi son fino a qui mortal nemico;  
 E che di farvi misero e dolente  
 Quanto più posso in arme m'affatico;  
 E s'io sopra un caval tanto possente  
 Voi vedessi d'aiuto esser mendico,  
 Or non pensate poi, com' avrei pronta  
 Le voglie a vendicar gli oltraggi e l'onte?

CVIII

Certo, replicò l'altro, io me l'conosco,  
 Che mi sete nemico, e l'ho provato;  
 Ma per certo mi credo che in un bosco,  
 Se mi trovaste ben preso e legato,  
 In così nobil alma in mele il toscò  
 Si riconvertirebbe in quello stato;  
 Perché tal cavalier, come voi sete,  
 Vie più d'onor, che di vendetta ha sete.

CIX

Ma lasciam tutto andar, montate pure  
Sopra questo corsier, che anch'io n'avrò aggio  
E così più onorate e più sicure  
Le strade sien di schermo e di dannaggio;  
E poi sendo a caval, quando vi dure  
La voglia ancor d'aver meco paraggio,  
Mi troverete men che prima stanco  
A mostrar ch'al mio onor già mai non manco.

CX

E tanto il ripregò Giron cortese,  
Che 'l re l'accetta, ed egli in questo mezzo  
Un, ch'offerito gli vien, per sé si prese,  
Ed esser volse nel montar il sezzo;  
Poi gli disse: Signor, in cui discese,  
Quanta vera bontade ha il cielo in prezzo,  
Non per farvi piacer fu questo dono,  
Ma come a quel che sete, e quel ch'io sono.

CXI

Perch'egli era vergogna ad ambe doi  
Restare a piede con tante arme intorno;  
Or che siam pari al tutto, sia fra noi,  
Se volete battaglia, e notte e giorno;  
E si apparecchia con gli arnesi suoi  
Per far al guerreggiar novel ritorno:  
Ma vede dietro a sé, che Danaino  
Era all'esser disfatto assai vicino.

CXII

Perciò che il gran re Laco ritornato  
Primo in sé stesso, addosso a lui s'avventa;  
Pigliar per l'elmo, e n' quello e'n questo lato  
Di farlo rovinar più volte tenta.  
L'altro, quantunque lasso e malmenato,  
Non per ciò del nemico si spaventa;  
E si tien sulle staffe così bene,  
Che ogui sforzo del Greco indarno viene.

CXIII

Or il fido Giron lassa ogni impresa,  
E del compagno suo viene al soccorso;  
E fe' in cima alla testa tal offesa  
Al fero Greco, che la lingua ha morso;  
E se l'elmo non gli era alta difesa,  
Forse al fiume di Lete saria corso;  
Ma come morto cade senza fallo  
Sui polverosi crin del suo cavallo.

CXIV

Ivi il buon Danain, che se ne accorge,  
E che 'l vede ridotto a mal partito,  
Il me' ch'ei può di stordigion risorge;  
E va per lui, come cinghial ferito,  
E l'aspre man vendicatrici porge,  
Ove ei giaceva più che tramortito;  
E per la fibbia, che l'elmetto allaccia,  
Com'un arbor tagliato, a terra il caccia.

CXV

Corre il gran re, ma se all'aiuto è tardo,  
Sa che almen non fia tardo alla vendetta;  
E leve, come a dama il leopardo,  
Con l'onorata spada in pugno stretta,  
Prima il percuote senza alcun riguardo;  
Poi con ambe le man ver lui si getta,  
L'abbraccia in mezzo e dell'arcion lo stacca,  
Lontan lo scaglia, ove l'usbergo ammacca.

CXVI

Abi, gli disse Giron, poi ch'abbattuto  
Il mio compagno, cavalier, avete,  
Di ricombatter vostro io son tenuto,  
Nè voi vostro dever fuggir potete.  
Rispose il re: Nè voi, nè alcun rifiuto  
A sì bel gioco, ove l'onor si miete;  
E senza oltra più dir, coi brandi in alto  
Dieron principio a più spietato assalto.

CXVII

E quantunque Giron ogni altro passa  
Di ferir della spada, all'incontro ave  
Un, che ben gli risponde, e mai no 'l lassa,  
E che ha il braccio snodato, fermo, e grave;  
Se rompe il ferro l'un, l'altro il fracassa;  
Se l'uno è tutto ardir, l'altro non pave;  
Dura molto la pugna, e non saria  
Chi dir potesse, ove il vantaggio sia.

CXVIII

Gli altri, ch'eran caduti, il me' che sanno,  
Si rilevan di terra: a Danaino  
Quei di Notomberlanda un destrier danno,  
Che eran signor del campo ivi vicino;  
Fu il primo a rimontar, ma con più affanno.  
Resta il gran Greco misero e meschino;  
Pur alfin i Norgalli così vinti  
Per aiutarlo anch'ei si sono spinti.

CXIX

E se non fosse, che Giron vedieno  
Col re Meliadusso esser a bada,  
Lungo tempo ha, che 'l marzial terreno  
Abbandonato avrian per corta strada;  
Pur poca spene ancor gli tiene a freno,  
E fa che la paura in parte cada,  
Infin che i quattro cavalieri ornati  
Non restin vincitori o trionfati.

CXX

Or chi vorrà della divina dama  
Di Maloalto scrivere i pensieri?  
Ella vede colui, ch'adora ed ama,  
In casi spesso perigliosi e feri  
Divotissimamente prega e chiama  
Gli angioli eletti i più pietosi e veri,  
Che sostenghin la man del suo Signore,  
E tolgiono ai nemici ogni furore.

CXXI

Come saria, die' ella, aspro peccato,  
Che 'l maggior uom, che mai natura fesse,  
Di senno, di valor, di fede ornato,  
Che vince di beltà le grazie istesse,  
Che 'l ciel per vivo spoglio ha qui mandato,  
Grave dolore, o morte sostenesse?  
O Dio, sia in te più tosto stabilita  
Di me la fin, che di sua chiara vita.

CXXII

Si che io non veggia il gran pubblico scempio  
Ricca or per lui, della natura umana;  
Della virtù che per verace esempio  
Di sé il presenta all'altra gente vana;  
Della bontà ch'ogni vizio atro ed empio  
Spegne della sua vista amica e piana;  
Della cavalleria, dir quanto bene  
In mill'anni qua giù di là su viene.

CXXIII

Come dentro tremar si sente l'alma  
Qualor del suo nemico il brando vede?  
Come le vien di lagrime gran salma  
Quando l'elmo o lo scudo alcun gli fiede?  
Quanto s'allegra poi, quando la palma  
Scorge che a lui tutta ridente riede?  
E ch'abbatter gli vede or quello or questo,  
Ch'alla vittoria sua venga molesto?

CXXIV

E ne ringrazia Dio, poi gli fa voti,  
Ch'al principio sì bello il fin s'agguaglie  
E che non tornin mai d'effetti vòti  
I suoi desir dall'orride battaglie.  
E che fortuna dolcemente ruoti  
La sua possanza e poco lo travaglia;  
E se pur il travaglia, questo fia  
Per amar lei, come ragion saria.

CXXV

E tra questi pensier cangia sì spesso  
Gli atti e'l color che chi gli sta d'intorno,  
Ben se n'accorge e 'l vede nell'istesso  
Volto, d'amore e di pietade adorno.  
Poscia un buon vecchio, che sedeva appresso,  
E dentro in Maloalto fea soggiorno,  
Servo antico dei suoi, per più piacere  
In ciò domanda il saggio suo parere,

CXXVI

Dicendo: Deh s'el ciel pace vi doni,  
La vostra opinion, prego, mi dite  
Di questi cavalier, quali i più buoni  
Stimate, e di chi l'opre più gradite.  
Rispose ei: S'ha voi piace ch'io ragioni,  
Benchè giudice indegno, a tanta lite  
Mi tegna, narrerò quel che oggi sento  
Di tutta l'assemblea del torneamento.

CXXVII

Sappiate, che di tutti, a non mentire,  
Quattro soli ci son di lode degni;  
Ma ben son tali, che si porria dire  
Che gli altri son di contrastarli indegni,  
Cioè quei due, che nero hanno il vestire,  
E quei che portan gli argentati segni,  
E van sì par tra lor, che io non saprei,  
A chi più tosto il pregio donerei.

CXXVIII

Diss'ella allor: La vostra opinione  
A quella, che tengo io, molto è conforme;  
Ma ditemi or, dei quattro al paragone  
Chi più avanti stampò di gloria l'orme?  
Veramente, disse ei, questa quistione  
Non è per uomo, a cui l'ingegno dorme;  
Che sì bei fatti, e tanti ho in lor veduti,  
Che, come ho detto, eguai gli avea tenuti.

CXXIX

Ma con pace degli altri dirò pure,  
Che sopra quanti sono, io dono il vanto  
A quel gran cavalier dell'arme oscure,  
Ch'ancor travaglia e travagliato ha tanto.  
Parmi che nulla alla sua forza dure,  
Così la gente abbatte d'ogni canto.  
Certo voi dite il vero, e simil pruove,  
Gli rispond'ella, n'ha già fatte altrove.

CXXX

Come, disse il buon vecchio, adunque voi  
Lui conoscete, a quanto dimostrate?  
Ed ella, sorridendo io 'l dirò poi,  
Quando il bisogno vegna altre fiate.  
Già vuol tuffar Apollo i capei suoi  
Dentro all'occidentali onde salate,  
Quando quei di Norgalle senza scampo  
Forzati son di abbandonarè il campo.

CXXXI

E 'l re Meliadusso era assalito  
Da tanti intorno, e così forte stretto,  
Tanto ha battuto altrui, tanto ferito  
Dagli altri è stato i piè, le braccia e 'l petto,  
E gravissimamente armato è gito,  
Poi chè l'aurora col vezzoso aspetto  
Annunziò il giorno che si regge a pena,  
E gli spiriti, il vigor, perde e la lena.

CXXXII

Poi tutti quei della Notomberlanda,  
Ch'han cacciati i nemici e messi in volta,  
L'han circondato e chiuso d'ogni banda,  
E ciascuna lor forza ivi è raccolta:  
Ei, se ben questo e quello a terra manda,  
Poco util fa, perchè la gente è folta,  
E meraviglia par, che possa ancora  
In piè restar, nè fia dei sensi fuora.

CXXXIII

Che non pur Sagramoro e Danaino;  
Non pur il buon Giron percosso l'hanno:  
Ma tanto popol poi d'altro confino,  
Ch'ogni altro, se non ei, morria d'affanno;  
E 'l cortese Giron, ch'era vicino,  
Ben se ne meraviglia, e del suo danno  
Gran pietade ave, e dice nel suo core,  
Che non fu mai guerrier di più valore.

CXXXIV

E 'l prode Laeo ancor dall'altro lato,  
Che senza il gran furor dell'arme nere  
Avea la lode e 'l pregio guadagnato,  
E messe in rotta le contrarie schiere;  
Or condotto si truova in tale stato,  
Che non si può più dritto sostenere;  
S'accosta al suo gran re, fanno consiglio  
Di ritirarsi omai di tal periglio.

CXXXV

Come due gran leon, ch'aggian di notte  
Assalite agli armenti l'alte mura,  
E poi che molto l'han graffiate e rotte,  
E quasi avean la preda in sen sicura;  
Che le genti vicine al grido addotte,  
Cani e pastor, che ne tenean la cura,  
Con grida, con baston, con arme in mano  
Tanto fan, che gli scaccian di lontano:

CXXXVI

Ed essi minaccianti il tardo piede  
Muovon guardando in dietro irati spesso;  
Tanto ch'egli spaventan chi gli vede,  
E fanno i vincitor fuggir da presso;  
In questa guisa l'uno e l'altro cede  
Al popol fero, onde si truova oppresso,  
Nè molto lunge i cavalli hanno spinti,  
Ch'ei cadder di lassezza e sudor vinti.

CXXXVII

Come ei son fuor di là, quei di Norgalle  
Senza ritegno alcun, senza vergogna  
Agli altri che seguian mostran le spalle,  
Ch'ogni uom la vita più che'l pregio agogna.  
Il lor re proprio, che più stretto il calle  
Trovò, ch'al suo fuggir non gli bisogna;  
Fu in terra riversato ed ha ventura,  
Che i nemici di lui non ebber cura.

CXXXVIII

Che se conosciuto era, ivi saria  
Prigion restato, come gli altri tutti:  
Così per dura e mal guidata via  
Tra sospiri e timor sen vanno e luttu:

Il re Meliadusso, che 'l vedea,  
No 'l poté riguardar con gli occhi asciutti;  
Ma di gran duol, che avea rabbioso e crudo,  
Gettò sul campo l'argentato scudo.

CXXXIX

E tutte altre coverte, ch'egli avea,  
Facendo voto non portar già mai  
Vestir d'argento, tal fortuna rea  
Gli avea portata, e vergognosi guai;  
Il buon Greco altresì questo facea.  
Poi cercan ivi, ove son scudi assai  
Di quei, che eran caduti ai perditori,  
E ne ripiglian due d'altri color.

## CANTO IV

## ARGOMENTO

\*~\*~\*

*La divina beltà di Maloalto  
Dalla giostra si parte, e il buon Giron  
Danain lascia, che si va all'assalto  
D'un traditor; poi scende dall'arcione  
A riposarsi: era la notte in alto.  
Ivi pur giunge Laco, e le passione  
Sfoga d'Amore, ed a Giron la storia,  
Nol ravisandol, narra di sua gloria.*

\*~\*~\*

<sup>I</sup>  
Già s'avvicina il sole all'Occidente,  
E si fuggon gli uccelli nel chiaro nido:  
Le vezzose campagne d'Oriente  
Si veggion imbrunir più d'altro lido;  
Lassa il lavor l'affaticata gente,  
Il fidato pastor con fischio e grido  
Muove le gregge sue; già la cicada  
Al grillo cede, e fugge la rugiada.

II

Il re Meliadusso, ch'era stanco,  
E che vede che 'l cielo affatto imbruna,  
Dice al compagno: Or ritiriamci almanco,  
Ove accusar possiam nostra fortuna,  
E riposar che l'uno e l'altro fianco  
Tutte l'ossa e le membra ad una ad una  
Mi doglion più, che fessero in mia vita,  
E credo che la collera l'aiuta.

III

Ma il miser Laco che già tornato era  
Con gli occhi a quella che gli ha tolto il core,  
Non considera o vede s'egli è sera,  
E pensa a lei mirar, non pensa all'ore,  
Il danno e l'onta della guerra fera  
Obblia solo in un punto e 'l suo dolore;  
Non risponde al buon re, mira più fiso,  
Che l'alme elette il ben del paradiso.

IV

Pur, poich'egli ebbe alfin quattro o sei volte  
Replicatogli: Andiam, ch'è notte oscura;  
E sono omai le tenebre sì folte,  
Ch'a pena scorderem la sua figura;  
Ahi, gli rispose il Greco, dopo molte  
Fatiche avute, quanto un giorno dura,  
Or privar mi volete del ristoro,  
Che il ciel m'ha dato, e'l sommo mio tesoro?

V

Io l'ho sì sculta nella mente accesa,  
Che lei veder non mi torria l'abisso,  
Non che la notte, ch'a gran pena è scesa,  
E che non ha del tutto il giorno scisso;  
Deh, non mi fate voi, signor, contesa  
Del gran piacer, ch'io ho nell'alma affisso;  
Guardatela ancor voi, che può guarire  
La stanchezza, il dolor, gli affanni e l'ire.

VI

E mentre così parlan, si diparte  
Dalle mura ove sta la donna bella,  
Ch'un messaggier venuto era da parte  
Del caro sposo, ch'ancor era in sella,  
E le ha detto, che vada in altra parte  
Ad alloggiar, innanzi che la stella  
Divenga chiara in ciel, poco lontano  
Ad un forte castel d'un suo germano.



## VII

Tanto era ebbro in guardar, che non si avvede  
L' amoroso guerrier di sua partenza;  
Ancor tien gli occhi fermi, ove si crede,  
Che sia il suo sole e si trovava senza.  
Il buon Meliadusso che ciò vede,  
Non ebbe col suo error più sofferenza,  
E gli dice: Signor, mirate in basso,  
Se non sete di vista al tutto casso.

## VIII

Si volge adunque, e già sente un valletto,  
Che i va avanti assai forte, e gridava alto:  
Aggiate, cavalier, tutti rispetto  
Alla donna che vien di Maloalto:  
Ogni uom fa loco con cortese affetto,  
E 'l caldo Greco all' improvviso asalto,  
Che si scorge il suo ben così vicino,  
Quasi fu per cader a capo chino.

## IX

Resta senza color e senza voce,  
Senza cor, senza spirito, e divien ghiaccio;  
Si sbigottisce qual leon feroce,  
Che si veggia incappato in duro laccio;  
Pur fa loco alla fiamma che gli cuoce,  
Ed anco la riguarda d' altro impaccio;  
E volentier vorria lo stato avere  
Di suo servo vilissimo e staffiere.

## X

Dinanzi a lei passavan molte ornate  
Damigelle e scudier, ch' ancora stanno  
Divisando le cose ivi passate,  
E forse ancor dell' amoroso affanno;  
Poi d' arme lucidissime e dorate  
Quattordici guerrieri appresso vanno  
Sopra grossi cozzieri, e tutti in punto,  
Come s' al battagliai sia 'l tempo giunto.

## XI

Ella vien poi leggiadra e 'n vista altera,  
Ma negli atti umanissima e cortese:  
Lieta accetta i saluti, e scuopre in cera  
Nobile, e ben creato chi l' apprese;  
Secondo i meriti altrui cangia maniera  
Dicevole agli strani, o del paese,  
Ai cavalieri bassi, e mostra bene,  
Quanto a reale spirito si conviene.

## XII

Seco aveva sei donne in compagnia,  
Che son brutte appo lei, ma belle altrove;  
Essa fra lor la simiglianza avia,  
Che tra smerli e sparvier l' uccel di Giove;  
Poscia onorata schiera la seguia  
Di dodici campioni, a tutte pruove  
Si bene armati, e bei, che in tutte parti  
Siccome ella Ciprina, ei sembran Marti.

## XIII

Così sen parte, e par che con lei porte  
Tutto il miglior dell' onorato Greco,  
E non ha cose più che 'l riconforte;  
Non le va dietro, e non dimora seco,  
Non vive il poverel, non sente morte;  
Più non vede il suo lume e non è cieco;  
Non sa quel che si sia, ma immobil resta,  
Come un secco troncone alla foresta.

## XIV

Il re, che tutto intende, gli domanda:  
Che vi pare ei, signor, che sia costei?  
Egli un grave sospir dal petto manda,  
Poi parla: Io dico, che nel ciel gli Dei,  
Ove più larga lor luce si spanda,  
Non ebber mai splendor simile a lei;  
E se qui fosser mille armate schiere,  
Vorrei lor quel ch' io dico mantenere.

## XV

Quinci si tacque; ma pur fiso guarda,  
Ove la bella donna addrizza il passo,  
Poscia dice al compagno: L' ora è tarda,  
E voi pur sete fastidito e lasso.  
Che io non so come il corpo e 'l cor non vi arda  
Della disgrazia avuta e del fracasso  
Di tant' alte cadute e di tai botte,  
Ch' averieno a Briareo le membra rotte.

## XVI

Quanto io per me dimorar qui non voglio,  
Ma mi conviene in fretta altrove gire.  
Ahi, disse il re, s' io son quel ch' esser soglio,  
Qual di lasciarmi è in voi nuovo desire?  
Noi rotte avfamo in un medesimo scoglio  
Le nostre navi, e 'n fin presso al morire;  
Or che con voi di confortarmi credo,  
Mi donate, signor, duro congedo?

## XVII

Come, rispose l' altro, io sarò allora  
Il più stolto e più rio che mai nascesse,  
Se un sì gran re, che tutto il mondo onora,  
Rifutassi, che meco rimanesse;  
Ma non farò lontan lunga dimora,  
Se 'l ciel tutto il contrario non volesse,  
E di tornar domani io vi prometto,  
Ma dove io vo, mi convien ir soletto.

## XVIII

Da poi che io veggio, che ostinato sete,  
Seguitò il re, con buon voler consento;  
E tanto più se voi mi promettete,  
Che di qui ritornar siate contento;  
E pur ch' aggia di voi novelle liete,  
M' obbligo ad aspettar bramoso e 'ntento  
Tre giorni interi, supplicando al cielo,  
Che vi rimandi tal qual io n' ho zelo.

## XIX

Così prometto io, disse, al terzo giorno,  
Di ritornar, se menar posso a fine  
Quel ch' io disegno; ma se danno, o scorno  
Me ne daran l' alte virtù divine;  
Vi dico apertamente che io non toro,  
Ma per vie sconosciute e peregrine  
Sfogherò la disgrazia e 'l dolor mio;  
Questo è conchiuso, e vi accomando a Dio:

## XX

Andate adunque, e ben mi pesa assai,  
Ma far convien la voglia degli amici;  
Guardivi sempre il ciel di danni e guai,  
E i vostri buon desir faccia felici.  
Tal gli risponde il re, già Febo i rai  
Ascosi ha in tutto alle nostre pendici:  
Questo va nel castel, ivi s' alberga;  
L' altro, ove il spinge l' amorosa verga.

XXI

Così parton costoro: il buon Girone  
E 'l Rosso Danain ancor si stanno  
Sul campo istesso, dove la quistione  
Con lor tanta vittoria finita hanno.  
Ecco un corrier, che mostra aver cagione  
Bene importante del sofferto affanno:  
E lasciando il compagno d'altro canto  
Ritira Danain segreto alquanto.

XXII

'Poi gli dice: Signor, ben vi sovviene  
Dei due german della terra Forana,  
Che non come alla guerra si conviene,  
Ma come traditor morte villana  
Al franco cavalier, che 'l nome tiene  
Della Marasceria non qui lontana,  
Vostro caro cugin l'altro anno diero,  
Che portavan lo scudo bianco e nero?

XXIII

Sospirò Danain, quando lo intese,  
E dice: Veramente che in oblio  
Non porrò mai le scellerate offese,  
Ch'ei fecero all'amico e frater mio;  
Nè gli terrà sicuri alcun paese,  
Fin ch'io dimori in vita, piace a Dio.  
Or, gli dice il corrier, sappiate, ch'essi  
Se non hanno messe ali, son ben pressi;

XXIV

Che poco tempo fa, che io gli ho veduti  
Qui proprio star, quando era il torneo,  
Dietro di tutti gli altri, e sconosciuti,  
Come chi di mal fare aggia talento;  
Poi verso Maloalto i passi astuti  
Hanno rivolti: ond'io di voi pavento,  
Che non vi attendin là per la foresta,  
E qualche tradigion vi sia molesta.

XXV

Ben l'ascolta il baron; poscia il domanda,  
Quali armi, e quai color portano intorno?  
Non so, gli rispose ei, se n'altra banda  
Cangeran quelle, ch'egli aveano intorno;  
Lo scudo azzurro, ove la bocca spanda  
Un leon bianco riccamente adorno  
Porta ciascun, come io dissi pria,  
Inverso Maloalto è la lor via.

XXVI

Vanne a Girone, e tutto gli racconta  
Danain mesto, che 'l corrier gli ha detto;  
E che troppa in se stesso doglia ed onta  
Avria, che sempre gli arderebbe il petto,  
S'or che l'occasion si mostra pronta,  
Non la volesse prender nel ciuffetto  
Per vendicar la morte d'un parente,  
Ch'amò più che 'l suo cor veracemente.

XXVII

Il conforta Giron, indi il consiglia,  
Ch'accorto vada a sì lodata impresa;  
Perché bisogna aperte aver le ciglia  
A chi vuol far a chi si guardi offesa;  
Ma se lui almen per suo compagno piglia,  
Non sarà poi chi possa far contesa;  
E 'l supplica di poi, se gli piacesse,  
Che sopra sè l'incarco riponesse.

XXVIII

Soggiugnendo: Io non fui mai conosciuto  
D'alcun di quei, nè mi potran fuggire;  
E s'io farò per voi quel, ch'è dovuto,  
Per più messaggi un di potrete udire  
Ma il fero Danain non ha voluto  
Del suo caro parlar il fin soffrire;  
Il ringrazia e soggiugne: Ei non bisogna,  
Che troppa a dir il ver n'avrei vergogna.

XXIX

Ei son due soli, ed io mai non vorrei  
Impiegar cavalier, come voi sete,  
Con men di mille quattro volte e sei  
Che per numero tale e più valete,  
Contra tai vili, e traditori e rei,  
Ch'ebber del sangue mio sì cruda sete;  
Basterò solo, e tornerò ben presto  
A ritrovarvi e conterovvi il resto.

XXX

Ditemi almen, se vi sentite sano,  
Gli domanda Girone; ed ei rispose:  
Ben sono alquanto, stanco, ma la mano,  
E 'l core, e l'altre membra ho vigorose;  
Gite voi nel castel poco lontano,  
Ove a mia moglie ho detto che si pose,  
Sarete in Maloalto, ed io con voi.

XXXI

Or sia, segue Girone, a questa volta  
Quel che volete voi; ma non mancate,  
Che vostra compagnia non ci sia tolta  
Per più d'un giorno, come voi pensate.  
Partesi Danaino, e per la folta  
Foresta, ove le strade avien segnate,  
Egli e 'l corrier camminan quanto ponno,  
Mentre gli altri mortali ha in guardia il sonno.

XXXII

Da poi che 'l cortesissimo Girone  
Del suo buon Danain soletto resta,  
Sendo tutta imbrunita la stagione,  
Il passo addrizza verso la foresta;  
Ch'una fortuna così ben ripone,  
Che mai pioggia, nè sol non la molesta:  
Ivi adagia le membra, non già il core  
Troppo affannato di soverchio amore.

XXXIII

Quasi in un punto, e per l'istessa via  
Pur lì medesimo il fero Laco arriva,  
Che 'l re Meliadus lasciato avia;  
Ivi si assiede alla vicina riva,  
La notte è scura, e nulla si vedea,  
Nè pensa ei là trovar persona viva;  
L'elmo si tragge, accomoda il destriero  
A pascer l'erbosissimo sentiero.

XXXIV

Così posando, a mente gli riviene  
La sua donna gentil di Maloalto,  
Le vaghe luci, e di dolcezza piene,  
Il sembiante leggiadro, umile ed alto;  
Di doglia in gioia, e di timor in spene  
Va cangiando il pensier di salto in salto;  
All'ira al fin il fren tutto abbandona,  
E n'tai parole con Amor ragiona:



xxxv

Crudo fanciul, perchè in sì altero loco  
Sproni il desire, ove arrivar non vale?  
Perchè il cor m'ardi in sì possente foco  
Per cosa che non sia come io mortale?  
Sai ben ch'uman valor sarebbe poco  
Per meritâr fra noi pregio cotale?  
Ma sol mi spingi all'impossibil sorte  
Per vedermi vivendo ogni ora a morte.

xxxvi

Se Giove in cielo, e tutti gli altri Dei,  
Che già favoleggiar l'antiche carte,  
Fossero or quinci per aver costei,  
Non sarien degni di mirarla in parte:  
E non pur guadagnar io la potrei,  
Ma con l'arme del ciel Bellona e Marte;  
Che adunque spero? a che m'avvolgo indarno?  
Perchè fuor di ragion mi struggo e scarno?

xxxvii

Ahi fero arcier, non sai tu ben, com'io  
Posso mal sostenere i colpi tuoi?  
Come ho sovente di morir desio?  
Come rabbioso son più che non vuoi?  
Come insieme l'altrui col danno mio  
Procaccio sì, che contrastar non puoi?  
Come io fo tal, che 'l ciel nemico a pena  
Non saprebbe ordinar per darmi pena?

xxxviii

Non ti sovviem, con che mio gran periglio  
Fui del regno di Logres messo in bando?  
Con qual cor duro, e che turbato ciglio  
Il gran re Pandragon mi andò cercando?  
Che dai buon cavalier, dal suo consiglio  
Scacciato un tempo andai peregrinando,  
E privo, ahi lasso, della gran Brettagna  
Cercai Dacia, Germania, Gallia e Spagna.

xxxix

Ed or fatto m'hai far villan rifiuto  
D'un dei gran cavalier, che 'l mondo porte:  
Di cui saggio consiglio e saldo aiuto  
Non ho, ch'al gran bisogno mi conforte:  
Tal che, temendo più di quel ch'ho avuto,  
Mi fo nemico alla tua falsa corte:  
Ti scaccio del mio cor, ti metto al fondo  
Nè sarai più per me sentito al mondo.

xli

Dopo questo parlar restato alquanto  
Tacito seco ricangiò pensiero  
Di penitenza carico e di pianto  
Spogliando in tutto ogni suo sdegno fero,  
E 'ncomincia: O divoto, o sacrosanto  
Alato Dio, che 'l fren reggi e l'impero  
Solo in ciel, nell'abisso, in terra, in mare  
Senza il cui gran valor può nulla stare,

xlii

Potentissimo Amor, tu sei tu solo  
D'ogni ben, d'ogni onor principio e fine;  
Per te d'intorno all'uno e all'altro polo  
Giran le cose altissime e divine;  
Per te l'abbietto vil mortale stuolo  
Alza il cor sopra questo uman confine;  
Per te fa cose l'uom, che da sè stesso  
Creder non può, quando le vede appresso.

xlii

Come al sol neve, come nebbia al vento,  
Fugge, ove arrivi ogni pensier villano;  
Solo alle vere lodi vive intento  
Il cor piagato per tua dolce mano,  
Nè di vil possession può aver talento;  
E quel che 'l volgo vuol, tien frate e vano,  
Gemme, oro, regni e ciò che il mondo chiude  
Non cangeria per dramma di virtude.

xliii

Io 'l so per me, che senza te già mai  
Non ebbi vero ben, nè gloria in terra;  
Tu m'hai mostrato, come agli altri fai,  
D'esser cortese in pace e forte in guerra:  
Io dietro al lume dei tuoi santi rai,  
Che ne scorge al cammin che mai non erra,  
Mille lodi riporto e mille palme  
Tra donne, cavalieri e nobili alme.

xliv

Ma, perdonami Amor, ch'io fo, qual suole  
L'ingrato servo al caro suo signore,  
Che gli ha fatto di ben più che non vuole,  
Più che non merta assai, grazie ed onore;  
Ch'al fin biasmando si lamenta e duole,  
Il lascia, e fugge con malvagio core;  
Che s'una volta pur non gli compiacque,  
Tutte il passato bene ed ei gli spiacque.

xlv

Non guardar, prego, all'alta mia follia,  
Che m'ha fatto dannar quel, cui più deggio;  
Signor perdona, che mai più non fia,  
Che io vaneggi ver te, com'or vaneggio,  
Al mio gran fallo penitenza sia  
La mercè dolorosa ch'io ne chieggio;  
Non mi dar morte, e non mi trar del core  
Sì bella donna e sì famoso ardore.

xlvi

Fa ch'io sia degno per tuo sacro affetto,  
E per l'alto valor, che dar mi puoi,  
D'esserle un giorno servitore accetto,  
Contato almen tra gli ultimi dei suoi,  
E sopra la mia spada ti prometto  
D'abbandonar la vita a tutti i tuoi,  
E ridurre i ribelli alla tua sorte,  
O di loro, o di me veder la morte.

xlvii

Poi ch'ha finito, intorno ha riguardato,  
E 'l cortese Giron presso si vede,  
Ch'a men d'un'asta gli giaceva a lato,  
Ov'un'arbor gli ha fatto e letto e sede;  
Pien di paura ogni altro saria stato,  
Ma il magnanimo ardir, che a nulla cede,  
Sicur restando, dolce gli domanda:  
Chi sete voi, signor, chi qua vi manda?

xlviii

Io sono un basso cavaliero errante  
Giron risponde, e cerco mia ventura:  
Tra queste erbe, queste acque e queste piante  
Mi rifuggi venendo notte oscura;  
E come il sol rallumini il Levante,  
Andrò dove vorrà chi ci have in cura:  
Ma voi chi sete, che in cangevol core  
Sì ben biasmate, e ben lodate Amore?

XLIX

Io non vel posso dir, ma voi mi dite,  
S' ascoltati ora avete i miei lamenti?  
Sì, Giron disse, ed ho ben tutte udite  
Le voci vostre di gran doglia ardenti;  
Che quando qui veniste, scolorite  
Eran tutte le luci, e i lumi spenti  
Della luna e del sol, che io non vi scorsi,  
E che foste vicini, nulla m' accorsi.

L

Se non ch'io vi senti con quelle note  
Sfogar la fiamma che v' ardeva il core;  
Nè suon più dolce l' alma mi percuote,  
Che saggia lingua in ragionar d' Amore;  
Però ben tenni queste frondi immote,  
Nè col spirito, o coi piè faceva romore  
Per non vi perturbar sì dolce pianto,  
Che voi sfogava, ed a me piacque tanto.

LI

Poi che voi sete errante cavaliero,  
Disse il buon Laco, or non vi sia gravoso  
Dirmi, se foste al torneamento fero  
Del castel delle Suore sì famoso.  
Ed egli: Io vidi tutto: Or dite il vero,  
Seguitò l' altro; e chi vittorioso  
Vi sembrò più degli altri a lancia e spada,  
Ditel, se di piacermi oggi vi aggrada.

LII

Allor dice Giron: Io vi consento,  
Che mai guerrier non vidi in altra parte  
Miglior dei due, ch' avean l' arme d' argento,  
Che l' un e l' altro mi pareva un Marte:  
Ei fecer meraviglie al torneamento,  
O insieme accolti, o ciascun in disparte.  
Ah, gli rispose il Greco, e ben veggio io,  
Che scerner non sapete il buon dal rio.

LIII

Io l' dico, fa Giron, e giuro appresso,  
Ch' arditamente la ragione ho detto;  
E chi pensa il contrario credo espresso,  
Che sia del tutto fuor dell' intelletto.  
E l' altro gli replica: Io no l' confesso,  
Che s' ei fosser cotali a vero effetto,  
Avrien per lor virtù vinta la guerra,  
Ove ontosi più volte andaro a terra.

LIV

Voi avete gran torto veramente  
A biasmar due di così alto affare,  
Seguio il Cortese, ma sicuramente  
Invidia, o sdegno ve ne fa parlare:  
Per avventura, come a molta gente,  
Vi avrian fatti gli arcioni abbandonare.  
Non vuol cedere il Greco, e dice: I Neri  
Son da chiamar al tutto buon guerrieri.

LV

Non vi pare ei così? Giron gli afferma,  
Non si posson lodar, ma ch' altri molti  
Ebber in arme la virtù più ferma,  
E si mostraro arditì, ferì e sciolti.  
Ben, disse Laco, vostra mente inferma,  
Conosco ch' al cammin va degli stolti,  
Poi che quei che di tutti fur migliori,  
Volete che peggior sian dei peggiori.

LVI

Or lasciam tutto andar, segue il Cortese,  
Che io voglio aver con voi, s' io posso, pace,  
Ma s' io non vi pensassi fare offese,  
Vorrei che mi diceste, e se' vi piace,  
Chi è la donna, per cui amor vi prese,  
E vi arde il cor della sua ardente face?  
E che vi fa biasmar la vostra sorte,  
E n' odio aver la vita, e chiamar morte?

LVII

Troppo avanti sete ito in poco d' ora,  
Rispose il Greco, a domandarmi questo;  
E troppo di ragion usciste fuora,  
Onde ch'io l' neghi, non vi sia molesto.  
Tacetel dunque, dice l' altro allora,  
Ma concedete di chiarirmi il resto,  
Se per amor di lei fareste cosa,  
Che male agevol fosse e perigliosa?

LVIII

S' io vel dicessi non vi parrei saggio,  
Rispose Laco, perchè mal conviene  
A cavalier parlar a suo vantaggio,  
Ma sè stesso avvillire oprando bene;  
Sol vi dirò, che io mostrerei tal saggio,  
Qual a guerriero e servo s' appartiene:  
Venite doman meco, ove vedrete  
Ciò, che intender da me mostrate sete.

LIX

Perchè io intendo tentar sì dura impresa,  
Che a miglior uom di me daria spavento;  
E che non fia maggior troppo mi pesa,  
Così nell' impossibil sono intento.  
Dice Giron: A gran follia ripresa  
Da chi ha intero e san l' intendimento  
È l' avventura, ov' un si mette fuore  
D' ogni ragione, e n' esce a disonore.

LX

Or pensatela ben, che s' io son vosco,  
A beffarmi di voi sarò il primiero,  
A voi sol ne verrà l' ontoso toscio,  
Io resterò di mia vergogna intero.  
Ah, disse il Greco, come mal conosco,  
Che vi stimai discreto cavaliero,  
E nol sete però per quel ch' io sento,  
Ma di mostrarvi il ver pur m' argomento.

LXI

Credete voi, che i cavalieri erranti,  
E ch' han passate già grandi avventure,  
Esaminasser sì le cose innanti,  
Che le trovasser poi più che sicure?  
Ai magnanimi cori, ai veri amanti  
Son chiare e piane l' erte strade oscure;  
Poi questo mio disegno, che n' intraprendo,  
Non già per impossibil tutto intendo.

LXII

Ben periglioso assai per me vel dico,  
Perchè breve conosco il mio potere;  
Ma se mi fosse Marte tanto amico,  
Come a quel, che portava l' arme nere,  
Agevolmente e di maggior intrico  
Mi penserei la palma d' ottenere.  
Come, disse Giron, ei furon due,  
Qual è di lor, che voi stimate pue?

## LXIII

Io intendo del maggior, rispose il Greco,  
Che fece al torneamento sì belle opre,  
Col mio compagno, con molti altri, e meco,  
Che de' miglior la fama oggi ricuopre.  
E vi prometto di agguagliarsi seco  
Non sia buon cavalier, ch' in van s' adopre.  
Dice Giron ridendo: Or ben m' avvoggio,  
Che l' vostro giudicar va sempre al peggio.

## LXIV

Che tenuto è miglior da tutto il mondo  
L' altro minor, come la pruova mostra.  
Ch' io non vel credo, a questo vi rispondo,  
Seguitò Laco, e sia con pace vostra:  
Ma quanto tempo fa, ch' avete il pondo  
Dell' arme intorno in torneamento, o'n giostra?  
Perchè forse in quei di n' eran migliori  
Di questi, che or ci son combattitori.

## LXV

Ch' allor che fosse cavalier creato,  
Tre buon guerrier trovati si sariano,  
Dei quai ciascun compitamente ornato  
D' ogni estremo valor vivea ripieno;  
Or non se ne rincontra in alcun lato,  
Che qualche nota non gli macchie il seno.  
Quando Giron gli antichi esaltar ode,  
In sè medesimo se ne allegra e gode.

## LXVI

E dice nel suo cor: Bene è fornito  
Questo buon cavalier d' alta prodezza  
E di saper gli vien nuovo appetito,  
Chi sia costui, che tanto i buoni apprezza,  
E l' va tentando: O cavalier gradito,  
Di virtù colmo e d' ogni gentilezza,  
Deh se lieta avventura il ciel vi doni,  
Chi furo i tre, che voi stimaste buoni?

## LXVII

Umanamente il Greco gli risponde;  
Dei tre di chi vi parlo due ne vidi,  
Il terzo alla memoria si nasconde;  
E fu il maggior che nei Britanni lidi  
Già mai nascesse, o gli venisse altronde,  
Da poi ch' ella lasciò gli idoli infidi,  
E la religion dannata e vana,  
E per grazia del ciel tornò cristiana.

## LXVIII

Io so ben, che l' miglior, ch' or vada a torno,  
Al peggio di quei due già non si agguaglia,  
Ettore il Bruno è il primo, che fu adorno  
D' ogni virtù miglior, che in arme vaglia;  
Nessun trovava, a cui non fesse scorno  
In torneamento o'n singolar battaglia;  
L' altro fu il figlio detto Galealto,  
Che di cavalleria giunse al più alto.

## LXIX

Ebbe questo un compagno valoroso,  
Che Giron cortese chiamato era;  
E fu in questo mestier tanto famoso,  
Che di tutti i miglior fu luce vera;  
Ma durò poco che ci fu nascoso  
Dalla fortuna ria, perfida e fera;  
Sparì in un punto, nè di morte, o vita  
Sen' è di lui novella poi sentita.

## LXX

Egli era nei suoi di certo cotale,  
Che nessun si truova oggi che l' paregge;  
Sì che al compagno suo fu più che eguale.  
Or voi intendete dell' antica gregge  
Chi resta in basso e chi più sopra sale;  
E come si può dir, ch' assai vanegge  
Chi si vuole agguagliare ai tre, ch' io dico,  
E come di ragion vive inimico.

## LXXI

Io vi confesso ben di quei due primi,  
Gli replicò Giron, quanto voi dite,  
Ch' ei fur guerrier magnanimi e sublimi,  
E ch' avanzaron gli altri senza lite;  
Ma che l' medesimo di Giron io stimi,  
S' io ci deessi metter mille vite,  
Nol crederei mai far; perch' io son certo,  
Che più il lodate, che non fu suo merto.

## LXXII

Egli fu di buon cuore, e non fe' mai  
A persona, ch' io creda, oltraggio, o torto;  
Ma che valesse, come gli altri, assai,  
D' affermarlo mai più non vi conforto.  
Soggiunge Laco allor: Io l' ritrovai  
Un di men bravo, che non m' era porto;  
E poi che non aviamo altro da fare,  
Se vi piace signor, vel vo' narrare.

## LXXIII

Deh sì, dice Giron, che in ogni modo  
Ai cavalieri erranti si richiede  
Di vegliar sempre, o non dormir mai sodo  
Poco star a giacer e molto in piede;  
E del vostro parlar tanto mi godo,  
Ch' io prego il ciel, che ve ne dia mercede  
E tanto più, di quel, che molti spesso  
Han già contro al dever sopra il ciel messo.

## LXXIV

E chi fece ai suoi di pur mancamento,  
S' ei fu ben solo, assai biasmar si deve;  
Ch' un cavalier, qual oro, e quale argento,  
Se non è puro, netto, intero e greve,  
Fugge la gloria sua, qual nebbia al vento,  
Qual cera al foco, e come al sol la neve;  
Sia qual candida perla al cui candore  
Picciola macchia toglie ogni valore.

## LXXV

Sta il Greco cheto alquanto ai detti suoi,  
E di molto pensar sembante mostra;  
L' altro che l' sente il ridomanda poi:  
Perchè indugiate la promessa vostra?  
Diss' egli: Io non so intender, perchè voi  
Così cercate la sentenza nostra:  
Forse offesa vi ha fatto? or sia che vuole  
Ch' io seguirò le vere mie parole.

## LXXVI

Signor, gran tempo fa, che l' buon Giron  
Avea per suo compagno un cavaliero,  
Che di grandezza ogni altro paragone  
Vinse, bello a veder, ardito e fero;  
Ma negli effetti vile oltr' a ragione,  
Da temer un uom morto in cimitero;  
E costui seco aveva una donzella,  
Che quanto esso codardo, ella era bella.

LXXXVII

Ora in quei tempi stessi avvenne a sorte,  
Che 'l re che fu della Notomberlanda  
Tenne la più fornita e ricca corte,  
Che mai fosse veduta in quella banda;  
Non vi restò barone arditto e forte,  
Conte, principe, o re, che 'l nome spanda  
D'arme e d'amor, che non venisse allora  
Ad onorar colui, che i buoni onora.

LXXXVIII

Ivi fra gli altri un cavaliero avea  
Picciol, magro, e minuto oltr' a misura,  
Ch'era cagion di riso a chi 'l vedea,  
E faceva onta e scherno alla natura:  
Nè la fortuna ancor gli fu men rea,  
Ch'era povero, inetto e senza cura:  
Tal che ogni uom per vergogna lui fuggiva,  
Come persona vilipesa e schiva.

LXXXIX

Poi che la bella gente è insieme accolta  
Sopra la gran riviera della Forna  
Con la sua compagnia, che non è molta,  
Allor che il sol a mezzo di soggiorna,  
Innanzi a tutti di ricche arme avvolta  
Vien la presenza in ogni parte adorna  
Del cavalier villan senza elmo avere  
Per far le sue fattezze più vedere.

LXXX

Era sopra un corsier ben fatto e snello,  
E 'l fa tardo trottar sempre a traverso;  
Ha le gambe drittissime a pennello,  
La testa ferma in bellicoso verso,  
Volge sol l'occhio intorno vago e bello,  
D'alta bravura e di fiera asperzo;  
Tien di tutti quel conto, e del re stesso,  
Che di bassi valletti ch'aggia appresso.

LXXXI

Il cortese Giron vien dietro a lui  
In abito e maniera dolce umile,  
Assai più che sè stesso stima altrui,  
Saluta ogni uom, quantunque basso e vile,  
E mostra in tutti i portamenti sui  
D'esser discreto, nobile e gentile;  
Poi presso gli venia l'alma donzella,  
Che pareva in vista la Ciprigna stella.

LXXXII

E perchè sconosciuto era e privato,  
Ed avea quella donna assai vicina,  
Cagion fu, che da noi non fu notato  
Per la persona, ch'era alta e divina:  
Un piacevol buffon ci era da lato,  
Che di tener l'uom lieto avea dottrina;  
Eso il conobbe, che l'ha visto altrove  
In mille altere e gloriose pruove.

LXXXIII

Ma perchè ben sapea, che avea usanza  
Di celar il suo nome in ogni parte,  
Di narrarne chi sia, non ha baldanza,  
Ma in alta voce a quelle genti sparte  
Comincia: Io veggio un uom di tal possanza  
Che veramente può chiamarse Marte,  
State allegri, signor, che questa corte  
Non porria cavalier aver più forte.

LXXXIV

Noi ci volgemmo allora, ed ei seguio,  
Non dirò già più oltra, e temo ancora  
Non aver detto troppo, e 'l parlar mio  
Mi fia forse cagion d'una trista ora;  
Ma perchè innanzi andava il guerrier rio,  
Che più bello e miglior pareva allora,  
Lui ricevemmo con maggior favore,  
Facendo agli altri pur dovuto onore.

LXXXV

Tosto il picciol guerrier, di ch'io parlai,  
Innanzi a tutti noi si rappresenta,  
E con voce alta ed orgogliosa assai  
Si, che chi sta d'intorno il tutto senta,  
Da chi la donna dei lucenti rai  
D'esser di voi menata si contenta?  
Diss'egli; e quel villan che tale il vede,  
E poterlo avvanzar pur seco crede,

LXXXVI

Io son'io, gli risponde tutto arditto:  
Perchè fatto mi hai tu domanda tale?  
Ed ei: Perchè mi vien nuovo appetito,  
Che noi proviam con l'arme chi più vale;  
E come in questa legge è stabilito,  
La vergogna, la beffe resti, e 'l male  
A chi vinto riman; l'altro la palma  
Riporti, e di costei l'amica salma.

LXXXVII

Dunque, risponde il cavalier da poco,  
Volete meco aver quistion per lei?  
Si, l'altro afferma; e non sarà per gioco,  
Ch'io intendo guadagnar oggi costei;  
E se voi foste ferro, acciaio e foco,  
Tale avventura star non lascierei:  
Montate pur or mai tosto in arcione,  
Che le lance, ch'aviam, faran ragione.

LXXXVIII

Noi che questo ascolti di meraviglia,  
E di nuovo stupor colmati semo,  
E ben diciam, che a bestia s'assimiglia,  
Il picciol cavalier del senno scemo;  
Che l'altro pensavam, che mille miglia  
L'avria fatto fuggir a vela e remo,  
Sì pareva alto, bel, forte membruto,  
E questo poverel basso e sparuto.

LXXXIX

Così il villan guerrier, che fede avea  
Come io vi dissi, nella vil bassezza  
Del suo nemico, assai buon cuor facea:  
Si mette l'elmo, e con maggior prestezza  
Discende, ove quell'altro l'attendea:  
Monta a cavallo, e mostra gran fiera;  
Torna indietro ciascun, poi sprona innanti,  
Che parevan due Achilli nei sembianti.

XC

Vengonsi a ricontrare, e quel fallito  
Codardo, vile e tristo cavaliero  
Fu della lancia di colui ferito,  
Che 'ntaccò sol la pelle di leggiero;  
Cader lasciòsi afflitto e sbigottito,  
Quasi piangendo in mezzo del sentiero;  
Nè se gli potea dar cuore, o conforto,  
Ch'al dispetto d'ogni uom dice: Io son morto.



XCI

Viene il picciol barone, e sopra arresta,  
E gli domanda, se battaglia nuova  
Vuol ancor seco, e ch'ha la spada presta  
Per esser seco alla seconda pruova:  
L'altro senza drizzar gli occhi o la testa,  
Debil risponde, che sì mal si truova,  
Che più tosto quitar le donne tutte  
Vuol, ch'ancor assaggiar di simil frutte.

XCII

Or se noi ne restammo stupefatti,  
Più che fossimo ancor pensatel voi:  
Noi ci accordayam pure a tutti patti,  
Che ver non fosse, ma paresse a noi  
Quel già superbo e fastidioso in atti.  
Alla donna gentil s'accosta poi,  
Pigliala al freno e dice: Andianne via,  
Poi che l'arme e 'l valor v'han fatta mia.

XCIII

Quando la poverella il picciol vede,  
D'esser sua piange, grida e si dispera;  
Si rivolge a Giron, chiama mercede,  
Che da lui sol la sua salute spera:  
O franco cavaliero, o somma sede  
Di valor, cortesia, di virtù vera,  
Pietà vi muova della mia fortuna,  
E del vostro dover, che troppo imbruna.

XCIV

Deh supplite all'error di quel codardo:  
Non mi lasciate ir preda a questo mostro;  
Alla cavalleria giusto riguardo,  
Se nol volete aver al danno nostro,  
Aggiate: ch'io son ben, che già mai tardo  
Ai bisogni d'altrui, né all'onor vostro  
Non foste; e s'or il foste, io 'l prenderei  
Più che da voi, signor, dai meriti miei.

XCV

Gli rispose Giron pensoso e breve:  
Non men ch'a voi del vostro mal mi pesa,  
Ma con invito cor portar si deve  
L'inevitabil del destino offesa:  
Ben vi dico io, che ingiuria o grave o leve  
Non mi farà di donna aver difesa  
Contro a questo guerrier; ma s'a lui piace,  
Ben v'accederà in don con buona pace.

XCVI

Risponde l'altro altero ed orgoglioso:  
Nè a voi, nè a tutto il ciel lasciarla voglio  
Se non a chi nell'arme valoroso  
Men mi faccia parer di quel, ch'io soglio.  
Sia vostra, fa Giron, ch'io non sono oso  
D'addrizzar il mio legno in tale scoglio:  
Dio vi conduca, e così via la mena  
Il picciol cavalier con doppia pena.

XCVII

Io, che di tutto ciò crucciato fui  
Come s'a me toccasse, trovar vegno,  
Quel, che l'avea lodato, e dico a lui:  
Ben di gran punizion saresti degno,  
Che te medesimo smenti, e scherni altrui,  
Come s'ogni uom qui fosse piombo, o legno.  
Risponde il Giogolar: Io vi replico,  
Che più che veritate è quanto io dico.

XCVIII

E quel medesimo senza biasmo ho detto,  
Ove Uter Pandragone aveva seggio,  
E che li fu tenuto il più perfetto  
Guerrier, che fosse, e di ciò non vaneggio.  
In quel che noi parliam consiglio stretto  
Fatto è contro a Giron, che fosse il peggio  
Dei cavalier di quella, e d'altra banda,  
E ridendo ciascan pur gli domanda.

XCIX

Ah signor cavalier, come potete  
Soffrir, che così bella a voi compagna  
Prigion sen vada, come cerva in rete,  
D'un picciol Nan, ch'a sorte la guadagna?  
Come un tal a veder, come voi sete,  
Con tutte le vergogne s'accompagna?  
Ei sente tutto ben, nè mostra udire,  
Nè così tostamente vuol partire.

C

Ma poi ch'è stato alquanto, muove il passo,  
Qui si gli leva appresso un gran romore:  
Ahi malvagio guerrier, ch'è sempre lasso  
Di faticarsi, e di cercar onore  
Ei con uno scudiero a capo basso  
Senza alcun riguardar se ne va fuore.  
Or questo è il maggior fallo, che promesso  
V'avea dir di Giron, e 'l vidi io stesso.

CI

Come il Greco ha finito, il buon Giron  
Gli soggiunge: E ben fu gran mancamento  
Di rifiutar al picciol la questione,  
E di perder tal donna esser contento.  
Ei fe, quanto io vi narro, e diè cagione  
Di far chi 'l vide biasimarlo intento.  
Seguitò Laco, ed io con gli altri ancora  
Fui del medesimo creder per allora.

CII

Ma ben tosto cangiai mente e pensiero,  
E con l'esperienza fui ben certo,  
Ch'ei fe', com'onorato cavaliero,  
Del militar dever in tutto esperto;  
Come anco a voi di far veder spero,  
Poi che vi avrò del conto il fine aperto,  
Io no 'l vo' più sentir, l'altro gli afferma,  
Bastami, che ho di lui credenza ferma;

CIII

E che voi stesso, che il lodaste tanto,  
Mostrate, ch'all'oprar non fu poi tale.  
Risponde il Greco: Adunque darmi vanto  
Già mi volete a menzognero eguale?  
Ben, gli disse Giron, da questo canto  
Vi tegno, cosa che 'l medesimo vale;  
Se l'onoraste fra i migliori innanti,  
Or il fate il peggior di tutti quanti.

CIV

Io vel confesso, or mi lasciate il resto,  
Disse ei, contar, e giudicate poi.  
Non vo', dice Giron, che basta questo  
A saper tutti espressi i fatti suoi  
Nè porria il mondo intero e 'n arme presto  
Farmi altrimenti creder, non che voi.  
L'altro risorge: Egli è per forza udire  
E rimanente, e mel lasciar finire.

CV

Io n' ho udito assai, Giron dicea,  
Nè del vostro campion vo' più sapere.  
Il Greco tutto irato rispondea:  
Sappiate, che d'udir vi fa mestiere,  
Se non che questa notte acerba e rea  
Vi porria tale in mente rimanere,  
Che non udrete conto, che si tegna,  
Che del mio rifiutar non vi sovvegna.

CVI

Sorride allor Giron, e non si adira,  
Ma quanto puote il suo corruccio accende,  
E più dall' ascoltarlo si ritira,  
E parte umanamente anco il riprende.  
Ovunque luce sole, o vento spira,  
Cosa credo più ingiusta non s'intende  
Di quella, che a me vi apparecchiate,  
Se all' orecchie di udir forza mi fate.

CVII

E di chi? d'un guerrier vituperato,  
E che da tutto un popol fu schernito,  
Da voi fuor di ragion così lodato,  
Come chi fosse in terra e'n ciel gradito.  
Or mi vorreste far un bel trovato,  
Ammendando il parlar, che vi ha fallito;  
Ma l' narrete altrove, che io vi giuro  
Di non udirlo, e siatene sicuro.

CVIII

Qui s'ei si cruccia, dir non si porria,  
E ripiglia il parlar: Poi che vi piace  
Di beffar il mio dir, come follia,  
E come invenzion, che'l volgo face,  
Non è per torto oprar la forza mia:  
Ma come a virtuoso mi dispiace,  
Che voi, nè qual si sia senza cagione  
Aggia d'un tal non buona opinione.

CIX

E ben nulla di me tenete cura,  
Se non volete a poche mie parole  
Dare udienza sol d'una avventura,  
Delle onorate, che narrar si suole;  
Ma dico ben che peggio che paura  
Vi potrebbe costar, ove più duole:  
Drizzasi in piede, e m'abbraccia il forte scudo,  
E va verso Giron irato e crudo.

CX

L'altro assai più sorride, e non si muove;  
Ed esso: Io vulgerò quel riso in pianto,  
Nè sarebbe sicuro in grembo a Giove  
Chi m'offende, o mi sbeffa tanto o quanto;  
E vi conterò cose antiche e nuove,  
Qual più mi piaccia, e voi cheto da canto  
Starete umil, come fanciullo a scuola,  
Che tema del dottor la sferza sola.

CXI

Quando lo scorge pur pronto e cruccioso,  
E con la spada in man per far quistione,  
Risorge leve, e non ritenne ascoso  
Il valor che riserva il buon Giron;  
Ma pur ridendo ancor dice: Io non oso  
Più mantener la prima opinione,  
E vi voglio omai ceder questo tratto,  
Come a voi piacerà, ma con tal patto:

CXII

Che mi serviate poi quelle promesse,  
Le quai fatte m'avete di mostrarmi  
Doman, prima che 'l giorno al fin s'appresse,  
Maravigliosa e grande impresa d'arme;  
Ed io d'udir quelle parole istesse,  
Che piaccia a voi signor di raccontarme,  
M'obbligo: ed egli il tutto gli consente,  
E si beffa di lui, come vincente,

CXIII

Dicendo: Io credo ben, che questa spada  
V'aggia fatto più saggio divenire;  
E questa è certo la migliore strada  
Di far la gente al dritto riuscire.  
L'altro: Ed io vel confesso, e s'ei vi aggrada  
Ditemi, se a Giron cangiar desire,  
Come a me fate, pensereste fare:  
Non, rispose ei, che egli era d'altro affare;

CXIV

E vi assicuro, che s'ei fosse nudo,  
Ed io con l'arme in dosso, che vedete,  
Men temeria mia forza e questo scudo,  
Che voi d'un pescator la vecchia rete;  
Io ben del suo poter feroce e crudo  
La tema istessa avrei, che di me avete.  
Sete, disse Giron, dunque codardo,  
Sì ben, come sono io, quando riguardo.

CXV

S'un nudo temereste, ed io voi temo,  
Perchè di ferro fin sete coperto.  
Il Greco vien dell'ira al fin estremo,  
E già d'esser beffato si tien certo,  
E dice: O cavalier del senno scemo,  
Dunque ardite voi dir chiaro ed aperto,  
Ch'io sia codardo? e ven farò dolente,  
E lui va per ferir immantinente.

CXVI

Quando il vide Giron dice: Ah signore  
Voi già ingannate la promessa fede?  
Che devreste narrar l'alto valore  
Di quel, ch'al vostro dir tutti altri eccede:  
Deh ponete da canto ora il furore,  
E ritornate su la vostra sede.  
Ed ei: Cagion voi sete d'ogni cosa,  
Or ascoltate, e mi lasciate in posa.

CXVII

E ricomincia: Poi che la lodata  
Donna si parte dalla ricca corte  
Dal picciol cavaliero accompagnata,  
Chiamando aita, o volontaria morte;  
Il buon Giron, che già molto allungata  
La stima, a ricercar va miglior sorte,  
E segue i passi suoi per la sua via,  
Di cui tenuta aveva accorta spia.

CXVIII

Io che pur non sapea porre in oblio  
Quel, che'l buon Giogolar ne disse prima,  
Dietro mi metto a lui con gran desio  
Di veder pur, s'egli è di tanta stima;  
Non che pensasse già persona, od io,  
Ch'ei Giron fosse dei miglior la cima,  
Perchè sì vil sembiante avea dimostro,  
Che l'onta esser pareva del secol nostro.



CXIX

Sprono adunque il caval si, che io l'arrivo  
 All' entrar proprio d' una gran foresta ;  
 Con un solo scudier d' ogni altro privo  
 Il truovo, e che l' elmetto aveva in testa ;  
 Tosto il saluto, ed ei non punto schivo  
 Dolce risponde, e nel mio dir s' arresta ;  
 Poi camminiamo, e si moviam parole  
 Di cose generai, come si suole.

CXX

Poscia io cercava entrar a poco a poco  
 In parlar della donna, e di quell' onta ;  
 Quando sentimmo di non lunge loco  
 Più d' una voce, che troppo alto monta ;  
 Veggiam poi certo, che non è per gioco,  
 Arrivando, ove il bosco si raffronta  
 Con la campagna, ch' un li si dispera,  
 Piange e si cruccia contra un' altra schiera.

CXXI

Intendiam meglio, e troviam, che l' uno  
 Era quel picciolissimo guerriero  
 Schernito di quei molti da ciascuno  
 Senza la dama a piè presso al sentiero,  
 Abbattuto vilmente sopra un pruno ;  
 Ed esso ancor faceva il malvagio e l' fero,  
 Che ritentar la sua fortuna vuole ;  
 E l' altro se ne ride, e dà parole.

CXXII

Quel della stretta Marcia era il signore  
 Che seco i trenta aveva in compagnia,  
 Che per man d' un guerrier suo servitore  
 La bella donna guadagnata avia :  
 Or quel meschin a crescere il romore  
 Comincia, come noi vicin vedea.  
 Quando Giron il tutto ha bene inteso,  
 A me si volge di letizia acceso,

CXXIII

E disse : Questo è quel, ch' io cerco solo,  
 Di costei ritrovar in man più degna ;  
 E combatter più tosto un grande stuolo,  
 Che d' un vil Nano la persona indegna ;  
 E sì ratto, come aquila ch' a volo  
 Alla preda s' avventa, ch' a lei vegna,  
 Prende la donna al freno, e le dice : Io  
 Vi menerò, dov' è l' vostro desio.

CXXIV

L' altro, che l' picciolo uomo avea abbattuto,  
 Si rivolge a Giron, e dice : Or lassa,  
 Se non che tu sarai sì mal venuto,  
 Come costui, ch' è su la terra bassa.  
 Ben, risponde Giron, non hai veduto,  
 Ch' un spesso un altro di possanza passa ?  
 Tutti fatti non siam, come costui,  
 E che sai tu, s' io son peggior di lui ?

CXXV

L' altro risponde allor : Io ti assicuro,  
 Che se tu fossi ancor Giron cortese,  
 E ferro tutto ed adamante puro,  
 Non condurresti a fin tante contese ;  
 Che trenta siam, che facciam siepe e muro  
 Al signor nostro, e di questo paese ;  
 E 'nfin ad un ad un non siamo in terra,  
 Non potrai dir d' aver vinta la guerra.

CXXVI

Or sia, disse Giron, pur, come voglia,  
 Che se qui fosse la Bretagna intera,  
 Non vo', che far la prova mi si toglia,  
 E vinca il vincitor, pera chi pera ;  
 E chi la palma, o chi n' avrà la doglia,  
 Chi resta in vita, il conterà la sera.  
 Io, che l' veggio uscir tal dico in mio cuore :  
 Chi non pregià costui, fa sommo errore.

CXXVII

Come ha detto Giron, nulla dimora,  
 Ma sopra al cavaliero a forza sprona :  
 Non difende il suo scudo, che non mora,  
 Perchè la sella e l' anima abbandona.  
 Vanne verso la dama, ch' ancor plora,  
 E dice : Poi che l' ciel grazia ci dona,  
 Ditemi, or prego, ove vi piace gire,  
 Ch' io vi venga a difendere e servire.

CXXVIII

Ella della avventura più che lieta,  
 Con lui ben volentieri il cammin prende ;  
 Se non ch' un altro cavalier il vieta,  
 E gli dice, che l' tempo indarno spende.  
 Giron il guarda, e poscia senza pietà  
 Di colpo mortalissimo l' offende :  
 Il terzo dopo a questo il sopraggiugne,  
 Ei col medesimo ardor l' abbatte e punge.

CXXIX

In terra cadde ben, ma non morio.  
 Poi viene il quarto a dar nuovo soccorso  
 Mandato dal signor, che per desio  
 D' aver la donna fuor del ritto è scorso.  
 Non fu degli altri nell' oprar men rio,  
 Che 'n terra si trovò nel mezzo corso.  
 Quando vede Giron venire il quinto,  
 A lui si volge di troppa ira tinto :

CXXX

E come, dice, adunque mi conviene  
 Di far tante battaglie in tante volte ?  
 Sì gli risponde il cavalier, che viene,  
 E vi parranno troppe, non pur molte.  
 Ah, soggiunge Giron, io veggio bene,  
 Che l' miglior fia d' averle in un raccolte  
 E per tempo avanzar trovar un gioco,  
 Ch' espedisca assai cose, e duri poco.

CXXXI

Indi senza più dir si lascia ir sopra,  
 E getta tutto in un quello e l' cavallo ;  
 Poi la possente spada mette in opra,  
 Ch' al quinto colpo fe' la lancia fallo ;  
 Scudo che guardi bene, elmo che cuopra,  
 Poco han valor, poi che si mise in ballo ;  
 E tra la schiera della stretta Marcia  
 Urta, abbatte, percuote, fere, e squarcia.

CXXXII

E gli fu favorevol sì la sorte,  
 Che l' signor di quei tutti fu il primiero,  
 Che esso ha incontrato sì rabbioso e forte,  
 Che l' gittò lunge benchè ardito e fero ;  
 Poi con crude ferite or dritte, or torte  
 Si mette, dove il popol sia più intero ;  
 E ne fa mille parti, come suole  
 Lupo di gregge mal difese e sole.

CXXXIII

Egli era oltr' a misura grosso ed alto,  
Possente in ogni parte, e n' tutte guise;  
Ei menò mille colpi in uno assalto,  
E parte n' abbattè, parte n' uccise;  
Di sanguinosi corpi ha pien lo smalto,  
Solo campò chi per fuggir si mise.  
Ma che deggio io pur dir? ei fece tanto,  
Che gli restò la donna, e l' vanto.

CXXXIV

Io che ben tutto avea mirato fiso,  
E mi pareva miracoli vedere,  
Così di meraviglia era conquiso,  
Ch' io non sapea, che contenenza avere,  
Che pur d' aver già scorto m' era avviso  
D' ottimi cavalier mille maniere;  
Ma la più pronta, ardità, altera e bella  
Non mai fu vista in questa etade, o in quella.

CXXXV

E perch' io mi pensai, che tal fatica  
L' avesse fuor di modo travagliato,  
A lui m' addrizzo con sembianza amica,  
L' esalto, e poi il domando, in quale stato  
Si truovi, e se la schiera a lui nemica  
L' avesse troppo offeso, o molestato?  
Mi rispose ei: Ferito non mi truovo,  
La Dio mercede, il resto non mi è novo.

CXXXVI

Perchè s' io mi sentissi alquanto lasso,  
Non è fuor di ragion in simil casi.  
Io vi confesserò, ch' un pensier basso  
Mi nacque, ove ingannato al fin rimasi;  
Che stimandol fra sè di forze casso  
E che non si reggesse dritto casso,  
Mi pensai guadagnar la donna tosto,  
E con questa speranza a lui m' accosto.

CXXXVII

Era io sopra il cavallo armato e n' punto,  
Egli era sceso, e si giaceva all' ombra  
D' un' arbor verde, che coi rami a punto  
Lui, la sua donna e i lor cavalli adombra;  
Fommigli avanti, e dicogli: E' m' è giunto  
Nuovo desio, che spesso i cori ingombra,  
D' aver questa donzella, e n' cortesia  
Pregar vorrei, che la faceste mia.

CXXXVIII

E se non la voleste acconsentire  
Pria che lasciarla a voi, combatter voglio.  
Quando egli ebbe ascoltato il mio mal dire,  
Disse: Io ve la darò, come dar soglio,  
Con l' arme in mano, e vi porria mentire  
Vostra speranza, che vi porta in scoglio;  
Voi mi stimate lasso, ed io non sono  
Men, che pria fossi, a lei difender buono.

CXXXIX

Or io, che presa avea la strada torta,  
Volsi condurre a fin la sciocca impresa,  
E gli replico: O che sia mia, comporta,  
O che prender di lei convien difesa.  
Quando pur vede la persona accorta,  
Ch' io m' apprestava per donargli offesa,  
Prende il scudo, la lancia, e monta in sella,  
E dice: Or disputiam questa donzella.

CXL

Poi senza mostrar collora, nè sdegao  
Soggiunge tutto piano e tutto umile:  
Tosto, o franco guerrier, vi darò segno,  
Ch' ei non si stanca un cavalier gentile.  
E n' questo contro a me, che ver lui vegno,  
Muove col valoroso usato stile;  
Io l' dirò pur, qual era affaticato,  
Mi fe' far letto dell' erboso prato.

CXLI

Il picciol cavaljer, ch' era presente,  
E che gli ha viste far così gran cose,  
Disse: Or conosco io ben, che veramente  
Non per timor, ch' avesse, a me s' ascose  
Questo arditò campion; ma l' alta mente  
Tra i soggetti vilissimi mi pose:  
Or sia vostra la dama, ch' io confesso,  
Ch' a voi più si convien, ch' a Marte istesso.

CXLII

Mon ascoltò Giron, nè pur si volse,  
Dove io stava abbattuto, ma si pone  
A quel cammin, ove la donna volse,  
Nè mai più nuove n' ebbi, o triste o buone:  
Così il torto suo biasmo in loda volse,  
E fe' di sè divina opinione.  
Or qui finì il suo conto il fero Greco,  
E l' buon Giron comincia a pensar seco.

CXLIII

E s' accorda in suo cuor, che questo certo  
Sia il gran re Laco il nobil cavaliere,  
Che l' suo contar gliel' ha mostrato aperto  
E si rallegra assai nel suo pensiero  
D' aver trovato in mezzo d' un deserto  
Dell' arme e del valor lo specchio intero,  
Poi gli dice: Signor, tutto comprendo,  
E questo più che l' altro conto intendo.

CXLIV

E veramente fu bella avventura,  
Pur dell' altre maggior ne son già state;  
Ma se Dio vi dia pace e la natura,  
Dite vi prego, quella che pensate  
Doman tentar s' ella sarà sì dura,  
Come fu l' altra, che si ben narrate?  
Disse il Greco, io no l' so, ma noi l' vedremo,  
Quando alla pruova là ci troveremo.

CXLV

Ben, gli disse Giron, perchè la mano  
Avete contro a me qui messa all' arme,  
Vedrò vostre prodezze di lontano;  
E forse contro a voi vorrò trovarme;  
Perchè pensava bene e non in vano,  
Ch' occasion verrà, che non risparmerà  
La sua possanza nel futuro assalto  
Per la bella salvar di Maloalto.

CXLVI

Non ci pon mente il Greco, e non risponde  
Se non che dopo alquanto aver parlato  
Gli dice: Or la tarda ora il sonno infonde,  
Posiamci alquanto, o cavalier pregiato;  
E si accomoda li tra rami e fronde,  
Fa il medesimo Giron dall' altro lato,  
Che tali avien percosse, e tal lassezza,  
Che di tosto dormir senton vaghezza.

## CANTO V

## ARGOMENTO



*Laco dal sonno il buon Giron rappellu  
Acciocchè vegga impresa di sua fama;  
Egli s'accorge che volea la bella  
Rapir di Maloalto, che tanto ama.  
Vince il primo i guerrieri, e poi rubella  
Trova la sorte. Con Giron la dama  
Riman, e ad ella lo amor suo palesa:  
Poi pentito nel fianco porta offesa.*



**I**  
Già fuor mostrava il bell'aurato lembo  
Della sua gonna la vermiglia Aurora,  
Che tutta schiva dal canuto grembo  
Del suo vecchio Titon sorgeva allora;  
Della candida brina il dolce nembo  
Doppiava, e più mordea la frigida ora;  
Gli uccel tra frondi e liquidi cristalli  
Gli facean liete risonar le valli.

**II**  
Il buon bifolco, e 'l provvido pastore  
Le ingorde gregge questo, e quello i buoi  
Con avido pensiero, e con amore  
Mena ai boschi vicini, ai campi suoi:  
La villanella già del letto fuore  
L'albergo cura, e sè medesma poi:  
Si veste in fretta il duro peregrino,  
E sotto dubbio ciel prende il cammino.

**III**  
Allor l'ardito e vigilante Greco  
Primo si sveglia e 'l buon Giron appella:  
Sorgete cavalier se venir meco,  
Dite, volete all'alta impresa bella:  
Già s'apre il giorno, e già trionfa seco  
L'alma face maggior d'ogni altra stella;  
E di giacer ancor prender vergogna  
Deve ogni alto guerrier, che lode agogna.

**IV**  
Il cortese Giron sorge, e con fretta  
L'arme quanto più può si veste intorno;  
Frena tosto il caval, sopra si getta,  
Poi dice: Andianne, o mio signore adorno.  
L'altro va innanzi, e per la folta e stretta  
Selva a traverso, infin ch'è chiaro il giorno,  
Tra folti rami, siepi, e prun s'invia,  
Senza trovar già mai segnata via.

**V**  
Pur poi che iti son molto, e ch'alza il sole,  
Trovano in mezzo una maestra strada;  
Guardala quel, che mai fallir non suole,  
E ferma in sè, che a Maloalto vada;  
Vede ivi interi i fior e le viole,  
Nè l'erba scossa ancor della rugiada;  
E ben si accerta, che non sia passato  
Lo stuolo ancor, a chi ponea l'aguato.

**VI**  
Il cortese Giron, che tutto vede,  
E che conosce ben, ringrazia Dio,  
Che 'n quella parte gli avea dritto il piede  
E chiama Amor nei suoi bisogni pio;  
Sa che 'l valor di Laco a nessun cede,  
E che ogni cavalier con lui par rio,  
E che non trenta pur, ma ch'altri molti  
Avria con la sua forza in fuga volti.

**VII**  
Fermasi l'uno e l'altro parimente,  
L'un guarda intorno e pensa, l'altro tace;  
Quel cerca sopra gli altri esser vincente,  
Quest'altro sopra lui disegno face;  
Pur Giron simulando ed al presente,  
Perchè quinci arrestar signor vi piace?  
Per far quel, ch'io v'ho detto, e qui si deve  
La pruova far, che non sia forse leve.

**VIII**  
Gli risponde il buon Laco; e l'altro dice:  
Ancor più voglio aprir il mio pensiero:  
Venuto sono in questa aspra pendice  
Con voi, signor, ma s'egli avvien mestiero  
Dalla mia spada a far il fin felice  
Della vostra avventura, a dirvi il vero,  
In aiuto già mai per voi non fia:  
Ma che 'ncontra venisse, esser porria.

**IX**  
Questo dico io, perchè sol da voi stesso  
Cerchiate aiuto, e non da quel ch'io vaglia;  
Nè possiate di me dolerve appresso,  
S'io volessi con voi, forse, battaglia.  
Io non mi sono in voi sperando messo  
In questa impresa: e se di voi mi caglia,  
Vedetel, disse il Greco, ch'io vi giuro,  
Che d'avervi all'incontro anto non curo.

**X**  
Mentre che stan così, veggion venire  
Sei scudier, che spronando innanzi vanno;  
Gli conobbe Giron all'apparire,  
Che son di quei, che 'n Maloalto stanno.  
Comincia il Greco assai cortese a dire,  
Dio vi guardi signor d'onta e di danno,  
Dite come il signor vostro si chiama?  
Di Maloalto l'onorata dama,

## XI

Rispose l'un di loro; ed ei replica:  
Ben ne potete gir fra gli altri alteri,  
Di più gran donna e di virtude amica  
Sete, ch'avesser mai nulli scudieri:  
Or dove si trova ella, un di voi dica.  
Qui ben vicina su questi sentieri,  
Gli afferma il primo, e poco attenderete,  
Che come ci siam noi, vicini l'avrete.

## XII

Come vien riccamente accompagnata,  
Domanda ancor; e l'altro pur rispose:  
Sì ben, come regina alta e pregiata,  
Ch'ha da sessanta oneste e generose  
Donne, e poi seco bella schiera armata  
Di duci e cavalier d'opre famose;  
Tra i quai son ventisei, ch'oggi porrieno  
Mille nemici lor tener a freno.

## XIII

Quando ode tutto questo, il capo abbassa  
Il dubbio Greco, e nel suo cor ragiona:  
Questa avventura le mie forze passa,  
Nè vincer la porria mortal persona;  
Pentesi or quasi, e di tentar la lassa;  
Ma l'animoso Amor dentro gli suona  
Nobilissime voci, e dice: Come  
Temi meco portar si levi some?

## XIV

Non sai tu ben ancor, eh' amorosa alma  
Vola disopra il ciel, nè teme Giove?  
Non sai, ch'a quella man do sempre palma,  
Che meco vien nell'incredibil pruove?  
Non sai ch'è leggerissima la salma  
Sopra il mio dorso, che par grave altrove?  
Tenta fuor di ragion, ch'al troppo audace  
Più, ch'al saggio e l'miglior do gloria e pace.

## XV

Non può vostro intelletto, o ingegno umano  
Comprender l'opre ch'io conduco a fine;  
Non può termine aver dannoso, o vano  
Chi segue l'orme mie sacre e divine;  
Vesti di speme il cor, muovi la mano,  
Che di aragno farò l'arme più fine;  
Farò ch'un mongibel sia la tua forza,  
L'altra d'un pomo vil negletta scorza.

## XVI

Or ti sovvenga quel, che già facesti  
Contra Uter Pandragone, e tanti suoi,  
Allor ch'io fei, che quei begli occhi onesti  
Ti guadagnasti, e fur poi sempre tuoi,  
Or perchè indietro della impresa resti,  
Se pur siam quei medesmi ambe due noi;  
Tu sei pur il re Laco, io sono Amore;  
L'arme hai l'istesse, ed io l'istesso ardore.

## XVII

E se questa non è l'istessa donna,  
Non ti sgomenti ciò che forse è meglio;  
Simil mai di costei non vesti gonna,  
Ch'è di beltade e di virtude specchio;  
L'invitto tuo valor, che pigro assonna,  
Risorga omai, che di mia man lo sveglio;  
Apparecchiate all'arme, che s'appressa  
La tua ricchezza, e la mia gloria espressa.

## XVIII

Mentre così fra sè parla e risolve,  
Il cortese Giron di tutto chiaro  
Già la crucciosa mente intorno volve,  
E tien inverso il Greco animo amaro;  
A lui, che 'l pregia come fumo e polve,  
Dice: Or son certo, che 'l periglio raro,  
Che intraprender volete, è questo solo,  
Di cui n'avrete pentimento e duolo.

## XIX

Che se pur vincerete, che no'l credo,  
La compagnia che vien; ed io ci resto,  
Che per conto nessun a voi la cedo,  
Ma vi sarò quanto potrò molesto.  
E che così mi vada, tel concedo,  
Rispose Laco, e che sarà per questo?  
Di te farò, se men darai cagione,  
Come di me quel di fece Girone.

## XX

E s'esser dee così, l'altro dicea,  
Che non provate or prima la mia lancia?  
E s'ella fia, come credete rea,  
Pigliatela con l'altre a scherno e ciancia;  
Ma se reggesse pur, come solea,  
Non turberete la vermiglia guancia  
Della donna bellissima e dei suoi  
Per a me che son qui lasciarla poi.

## XXI

E mi par, che ciò fia vostro avvantaggio  
Più tosto pria, che quando foste stanco;  
Ed io che pur di voi giusta tema aggio,  
Sarò contento affaticarvi manco.  
Come s'ei fosse stato men che saggio,  
L'ascolta il Greco, e pur gli risponde anco:  
Non più, per valentissimo vi tegno;  
Ma per or di combatter non mi degno.

## XXII

Così parlan tra loro, e lunge appare  
Polvere estrema, che si leva in alto.  
Disse Giron: Tosto potrem contare  
Di chi la donna fia di Maloalto.  
Ai due rivali in petto non può stare  
Più fermo il cor, che gir vorria d'un salto  
A presentarse ai due begli occhi, i quali  
Gli hanno impiegati di percosse eguali.

## XXIII

Ecco arrivar la nobil compagnia:  
Dodici cavalier tenean la fronte,  
Poi dolcissima schiera gli seguia  
Di donne e di donzelle ornate e conte;  
Appresso a lor la Stella, che faria  
Oscuro il sol, quando più in alto monte:  
Due dame antiche, e di più illustre pregio  
Le fanno intorno uno onorato fregio.

## XXIV

Indi vien dietro il resto della torma  
Dei rari cavalier, ch'ella avea seco.  
Lassa tutto passar, nè muove un'orma,  
Fin che lei vede il valoroso Greco;  
Poscia sprona il corsiero, e cangia forma,  
E grida: O cavalier, prendete meco  
Mortal battaglia, o ciaschedun mi ceda  
La ricca, altera ed onorata preda.



xxv

E corre incontro al primo così forte,  
Che 'l fece riversar fuor dell'arcione;  
Va sul secondo, e come il primo a morte  
Convien che vada, e 'l secolo abbandoni;  
Conduce il terzo alla medesima sorte,  
Poi che la lancia è volta in due tronconi;  
Sprona in mezzo alla pressa, e con la spada  
Si fa far ampia e ben sicura strada.

xxvi

Nè mancan del dover gli aspri avversari,  
Ma gli fan con le lance cerchio intorno,  
Fangli spesso i suoi colpi costar cari,  
E girargli la testa, come un torno;  
Ma quel ch' avanza i più famosi e rari  
Ben il mostrò nel periglioso giorno,  
Che col caldo d' Amor faceva pruove,  
Ch' avanzar le memorie antiche e nuove.

xxvii

E si truova otto, dieci, e più tal volta  
Lance a lui sopra in un medesimo punto;  
Quel getta in basso, questo mette in volta  
Con l'urto del cavallo altri ha disgiunto,  
A questo ha il braccio, a quel la testa tolta,  
Questo nel fianco, e quel nel petto ha punto,  
Questo arriva in cammin, da quel si scuote,  
Si ricuopre or da questo, or quel percuote.

xxviii

Poi che sono i miglior già morti in terra,  
Molti feriti ancor, molti altri a piede;  
Quei che furo i peggior lassan la guerra,  
E ciascuno al suo scampo omai provvede;  
La femminile schiera fugge ed erra,  
E spaventata al ciel soccorso chiede;  
Piange, grida, si batte, graffia e straccia  
Il seno, il collo, i crin, gli occhi e la faccia.

xxix

Resta la bella donna adunque sola,  
Fuor che di quei, che son feriti o morti:  
Tanto ha dolor, che non può trar parola,  
Nè lagrime o sospir formare scorti;  
Biasma la sua fortuna, che le invola  
Tutte l' aite sue, tutti i conforti;  
E chiama nel suo cor tristo e smarrito  
Or il suo caro amante, or il marito,

xxx

Dicendo: O coppia amata, un sol di voi,  
Ma pur l' un più che l' altro chiamerei,  
Che or dal guerriero, e dagli assalti suoi  
Tutto in un punto libera sarei.  
In questo arriva il Greco, e dice: Poi  
Ch' egli è stato piacer degli alti Dei,  
Nobilissima donna, non vi sia  
Grave, io vi prego, di restarvi mia.

xxxi

Voi avete veduto il gran periglio,  
E 'l gran travaglio ch' ho per voi sofferto,  
Ma l' aiuto d' Amor, l' alto consiglio  
M' ha lo stretto cammin di gloria aperto;  
E se fosse il terren molle e vermiglio  
Del sangue proprio, poi che sete il merto,  
Non mi dorria; ch' ella è più che appagata  
La pena mia d' avervi guadagnata.

xxxii

Non v' incresca, madonna, di seguire  
Un vostro servo di umiltà ripieno,  
E meco in altra parte oggi venire  
Disgiunta dal natio vostro terreno.  
Quando la miserella ode il suo dire,  
D' amarissime lagrime empie il seno;  
E con voce piangente e con gran core  
Magnanima risponde in tal tenore:

xxxiii

Se voi sete baron d' alta prodezza,  
E più che tutti i miei valete in arme,  
Non è giusto perciò, che questa asprezza  
E questa crudeltà vogliate usarne;  
Non è gran cavalier, che di ferezza  
E d' oltraggioso ardir non si disarme;  
Colui, ch' è forte, e che 'l mal far gli aggrada,  
È più, che buon guerrier, ladron di strada.

xxxiv

Ma pensar non potrei, che campion tale,  
Qual io veduto v' ho con l' arme in mano,  
Possa peccato aver più che mortale,  
E che dal vero onor sia sì lontano:  
D' una fera selvaggia vive eguale  
Colui, ch' ha il braccio forte, e 'l cor villano;  
Non vogliate macchiar il ben che ho visto,  
Con l' oprar empio, scellerato e tristo.

xxxv

Poscia io ho tanti servi, e tale sposo,  
Che solo in ciel sareste voi sicuro,  
Il qual per vendicarmi sarebbe oso  
D' andar nel foco o nell' abisso oscuro:  
E ben che io so, che a voi signor famoso  
Non faria tema chi governa Arturo:  
Dovreste riguardar, che si grande opra  
Un sì basso desir guasti e ricuopra.

xxxvi

E s' egli è ver, che tanto ben mi amate,  
Donate il prezzo a me del sudor vostro,  
Senza contesa omai mi rimenate,  
Ov' io lieta men giva al nido nostro;  
Ivi scolpir farò per lunga etate  
In saldo marmo, in immortale inchiostro:  
Contra molti guerrier la spada strinse  
Chi quelli, amore, e sè medesimo vinse.

xxxvii

Questo è il supremo onor, questa è la gloria  
Propria dell' uom, che ci può far divini;  
Tropo fuggir si dee quella vittoria,  
Che fa danno ai lontan, nuoce ai vicini;  
E quando gli ritorni alla memoria,  
Di vergogna e di duol la testa inchini:  
Servate adunque con dovuto zelo  
L' onor del mondo e 'l pio voler del cielo.

xxxviii

Il valoroso Greco, a cui natura  
Avea più dato ardore, ardire e forza,  
Che discrezione, o legge la scrittura,  
Nè scorge a dentro, e guarda fuor la scorza,  
Le risponde: Madonna, io non ho cura,  
Se non di quel che mi conduce e sforza,  
Dico d' Amor, che senza senno e cieco  
Vuol che a dritto o a ragion vegnate meco.



XXXIX

Perciò senz' altro affanno e senza pianto  
Seguite, ove vi spinge alto destino:  
Benchè io vi adduca meco in altro canto,  
E 'n paese lontano e peregrino,  
Voi padrona sarete, io servo, quanto  
Mi terrà il ciel in questo uman confino;  
Non temete di forza e mi fia assai  
Voi rimirar e i vostri ardenti rai.

XL

Che direm di Giron? che dall' un lato  
Sta contemplando, e quando tutte vede  
L' altere pruove, il più maravigliato  
Resta del mondo, e quasi non le crede;  
Poi si repente aver tanto indugiato  
A dar soccorso a chi l' annoda e fiede;  
E sì alta pietà per lei l' afferra,  
Che quasi di dolor caduto è in terra.

XLI

Pur sè stesso e 'l valor in un raccoglie,  
Si guarda intorno, e si racconcia in sella;  
Esamina il poter, cresce le voglie  
Di vendicar colei che in cor l' appella;  
S' appressa ardito, e la parola scioglie  
D' ardir ripiena, e di timor rubella:  
Troppo presso, signor, sete a costei,  
Nè voi, nè maggior uom degno è di lei.

XLII

Or lasciatela a me, se non vi è caro  
Più che l' onor e 'l viver, la follia;  
L' altro il riguarda, e tiene conto al paro  
D' un uom, che 'n tutto fuor del senno fia;  
La bella donna d' intelletto raro  
Più, che alcuna che fosse, o poscia o pria,  
E che avea sempre nella mente Amore,  
Ben conobbe il guerrier d' alto valore.

XLIII

Ben conobbe Giron, che innanzi gli era  
La notte e 'l dì, quantunque ei fosse altrove;  
Parvegli aver degli angioli una schiera,  
Che le mandasse il sacrosanto Giove.  
Allor con voce signorile altera  
Il crudo cavalier da sè rimuove:  
State, disse, lontan, che voi non sete  
Degno di me, nè dell' onor ch' avete.

XLIV

So, che con voi non mi merrete, omai  
Tal difensor per me l' impresa toglie;  
E se non mi lasciate, eterni guai  
Tosto n' avrete, credo, e mortai doglie;  
Questo val più, che tutti quelli assai,  
E tutte le virtù nel sen si accoglie;  
Se non volete aver vergogna o morte,  
Non tentate con lui novella sorte.

XLV

Il re Laco, rispose: O donna altera,  
Se mettete in costui vostra speranza,  
Ne sarete ingannata innanzi sera,  
Che più che 'l senno la follia gli avanza;  
Ben par membruto, ed ha sembianza fera,  
Ma gli manca voler, cuore e possanza;  
E se voi 'l conosceste ben, come io,  
Il terrestre guerrier fallito e rio.

XLVI

Ma il cortese Giron, mentre ch' ei dice:  
Lasciate omai la bella donna andare,  
Se non ch' io vi farò tristo e 'nfelice,  
Codardo e vile, e diventar mio pare;  
Minaccioso gli replica, e vittrice  
Mostra la man, che 'l deve gastigare;  
E nel mezzo al cammin spinge il cavallo  
Per emendar con l' arme ogni suo fallo.

XLVII

Quando il Greco alla fin, che fa da vero,  
Vede Girone, e che ubbidir non vuole,  
Comincia: O folle e tristo cavaliero,  
Ove non pon giovar le mie parole,  
E che l' arme adoprar sarà mestiero,  
Farò qual d' uno agnello il lupo suole:  
E sfogherò ver voi tale ogni sdegno,  
Ch' eternamente poi n' avrete il segno.

XLVIII

Or sappiate, Giron risponde allora,  
Che s' io son folle, io vi farò ben certo,  
Ch' assai voi più di me ciò sete ancora,  
E mostrerollo a tutto il mondo aperto.  
Lassa Laco la donna, e se ne accora,  
Che 'l menarne il suo ben gli fia differto,  
E gli dice: Invidioso e mal creato  
Pur di nuocervi al fin' sarò forzato.

XLIX

E so ben che mi fia biasmo e vergogna  
Di prender or quistion con pari a voi;  
Ma il vilissimo verme anco bisogna  
Premer talor, quando soverchio annoi.  
Ah, risponde il cortese, a me bisogna  
La scusa far di quel, che fia tra noi;  
Che travagliato sete, io fresco sono,  
Tal che a me stesso a pena mi perdono.

L

Ma vi assicuro ben, che s' ei non fosse,  
Che io non vi vo' lasciar sì degna preda,  
Non avrei di giostrar parole mosse,  
Fin che la forza in voi salda non rieda;  
Pur tutte cerimonie omai rimosse,  
O convien che la donna mi si ceda,  
O che voi così stanco, io così folle  
Facciam questo terren di sangue molle.

LI

L' altro, che vede al fin voglia o non voglia,  
Che gli convien passar questa avventura,  
Acceso tutto di furore e doglia  
Trae fuor la spada, nè di lancia ha cura;  
E con quella fierezza che mai soglia  
Pardo assalir un cervo alla pastura,  
O contro una cicogna irato drago,  
Ne va verso Giron di sangue vago.

LII

Il qual quando ver lui vede che viene,  
Si scosta alquanto, e via la lancia getta,  
Ch' a cavaliero errante non conviene  
Cercar vantaggio, e tira il brando in fretta;  
E con tutto il poter ferì sì bene  
L' elmo, che simil colpo non si aspetta,  
Che l' ingannato Greco, e 'n vero stanco  
Per l' estrema gravazza si vien manco.

LIII

Nè poté far, che sopra il primo arcione  
Non cadesse già vinto a capo basso;  
La spada per soverchia stordigione  
Gli uscì dal pugno intormentito e lasso.  
Non si ritien per questo il gran Girono,  
S' avventa, e dopo orribile fracasso  
Con ambe mani all' elmo poi l' afferra,  
E con sommo suo mal lo scaglia a terra.

LIV

E lo scagliò sì forte e sì lontano,  
E con tanto corruccio, e con tant' ira,  
Come talor veggiam stanco villano,  
Che dorme all' ombra, ove Favonio spira,  
Gettar lunge da sè vespa o tafano,  
Che l' ha svegliato, e 'ntorno se gli aggira,  
Poi che improvvisamente il sopraggiunge,  
Mentre esso il pugno ancor gli fiede e punge.

LV

Diè sì gran colpo il Greco tramortito,  
Ch' ei non si rimutò dopo grand' ora.  
Giron, poscia che 'l vede a tal partito,  
Alla donna gentil, che l' innamorò,  
Addrizza il passo, e con parlar gradito  
Dice: O signora mia, poi che siam fuora,  
La Dio mercè, di quel che ne 'mpedia,  
Comandi, ov' ella vuol prender sua via.

LVI

Ed ella, ch' era in sè tanto giojosa,  
Che d' esser desta non si crede a pena,  
Lui guarda solo, e di parlar non osa,  
Sta di dolcezza e meraviglia piena;  
Infìn che 'l suo Giron la faccia ascosa  
Dall' elmo sciuopre, e mostra la serena  
Vista, ch' ell' ama più, più onora e cole,  
Che i nudi prati dopo verno il sole.

LVII

Allor riprende dopo alquanto ardire,  
E gli dice: Signor, che sete spoglio  
Di bontà, di virtù, d' alto desire,  
E di quanto è miglior, la cima e 'l meglio,  
Perdon vi chieggio, s' io non posso dire,  
Ch' io non son certa ancor s' io dormo o veglio,  
E 'l timor vecchio, e la novella gioia  
Cagion son quasi che vivendo muoia.

LVIII

Ma s' io nol so narrar, non resta in core,  
Ch' io non pensi, e non sappia, quanto io deggio  
Al vostro famosissimo valore;  
E grazia al ciel divotamente chieggio,  
Che vi faccia saper, che con l' amore,  
Se non con l' opra supero e pareggio  
Quell' alte obligazion ch' io riconosco  
Ora e mille anni son di tener vosco.

LIX

Rimasa sola son, come vedete,  
Le donne e i cavalier fuggiti e morti;  
Voi la salute e la mia guida sete,  
Voi sol, che mi riconsoli e conforti;  
Ma poi che 'l meglio e 'l più condotto avete,  
So, che sarei per voi dal cielo scorti,  
Infìn che arriveremo a salvamento  
Al nostro desiato alloggiamento.

LX

Le rispose Giron: Or non vi caglia,  
Che sì lunge non è la compagnia,  
Che tosto non l' aggiam per la bosaglia,  
Ove più dritto il cammin nostro fia;  
Poi perchè Amore i sensi gli abbarbaglia,  
Senza più oltra dir si mette in via;  
Ella il segue, e li sol lasciano stare  
Il re Laco meschin, che morto pare.

LXI

Come la donna sola si ritruova  
Con quel, che l' ama più, che 'l proprio core,  
Il vento dei sospir, di pianto piova  
Cangia in lieti pensier di antico amore;  
Va misurando la mirabil pruova  
Del suo buon servo, e l' acquistato onore;  
L' è passato il dolor, l' avuta tema,  
E di vera dolcezza or suda, or trema.

LXII

E rende grazie umilmente al cielo,  
Che dopo tal disgrazia ha tal ventura;  
Poi lui riguarda, e con ardente zelo  
Loda i begli atti, i modi e la figura;  
Più bel le sembra che 'l signor di Delo,  
E che 'l feroce Dio che l' arme cura;  
E valoroso il chiama, forte e saggio,  
Come Nettuno e Giove, e d' avvantaggio.

LXIII

Anzi le par, ch' ogni divina forza  
Per avanzar sè stessa si ponesse  
A far più rara ed onorata scorsa,  
Ove il spirito miglior all' ombra stesse,  
In cui cosa mortal mai non ammorza  
L' alta virtù, ch' al nascer suo gl' impresse;  
E chi vuol dir valor, gloria e ragione  
Cortesia, grazia, onor, dica Girono.

LXIV

Or si trova ella al più richiesto loco,  
In più bella stagione, e comoda ora  
Da ritentar, se 'l suo soverchio foco  
Si potesse acquetar con più fresca ora;  
Pensa fra sè di cominciar per gioco,  
E seguir poi, secondo che vien fuora  
Dolce o cruda risposta: e che le 'nsegni  
Amor, ch' affina i più selvaggi ingegni.

LXV

Quasi vuol dire, e si ripente poi  
E pensa d' aspettar a notte bruna,  
Ove si ardisce più nei desir suoi,  
Non vista in viso da persona alcuna;  
Poi replica: Chi sa, s' oggi fra noi  
Metta altro impaccio l' invida fortuna?  
Chi ha tempo, e l' attende, è sciocco e stolto,  
Che perde il poco, e non ritrova il molto.

LXVI

Il meglio è pur parlar; ma s' ei risponde,  
Come altra volta già, che farò io?  
Pria tra Scilla e Cariddi in le crude onde,  
O nel foco perir mi faccia Dio,  
Ch' io quel cor turbi, ove ogni bene infonde  
L' immortal Padre, fuor che l' esser pio,  
E ch' io gli dia cagion, che 'n sè mi chiami  
Tra le impudiche donne la più infame.

LXVII

Tacciamo adunque, ma se certa sono,  
 Che 'l mio silenzio mi conduce a morte?  
 Seguane pur che vuol, non saria buono  
 Cercar per scampo suo più dolce sorte?  
 E s'io me stessa all'ultimo abbandono,  
 Chi verrà che m'aiute e mi conforte?  
 Forse non fia crudel, com'è già stato;  
 Ch'ogni cosa mortal cangia suo stato.

LXVIII

Ma la donnesca e nobile vergogna  
 Le ritoe della lingua la parola;  
 Vien quale inferno, che vegliando sogna,  
 Nè di donna ha se non l'immagin sola,  
 Il resto è pietra; e dove più bisogna  
 Aver ardir, amor tutto l'invola;  
 Va muta e senza senso, e 'l viso smorto,  
 Che ben se ne sarebbe ogni altro accorto.

LXIX

Ma il cortese Giron, che colmo il seno  
 Avea d'alti pensier, non se ne accorge,  
 Che dai dubbi medesimi non meno,  
 Che a lei, cade or l'ardir, or gli risorge;  
 Tien gli occhi fissi al florido terreno,  
 Nulla il misero sente e nulla scorge,  
 Se non che come Amor muove il suo impero,  
 Va cangiando col cor voglia e pensiero.

LXX

E dice pur; ch'al mondo mai non naeque  
 Più bella di costei, leggiadra e vaga;  
 E non è meraviglia, s'a lui piacque,  
 E di lei chi la guardae amor impiaga,  
 Che può i monti far gir, e fermar l'acque  
 Più che Circe o Medea con l'arte maga,  
 Coi suoi dolci atti, e con la chiara luce,  
 Ch'ogni splendor del cielo in terra adduce.

LXXI

E poi sè stesso il misero riprende,  
 Che gir tanta ventura lassa in vano,  
 E che 'l sommo diletto non si prende,  
 Ch'Amor gli ha messo in grembo di sua mano;  
 Or si raffrena tutto, or si raccende;  
 Or va presso al dever, or va lontano;  
 Or contro a lei si cruccia, e tutto nega;  
 Or fa seco la pace, or la riprega.

LXXII

Pur si sveglia il valor, e dice: Come  
 Vuoi far al tuo compagno oltraggio tale?  
 E imporre al suo onor si gravi some,  
 Anzi al tuo proprio, ove pentir non vale?  
 S'ella ha il bel volto, e le dorate chiome,  
 Il portamento alla Ciprigna eguale;  
 S'ella ti strugge il cor, se in preda l'hai,  
 Quanto più te ne astien, più glorie avrai?

LXXIII

Non sai tu ben, che non può far bell'opra  
 Mai più colui, che simil fallo feo,  
 Che l'atra coscienza ha sempre sopra,  
 Che gli dice villano, infido e reo?  
 Prima questo terren vivo mi cuopra,  
 O 'l ciel m'ancida, come Capaneo,  
 Ch'io acconsenta pur con l'alma sola  
 Quel ch'ogni pregio a chi più 'l brama invola.

LXXIV

Confesso ben, che se venisse ancora,  
 Come altra volta, a domandarmi aita,  
 Non sarei sì severo, come allora,  
 In denegarmi a cosa sì gradita,  
 Che troppo micidiale ed impio fora  
 Chi tormentasse, oimè, sì chiara vita;  
 E forse anco scusato ne sarei  
 Dai più giusti tra gli uomini e gli Dei.

LXXV

Che saper ben no'l può, se non chi'l pruova,  
 Quanto di nobil donna ponno i preghi,  
 Che bella bocca ornatamente muova,  
 E sospirando sue ragioni alleghi.  
 Qual scoglio d'adamante si ritrova,  
 Che non arda all'udir, non pur si pieghi?  
 Massime essendo soli e 'n mezzo un bosco  
 Tra fiori, arbori e fronde all'aere fosco.

LXXVI

Com'or lasso sono io, che veggio bene  
 Scender veloce il sol verso l'Occaso,  
 Nessun dei suoi per ritrovarla viene,  
 Ove scorta e signor le son rimaso;  
 E penso che restar qui ci conviene  
 Fuor d'ogni albergo, ove ci porta il caso:  
 Di che mi doglio, e mi rallegro parte,  
 Qual uom che brama, e dal dever si parte.

LXXVII

Ma la donna, ch'amor più forte punge,  
 E che men sa resistere alla voglia,  
 Mentre che all'altro con ragion si aggiunge,  
 E quanto puote, i desir torti spoglia,  
 Il richiede a che pensi, e poi soggiunge:  
 Qual vi fere oggi il cor novella doglia?  
 E perch'io so, come il silenzio aggreva,  
 E 'l dolce ragionar l'alme rileva;

LXXVIII

E fa il cammin parer più piano e corto,  
 E ch'egli è la lettica più soave;  
 S'io vi domando, o cavaliere accorto,  
 Di tornarmi risposta non vi grave:  
 Chi guida l'uom più presto e meglio scorto  
 Al valor vero, che 'l cor nobil ave  
 Per proprio oggetto, ed a prodezza d'arme  
 Virtù, che 'n voi veder divine parme?

LXXIX

Tosto risponde il buon Giron cortese,  
 Che vede al suo desir materia certa:  
 Amor è quel, che all'onorate imprese  
 Accinge l'uomo, e la sassosa ed erta  
 Montagna un erbosissimo paese  
 Piano, e campagna facile ed aperta  
 Ne mostra al mondo; e fa che notte e giorno  
 D'ogni altera virtù si faccia adorno.

LXXX

D'un vil cervo un leon può fare Amore,  
 Può far fino oro dell'abbietto loto;  
 Può sopra il maggior ciel portare un core  
 Che per sè nasca d'alto desir voto;  
 Accende cortesia, spegne furore,  
 Di buon nome e di gloria il fa divoto;  
 In somma io dico, ch'amorosa sorte  
 È vita d'ogni ben, d'ogni mal morte.

LXXXI

Molto è possente Dio per quel ch'io intendo  
Da voi, dice la donna, e l'credo ancora,  
Le seguita il baron: Da me l'comprendo,  
Che s'io feci opra di valor talora,  
Alle sue fiamme sol grazie ne rendo,  
Ed al poter, ch'ascoso in lui dimora;  
E tanti cavalier, ch'han fatto e fanno  
Si chiare cose, a lui la gloria danno.

LXXXII

E chi se non Amor condotto avrebbe  
Quel nobile guerriero a tale impresa?  
Che scacciò i vostri, e voi per sua terrebbe,  
Se da me non giungea tosto difesa?  
Eso l'ardor, l'industria e la forza ebbe  
Di quel che vince ogni uom senza contesa;  
E per narrarvi il ver, senza il suo aiuto  
Non l'avrei, credo, anch'io così battuto.

LXXXIII

Ma sentì quel fanciul cieco ed alato,  
Che 'l braccio mi levava, e spingea il brando;  
E'n pochi colpi lui gettò sul prato;  
E voi mi diede e tolse al suo comando.  
Come, disse la donna, innamorato  
Adunque sete a quel ch'io vo pensando?  
Sì, rispose Girone, e non per gioco,  
Ch'altro non fu già mai più ardente foco.

LXXXIV

E vi assicuro ben, che l'più felice  
Mi tengo del mio amor, ch'ogni altro mai;  
Perch'una luce angelica beatrice  
Tutta composta di celesti rai  
M'abbaglia e pasce, e rende vincitrice  
Questa mia man, da poi ch'io l'adorai;  
E pur la pruova ancor ven'ho dimostra  
Oggi e ier prima in torneamento e'n giostra.

LXXXV

Onde Amor prima, e la mia donna poi,  
Di quanto acquisto onor, ringrazio e lodo;  
E pur ch'io sia davanti agli occhi suoi,  
In tormento, in dolor, in morte godo;  
Nè sento cosa in me che l'alma annoi,  
Come io chiamo il suo nome, o chiamar l'odo;  
E non mi resta al mondo altro desire,  
Che di lei sempre amare e ben servire.

LXXXVI

La innamorata donna, quando sente  
Quel ch'è suo sommo ben, parlar cotale,  
Ben si pensa ella, e crede veramente  
D'esser colei per cui dice esser tale;  
Pur far non può, che nell'accesa mente  
Non passi a dentro alcun geloso strale;  
Che se ben così bella esser si vede,  
Ciò che troppo si brama mal si crede.

LXXXVII

E tinta in volto di vergogna e tema  
Con amoroso sguardo e dolce riso  
Ben ha, disse, avventura e grazia estrema  
Colei, ch'è in terra il vostro paradiso,  
E se vi dà cagion, che duol vi preme;  
Troppo d'ogni ragione ha il cor diviso:  
E veramente uscì di tigre o d'orso  
Chi vi negasse mai pace o soccorso.

LXXXVIII

E vi prego, signor, che non vi spiaccia  
Dirmi, chi sia costei che si pregiate?  
Quel ch'a voi piace a me convien che piaccia,  
E vi rispondo a quel che domandate,  
Che costei che ad ogni or m'arde ed agghiaccia  
Di virtù fonte, specchio di beltate,  
Chiaro sol di bontà, d'onor colonna,  
È Dea sopra le Dee, non mortal donna:

LXXXIX

Nè fu mai cavalier, che tanto amasse,  
Com'io fo questa, e l'amerò mai sempre.  
Così dicea Giron, tenendo basse  
Le luci a terra in vergognosa tempre;  
Poi con le voci assai tremanti e lasse,  
Come chi di timor e duol si stempre;  
Mal sciogliendo la lingua al fin soggiunse:  
Voi sete quella che mi punge e punse.

XC

E voleva più seguir, ma non potea;  
Ed ella di color fatta di foco  
Con tanta gioia in cor, che non capea  
Pur in sè stessa, e non ritruova loco,  
Dopo un alto sospir gli rispondea:  
Se non ch'io penso che l'diciate in gioco,  
E per forse tentar i pensier miei,  
So ben potendo quel ch'io vi direi.

XCI

Ma non so già, perchè a schernir prendete  
Chi vi onora, chi v'ama, adora e cole?  
E che questo sia ver, voi vel sapete  
Per le mie proprie, e per l'altrui parole;  
Che s'io bevessi mille volte a lete,  
Vi vorrei sempre per mio duce e sole;  
Nè vi potrei mai metter in oblio,  
Che così vuole Amor e'l destin mio.

XCII

Per rifiutarme ancor la terza volta,  
Questo mi dite, e torto ve ne assegno:  
Che se ben mostro aver la mente stolta  
In amar uom, che d'una Dea sia degno,  
Sia la giusta ira vostra in pietà volta;  
Vinca il mio buon voler il vostro sdegno,  
Riguardate il mio cor, che aperto mostro,  
E non l'alto valor e'l merto vostro.

XCIII

Lo schernir una inferma e semplicetta,  
E che viver non può, non è gran lode  
Al più gran cavalier, ch'elmo si metta,  
E ch'ama il vero onor, fugge le frode;  
Piove dal ciel al fin giusta vendetta  
Sopra chi troppo d'altrui mal si gode;  
Or vi basti vi prego il duol ch'io sento,  
Senza accrescer più l'esca al mio tormento.

XCIV

E se prigion per altra vi sentite,  
Parlerò contro a me per vostro bene:  
Sien le voglie di voi tutte compite,  
Nè vi possa mai dar travagli o pene;  
Sia tal qual io sarei, che mille vite  
E mille poi, s'al piacer vostro viene,  
Spenderei certo: e per voi d'esse priva  
Mi terrei più che mai contenta e viva.



xcv

Non potrei creder ben, ch'or vi piacesse  
 Sì forte quel che tanto già vi spiacque;  
 Nè che 'l cor vostro d'una fiamma ardesse  
 Che di vederla in altri non vi piacque:  
 Pur se 'l proverbio qui suo luogo avesse,  
 Che 'n alto vola il fuoco, in basso l'acque,  
 E 'n generoso spirito Amor fa stanza;  
 Prender potrei di voi qualche speranza.

xcvi

Quando l'ode Giron, turbato tutto  
 Alla donna carissima ha risposto:  
 Io vi confesso, e non col volto asciutto,  
 Che io ho fallito, e che venuta è tosto  
 La penitenza, che 'n dolore e lutto  
 Converso m'ave, e son più che disposto  
 Di portarne or la pena, ch'a voi piace,  
 Pur che perder non sia la vostra pace.

xcvii

E se per vostro umil buon cavaliere  
 Mi volete accettar, vi do la fede  
 Di sempre esser leal, puro e sincero,  
 Qual conviene a beltà ch'ogni altra eccede;  
 Voi sola il freno, e 'l soprastante impero  
 Di me terrete; e d'altra mai mercede  
 Non mi vedrete, o donna, esser avaro,  
 Se non che 'l mio servir non sia discaro.

xcviii

Or se la innamorata di buon zelo  
 Il prendesse in suo cor, pensil chi brama:  
 Ella non porta invidia a Giove in cielo:  
 Amor ringrazia, e sè beata chiama;  
 Non cura or più chi mortal aggia il velo,  
 Possedendo un guerrier di tanta fama;  
 Essa il riguarda fiso, e dolcemente  
 Con atti e con parole gli consente.

xcix

Qui va tacendo l'una e l'altra parte,  
 Godendo seco in sen la grazia avuta.  
 Trova angusto il sentier, che si diparte  
 Dalla strada maggior, e 'l cammin muta;  
 Giron, che il riconosce, con bell'arte  
 S'invia per esso, e lei pensosa e muta,  
 Che non conoscer finge, ad una fonte  
 Conduce, ove adombrava un picciol monte.

c

Ch'ad un prato verdissimo fa spalle,  
 Ma cinto intorno di frondose piante,  
 Che facciano amenissima una valle,  
 Che 'n Cipro avanzerebbe tutte quante  
 Le violette perse, bianche e gialle;  
 Il più rozzo pastor farieno amante:  
 Il vago cristallin delle fresche onde  
 Fiamme amoroze sotto il ghiaccio asconde.

ci

Lì comincia Giron: Io son sì lasso  
 Del travaglio di ier, donna gradita,  
 Ch'io mi sento di forze vinto e casso,  
 S'a sì bell'ombra, ch'a posar ne 'nvita,  
 Non fermo alquanto il faticato passo,  
 Per dar ristoro all'affannosa vita;  
 E con queste onde trar l'estiva sete,  
 S'a voi non spiace, che patrona sete.

cii

Ed ella, che pregato ne l'avrebbe,  
 S'avesse avuto di pregarlo ardire,  
 Disse, ch'a lei gran comodo sarebbe,  
 Ch'egli adempiesse sempre ogni desire.  
 Dismonta tosto adunque, e poi ch'egli ebbe  
 Il corsier messo ove non può fuggire,  
 Il caro incarco della donna prende,  
 E sopra l'erba da caval la scende.

ciii

Trattosi l'elmo poi, lo scudo, e quello,  
 E la lancia vicino alla fontana  
 Alluoga sopra un comodo arboscello;  
 Ma la spada non vuol da sè lontana,  
 Ch'Etto' il Brun, ch'amò più che fratello,  
 Gliel'avea data, e di tempra è sovrana,  
 E più cara gli fu, che 'l core stesso,  
 In disparte la pon, che sia più presso.

civ

E per adempier poi l'empio concetto,  
 Che inlegittimo amor gli ha posto all'alma,  
 Alle gambe, alle braccia, ai fianchi, al petto  
 Con fretta scarca la ferrata salma,  
 Ed a cercar non lecito diletto  
 Per mare ontoso la barchetta spalma:  
 Nè del compagno, nè del vero bane,  
 Nè del proprio dever più gli sovviene.

cv

E mentre ch'è già tutto apparecchiato  
 Per gir, ove la donna ha volto il piede,  
 Cader la lancia, ch'era da quel lato,  
 Sopra il suo brando rovinosa vede,  
 Ch'alle sponde del fonte era appoggiato;  
 Il qual dal greve colpo, che lo fiede,  
 Senza ritegno aver, va giù nell'onde,  
 E nel profondo sen tutto s'asconde.

cvi

Là corre il cavalier, e quel ripescò  
 Il me' che può dopo fatica molta;  
 Del foder tra' lo, per veder s'egli esca  
 Facile ancora, sotto sopra il volta,  
 L'asciuga, e netta, che 'l suo mal non cresca  
 Dal capo al piede, e non pur una volta;  
 E 'n questo ch'ei l'esamina e procura,  
 A lettere che vi son mette più cura.

cvii

Avea fatto intagliar sopra la lama  
 L'invitto cavalier Ettore il Bruno:  
 Lealtà reca onor, vittoria e fama,  
 Falsitade, onta e duol dona a ciascuno;  
 Il buon guerrier, che 'l vero ben solo ama,  
 E ch'oltraggio ancor mai fece a nessuno,  
 E che in mille sventure era ricorso  
 All'onorato scritto per soccorso;

cviii

Come se non l'avesse lette o viste,  
 Le riguarda sovente, e le rilegge;  
 E con parole sbigottite e triste  
 La mala intenzion sua ricorregge;  
 Seoncie voglie d'Amor, come veniste  
 Contra ogni mio dever, contra ogni legge  
 A macchiar questo cor, ch'io son sicuro,  
 Ch'è stato in fino a qui candido e puro?



CIX

Dicea crucciato: E come potrò mai  
Tra i cavalieri erranti comparire?  
S' a chi mi onora più d'ogni altro assai,  
Or procaccio disnor col mio fallire?  
S' a chi cerca il mio bene, io dono guai?  
Se chi sol crede a me, penso tradire?  
S' a chi m'è liberal, sono empio ladro?  
S' al più candido cor son scuro ed adro?

CX

Come potrò più dritta sostenere  
La spada in man dopo sì acerbo fallo?  
Come potrò tra le nemiche schiere  
Bassar la lancia, e spingere il cavallo?  
Ben fur dolente augurio l'arme nere,  
Ch' io portai nell' esercito Norgallo,  
Che mostrar, che per me sepulta sia,  
Spenta e dannata la cavalleria?

CXI

Che poca occasion, che piacer breve  
Corrompe, ah! lasso! un' onorata vita?  
Nessun fidarse in sè medesimo deve,  
Se da Dio non gli vien sicura aita.  
Sol in un punto, come al luglio neve,  
Ogni gloria ch'avea veggio sparita.  
Ma così vuol il ciel, perch' io m' avveggi,  
Ch' uom che non va con lui sogna e vaneggia.

CXII

E con questi pensier lasso si asside  
Fra i verdi cespi, ben vicino all' onde.  
La bella donna, che da lunge il vide,  
Però ch' Amor nulla ai suoi servi asconde,  
Ben un nuovo accidente in lui s' avvide,  
Ch' avea la mente disviata altronde;  
Ch' al tornar verso lei, dove l' aspetta,  
Or perde il tempo, e prima avea tal fretta.

CXIII

E con quelle dolcissime parole,  
E più cari sembianti, ch' ella puote,  
Gli dice: O signor mio, che cagion vuole,  
Che cangiate così pensieri e note?  
Perchè lieto non sete, come suole,  
Chi sia più in alto all' amoroze rote?  
Non v' incresca, vi prego, il far risposta,  
E così più vicina se gli accosta.

CXIV

Ei s' allontana allora, e dice: Come  
Mi domandate voi, che duolo io sento?  
Che l' alma trema, e s' arriccian le chiome  
Pensando meco al grave mancamento,  
Ch' io m' apprestava a far, e l' empie some  
D'onta, di mal voler, di tradimento  
Sopra il cor disleale io mi recava,  
S' al gran bisogno il ciel non mi aiutava.

CXV

Ma se 'l fatto non ci è, l' intenzione,  
E 'l torto mio disegno mi condanna,  
Ch' io non deggia più viver a ragione,  
Se 'l già chiaro veder il senso appanna;  
Io non son più quel già fedel Girone,  
Che solo in dritto e 'n cortesia s' affanna;  
Io son un scellerato, ch' ho ingannato  
Il miglior cavalier che vada armato.

CXVI

E quel, che per non fare a me disnore,  
Mille aspre morti sopportar vorria;  
Io per breve piacer ripien d' errore  
Cerco a lui far gran danno e villania.  
Io non viverò più; finischin l' ore,  
Ch' han qui condotta questa vita ria;  
E di me prenderò quella vendetta,  
Ch' a prender d' altri al mio dever s' aspetta.

CXVII

E mentre così parla, a lei non guarda,  
Ma nella spada sua ferma la vista,  
Che luce come fiamma, ch' a notte arda  
La più bella e miglior che mai fu vista;  
Poi con voce tremante all' uscir tarda  
Roca, dogliosa, disdegnosa e trista  
Pensando al caso suo crudo e 'nfelice  
Con lei sfoga la colpa, e così dice:

CXVIII

Cara mia spada, e mentre che 'l ciel volse  
Celebrata fra l'altre in ogni parte,  
Quante vittorie e quante palme colse  
Teco il guerrier nomato in mille carte?  
Quel, che tanto valor in sè raccolse,  
Che già fu detto il successor di Marte?  
Di bontà specchio e di fortezza torre,  
Più generoso e buon dell' altro Ettorre?

CXIX

Quanto più degna, e più pregiata mano  
Fu quella, che degnò darmiti in dono;  
Mai non fece atto da guerrier villano,  
Nè fu mai nel peccato, ove oggi sono,  
Che dal dritto cammin vo sì lontano.  
Ferro onorato, che d' aver perdono  
Da te non merto, ma giustizia intera  
Domando in questa selva, e 'n questa sera.

CXX

E se meco venisti in loco mai,  
Onde tu riportassi onore e lode;  
Se mai le spalle in guerra non tornai,  
Nè difender ti feci inganni, o frode;  
Se dal sangue innocente ti guardai,  
E se già cavalier famoso e prode  
Fui nel passato: or che 'l contrario vegno,  
Di vendicar te e me non aggia a sdegno.

CXXI

Che non si possa dir, che in mano andasti  
Senza vendetta d' infedele e rio,  
E che me tuo signor mai non lasciasti  
Empio restar di sì cortese e pio;  
Ma che mentre conforme mi trovasti  
Al buon voler dell' immortale Dio,  
Fida compagna fossi e buona amica,  
Poi nell' opre diverse aspra nemica.

CXXII

Sicura adunque questo cor trapassa,  
Ch' è principio e cagion dei falli miei;  
Questo che i miglior passi indietro lassa,  
E che l' orme ha seguito dei più rei,  
Tra' mi ora mai di questa vita bassa,  
Tal ch' ogni uom dica: Spada, che tu sei  
Ai fidi cavalier benigna sorte,  
A chi sia disleal tormento e morte.

CXXIII

Così dicendo il braccio innanzi stende,  
Quanto più puote, e slunga ben la spada;  
Poi con la punta sè medesimo offende,  
E ne fa al petto sanguinosa strada:  
Ella fra le due coste il cammin prende,  
Infin che a dietro più che mezza vada;  
Poi con più cuor che mai di fuor la tira,  
E l'altro colpo di donarsi aspira.

CXXIV

Ma la donna gentil, che ivi si truova,  
E che vie più che lui ferita resta,  
Con voce orrenda si dogliosa e nuova,  
Ch'empie di pianto tutta la foresta,  
Sopra s'avventa, e che la man non muova,  
Il prega afflitta, lagrimosa e mesta:  
Di roverso è caduto, ella gli è sopra;  
E quanto può, che non si uccida, adopra.

CXXV

La piaga era pur grande, e molto il sangue,  
Che già versava, ond'ei già fatto frale  
Non può ben contrastar; ma così esangue  
Cerca donarsi ancor colpo mortale;  
Ella l'avvinchia intorno, come l'angue  
Suol la cicogna ai fianchi, al collo, all'ale,  
Che l'ha trovata in arenoso lido,  
E la porta per esca ai figli al nido;

CXXVI

Dicendo: O cortesissimo guerriero,  
Che vi fa contro a voi sì discortese?  
Chi contro a quel, che vale il mondo intero,  
In così stran pensier, oimè, vi accese?  
Deh, se voi volete esser crudo e fero,  
Siatelo sol contro a chi già v'offese;  
Siatelo contro a me, contro al mio core;  
Sfogate sopra noi l'ira e'l furore.

CXXVII

Io miserella merito, e'l confesso,  
La punizion che a voi donata avete;  
Perdonate, signor, prego, a voi stesso,  
E della morte mia vi vegna sete;  
Dalla vostra bontà mi sia concesso,  
Ch'io vada innanzi a passar l'onda in Lete,  
E poter dir: Di questo mi è cagione  
La cortesia del mondo, il buon Girone.

CXXVIII

Voi pensate di fare in voi vendetta,  
E'n me la fate, che più sento doglia;  
Che farà la mia vita, se soletta  
Di voi riman, che'l mio peccato spoglia?  
In me tutta la colpa si rimetta,  
Che per torta nel ciel, ma dritta voglia  
In amor, in virtude ed in natura  
M'ha data più di voi che d'altri cura.

CXXIX

Se foste sì pietoso, e pien d'amore  
Verso il marito mio pregiandol tanto,  
Come aveste ver me sì crudo il core,  
Che in eterna onta, in sempiterno pianto  
Mi cercate lasciar? per qual errore?  
Per qual mio fallo? per amarvi, quanto  
Più si conviene a Dio, che ad uom mortale:  
Dritta cagion ch'io sia condotta a tale.

CXXX

Non vedete voi ben, signor mio caro,  
Che amor fu prima, e la natura al mondo;  
Che aspra legge facesse il nodo avaro  
Del sponzalizio duro ed ingiocondo?  
Che i padri empî, e le madri a paro a paro  
Ne congiungesser, lassi, e non secondo  
Il natural desio, che ne sospinge,  
Ma secondo che'l comodo dipinge?

CXXXI

Chi non sa, che, se voi vedeva il primo,  
O pur a canto almeno a Danaino,  
Il qual onoro in vero, e molto estimo,  
Poi che'l ciel così vuole, e'l mio destino,  
Sarei prima tornata polve e limo,  
Che l'amico, il parente, e'l buon vicino  
M'avesse in mille lustri persuasa,  
Ch'io fossi senza voi di lui rimasa?

CXXXII

E s'io m'accorsi poi dei danni miei,  
E dell'alte virtù ch'hanno in voi regno;  
Perch'è'l nostro desir posto tra i rei,  
Ch'è di pietà più, che d'altro odio degno?  
E volentier con voi disputerei,  
Se voi non foste in ciò, qual piombo, o legno.  
Che torto fate al buon compagno vostro,  
Se'l ciel di me bramar oggi vi ha mostro?

CXXXIII

Questo dice e molto altro, e'ntanto piagne,  
Raccomanda sè stessa, e lui conforta.  
Non può far il guerrier, ch'anco ei non bagne  
Il volto per pietà, che di lei porta;  
Prega poi Dio, che l'alma discompagne  
Dal corpo, che segna la strada torta;  
E con quel poco spirto, che gli resta,  
Le dice in voce sbigottita e mesta:

CXXXIV

Deh non vi sia noioso il morir mio,  
Onorata signora, e caro aggrate,  
Ch'io sol la pena del peccato rio  
Paghi, com'è dovere; e voi restate  
Dopo me in vita, quanto piace a Dio;  
La qual prego che sia pur lunga etate:  
Nè vi dee con ragion nascer timore,  
Che'l mio così passar vi dia disnore.

CXXXV

Perchè nessun già mai pensar potrebbe,  
Ch'io m'ancidessi per aver fallito;  
Nè che voi ciò faceste, creder debbo  
Uom che aggia senno, e men vostro marito;  
So che mi amate, ma v'increscerebbe  
Di vedermi ad ogni or tristo e smarrito;  
Peggio che morto, al duolo in abbandono:  
Però della mia fin mi fate dono.

CXXXVI

Che da voi non potrei più dolce grazia  
In questo punto aver, nè poi, nè sempre,  
E se non foste mai stanca, nè sazia  
D'ademper le mie voglie in ogni tempre,  
Lasciate il spirto uscir, che già ringrazia  
La forte spada, e par si strugga, e stempere  
Di fuggir questi lacci, e questo peso,  
Che l'han legato, e sì vilmente offeso.

CXXXVII

E torto avete a dir, che 'l fallir nostro  
Più vostro sia, che mio, perchè vel nego;  
Fragile è per natura il sesso vostro,  
E durissimo è l'uomo: onde io vi prego,  
Restate sola in questo mortal chiostro;  
E s' al vostro desir nulla mi piego,  
Maraviglia non sia: tanta gran doglia  
M'ha portata la vostra, anzi mia voglia.

CXXXVIII

Più volea dir ancor, ma il sangue versa,  
E gli fura le forze a poco a poco.  
L'altra di pianto e di dolore aspersa  
Or è tutta di gelo, or tutta foco;  
Vorrebbe infin nel centro esser sommersa,  
Nè partirsi acconsente di quel loco,  
Ove il suo sommo bene in stato vede,  
Che d'averlo perduto al tutto crede.

CXXXIX

Resta pur ivi, e la sua destra mano  
Per parole o per preghi mai non lassa;  
Vorria parlar ancor, ma tenta in vano,  
Tanto è già roca, sbigottita e lassa.  
In questo arriva un cavalier villano  
Venuto espresso, e non a sorte passa,  
Ch'era di Maloalto a lei vicino,  
Ma non servo domestico o cugino.

CXL

Costui sendo a cammin si trovò a caso  
Quando prima il re Laco, e poi Girone  
Fer l' alte pruove, e stupido rimaso  
Seguitò questi due col cor fellone;  
Avendosi il malvagio persuaso,  
Che già sendo si scura la stagione,  
Ei voglin soddisfar al lor desire,  
E veder vuol per poi poterlo dire.

CXL I

Avea il caval lasciato lunge alquanto,  
E postosi in un arbore frondoso,  
E 'l tutto avea già visto d' ogni canto,  
Tanto era presso, e così bene ascoso:  
Or poi che scorge lui ferito, e 'l pianto  
Di questa miserella al fonte ombroso,  
Si rappresenta, ove la coppia giace,  
E nel principio come amico face.

CXLII

Gli saluta, e gli mostra aver pietade  
Dell' uno e l' altro nella vista prima;  
Riguarda poscia il fior dell' altre spade,  
E di ben riportarla seco estima;  
Ben sa com' ella punge, e come rade,  
E che di quante son ritien la cima;  
Che la pruova ne vide nel re Laco,  
Quando apparve Giron leone e draco.

CXLIII

Vede lì tanto sangue, e lui per terra  
Steso giacer, ch' a pena il fiato muove;  
Pensasi averla senza molta guerra,  
Ma con parole e poi null' altre pruove,  
Prender la vuol; ma il buon campion la serra,  
E gli occhi volge ch' avea dritti altrove:  
E 'l guardò sì terribil nell' aspetto,  
Che gli fece tremar il cor nel petto.

CXLIV

Poi si leva a seder, quanto può meglio,  
E con la voce, quanto sa, più forte,  
Disse: O vil assassino, s' io mi risveglio,  
Forse che ciò sarà per la tua morte;  
Non fu mai cavalier moderno, o veglio,  
Che mi toccasse l' arme di tal sorte,  
Ch' io no 'l fessi dolente; e proverai,  
Che virtude e valor non moron mai.

CXLV

Quando ciò sente l' altro, si ritira  
Quattro o sei passi spaventato indietro;  
Si rigiaccia Girone, e poi sospira  
Per la bocca versando sangue tetto.  
L' innamorata donna lui rimira  
Piangendo più che mai, poi che di vetro  
Vede cader di mano ogni speranza,  
E dice: Poco spirito omai gli avanza.

CXLVI

L' altro ch' era ivi e che 'l medesimo avvisa,  
E che pur guadagnar la spada agogna,  
A lui ritorna a quella istessa guisa,  
Senza aver più che pria punto vergogna.  
Il buon campion, quantunque senta ancisa  
La forza in lui, risorge ove bisogna;  
E può sì l' ira in lui, che in piè si leva,  
Che piaga il vero onor mai non aggrevia.

CXLVII

E gli dice cruccio: Or non si fide  
Nell' arme, che si veste, alcun codardo;  
Che 'l valoroso l' apre e le divide  
Non dirò con la spada, ma col guardo:  
E se ben sanitate e 'l ciel t' arride,  
Ed io d' infermità son frale e tardo;  
Farò che innanzi a me nell' altra vita  
Porterai nuove della mia ferita.

CXLVIII

E con queste parole fa sembante  
Di volergli cacciar la spada al fianco.  
Quel che avea conosciuto poco avanti,  
Quanto vaglia un suo colpo, divien bianco,  
E si parte di là tutto tremante;  
E l' onorata donna nel prega anco,  
Dicendo: Ora il lasciate, ch' egli è tale,  
Ch' ogni colpo ch' ei dà sempre è mortale.

CXLIX

Questo, che 'l suo difetto scusar brama,  
Dice, che in carità tutto faceva,  
Perchè lasciar si bella e forte lama  
Perder allor gran danno gli pareva;  
Ma poi che un uom di sì sonora fama  
Ancor ci lascia la fortuna rea;  
E ' ben dever, che a lui si resti in mano,  
Come al miglior, che sia presso o lontano.

CL

Partesi adunque, e 'l suo cammin riprende  
Verso, ove fu la disconfitta fera;  
Perchè d' ingiusta collora s' accende,  
Che lo scacci uom, a cui la vita pera;  
E di là ritrovar, che in vano attende,  
L' afflito e gran re Laco seco spera,  
Per dargli nuove, e 'n animo gli metta  
Di far contro a Giron crudel vendetta.

CL I

E come immaginava, ivi ritruova  
Lo sventurato Greco, ch'è risorto;  
Che alto lamento e lagrime rinnuova,  
E non vuol più sentir pace o conforto;  
Ma si duol sol, ch'alla primiera pruova  
Come franco guerrier non restò morto,  
Più tosto, che cader per man di quello,  
Che stimò vile e di virtù rubello.

CL II

Quando esso il vede, da caval dismonta,  
Saluta il cavalier: Dio vi dia gioia.  
Il Greco in voce dispettosa e pronta  
Risponde: Prima il ciel faccia ch'io muoia,  
Che ciò mi avvegna; perchè danno ed onta,  
Disventura, disgrazia, doglia e noia  
Son di ricever da qui innanzi degno,  
Oltr'a tante miserie ch'io sostegno.

CL III

Perchè l'uom, che fortuna tien pel crine,  
E la lassa fuggir, non merta poi  
Che le fatiche sue trovin mai fine,  
Ma sempre viva in esser che l'annoi;  
Come a me avvenne, che delle divine  
Grazie, che'l ciel suol dare a tutti noi  
M'avea fatto sì ricco, che cangiato  
Non avrei il mio contento ad altro stato.

CL IV

Venne in un punto, che spogliato m'ave,  
E fattomi, ch'ho invidia al basso inferno;  
E così va colui che nulla pave,  
E che fuor di ragione ha gli altri a scherno.  
Basta ch'io sol d'ogni mio danno grave,  
E che far mi dee pianger in eterno,  
Fui la cagion, e di restar deluso;  
Ond'or me stesso, e nessun altro accuso.

CL V

Allora il cavalier tosto risponde:  
Or non sapete voi che un non può fare  
Perdita tanto grande, che d'altronde  
Non ne possa altro tanto ricovrare?

La fortuna simiglia le salse onde,  
Ch'or bassissimo fanno, or alto il mare:  
Or che sapete voi, s'ell'ha disposto  
Di ristorarvi doppiamente e tosto?

CL VI

Ahi, rispose il re Laco, a me non puote  
Questo avvenir, di che mi date esempio;  
Nè può fortuna, e tutte le sue ruote  
Levarmi l'onta e 'l vergognoso scempio,  
Ch'io lasciassi di me le selle vote  
Davanti a quella, onde l'ingiusto ed empio  
Amor m'ancide, e poi della mia Diva,  
Che guadagnata avea, tosto mi priva.

CL VII

Or non mi confortate, io vi supplico,  
Lasciatemi sfogar col mio lamento.  
L'altro va pur dicendo: Io vi replico,  
Che poco andrà ch'io vi vedrò contento;  
E che direte che messaggio amico  
V'ha Dio mandato con benigno vento;  
Ch'oggi punir potete il cavaliere,  
Che vi ha fatta onta, e la sua donna avere.

CL VIII

Svegliasi l'alma al forte Laco allora,  
E gli domanda: Or come sarà questo?  
Quel gli racconta il modo, il loco e l'ora  
Di punto in punto, e 'l caso suo funesto;  
E come l'uno e l'altro ivi era ancora,  
Ma che faria vantaggio il girne presto.  
No'l può creder il Greco, e l'altro giura  
Tanto, che a dargli fede si assicura.

CL IX

Trovatosi il caval ch'a suo diporto  
Senza contrasto aver pasceva in briglia,  
Prende lo scudo d'un, che ivi era morto,  
E la lancia d'un altro appresso piglia;  
Cerca tanto dell'elmo, che l'ha scorto  
Lunge dove giaceva a meraviglia:  
Così, come di tutto in punto stanno,  
Per cercar di Giron dritti sen vanno.





## CANTO VI

## ARGOMENTO



*Danain con duo altri cavalieri  
S'avvia per vendicarsi del cugino:  
Ritruova i traditori, e gli è mestieri  
Solo combatter con lor duo. Il cammino  
Dopo vinti, rivolge, e i casi ferì  
Ode della sua Donna, e il mal destino;  
Alfin la truova col trafitto amico,  
Quale reca a guarir nel tetto antico.*



<sup>I</sup>  
Già Danain il Rosso d'altro canto  
De' due fratei della terra Forana  
L'orme cercava, ch'egli odiava tanto  
Per l'opra scellerata, empia e villana,  
Ch'ucciso hanno colui, che molto ha pianto,  
E ch'egli amò sopr'ogni cosa umana,  
Postosto il buon Giron, che tenea caro  
Alle luci, alla vita, all'alma a paro.

<sup>II</sup>  
Cavalca adunque, e poscia che la notte  
Vede già quasi al mezzo del suo corso,  
Va pur cercando, ove sien spechi o grotte  
Per alquanto posar lo stanco dorso:  
Poi che non trova alberghi, ove ridotte  
Aggian gregge i pastor fuggendo il morso  
Degli affamati lupi, ch'a quella ora  
Si fanno preda di chi fuor dimora;

<sup>III</sup>  
Dopo avvolgersi un pezzo, vede un foco,  
Che gli fa ereder ch'ivi gente sia;  
Addrizza tosto i passi verso il loco  
E lascia a dietro la tenuta via,  
Tanto ch'a ritrovarlo stette poco;  
E vede un padiglion, che steso avia  
Un cavaliere, ove la notte il prese,  
E per cena e scaldarse il foco accese.

<sup>IV</sup>  
Scoperto han Danain due dei suoi servi,  
Ch'erano in guardia, e diconlo al padrone;  
Ei tutto uman rispose: Dio 'l conservi,  
S'egli è buon cavaliere, o buon campione,  
La cortesia dovuta in lui s'osservi;  
L'accoglie, e l'mena tosto al padiglione,  
E gli dice: Signor, possiamo insieme,  
Se troppo altra occorrenza non vi preme.

<sup>V</sup>  
Accetta Danaino, ivi si assiede;  
Cominciano a parlar di varie cose;  
L'altro, che costui sia tal uom, non crede,  
Gli va narrando l'opre valorose  
Di due, cui tutto il mondo onora e cede;  
Che sotto color brun l'arme hanno ascose  
Al torneamento, che si fe' il dì fuore  
Al castel ch'è chiamato delle Suore.

<sup>VI</sup>  
E quando quel più grande, e quando lui  
Va pur lodando; e gli domanda appresso,  
S'ei v'era stato, e s'ei vide ambe dui?  
Ei di sì dice, ma non ha già messo  
La fantasia per rimirar altrui,  
Ch'aveva altro che fare, e molto, e spesso,  
Sendo stato nell'arme tutto il giorno  
Con molte lance e molte spade intorno.

<sup>VII</sup>  
E conta poi, che riportato avea  
Più che lode ed onor, travaglio e danno.  
L'altro gli dice, che'l medesimo fea,  
Ma che non molto avea sentito affanno,  
Perch'una vera ed immortale Dea  
Riguardò sempre, che dall'alto scanno  
È qui discesa, ed è più bella assai,  
Che Venere e Giunon non furon mai.

<sup>VIII</sup>  
E vuol saper, se mai conobbe o vide  
L'alma donna gentil di Maloalto?  
Di no, l'altro risponde, e nel cor ride.  
E quel: Voi foste al periglioso assalto,  
E non vedeste le due luci fide  
D'ogni onorato cor, che stavano alto  
Sopra i merli a mirar le nostre pruove,  
Ch'ayrien tolto di man lo scettro a Giove?

<sup>IX</sup>  
Ben vi dico io, che sete senza vista,  
Senza ingegno, senz'alma e senz'amore,  
Se non vedeste chi ogni mente trista  
Lieta farebbe, e l'più selvaggio core  
Empieria di dolcezza e virtù mista,  
Da spender mille vite a tutte l'ore  
In pruova d'arme, e per piacer a lei,  
Ed io per ella il ciel ne lascierei.

<sup>X</sup>  
E Danain gli dice: Or s'ell'è tale,  
Che la faccia tal l'uom, che la rimira,  
Perchè non foste a quei due neri eguale?  
Non venne in voi l'alto valor che spira?  
Ma di molto si loda, e poco vale  
La vista d'una donna, ch'al fin tira  
L'uom più tosto a lascivia, che a grandi opre,  
Come il fa forse tal, che 'l ver ricuopre.



## XI

Questo dicea, non perchè il pensi, o voglia  
Ch' altri se 'l creda, ch' il contrario intende;  
Ma perch' è natural il sentir doglia,  
S' un per la sposa sua d'amor s' accende;  
Però di cortesia quivi si spoglia,  
E fuor d' ogni ragion la lingua stende.  
Ma mentre in questo stanno, un cavaliere  
Venne alla porta in vista ardito e fero.

## XII

Tutto d' arme coperto, e porta in mano  
La lancia, come sia nella battaglia;  
Saluta ben, ma con certo atto strano,  
Che par ch' ei mangi sempre or piastra or maglia;  
E ricevuto con sembante umano  
Dai due guerrier, che non san quanto vaglia;  
Ed ei superbo: Or vegna qui di voi,  
Chi meco giostri, e parleremci poi.

## XIII

A risponder d' accordo ambe due foro,  
Ch' avean di cena, e non di giostrar voglia;  
E s' a lui piace di posar con loro,  
Ch' entrasse dentro alla cortese soglia;  
Che anch' ei devria più tosto di ristoro,  
Che di in arme cercar novella doglia;  
Nè che giostra miglior potrebbe fare,  
Che disarmarsi, e n compagnia mangiare.

## XIV

Con orgoglio maggior e quel risponde:  
Io non accetto vostra compagnia,  
S' io non so ben, se valorosi, e donde  
L' ordine aveste di cavalleria;  
Che la virtù, che Marte in altri infonde,  
Convien che con ragion guardata sia;  
O più tosto vorrei morir di fame,  
Che n compagnia mangiar codarda e n fame.

## XV

Danain se ne ride, che si affida  
Nella vera virtù di ch' ha il cor pieno:  
L' altro del padiglione all' arme grida,  
Che di sdegno vien colmo e di veleno;  
E nell' alto valor sì buona guida  
Non ha che 'l tenga con ragione a freno;  
Mettesi il ferro intorno, e già procura  
Di voler or quistion a notte oscura.

## XVI

Ma il cavaliere stran ch' ogni altra cosa  
Cerca che guerra, e del contrario mostra,  
Come ciò scorge, faccia graziosa  
Scuopre ed umana, e non vuol più la giostra,  
E dice: Omai convien ch' io prenda posa,  
Quando a voi piaccia, nella tenda vostra;  
Che senza esperienza veggio segni,  
Che d' avermi con voi non sete indegni.

## XVII

Smonta ivi, si disarma, e con lor siede  
Privatamente; e già ne vien la cena,  
Qual la stagione e 'l loco la richiede,  
Ma di dolcezza e di allegrezza piena;  
Pocchia ch' al cibo l' appetito cede,  
Più d' un discorso la vivanda mena,  
Tanto che Danain in sè raccoglie,  
Ch' egli era cavalier di basse spoglie.

## XVIII

E nei conti ch' ei fan gli raffigura,  
Che ben gli ha visti e maneggiati altrove;  
E di farsi a lor simil mette cura  
Di sè narraudo assai villane pruove;  
E fa che l' uno e l' altro s' assicura,  
Di narrar lor prodezze antiche e nuove,  
In cui s' esaltan molto, e fanno scorto,  
Ch' a sentir lor ragioni han più che torto.

## XIX

Già trapassa via il tempo, e gli consiglia  
Il sonno a riposar le stanche membra;  
Ciascun fra l' erba il comodo si piglia,  
E s' addormenta sì, che morto sembra,  
Che l' esser lasso, e la lunga vigiglia,  
Maggior quiete che 'l buon letto assembrava;  
Già vien l' Aurora, e 'l primo è Danaino,  
Che si sveglia, e svegliar fa il suo vicino.

## XX

Ch' aveva in cor quell' onorata impresa  
Di vendicar del suo cugin la morte.  
Già sorge in piede e già s' ha intorno presa  
L' armadura e l' usbergo greve e forte;  
Lo scudo appresso, e la lancia che impesa  
Era in un ramo, porge, che le porte,  
Al scudier ch' è sua guida: e gli altri in tanto  
In ordine son già dall' altro canto.

## XXI

Chiama i compagni, e dice, che vicino  
Vuol ivi andar a certa sua bisogna.  
Ciascun esser compagno al suo cammino  
Mostra desire, e che servirlo agogna.  
Or ben che sappia il saggio Danaino,  
Che di lor non può aver se non vergogna,  
Per la sua gran bontà non sa disdire,  
E gli lassa con lui pel bosco gire.

## XXII

Va volgendo la vista d' ogni intorno,  
S' ei può veder dei due, segnale ed orma.  
In tanto parla sempre in beffe e scorno  
Del cavaliere stran, ma in dolce forma;  
Fa qualche conto di dolcezza adorno,  
Ond' ei si pensi la memoria dorma:  
Dice il nome di lui, che ben sa, spesso  
Mostrando non saper ch' ei sia quello esso.

## XXIII

Perchè Ennor della selva era chiamato,  
Più famoso codardo che mai fosse;  
Costui fu mille volte svergognato,  
Senza averne una pur le gotte rosse;  
Or nella valle all' arrivar d' un prato,  
Ove erano acque cristalline e grosse,  
Si sovviene Danain d' una sua pruova,  
Che pari esempio in codardia non truova.

## XXIV

E ne ride intra sè tutto soletto;  
Gli altri che 'l veggion chieggon la cagione;  
Ed ei: S' io non avessi in ciò sospetto  
Di dar alcun di voi perturbazione,  
Io vi farei sentir per dar diletto  
Una avventura che n questa stagione  
Qui stesso avvenne e n questa propria fonte,  
Delle più belle che mai fosser conte.

XXV

Domandano ambe due, perchè pensate,  
Che 'l vostro ragionar dispiaccia a noi?  
Deh di narrarlo omai grazia ci fate,  
Ch' altrui dilette, e che sia spasso a voi.  
Così farò, da poi che mi pregate,  
Diss' egli; e ad Ennor si volge poi:  
Avreste un cavalier mai conosciuto,  
Che di bianco e di verde iva vestuto?

XXVI

E questo fu, quando la corte tenne  
Il buon re Pandragone a Camalotto;  
In cui della Bretagna si convenne,  
Qualunque in arme fosse ardito e dotto:  
In conoscenza mia costui non venne,  
Ch' io mi ricordi, e ciò fu il primo motto  
Che mai n' udissi: quel risponde, e 'ntende,  
Ch' ei fu quello esso, e di sè nuove attende.

XXVII

E se temesse l'onta, ne saria  
Cangiato in volto, ma sè stesso asconde.  
Qui segue Danain, sia pur chi sia,  
Basta che 'n fra quest' erbe e queste fronde  
Venne il buon cavaliero in compagnia  
Sul mezzo giorno a rinfrescarsi all' onde,  
Con tre altri guerrier, dei quali io fui  
L' un, ch' a quell' ora mi trovai con lui.

XXVIII

Così, mentre ch'estiam fra l'ombra e l'acque  
Ecco apparir da presso una donzella,  
Ch' ogni uom dicea, che 'n paradiso nacque,  
Tanto era graziosa, onesta e bella;  
Seco una vecchia, che cotanto spiacque  
Agli occhi nostri, quanto aggradò quella;  
Ell' aveva anni più che la Cumana,  
Grinza, torta, riarsa, cotta e strana.

XXIX

Un nano appresso dei più lordi e brutti,  
Che 'l più indotto pittor facesse mai.  
Scende la bella, e ne saluta tutti  
Con dolce riso, che l' adorna assai.  
Noi ch' eravamo a riposar ridutti,  
Lasciando ogni altro, ai luminosi rai  
Quanto esser più cortesi ci volgemo,  
E con dolci parole l' accogliamo.

XXX

Quando il buon cavalier, ch' è verde e bianco,  
La rarissima giovin sola vede,  
La pigliò per la gonna presso al fianco,  
E dice, che la vuol tra le sue prede.  
La miserella piange, e si duole anco,  
Che sia sforzata, e sotto nostra fede;  
Noi diciam tutti, che non è ragione  
Guadagnar donna che non ha campione.

XXXI

Or mentre noi parliamo, ed ei replica,  
E fa onta a sè stesso, ed a lei forza;  
Esce da canto l' aspra vecchia antica,  
E quanto può, col buon voler si sforza:  
Vede una spada in terra, e con fatica  
La prende, e tra 'la della propria scorza,  
E diede un colpo a lui sopra la testa,  
Ch' ei come morto cadde, e 'n terra resta.

XXXII

Se non fosser, poi disse, i molti onori,  
Ch' io deggio a voi, cortesi cavalieri,  
Farei lo esempio dei malvagi cori,  
Tra gli uomin vili, e tra le donne ferì:  
Ripon poi l' arme, che avea tratta fuori  
Là dov' ella era, e con sembianti alteri,  
Andianne, disse alla donzella, pure,  
Che le strade dai rei ci son sicure.

XXXIII

Il cavalier percosso in tanto sorge,  
Guardasi intorno, e cerca di costei:  
E poi che al fin del-suo partir s' accorge,  
Accusa seco in ciel tutti gli Dei;  
Poesia irato allo scudo e l' elmo porge  
La man, monta a cavallo, e segue lei,  
Ove un scudier gli ha detto, e corre in fretta  
Con animo di farne aspra vendetta.

XXXIV

Io che 'l veggio partir con mal talento,  
Prendo l' arme, vo appresso per vedere,  
Che non fesse alla vecchia oltra il spavento  
Oltraggio e danno, e sprono il mio destriere;  
E ben ch' io ratto andassi, fui sì lento,  
Ch' arrivai tardo a lui veder cadere;  
Il truovo a piedi in terra, e gli domando,  
Chi l' aggia ivi abbattuto, e come e quando?

XXXV

Risponde: Un cavalier troppo invidioso  
Per tradimento il fianco mi percosse,  
E dentro al bosco s' è fuggito ascoso,  
Poi che di sella il disleal mi mosse.  
Io di tal caso fui maraviglioso;  
Poi ricercando il tutto come fosse,  
Ritrovai, che l' avean la vecchia e 'l nano  
Con poco affanno lor gettato al piano.

XXXVI

Se ne ridemmo allor, pensatel vui,  
Ch' ancor ne rido, se me ne sovviene.  
Ennor per ricoprir i falli sui  
Dice ch' al cavaliero stette bene,  
E che se fosse stato il dì con lui,  
Gli avria ben fatto, quanto si appartiene,  
Spogliato nudo, e datogli un bastone,  
E mandatolo intorno a divozione.

XXXVII

Ma quanto dice più, più mostra aperto  
A mille segni, ch' ei fu quello istesso:  
Così vanno parlando pel deserto,  
Che di foltissimi arbori era spesso.  
Poco oltra son, che Danaino esperto  
E del loco, e di lor, si vede appresso  
Gir davanti quei due, che soli agogna,  
E si ferma, come uom, che desto sogna.

XXXVIII

E si pensa fra sè, ch' esser in pruova  
Di due nemici e cavalieri arditì  
Tosto s' conviengli: e ben che cosa nuova  
Non gli è di esser sovente a tai partitì;  
Pur non può far, che l' cor non si commuova,  
Che non sorga la collora, e l' invitì  
Apparecchiarse a guerra, ed aver duolo,  
Che di sì buon cugin l' han fatto solo.

XXXIX

Nondimen tanto è grande il suo valore,  
 Che senza più turbarse gli vien voglia  
 Di provar del compagno il debil core,  
 S'or miglior fia, che in altra parte soglia;  
 E mostra loro aver nuovo timore  
 Cotal, che a dimandar ambe due invoglia:  
 Ch' avete voi, signor, che in mezzo il riso  
 Vi veggiam tristo, e 'mpallidire il viso?

XL

Ben ho cagion, diss'ei, d'esser cotale,  
 Che dei due cavalier, che son li a sorte,  
 L'uno e l'altro nemico è mio mortale,  
 Nè cercan d'altro, che di darmi morte;  
 Ed io se fossi bene all'uno eguale,  
 Di combatter con ambe non son forte;  
 E penso, ah! lasso, come fuggir deggia,  
 Prima ch'alcun di lor vicin mi veggia.

XLI

Vero è, che se prometter mi volete  
 Di volermi aiutar, contento sono  
 D'assalirgli con voi, dove vedrete,  
 Che forse son per la mia parte buono.  
 Colui del padiglion, che pure ha sete  
 Di parer uomo almeno, in abbandono  
 A lui si dona, e di esser seco, dice,  
 Infino al fin, qual fia, tristo o felice.

XLII

L'altro codardo Ennor rignarda fiso  
 Da lunge i cavalieri, e d'alto affare  
 Gli ha giudicati, e gli è ancora avviso,  
 Ch'al torneamento gli ha veduti fare  
 Colpi onorati, e già si tiene ucciso,  
 E dice all'altro pian: Lasciamli andare,  
 Ch'ei son sì valorosi, che faranno  
 Mille tronchi di noi con poco affanno.

XLIII

Pur quel del padiglion rafferma ancora,  
 Quanto ha promesso: e dice a Danaino,  
 Che se dell'un combatter si rincuora,  
 Lassi a lui la fatica del vicino.  
 Il Rosso simulando segue allora:  
 Io mi trovo di forze sì meschino,  
 Che sostener l'un sol non crederei,  
 E s'io me ne vantassi, io mentirei.

XLIV

Vi prego sì per l'alta cortesia,  
 Ch'a cavalier erranti oggi è richiesta,  
 Che voi prendiate la querela mia,  
 Ed io mi asconderò nella foresta.  
 D'altra disgrazia la ventura ria  
 Guardimi pur, ch'io fuggirò ben questa,  
 Disse Ennor della selva; ch'egli è folle  
 Chi lo 'ncarco d'altrui sopra sè tolle.

XLV

E tanto il cavalier del padiglion  
 Sollecita, riprega, ed importuna,  
 Ch'anch'ei, che non era Ettore, o Girone,  
 S'accorda a non tentar nuova fortuna,  
 E di fuggirsi fan risoluzione:  
 E senza scusa, nè vergogna alcuna  
 La coppia infame addietro il cammin prese,  
 Nè cangeria lo spron con altro anese.

XLVI

Fermasi Danaino, e piacer piglia  
 Di mirar quei malvagi spaventati,  
 Ed al scudier, che se ne maraviglia,  
 Dice: Quanti ne son che vanno armati  
 Con cotta aurata, argentata e vermiglia  
 Di spennacchi e di scudi troppo ornati,  
 Ch'han sempre ferro in bocca, sangue e morte  
 E nei bisogni poi son di tal sorte?

XLVII

Mentre parla così, già son vicini  
 I due fratei, che l'han cercato in vano,  
 E van rivisitando altri confini  
 Per far a Danain quel ch'al germano;  
 Non è di loro alcun che s'indovini,  
 Che sia quello esso, in abito sì strano  
 Divisato era; ed altro scudo avea  
 Di quel, che poco avanti usar solea.

XLVIII

L'han salutato: ed ei superbo in vista,  
 E con voce crucciosa, e pien di sdegno:  
 In non saluto gente iniqua e trista,  
 E chi non sia di ben ricever degno,  
 Risponde: e doglia con affanno mista  
 Con l'arme porgo a chi nemici tegno.  
 Si maravigliano essi, e dicono: Come?  
 Piacciavi dirne almeno il vostro nome.

XLIX

Il Rosso Danain, disse, son io,  
 Che v'ho cercato, e cerco lungamente  
 Per darvi punizion del fallo rio  
 D'aver ucciso sì fellonemente  
 Il Mareschiera sì prad'uomo, e pio,  
 Amicissimo, caro, e buon parente;  
 E voto ho di morir, o vendicarlo,  
 E Dio ringrazio qui che posso farlo.

L

Fu certo ognun di lor lieto e contento  
 D'aver trovato chi cercando giva,  
 E dicono ambe: L'ultimo momento  
 Della tua bassa vita è giunto a riva.  
 Ah, fe' il buon Danain, se non è spento  
 In me il valor che pur l'altr'ier fioriva,  
 Vi farò ben sentir, se queste mani  
 San gastigar i cavalier villani.

LI

Parlando tal nell'arme si restringe,  
 Così la coppia, ch'è d'ardir fornita,  
 Di soddisfar al suo dever non finge,  
 Ma l'avversario alla battaglia invita.  
 Il fero Danain gridando spinge  
 L'animoso corsier per la via trita,  
 E con la lancia in man, ch'è corta e grossa,  
 Fa verso lor l'estremo di sua possa.

LII

Va sopra il primo, ch'a 'ncontrar il viene,  
 Che ferocissimo era e molto addritto;  
 Ma non seppe dell'arme tanto bene,  
 Che nel mezzo del sendo fu trafitto.  
 Entrò nel petto, e dietro nelle rene  
 E nel nezzo del cor passò per dritto.  
 Cadde il misero a terra al tutto morto,  
 E così va chi mal difende il torto.

LIII

L'altro fratel che solo esser si vede,  
Ben si duol di colui che soverchio ama,  
Non già per questo alla fortuna cede,  
Ma Danain per vendicarlo chiama  
Dicendo: Or volgi a me la fronte e 'l piede,  
Se tu sei cavalier di tanta fama;  
E mostrerò, che caso e non virtute  
A lui data ha la morte a te salute.

LIV

E con la lancia in resta a lui s'avventa;  
L'altro, che rotta l'ha, trae fuor la spada,  
Nè di vantaggio ch'aggia si spaventa,  
Che penseria tra mille farsi strada;  
Vien quel che di ferirlo s'argomenta.  
Ma Danain, che intende come vada  
Del marzial lavor la divina arte,  
Comè pardo, il destrier rivolge a parte.

LV

E d'un colpo mortal la lancia taglia  
Con tanta forza, che 'l medesimo scende  
Al collo del caval che piastra, o maglia,  
Ch'avesse intorno a lui, male il difende  
Da quella spada ch'adamante taglia;  
E tanto ne levò, quanto ne prende:  
Il ferito corsier morto si stese,  
E destro il cavalier un salto prese.

LVI

E coraggioso e forte più che mai  
Già il brando ha in mano, e 'l suo nemico appella:  
Vien via, ch'assai miglior mi troverai  
Con l'arme a piè, ch'io non fui forse in sella.  
Risponde Danain: Tu durerai  
Men certo in questa, che non festi in quella.  
Ah, disse il cavalier, prima ch'io mora,  
Non sarai del voler, che ti mostri ora.

LVII

Già sceso è Danain, che mai non volse  
Vantaggio aver sopra i nemici suoi;  
E tutte le sue forze in un raccolse,  
Ch'ebbe mai prima, e ch'egli avrà da poi;  
E d'un fendente sopra l'elmo il colse,  
Gridando: Or mi dirai, se più ne vuoi.  
Quel restò vivo pur, ma in tanta pena,  
Che non si regge su le gambe a pena.

LVIII

Pur perchè ha grande il cuore, e non vuol dare  
A chi percosso l'ha tanta allegrezza,  
Ruota la spada, e n'contro vuole andare  
Dissimulando fuor la sua gravezza:  
Il fero Danain, che dritto stare  
Il vede ancor con vie maggior ferezza,  
Raddoppia il colpo, e di tal sorte il fere,  
Che no 'l poté più il ferro sostenere.

LIX

E di due dita entrò dentro alla testa  
La grave spada, ond'ei tutto stordito  
Di spirito privo, della mente resta,  
Come delfin, che 'l mar percuota al lito:  
Pur risorto saria, ma giunge in questa  
Chi l'aveva ridotto a tal partito;  
E 'l rotto elmo gli sveglie, e lunge il getta,  
E s'apparecchia all'ultima vendetta.

LX

Non si apparecchiava no, ma mostra bene,  
Che vuol il capo tor dal crudo busto;  
Ben sa che a cavalier non si conviene,  
L'esser crudel nei suoi prigioni, e ingiusto:  
Or ei, che 'l vede che adirato viene,  
Si fugge indietro, ancor che sia robusto.  
Tu temi adunque, Danain gli disse;  
Ed ei superbo, e con le luci fisse:

LXI

Io temo sì, rispose, che io mi veggio  
Senz'elmo avere, e presso un gran nemico;  
Nè per ciò perdonanza, o tempo chieggiò,  
Che più l'onor, che 'l viver tengo amico;  
Ma tu forse di me sei molto peggio,  
E per cavalleria questo ti dico,  
Che disarmato m'hai per tuo vantaggio,  
E più che ardito mostri d'esser saggio.

LXII

Ahi, disse il Rosso, vile e traditore,  
Per questo ancor non fuggirai la morte,  
Che con troppo impia voglia e disonore  
Festi del mio cugin l'ore sì corte.  
Tutto fu per vendetta e per dolore,  
Soggiunge l'altro, ch'all'istessa sorte  
Uccise egli il mio padre, e sallo il mondo,  
Ei fu il primo al mal far, io fui secondo.

LXIII

Ma lasciam questo andar, io ho mostrato  
In ogni parte ardir, virtude e forza:  
Ma ben tu con ragion sarai biasmato,  
Se la tua spada un disarmato sforza,  
Poi ch'un fratel mi è morto, non più grato  
Mi sia salvar questa terrena scorza:  
Tu perderai l'onor, ed io le membra,  
Qual perdita maggior di due ti sembra?

LXIV

Oltra l'odiarlo, tai parole fanno  
Nel petto a Danain più grande sdegno:  
Vorria fargli temenza, ma non danno,  
E l'altro audace non ne mostra un segno;  
E poi ch'un pezzo al fin disputato hanno,  
Gli dice: Io ti vo'far di viver degno,  
Se mi prometti andar, ovunque sia  
Di colui il padre, e darti in sua balia.

LXV

Non volea farlo, e poi s'accorda al fine,  
Che pur nel buon vecchione ha qualche speme:  
Lassalo Danaino, e tra le spine  
Si mette a camminar, e i cespi preme.  
Non molto ito lontan per quel confine  
Scorge i due che lasciò che vanno insieme,  
Dico Ennor della selva, e 'l suo compagno,  
Ch'han messo negli sproni ogni guadagno.

LXVI

Gli arriva, ed essi il veggion volentieri,  
E come ad uom rinato gli fan festa;  
Poi gli domandan, come i cavalieri  
L'abbian trattato, e come in vita resta.  
Dice lor, che l'un morto sul sentieri  
Lasciò, l'altro ferito nella testa:  
Creder no 'l san; che ciò, che non è in noi,  
Ci par sempre miracolo in altrui.



LXVII

Come porria pensar un, che non v'ale  
Nè di ardir, nè di man, ch'un altro possa  
A più d'un con la lancia esser eguale,  
E far la terra di suo sangue rossa?  
Guardanlo pure, e non gli veggion male,  
Nè sopra l'arme aver macchia o percossa;  
Ben veggiono il caval sudato e lasso,  
E pensan ch'ei fuggì più che di passo.

LXVIII

E gli dicon ridendo: Il miglior vostro  
Di fuggirvi con noi stato pur fora;  
Noi vi avremmo il cammin più breve mostro,  
E riposato e fresco sareste ora,  
Che come amico e buon compagno nostro  
Bramiam vedervi di periglio fuora;  
E se non foste mai da noi lontano,  
Vivreste più che Nestore, e più sano.

LXIX

Quando il buon Danain vede, che pure,  
Come fosse a lor par, ne prendon gioco  
Anch'ei ne ride, e mostra che si cure  
Di vergogna, o di onor niente, o poco;  
In modo fa che seco si assicure  
Ennor, e fermo nel medesimo loco  
Gli dice: Se tal è la virtù vostra,  
Provatel meco con la lancia in giostra.

LXX

Ah, disse Danain, Dio me ne guardi,  
Maggior sete di me due palmi interi,  
E dicea ver, che 'l padre dei codardi  
Era maggior di tutti i cavalieri,  
Meglio è prima schivar, che 'l fuggir tardi,  
Ch'io non mi sento l'un di quei più fieri;  
Combatterei con certi buon compagni,  
Con cui poco si perda, e men guadagni.

LXXI

Allor, come a poltron, cresce l'ardire,  
Quando vede costui che lui rifiuta;  
E ridendone molto il fa ridire,  
Nè Danain la sua sentenza muta;  
Non si porria narrar, s'egli han desire  
Di far nascer fra lor nuova disputa,  
E dargli assai spavento, e sbigottirlo,  
Per poter poi tra le lor glorie dirlo.

LXXII

E perchè poco avanti avea promesso  
Di mostrar un, che faria lor vergogna,  
Gli dicon camminando poco appresso,  
Che se non vuole aver detto menzogna,  
Tempo è di farlo replicando spesso,  
Che di vederlo in ver ciascuno agogna;  
Ma 'l dicon anco per aver cagione  
Di far seco a ragion qualche questione.

LXXIII

Si ferma Danaino, e dice: Poi  
Ch'io son tenuto alla promessa fede  
Io son colui, che farò ad ambe duoi  
Esser di biasmo e di disnore erede:  
Ridonsi più che mai dei detti suoi  
E ciascun di quei due non più se 'l crede,  
Che s'ei parlasse un matto, e gli hanno detto,  
Ch'al suo poco discorso ebber rispetto.

LXXIV

In questo lor parlar veggion non lunge  
Quattro gran cavalier venir pel bosco;  
Or quel del padiglion, come gli aggiunge  
Con l'occhio, dice: Oimè, ben gli conosco,  
E s'un di lor, ov'io sia sol, mi giunge,  
Io dirò allor d'aver l'ultimo toscio;  
Che tutti quattro son giurati insieme  
Di condarmi con l'arme all'ore estreme.

LXXV

Come, dice il codardo? e voi temete  
Sopra sì buon cavallo alcun che sia?  
Spronate or forte, e 'n mezzo vi mettete  
Della foresta fuor d'ogni altra via:  
Troppo grande onta innanzi mi ponete  
Atta a scurar tutta la vita mia;  
Resterò pur, rispose, e venga morte,  
Ma voi non mi lasciate in simil sorte.

LXXVI

Sì farò, disse Ennor, in questo affare,  
Che per me proprio tanto è periglioso:  
Non arderei l'un sol quinci aspettare,  
Non che di tre combatter io fossi oso;  
Ch'io so ben questo conto tutto fare,  
Ch'un saria contro a voi solo sdegnoso;  
Gli altri a provar verrieno il mio valore,  
E 'l giusto porteria pel peccatore.

LXXVII

E per questo vi lasso, e dico a Dio,  
E mostra di fuggir, ma si nasconde,  
Che pur di riguardar avea desio,  
Ma come uccellator tra fronde e fronde.  
Quel che si vede solo il destin rio,  
Danna, e dagli occhi versa le salse onde,  
Come fanciul che fuor di tempo scherza  
E del suo precettor sente la sferza.

LXXVIII

Dice allor Danain: S'al mio periglio  
Voi non mi avete tutti abbandonato,  
Forse il brando per voi farei vermiglio,  
O morto resterei, credo, onorato;  
E più d'aiuto assai che di consiglio  
Per ristorarvi avreste in me trovato;  
E veramente io sol mi terrei buono  
Combatter tutti, se ben quattro sono.

LXXIX

Su le parole sue coraggio prende  
Quello, e'n mezzo il cammin con scudo e lancia  
La schiera dei nemici solo attende,  
Pur sotto l'elmo avea cangiato guancia.  
L'un dei quattro il conosce, e 'l braccio stende  
All'arme sue, che non avea per ciancia,  
Che d'asta feritor era e di spada,  
Dei miglior quasi, che d'intorno vada.

LXXX

Come lupo e mastin vanno a trovare,  
Che nimicizia antica fra loro era;  
Ha quel del padiglion le forze scarse,  
L'altro il percuote e di cotal maniera,  
Che fu costretto in terra riversarse,  
E sendo il sol in ciel gli parve sera:  
Gli altri che veggion, ch'abbattuto resta,  
Gridan crudeli: Or taglia l'impia testa.



LXXXI

Discende il cavaliere e l'elmo tira  
Del capo fuori a quel che vinto giace;  
Ma il Rosso Danain, che ciò rimira,  
A cui tutto il mal far sempre dispiace,  
In mezzo del cammino il destrier gira,  
E di voler ferir sembianza face;  
Ma in cambio di far lor coi fatti assalto,  
Fa con le voci e grida: Maloalto.

LXXXII

Gridò due volte, e quei che l'hanno inteso  
Si pensan ben che Danain sia quello,  
Ch'è non sol conosciuto dal paese,  
Ma da chi vide mai giostra, o duello;  
Quei tre n'andar con tutto il loro arnese;  
L'altro, ch'era anch' a piè leggiero e snello,  
Truova tosto il cavallo e via si fugge,  
Come cervetta suol, se leon rugge.

LXXXIII

Lassagli Danaino incontenente,  
Venne a trovar chi già si tenea morto,  
E gli domanda uman, come si sente,  
E del passato mal gli dà conforto:  
Com'io stia, gli risponde, veramente  
Voi più di me ve 'l conoscete scorto;  
Confesso ben, che 'l cielo, e vostra aita  
M'han per certo salvata oggi la vita.

LXXXIV

Come tutto è finito, egli esce fuori  
Il cavalier codardo allo scoperto,  
E dice sorridendo: Mai non fora  
Creduto quel ch'abbiam veduto certo,  
Che v'ha costui scampata l'ultima ora  
Per sua follia, dov'un arditto esperto  
Campion con mille colpi a pena avria  
Di potervi salvar trovata via.

LXXXV

Rispose il Padiglione: Io so che senza  
Lui sarei fuor di questo mondo omai,  
E più la sua follia, che tua prudenza  
Posso lodar ne'miei bisogni assai.  
Danain ride e nella sua credenza  
Mette studio, che duri più che mai,  
Dicendo: S'ha fuggir restavan molto,  
Io m'era già per loro in fuga volto.

LXXXVI

Or mentre son così veggion venire  
Un cavalier, che l'arme avea vermiglie.  
Quel, che senza la vecchia non sa gire,  
E che nell'armi fa gran maraviglie,  
Danain il conosce, ed ha desire,  
Che 'l codardo con lui la giostra piglie:  
Perchè, prima che il lassi, in quella valle  
Vorria vederlo a terra con le spalle.

LXXXVII

E parla al cavalier del padiglione:  
Ecco venir un uomo il più codardo,  
Che fosse in questa, o in altra regione;  
Temeria d'una donna il solo sguardo,  
Leggiero e pronto a prender la questione,  
Al menar della man pesante e tardo;  
E delle membra bel, ma rio del core,  
Da portar sempre al suo nemico onore.

LXXXVIII

Ennore è indietro, e tutto questo ha inteso  
Ma d'altrove pensar facea sembante:  
E contro a lui di già partito ha preso  
Di far del prode cavaliere errante,  
E dice: Ecco un che 'ngiustamente offeso,  
M'ha più d'un tratto, e poi che m'è davante  
Non partirà, ch'io non gli mostri chiaro,  
Che chi torto mi face il compra caro.

LXXXIX

Poi pur s'accosta sì, che ancor finito  
Non avea Danain di lui parlare,  
E mostra sol d'aver il fin udito,  
Ove egli il sente forte biasimare,  
E disse al Padiglione: Egli ha mentito,  
Che questo è cavalier di grandi affare;  
E so per certo quel, ch'io te ne dico,  
Che l'ho provato, come mio nemico.

XC

E poi che la fortuna mel dà in mano,  
Vo' dico vendicar l'antico oltraggio,  
Che chi l'occasion lassa ir in vano,  
Non si deve stimar fra gli altri saggio.  
Sprona verso il Vermiglio a mano a mano  
E con men riverenza, ch'a vil paggio:  
Guardati, disse, e metti in Dio tua spene,  
Poi che meco aver giostra ti conviene.

XCI

L'altro per meglio udir arresta il passo  
Poi risponde: Signor, se voi vorrete  
Oggi giostrar per passatempo e spasso,  
Un altro ch'io ve ne trarrà la sete;  
Ch'io son sì travagliato, vinto e lasso,  
Che d'impacciarmi scortesia farete.  
Quando il codardo l'ode così dire,  
Allor ha sopra lui più grande ardire.

XCII

E dice: Non varrà lassezza o scusa,  
Perchè porti tu lancia e spada a canto?  
In Cornovoglia il negar giostra s'usa,  
Non dove l'arme qui si pregian tanto:  
Chi pur la fugge, e di viltà s'accusa,  
Ad altrui dà la damigella e'l vanto:  
Questo, disse il Vermiglio vi assicuro  
Di mai non far, infin che 'n vita duro.

XCIII

E se pur mi farete forza tale,  
Che d'aver con voi guerra mi convegna,  
Senza rispetto alcun vi farò male,  
E la pena sarà del fallir degna.  
Or, segue Ennor, il ragionar non vale,  
L'esperienza in testimon non vegna;  
S'apparecchia con l'arme, e l'altro ancora,  
E, tornansi a ferir senza dimora.

XCIV

La lancia del codardo in aria trema,  
Come anco il cor se gli scotea nel petto;  
Il Vermiglio che mai non ebbe tema,  
E ch'era cavalier più che perfetto,  
Perch'è crucciato ogni sua forza estrema  
Mette per fargli estrema onta e dispetto;  
E lo investe sì ben, che a terra il caccia,  
Lunge dal suo caval più di sei braecia.

XCV

E gli fe' molto mal; ma il poco cuore,  
 Che già mai di viltà simil non ebbe,  
 Col pianger, col gridar il fa maggiore,  
 E dice in suo pensier, che morir debbe.  
 Danain mostra duol del suo dolore,  
 Ma dentro nulla, o poco gliene increbbe;  
 E come stia, domanda quel codardo,  
 Ch' a lui rispose con turbato sguardo.

XCVI

Sto come avete sol voluto voi,  
 Che come frate e vil il dipingeste;  
 E l'ho trovato tal, ch' a tutti noi  
 Per porci a terra avria le forze preste;  
 Ma chi s'impaccia pur con matti, poi  
 Non dee dolersi, se gli avvien di queste,  
 Non so s'io mi dirò disgrazie, o doglie:  
 Ch' un simil caso mille nomi accoglie.

XCVII

Io non sarò mai più nell' arme buono,  
 Ch'io non ho membro alcun che non sia rotto.  
 Si lascia Danaino in abbandouo  
 Le risa andar, che non potea dir molto;  
 Poi segue: Ei me ne duol, ma lieto sono,  
 Ch' un'altra volta più nell' arme dotto  
 Sarete; che 'l piegarvi in simil caso  
 Cagion fu, che così sete rimasto.

XCVIII

Poi il lassa ed al Vermiglio cavaliero  
 S' appressa, e 'l prega che gli dica il nome:  
 Ed ei benchè umanissimo e non fero  
 Gliel nega al fine, e non riguarda come:  
 N' aveva Danain gran desiderio,  
 Ch' al torneamento mai non vide dome  
 Le rare forze sue, poi vide al piano  
 Gittargli il Siniscalco, e 'l forte Ivano.

XCIX

Pur il piglia cortese in pazienza,  
 E si torna a schernir colui ch' è in terra.  
 Or mentre è così lieto e vive senza  
 Cura noiosa, ch' ogni dolce atterra,  
 E di cosa mortal non ha temenza,  
 Ch' ha vendicato con felice guerra  
 Il suo caro cugin, vinte l' invidie  
 Dei due germani, e le a lui tese insidie;

C

Non sapea, lasso, che fortuna altrove  
 Doppia e dolente piaga gli apparecchia;  
 E che la ruota a suo gran danno move,  
 Seguendo inverso lui l' usanza vecchia;  
 Che colui, che più lieto al mondo truove,  
 E che nel suo ben esser più si specchia,  
 Allor lo spinge impetuosa in giuso,  
 Quanto pria già montar l'ha fatto in suso.

CI

Or ecco un messaggier venir volando,  
 Pien d' affanno e sudor dal capo al piede:  
 Danain resta, e 'l riconosce, quando  
 Più vicino è sì, che più chiaro il vede,  
 Ch' era un dei servi suoi che 'l va cercando;  
 Ma che sia il suo padron, già non si crede,  
 Perché avea stran vestir, e domandato,  
 Che novelle aggia, e da chi sia mandato,

CII

Rispose: Le più triste che mai furo  
 Per Maloalto, e per cui in lui si tiene  
 Che 'l chiaro onor ch' avea s' è fatto oscuro,  
 Son l' antiche sue lodi ontose pene.  
 S' al parlar di costui noioso e duro  
 Il Rosso Danain doglioso viene,  
 Dir non saprei; che per mezza ora almeno  
 Non può trar fiato, e 'l cor gli è morto in seno.

CIII

Pur ritornato gli ricerca ancora,  
 Ch' di tanto suo mal fosse cagione?  
 Il messo gli racconta il dove e l' ora,  
 Fur posti i cavalieri a perdizione;  
 E tratta del cammin la moglie fuora  
 Da un, che forza avea più che un leone;  
 Ricerca ancor, se ciò vide egli stesso:  
 Siccome io veggio or voi nè men d' appresso;

CIV

Gli risponde esso: ed ei seguendo fassi  
 L' arme e i color del cavalier ridire:  
 Gliel conta l' altro, ed ei con gli occhi bassi  
 Quasi di rabbia si pensò morire;  
 Pur cerca ancor in qual paese andassi  
 Con la sua preda; il qual per non fallire,  
 Che no 'l sa, dice, ch' ebbe tal paura,  
 Che non poté di tutto tener cura.

CV

Or, dice Danain, ritorna meco,  
 E menami, ove fu tanta battaglia.  
 Il messo nega di voler ir seco,  
 Siccome quel a cui tornar non caglia;  
 Pur con timor, ma con lo spirito bieco,  
 Poi che seusa non ha, che tanto vaglia,  
 Com' asin col baston ratto s' invia,  
 E mostra al cavalier la vera via.

CVI

Non molto andati son, che scontrato hanno  
 Due cavalier di quei ch' eran fuggiti;  
 Non domanda chi son, nè dove vanno,  
 Ma gli lassa ir tementi e sbigottiti.  
 Il fero Danain, che 'l proprio danno  
 Volea veder, e nei medesmi siti,  
 Non son tre volte andati il trar d' un arco  
 Che sono al tristo e periglioso varco.

CVII

Ivi è tutto di sangue e d' arme pieno,  
 E molti vi giacean su l' erba morti;  
 Molti altri stanno all' ombra sul terreno,  
 Che non hanno vigor, ch' indi gli porti,  
 Chi testa, o gamba, o spalla, o braccia, o seno  
 Mostra impiagato, e par che si sconforti;  
 Che non pur da curar la sua ferita,  
 Ma l' esca manca all' affamata vita.

CVIII

Gli riconosce tutti e n' ha pietade  
 Il miser Danain, quanto conviensi;  
 Quei non già lui che 'n tal calamitate  
 Non è di lor chi si vicino il pensi:  
 E gli domanda poi, per quali strade  
 Sia gito quel, che dopo avergli offensi  
 N' ha menata la donnà; essi han risposto:  
 Chi noi condusse a tal, l'ha ben discosto;

CIX

Ch' a pena ebbe ei la donna in suo potere,  
 Ch' uno stran cavalier più di lui forte  
 Con un colpo a terra il fe' cadere,  
 E lungamente fu vicino a morte;  
 Poi prese verso il bosco il suo sentiere  
 Senza avere scudier, nè altre scorte;  
 Fassi dar d' ambe due tutti i segnali,  
 Ch' al cor gli sono avvelenati strali.

CX

Ma quando sente poi dir del secondo  
 Che di rosso zendado il scudo cuopre;  
 Fu nell' animo suo lieto e giocondo,  
 E che ciò sia Giron di certo scuopre,  
 Fra sé dicendo: Il maggior uom del mondo  
 Ha per me fatte mille cortesi opre;  
 Ma questa è la più grande, a dirne il vero,  
 D' aver tolta mia moglie all' altrui impero.

CXI

E ritornata nella mia possanza,  
 Che, forse, lungo tempo era dispersa,  
 Di vero cavalier l' antica usanza,  
 Quante ha virtudi il cielo, in esso versa;  
 E qual di alto valor ogni altro avanza,  
 Tal in somma bontà l' alma ha sommersa.  
 Così parla in sé stesso, e mai creduto  
 Avrebbe quel che già n' era avvenuto.

CXII

Dell' altro cavalier poscia s' informa,  
 Che il voleva seguir per far vendetta;  
 Ciascun gli mostra assicurata l' orma,  
 Ch' alla foresta va per valle stretta.  
 Qui si parte; e prima cha mai dorma,  
 O ch' acqua, o cibo in bocca mai si metta,  
 Vuol costui ritrovar, o vivo o morto,  
 Che gli avea fatto il discortese torto.

CXIII

Muove con lo scudiero, e passo passo  
 Esaminando van tutto il cammino;  
 Non ha la selva sterpo, macchia, o sasso,  
 Che non cerchino intorno ogni confino;  
 Ma indarno avranno il piè per quivi lasso,  
 Perché il re Laco omai non è vicino,  
 Ma col gran re di Gallia Faramonte  
 Era prigion, e molto lunge al fonte:

CXIV

Però che andando di trovar bramoso  
 Il ferito Giron, e la sua stella;  
 Trovò nel bosco, ove più cresce ombroso,  
 Ch' ad un buon cavalier la sua donzella  
 Avea con l' arme tolta il re famoso,  
 E se ne già trionfator con ella,  
 Lasciando il suo primiero conduttore  
 Percosso a morte a lamentar d' Amore.

CXV

Trovollo il chiaro Laco, e gliene increbbe,  
 E l' aiuta e l' conforta e gli promette,  
 Che la donzella sua tornar gli debbe,  
 Ed all' inchiesta di costei si mette;  
 Lassa ivi lo scudier che per guida ebbe,  
 E Faramonte truova ch' alle strette  
 Era con un, che poi gittò per terra,  
 Che voleva quella donna aver per guerra.

CXVI

Combattè poscia Laco mezzo il giorno  
 Con quel gran re, che non vi fu vantaggio;  
 In quel che si travaglian fa lor scorno  
 L' abbattuto guerrier men buon che saggio;  
 Che la fanciulla con inganno adorno  
 Rubò da quelli, ed a lei fece oltraggio,  
 Che mostrando menarla ov' ella vuole,  
 La mette in loco, ove non luce il sole;

CXVII

La serra ad un castel dentro una torre.  
 I due, che poi s' accorgon dell' inganno,  
 Lasciando l' arme ognun d' accordo corre  
 Dove, ch' esso sia gito, pensato hanno;  
 Vanno al castello, e l' altro gli fa porre  
 In oscura prigion ove anco stanno;  
 Il traditor guerrier, che gli ave in mano,  
 Era il Nero Nabon crudo, inumano.

CXVIII

Adunque Dauaino è in van menato  
 Dallo scudiero a quella istessa fonte,  
 Là dove aveva Laco ritrovato  
 Ferito il cavalier da Faramonte;  
 E l' altro, che l' guidava avea lassato,  
 Dico quel che far volle danno ed onte  
 Al buon Giron piagato, e toglì il brando,  
 Che no l' potendo il Greco andò cercando.

CXIX

Danain guarda, e già pietoso viene  
 Di veder mal condotto il cavaliero:  
 La cagion ne domanda, e 'ntende bene  
 Partitamente il caso tutto intero,  
 Non già da lui, che nel parlar ha pene,  
 Ma da quel, ch' è di Maloalto al vero;  
 Gli domanda da poi, s' ei sa il suo nome:  
 Di no, risponde, e gli racconta eome.

CXX

Poi chiede di lui stesso, donde sia:  
 L' altro gli dice: Io son di Maloalto,  
 E servo ivi il signor per cortesia,  
 Né guadagno n' aspetto, o d' esser alto;  
 E qui il maggior guerrier, che fu, nè fia  
 In ben correr la lancia, in ogni assalto,  
 Attendo, che a tornar non starà molto:  
 Di ciò s' è Danaino in ira volto,

CXXI

Parlando: Or chi sia quel che possa dire  
 Che sia del mondo il cavalier migliore?  
 Io non vi saprei il nome riferire  
 Diss' ei; ma vidi in lui sovrano valore,  
 Che venti sei guerrier fece fuggire  
 Di Maloalto, e ben degni d' onore;  
 N' ammazzò molti, e molti vivi in terra  
 Messe impiegati e guadagnò la guerra.

CXXII

D' esser chiamato il primo non è degno  
 Un, che può far le prove, ch' io vi dico?  
 Di assai gran cavaliere ha dato segno,  
 Danain disse, e di virtude amico;  
 Or da voi di saver bramoso vegno,  
 Se vinto, e morto e cacciato il nemico  
 Gli restò in man di poi la bella dama,  
 Che sopra quante sono ha pregio e fama?

CXXIII

Non rispose ei; ch' un altro gliela tolse,  
 Che gettato l' avea fuor dell' arcione:  
 Adunque il suo poter ove si volse,  
 S' ei perdè la sua preda, e fu prigion?e?  
 Replicò Danain; l' altro si sciolse  
 Con dire: Egli era stanco oltra ragione,  
 E domandato, dove fosse allora,  
 Gli conta il tutto, e quel che pensa ancora.

CXXIV

Or prega Danain: Fatemi certo,  
 Ove andasse colui, ch' or la donna ave.  
 Io vi dirò, risponde, il tutto aperto,  
 Che per amor di lei n' ho doglia grave:  
 Ei la menò nel più folto deserto  
 Presso una fonte, e di piacer soave  
 Soddisfè al suo desir ed all' intento,  
 Nè della donna il cor fu mal contento.

CXXV

Mentre eran tali, un cavalier di lei,  
 Che quivi a caso d' altra parte è giunto,  
 Cruccioso in sè dei lordi torti rei  
 Al signor fatti, e di dolor compunto,  
 Io lo scorsi pur jo con gli occhi miei  
 Tra ramo e ramo, ch' era insieme aggiunto,  
 I fianchi con la spada attraversare  
 A quel malvagio, e non si seppe aitare.

CXXVI

Partissi il feritore, e gli ha lasciati  
 Questo in tal guisa, e quella lagrimosa;  
 Or voi, se avete i Patron nostri amati,  
 Devreste averne l' anima crucciosa,  
 E cercar Danaino in tutti i lati,  
 E dirgli, oimè, che l' impudica sposa  
 L' ha fatto tal; che senza vendicarse  
 Non può tra cavalier mai più trovarse.

CXXVII

Chi porria qui narrar l' interna doglia,  
 Ira, rabbia, furor, che dentro porta  
 Il miser cavalier; che già si spoglia  
 D' ogni dolcezza, e troppo si sconsorta.  
 Muto è già fatto, e di gridar ha voglia  
 Per disfogar il chiuso mal che porta:  
 Treman le gambe, il cor, l' alma, e la lingua,  
 Ed ogni forza par, che in lui si estingua.

CXXVIII

Pur con debili note ancor domanda,  
 Se ciò sia vero, e che per nulla il crede.  
 L' altro il ciel tutto sotto sopra manda,  
 Giura ogni Deità, dà la sua fede.  
 Ei l' acconsente, e chiedegli in qual banda,  
 E dove gli è mostrato, addrizza il piede;  
 Poi nel cammin soletto in alte grida  
 Chiama la sorte sua crudele e n' fida.

CXXIX

Chi porrà più, dicea, riposo darne,  
 Poi che i due soli, ch' erano il mio bene,  
 Fur congiurati a tal vergogna farne,  
 Che l' uom sepolto in questa vita tiene;  
 Ove potrò mai più col cor voltarme,  
 Se questi due, che soli eran mia spene,  
 M' han peggio che tradito, più ch' ucciso,  
 E fatto al mondo abbovinevol riso?

CXXX

Or è questa, Giron, la fede, ch' io  
 Portava a voi più che a me stesso assai?  
 Voi sol m' eri fratel, signor e Dio,  
 Nè privato di voi fui lieto mai?  
 E voi, consorte mia, che col più pio  
 Sincero e vero cor mai sempre amai,  
 Come soffriste offender or colui,  
 Che mille volte il di morria per vui?

CXXXI

Poi non sia alcun, che mai sotto la luna  
 Disegni di trovar cosa perfetta,  
 Poi che Giron abbatte, macchia, imbruna  
 L' amjcia immortal, candida e netta;  
 E poi che quella, che fu prima ed una  
 Del mio ben chiave, nuovo amore alletta;  
 Ed ha per voglia ingiusta acconsentito  
 A sè far onta, e scorno al suo marito.

CXXXII

E con questi lamenti poi s' invia,  
 Ove mostrato gli ha, tanto ch' ei truova  
 Un picciol ruscelletto, che venia  
 Di chiara acqua di fonte, e non di piova:  
 Già immagina tra sè, che vicin sia  
 L' odiato loco, e pargli il passo nuova  
 Per trovar onta, doglia, morte e scherno,  
 Anzi per gire al più profondo inferno.

CXXXIII

Monta per la valletta, e prega il cielo,  
 Che quanto udito ha dir, torni in menzogna;  
 Fermasi ad ogni cespo, e sente un gelo,  
 Che ivi il ritarda in guisa d' uom che sogna;  
 Vorrebbe avanti agli occhi aver un velo,  
 E d' esser cieco, muto e sordo agogna;  
 Non si arrischia il meschin drizzar la vista,  
 Temendo di veder mai cosa sì trista.

CXXXIV

Poco oltra va, che mentre gli occhi inganna,  
 Dell' orecchie ingannar non ben s' accorse;  
 Sente una voce ch' a gridar s' affanna,  
 Come se fosse di sua vita in forse:  
 Questo all' ultima pena lui condanna,  
 Questo l' ultimo stral di duol gli porse,  
 Questo è l' ultimo termine all' angoscie,  
 Che senza dubbio alcun la riconosce.

CXXXV

La riconosce ben, ch' era di quella,  
 Ch' egli amò sì, che disamar non puote:  
 Conosce la dolcezza favella,  
 I chiari accenti, l' amorse note;  
 Sente che 'l suo destin feroce appella,  
 E che le man piangendo si percuote;  
 Sente eco li vicin, che le risponde,  
 Facendo aspro tenore alle chiare onde.

CXXXVI

Non poté il miser far, che non cadesse  
 Pianto dagli occhi per pietoso sdegno;  
 E forza gli era a terra si ponesse,  
 Se non era il caval di lui sostegno;  
 Pur asciuga con man le larghe e spesse  
 Lagrime, che venian, per non dar segno  
 Alla moglie infedel, che gliene increasca,  
 Poi s' appresenta alla chiusa ombra e fresca.



CXXXVII

Com'ella il vide, tutta spaventata  
Fu bene in sè del sopraggiunto sposo,  
Ch'al cavallo il conosce, e'n piè levata  
L'accoglie, pur col volto lagrimoso;  
E come donna in fallo ritrovata,  
Che l' subito consiglio ha più ingegnoso,  
Gli dice: Anima mia, muove vi porto,  
Che l' miglior cavalier del mondo è morto.

CXXXVIII

Posso dir il miglior, eh' egli è Girone,  
Che da sè stesso a morte s'è ferito;  
Non ha voluto mai dir la ragione;  
Pensate s'io mi stava a mal partito;  
Dio l'ha, credo, aiutato e la ragione,  
Che vi ha menato qui, caro marito;  
Aiutatel, vi prego, perchè assai  
Più l'avete da far eh' aveste mai.

CXXXIX

Perchè sol la sua forza, e l' suo valore,  
La cortesia, l' amor, eh' oggi vi porta,  
N' ha tratto di gran danno e di disnore,  
E m'è stato fidata e vera scorta;  
Ch'un disleal guerrier pien di furore  
Me fe' prigiona, e la mia gente ha morta;  
E mi volea menar io non so dove,  
Se non faceva Giron l' ultime prove.

CXL

Fu il Rosso Danain sì paziente,  
Ch' ascoltò tutto, e mai parlar non volse;  
E crede tutto il mal veracemente,  
Quando il suo ragionar a pien raccolse;  
Poi come al caldo sol vecchio serpente  
A lei tutto rabbioso si rivolse:  
Non fu degna già mai Fedra e Medea,  
Come voi donna, d' ogni morte rea.

CXLI

Perchè non solo in voi corrotta avete  
Nobiltade e beltà, che non ha pare;  
Ma rendeste colui, che avea già sete  
Sol di gloria e di lode ornate e rare,  
Il miglior cavalier, come sapete,  
E come or l' ho sentito a voi chiamare,  
Traditor, disleal, vil, crudo e rio,  
Vituperato in terra, in odio a Dio.

CXLII

Or non sia meraviglia, se colei,  
Che in grandissimo fallo si sentiva,  
Fu sbigottita più eh' io non direi.  
Morta non cadde, e non rimase viva,  
Tutta prostrata se gli getta ai piei  
Gridando: Non sia in voi di ragion priva  
L'ira contra di me, nè il vostro petto  
Fuor d' ogni colpa mia prenda sospetto.

CXLIII

Danain non l' ascolta, e tutto dritto,  
Poi che smontato fu, ritrova il loco,  
Ove il miser Giron giaceva afflito,  
Che di forza e di vita avea già poco;  
Ivi d' alta pietade il cor trafitto  
Il guarda alquanto, e fassi un vivo foco  
Di vergogna, di sdegno, d'ira estrema;  
Poi così parla, ma parlando trema:

CXLIV

Io non avrei pensato, che già mai  
Un sì grande e cortese cavaliero,  
Ch'io teneva il maggior di tutti assai  
L'almo sol di virtù, l'esempio vero  
Di bontà in terra, e quel ch'io tanto amai,  
Ch'era il spirito, la vita, il cor mio intero,  
Obliando sè stesso e l' suo valore,  
Facesse a Danain tanto disnore.

CXLV

Nè so, come il pensier non vi uccidesse,  
Sendo contro a colui eh' ancor vi adora;  
Come l' iniqua man non vi cadesse,  
Ch' oprar tanto devea del dritto fuora;  
Come rubella a voi non si facesse  
L'anima, e verso me volasse allora,  
Gridandomi perdon, pace e mercede,  
Della dubbiosa ancor non rotta fede.

CXLVI

E se pur del mio danno non vi calse,  
Nè dell' alta amicizia il sacro nome,  
La pietà di voi stesso a voi non valse  
A scacciar del suo sen l' ontose some?  
Quante voglie in altrui crudeli e false  
Con parole e con ferro avete dome?  
Nè frenar voi sapeste al cieco punto,  
Che di scelleratezza al sommo è giunto?

CXLVII

Che vi son più, signor, le somme glorie  
Vostre di cortesia, di senno e d' armi?  
Le incredibil prodezze e le vittorie  
Celebrate nel mondo in tanti carmi?  
I trionfi, i trofei, le gran memorie  
Stampate in mille bronzi, in mille marmi?  
S' un sol momento, una dannosa voglia  
Di quanto aveste ben, ratto vi spoglia?

CXLVIII

Sarà il titol miglior di disleale,  
Di traditor, di adultero, d' infido;  
La fama or ne va già battendo l' ale,  
E tra i buon cavalier n' è corso il grido;  
Voi sareste a voi stesso micidiale,  
Volendovi or chiamar leale e fido;  
E l' torto ha forza far, ch' alla battaglia  
Il ferro di chi l' ha non pugne o taglia.

CXLIX

Ma ciò non vi avverrà, ch' io son disposto  
Far dell' offesa mia giusta vendetta,  
Che non vo' che mi sia per fallo imposto,  
Ch' a sì gran peccator perdono ammetta;  
Pocchia il medesimo a chi avrei più tosto  
Farò della infedel moglie imperfetta;  
E com' io v' aggia ancisi tutti duoi,  
Darò la morte a me medesimo poi.

CL

Ch' avendo io fatto danno così grave  
A me proprio, a natura, al mondo tutto  
Di togli un cavalier, che par non ave,  
Sul suo più bel fiorir, e sul far frutto,  
E toltami colei che fa soave  
La vita mia; non vo' restare in lutto  
Furioso e mai sempre in voglie meste,  
Come già fece l' infelice Oreste.



CLII

Così le meritate vostre piaghe  
Laverò del mio sangue, e del mio pianto,  
Pregando Giove unil, che se ne appaghe,  
Poi che l'ira e l'aver mi spinge a tanto;  
Le due vostre alme di mia morte vaghe  
Insieme andran sotto amoroso manto  
Nel terzo ciel; la mia sola in disparte  
Girà sdegnosa al quinto ciel di Marte.

CLII

E l'ufficio farà l'istessa spada,  
Ch'io porto al fianco, e che fu vostro dono  
Con cui sempre seguì la dritta strada,  
Fuor che, forse, oggi che forzato sono:  
Ma far convien quel che a chi potete aggrada,  
E lasciarsi al destino in abbandono;  
Che vuol che per colui che ancor vi adora,  
Ambe moriate, ed ei per ambe muora.

CLIII

Non seppe il pio Giron formar parola  
Non per doglia, per ira, o per paura,  
Ma per pietà di quella donna sola;  
Di lei gl'incresce, e più di sè non cura.  
L'altra, ch'apprese all'amorosa scuola  
Di non si abbandonar, tutta sicura  
Si getta ginocchion, per altri il prega,  
Sè stessa accusa, e l'altrui fallo nega,

CLIV

Dicendo: O valoroso cavaliero,  
Se mai fu in voi virtude e 'n altri fede,  
Crediate a me che dirò proprio il vero,  
Chiamando testimon chi tutto vede,  
Che contro a me potete esser severo,  
E ne riceverò giusta mercede,  
Non già dell'opre rie, sì ben del core,  
Che talor si scaldò d'ingiusto amore.

CLV

Ingiustissimo certo, ma non tale,  
Che si possa biasmar da dritta mente;  
Sendo qui per Giron che tanto vale,  
Ch'è stupore e miracol della gente;  
E tanto men, che l'anima immortale  
Al fragil senso suo non acconsente;  
Amol di quella sorte ch'io farei,  
S'io fossi anch' uom, e mai no'l lascerei.

CLVI

Se volete punir questo, il potete  
A gran ragion, nè me ne chiamo indegna;  
Ma contra a lui men fallo non farete,  
Che contro a Deità nel ciel più degna,  
Ch'oltr' all'altre virtù, che voi sapete,  
Tal leal cortesia nel suo cor regna,  
E l'ha mostra per voi, sì pura e chiara,  
Ch'esser vi può più, che la vita cara.

CLVII

E sel sapesse ogni uom, come il so io  
N'andrebbe sopra il ciel la fama eterna:  
O celeste Motore, o sommo Dio,  
Deh fa, che l'mio consorte il vero scerna:  
Non per iscampar me di caso rio,  
Ma per aprir quella bontade interna,  
Ch'altri non crede, e che tu vedi solo;  
Poi mi colma di pianto, empì di duolo.

CLVIII

Or non vi sia cagion falsa credenza  
Di torre al mondo un così bel tesoro,  
Che ben povero fia restando senza,  
E no'l può ricovrar terreno od oro;  
Una sì rara e nobile eccellenza  
È certo divinissimo lavoro,  
Ch'adorar si devria, rendendo al cielo  
Grazie infinite con divoto zelo.

CLIX

Volgete adunque in me, sposo diletto,  
Ogni vostro disdegno, ogni vostra ira,  
Di me fu il fallo, se fallire è detto,  
Chi di cortese amor talor sospira;  
Di questo cavalier più che perfetto  
Date soccorso all'anima, che spira:  
Sì che per vostra colpa, oimè, non sia  
Vedova e nuda la cavalleria.

CLX

Ah, disse Danain, donna villana,  
Per voi non cangerò d'opinione,  
Ch'io so ben, come sia bugiarda e vana  
Femmina ritrovata in falligione:  
E non men la celeste, che l'umana  
Legge offende fra noi nel suo sermone;  
E di sua lealtade o dritta o torta  
Sanguinoso segnal Giron ne porta.

CLXI

Or non pensate voi, ch'io sappia a punto  
Che nel bel fabbricar del mio disnore  
Un cavalier fedele è sopraggiunto,  
Che di nostra vergogna ebbe dolore?  
Ed ha Giron ferito, e 'n lungo punto,  
Che egli il pensò lassar di vita fuore?  
Lassa, diss'ella allor, non veggia il sole,  
Se non son tutte false este parole.

CLXII

Come andò dunque? il sposo le risponde,  
Ed ella: Io vel dirò di parte in parte;  
E dagli occhi asciugando le false onde  
Cominciò: Infìn che dal castel si parte,  
Come un forte guerriero i suoi confonde,  
Come il vinse Giron, che parve un Marte,  
Come vennero al bosco ed alla fonte,  
E tutte lor parole al vero ha conte.

CLXIII

E ch'attendendo lei non lunge molto  
Vide al franco guerrier mirar il brando;  
E dopo alquanto l'ha in sè stesso volto,  
Ed ella tosto accorse lagrimando;  
E come un cavalier del bosco folto  
Uscì bramoso di spogliarlo, quando  
Così ferito il vide, e gli volea  
La spada tor che morto sel credea.

CLXIV

Ma il cortese Giron col solo sguardo  
Come cervo il leon, se'l lui fuggire  
Ben due fiate; e lui erucioso e tardo  
Rimontando a caval vidi io partire;  
E che sia il ver, prendete voi riguardo  
Solo alla spada, che non può fallire;  
E la vedrete tinta del suo sangue,  
Che sì valoroso uom ha fatto esangue.

CLXV

Prende or la spada Danain in mano,  
L' esamina del tutto e truova il vero ;  
E pensa ben, ch' un cavaliero estrano  
Non l' avrebbe mai tolta a tal guerriero.  
Il buon Giron, che non giacea lontano,  
E ch' ha sentito il ragionare intero,  
Con quel poco di spirito il me' che puote,  
Si volge a Danain con queste note :

CLXVI

Io vi assicuro, o mio perfetto amico,  
Ch' ella non v' ha pur conto una menzogna,  
Nè per timor, nè speme ciò vi dico,  
Ch' io son presto a morir, quando bisogna,  
E più per vostra man che d' un nemico,  
Di lassar queste membra l' alma agogna ;  
Nè potrei la mia vita abbandonare  
Tra persone più degne a me più care.

CLXVII

Il fuggir morte, che venir poi deve,  
Se non oggi, doman, a chi sia nato,  
E di femmina impresa sciocca e leve,  
E non da cavalier, che viva armato ;  
Ben m' allegro io, che se l' mio viver breve  
Fia per vostra sentenza a fin menato,  
Morrò di certo come il cor desia,  
Per lealtà, costanza e cortesia.

CLXVIII

Alle sagge animose alte parole  
Non seppe che risponder Danaino :  
Dagli in risposta pur lagrime sole,  
E sta tacito e mesto a capo chino,  
E ben conosce chiaro, come il sole,  
Che l' buon campion, che fu sopra divino,  
Non avria sì gran fallo mai commesso :  
O no l' vorrebbe almen negare appresso.

CLXIX

E vien argomentando, che potrebbe  
Quello stran cavalier di Maloalto  
Esser colui, che voglia in quel loco ebbe  
Di levargli la spada senza assalto ;  
E la credenza facile s' accrebbe,  
Andandogli il pensier di salto in salto,  
Ricordandosi, ch' esso gli narrava  
La cosa orrenda e passion mostrava.

CLXX

Ma l' innocenza, ch' è di Giove figlia,  
E mai non abbandona chi l' abbraccia ;  
Fa che l' rio mentitor partito piglia  
Di seguitar di Danain la traccia,  
Che ritardando il Greco si consiglia,  
Ch' esso all' impia sua voglia soddisfaccia  
Di svergognar la donna, e lassar quello  
Esca di lupi, e d' altro lordo uccello.

CLXXI

Tosto ch' egli apparì, raffigurato  
L' ha il Rosso Danaino, e n' continente  
Si mette l' elmo, ch' aveva ivi a lato,  
Prende il scudo, e la lancia parimente,  
Monta sopra il cavallo, e sprona irato  
Verso quel disleal, ch' appena il sente,  
Tanto era intento a rimirar la coppia,  
Pensando tradigion forse più doppia,

CLXXII

Gridando: Or vi guardate, cavaliero,  
Ch' io voglio incontro a voi prender battaglia.  
Disse l' altro : Per ora, a dirvi il vero,  
Io aggio altro da far, se Dio mi vaglia.  
Ed ei : Di questo a voi lascio il pensiero,  
So ben, ch' io cercherò, se ferro o maglia  
Di così buona temprà oggi vestite,  
Che vi scampin di morte o di ferite.

CLXXIII

E 'ntendo vendicar l' ingiusta morte,  
Ch' a quel buon cavalier, che steso giace,  
Donaste a tradimento, e per vie torte ;  
Come tristo guerrier, nel male audace,  
Or quel che teme l' ultima sua sorte,  
E vede pur, che da buon senno face,  
Mercè, grida, signor, ch' io vi assicuro,  
Ch' io non l' offesi unquanco e così giuro.

CLXXIV

Vero è che pensando io, che morto fosse  
Volsi la spada togli, che mi piacque ;  
Poi vedendo io, ch' altero rivoltosse,  
D' avergli fatto oltraggio mi dispiacque.  
Chi adunque fu colui, che lui percosse,  
Sendo ei qui così sol fra l' erbe e l' acque?  
Gli domanda esso, e quel tosto risponde :  
Io non saprei dir certo il come e l' donde.

CLXXV

Ma ben son di certa opinione,  
Ch' ei ciò facesse di sua istessa mano,  
Perchè qui non ci vidi altre persone,  
Che questa damigella, e ben lontano,  
La qual non avria forza, e men cagione  
D' aver atto commesso sì villano ;  
Onde arderei giurar sopra il battesimo,  
Che la sua morte vien da sè medesimo.

CLXXVI

Or perchè, Danain domanda appresso,  
M' avete voi narrato a quella fonte  
Li vicino al ferito, e pure adesso,  
Di questa bella donna sì gravi onte ?  
Ed ei, che l' suo fallir già vede espresso,  
Tacito resta, e bassa in giù la fronte ;  
Poi ch' ha pensato alquanto l' infelice,  
Pur riprende l' alena, e così dice :

CLXXVII

Perdonatemi, oimè, caro signore,  
Nè vogliate punir questo peccato,  
Che per vendetta e per fraterno amore  
Oggi vilmente nel mio petto è nato :  
Io aveva un german solo e maggiore,  
Che poi che lungamente fu serrato  
Da questa dama in prigion aspra e scura,  
Finì con impia morte acerba e dura.

CLXXVIII

Questo feci io, perchè intendeva bene,  
Che l' Rosso Danain ha il cor sì alto,  
Che date le ne avria sì fatte pene,  
Ch' esempio fora a tutto Maloalto :  
E perchè a cavalier non si conviene  
Contro a chi prega umil esser di smalto ;  
Vi supplico, o baron cortese e pio,  
Movetevi a pietà del fallir mio.

CLXXXIX

E tanto più, che 'l vero ho proprio detto  
Come in luogo sagrato mai si soglia.  
Ah, disse Danain, tristo e mperfetto,  
Degno di mille morti e d'ogni doglia,  
S'io non avessi al brando mio rispetto,  
Che di cotal villan non cerca spoglia,  
Conoscer ti farei che pena merta  
Chi 'l disnor di tal donna a torto accerta.

CLXXX

E, senza altro parlar, a basso scende  
Lega il cavallo, e toe l'elmo alla testa;  
Vassene lieto, ove la coppia attende  
La fin del caso sbigottita e mesta;  
Li cade a terra, e le ginocchia prende  
Del buon Giron piangendo, e mai non resta,  
Dicendo: O cortesissimo fratello,  
Non siate al pentir mio crudo o rubello.

CLXXXI

Deh mercè grido all'alta mia follia,  
Che amministrare m'ha l'aspre parole;  
Perdonate alla cieca gelosia,  
Che fe' d'me quel che degli altri suole;  
Pietà vi prenda della sorte mia,  
Che mi face oggi odiar il giorno e 'l sole;  
Pensate a voi magnanimo e cortese,  
Non al mio fallo ed all'ingiuste offese.

CLXXXII

Datemi qual volete penitenza,  
Ch'io l'accetto, e di averla vi ringrazio,  
Pur che non sia, ch'io deggia viver senza  
La vostra vista, ond'io non son mai sazio;  
Pur ch'io sia vostro, e sia in vostra presenza,  
Sia di me poi, qual più vi piace, strazio;  
Che se io ricoverò con morte amara  
La vostra grazia, non mi costa cara.

CLXXXIII

Quando scorge Girone il grande amico,  
Ch'assai più che sè stesso amato ha sempre,  
Che a sè medesimo fatto aspro nemico  
Par che nel pianto si distrugga e stempere,  
Lagrime anch'ei; ma di poter mendico  
Risponde in frale e dolorosa tempere:  
Voi mercè mi chiedete; ed io devrei  
Chiederla a voi dei miei peccati rei.

CLXXXIV

Che senza dubbio alcuno il primo intento,  
Che non è in poter mio, fu contro a voi:  
Io pensava a disnore e tradimento,  
Se ben pentito mi punii da poi;

Io l'ho mertato, e ben era contento  
D'uscir del mondo, e degli inganni suoi,  
Che con maggior vergogna, e mio più danno  
Forse che 'l lascerò dopo qualch'anno.

CLXXXV

E la grazia miglior che faccia il cielo,  
È di conceder qui soave morte,  
Lodata al mondo, e con ardente zelo  
Della divina e desiata corte,  
Pria che manchin le forze e cange il pelo,  
Fuor di vecchiezza, e di sua dubbia sorte;  
Questo avea tutto, e ci era da vantaggio,  
Che per una tal mano era il passaggio.

CLXXXVI

Or qui sia fine, e poi che piace a Dio  
Viveremo anco, e più che mai congiunti;  
Già perchè vien la notte, e 'l male è rio,  
E son da Maloalto assai disgiunti,  
Chiama la moglie sua lo sposo pio,  
L'abbraccia, bacia e salva tutti i punti,  
Ove l'offese, e poi consiglio fanno  
Di menar via Giron con meno affanno.

CLXXXVII

E fu lor la fortuna amica tanto,  
Che molti cavalier loro uomin ligi  
Erano ivi concorsi d'ogni canto,  
Della fama seguendo i gran vestigi,  
Chi Danaino avea, chi Giron pianto,  
Come s'ei fosser'iti ai regni stigi:  
Ivi già ne son molti, e fan gran festa,  
Mettendosi in aiuto a quel che resta.

CLXXXVIII

Taglian dei rami, e fabbricano in fretta,  
Il me' che pon, di pali una lettica,  
Ove di frondi intorno si commetta,  
Che guardi l'aria alle piaghe inimica;  
Poi, di due buon cavai fatta l'eletta,  
Cercan la via, che men la selva intrica:  
Così tutta la notte camminaro,  
E 'n Maloalto all'alba si trovaro.

CLXXXIX

Ivi, quanti ha cerusici e dottori,  
Per tutta la contrada sòn chiamati:  
E che sia di periglio al tutto fuori,  
Si sòn d'una sentenza concordati;  
Le medicine, i cibi, i grati odori  
Sòn dalla bella donna ritrovati:  
E con più onesta voglia, e miglior core,  
Ebbe Giron per sempre servitore.



## CANTO VII

## ARGOMENTO



*Meliadusso, che Laco attese in vano,  
Alberga nel castello delle Suore,  
Ed ivi ascolta dall' antico Eliano  
Di Giron le virtudi ed il valore.  
Ode il di appresso ancor, di mano in mano,  
Le prodezze di Bruno, il grande amore  
Che Abdalon gli portava, e l' alte imprese,  
E come il re, di lui fratel, difese.*



**I**  
Ma il re Meliadusso che rimaso  
Era soletto attendere il re Laco,  
Che avvenuto gli fosse qualche caso,  
Che l' facesse tardar, divien presago;  
E, perchè il sol s' attuffa nell' occaso,  
Di dispogliarsi e riposarsi vago  
Cerca pur nel castel delle due Suore  
Comodo albergo, e quanto può migliore.

**II**  
Poi ch' egli è disarmato, e dato han loco  
I prudenti scudieri al suo destriero,  
La cena a comparir dimora poco:  
Mettesi a mensa, che n' avea mestiero.  
Un vecchio cavalier ch' era per gioco  
Venuto il giorno al torneamento fero,  
Se gli presenta innanzi, il buon re il prega  
Che compagnia gli tenga, esso no' l' nega.

**III**  
Cominciassi a parlar tra le vivande  
Com' è l' usanza d' ogni nobil alma,  
Chi furo i cavalieri, e di quai bande,  
Chi tempesta menò, chi stette in calma,  
E sopra tutti ai neri, ed al più grande  
S' accordano a donar la prima palma;  
Poi prega il cavalier che 'l re gli dica,  
Qual parte ebbe contraria, e quale amica.

**IV**  
Domanda anco, quali arme e sopravvesta  
Portasse il giorno; ed esso gli risponde,  
Che ben mise egli il di la lancia in resta,  
Ma i color per onor suo gli nasconde,  
Che fe' si mal, che svergognato resta  
Nel suo giudizio, e tutto si confonde:  
Come, gli disse l' altro, un così bello,  
Come voi sete, è di valor rubello?

**V**  
Io vaglio bene un cavalier moderno,  
Rispose il re, quando il bisogno viene;  
Ma dei grandi come io pochi discerno,  
Ch' al par degli altri si dimostrin bene.  
Disse gli il cavalier: Forse per scherno,  
E per gioco ciò dir vi si conviene;  
Ma molti ho visti della taglia vostra  
Ottimi nella spada e nella giostra;

**VI**  
E fra i molti un, che molto vi assomiglia,  
Di Lionese il re Meliadusse,  
Valoroso nell' arme a meraviglia,  
Quanto altro mai, ch' ai nostri tempi fusse.  
Il re mostrando a lui turbate ciglia:  
Afezion più, che dever v' indusse  
A lodarlo, dicea; che molti innanti  
Son da pregiar dei cavalieri erranti

**VII**  
Io vi dirò, se questo assai non fia,  
Disse il buon vecchio, un di maggior grandezza,  
Chè non penso il miglior nel mondo sia,  
D' ardir, e di possanza, e di prodezza:  
Poi luce in lui si rara cortesia,  
Tanta virtù, bontade e gentilezza,  
Che sia pur, ove vuole in guerra, o 'n pace,  
Lì di valore, e qui d' onore è face.

**VIII**  
Diviene stupefatto a questi detti  
Il re, pensando, chi si voglia dire;  
Che dei guerrier conosce i più perfetti  
Per prova, quanti son, non per udire;  
Nè si può immaginar, ove si getti  
Il suo giudizio, se non vuol mentire,  
E disse: Troppe insieme e belle cose  
Mettete tutte in un maravigliose.

**IX**  
Risponde il cavalier tutto crucciato:  
Perchè sentiate voi codardo e lento,  
Ragion non è, che ogni altro giudicato  
Sia da voi tal nel vostro pensamento;  
Ma quell', ond' io vi parlo, è più stimato,  
Ch' io non vi so narrar per ognun cento,  
In tutte quelle lodi, in quelle parti  
Richieste a mille Apolli, a mille Marti.

**X**  
E se voi il conosceste, com' io chiaro,  
Ne direste più forse ch' io non dico.  
Il re, che di saperlo aria più caro,  
Ch' aver trionfo di ogni suo nemico:  
Deh non mi siate di scoprirlo avaro,  
Ch' io voglio esser di lui servo ed amico,  
Disse al buon vecchio; ed ei: Sievi palese  
L' onor del mondo: egli è Giron cortese.



XI

Come Meliadusse il gran nome ode,  
Ch'egli adorava sopra ogni altro al mondo,  
D'udirlo ricordar già seco gode,  
E n'è più che altro mai lieto e giocondo;  
Che sa, ch'era guerrier di somma lode,  
E ch'a nessun che fosse era secondo;  
Ma per morto il tenea: tanto tempo era,  
Che non ebbe di lui novella vera.

XII

E dice: Io non sapea, che fusse vivo,  
Perciò d'udirvi maraviglia avia;  
E se 'l mondo non è di tal uom privo,  
Ben siam più ricchi assai ch'io non credia;  
Ch'io vi consento che sia fonte e rivo  
Del vero onore, e di cavalleria;  
Ma ditemi, vi prego, quel che voi  
Potete certo dir dei casi suoi.

XIII

Io vel dirò, diss'egli, e' non è molto,  
Ch'il vidi tutto lieto e tutto sano,  
Quando il verno era più di ghiacci involto,  
E ch'ha il lame del sol breve e lontano;  
E ch'io bene il conosca al pelo e 'l volto,  
Non sia persona, che 'l ritruovi strano:  
Perchè, mentre ch'ei visse in questo loco,  
Non mi parti da lui molto nè poco.

XIV

Gli fui sempre scudiero, e nel partire  
Mi fece cavalier quantunque indegno;  
Fui lungo tempo senza nuove udire  
Della sua vita in questo o in altro regno;  
E per adempir or vostro desire,  
A raccontar, com'io l'ho visto, vegno.  
Io mi parti, sei mesi sono intorno,  
Di casa mia con un compagno adorno,

XV

Adorno, armato, bello, oltr' a misura,  
Da far tremar il mondo, e nulla vale;  
Menava il verno la più gran freddura,  
Come esso suol, quando Aquilon l'assale.  
Trovammo in mezzo un bosco per ventura,  
Ove la valle alla montagna sale,  
Disteso un padiglione, ed alla porta  
Quattro ricchi scudier faceano scorta.

XVI

I quai di noi dier nuove al lor signore,  
Sicch'al nostro arrivar incontra viene  
Un cavalier, che 'l viso dal calore,  
E dal freddo, e dall'arme, e dalle pene  
Avea di sì ferrigno e stran colore,  
Che non l'avria riconosciuto bene  
La madre istessa, non che i servi sui,  
Che gran tempo lontan furon da lui.

XVII

Avea seco una dama la più bella,  
Che vedesse di molto gli occhi miei;  
E che seco restiam, cortese appella,  
E 'l digiuno schivando, e i freddi rei,  
E che piacer faremne alla donzella,  
Che non più tutta è sua, ch'ei sia di lei;  
Il dever, il bisogno, il gielo estremo  
Fece accettarlo, e 'n terra discendemmo.

XVIII

Quanto portar poteva il tempo e 'l loco,  
Pur da forti guerrier fummo trattati:  
Poi che di vin, di cibi, e di buon fuoco  
Furono i nostri spirti ricreati,  
Il mio compagno, il cavalier da poco,  
Il primo dei codardi e degli ingrati,  
Si volge al buon signor, pregal che dica,  
Se quella damigella era sua amica.

XIX

Ed ei cortese: Mal non le voglio io,  
Anzi le bramo onor, bene e contento,  
E per conto d'altrui, più che per mio,  
Ch'io l'ho tolta a condurre a salvamento  
A chi molto amo, e prego umile Dio,  
Ch'aiuti in questo il giusto mio talento;  
Perchè sempre sarò con pena e doglia,  
Fin che 'l compagno mio non me ne spoglia.

XX

Dunque, dice costui, signor vi pare  
Il menar una donna assai periglio?  
Sì, dice l'altro; ch'è molto da fare  
Tra 'l menar ben le mani, e 'l buon consiglio,  
S'un miglior cavalier vengo a'ncontrare,  
E che per mio dever la guerra piglio;  
Io cadrò in terra vinto, ed ella seco  
Piangendo andrà, quando io la vorrei meco.

XXI

Al semplice parlar il mio compagno  
Seco sorride, e già disegna in seno,  
Che questo era nom da far con lui guadagno;  
E già d'amor verso la donna è pieno,  
Parla aspro e grave, e fa l'occhio grifagno,  
Da far tremar il ciel, non che 'l terreno:  
Tosto dopo mangiar, che 'l giorno è breve,  
Montiam tutti a caval sopra la neve.

XXII

Camminati non siam cinquanta passi,  
Che l'indiscreto il suo cavallo sprona,  
Poscia il ritorna, e'ncontro all'altro fassi,  
Ed orgogliosamente gli ragiona:  
Convien, che questa donna oggi mi lassi,  
O pruovi l'arme mia, come sia buona.  
Deh no, disse il guerrier, non fate cosa,  
Ch'ha gentil cavalier sia vergognosa.

XXIII

S'io non vi fui già mai se non cortese,  
Perchè volete a me far villania?  
L'altro, che 'l suo parlar per vil riprese,  
Ben crede certo allor, che sua saria.  
Io gli dissi ben pian, ma l'altro intese:  
Prendetela ora mai, che vostra fia;  
Tal ch'ei mi parla umil: Sacciate certo,  
Che anco questo da voi signor non merto.

XXIV

E vi fo fede ancor, che con ragione,  
E con pace d'ogni uom guardarla ho voglia:  
Ma se bisogni pur farne quistione,  
Forza mi sia, ma con estrema doglia;  
E ch'imi abbatta, non avrà cagione  
Di dir, che senza l'arme me ne spoglia.  
Il mio compagno, ch'ode le parole,  
Diventa fiero ancor più che non suole.



XXV

E nver la damigella il passo ha volto,  
E la pensa menar senza contesa.  
Ride ella allor, e si fa lieta in volto,  
Quando si scorge per la briglia presa;  
E me tien senza senno e quello stolto,  
Che ben sa, il difensor suo quanto pesa;  
Poscia ne dice: Se voi fuste saggi  
Cerchereste per voi miglior viaggi.

XXVI

Non fate, come quel, che ben si truova,  
E va cercando il mal per medicina;  
Non sa parola dir, che ne rimuova  
Dal van pensier, ove follia ne 'nchina.  
Il cavalier, che vede che non giova,  
Per farci intender ben questa dottrina,  
Si fa dar il suo scudo e la sua lancia,  
Per finir con nostra onta questa ciancia.

XXVII

E s'acconcia alla giostra, ed io riguardo  
Che non ha l'elmo in testa, e si gliel dico.  
Egli a me volto con feroce sguardo  
Risponde: Io vi ringrazio come amico,  
Ma d'esser a caval vile e codardo  
Mi tengo ancora, e di valor mendico  
Contra due soli a semplice battaglia,  
Che non so, l'uno e l'altro quanto ei vaglia.

XXVIII

Poi rivolto a quell'altro lieto in vista  
Gli dice: E' son passati oggi quattro anni,  
Ch'io non ho rotta lancia buona o trista,  
Nè provai d'arme gli onorati affanni;  
Voi sete il primo alla novella lista,  
E guardatevi ben dai primi danni;  
Perchè si fresco e riposato sono,  
Che non avrete usbergo che sia buono.

XXIX

E vi consiglio ancor che mi lasciate  
In pace aver costei, che non è vostra.  
Ei che le voglie avea più che ostinate,  
No 'l vuol udir e sol domanda giostra.  
Ma il buon guerrier, ch'avea molte fiate,  
E sopra maggior uom sua forza mostra,  
Con quanto può vigor sprona il cavallo,  
E 'l suo duro ferir non venne in fallo.

XXX

Che'l suo destriero, e lui tutto in un monte  
Gittò per terra e non gli valse usbergo,  
Che gli passò la spalla, e della fronte  
Stampò la neve, e dell'armato tergo;  
Troncosse l'asta e con parole pronte,  
Quasi sdegnato co'l celeste albergo,  
Disse: O lancia infelice rotta in vano  
Sopra un vil cavalier, tristo e villano?

XXXI

Quanto più fortunata e d'altra sorte  
Fu l'ultima ch'io ruppi, e ch'io portai.  
Con la qual posi un cavalier à morte  
Dei più famosi, che s'armasse mai:  
Questo fu il franco Elionoro il forte.  
Ed io, che dei suoi detti mi avvisai,  
Conobbi ben, che questo era Girone,  
Nè mi potea fallir il suo sermone.

XXXII

Perch'io era in quei tempi suo scudiero  
Quando l'uccise, e mi trovai presente,  
E mi venne temenza a dir il vero.  
Quando io mi vidi in man di sì possente,  
Mi tirai in dietro, ed ei, che 'l mio pensiero  
Conobbe, e la paura veramente,  
Mise mano alla spada per suo spasso,  
E ne vien verso me con ratto passo.

XXXIII

Allor per riverenza e tema scendo,  
E gli bacio il ginocchio, e 'l piede abbraccio;  
E non pur prigionero a lui mi rendo,  
Ma servo umil e schiavo me gli faccio;  
M'accuso peccator, perdon chiedendo  
D'aver dato quel di disturbo e 'mpaccio  
A chi m'avea gran tempo nutricato,  
E nel suo dipartir troppo onorato.

XXXIV

Resta ei meravigliato, e mi richiede,  
Ch'io gli racconti ch'io mi penso sia.  
Rispondo: Quel che più bontade e fede,  
Valor, senno, fortezza e cortesia,  
Ch'ogni altro cavalier oggi possiede;  
Quell'anima gentil, ornata e pia  
Del mio primo maestro, e gran padrone,  
E per dir tutto in un, sete Girone.

XXXV

Il vostro obligatissimo Eliano  
Son io, che v'ho seguito in ogni impresa,  
Che quattro anni ho cercato e monte e piano,  
Nè di voi mai certa novella ho intesa;  
Ringrazio il cielo, e 'l suo Motor sovrano,  
Ch'io vi ho visto alla fine, e non mi pesa  
Il morir più, da poi ch'io lasso in vita,  
Chi è stato mia stella e calamita.

XXXVI

Io fui già cavalier fatto da voi,  
E da voi riconosco ogni mio bene.  
Egli sta alquanto, e mi risponde poi:  
Io non so, qual Giron in cor vi viene;  
Ve ne fu già, che finì gli anni suoi,  
Come per certo qui fra noi si tiene;  
S'io vi fe' cavalier troppo m'è caro,  
E vi prego a seguir cammin più raro.

XXXVII

Nè vogliate esser mai noioso e grave  
Ad uomo estran in questi o in quei confini,  
Di Dio son figli, e 'n sua difesa gli ave  
I poveri del mondo e i peregrini.  
Poi come quel, ch'udito esser pave,  
Cenno mi fa, che più me gli avvicini,  
E mi dice all'orecchie: Il restar senza  
Meco venir prendete a pazienza.

XXXVIII

Ch'io me ne vo sì solo e sconosciuto,  
Che di seguirmi voi vergogna fora;  
Ma, come il tempo buon sarà venuto,  
Quel che mai foste, mi sarete allora;  
Così con cortesissimo rifiuto  
Il perdei, il giorno, e spero ad ora ad ora  
E ritrovarlo tosto, s' a Dio piace,  
E di mai non lasciarlo in guerra, o 'n pace.

## XXXIX

Qui finisce il suo dire, e'l re, che presta  
Alle parole udite fede intera,  
Già nel suo cor assicurato resta,  
Che l'un dei due, che sopra l'arme nera  
Alla giostra portò la sopravvesta,  
Ch'abbattè tutti da mattino a sera,  
È Giron senza fallo: che trovare  
Non gli parve mai forza a quella pare.

## XI

E che l'altro compagno è Danaino,  
Per contrassegni assai, seco ritruova;  
Lieto n'è molto, e, poi ch'egli è vicino  
Di Maloalto vuol mettersi in pruova  
Di esser amico al cavalier divino,  
Pria che d'indi, e d'intorno il passo muova;  
E di tal avventura ha più dolcezza,  
Ch'avaro d'improvvisa e gran ricchezza.

## XLI

E volto al cavalier molto il ringrazia,  
Che sì buone novelle gli ha portate;  
E di lodar Giron mai non si sazia,  
Di cortesia, di forza e di bontate.  
Poi gli domanda che gli faccia grazia  
Di raccontargli, se di quella etate,  
Che serviva Giron, conobbe mai  
Galealto lo Brun, ch'amava assai,

## XLII

E chi miglior teneva di lor due,  
D'alta prodezza, e di maggior possanza.  
L'altro gli dice, ch'alcun mai non fue,  
Che ne possa il ver dir meglio a bastanza,  
E ricomincia le parole sue:  
Un giudice sarebbe in gran dottanza  
Di chi dovesse all'un l'altro preporre,  
E non dar troppo a quel, nè a questo torre.

## XLIII

Perchè fur cavalier così perfetti,  
Che alla somma virtù mancò niente;  
Ma Galealto con più grandi affetti  
Di maraviglia empì tutta la gente,  
Perchè negli anni all'alte imprese eletti  
Era ei già giunto; e questo era apprendente  
Nell'età giovanile, ove la scorza  
Non amministra al cor sì ben la forza,

## XLIV

E sendo domandato di Giron  
Risponde Galealto, ch'ancora era  
Non cavalier, ma semplice garzone  
Di virtude incredibile ed altera:  
E quando sia nell'ottima stagione  
Avanzerà quel, che di lui si spera;  
Non per compagno, ma scolare il tegno,  
Che vivendo di me sia stato degno.

## XLV

Ben fu, rispose il re, soverchio ardito,  
Chi di un tal cavalier così parlava:  
E ch'aveva il suo core stabilito,  
Che nessuno altro a lui si approssimava.  
Esso replica: Egli era sì fornito  
Di quel, che a buon guerrier più bisognava,  
Che non disse mai cosa, che poi l'opra  
Non restasse al suo dir sempre di sopra.

## XLVI

E tra l'altre io ne vidi una cotale,  
Ch'ogni nostra credenza vinta avrebbe.  
Sei mesi appresso del cristian natale,  
Che d'esser cavaliero il titol ebbe  
Il cortese Giron, e sotto l'ale  
Di Galealto d'onoranza accrebbe,  
L'un e l'altro di corte si partio  
Con una damigella, un altro, ed io.

## XLVII

E cavalcando per sollazzo un giorno  
Giungemmo stanchi e piè d'un alto monte;  
Sudati tutti in florido soggiorno  
Ci riposammo al fine a piè d'un fonte.  
Noi ci addorrimmo, e i due signori intorno  
Là dove l'ombra difendea la fronte,  
Eran giti a diporto, ma disgiunti,  
Secondo che l' desio gli aveva giunti.

## XLVIII

Dentro una torre alla montagna in cima  
D'un feroce gigante era l'albergo;  
Discende in basso, e li ritrova in prima  
La bella donna: e d'improvviso a tergo  
L'abbraccia, e di sicuro averla stima.  
Grid'ella; mi risveglio, e la fronte ergo,  
E veggione portar la nostra dama,  
Ch'or questo, or quel nel suo soccorso chiama.

## XLIX

Noi seguiam l'altro: ed io di costui l'orme:  
Ma forza non aviam, nè quello ha tema.  
Sente tosto Giron, perchè non dorme;  
Corre ove noi gridiamo, e quella trema.  
Domanda del gigante, ch'io l'informe;  
Ed io gli narro la grandezza estrema,  
Ma ch'esso è disarmato, ed ei che 'ntese  
Spogliò l'altre arme, nè la spada prese.

## L

Quanto può corre, e sulla mezza costa  
Assai veloce il gran gigante arriva;  
Che la donna posando a lui s'accosta,  
Lo abbraccia, il scuote e l'getta su la riva;  
Sì che rizzar non si puote a sua posta.  
In questo torna alla fontana viva  
Il forte Galealto, e poi ch'egli ode  
Il caso tutto, di furor si rode.

## LI

Chiamami, perchè io 'l segua, e ch'io lo scorgo;  
Ov'è il gigante, e la sua preda insieme;  
Comanda poi, che nullo aiuto porga,  
Che la vergogna più, che 'l danno teme;  
Vegnamo, ove non par che più risorga  
Giron, che faccia un uom, cui morte preme;  
L'ha percosso e gittato il monstro crudo  
Sotto un gran tronco di pietade ignudo.

## LII

Galealto che 'l vede forte grida:  
Lassa ir villano i debili garzoni:  
Riguarda un uom, ch'a morte ti disfida,  
Che forse ti parrà per tre lioni.  
Se gli volge il gigante e par che rida,  
Schernendo altero i gravi suoi sermoni;  
Poi gli domanda: Se sì forte sete,  
Ditemi il vostro nome, se volete?

## LIII

Non vi sarò di questo poco avaro :  
Io son, gli disse, Galealto il Bruno.  
L'altro risponde: Io vi tengo anco caro,  
Nè di vostra notizia son digiuno;  
Ma il padre vostro al terren nostro amaro  
Ho ben più conosciuto, e so ch'alcuno  
Non fu più forte mai, nè voroso,  
Ed io ciò pruovo, e non ne son gioioso.

## LIV

Ch'egli uccise mio padre, e due fratelli,  
Ch'allor aveva, ed io solo scampai  
Per questi boschi, ch'ebbi i piè più snelli,  
Che gli altri miei, che morti ritrovai;  
Or poi che vendicar non posso quelli  
Contro ad Ettore il Brun, ch'è morto omai,  
Sopra voi sarà fatto; e 'l ciel ringrazio,  
Che mi vuol far di vostro sangue sazio.

## LV

Sorride Galealto: e poi gli dice:  
S' a scampar già del padre mio le mani  
Vi fu la sorte assai più che felice,  
Non scamperete omai le mie; ch' ai cani  
Non vi faccia oggi qui preda infelice,  
Come son degni vostri par villani.  
Poi s'apparecchia a guerra; ed io che 'l veggio  
Pur andar senza spada, una ne chieggio.

## LVI

E per onor e tema grido allora:  
Deh prendete, signor, questa mia spada,  
Che senza vostro danno il crudel mora,  
Nè si buon cavaliero a rischio vada.  
Diss'ei crucefoso: Or tacito dimora,  
Nè mi mostrar in ciò l'ontosa strada;  
Non stimo il brando mio cotanto poco,  
Ch'io l' voglia insanguinar in sì vil loco.

## LVII

S'io n'avessi ferito un tal villano,  
No'l vorrei portar, nè veder anco;  
Poi se gli avventa sopra a mano a mano,  
E 'l prende, ove l'aggiunge a mezzo il fianco;  
Lo scuote e batte sì selvaggio e strano,  
Che l'alena e lo spirito gli vien manco;  
E chi soleva abbatte otto o diece,  
Per la forza d'un sol la sua fin fece.

## LVIII

Cadde, come un fanciul tenero e frale,  
Disteso quanto egli è più lungo in terra;  
Poi con un pugno, che per mille vale,  
Gli ha il cervel rotto, e finita la guerra.  
Indi va inver Giron, ch' ancor ha male,  
Sì che la vista e 'l capo gira ed erra;  
L'alza, l'aiuta, l'accarezza e cura,  
Come il buon padre che 'l figliuol procura.

## LIX

Poi gli disse: Giron, or vi sovvegna,  
Che voi non sete tal che vi stimate:  
Per esser cavalier convien che vegna  
Con la forza la pratica e l'etate;  
In un giovine cor sovente regna  
Onorato desire e volontate;  
Ma il valor, la prodezza e 'l buon discorso  
S'assembran soli in chi molti anni ha corso.

## LX

Sì sdegnato è Giron, sì mal contento  
Di quel che egli ode, e che confessa certo,  
Che lasciar Galealto avea talento;  
Ma il buon signor il vieta a viso aperto,  
Poi 'l conforta, e li dice, che spavento  
Di ciò non aggia, perchè, poi ch'esperto,  
Sarà nell'arme alquanto, ha fede in esso,  
Che null'altro guerrier gli arrivi presso.

## LXI

E gli ricorda poi, ch' a giovinetto  
Ben si convien lo sdegno alcuna volta;  
Ma non si tenga lungamente in petto,  
Perchè in biasimevol l'ira si rivolta;  
E sopra tutto aver giusto rispetto  
All'età vecchia, e saggio è chi l'ascolta;  
Che in un di può insegnar quel, che mill'anni  
Non ci porrien mostrar con mille affanni.

## LXII

E che fugga l'error degli altri tanti,  
Ch'alle moderne cose dan sol fede;  
Nè lodar san color, che faro innanti,  
Ed a chi gli ricorda non si crede,  
Mille altri esempi producendo avanti  
Di quel che fra gli antichi esser si vede;  
Così facendo al giovine Giron,  
Come all'invitto Achille il buon Chirone;

## LXIII

Ammonendolo appresso, ch' a vergogna  
Non si tenga or, se vinto l'ha il gigante,  
Perchè forza matura aver bisogna  
Per tener contro a tal salde le piante.  
Ma venuto all'età, che più si agogna,  
Ch'è 'l mezzo giorno del mortal levante,  
I sei passati intorno ai sette lustri,  
Tutti altri avvanzerà possenti e 'ndustri.

## LXIV

E ch'ei medesimo, ch'è di salda etade,  
Appena contra lui seppe a bastanza,  
Che 'n quella prima, e poi in altre contrade  
Trovata non avea simil possanza;  
E 'n somma tanto fa che di rugia de  
S'empion gli occhi a colui ch'ogni altro avvanza.  
Perdon gli chiede; e servo ai detti suoi  
Ritornò sì, che non partì da poi.

## LXV

Quando ha finito, il re tacito resta  
Tutto pensoso; e 'l cavalier domanda:  
Forse il mio ragionar già vi molesta?  
Io no'l noierò più, se mel comanda.  
Ed egli in guisa d'uom, ch'allor si desta,  
Si scusa, e quanto può si raccomanda,  
Che non ne sia sdegnato; che 'l dolore  
Di non aver mai visto un tal valore,

## LXVI

Era cagion, che sì pensoso stesse;  
E poi il riprega, che gli piaccia ancora  
Di raccontargli, che giudizio fesse  
Dei giovin cavalier ch'erano allora,  
Ove il re Pandragon soggiorno avesse,  
I cui gran fatti tutto il mondo onora.  
Di quai mi dite voi, soggiunse quello,  
Per ch'eran molti nel real ostello?

LXVII

Tra' quai l'un di Benicco era il re Bano,  
L'altro dicean di Gauve il re Boorte,  
Senza-paura il cavalier umano,  
Di Listenesse l'Amoratto forte,  
Di Gallia Faramonte il re sovrano,  
Il re Meliadusse d'alta sorte  
Signor di Lionese, a lui vicino  
Era poscia il re Laco e Danaino.

LXVIII

Fuor che questi otto io non saprei contare  
Altro uom di pregio, e di nomarsi degno;  
Di tutti questi or che solea parlare  
Il vostro Galealto, e di quel regno?  
Il re domanda; ed ei: Molto lodare,  
Che di tutti altri trapassasse il segno,  
L'Amoratto gli udi; ma nondimeno  
Più che di forze, di buon cuore in seno.

LXIX

Dicea del cavalier Senza-paura  
Questo medesimo; e maraviglia avea  
Di chi buono il chiamò senza misura,  
Perchè qual sia valor poco intendea,  
Che chi forza non ha sopra natura,  
Che buon guerrier non fosse, gli pareo;  
Che chi saldo ave il core e fral la possa,  
Spesso ha guasto il suo onor e rotte l'ossa.

LXX

E ben il potea dire arditamente,  
Ch'ei fe' più che lion di forze assai;  
Io gli vidi pur far subitamente  
Due più bei colpi, che saran già mai,  
E le virtù vitai quasi già spente  
Erano a quel che prima le trovai;  
Il re gli chiede allor, che a contar questo  
Non gli sia più che l'altro ancò molesto.

LXXI

Io l' dirò, disse il vecchio, e quando fosse,  
E sopra chi come l' udiste spesso:  
Il primo al franco re Meliadusse,  
Al cavalier Senza-paura appresso.  
Divennero al buon re le gote rosse  
Sentendo il danno e l'onta di sè stesso;  
Pur ascolta intentissimo, e colui  
Segue il suo conto, e non riguarda in cui.

LXXII

Nell'ultimo anno, che cavalleria  
Galealto perdè ch'era il suo fiore,  
Verso Norgalle avea preso la via  
Per trovar una donna che nel core  
Già gli avea fissa di gran tempo pria  
Nobile, onesto e ben lodato amore:  
Nè ben sano era ancor d'una ferita,  
Che l' tenne in gran pericol della vita.

LXXIII

La quale a Roestotto al torneamento  
Ebbe, quando con essa ebbe vittoria.  
Poi n'andavamo insieme a passo lento,  
Di ciò che n'avvenia facendo istoria,  
Lodando or questo, or quel, com'è l'intento  
Di chi segue il cammin di vera gloria;  
E stanco essendo pur, volse riposo  
Prender sul giorno in luogo fresco, ombroso.

LXXIV

Fa disarmarse, e mentre si rinfresca,  
Vede passar un cavalier davanti,  
Che par che dell'abisso e di morte esca,  
Tanto avea dolor nei suoi sembianti;  
A Galealto par che ne rinresca,  
Che troppo amava i cavalieri erranti:  
Lo squadra, e guarda, ed ei non vede noi,  
Così pensoso va dei fatti suoi.

LXXV

Era grande e ben fatto, e a maraviglia  
E senza altro color tutto era verde;  
Lodalo il mio signor, e piacer piglia  
Di veder il valor, che si rinverde,  
Ed a guerrier famoso l'assimiglia,  
Se natura il suo dritto in lui non perde;  
Nè di molto era ancor da noi passato,  
Ch'un scudier veggiam tutto affannato.

LXXVI

E ne dice: Signor, che in ozio sete,  
Perchè più bella e nobile battaglia,  
Che fusse mai, veder or non volete,  
Che qui molto vicina si travaglia  
Tra due guerrier, ch'io credo, che direte,  
Che l'uno e l'altro mille mondi vaglia?  
Troppe gran cose dite, pur io voglio  
Veder questo miracol; ch'io non soglio.

LXXVII

Così rispose il Bruno; e fa portarse  
L'arme, e veloce sul caval rimonta.  
Poco oltra va, ch'a noi vicin mostrarse  
Un cavalier veggiam pien d'ira e d'onta,  
Ferito il petto sì, che non può starse;  
Ma va, come colui, che i passi conta,  
Sospirando, piangendo e pien di duolo,  
Qual vecchia madre, cui muore il figliuolo.

LXXVIII

Salutò Galealto, e poi gli dice:  
Di che sete signor doglioso tanto?  
Or non sapete voi, che si disdice  
A cavalier errante aver mai pianto?  
Il caso avventuroso, e l'infelice  
Non deve il cor cangiar mai tanto, o quanto  
A chi si cinge spada; e nulla sorte  
Ha da temer, nè pur l'istessa morte.

LXXIX

Ah, disse il cavalier, se fosse noto  
A voi, com'a me troppo, il mio gran danno,  
Non mi terreste di virtù sì voto,  
Che qual uom femminil prendessi affanno  
Se mai fuste ad Amor servo o divoto,  
Signor, vi risovvenga, come stanno  
Quei che perdon l'amata, e non han via  
Di trarla fuor dell'altrui forza ria.

LXXX

Il Brun gli replicò; vostra è la colpa,  
Se non sapeste far per lei difesa,  
Sovente il cielo, e la fortuna incolpa  
Tal che solo a sè stesso ha fatta offesa.  
Or disse quel meschin, di ciò mi scolpa  
La gran piaga, ch'io porto, e che mi pesa,  
Perch'ucciso non m'ha; poi vi prometto,  
Che chi l'ha fatta è cavalier perfetto.



LXXXI

Or se la ricovrasse e dolce dono  
Un caro vostro amico ve ne fesse;  
Gli fece il Bruno: ed egli: In abbandono  
Sarei del tutto alle sue voglie stesse;  
E l'altro: Andiamo e proverò, s'io sono  
Quel che 'l cielo altra volta mi concesse:  
Non vi increasca venire e veder meco,  
S'al disegnato fin l'impresa reco.

LXXXII

Così, non molto lunge, il piè movemo,  
Che veggiamo attaccata una quistione  
Tra due che mostran li valore estremo,  
Ed esser buon guerrier di paragone.  
Fermasi il Brun, quando presenti semo,  
Che sembra sbigottito sull' arcione,  
Ch' esamina la cosa; e quel si pensa,  
Ch' allentata gli sia la voglia intensa.

LXXXIII

E mezzo in cruccio gli ragiona allora:  
Or ben veggio io quel ch'io pensava prima,  
Quando un dal praticar lunge dimora,  
Spesso più del dever sue forze estima;  
Ma poi che d'adoprarle è giunta l'ora,  
Va in fondo speme e la temenza in cima;  
S'omai di far più oltra non vi aggrada,  
Il miglior fia ch' a medicarmi vada.

LXXXIV

Non, disse sorridendo Galealto,  
Tropo tosto di me mal giudicate;  
Io sono entrato in pensier dubbio ed alto,  
Per comprender, chi ei sien, non per viltate,  
Ch'io non so la cagion di questo assalto,  
Nè saprei giudicarlo in veritate;  
Se non ch'io so che l'uno è tutto verde,  
Candido è l'altro sì che il latte perde.

LXXXV

Ditemi or voi: Chi sono i cavalieri,  
E perchè fan battaglia in questo loco?  
Chi sian non so; ma ben irati e ferì  
Son per cagion di chi mi tiene in foco,  
E chi mi tolse i miei dilette interi:  
E l'argentato di statura un poco  
Minor, che l'altro; ed ella dentro stassi  
Nel padiglion con occhi molli e bassi.

LXXXVI

E, se volete far quel che si è detto,  
Buona è l'occasion, se 'l cor non manca.  
Così diss' egli; e 'l saggio Brun perfetto,  
Con la persona pur piagata e stanca,  
Lassa il destrier dicendo: Gran difetto,  
Poi ch'io veggio la parte verde e bianca  
Esser a piè, farei, se a caval sendo  
Proponessi la guerra, dov'io intendo.

LXXXVII

Prende il suo scudo, e ne va dritto a loro,  
E dice: Signor miei, restate alquanto,  
Se vi è in piacere, e ditemi quai foro  
Le differenze, che v'affannan tanto.  
Al parlar realissimo e decoro  
I due guerrier si ritiran da canto;  
Poi gli risponde il candido signore:  
A questo travagliar ne 'nduce amore.

LXXXVIII

Ch' una donzella ho io per virtù d'arme  
Contra un buon cavaliere ora acquistata;  
Vien questo appresso, che la vuol levarme;  
Io la difendo, come cosa amata,  
Nè porria, credo, tutto il mondo farne  
Forza cotal ch'ella mi sia levata,  
Da chi non mi leva anco questa vita,  
Ch'è d'onor solo e di valor nutrita.

LXXXIX

Dice allor Galealto: Amici miei,  
Or non sia più tra voi disputa in vano;  
Che restasse a qual vuole, io l'avrei  
Vincendo il vincitor con questa mano,  
Ch'io l'ho promessa, nè mancar vorrei,  
Di ritornarla al cavaliere strano  
Da chi fu tolta, or me la date voi,  
O la torrò mal grado di ambe duoi.

XC

Quando colui che 'l scudo avea d'argento,  
Ode così parlar, si pensa seco,  
Che non solo ha di senno mancamento,  
Ma folle e 'n tutto, e della mente cieco  
E risponde: Signor, io non consento,  
Che 'l mettiate ad effetto sol con meco,  
Non che con l'altro insieme, il quale stimo  
Tra i primi cavalier secondo o primo.

XCI

S'io non potrò ciò far, e con Dio sia,  
Voi 'l vedrete, e si difenda ogni uno;  
Ch'ove arbore miglior frutto non dia,  
Vi pianta il buon cultor la siepe, o 'l pruno.  
Così detto, fra lor si fa la via  
Con la spada onorata il forte Bruno,  
Percuote il verde primo il più membruto  
Del maggior colpo, ch'egli avesse avuto,

XCII

Sicchè il riversa tramortito in terra,  
Nè per un'ora almen ritornò vivo;  
Lo scudo e 'l brando in mezzo il cammino erra,  
Che dell'uno e de l'altro è fatto privo;  
Sopra il secondo poi ratto si serra,  
Che d'aspettarlo non si mostra schivo;  
Parte il scudo argentato, e fu ben presso  
A tagliargli la man quel colpo istesso.

XCIII

Quando si vede il bianco in questo stato,  
Si tira indietro per rifarsi ancora;  
Ma qual leone al toro abbandonato,  
S'avventa il Brun nella medesima ora,  
Prendel per l'elmo, e tosto disarmato  
Gli ha il capo intorno, e della strada fuora  
Ben lunge il getta, e si gli dice poi:  
Parmi finita la quistion fra noi.

XCIV

Or ritrovate omai l'altro compagno,  
E finite fra voi la lite vostra;  
Ma dovunque alla fin resti il guadagno,  
La damigella intendo che sia nostra,  
Ed al suo primo amante l'accompagnano.  
Poi la ritruova, ove colui la mostra,  
Nel padiglione, e la gli dona, e dice:  
Gite contenti pur, coppia felice.



xcv

Il ringrazia umilmente, e poi gli offerse  
 Il cavaliere estran la propria vita.  
 La donzella di lagrime coperse  
 Gli occhi, e la vaga guancia colorita,  
 Vuol baciargli la man; ma no 'l sofferse  
 Il Brun cortese; ed ella, ch'ha impedita  
 Per dolcezza la lingua, alla fin pure  
 Scioe tai parole semplicette e pure:

xcvi

Mentre ch'Amor darà gioie e dolori  
 Ai suoi servi fedei mischiate insieme;  
 Mentre porrà negli impiagati cori  
 Sommo gelo e calor, timore e speme;  
 Mentre neve avrà il verno, e l'april fiori,  
 Cortesia quei che son di nobil seme;  
 Sarò vostra, signor, vi avrò nell'alma  
 Onorata, amorosa e chiara salma.

xcvii

Indi rivolta al caro suo campione  
 L'abbraccia al collo, e non sapea staccarse;  
 Domandal come stia? dagli ragione  
 Dei suoi danni, ove fu per disperarse.  
 Galealto di tutto ampia cagione  
 Non potea pur da tal vista levarse:  
 Ringrazia il ciel divoto, e 'l prega appresso,  
 Che si belle avventure gli dia spesso.

xcviii

Così tosto partimmo, e fu la sera  
 Il nostro albergo un basso eremilaggio,  
 Ove detto ne fu per cosa vera,  
 Come essi erano i due, che narrato aggio,  
 Meliadusse la persona altera,  
 Di Leonese il re possente e saggio,  
 E 'l forte cavalier Senza paura,  
 Tesor del cielo, e pregio di natura.

xcix

Finito il suo narrar, costui si tace,  
 E 'l re Meliadusse d'altro canto;  
 Cui ben nella memoria tutto giace,  
 Che l'ha sentito, e gli donava il vanto  
 In guerra di prodezza, e nella pace  
 Di cortese bontade; e 'n questo tanto  
 Il buon vecchio gli dice: L'ora è tarda  
 A chi il dormir più che 'l parlar riguarda.

c

Vuol licenza pigliar, ed è pregato  
 Dal re con lui posarse, ed ei s'accorda,  
 Che cavalier gli sembra assai pregiato,  
 E dell'antica usanza si ricorda;  
 Ingombrato è ciascun dal sonno alato,  
 E da nera oblianza cieca e sorda,  
 Infìn che vien l'aurora in bianca vesta,  
 Al cui sacro apparir ciascun si desta.

ci

Vuol partir pur il vecchio; il re di nuovo,  
 Ch'ancor sia seco un giorno, lo scongiura.  
 E quel: Sì ben con voi d'esser mi trovo,  
 Ch'un dì per un momento non mi dura;  
 Ma infìn che a ricercar non mi ripruovo  
 Il mio primo signor, ho troppo cura  
 Dentro il cor sempre; e parmi ogni ora un anno  
 D'esser a Maloalto, ove ei si stanno.

cii

Pur esso replicando al fine ottiene,  
 Ch'un giorno ancor gli tenga compagnia  
 Il re dentro una camera si tiene,  
 Che esser riconosciuto non vorria:  
 Poi ch'alle mense di vivande piene  
 Han cacciata la fame, ch'avean pria:  
 Il re vago di udir vie più che innanti  
 Parlar dei primi cavalieri erranti,

ciii

Gli ridomanda pur, s'ha conosciuto  
 Di Galealto il padre Ettore il forte.  
 Risponde allor, che mai non l'ha veduto,  
 Ma di lui molto udi parlare a sorte  
 Nel reame d'Orcania, ove venuto  
 Era per visitar la bella corte;  
 E se non vi dispiace, volentiere  
 Vi narrerò di lui novelle vere.

civ

E 'ncominciò: Nel tempo, che seguiva  
 Galealto Giron, come io v'ho detto,  
 Spesso a ragionamento si veniva  
 Chi più il padre o 'l figliuol fosse perfetto;  
 E quando Ettore più pregiare udiva,  
 Venia crucciato il fero giovinetto,  
 Dicendo: Io penso, che nessun mortale  
 Fu, nè fia mai di Galealto eguale.

cv

Ed esso al suo parlar gli rispondea:  
 Taci, ti prego, o semplice garzone,  
 Che se veduto avessi quel che fea,  
 Saresti ben d'un'altra opinione;  
 Per dieci dei miei pari, e più valea,  
 E n'avria fatto abbandonar l'arcione,  
 Che ciò ch'io seppi mai da lui si parte,  
 Nè di mille apprendei sola una parte.

cvi

No 'l credeva Giron, pensando in seno,  
 Che cortesia più che 'l dever il faccia.  
 Occorse un giorno essendo nel terreno,  
 Che 'l re d'Orcania con sue forze abbraccia,  
 Ch'un vecchio cavalier si d'anni pieno,  
 Ch'ha rugosa e bianchissima la faccia,  
 Che avea cento anni almen, e forse piùe  
 Lieto a'acolse nelle case sue.

cvii

Avea già tutte inutili le membra,  
 Ma per i servi suoi ne fe' chiamare;  
 Al nostro ivi apparir si lieto sembra,  
 Che cose non avea di noi più care;  
 Che degli anni più forti si rimembra  
 Veggendo i due guerrier, che non han pare  
 Gli fa sedere a canto, gli accarezza,  
 E di fargli immortai mostra vaghezza,

cviii

Dicendo: Un tempo fui quel che voi veggio,  
 Cortese cavalier, quando è richiesto;  
 Del valor non dirò, ch'io fui dei peggio,  
 Ma pur nell'arme ammaestrato e desto,  
 Or che non posso aiutarvi altro non chieggio,  
 Che di veder qualche guerrier onesto,  
 Che vesta l'arme per bontà di core,  
 Per cortesia, per fama e per amore.

CIX

Dopo infinite grazie, che rendeo  
Al suo benigno affetto Galealto,  
Se Dio vi guardi d'ogni caso reo,  
Disse ora in terra, e poi vi chiamo in alto;  
Ditemi, quanti il sol viaggi feo,  
Mentre seguiste il marzial assalto?  
Ed ei: Sacciate ben ch'a quello stento  
Fui sessanta anni, e n'ho passati cento.

CX

Nè torneamento fu, giostra o battaglia,  
Ove io potessi gir ch'io non andassi;  
Ma per narrar il ver, cosa che vaglia  
Non fei già mai, nè che mi contentassi.  
Ben ho sempre, com' uom che assai travaglia,  
Speso sangue, sudor, fatiche e passi;  
E fei già cose, che lodate furo,  
Ma sempre al mio parer fui basso e scuro.

CXI

Lasciam, rispose il Brun, che questo cade  
Nel nostro più, che nel parer di voi;  
Ma ditemi, vi prego, in vostra etade  
Chi fu il più grande, e ch' avanzasse altrui?  
Il vecchio cavalier dice: Son rade  
L' eccellenze dell' arme; ma pur dui  
Ne conobbi perfetti, e quel nemico  
Un gran tempo mi fu, questo altro amico.

CXII

Ma quel nemico fu maggior assai,  
E tutti altri avanzò senza contesa;  
Mi tenne un tempo in molti affanni e guai,  
E più d'una mi fe' mortale offesa;  
Poi mi ritornò tal, ch'io l'adorai,  
E si fece per me schermo e difesa;  
Sì che mi trasse allin d' acerba sorte,  
Di vita cruda e di villana morte.

CXIII

E questo ond' io vi parlo, Ettore il Bruno  
Fu nominato, e tutto il mondo valse:  
L' altro, che dopo lui sopra ciascuno  
Di pregio e di valor più in alto salse,  
E vinto di beltà fu da nessuno,  
Tal che più d' una donna n' arse, ed alse,  
Era il bello Abdalon; ma di coraggio  
E di forza ebbe l' altro assai vantaggio.

CXIV

Il cortese Giron, che pur non vuole  
Creder, che Galealto alcun paregge,  
Del buon vecchion riprende le parole,  
Come colui, che pensa che vanegge,  
E dice: Ragion è che s' ami e cole  
Il tempo ove si nasce, e la sua legge;  
Ma non pensate voi, ch' oggi ne sia  
Eguali a quei nella cavalleria?

CXV

L' antico cavalier tosto risponde:  
Non certo, figliuol mio, non vi ingannate,  
Che la natura, e l' eiel men forza infonde,  
E men virtù, che nell' età passate,  
Dieci oggi prenderei, dove più abbonde,  
Di valor, di prodezza e di bontate;  
E crederci che i due ch' io vi ragiono  
Rompesser quei, come le nubi il tuono.

CXVI

E ve ne potrei dir prove infinite  
Maggior di questa, e certo le vidi io,  
Le quai, mi dotto, quando avrete udite,  
M' avrete forse per bugiardo e rio;  
E pur come di cose stabilite,  
Fia così vero e santo il parlar mio.  
No l' può soffrir Girone, e si dibatte,  
Come in chi il senso, e la ragion combatte.

CXVII

Or Galealto, che Girone ha visto,  
Che del buon cavaliere i detti sprezza,  
Onde l' altro ne vien cruccioso e tristo,  
Con quella più che sa mostrar dolcezza  
Gli dice: Signor mio, gran senno acquisto  
In sentirvi parlar di quella altezza,  
Ch' ebbero in virtù d' arme i padri nostri,  
Però prego seguitate i parlar vostri.

CXVIII

E l' mio compagno, che per gioventude,  
Benchè men paia all' ascoltar intento,  
Tanto amico è di gloria e di virtude,  
Ch' avervi udito poi sarà contento:  
Or quel, che quasi irato a Giron chiude  
Le canute sue labbia, ed alza il mento,  
Sì volge al Brun dicendo: Or sono io lieto,  
Ch' io vi veggio guerrier saggio e discreto.

CXIX

Nè tenuto vi avrei di grande stima,  
Se non vi compungeva onesta voglia  
Di cosa udir, che mai nè poi nè prima  
Simile ed essa raccontar si soglia,  
Di prosa alta degnissima e di rima,  
Ch' ogni antica eloquenza e senno accoglia;  
E poi ch' avete di ascoltar desire  
Vi dirò proprio il ver senza mentire.

CXX

E n' comincia: Signor, molto è ch' avvenne,  
Ch' Esovam di Carmelide signore,  
Che gran titol di re sovra essa tenne,  
Fu congiunto a quei tempi in vero amore  
Al buon Ettore il Bruno, e seco venne  
Lasciando indietro ogni reale onore  
Con due scudieri; e n' brevi giorni corre  
Per sorte dentro il regno di Estrangorre.

CXXI

Cavalcando ivi in tutto punto armati,  
E con l' elmo alla testa ricontraro  
Il leggiadro Abdalon ch' anch' ei lasciati  
Tutti avea quei che già l' accompagnaro.  
Seco una donna avea, di più lodati  
Sembianti, e di tal viso bello e raro,  
Ch' ella avanzò tutte altre dei suoi tempi,  
Sovrauo esempio di celesti esempi.

CXXII

L' ama il bello Abdalon ch' una sola ora  
Non penseria di viver senza lei,  
Ove in viaggio va, dove dimora  
In guerra, in pace, vuol presso costei;  
E non pur esso ma se ne innamora  
Ogni uomo in terra, e credo in ciel gli Dei;  
E verament' è degna di colui,  
Che non ebbe in beltà simile a lui.

CXXIII

Or quando Ettore il Brun la donna vede,  
Come guerrier famoso e d'alto affare  
All' amorosa face il suo cuor cede,  
E gli prende desio costei menare;  
E senza più pensar, rivolge il piede  
Verso il guerrier, che valoroso appare,  
E gli dice: Signor, per cortesia  
Ditemi, se con voi la donna sia?

CXXIV

Si, disse l'altro, ma per qual cagione  
Mi fate voi, signor, domanda tale?  
Rispose Ettore: Assai fuor di ragione,  
E ch' a buon cavalier starebbe male,  
Che 'n non far dispiacer sua cura pone,  
Come voi, credo, e chi nell' arme vale;  
Ma come ciò s'appelli; io voglio avella,  
Se non prendete voi l'arme per ella.

CXXV

Ride Abdalon, e poi il riguarda in volto,  
E gli dice: Varletto, se vorrete  
Donna menar, vi affannerete molto,  
E 'n altra parte alfin vi provvedrete;  
O vi avvedrete almen d'essere stolto,  
Con tanto sangue ve la comperete;  
E non vi resterebbe una ora sola,  
Sì ben apprendo quei della mia scuola.

CXXVI

Come, risponde Ettore, tal sete voi,  
Ch' a difenderla meco avete spene?  
Replìcò l'altro: Ei son dieci anni, poi  
Ch' io provai d'arme l'onorate pene,  
Nè ritrovai chi con gli arnesi suoi  
Si tenesse a caval mai così bene,  
Che non cadesse, e fosse egli una torre;  
Tosto adunque il vedrem, gli dice Ettore.

CXXVII

Io che venia con Abdalon il bello,  
Mi faceva di costui gran meraviglia;  
Ed esso stupefatto era a vedello,  
Nè saziar puote le cruceose ciglia.  
Ma quanto il mira più, più vago e snello  
Gli pare, e ch' ad uom prode si assomiglia.  
Poi dolcemente gli domanda: Come  
Siete appellato, e quale è il vostro nome.

CXXVIII

Non vel vo' dir per ora, il Brun rispose,  
Infin ch' io non vi mostri a lancia e spada,  
S' io son tra le persone valorose  
Degno d'andar per la più altera strada.  
Or lasciam dunque andar tutte altre cose,  
Gli dice il Bel, se così far vi aggrada;  
S'apparecchia alla giostra, e correr lassa  
L'uno incontro dell'altro, e l'asta abbassa.

CXXIX

Fu il percuoter del Brun sì grave e duro,  
Che 'l caval d' Abdalon, ed esso insieme  
Cadde come veggiam talora un muro,  
Che l'iberno torrente in alto preme  
Ruppe il collo al destriero, ed io vi giuro,  
Ch' ogni volta ch' io 'l narro avvien ch' io trema;  
Ciascun diria che fu folgore ardente,  
Che gli fe' allor cader veracemente.

CXXX

Si drizzò tutto ontoso e disperato  
Il feroce Abdalon, ma il caval giace.  
Tosto che 'l vide a terra dismantato  
Ettore il Brun che non vuol anco pace,  
Trae fuor la spada; ed esso da un lato  
Si tira: E signor, dice, se vi piace,  
Bastivi questo colpo, infino a tanto  
Che con voi ragionato averò alquanto.

CXXXI

Il forte Brun cortese glie lo accorda.  
L'altro comincia: S' io vi conoscea,  
Com' or, davanti, non saria discorda  
Mia voglia stata, come allor pareo;  
D'avervi visto mai non mi ricorda,  
E vi conosco per mia sorte rea,  
Avendo fatto più che mai nessuno;  
Ond' io dirò che sete Ettore il Bruno.

CXXXII

Già son dieci anni, che la prima nuova  
Di voi mi venne, e da ciascun fu detto,  
Che senza fallo voi per ogni pruova  
Erate in terra il cavalier perfetto;  
Ch' a voi simigliante non si truova,  
Fuor ch' io, non men di voi, da Marte eletto;  
Or ben veggio il contrario, e certo affermo,  
Che miglior sete, più sicuro e fermo.

CXXXIII

Perch' io vi dico omai senza ritegno,  
Che me medesimo e la mia donna cara  
Rimetto in vostra man, ch' ad uom si degno  
Esser mai non devria persona avara.  
L'altro che scorge a manifesto segno,  
Che non si troveria virtù sì rara,  
Se non in un, fra sè dice: Gli è questo,  
Che val più sol, che tutto insieme il resto.

CXXXIV

Io v'ho desiderato di vedere  
Quasi dal primo di ch' io portai l'arme,  
Gli risponde egli: O franco cavaliere;  
E qual voi me, di voi conoscer parme;  
Che se a voi fu disgrazia di cadere,  
A me somma ventura fu salvarme;  
Il bello Abdalon sete e per un colpo  
Non me più onoro, nè voi troppo incolpo.

CXXXV

Torto saria, ch' un solo incontro scuopra  
La viltade o' l' valor, ch' un in sè chiude;  
Io non vi fei cader per mia buon' opra,  
Nè voi cadeste a falta di virtude,  
Il vostro fral destrier vi cadde sopra,  
Il mio fu saldo, come ferma incude;  
Ma il voi rimetter, e la donna vostra  
Tutto in mia man, la vera altezza mostra.

CXXXVI

E ve ne rendo grazie senza fine,  
Quali a sì gran guerrier dovute sono,  
E delle sue bellezze pellegrine,  
E del vostro valor vi faccio dono;  
Ma poi ch' han fatto le virtù divine,  
Ch' io vi son parso a questa volta buono;  
Fatemì una sol grazia, qual io spero,  
Ch' onor vi tornerà lodato e vero.

CXXXVII

Domandatela pur, dice Abdalone,  
Che, se possibile è, fatta vi fia.  
Il Brun gli scuopre, che sua intenzione  
È di star seco sempre in compagnia,  
Nè gli possa partir tempo, o stagione,  
Nè fortuna, qual vegna, buona o ria;  
Voi sete il miglior uom, che lancia porte,  
Io sarò, qual vorrà la nostra sorte.

CXXXVIII

Quando Abdalon la sua domanda udio,  
Si gittò tutto innanzi genuflesso,  
E dice: Testimon ne chiamo Dio,  
Ch'io ho sempre bramato questo istesso;  
Voi scorta, voi fratel, voi signor mio  
Sempre m'avrete, ove girete appresso;  
E si ricco oggi son, ch'io non ho invidia  
A quanti ebbe mai re Persia e Numidia.

CXXXIX

E ne ringrazio voi, signor cortese,  
Che di quel ch'io non son mi fate degno;  
E tal fra lor congiunzion si prese,  
Che mai nulla in amor passò quel segno;  
Nè mai nacque nascosa, nè palese  
Invidia, inimicizia, ira o disdegno;  
E poi c'ho conto il lor fraterno amore,  
Solo un saggio dirò del lor valore.

CXLI

Poi che stando così passar due anni,  
Avvien, che 'l re della Notomberlanda  
Tien assediato in perigliosi affanni  
Un castel molto forte d'ogni banda;  
E temendo il Signor gli ultimi danni,  
Al fratel Abdalon si raccomanda:  
Ei della stretta Marchia signor era,  
Che non voglia soffrir, ch'a forza pgra.

CXLI

Al suo nobil compagno tutto conta,  
E gli mostra d'aver soverchia tema,  
Che 'l suo german riporti, o morte od onta,  
E venga il suo terreno all'ora estrema.  
Ah, disse il Bruno, il vostro cor che monta  
Più su che Marte, or s'avvilisce e trema?  
Non al sommo valor del tutto poggia,  
Chi per cosa che sia paura alloggia.

CXLII

Or non sapete voi la vostra forza,  
Non sapete la mia, ch'è vostra sempre?  
Se gli inimici fien d'umana scorza,  
E i nostri brandi avran l'usate tempre;  
Non altrimenti l'onda il foco ammorza,  
O fa il sol, che la neve si distempre;  
Che noi farem di quei, se fosser poi  
Tre volte tanti contro ad ambe duoi.

CXLIII

Deh non si cerchi omai di nuova aita,  
Bastin queste due spade e queste mani,  
In cui più gran virtù ritruovo unita,  
Che in altri quanti son pressi o lontani;  
Sia l'alta impresa nostra stabilita,  
Oggi sia in punto, e partirem domani,  
Ch'agli animosi casi l'intervallo  
Vien dannoso sovente senza fallo.

CXLIV

Si riconforta il Bello, e fa risposta,  
Che ben il riconosce senza pare,  
E che l'invitta aita, ch'ha proposta,  
Sendo presente lui non può mancare;  
Già il Sole al mezzo di ratto s'accosta;  
Già si comincian l'arme a visitare;  
Già dei miglior cavai fanno la scelta;  
Da possente persona, addritta e svelta

CXLV

Fangli voti menar, perchè poi sieno  
Al bisogno più snelli, freschi e forti.  
Non molto van, che già son nel terreno,  
Che dal re ricevea gli oltraggi e i torti;  
Era l'ora di prima, o poco meno,  
Quando si son degli inimici accorti;  
Che fuor dei padiglioni avean fatto alto  
Per donar al castel l'ultimo assalto.

CXLVI

Quando scorse la coppia il tutto in punto  
Secondo l'onorato suo desir,  
Ha di tanta allegrezza il cor compunto,  
Che quasi non sapea che far, nè dire;  
Ma il valoroso Bruno al suo congiunto,  
Alto parlando gli raccesce ardire:  
Quelle insegne, quell'arme, e quella gente  
Fieno in breve ora disconfitte e spente.

CXLVII

Or montiamo a cavallo, e facciam mostra,  
Se noi semo i guerrier che 'l mondo estima,  
Altro fia ciò che torneamento, o giostra;  
Di più ferro è mestier, di più gran lima;  
Io mi fo innanzi, e dico della vostra  
Vorrei che fosse la mia lancia prima  
A ferir tra costoro, e farò in guisa,  
Che non, forse sarà, da voi derisa.

CXLVIII

Guardami Ettore in viso, e poi mi dice:  
Dunque d'esser fra noi vi fate ardito?  
Che ben sapea ch'io non fui sì felice,  
Com'essi in arme, e cavalier compito;  
Pur m'avea visto far quanto più lice  
A guerrier che non sia tristo e fallito,  
E volete esser nosco a sì gran fatti,  
Che chi poscia il saprà ne terrà matti?

CXLIX

Ah, diss'io, signor mio nullo ha periglio  
Ove è la compagnia di Ettore il Bruno.  
Ed ei ridendo, e con gioioso ciglio:  
Di ciò sempre vi dee lodar ciascuno;  
Poi che 'l bramate, or fate omai vermiglio  
L'audace ferro e senza dubbio alcuno  
Vittoria avrete e noi vi seguiremo  
Con l'aiuto dei ciel, quanto potremo.

CL

Quando io sentì l'altissime parole  
Del maggior cavalier che fosse mai,  
Mi confortai, qual si ravviva al Sole  
Rosa d'April, poi ch'è piovuto assai;  
E come al confortar del pastor suole  
Fero mastino al lupo, me n'andai  
Contro a tutto quell'oste, e mi pareo,  
Che solo al mio venir fuggir devea.



CLI

E spronando il destrier, d'altre grida  
Empiei l'aria chiamando il Bruno Ettore,  
Ed al primo guerrier che 'l ciel mi guida  
Gli fei la testa sopra l'erba porre  
Getto appresso il secondo che si affida  
Dell'altro vendicar e ncontro accorre;  
Poi oltra non fei, poi che m'interroppe  
La lancia ch'io portava che si rompe.

CLII

Or chi porria narrar, a cui sembrava  
Il valoroso Brun, quando si mosse?  
Non ha Libia, o l'Ircania fera brava,  
Che pigra e vile appo di lui non fosse;  
Ove più stretta una battaglia stava,  
Ivi al bel mezzo col caval percosse;  
Nè gettò più di trenta sotto sopra  
Tutto in un punto con mirabil opra.

CLIII

Rotta la lancia, poi da mano al brando,  
E 'l caval furioso intorno gira;  
Tanti n'ancide, quanti va toccando  
Il crudel ferro, che la morte spira;  
Non fiacca arbori e rami il verno, quando  
Il più forte Aquilon con noi s'adira;  
Com'ei fa della gente sbigottita,  
Ch'urta, abbatte, ferisce, ammacca e trita.

CLIV

Ma che deggio io più dir? se in un momento  
Tutto quello squadron si truova a terra?  
Chi impiagato, chi morto, chi in istento  
Sotto un gruppo dei suoi, che 'l cor gli serra:  
Corre or di sangue tutto il pavimento,  
Pria che facciano ancor, chi fa la guerra;  
E poi che di questa ha vittoria intera,  
Il passo addrizza verso un'altra schiera,

CLV

Ove il re stava, e ch'avea già intesa  
La mia voce, o d'altra, che'l Bruno è questo,  
E disse: Rotta omai tutta è l'impresa,  
Poi ch'un tal cavalier ci vien molesto;  
Solo il tosto fuggir nè fia difesa,  
Ogni altra speme è nulla, e vano il resto:  
Così sen fugge, e chi non se ne accorse,  
Incontro Ettore per sua disgrazia corse.

CLVI

Ivi fece il medesimo, e peggio ancora,  
Che più nel faticar più prende lena;  
E se gli altri ha sconfitti in sì poca ora,  
Questi disface in men che non balena;

Abdalon stupefatto si dimora,  
E non ha l'agio di mirarlo a pena;  
Non ruppe lancia, che non fu mestiero,  
E vuol che sia del Brun l'onore intero.

CLVII

Della qual cortesia molto il ringrazia  
Ettore appresso e ne mostrò piacere;  
L'altro di lui lodar mai non si sazia,  
Ma più il fratel, che già sceso a vedere  
Era fuor del castello, e tanta grazia  
Non sapea prima a chi dovesse avere;  
Poscia il gran Bruno, ed Abdalone il B  
Si riposar più di col suo fratello.

CLVIII

Così finì il buon vecchio e poi rivolto  
A Galealto il Bruno, ed a Girone,  
Gli domandò con sicuro volto:  
Che trovereste voi d'ogni nazione,  
Ch'oggi a far sì gran cose avesse tolto,  
Come Ettore prima, e poi il bello Abdalone?  
Galealto Giron mirando fisso,  
Che rispondesse a lui, cennò col viso.

CLIX

Rispose vergognando il giovinetto:  
Ch'a quel, ch'avea di lui contare udito,  
Ch'Ettore fu certo cavalier perfetto  
In arme in cortesia tutto compito;  
E che quanto esso sol pose ad effetto,  
Dieci oggi, o venti non l'avrian finito.  
Fe' piacer al vecchion, ch'assai ne rise,  
E dopo ciò le tavole fur mise.

CLX

Or qui si tacque il saggio cavaliero,  
Quando Meliadus, che troppo intento  
Era stato al parlar di Ettore il fero,  
Si mostrò del silenzio mal contento,  
E gli dice: S'io stessi uno anno intero  
A sentirvi parlar, maggior talento,  
Che nel principio assai n'avrei nel fine,  
D'opre sì chiare, altere e pellegrine.

CLXI

Ma perchè non è ancor sì tarda l'ora,  
Che non si possa dir qualche bell'opra  
Del buon Ettore, che tutto il mondo adora,  
E che d'ogni guerrier tiene il disopra;  
Ditemi, se contar sentiste allora  
Di lui fatto altro, che già il tempo cuopra?  
E 'l cavalier, che volentier divisa,  
Di raccontarne un bel subito avvisa.



## CANTO VIII

## ARGOMENTO



*Meliadusse da Eliano i fatti chiari  
Ascolta degli invitti cavalieri;  
Poi di Laco cercando, quegli amari  
D' Ettore ajuta, contro a più guerrieri  
Per aver la sua donna. Ma assai cari  
Scontano i voti, chè da colpi ferì  
Succumbe Ettore, e Meliadusse offeso  
In tutte membra, riman vinto e preso.*



I  
Incominciò: Tre anni almeno innante,  
Che d' Abdalon il Bel venisse amico;  
Ettore fu d'una sua snora amante,  
Ch' ebbe nel nascer qui sì il cielo aprieco,  
Che passò di bellezza tutte quante  
Donne del nostro e d'ogni tempo antico;  
La quel senza Abdalon dieci fratelli  
Ebbe, com' ella ed ei, leggiadri e belli.

II  
Allora avea fidata compagnia  
D' Elionor il Povero appellato,  
Che pel valore e la virtù ch' avia,  
Era dal Brun come il suo core amato:  
Ed esso ancor l'istessa malattia  
Nell' alma porta, ch' era innamorato  
Della donna medesima; ma nessuno  
Sa l' un dell' altro, e l' cela a ciascheduno.

III  
Avvien un dì, ch' un porta la novella,  
E l' dice ad ambe due, che insieme stanno  
Come l' amata lor ch' era pulzella,  
I suoi parenti per mogliera danno  
Al re d' Orcania, il qual per esser bella  
Domandata l' avea di più d' un anno;  
E le nozze ordinate eran lì presso,  
Per dare effetto a ciò ch' avean promesso.

IV  
Divennero i compagni sì smarriti,  
Quando udiron la nuova. che certa era,  
Sì dolenti a veder, sì sbigottiti,  
Com' uom, che sa, che morir dee la sera:  
Non son di ragionar fra loro arditi,  
Ascondendo di ciò la cagion vera;  
Ma Amor, che dei segreti è sol la chiave,  
Aperse al Brun il mal, che l' amico ave,

V  
E gli dice: Fratello, a che pensate?  
Di che mostrate in voi sì acerba doglia?  
E l' altro: A voi, che quel medesimo fate,  
Qual è venuto mal più che si soglia?  
Con esser voi cotal, cagion mi date.  
Ch' ogni prima dolcezza l' alma spoglia.  
Ah, disse Ettore, cagion non ne son io,  
Ma sol Amor, quel faretrato Dio.

VI  
Fecesi in volto rosso e vergognoso  
Eliano il Povero, e poi nega.  
Non, disse il Brun, non mi tenete ascoso  
Il mal, che sè medesimo scuopre e spiega:  
Ditelo a chi di voi bene e riposo  
Più che l' suo brama, e ve ne stringe e prega:  
Chi è colei, che vi conduce a tale,  
Che sembrate un troncon, non uom mortale?

VII  
Contento son, Eliano rispose,  
Di scoprirvi ogni cosa, ma con patto,  
Ch' a me diciate vostre pene ascose  
Così libero e ver, come avrò fatto.  
S' accordò l' altro; e quel le sue dogliose  
Cure gli narra, tormentoso in atto,  
Dicendo: Amor, Amor, come diceste,  
Tien le mie voglie disperate e meste.

VIII  
Vero è, che pur assai mi riconforta,  
Che da fiamma cotal viene il mio ardore,  
Che sopra quante son la palma porta  
Di beltà, di virtù, di vero onore;  
Ma quel, ch' ha l' alma mia di doglia morta  
E che mi fa cader la mente e l' core,  
È la novella, ch' ho sentito adesso,  
Che in altrui mani il mio tesor fia messo.

IX  
Ben riconobbe il Brun senza altro udire,  
Che dell' istesso amor piangeva seco;  
E con irato suon comincia a dire:  
Ei vi conviene aver battaglia meco,  
Da poi che di bramar prendete ardire  
Quella ond' io vivo addolorato e cieco;  
E l' antica amicizia vada altrove,  
Che comportar rival non potrei Giove.

X  
Gjà la crucciosa man mette alla spada,  
Nè sa quasi il meschin quel che si faccia;  
Eliano, che quel, che men gli aggrada,  
Sente parlar, ontoso alza la faccia,  
E dice: Signor mio, non così vada,  
Nè si tosto al dever si contraffaccia,  
Perchè deve or venir fra noi discordia,  
S' abbiamo in troppo amar troppa concordia?

xi

S'io non sapea di voi, nè parimente  
Voi di me nulla pensavate ancora;  
Qual odio esser fra noi può drittamente  
Più che si fosse quando nacque allora  
Il nostro amore? e s'ora insieme  
Ne siam privati, e 'n altrui man dimora,  
Senza profitto alcun guastato avremo  
D'amicizia immortal l'empio estremo.

xii

Nè pur me sol, ma poi mille altri e mille  
Sete pur certo in ciò compagni avere;  
Che troppo ardenti son l'alte faville,  
Che in quei begli occhi si posson vedere;  
E se voi foste cento volte Achille,  
E cento volte il dì morto cadere  
Mi faceste appo voi, nulla sia fatto,  
Ma ritorla a chi l'ha sarebbe il fatto.

xiii

Al discreto parlar l'ira raffrena  
Ettor il Bruno, e riconosce il vero;  
Ma gli domanda fede intera e piena,  
Che a lei più non rivolga il suo pensiero.  
L'altro ridendo: Ei no'l farebbe a pena  
Il gran Motor, c'ha di là su l'impero,  
Ch'io disponga del cor quell'a voi giace,  
E tanto più, s'al crudo Amor dispiace.

xiv

Or dopo il disputar restano amici,  
E s'accordan tra lor di ritrovarse  
Al giorno delle nozze e quai nemici  
Allo sposo nell'arme dimostrarse;  
In tanto diversissime pendici  
Ricercar ogni un sol per disfogarse;  
Poi secondo che 'l ciel spirati gli aggia,  
Di tentar avventura, quale accaggia.

xv

Partonsi adunque, e 'n qua e 'n là sen vanno  
In lontan parti tra lor due remote:  
Di tori in guisa, che con sangue e danno  
Perdute aggian le spose; e quanto puote  
Ciascun di lor muggiando del suo affanno  
Empie le valli, e le campagne vote:  
Infìn ch'Amor di nuovo gli assicura  
Di tornar a tentar nuova avventura.

xvi

Delle invidiate nozze arriva il giorno,  
Già son le case di allegrezza piene,  
Giovine bella, nè scudiero adorno  
Non resta indietro, ch'alla festa venne;  
A' due guerrier, che girano all'intorno,  
Si raddoppia nel cor dispetto e pene,  
E ciascun sconosciuto all'ora istessa  
Del destinato di quivi s'appressa.

xvii

Si conobber fra loro, e si parlaro,  
E'l buon Ettore il Bruno all'altro chiede,  
Che non gli sia di scoprire avaro  
Della sua impresa, che nel cor gli siede;  
Quel gli fa noto il tutto aperto e chiaro,  
Che come il re con la sua sposa vede,  
Ch'a gir nel regno suo prende la via,  
Che vuol tutta assalir la compagnia.

xviii

E seguane che vuol, che in ogni modo  
Se scamperà di là, si darà morte.  
Risponde il Brun: Sì come da voi l'odo,  
Tentar voleva la medesima sorte;  
Ma poi che 'l primo a dirlo, affermo e lodo,  
Che andiate primo, e Dio vi doni scorte;  
Io sarò ben vicin, ma vi prometto,  
Che nulla per mia man vi sia disdetto.

xix

Molto cortesemente Elianoro  
Gli rende grazie, e già la notte imbruna;  
Vanne ciascun a ripigliar ristoro  
Del mal, che gli apparecchia la fortuna.  
Nè squilla ora sonò, ch'ivi da loro  
Non fosse annoverata ad una ad una;  
Ben si posan nel letto, ma il discorso  
Va pel mondo volando a maggior corso.

xx

Ma più va quel Brun, poi che la prima  
Pruova ha concessa al caro suo compagno;  
Poi si conforta, perchè tal no'l stima,  
Ch'ei possa intero aver sì bel guadagno;  
Che 'l suo valor tenea ch'andasse in cima,  
Come fa il puro argento al basso stagno;  
Pur nulla cosa Amor ci pon mai certa,  
E'l falso sovra il ver sovente inserta.

xxi

Già nel nuovo mattin risorge il sole,  
E 'l castel d'ogni parte intorno suona;  
Chi con canti, con danze o con parole  
Dolci, amorse le muraglie intuona;  
Eliador, che dorme come suole,  
Chi dentro il fuoco, ove sia l'esca buona,  
Dalla finestra fa la sentinella,  
Fin che vide passar la damigella.

xxii

Fassi dare il caval, perchè armato era,  
Passa davanti alla sacra chiesa,  
Ove il re giura, che la donna altera  
Per legittima sposa aveva presa;  
Ivi truova di giovini una schiera,  
Che di giostrar fra lor faceano impresa;  
Quando veggion venire Elianoro,  
Domandan che incontrar si voglia a loro.

xxiii

L'altro, che pensamento avea più duro,  
Rifuta i colpi, e vuole oltre passare;  
Fannosi i cavalier riparo e muro,  
E dicon, ch'ei convien lance spezzare.  
Risponde il Pover con sembiante oscuro:  
Poi che in voi discrezion non so trovare,  
Vi dimostrerò forse a vostre spese,  
Quanto sia gran profitto esser cortese.

xxiv

E senza più parlar, sopra il primiero  
Si lascia andar così rabbioso e crudo,  
Che di non ritrovare il cimitero  
No'l potero scampar usbergo e scudo;  
Poi si volge al secondo cavaliero,  
E 'l passò tutto, come fosse nudo,  
E provar quel che sia tener a bada,  
Cui sproni Amor per disperata strada.

XXV

Voleva ancor seguir, ma gli altri, assai  
Fatti già saggi per l'altrui follie,  
Gli disser: Cavalier, passate omai;  
E gli aperser, non ch'una, mille vie.  
Ei che sol pensa agli amorosi rai,  
Lì non spende parole o buone o rie;  
Va innanzi un miglio, o più, poi si riposa  
Nel gran cammin sotto una quercia ombrosa.

XXVI

Il valoroso Brun che stava in parte,  
Che 'l tutto ha visto, e poi la sua partenza,  
Aspetta miglior ora, e non si parte.  
In questo viene a molti in conoscenza,  
Ch'uno stran cavalier, che pare un Marte,  
Non potendo altrimenti aver licenza,  
In due colpi di lancia aveva morti  
Due dei miglior, guerrier e dei più forti.

XXVII

Quattro dei lor parenti, ch'hanno inteso,  
Fanno i cavai menar, s'armano in fretta;  
Che contra a chi il lor sangue aveva offeso  
Voglian far, se potran, giusta vendetta.  
Ettor ch'ad ogni cosa l'occhio ha teso,  
Come gli vede andar, più non aspetta,  
Ma chiama i quattro, ch'eran già montati,  
E lor domanda, ove siano inviati.

XXVIII

Dicon: Cercando un cavaliere strano,  
Che due nostri cugini ha quinci uccisi.  
Ah, disse il Brun, che pensiero vano!  
E come sete da ragion divisi?  
Se cento, come voi, trovasse al piano,  
Gli avria tutti in un'ora in pezzi misi;  
Ed io 'l conosco, e se morir bramate,  
La disegnata impresa seguitate.

XXIX

E vi assicuro ben, che 'l mondo tutto  
Non ha due cavalier di lui migliori.  
Essi restar, che di futuro lutto  
S'avean fatti di già presaghi i cori;  
E così l'arbor buon, sempre buon frutto  
Produce; e di virtù sono i tesori,  
Le cortesie, che s'usan negli amici,  
E nei miglior, sebben sieno inimici.

XXX

Or fatti i giuramenti, i sacri altari  
Lassa la bella sposa, e 'n casa torna;  
Ivi di cibi preziosi e rari  
Trovan la mensa riccamente adorna;  
Chi va danzando, chi instrumenti vari  
Suona; e nessuno indarno si soggiorna.  
Finito il desinar cessano i balli,  
E 'n su le porte già sono i cavalli.

XXXI

Aveva il re cinquanta Cavalieri,  
Che sempre gli tenevan compagnia,  
Dei meglio addritti in arme e de' più ferì,  
Ch'avesse il suo reame d'Orcania;  
Pocchia i dieci cognati animi alteri  
Quantunque ad Abdalon per nessun sia,  
Armati in sella, e con la lancia appresso  
Seguono il bel drappel quel giorno istesso.

XXXII

Or si mettono in via lieti cantando,  
Rimettendo i cavalli indietro e 'nnanti;  
Chi con l'asta alla coscia, chi col brando  
Minaccia tutti i cavalieri erranti;  
Siccome avviene ai giovani, che 'n bando  
Hanno i gravi pensieri, e 'n beffe e 'n vanti  
Spendono il tempo; e pensan non trovare,  
Se non quando poi 'l provano, a lor pare.

XXXIII

Tosto che 'l buon Ettor da lunge mira,  
Che già si dipartia la ricca schiera,  
Rimontato a cavallo in lungo gira,  
E ritorna per fianco, dov'ell'era;  
Entra fra gli altri e pare a chi 'l rimira  
Un della compagnia del re più vera;  
Vagli tutti squadrande e tiensi a pena  
Di non dar lor la disegnata pena.

XXXIV

Ma la fe' data al franco amico caro  
Gli contempra la voglia e l'ira insieme.  
Or così men d'una ora camminaro,  
Ch'al bosco sono, ove aspettando freme  
Elianoro di lor sangue avaro,  
E d'aver quella, onde sospira e geme;  
Il quale incontinentemente si dimostra  
Ardito e fero apparecchiato in giostra.

XXXV

E con orribil voce altero grida:  
Fugga ciascun di voi che brama vita;  
Che Marte tutti a morte vi disida  
Per la mia lancia di sua man forbita.  
E sopra il primo che di sè si fida,  
Ove la pancia vien col petto unita,  
Tutto passa a traverso; indi il secondo,  
E 'l terzo e 'l quarto caccia fuor del mondo.

XXXVI

Rotta già l'asta e presa in man la spada  
In minaccioso orribile sembante,  
Ove la squadra più ristretta vada,  
Spinge il cavallo e più si mette innante;  
Con riversi e con dritti trova strada,  
E gli fa verso il sol volger le piante;  
Ne gittò dieci in quattro colpi, o sei,  
Tutto in un punto e furono i men rei.

XXXVII

Ma quei dieci fratei ch'eran dei buoni,  
Troppo han vergogna di veder un solo,  
Che faccia a tanti abbandonar gli arcioni,  
Dando alla Suora lor temenza e duolo;  
Si mosser tutti, e come venti e tuoni  
Corron rabbiosi in un medesimo stuolo  
Sopra il forte guerrier che intento stava  
In altra banda nè di lor pensava.

XXXVIII

E da due ricevè piaghe mortali,  
Dagli altri a viva forza è miso in terra;  
E 'n guisa sta che gli amorosi strali  
Non sente, ed è per lui fatta la guerra.  
Un di quei che volea gli avuti mali  
Vendicar dei parenti, a lui si serra  
A piè disceso, e con la spada appresta  
Di tagliar, impio, l'onorata testa.



## XXXIX

Ma il buon Ettore che interamente ha visto  
Le prodezze e l' dannaggio dell' amico,  
Non si porria contar, quanto sia tristo,  
Perchè di vita il tien omai mendico;  
Con dolor d'ira e di pietà commisto  
Dice: O fato crudel, dei buon nemico,  
Ben n' hai tolto un che di mille anni mai  
Il mondo, hai lasso, non ristorerai.

## XL

Ben sarei più crudel ch' aspro serpente,  
Se in questo stato un tal non vendicassi;  
Vituperato e degno veramente,  
Che mai più lancia o spada non toccassi.  
Così dicendo, sprona incontinentemente,  
Ov' ei senza spirar misero stassi;  
Getta steso lontan quel che volea  
La testa in pegno di sua morte rea.

## XLI

Corre indi sopra i due che l' han ferito,  
E d' un colpo gli ha posti sotto sopra;  
Che qual leon dai Libici assalito  
Miracolosamente intorno adopra;  
Indi col brando furioso è gito,  
Ove d' Orcaia il re par che si cuopra  
Tra gente e gente, e lui percuote in guisa,  
Che la fronte gli avria per mezzo incisa,

## XLII

Se non ch' al greve brando acconsentio,  
E in sul collo al destrier andar si lassa;  
Nè si ritien perciò, che l' colpo rio  
Il getta al prato con la testa bassa.  
Nè per questo il buon Brun pone in oblio  
Gli altri che con lui son; ma oltre passa,  
Ove i dieci fratei della donzella  
S' eran ristretti e ben fermati in sella.

## XLIII

Come affamato astor tra le pernici  
Verso la sera, ove il digiun più sprona,  
Tra lor si mette; e ben come a nimici,  
Di tutti insieme le cervella intuona;  
E quei di lor più di fortuna amici  
Furo, a cui l' chiaro Brun men piaga dona;  
Ma chi n' andò col meglio, ebbe le spalle  
Distorte, o rotte dal sabbioso calle.

## XLIV

Va verso gli altri poi, che restar meno  
Contra lui sol, che contro al foco paglia;  
Chi è morto, chi fugge, a ch' il terreno  
Cacciato ha fin nell' ossa, o piastra o maglia;  
Già di sangue e di ferro il tutto è pieno;  
Resta a lui vinto il campo e la battaglia;  
E ben mostrò, quali aggian forze estreme  
Amor, pietà, valor congiunti insieme.

## XLV

Riguarda intorno, e l' passo addrizza poi,  
Ov' è la preda sua, che cotanto ama;  
Dolce l' accoglie, e gli ragiona: Voi  
Sete oggi mia non so prigionia, o dama;  
Poscia in guardia la dà d' alcun dei suoi  
Scudier, ch' eran con lui di poca fama,  
Che la tenghin pel fren; e sen va dove  
Elia non è in terra, e non si muove.

## XLVI

Pensa fra sè medesimo, che sia morto,  
Nè si porria narrar, qual aggia doglia;  
Pur, poi ch' ei fu vicin, prese conforto,  
Che gli par che si svegli e l' fiato accoglia;  
Dicegli allor in parlar grato e cortoso:  
Caro fratel, come vi sta la voglia?  
Vi sentite ferito in parte alcuna,  
O pur vi salvò in ciò l' aspra fortuna?

## XLVII

Il Povero apre gli occhi, e l' vero amico  
Riconobbe ben tosto, e l' capo leva,  
Ben che di sangue sia più che mendico;  
E con quel poco spirto ch' egli aveva,  
Risponde: Il ciel m' è stato sì nemico,  
Che l' viver più, ch' ogni morir mi greva,  
Sendo io rimasto in questo mondo crudo  
Il più svergognato uom che porti scudo.

## XLVIII

Non mi consoli più, non mi conforti,  
Se non la tosta fin, chi m' amò mai;  
Un colpo sol m' ha tolto a mille torti  
Gli onor passati, e m' ha lasciato in guai;  
Ma sieno i giorni miei sì senri e corti,  
Che non molto di me ti riderai,  
Secol maligno, incerto, e disleale,  
Voto d' ogni dolcior, pien d' ogni male.

## XLIX

Ed oltra il vero onor ho la speranza  
Perduta in tutto della donna mia,  
Per cui mi porse Amor troppa baldanza,  
Perchè io cadessi al mezzo della via.  
Così dicendo senza dimoranza  
L' elmo si trae con quel poter ch' avia,  
A terra il batte; e quel medesimo face  
Del forte scudo con rabbiosa face.

## L

Tratta la spada poi, ragiona al Bruno;  
Signor, fatte ho con questa molte cose,  
Che non pur nel giudicio di ciascuno  
Lodate son, ma fur maravigliose;  
Or tra mille bei colpi spero ch' uno  
Ancor ne faccia; ove il destin mio pose  
D' ogni gloria il sigillo; e farà ch' io  
Renda per opra sua questa alma a Dio.

## LI

Non fu mai spada dal signor amata,  
Quanto questa da me; perciò l' eleggio  
Al bello ufficio; e poi nulla fiata  
Per l' avvenir mai più grazia le chieggio;  
Ben prego voi, che per cagion mia grata  
L' aggate sempre, e gli doniate seggio  
Del mio amor degno, e della sua bontade,  
Che regina è da dir dell' altre spade.

## LII

E poi ch' ebbe finito, il braccio stende  
Per cacciarsi la spada entro la gola.  
Ma il valoroso Brun la man gli prende,  
La ritien forte, e dal morir l' invola;  
E tal pioggia dagli occhi gli discende,  
Che per pietà non sa formar parola;  
Pur con la voce di sospir tremante  
Così ragiona genuflesso innante:

LIII

O dolcissimo amico, e qual pensiero  
Lontan d'ogni dever oggi v'ingombra?  
Come esser può ch' un tanto cavaliere,  
Ch' a tutti gli altri vero onor disombra,  
Così si arrenda allo infedele impero  
Della fortuna, che i migliori adombra?  
E di sì poco mal sia sbigottito,  
Com' un basso guerrier, tristo e fallito?

LIV

Ch' avrei pensato mille morti e mille  
Non vi avesser condotto in tale stato?  
Ah, disse Elianoro, le faville  
Troppo ardenti d' Amor m' hanno cangiato;  
Non son più quello, ove virtù distille  
L' alto chiaro desir, ch' ora è mancato;  
Morir voglio io, poi che perduto ho quella,  
Che fu del viver mio timone e stella.

LV

Senza avere il mio onor, senza aver lei,  
Che volete ch' io faccia più nel mondo?  
Vero è, che s' io fui vinto, ben potrei  
Dir che non sono il primo nè l' secondo;  
E spesso dei miglior, non pur dei rei  
N' aggiam veduti in questa guisa al fondo,  
Non per difetto lor, ma perchè han presa,  
Come ho fatto io, troppo animosa impresa.

LVI

Ma privo del mio amor, e'n man vedello  
A chi non ne fu mai più di me degno,  
Mi fa del mondo e d' ogni ben rubello,  
E bramoso di andar nell' altro regno.  
Voi dunque, onoratissimo fratello,  
Se mai di voi non mi teneste indegno,  
Datemi, prego, in ciò l' estema aita,  
O non mi sia per voi la via impedita.

LVII

Ben, gli replicò il Bruno, e chi vi disse  
Quella donna gentil, che tanto amate  
Sarebber l' empie voglie in voi dismesse  
Di troncar la fiorita vostra etate?  
Sì, rispose ei; ma chi saria, che l' fesse,  
Essendo possessor di tal beltate?  
E chi non la possiede, mal porria  
La cosa, ch' ei non ha, farla esser mia.

LVIII

Ch' el meschin non sapea, che fosse in mano  
Del buon Ettore la donna, ch' ei tanto ama;  
E sel sapesse, dal sperar lontano  
Più ne saria, ch' ei sa quanto la brama.  
Ora il cortese Brun dolce ed umano,  
Pietoso, liberale, e d' alta fama  
Rispose: E s' ella fosse in mio potere,  
La vorreste anco voi da me tenere?

LIX

Io la vorrei più tosto aver da voi,  
Che dal ciel quasi, o guadagnarla io stesso,  
Rispose Elianoro; pur che poi  
Mi fosse esser con voi sempre concesso.  
Ma che bisogna ragionar fra noi  
Di quel, ch' esser non puote omai pernesso?  
Voi non l' avete, e se l' avete bene,  
Ne sarei, come or son, con poca spene.

LX

Ah, disse il chiaro Ettore che poca fede  
Nel mio buon cuore e nei miei detti avete?  
Io l' ho qui meco fra le care prede,  
E vo' che vostra sia, se la volete,  
Nè cerco altra da voi dich' io mercede,  
Se non che l' vero aperto mi direte,  
Se pensate ch' io l' ami; e se l' avete,  
Se a me cortese don far ne vorreste?

LXI

Rispose arditamente il cavaliere:  
Io penso, signor mio, che vi sia cara,  
Non men che a me, di puro amor e vero,  
Qual più conviensi a cosa altera e rara;  
E s' io l' avessi qui sotto il mio impero,  
Confesso, che la man n' avrei sì avara,  
Che non pur ora a voi la negherei,  
Ma credo a Giove e tutti gli altri Dei.

LXII

E perciò mi lasciate uscir omai  
Di tanti affanni, e vi restate in pace;  
Diavi il cielo a goder quei santi rai,  
Senza disturbo alcun, quanto vi piace;  
Io darò fine agli infiniti guai,  
Con morte spegnerò l' ardente face  
Dell' infelice amor che m' ha condotto  
All' infimo del male, e vie più sotto.

LXIII

Lagrimava ei, ma vie più il buono Ettore  
Della pietà, ch' aveva d' ambe duoi;  
Di sè, che si voleva la donna torre,  
Che più cara gli fu che gli occhi suoi;  
Dell' altro, che si muor nè può disporre  
A creder quel di lui, che vide poi;  
E dentro sente amor e cortesia,  
Ch' aspro assalto gli dan per varia via.

LXIV

Dicea la cortesia, che per l' amico  
Non si dee risparmiar la vita istessa;  
Amor, che l' diventar tristo e mendico  
È per altri arricchir sciocchezza espressa;  
Ma l' alto cor, d' ogni villà nemico,  
Ch' ha con chiara bontà virtude impressa;  
Caccia amore e disir per altre strade;  
E sol riceve onor, grazia e pietade.

LXV

E dopo un gran sospir, che a dentro muove,  
Prendete ardire omai, fratel mio, disse:  
Rivesta l' alma in voi dolcezza nuove,  
Che nessun più di voi felice visse;  
E conoscerete oggi a certe pruove  
Quel che forse non mai si vide o scrisse:  
Di spogliar sè, per rivestire altrui,  
Daudo altrui quel ch' ei non darebbe a lui.

LXVI

E l' allogò sì ben, ch' io credo certo,  
Che mai meglio allogar non si potrebbe;  
Perchè alcun non trovai di tanto merito,  
Nè cui cavalleria più al mondo debbe;  
Di poi con l' opre mostrò bene aperto,  
Ch' al Bruno equal nessun mai secol ebbe;  
Prende per man la donna il guerrier buono,  
E ne fece al compagno altero dono.

LXVII

Poi gli accomoda agiata tra due legni  
Una rozza lettica, indi il conduce  
In un castel vicin, ma fuor dei Regni  
Di quello, a cui fu tolta la sua luce;  
Così fu il fior di tutti gli altri degni  
Il grande Ettore dei buoni specchio e duce,  
Mostrando, ch' al valor esser devria  
Dilettissima sposa, cortesia.

LXVIII

Qui fece fine il saggio cavaliere  
Al lungo ragionar di quei migliori;  
Quando il re Leonese, che nel vero  
Quasi era andato di sè stesso fuori,  
Risorto dal profondo suo pensiero,  
Ch' avea la mente in mille vaghi errori  
Traportata in questo ora, ed ora in quello  
Dei buon guerrier del secolo novello,

LXIX

Disse: Io non ebbi mai gioia altrettanta,  
Quanto oggi e ieri delle parole vostre,  
Ov' ho riconosciuta virtù tanta,  
Che ben fatta ha vergogna all' età nostre;  
E dei famosi Brun quel che si canta.  
È ben più là, che torneamenti o giostre;  
E le lor cortesie, l' altezza, e l' arme,  
Che fosser sopra umane al tutto parme.

LXX

Mentre parlan così, viene un Varletto  
Dicendo: Gran novelle, signor miei,  
Vi apporto, che pur or di certo ha detto  
Un che si è ritrovato ai casi rei  
D' una alta donna, di reale aspetto,  
Degna in ciel del convitto degli Dei,  
Dico di Maloalto la signora,  
Che si truova in prigion, non so dove, ora.

LXXI

E senza i nomi dir, ch' ei non sapea,  
Conta ogni caso, che avvenuto gli era.  
Quando Meliadusso l' intendea,  
Maravigliato resta in gran maniera;  
E ben pensò che nullo esser potea,  
Che 'l suo re Laco, la persona fera,  
E fra se dice: S' egli ha fatto questo,  
Ben vive oggi in periglio manifesto;

LXXII

Che Danain d' alto valor fornito  
Non vorrà sopportar tanta vergogna;  
La vorrà vendicar, come marito,  
E come quel che solo onore agogna;  
Poi il gran Giron, il cavalier compito  
Avrà fido compagno alla bisogna;  
Ed ei si truova solo, onde io conchiudo,  
Che poco gli varrà corrazza o scudo.

LXXIII

Così dicea fra sè pietosamente  
Il re cortese, che 'l vorrebbe aiutare;  
Ma non aveva inteso il rimanente,  
E 'l differente fin ch' ebbe l' affare.  
Già di quattro ore è Febo in occidente,  
Onde ne vanno il letto a ritrovare;  
La mattina si leva in diligenza.  
E dallo estran campion piglia licenza.

LXXIV

Cavalcò molti giorni, ch' ei non truova  
Cosa degna di conto o di scrittura,  
Passato un mese, o più che 'l canto innuova  
Negli angelletti lieti alla verdura,  
Un cavalier perfetto ad ogni pruova  
Incontra, il quale oppresso oltr' a misura  
Mostra d'esser di cosa a lui molesta,  
Sopra la strada, a canto una foresta.

LXXV

Salutato cortese; ei non risponde,  
E par che esso dispregzi in prima vista.  
Il re, che pensa ben che 'l core asconde  
Cura cotal, che l' anima gli attrista,  
A lui ritorna, e gli domanda: Donde  
Cosa vi vien di tanto amaro mista,  
Che vi toglia il veder passarvi innanti  
Un, che pur è dei cavalieri erranti?

LXXVI

L' altro, come svegliato d' un profondo  
Sonno, il riguarda, e fa dolce risposta:  
Non vi maravigliate ch' oggi al mondo  
Nessun più al sommo d' ogni duol s' accosta  
Di me, ch' ogni speranza al basso fondo  
D' aspra disperazion al tutto ho posta;  
E 'l dirvi io la cagion sarebbe in vano;  
Cotanto ogni rimedio aviam lontano.

LXXVII

Rispose il re cortese: Io vi concedo,  
Che poi che 'l dite, in tutto indarno sia;  
Pur vi supplico a dirmelo, ch' io credo  
Che in alcun modo nuocer non porria;  
E la mia fede in testimon vi cedo,  
Che la lancia, la spada e l' alma mia,  
Quante esse più potran, compagne avrete  
A solcar vosco con Caron in Lete.

LXXVIII

Il cavalier doglioso dice allora:  
Bench' io sol morte per aita attenda,  
Tale spirito gentil, che n' voi dimora,  
Ben è ragion che mie querele intenda;  
E ncominciò, com' uom che parla e plora,  
Ma più che detti assai lagrime spenda;  
Il Nipote di quel ch' oggi ave il Regno  
Di Scozia, valoroso in altro e degno.

LXXIX

Ma poco in amicizia, già molti anni  
M' ha tenuto con lui compagno d' arme.  
Comuni eran gli onor, comuni i danni,  
Che sempre al par di sè volse trattarme;  
Ma nell' ultimo poi per darmi affanni  
Gli nacque in cuor voglia impia di levarme  
Una douzella, oimè, da me gradita  
Più che le luci e che l' istessa vita.

LXXX

Ed io, che non potrei viver senz' ella,  
Ma in ogni modo intendo di morire,  
L' aspetto in questo luogo armato in sella,  
Là dove oggi o doman dovrà venire;  
Vo' guadagnarla; e se fortuna fella  
Mi sia contraria, adempierò il desire  
D' uscir del mondo, e non vedrò più almeno  
Il mio sommo tesoro in altrui seno.

LXXXI

Egli ha trenta guerrieri armati seco,  
Cavalier onorati e d'alto affare;  
Ed ei, quantunque sia di fede cieco,  
E colmo di valor, che non ha pare;  
Ed io, ch'altro non ho, ch'amor con meco,  
E la ragion, che tutto mi fa fare;  
Potete ben pensar, che certo sono  
D'aver messo la vita in abbandono.

LXXXII

Il re, che tal di lui prese pietade,  
Ch'a lui sol pensa, e sè pone in oblio;  
Gli dice: O cavalier di tal bontade,  
Non rifiutate in ciò l'aiuto mio;  
Che, se noi lo incontriam per queste strade,  
Veder farovvi, s'io son buono o rio;  
E non vi sbigottite, che speranza  
Reca miglior fortuna e più baldanza.

LXXXIII

Il cavalier discreto non voleva  
Questo accettar dicendogli: O signore,  
Convenevol non è che a morte rea  
Venga per mia cagion tanto valore,  
Quanto in voi scerno; e la Ciprigna dea  
Vi ristori per me nel vostro amore;  
Voi ne morreste certo, e doppio duolo  
Il mio sarebbe, che s'io moro solo.

LXXXIV

Il re Meliadus quasi crucciato  
Dice: S'io vo' morir, perchè 'l vietate?  
Benchè più tosto il popol doloroso  
Farem, che vi furò tanta beltate.  
Così parlando per pigliar riposo  
Che già le stelle in ciel son allumate,  
Sen vanno al romitorio ivi vicino,  
Aspettando l'Aurora al buon mattino.

LXXXV

La qual non giunta ancor nell'Oriente,  
Sorge, s'arma ciascun, truova il destriero;  
Là dove dee passar la Scota gente  
Si ripongono insieme sul sentiero.  
Or il domanda il re cortesemente  
Della sua patria, e del suo nome vero.  
Gli risponde esso: Ettore è 'l proprio nome,  
Poscia Absalon mi chiamo e non so come.

LXXXVI

E dal buon cavaliere Ettore il Bruno  
Portato fui su la sacrata fonte.  
Or gli replicò il re: Certo nessuno  
Vi porria della Scozia stare a fronte,  
Se a lui sembraste, che fu nel mondo uno,  
E ben porreste vendicar vostre onte.  
Voi dite il vero, il cavalier gli afferma,  
Ma possanza non ho sì rara e ferma.

LXXXVII

Pur non dimorerà, ch'io non impieghi  
Ogni mia forza in ricovrar colei;  
So ben ch'io ne morirò, ma il dorso pieghi  
Convien ciascun all'ordin degli dei;  
Nè si può per fuggir, per pianti o prieghi  
Sempre cangiar in buoni i casi rei:  
Almen cadrò con l'arme, e nel conspetto  
Del mio perfetto bene e mio diletto.

LXXXVIII

Gli ritorna il re a dir: Che cosa stolta  
È d'un, quando si mette a tale impresa,  
Non aver di timor l'anima sciolta,  
E dal cielo e da sè sperar difesa?  
Quando sarete nella schiera folta,  
E che tutti verranno per farvi offesa;  
Menate ben le man, sperate in voi,  
Che giustizia e virtù sien lì per noi.

LXXXIX

Io vi dico, signor, e non per tema,  
Che della vita mia giunta è la fine,  
Risponde il cavalier; nè forza estrema  
Contrastar puote a volontà divine.  
Il ciel, che già mi diè gioia suprema,  
E ch'ha le rose mie' converse in spine,  
Vuole oggi farne con crudele scempio  
Martir d'amore e d'alta fede esempio.

Xc

Mentre parlan così, senton nel boso  
Gente venire; e 'l re tosto gli dice:  
Ecco costor venir, che in mele o in toscò  
N'apportan l'ora lieta o l'infelice;  
Onorato guerriero, or vi conosco;  
Fate pur quel ch'al vostro nome lice;  
Entriam senza altra cura arditi e franchi,  
Loro aprendo animosi il petto e i fianchi.

XCI

Vien tinto in volto di pallore smorto  
Il miser cavaliere, e 'l prega appresso,  
Che se gli brama dar gioia e conforto,  
Un picciol don da lui gli sia concesso.  
Risponde il forte re, che a dritto o a torto,  
Tutto quel che vorrà gli fia permesso,  
Con questa condizion, che in ciò non sia  
Di rifiutarlo allora in compagnia.

XCII

Io vi prometto sì, che non fia questo,  
Anzi vi prego pur d'esser presente,  
E che veggiate, Amor quanto sia presto  
A far un servo buon tristo e dolente.  
Chieggiovi sol, che non vi sia molesto  
Di sotterrarmi quinci incontinente,  
Solo scrivendo nel mio marmo fuore:  
Absalon giace qui martir d'Amore.

XCIII

Il re, che l'angosciose sue parole  
Ascolta, ne divien tristo e pensoso,  
E del buon cavalier molto si duole  
Presago al tutto del suo mal doglioso,  
E gli dice: Signor, quando altri vuole  
Morir espresso, viene al ciel noioso;  
Forse il vostro temer sarà più vero,  
E prima ancor che non vi fia mestiero.

XCIV

Sia pur che vuol, dice ei, perciò ch'io'l bramo;  
Di voi mi duol, che 'n travagliato intrico  
Per me sarete; e per la donna ch'amo,  
In mezzo a troppo stuol' crudo e nemico;  
Io per me cerco di cipresso il ramo,  
Per voi di palma alla vittoria amico.  
Or lasciam questo gir, il re risponde,  
Che Dio sa il tutto sol, che 'l tutto infonde.



xcv

Questo so ben, che quanto il viver dura,  
Sarò con voi, vi serverò la fede.  
In questo comparir per la verdura  
Un drappel disarmato già si vede;  
Vien un varletto, che con somma cura  
Dell'arcione e del braccio facea sede  
Ad un picciol cagnuol, ch' a pena visto,  
Se ne mostra Absalon irato e tristo.

xcvi

E rivoltosi al re, signor, dicea,  
Ben potete veder quello animale;  
Egli è molto più caro alla mia dea,  
Che potesse esser qui cosa mortale;  
Io solo in guardia aver sempre il solea,  
Ed oggi in altrui mano il veggio tale  
Ch'io no'l posso soffrir, e mi conviene  
Dare a chi 'l porta meritate pene.

xcvii

E si vuol avventar sopra il varletto,  
Se non che 'l re gli ha ritenuto il freno,  
Dicendo, che saria troppo difetto,  
Tale onorata impresa avendo in seno:  
A quel che dee venir, s'aggia rispetto,  
Che chi guadagna il più, tiene anco il meno;  
Quando la donna avrem, avrem ben poi  
Cani e cavalli e tutti arnesi suoi.

xcviii

Ove il romor correndo dell'assalto  
Fatto ad un servo gli farà più saggi;  
S'aduneranno insieme, faranno alto,  
Prenderan sopra voi tutti i vantaggi:  
Aspettiam con silenzio, ove lo smalto  
È più impedito, e più stretti i passaggi;  
Arte convienoci, senno ed ardimento,  
Ch'uno improvviso colpo ne val cento.

xcix

Mentre parlan così veggion venire  
Schiera grande di donne e cavalieri,  
Armati tutti, e 'n ordin da ferire,  
Bene a cavallo, e nei sembianti ferì;  
Fra questi è 'l duce lor di grande ardire,  
Ma con sospetto va per quei sentieri;  
Non già di lor, ma d'un signor vicino,  
Tiranno e predator di quel confino.

c

Già s'acconcian di tutto alla battaglia  
I due bravi guerrier, e 'l re domanda:  
Fra quei coperti là di piastra e maglia  
Quale è colui, che a tutti lor comanda?  
Che di lui sol che d'altrui ne caglia,  
E drizziam l'arme nostre a quella banda;  
Che s'abbatterlo il primo ne dà il cielo,  
Saran l'arme degli altri carta e velo.

ci

Mostra Absalon da lungi insieme sei,  
Che di pari armadura ivan coverti,  
E dice: Un di queglii è, ma non potrei  
Darne, sendo essi eguai, segni più certi.  
Or basta, dice il re: Dunque io direi,  
Che noi non ci mostrassimo scoverti,  
Fin che gli altri davanti sien passati,  
E solo i sei da noi sien ricercati.

cii

Or tosto, fratel mio, diam dentro omai,  
Seguita il re, quando gli vede presso;  
Non vi fallisca il cor, che importa assai  
Dar buon principio e ben seguire appresso.  
O che noi darem lor dannaggio e guai  
Agevolmente in un momento istesso,  
O ch'avrem troppe in noi fatiche e doglie,  
Che 'l male incominciar vittoria toglie.

ciii

E così detto, il caval urta innante  
Verso il primier, ch'ha rincontrato a sorte;  
Colpisce al petto, e tutto in un istante  
Il riversa alla terra, e 'l pone a morte;  
Batte il secondo, e di lui fa il sembante:  
Non morì già, ma fu presso alle porte.  
Quando l'altro il valor di lui rimira,  
Vien tutto speme, ed a vittoria spira.

civ

E senza dimorar, la lancia abbassa  
Verso un di quelli, e 'l truova nello scudo,  
Che no'l difese; ma tutto oltra passa  
La corazza, e l'usbergo il ferro crudo;  
Ruppesi l'asta, e morto al tutto il lassa.  
Va sopra gli altri poi col brando nudo;  
Ma quei de' sei, che tre rimasi sono,  
Vanno avviliti e quasi in abbandono;

cv

Che quantunque essi sien prodi ed arditì,  
L'improvvisa battaglia e l'alte pruove  
Gli hanno al primo apparir impauriti,  
Come colombi al grande uccel di Giove;  
E 'l duce lor che a simili partiti  
S'era, e più volte ritrovato altrove,  
Sè medesimo riprende, e riconforta,  
E spinge, ove vendetta ed ira il porta.

cvi

Vassene dritto al re Meliadusse,  
Che di più gran valor fornito stima.  
E 'l riconosce ben, ch'esso percusse  
Tropo spietato la sua gente prima,  
Pensando in sè, che se abbattuto fusse,  
Tosto saria della vittoria in cima:  
Ma il franco re, che vede ch'a lui tende,  
Con mirabil virtude il colpo attende.

cvii

Il gran Scoto, ch'era veramente,  
Colmo di forza e di real prodezza,  
Il ferì di tal possa fieramente,  
Che la fine armadura punge e spezza;  
E gli fa piaga tal che se ne sente  
Gran tempo poi; ma l'infinita altezza  
Del cor il tiene in sella, e non si mosse  
Più ch'aspro scoglio che Nettuno scosse.

cviii

E qual tra i cacciator selvatico orso,  
Che più piagato più vigor riprende,  
Con la spada alta al feritor è corso:  
E con tanto furor su l'elmo scende,  
Ch'a quel grave colpìr la lingua ha morso;  
Vien tramortito, e più non si difende,  
Cade giù del caval, nè scorge intorno  
Sì, che sapesse dir, s'è notte o giorno.

CIX

Or ciascun cavalier, ch'avea passato  
 Più oltra, delle donne in compagnia,  
 Il gran romor, indietro ritornato,  
 E trovato il signor in sorte ria,  
 Per vendicarlo da diverso lato  
 Sen vanno, ove la coppia gli attendia,  
 E gridan: Disleali or sete morti,  
 Se non sete del ferro assai più forti.

CX

Disse animoso il re: Venite pure,  
 Che tal forse morrà, che ne minaccia;  
 Sono al venir le strade assai sicure,  
 A ritornar da noi chiusa la traccia;  
 Le membra aviam, come adamante, dure,  
 E chi no'l crede, esperienza faccia;  
 E'l narri pur a chi verrà da poi,  
 S'avrà la lingua intera o i membri suoi.

CXI

Or qui s'addrizza la più orribil guerra,  
 Che mai possa narrar voce mortale;  
 Il valoroso re con lor si serra,  
 Come suol tra i mastin fero cinghiale;  
 Or quello ancide, or questo vivo atterra:  
 E ciaschedun di lor, che molto vale,  
 E ch'è guerriero e cavaliere antico,  
 S'ei muor, non lascia sano il suo nemico.

CXII

Il re famoso la possente mano  
 Ha sempre in alto, e i feri colpi addoppia:  
 La greve spada mai non scende in vano,  
 Ch'un fere almeno, e spesso anco una coppia.  
 Beato quel che più gli sta lontano,  
 Che tutti i più vicini ancide o stroppia;  
 E ben bisogno gli è, che gli altri fanno  
 A lui noia soverchia e spesso danno.

CXIII

E ragionan fra lor, ch'un altro pare  
 Non si porria trovar in quella etade;  
 Poi che sol si difende, e dà da fare  
 A tante insieme e si famose spade;  
 E che bisogna stretti e fermi andare,  
 Nè lassarlo posar, fin ch'ei non cade,  
 Che, potendo ei riprender poca lena,  
 Lor daria morte di vergogna piena.

CXIV

E ciò pensando, fanno forza estrema,  
 Ma non tal, ch'ei si ben non si difenda,  
 Doni aspro danno all'uno, all'altro tema;  
 A chi'l braccio, o la testa tagli o fenda.  
 Absalon il compagno, ove più premea  
 La forte schiera, e dove più l'offenda,  
 Ivi in mezzo si mette, e batte e fere,  
 E nobilmente fa quel ch'è dovere.

CXV

L'uno e l'altro di lor ben mille fiata  
 Vede la morte sua vicina in volto;  
 Non la degna guardar, ma tra l'armate  
 Genti più va d'ogni timore sciolto;  
 Già si riduce a breve quantitate  
 Il popolo inimico, che fu molto,  
 Che di cinquanta, o più ne restan venti,  
 Son tutti gli altri, o mal condotti o spenti.

CXVI

In questo mezzo il valoroso Scoto  
 Già risentito con l'aiuto altrui  
 Sopra un caval rimonta, ch'era voto  
 E nuova gente e fresca va con lui.  
 Come si fece a quella schiera noto,  
 Addoppiò speme e cuore a tutti i sui;  
 Come dopo gran sete all'erbe pioggia,  
 Quando l'ardente Can con Febo alloggia.

CXVII

Ed egli al gran valor, ond'era pieno,  
 Aggiunto sdegno, e di vendetta ardore,  
 Trae fuor la spada, e grida: Tosto fieno  
 Apparecchiate a quei lor ultime ore;  
 E voci spande colme di veleno,  
 Dicendo ai suoi, che greve disonore,  
 E che due soli aggian durato tanto  
 Contro a noi tutti, e datone onta e pianto.

CXVIII

Or vendichiamo almen questa vergogna  
 Con dar lor morte, che non possin poi  
 Contar a tal, che di bismarci agogna,  
 D'aver vinto un tal numero di noi.  
 Così parlando, alla crudel bisogna  
 Entra tutto cruccio, e spinge i suoi;  
 E quanto può, con la possente spada  
 Fere in testa Absalon, che ad altro bada;

CXIX

Che'l riconobbe, e pensa, ch'a preghiera  
 Di lui venuta sia questa battaglia;  
 Tal percote, che convien che pera,  
 Che no'l può contrastar ferro che vaglia;  
 Fende l'elmo, la scuffia e la visiera,  
 Arriva al teschio, e tutto l'osso smaglia,  
 Passa ove pensa alcun l'alma aggia sede,  
 Che scacciata indì al suo fattor si riede.

CXX

Il miser batte il capo su l'arcione,  
 Allor che un altro da traverso arriva,  
 E'n mezzo il cor la lancia gli ripone.  
 Così per due gran piaghe è giunto a riva,  
 Ma la spada, ch'amava oltr'a ragione,  
 Ritenne in man, come persona viva:  
 E con le pugna strette, e i piè battendo  
 Finì il corso mortal con grido orrendo.

CXXI

Il re compagno suo, che pure allora  
 Aveva un cavalier gittato a terra,  
 Quando in ciò vide, si lamenta e plora,  
 E come disperato gli occhi serra,  
 Dicendo: Un tal guerriero non vo' che mora  
 Senza vendetta, e si apparecchia a guerra,  
 Più ch'avesse ancor fatto, e si diria,  
 Che la forza accresciuta ancor gli sia.

CXXII

Da sinistra e da destra s'abbandona,  
 Senza ritegno alcun menando intorno  
 La gravissima spada più che buona,  
 La qual chi aspetta, o n'ha dannaggio o scorno;  
 E se non che la piaga assai gli dona  
 Travaglio e pena avria mostrato il giorno,  
 Senza invidia d'alcuno, a tutto il mondo,  
 Che a nessun, che mai fosse, era secondo.

CXXIII

Ma il sangue, che distilla a poco a poco,  
Gli fa il spiro e la forza venir meno :  
Non se ne accorge il misero pel foco,  
Per la pietà, e per l'aria ch' egli ha in seno.  
Gli altri l'han rinserrato in breve loco,  
Nè gli lassan calcar molto il terreno ;  
Ma più ch' ogni altro lo Scozzese duce  
Per malissima strada già il conduce.

CXXIV

Chiamando gli altri, e dice : Resta un solo,  
Noi siam tanti guerrieri, e sì perfetti,  
Ch' a morte il dovrem mandare a volo ;  
Nè so, ciascun di voi che più s' aspetta,  
Così parlando fra disdegno e duolo  
Con molti altri, ch' avea seco ristretti,  
Sopra l' elmo il battè d' un colpo tale,  
Che in ogni altro, che in lui saria mortale.

CXXV

E ben il posso io dir, ch' ogni altro avrebbe  
Del tutto morto su la terra steso :  
Ma il gran Meliadusse, ch' estrema ebbe  
E virtude e valor, sostenne il peso ;  
L' altro in tanta ira, e 'n tanta rabbia crebbe  
Pensando pur, ch' a pena l' aggia offeso,  
Che la spada nel fodero rimette,  
A lui s' avventa, e tien le braccia strette.

CXXVI

Lo scuote quanto può, ma il re no' l' cura,  
E ben mostro gli avria, s' ei sa di lotta.  
Ma quattro cavalier, che n' han paura,  
Nè per ancor la lancia avevan rotta,  
Si metton tutti insieme alla sicura,  
E vanno a fare una medesima botta  
Sopra il caval del re, sì, che a traverso  
Il passar tutto, e poserlo riverso.

CXXVII

Così cadde egli ancora, e con la coscia  
Rimase sotto il suo destrier già morto :  
Non gli fe' mai la sorte prima o poscia,  
Nè guerriero inimico il più gran torto :  
Pur con tutto quel peso e la sua angoscia  
A viva forza ancor saria ritorto ;  
Ma i medesimi quattro, e' l' duca insieme  
Son già discesi e ciascheduno il preme.

CXXVIII

Hannogli il capo già dell' elmo sciolto,  
E certi altri la man ch' impedita era ;  
Dopo averla percossa e stretta molto,  
La dispogliar della sua spada altera.  
Ivi era il popol già tutto raccolto,  
Quai cani in caccia alla annodata fera :  
Nè, per quanto ei facesser, vider mai,  
Ch' ei s' arrendesse, e non oprasse assai.

CXXIX

Se 'l corpo era ferito, afflito e stanco,  
Avea libero, sano e n' vitto il core ;  
Or mena il braccio destro, or mena il manco,  
E con lo sguardo sol fa lor timore :  
Grida, minaccia e non può creder anco,  
Che non si svegli in lui nuovo valore ;  
Ma la piaga di prima, ed or la forza  
Il poter natural in tutto ammorza.

CXXX

Songli addosso ben venti e 'l più codardo  
Già la testa real tagliar volea ;  
Ma il forte Scoto alla virtù riguardo  
Ebbe, e lo scampa dalla morte rea,  
Dicendo che nessun mai più gagliardo,  
Nè pari a lui guerrier trovato avea ;  
Comanda toglia via l' arme e lo scudo,  
E gli leghin le man quando sia nudo.

CXXXI

Fu fatto il tutto, e ben con poco affanno,  
Poi ch' è senz' arme, senza spiro quasi,  
E sopra un vil ronzin portato l' hanno  
D' un dei lor servitori ivi rimasi :  
Indi di far le bare ordine danno  
Per quei portar, che negli avversi casi  
Eran morti di lor, e son da trenta ;  
Tal che chi vive ancor se ne spaventa.

CXXXII

Lasciâr solo ivi il valoroso Ettore  
Martir vero d' amor, de' corvi preda ;  
Nè si degnar di sassi almen comporre  
Tomba, ove segno di pietà si veda.  
Al re di Lionese ogni uomo accorre.  
E vede il suo poter, nè par che 'l creda ;  
E seguitan la via, ch' hanno espedita,  
Con molti morti, ed un ch' è male in vita.



## CANTO IX

## ARGOMENTO



*Sanato dalla piaga il buon Cortese  
Parte da Maloalto, ed un guerriero  
Incontra che gli narra quelle offese  
Avute da un villano cavaliere.  
In questo il veggon con le membra prese,  
Che domanda pietade, e Giron fero  
Combatte a liberarlo: sciolto, giura  
Di cangiar la sua vita acerba e dura.*



**I**  
Or mentre questo avvenne, il buon Giron  
Della piaga sanato, che si porse,  
Errando andava, e sdegno era cagione  
Per un cruccio novel, che appresso occorre  
Contro al suo Danain; ch'oltra ragione  
Gli tolse di nascoso, e lunge corse  
Una donna ch'amava; e'n lui cercare  
Ebbe molte avventure altere e rare.

**II**  
Come di Maloalto è dipartito,  
Ad un guerriero il primo di s'avviene,  
Che portava lo scudo in due partito;  
Lieta il raccoglie, e compagnia gli tiene,  
Yannone insieme, ov'è il cammin più trito;  
E'l cavalier poi ch'alla selva viene,  
Dice a Giron: Ier sera qui trovai  
Il più discortese uom che fosse mai;

**III**  
Il più crudo, maligno e disleale,  
Che vince ogni altro, e vince ogni credenza;  
Nato per dilettarse in oprar male,  
Ed ottener in ciò somma eccellenza;  
Deh, se di compiacermi oggi vi cale,  
Ditemi, fa Giron, di che presenza  
È questo Cavalier? e ch'arme ha in dosso,  
Che forse quanto voi, parlar ne posso?

**IV**  
Ei porta l'arme sue divise in due,  
Non già come le mie, ma d'altra foggia,  
Rispose il cavaliere; e Giron fue  
Certo, ch'esso era quel, che nullo alloggia;  
Che in quella notte per preghiere sue,  
Sendo oscurato il ciel da vento e pioggia,  
Non poote indur che dentro l'accettasse  
D'un padiglione, e seco riposasse.

**V**  
E volentier s'accorda alle parole  
Del suo compagno, e pregalo ch'ei dica  
Quel che a lui fece; perchè appresso vuole  
Parlar di sua natura all'uom nemica,  
Più ch'altra, che già mai vedesse il sole;  
E che mette in oltraggi ogni fatica,  
Come un buon cavalier per mille vie  
Farebbe in virtù d'arme e'n cortesie.

**VI**  
Comincia il suo compagno adunque, e dice:  
Ieri a punto del di fra vespro e nona,  
Qui stesso in la medesima pendice  
Incontrai questo mostro, e non persona,  
Che con rozzo parlar più che non lice,  
Ingiuriosamente mi ragiona:  
Guardati cavalier, che ti bisogna  
Meco giostrar e riportar vergogna.

**VII**  
Io, che'l veggio, ch'è già di tutto presto,  
Incontinente sprono e non vo tardo;  
Quando sono al ferir, venne molesto  
Al mio caval; quantunque sia gagliardo,  
Un sasso in terra, e'n quel che'l'asta arresto,  
Rovinò in basso in manco ch'uno sguardo;  
Io rimasi di sotto e carco d'arme,  
Ch'a gran pena così poteva aitarne.

**VIII**  
Fu il primo a ridrizzare il mio destriero,  
Perchè sopra era, e caricato meno;  
S'appressa il discortese cavaliere,  
Senza parlarli, e si'l pigliò pel freno;  
Menal quanto più può fuor del sentiero;  
Tutto il dispoglia, e getta sul terreno,  
E la briglia e la sella in varia parte,  
E via caccia il caval, quindi si parte.

**IX**  
Io, che ciò veggio e mi ritrovo a piede,  
E del eader ancor fiaccato alquanto,  
Resto com'uom che'l suo dannaggio vede,  
Nè gli truova rimedio tanto o quanto,  
Prego il ciel che gli dia giusta mercede;  
E sto maraviglioso d'altro canto,  
Che si possa trovar in uom che sia  
Sì poco amore e tal discortesie.

**X**  
Or mentre così penso; ecco ch'arriva  
Un cavalier su la medesima strada,  
Con una donna di bellezza diva,  
Che'l volto avea di rose e di rugiada,  
Nobil negli atti, leggiadretta e schiva,  
Da seminar virtude, ovunque vada.  
Il cavalier villan tosto n'ha voglia,  
Più che per suo piacer, per altrui doglia.



XI

E giunto, ove venia, dice: Signore,  
Troppo vi veggio bene accompagnato;  
Ed io, che vo soletto a tutte l'ore,  
Aver vorrei questa donzella a lato.  
L'altro ch'è ben guerrier d'alto valore,  
Sorridente risponde al domandato:  
Veramente la donna non darei  
Ad uom che sia, se non piacesse a lei.

XII

Ma s'avvenisse pur che a lei paresse,  
Che di tanta beltade io fossi indegno,  
Forza saria ch'altrui si concedesse,  
Perch'io vo sottoposto al suo gran regno,  
Non ella al mio; ch'alle sue voglie istesse  
Obbediscon le mie siccome è degno.  
L'altro invidioso non istette molto,  
Ma s'invia verso lei villano e stolto.

XIII

E le dice: Madonna, voi parete  
Tanto bella a mirarvi ed avvenente,  
Che d'avervi compagna avrei gran sete,  
Con patto di trattarvi nobilmente.  
Rifutate costui con chi voi sete,  
E come vaga fuor, sia il cor piacente;  
Che se 'l contrario fate, io vi prometto,  
Che per voi ne verrà dannoso effetto.

XIV

Quando l'onesta donna ode il villano  
Con disdegnoso riso fa risposta:  
Se voi dite da ver, mi pare strano,  
Che faccia un cavalier simil proposta.  
L'altro eruccioso: Io non vi parlo in vano,  
E rispondete pur, che poco costa;  
Ma pensatela ben, che dal rifiuto  
Vi porta danno estremo esser venuto.

XV

Dic' ella allor con volto tutto irato:  
Voi sete il re della discortesia  
Bruttamente nutrito e peggio nato,  
A minacciar già mai donna che sia;  
E vi rifiuto qual vituperato,  
Qual pien di codardigia e villania;  
E vengane che vuol, che cruda morte  
Più tosto avrei, che un uom di vostra sorte.

XVI

Quando ell'ebbe finito, il discortese  
Si volge all'altro, e dice: Or ne conviene,  
Ch'ella impari alle vostre e le sue spese,  
E sien degli error suoi per voi le pene;  
Venite in giostra e vi farò palese,  
Che chi tal compagnia sì cara tiene,  
Si tien caro il morir o tal vergogna,  
Che più bella cercar non gli bisogna.

XVII

Così senz'altro dir del campo piglia,  
Così fa l'altro, e vengono a trovarse;  
Ma incontro a quel ch'è buono a maraviglia,  
Le forze del villan furono scarse;  
Sicchè alfin gli conviene arcione e briglia  
Lassar del tutto, e'n terra abbandonarse;  
Ma tosto si drizzò prendendo il freno  
Del suo caval di mal talento pieno.

XVIII

Poi gli dice: Io confesso, o cavaliere,  
Che nel primo giostrar son da voi vinto,  
Perchè avete caval del mio più fero,  
E con troppo furor nel corso ha spinto;  
Ma se sete guerrier perfetto e vero  
D'alto valor, come stimate, cinto,  
Discenderete ancor sopra la strada  
Alla pruova infallibil della spada.

XIX

Il buon signor che mena la donzella,  
Ch'è forse dei miglior che vada intorno,  
Volonteroso scende della sella,  
E 'l caval lega ove l'adombra un orno;  
In questo mezzo la persona fella,  
Ch'avea pensato il dionesto scorno,  
Rimontato a caval gli è incontro gito,  
Ov'esso altrove è vólto e sta impedito.

XX

Urta di dietro e crudelmente il pone  
Con la percossa fronte a terra steso;  
Nè di ciò sazio l'animo fellone  
Vuol ch'ancor senta del cavallo il peso;  
Il calca, il pesta, nè compassione  
Ha più di lui, che d'un che l'aggia offeso  
Nei parenti, figliuoi nel primo sangue,  
E qui il lassa tramortito esangue.

XXI

Ecco venir in quello un brutto Nano,  
Dicendogli: Signor, or vi sovvegna  
D'un gran ben ch'io vi fei poco lontano  
Da queste bande, e ricompensa degna  
Ve ne chieggio io, nè 'l mio pregar sia vano;  
Ma qual fra i veri amici si convegna.  
Rispose il discortese: Io tel consento,  
E darti guiderdon son ben contento.

XXII

Alla donna tristissima poi torna,  
E gli ricorda che 'l prezò sì poco,  
E come in testa avessi mitra o corna,  
Oltraggiato m'avete in questo loco;  
Ma vi rimosterò con pena adorna,  
Se dei simili a me si prende gioco;  
Mi seguirete omai, dovunque io vada,  
A piè, come staffier, che corra strada,

XXIII

Il mio scudo portando, e la mia lancia;  
Nè mai vivo lasciar, infin ch'io truove  
Lo spietato Breusso, ch'aggia a ciancia  
Quel ch'io v'ho fatto, e maggiorpene innuove.  
Così la poverella, che la guancia  
Bagna per più cagion d'amare pruove,  
Fa discendere a terra, per menarla,  
Allor che 'l rozzo Nan tutto alto parla.

XXIV

Come ben vi sovvien, signore, un dono  
Devete farmi, ed è gran tempo omai.  
Domanda, disse l'altro, perch'io sono  
Apparecchiato a farlo ove vorrai.  
Rispose il sozzo: Io mi terrò per buono  
D'aver costei, ch'io veggio in tanti guai.  
Il villan, che improvviso ciò l'assale,  
Vi pensa alquanto e fa risposta tale.

XXV

Io te la do, ma in questo conveniente,  
Che tu la meni giorno e notte a piede,  
Sicchè sia riso e scherno della gente,  
E del suo poco senno faccia fede.  
Il Nau s'accorda, ed esso incontinente  
Fa il brutto mostro di tal donna erede.  
Così via ne la mena, e quel villano  
Prende un altro cammin dal suo lontano.

XXVI

Poi che se ne sono iti, a trovar vegno  
Quel cavalier, ch'avea sì mal trattato;  
E per veder s'avea di vita segno,  
Gli allento l'elmo, e l'arme d'ogni lato:  
E si rileva alquanto, e col sostegno.  
Domandol, come sta? dice affannato:  
Che forte dentro e fuore impiegato era;  
Ma se riposo avrò, guarire spera.

XXVII

E quando intende poi che a piè son io,  
Che di già l'avventura gli avea conta,  
Mi supplica: Or prendete il destrier mio,  
E per tutto, ove il bosco scende e monta,  
Cercate il vostro e con l'affetto pio,  
Che mostrate or, ch'all'opre si conforta,  
Ritonerete a me, quando l'avrete,  
Poi quel ch'a voi parrà di me farete.

XXVIII

Io montato a caval per la foresta  
Sono andato smarrito un pezzo errando;  
Non trovo il mio caval, nè dove resta  
Il miser cavalier vo immaginando.  
Or guardate, signor se pari a questa  
Fu già mai villania veduta, quando  
I barbari nemici in una terra  
Entrati son dopo ostinata guerra?

XXIX

Or poi che raccontato ho del villano  
La gran discortesìa, finite voi  
Di lui narrar qualch'altro caso strano  
Simiglianti e maggior dei fatti suoi.  
Giron, che fu dolcissimo ed umano  
Disse: Io n'avrei da dir; ma par che a noi,  
Che a lui contrari semo, si disdica  
Di prenderne a parlar nuova fatica.

XXX

Però vi prego che mi disciogliate  
Della promessa e d'altro si ragioni.  
Così s'accorda, e poi che son passate  
Tra lor parole degli antichi e buoni,  
Ch'esso agli arbori intorno e alle pedate  
Riconosce, ove il miser con gli sproni  
Lasciò senza caval, che l'aspettasse,  
Nè l'ritrovando meraviglia fasse,

XXXI

Dicendo: Io'l lasciai qui, nulla è più certo,  
E che partito sia miracol pare.  
Mentre parlan così, dentro al deserto  
Veggion quattro guerrieri ivi arrivare,  
Ciascun d'arme onorate era coperto:  
Un Nano, ed un scudiero han seco a pare,  
Questo il scudo e la lancia in man si tiene;  
Sopra un bel palafreno il picciol viene.

XXXII

Ed un uom ben legato mena appresso,  
Tutto scalzo, e n'camicia e nudo in fronte.  
Conosce il cavalier, quando son presso,  
Il suo destriero alle fattezze pronte:  
E mostralo a Giron ch'egli è quell'esso,  
Di chi già avea le novelle conte,  
A cui gettò il villan la sella e briglia,  
E che 'l fece ire a piè di molte miglia.

XXXIII

E s'io non mi fallisco, chi gli è suso,  
È il cavalier medesimo, ch'io cercai.  
Disse Giron: Così tra l'arme chiuso  
Lo stimerei campion, che vaglia assai:  
E vorrei che fosse egli e fosse schiuso  
D'infermitade e degli avuti guai;  
Caro avrei di saperlo: e n'quel che viene,  
Se gli fa incontro e n'tai parole il tiene:

XXXIV

Io vi prego signor, che non vi spiaccia  
Di dirmi apertamente la cagione,  
Che costui qui sì strettamente allaccia,  
E gir il fa così nudo e pedone?  
Contento son ch'a voi si soddisfaccia,  
Rispose il buon guerrier tosto a Giron:  
Costui fu cavalier, ma di tal sorte,  
Ch'alla cavalleria fece onta e morte.

XXXV

Ah, rispose il cortese, se vi è chiaro,  
Che pur fu cavalier qualunque sia,  
Come gli sete voi di tanto amaro  
Di condurlo in tal guisa per la via?  
S'ei fosse disleal, codardo, avaro,  
Pien d'ogni vizio e d'ogni villania,  
Devreste aver rispetto non a lui,  
Ma pure a voi medesimo e a tutti nui.

XXXVI

Egli è pur cavalier come noi semo,  
C'ha di cavalleria l'ordine e 'l nome,  
S'egli è di onore e di virtude scemo,  
Carcato sia di più dicevol some.  
Il cavalier che n'ha dolore estremo,  
Si rivolge a Giron e dice: Or come,  
Non hanno i cavalier possanza intera  
Di punir chi non va per la via vera?

XXXVII

Non è l'ufficio nostro d'avere cura  
Di chi fa tradimenti, oltraggi e danni,  
A figlie, a donne, a quelli i quai Natura  
Non ha condotti ancora ai perfetti anni?  
E dar lor morte o penitenza dura,  
Domar l'orgoglio, e quei che torti affanni  
Donano ai semplicetti cori umili,  
Che son peggio che lupi ai bassi ovili?

XXXVIII

Gli risponde Giron: Veracemente  
Voi parlate da dritto saggio e ntero;  
E far dee quanto dite ogni possente,  
Ogni discreto e nobile cavaliere.  
Adunque disse l'altro immantinente:  
Io non vo fuor del cammin giusto e vero;  
Ch'egli ha fatto tal fallo in questo loco,  
Ch'ogni mal ch'io gli fo vi parrà poco;

XXXIX

E gli conta la cosa tutta a punto,  
Come l'altro narrata glie l'avia;  
Ben sa il tutto Giron, ma in sè compunto  
Di pietà vien della fortuna ria  
Di quel quantunque saccia ch'era aggiunto  
Al sommo fin di somma villania,  
E ch'era quel che a mezza notte bruna  
Il serrò fuori al lume della luna.

XL

Il chiama adunque e dolce poi domanda,  
S'altra volta ch'allor veduto l'abbia.  
Quell'altro in atto se gli raccomanda,  
E si fa in volto di color di sabbia:  
Io v'ho visto, mi credo, in altra banda,  
Alfin risponde con tremanti labbia;  
Non vi conosco molto ed ho ben fede,  
Che sete un cavalier ch'ogni altro eccede.

XLI

Non vi ricorda ben, Giron replica,  
Di quel che in questa notte mi faceste?  
Si disse l'altro e fei cosa nemica,  
A tutte virtuose genti oneste.  
Se m'acceftavi con maniera amica,  
Disse Giron, a meglio or ne sareste:  
Io vi deliberei da tante offese,  
Perciò sempre è guadagno esser cortese.

XLII

Ah, disse il miserel, non par ragione,  
Che la mia villania villan vi faccia:  
S'io non vi accolsi dentro al padiglione,  
Dritto non è che 'l bene oprar vi spiaccia:  
Dell' uom cortese al giusto guiderdone  
Obbligato è ciascun che satisfaccia;  
E chi fa il suo dever non merta lode,  
Ma chi mancasse ben faria gran frode.

XLIII

S'io fossi stato a voi qual esser deggio,  
Non saria cortesia la vostra or meco;  
Tanto è più chiaro don quel ch'io vi cheggio,  
Quanto più indegno e peccator mi reco;  
Nobiltade è giovar a chi fa peggio,  
E col lume ch'altri ha, condurre il cieco;  
Donar sempre, non vender la sua grazia,  
Di che spirito gentil mai non si sazia.

XLIV

Ora il raro valor in voi si svegli,  
Faccia oggi quel che 'l vulgo far non usa;  
Aiuti i suoi nimici, i suoi rubegli  
Quel, che per dispietato ogni uomo accusa;  
Forse pria che mi imbianchino i capegli,  
Scenderà grazia in me dal cielo infusa,  
Ch'io diverrò miglior; se nel mio scempio  
Di bontà date glorioso esempio.

XLV

Mille ragion direi ch'oggi m'insegna  
Necessitate e 'l mio commesso errore,  
Per cui ben si vedria ch'opra più degna  
Non porria desiar uom di valore;  
Ma perchè nobile alma si disdegna,  
Ch'un gli mostri il sentier di vero onore,  
Ond'ella a lui notissimo cammina,  
Senza ricordi altrui, preghi o dottrina;

XLVI

Non dirò più, ma sol vi metto avanti  
Le miserie ove io souo e l'ardir vostro,  
Al qual mill'altri cavalieri erranti  
Tenuti son del territorio nostro:  
E s'ei furo in virtù pregiati e santi,  
Ed io son di viltade orrido mostro;  
Più bella e rara gloria avrete in questo,  
Che in tanti anni che fur di tutto il resto.

XLVII

Qui si tacque egli; e 'l buon Giron ridendo  
Gli dice; O cavalier, come esser puote,  
Ch'essendo voi fellon com'io ne 'ntendo,  
Le strade dei miglior vi sien si note?  
Gli risponde egli allor: Tardi comprendo,  
Or che fortuna in tutto mi percuote,  
Il ben dal mal; e 'l gran bisogno è guida  
A pregar ben colui dove s'affida.

XLVIII

Qui soggiunse il Cortese: Volentieri  
A liberarvi in forza mi porrei;  
Ma non vi penso tal che al tutto sperai,  
Che correggiate i vostri vizi rei;  
E temo ancor che molti cavalieri  
Io non offenda ove giovar vorrei.  
Non, disse quel, ch'io ho in modo imparato,  
Che certo eleggerò contrario stato.

XLIX

Che fosse cortesia non sapea prima,  
Tutto il tempo allevato in vili imprese.  
Or la terrò d'ogni altra cosa in cima,  
Essendo quella ch'oggi mi difese.  
Dunque a voi sta, ch'io l'aggia in somma stima,  
E ch'io d'empio e villan torni cortese;  
Che se scampato son di questo inferno,  
Mi farò nobilissimo in eterno.

L

Alle parole sue Giron rivolto  
Al cavalier che prigioniero il mena,  
Per esso il prega e lo scongiura molto,  
Che lui deggia discior di questa pena:  
E ch'al valor, ch'esso ha nell'alma accolto,  
Più ch'all'altrui natura impia e ripiena:  
Di qual vizio è maggior deve guardare  
Un cavaliere intero e d'alto affare.

LI

Signor, rispose quello, io vel confesso,  
E cortese sarò ma in tempo e loco;  
A lui fo per vendetta quello istesso,  
Che alla mia donna fatto avea per gioco,  
Infra ch'io la ritrovi e quivi appresso  
Penserò meglio a quel ch'io deggio un poco;  
Ma di così tenerlo oggi mi piace,  
E qualche giorno ancor con vostra pace.

LII

Ah, rispose Giron, posate alquanto  
L'ira e pensate bene al dever vostro;  
Non è ingiuria qual sia, che tanto o quanto  
Ci deggia far uscir del termin nostro;  
Ogni virtuoso uom di pregio e vanto  
Dritto cammina al glorioso chiostro;  
Nè si de' vendicar l'altrui peccato  
Con peccato maggior di quel ch'è stato.

LIII

Sempre ho sentito dir che la virtude  
Il vizio vince e 'n voi contrario fia:  
Se la bontà, che 'n vostro cor si chiude,  
S'arrende all'altrui lorda villania,  
Raddolcischini in voi le voglie crude,  
E in gentil alma la vendetta sia,  
L'aver potuto, e lassar fare a Dio  
Giusto compensator al buono e 'l rio.

LIV

L'irato cavalier si cruccià al fine,  
Nè vuole a sue ragioni dare udienza,  
Dicendo: Io so che le virtù divine  
Dei difetti mortali han conoscenza;  
Ma quel che d'esso in alto si destine,  
Anco io gli ne vo' dar la penitenza;  
Che la somma giustizia pur c'insegna  
Di donar premio e pena ai merti degna.

LV

Gli soggiunse il Cortese: I voglio ancora  
Pregarvi, e che 'l pregar non vi dispiaccia:  
Che dell'ira che in voi per lui dimora,  
Ai miei desir presente se ne faccia:  
E che 'l traggiate di tai lacci fuora,  
E liber possa gir ove a lui piaccia.  
Or quell'altro gli dice acerbo e corto,  
Che no 'l vuol far, e che l'intenda scorto.

LVI

Disse adunque Giron: Pensate bene  
O la forza o l'amor qual più vi piace;  
Perchè un dei due sciorrà quelle catene,  
Ma più cara mi fia la vostra pace.  
Il cavalier, che 'l suo voler ritiene,  
Dice: Uom non so, che quel che più mi spiace,  
M'induca a far già mai, foss'ei d'acciario,  
E cavalieri avesse un centinaio.

LVII

Io non son già d'acciario e sol mi trovo  
E contra voi per lui chieggio quistione,  
Grida il Cortese; e quel, che ingiusto e nuovo  
Gli pare il caso e fuor d'ogni ragione,  
Risponde: A maraviglia assai mi muovo,  
Che pel più traditore e rio campione,  
Che portasse arme mai sopra la terra,  
Meco senza cagion vogliate guerra.

LVIII

Or se fosse tre volte, quattro e sei  
Più tristo e fosse la malizia stessa,  
Liberarlo di certo anco vorrei,  
Sol per la cortesia ch'ho in core impressa;  
E poi che dispregiate i preghi miei,  
Da questa lancia mi sarà concessa  
La grazia ch'io domando: or difendete  
L'avarizia inver me ch'usata avete.

LIX

E così l'uno e l'altro dilungato  
Si ritorna a ferir con gran tempesta.  
Giron perchè era alquanto corrucciato,  
Gli pon la mira in mezzo della testa,  
E col medesimo colpo ha riversato  
Lui col cavallo; e tutta la foresta  
Ne risonò d'intorno: ei quivi il lassa,  
E verso il prigionier più oltre passa.

LX

Il discioglie e gli rende libertade,  
Pocchia il fa rivestir di nuovi panni,  
Facendol ricco d'altrui povertade  
Che spoglia un altro, e 'mette in pari affanni.  
In questo è l'altro surto e con le spade  
Cercar di ricovrar gli avuti danni.  
Va, ritrova Giron, altero grida,  
Ed a nuova battaglia anco il disfida.

LXI

Che ben d'alta prodezza era fornito  
Non però tal che 'l suo nemico agguaglio.  
Gli dice: Io son da voi stato avvilito,  
Ma non scuopre un colpir quanto altrui vaglie;  
Se di cavalleria sete compito,  
Il mostrerete in nuove altre battaglie:  
Difendetevi ben col brando in mano,  
E poi sia vostro il cavalier villano.

LXII

Se non, di a voi lasciarlo non intendo,  
Se non vincete alla seconda pruova.  
Dice Giron; per quel ch' in voi comprendo,  
Voi ricercate ancor vergogna nuova;  
Non è saggio colui che danno avendo  
Cerca di medicina e 'l mal rinuova;  
Io vi consiglierai che vi posasse,  
E per oggi tal onta vi bastasse.

LXIII

Come, risponde quel, dunque sicuro  
Sete così di vostre forze estreme?  
Or venite pur ch'io non vi curo;  
Che se breve è il poter, il cor non teme.  
E si avventa ver lui spietato e duro,  
Che come irato mar per rabbia freme,  
Giron si tira a dietro e dice: Innanzi  
Facciamo i patti più chiari che dianzi.

LXIV

S'io vi abbatto di nuovo, io vo' che sia  
D'ogni quarela sciolto il prigioniero.  
Risponde l'altro: Se la virtù mia,  
Come altra volta suol, mi dice il vero,  
A tutti e due farò la scortesia,  
Ch'esso ha mertato, e voi troppo leggiero  
Cercando andate; e s'abbattuto io resto,  
Lui vi consento e dei poltroni il resto.

LXV

A queste alte parole il brando leva  
L'animoso Giron e proprio il coglie  
Sopra la fronte e così ben l'aggreva,  
Ch'ogni spirto e vigor tosto gli toglie.  
Non così caggion, quando il verno neva,  
Mosse dall'Aquilon le secche foglie;  
Com'esso un'altra volta cadde giue,  
E stette come morto una ora o più.

LXVI

Poi verso il prigionier Giron ritorna,  
E vuol di lui saper la patria e 'l nome.  
L'altro ad aprirgli il tutto non soggiorna;  
Dice che Serse è detto e narra come  
D'Ettor il Brun l'alta progenie adorna  
Era la sua di sangue e di cognome;  
E Galealto il figlio veramente  
Ebbe amico strettissimo e parente



LXVII

Giron si maraviglia e poi gli dice:  
Come possibil è, che sendo in voi  
Di casa, che in virtù fu vincitrice  
Di chi mai nacque e nascerà da poi,  
Siate al mondo sì povero e 'nfelice,  
Che odiate lealtade e tutti i suoi?  
Nè seguitate il cammin ch' Ettore feo,  
Ma quanto esso fu buon, voi siate reo?

LXVIII

Risponde sospirando: Nutritura,  
Credo che cagion fu del mio difetto:  
Che più che 'l padre può, più che Natura,  
Come i saggi filosofi hanno detto,  
Tennemi in casa e vissi alla sua cura,  
Bruno il fellon, là dove a mio dispetto  
Imparai d'esser crudo e disleale,  
Invido, impuro e vago d'ogni male.

LXIX

Ma vi prometto bene e do la fede  
Di quel che omai sarò, non quel ch'io fui,  
Che vostra cortesia mi farà sede  
D'ogni virtù, ch'io riconosco in vui;  
E così Dio vi dia larga mercede  
Del buon voler che voi portate altrui;  
Come udirete tosto il vostro Serso  
Di quel ch'esser soleva, tutto il reverso.

LXX

E potrete ben dire a tutto il mondo  
D'aver fatto miracol così raro,  
Quanto ne fosse mai primo o secondo  
Da tenervi fra noi pregiato e caro:  
Ch'io non avea desir nè ve lo ascondo,  
Che d'esser sempre a chi ben vive amaro;  
E s'io non vi scontrava o non moriva,  
Conduceva mill'alme a trista riva.

LXXI

Qui ripiglia Girone: Ed io vi lasso  
Con questa condizion del tutto sciolto,  
Che camminate omai con giusto passo  
Verso Dio prima, ov'ogni bene è accolto;  
Poscia di vero onor non sia mai lasso  
L'animo vostro alle gran lodi volto;  
Sicchè possiate dire a viso aperto  
Vostro alto sangue e sia creduto certo.

LXXII

E sappiate di ver, che men fatica  
È l'esser buon, che 'l suo contrario assai;  
Chi natura ave dei miglior nemica  
A sè dà più ch'agli altri affanni e guai;  
In quanti aspri travagli ognor s'intrica  
Un cor villano, e non ha pace mai?  
S'egli ottien quel ch'ei vuol, vive di torti;  
Se no'l puote ottenere, ha mille morti.

LXXIII

Qual tormento maggior fu in Siracusa  
Di quel che sente un uom che male adopre?  
Ha dentro l'alma chi tutt'or l'accusa,  
Gli pone innanzi e biasma l'inique opre,  
Che se con gli altri fuor val qualche scusa,  
A sè medesimo il miser no'l ricuopre;  
E che gli val, se tutto il mondo inganna,  
Se al fin sè stessa coscienza danna?

LXXIV

Ma qualpiacer è quel d'un che si veggia  
Camminar dritto ove comanda il cielo?  
E che la virtù segue e non vaneggia,  
Con vivo, assicurato, ardente zelo?  
E se ben non ha sempre, quanto chieggia:  
Non ha maggior in sen caldo nè gielo;  
Che chi sol per virtù la virtude ama,  
Non cura chi beato il mondo chiama.

LXXV

Quanti ne veggiam noi poveri e nudi,  
Che non portano invidia ai panni d'oro?  
Che più dolcezza a quei dan le virtudi,  
Che le gemme e gli onor non fanno a loro.  
Non son stampati tra mortali incudi  
I meriti della palma e dello alloro;  
Pria son mossi dal cielo e vengon poi,  
Là dove son pregiati a trovar noi.

LXXVI

Che lodato tesoro è cortesia,  
Come amato, stimato, utile e caro!  
Ella par ben che la radice sia  
Di quanto vien fra noi soave e raro:  
È il vero cibo d'ogni anima pia,  
Che mai non si trovò per tempo amaro;  
Sè medesima diletta, agli altri giova,  
E tanto cresce più, quanto è più in pruova.

LXXVII

Quanto piace il pensar seco la sera,  
Molti ho servito e nessun oggi offesi!  
Questo e quel d'onta e di fortuna fera  
Col proprio sangue mio giusto difesi;  
Il mio buon nome, la mia gloria altera  
S'andrà spargendo in tanti bei paesi;  
E s'ascosa anco fia, non torna vota,  
Poi ch'a te stesso, che l'oprasti, è nota.

LXXVIII

Conviensi a ciaschedun ch'al mondo è nato,  
Ma doppiamente all'uom di nobil prole;  
Egli esempio degli altri è riputato,  
Ch'ogni uomo il mira, come Clizia il sole.  
Quanto anco è vilipeso e vive odiato  
Chi fa il contrario, che 'l suo padre suole!  
E se gli possa dir: Di lui possiede  
I ben, non le virtù quel falso erede!

LXXIX

Come a voi già, di ch'io mi maraviglio,  
Che mille volte il dì non vi uccideste:  
O senza far di voi ferro vermiglio,  
Sol di vergogna morto non cadeste,  
Ricordandovi sol, che indegno figlio  
Foste di tal, ch'avea le voglie preste,  
Sempre più nell'altrui, che nel suo bene,  
E voi cercate in noi dolore e pene.

LXXX

Or io non dirò più, poi che m'avete  
Assicurato di cangiar la voglia;  
La qual cosa se saggio manterrete,  
Non avrete mai più periglio e doglia;  
Ed io, se vi vedrò d'onesta sete,  
Farò per voi più, che per gli altri soglia;  
Ch'un convertito al ben lasciando il male,  
Per cento nati buon sovente vale.

LXXXI

Qui finisce Girone e dà licenza  
Al prigionier, ch'ove gli piace vada,  
Ed egli allor con somma riverenza  
Gli soggiunse: Signor se ciò vi aggrada,  
Di voi mi date vera conoscenza,  
Ch'io scaccia almen qual onorata spada  
Mi tornò in vita, e qual cortese lingua  
Fa, che'l torto cammin dal buon distingua.

LXXXII

Gli risponde il Cortese: A questa volta  
Non vel poss'io già dire e ben vi prego;  
Che villania non paia a chi m'ascolta,  
Se domanda sì picciola vi nego;  
Che senza essermi forza e sia ben molta,  
A scovrir il mio nome non mi piego.  
Il lassa e sol col cavalier n'è gito,  
Ch'avea lo scudo suo mezzo partito.

## CANTO X

## ARGOMENTO



*Girone incontra Meliadus prigioniero  
Ed assale i guerrier, che l'hanno avvinto,  
Vittoria ottiene, e in libertà lo pone:  
Poscia ritruova Ettor sul campo estinto.  
Presta gli ultimi uffici il buon Girone  
Alla misera Tessala, e col vinto  
Scotto s'abbatte. Di Danain il fatto  
Ode, e ne lascia poi Scotto disfatto.*



**I**  
Vansene adunque in mezzo la foresta,  
Ove impedito più segue il cammino;  
Nè truovan cosa lor dolce o molesta,  
Che tutto solitaria era il confino;  
Sul mezzo giorno il buon Giron s'arresta,  
E gli par di sentir assai vicino  
Calpestar di cavai, che'l bosco preme,  
A già si scuopre molta gente insieme.

**II**  
Questo del re di Scozia era il nipote,  
Che con la compagnia restata in vita  
Più diligentemente ch' allor puote,  
Cerca il suo albergo ch' a posar l'invita;  
Vengon le bare innanzi assai remote  
Degli altri che segnian la strada trita,  
Portando quei che'l re Meliadusse  
Si valorosamente a morte indusse.

**III**  
Dopo le bare, i cavalieri armati  
Venivan presso e po' la damigella,  
Cagion che questi furono ammazzati,  
E che molti altri il dì votar la sella.

Indi vien con le mani e i piè legati  
Il re di Lionese, che sua stella  
Biasma in sè stesso, e più si duol del caso  
Del suo compagno così mal rimaso.

**IV**  
Come son più vicini, tra pianta e pianta  
Giron e'l cavalier ratto s'asconde,  
Per rimirar qual sia la schiera e quanta,  
E spiar di lor gire il dove e'l d'onde;  
Quando vede color, che croce santa  
Portan sopra la cassa d'erbe e fronde,  
Dice all'amico: A quel ch'io ne riscontro,  
Han trovato costor non buono incontro.

**V**  
Quando è passato ogn'uom, veggion venire  
Sopra un ronzone il re, che a guardia stava  
Di quattro rozzi arcier, che'l facean gire,  
E ciascun assai spesso il minacciava;  
E va pensoso e tra disdegni ed ire  
Mal volentieri a questo s'accordava.  
Giron riguarda il portamento altero,  
E pensa in sè, che sia buon cavaliero.

**VI**  
E'l dice all'altro; e quello: Or sia che vuole  
Villano o buon guerrier che a noi ne cale?  
Gli risponde Girone: Ei me ne duole,  
E lasciarlo così saria gran male.  
Ed ei cruccio delle sue parole:  
Se ve ne increbbe bene a lui che vale?  
Varragli sì, che trarlo di prigionie  
In ogni modo vo', disse Girone.

**VII**  
E'l suo scudo ad un ramo tosto appende,  
La lancia appoggia in quel medesimo lato,  
Spinge poscia il cavallo, e'l passo stende,  
Ove il re passa tutto addolorato;  
Il saluta, il domanda e da lui intende,  
Come era cavalier, ma sventurato,  
Nè così forte come allor bisogna,  
Tal che di sè medesimo avea vergogna.

VIII

Mio mancamento e mia tristizia, dice,  
Mi fan questo disnore e questo danno.  
Allor un di sua guardia: Tu infelice  
T'hai procacciato, stolto, tanto affanno;  
Non sai tu ben ch' al saggio si disdice  
Cose tentar che riuscir non sanno?  
Credesti esser un Dio che tutti noi  
Pensasti di disfar coi colpi tuoi.

IX

Dunque disse Giron: Ha combattuto  
Con quanti sete qui costui si solo?  
E tanto danno avete ricevuto,  
Quanto io veggio ai segnali e tanto duolo?  
Guardal poi meglio e l'ha riconosciuto,  
E dice: Questo è l' nom ch' onoro e colo,  
Il re Meliadusse; e ben son io,  
Se no' l' so liberar, codardo e rio.

X

E ritorna volando ov' è rimasto  
Lo scudo, la sua lancia e l' suo compagno;  
E perchè non si può quel ch' è nel vaso,  
Veder quando esso sia di argento o stagno,  
Il vuol tentar e dice: In altro caso,  
Caro fratel, se avete mai guadagno,  
O se foste prode uomo, in questo punto  
Ben vi è mestier che'l gran bisogno è giunto.

XI

Rispose quello: A dirvi il ver mai troppo  
Non valse in arme, ed oggi manco vaglio;  
Egli è ben ver che per un solo intoppo,  
A mezzan cavalier talor m' agguaglio;  
E quando fugga più che di galoppo  
Il mio nemico, allora io frappo e taglio;  
Ma là dove ei s' arresti e mostri il dente,  
Penso al mio fatto e vo come prudente.

XII

Oggi, dice Giron, disposto m' aggio  
Di farvi aver onor in sempiterno;  
E far veder di voi sì altero saggio,  
Ch' ogni miglior guerrier avrete a scherno:  
E che mandiate a vostro gran vantaggio  
Molte anime peccanti nell' inferno:  
E liberiate di prigion un degno  
D' aver sopra i miglior lodato regno.

XIII

Noi girem tutti soli e voi ed io,  
Contro a quei pochi che passati sono;  
Non può ben contrastare il buono al rio,  
Sicchè tosto n' andranno in abbandono;  
Onor di qua, di là merto da Dio  
N' avremo e l' cavalier, di ch' io ragiono,  
Ci fia sempre obbligato e vo' che vostra  
Sia senza il nome mio la gloria nostra.

XIV

Io non compro la gloria così cara,  
Risponde il cavalier, ma vostra sia;  
E se vi costerà la morte amara,  
Dovuto guiderdone il ciel vi dia.  
Ch' io non ebbi ancor mai la mente avara  
Di tentar cosa che certa è follia;  
Andate tutto solo e sia la palma  
Del corpo vostro che sarà senz' alma.

XV

Furo in contenzion per poco d' ora;  
Ma il buon Giron che tutto fa per gioco,  
Gli dice, che convien che quivi mora  
Per le sue man, come guerrier da poco,  
O che seco verrà; quel sì scolora,  
E per fuggir la brace, entra nel foco:  
Per timor, c' ha di lui di andar fa patto,  
Ove pensa esser già vinto e disfatto,

XVI

Dicendo: S' io ne scampo a questa volta,  
Non vo' compagno aver più di me ardito.  
Vannosi adunque per la selva folta  
L' un tutto ardente e l' altro sbigottito;  
Giungon correndo ov' è la schiera accolta,  
E l' cavalier ch' avea preso partito  
E per disperazion fatto è sicuro,  
Grida da lunge in parlar alto e duro:

XVII

Io vi disfido a morte, or vi guardate,  
Cavalier da queste arme ch' io vi porto.  
Il primo che ritruova a gambe alzate  
Abbatte a terra in un momento morto;  
Un altro che di quello ebbe pietate,  
Gettò sì ben che poi non è risorto:  
Poi segue al resto, quanto può più innante,  
Fatto miglior all' opre ch' al sembante.

XVIII

Che tanta fede aveva nel valore,  
Ch' ei vedeva in Giron ch' appresso viene,  
Che non conosce più che sia timore;  
Ma Lion rapacissimo diviene;  
E discorreva ben dentro al suo core,  
Che a sì gran cavalier non si conviene  
Mettersi in perigliosa aspra avventura,  
Se l' altrui forze e sue pria non misura.

XIX

In questo che ciascun dubbioso resta,  
Onde lor vegna l' improvviso assalto:  
Ecco il fero Giron con l' asta in resta,  
Com' aquila venir che scenda d' alto  
Sopra cervetta lunge alla foresta,  
Ove sia senza prun nudo lo smalto,  
Con l' ali chiuse e con gli aperti artigli  
Desiosa di fargli in lei vermigli.

XX

Ben si scorge il valor ch' ei porta in seno,  
A vederlo arrivar, per ch' il rimira;  
Il primo ch' ei ritruova sul terreno  
Pon di maniera che mai più non spira;  
Fere il secondo e non gli nuoce meno,  
Perch' addoppiando va la forza e l' ira;  
Ch' ei vede ben che son tai cavalieri,  
Ch' oprar tutto il potere era mestieri.

XXI

Dopo i due primi, sopra il terzo spinge,  
Ch' era del re di Scozia assai congiunto,  
La grossa lancia del suo sangue tinge,  
E gli toe l' alma in quel medesimo punto;  
Ruppesi l' asta ed esso non s' infige,  
Ma come quel ch' è di desir compunto,  
Già fuori ha tratta l' onorata spada,  
Larga facendo e sanguinosa strada.

XXII

Folgore il dì pareo, tempesta e vento  
Dal ciel mandato per disfare il tutto ;  
Ivi non val fortezza od ardimento,  
Che contra a tal guerrier non faceva frutto ;  
Son molte selle vote in un momento,  
In un momento è pien di sangue e lutto  
La terra è l'aria ; e troppo taglia e pesa  
Il nobil brando a cui non val difesa.

XXIII

Quando vede lo Scotto, il duce loro,  
Tanti colpi incredibil e tai pruove,  
Benchè in arme non sia semplice e soro,  
E grandissime guerre ha fatte altrove ;  
Si maraviglia e pallido, come oro,  
Per la pietà dei suoi pur dice : O Giove,  
È questo Marte il fero tuo figliuolo,  
Che tanti uccide e si può dir ch'è solo ?

XXIV

Un de' suoi cavalier che si fuggiva,  
E sente il suo signor che così dice,  
Rafferma : E' non ci sia persona viva  
Di quanta aviam con noi turba infelice,  
Se noi non ricerchiam qualch' altra riva,  
Che sia ben lunge, e nuova altra pendice :  
E se noi fossim quattro volte e sei,  
Più che non siam, l' istesso ne direi.

XXV

Ben conosce egli in sè, che 'l vero ha detto ;  
Pur più che 'l danno, la vergogna teme,  
E pensa, troppo è sconcio e gran difetto  
L' abbandonarsi alle disgrazie estreme ;  
Trae fuor la spada e colmo di dispetto  
Ne va dove Giron la turba preme ;  
Grida : Voltati a me, lassa ire omai  
Gli altri e forse tuo par ritroverai.

XXVI

No 'l rifiuta Giron, ma lieto e presto  
Ratto ne va dove appellar si sente,  
E ben gli fa veder ch' a lui molesto  
Non men sarà che fosse alla sua gente ;  
Ma con più forza che non fea nel resto,  
Gli scaricò su l' elmo un tal fendente,  
Nel suo proprio arrivar che piastra o maglia,  
Contro a tanto furor non è che vaglia.

XXVII

Cade a terra stordito e non rinvenne  
Di gran tempo di poi, nè lui riguarda  
Il buon guerrier ; ma come avesse penne,  
Sopra gli altri s' avventa e non ritarda ;  
Or nessun più la forza sua sostenne,  
Quando il capo ch' avea per morto guarda ;  
Fugge ciascuno e resta il campo solo  
Al feroce Giron rotto lo stuolo.

XXVIII

Due sue donzelle e la dama penosa,  
E 'l re Meliadusse ancor legato  
Soli erano ivi e l' altra turba odiosa  
Parte è fuggita e parte è morta al prato.  
Giron con la sua spada sanguinosa  
Taglia le corde ond' era circondato  
Il famoso guerrier, l' altere mani  
Dai vicin già temute e dai lontani.

XXIX

Poi scende del cavallo e dolce il prega,  
Che gli monte di sopra e mostra doglia  
Della disgrazia avuta ; esso no 'l nega,  
Accetta il don con amorosa voglia ;  
Il ringrazia e la fronte in basso piega,  
Come uom cortese che 'l dever suo scioglia.  
Gli rispose Giron : Se 'l poter nostro  
Fosse maggior, tutto sarebbe vostro.

XXX

Che gran peccato par ch' ad un uom tale  
Altro già mai che gran ventura avvenga ;  
Ma che or libero siate d' ogni male,  
A Dio la gloria e non a me ne vegna ;  
Il qual, sapendo quanto in alto sale  
La virtù vostra e dell' onor ch' è degna,  
Non l' abbandona ove il bisogno chiede,  
Dando ai merti di lei giusta mercede.

XXXI

E così detto sul picciol ronзино,  
Ond' era già disceso, esso rimonta.  
Il re che 'l vede riverente e 'nchino,  
Gli dice : O signor mio, troppa è grand'onta,  
Ch' un cavalier sì raro e pellegrino,  
Al cui sommo valor nullo oggi monta,  
Cavalehi bestia tal che nata appare  
Per far l' onor sovr' essa vergognare.

XXXII

Perdonatemi pur, dicea Giron,  
Che vergogna altrui far non può cavallo :  
E sia vituperato oltra ragione  
Tutto pien d' ogni macchia e d' ogni fallo,  
Sendovi stato sopra un tal campione  
Ch' avanzò ogni altro, e tutto il mondo sallo,  
Anzi d' esserci io su mi pregio tanto,  
Ch' eterno serverò l' onore e 'l vanto.

XXXIII

Nè compagnia potendo a voi tenere  
In miglior grado, almen la terrò io  
Nelle disgrazie che sovente avere  
Veggiamo i buon che così piace a Dio ;  
E 'l mio caval vi supplico godere,  
Infìn che se ne truovi altro men rio.  
Mentre parlan così con dolce riso  
Viene il guerrier che lo scudo ha diviso.

XXXIV

E dice : In mia mal ora vi scontrai,  
Per mia rovina sola e per mio danno,  
Sopra me son caduti tutti i guai ;  
Voi sete sano e costui fuor d' affanno,  
Io mi truovo ferito e non fui mai  
In peggio stato, e vissi pur qualch' anno,  
Voi sete allegri insieme ed io mi truovo  
In antica sventura e dolor nuovo.

XXXV

Or, rispose Giron lieto e cortese,  
Non restate perciò sì sbigottito ;  
Ch' un' altra volta a vie maggiori imprese  
San resterete voi, quand' io ferito ;  
E se ben questo è stato a vostre spese,  
Ne sarete tenuto alto ed ardito ;  
Che si può dir che 'l vostro brando e voi  
Guadagnâr l' avventura e salvâr noi.



xxxvi

Non si accorda si bene il cavaliere  
All' onorato dir, ma pur si tace.  
Giron che solo al re tiene il pensiero,  
Gli domanda: Signor s'ei non vi spiace,  
Ditemi l'arme vostre in qual sentiero  
Lasciaste, ed ove il scudo e l'elmo giace?  
Elle son là, diss'ei, dove disceso  
Fui come morto e poi legato e preso.

xxxvii

Dismonta ei da cavallo e l'arma prende  
D'un che era morto, e tosto ne ricuopre  
Il re famoso, ch'ancor esso scende,  
Ringraziandolo assai di sì care opre;  
Poi di cortesia pien la vista stende,  
E squadra ben lo scudo ch'ivi adopre:  
E gli dice: Signor vergogna parme,  
Che voi portiate, oimè, sì ignobili arme.

xxxviii

Or voi portate un scudo abbietto e vile,  
Che quei di Cornovaglia usano in guerra;  
Non si conviene a cavalier gentile,  
Che sì alta virtù nel petto serra.  
Giron risponde: Io non so quale stile  
Sia quel degli altri o chi ben face o erra:  
Questo so ben ch'assai forse onorato  
Si può dir, ch'oggi sopra me sia stato.

xxxix

Io l'credo e l'ho ben visto, il re replica,  
Pur io vi prego che 'l lasciate stare.  
Giron, che 'n compiacergli s'affatica,  
Ad un arbor l'appende ch'ivi appare;  
Poi ne prende un della schiera nemica,  
L'addatta al collo e se ne vuole andare;  
Come il re appeso il vede, il prende tosto,  
E sopra il petto suo se l'ha composto.

xi

Come, disse Giron, s'ei fa disnore,  
E perchè voi medesimo ora il portate?  
Rispose il re: Perchè più grande onore  
Non ebbe scudo ancor per altra etate.  
Rise il Cortese, e con benigno amore  
Lui domanda: Ove gir vi contentate?  
Ed ei: Dov'io lassai con disconforto  
Ferito il mio compagno e forse morto.

xli

E così detto, verso la donzella  
Il passo indirizza che dolente stava;  
La racconsola e poi ricerca s'ella  
Di tornar a veder si contentava  
Che fosse di colui che su la sella  
Sì gran prouve avea fatte, e che l'amava  
Più che sè stesso, ed avea mostro segno  
Di non esser di lei campione indegno?

xlii

Rispose ella piangendo: S'a voi piace  
Di farmi, ove offerite, compagnia,  
Maggior non posso aver dolcezza e pace,  
Ch'esser ov'esso vivo o morto sia;  
E ben mi credo ch'amorosa face  
Non fosse ardente mai quanto la mia  
Verso di lui; nè fede così pura  
Vide forse già mai tempo e natura.

xlili

Così tutti il cammin prendono insieme,  
E Giron del compagno alle preghiere  
Lassa il picciol ronzino e 'l dorso preme  
Al più forte destrier che puote avere  
Di quelli, il cui signor è morto o geme,  
Che molti fur dell'abbattute schiere;  
E si fa per la via contare il caso,  
Per lo qual prigioniero è il re rimasto.

xliv

E di quel cavaliere ha gran pietade,  
E brama assai di ritrovarlo in vita;  
Ma la sentenza in altra parte cade,  
Ch'al meschin l'età sua truovan finita;  
Giaceva esangue e 'ntorno avea le strade  
Vermiglie sì, che ben pareva uscita  
Con vendetta del tor la ben nata alma,  
Che in un'ora acquistò cipresso e palma.

xlv

Di che tutti si fan dolenti e tristi;  
Ma più degli altri la vezzosa figlia,  
Che con pianti di strida e sospir misti,  
A disperata cosa si assimiglia.  
Ah! cruda terra perchè non ti apristi?  
Dic'ella e tiene in lui fisse le ciglia,  
Quando si spense il sol d'ogni virtude  
Fabbricato alto e da celeste incude?

xlvi

Gettasi a terra e così gli altri fanno;  
Truovan che 'l volto avea di sangue pieno.  
Ella con quel che può pensarsi affanno,  
Del lagrimar ond'avea colmo il seno,  
Lava le piaghe, e coi capei che stanno  
Con Febo al par, quando è più il di sereno,  
L'asciuga e netta, e poi gli dona baci,  
Senza numero aver, fidi e veraci,

xlvii

Dicendo: O vita, o speme, o desir mio  
Troppo compraste, oimè, l'amor mio caro,  
Per me sempre mai pena e dolor rio  
Aveste in vita ed or fin troppo amaro;  
Dolce, onesto, cortese, fido e pio  
Foste ver me, nè mai vi vidi avaro,  
Se non in ubbidirmi ove il periglio  
Vi pregai di schivar con buon consiglio.

xlviii

Quanto il vedervi mio mi dava gioia,  
Tanto il timor ch'avea m'era più doglia;  
Sempre par che d'altrui si fugga e muoia  
Quel che si brama più, che far si soglia,  
Sempre ha mille cagion di eterna noia  
L'empia fortuna, infin che al tutto spoglia  
Oggi bene ai miglior d'essi nemica  
Troppo possente e dei peggior amica.

xlix

Deh come sul fiorir di sì verdi anni  
Tanto valor fu seco e tal bontate?  
Non porrà ricovrar gli avuti danni  
Il miser mondo in alcun'altra etate;  
L'alta cavalleria sempre in affanni  
Esser devria, ch'è giunta in povertate;  
Sian tutte l'arme insieme e i cavalieri  
Per lui sol vendicar crudeli e ferì.

L  
 Poi che per me perdeste voi voi stesso,  
 Che posso in cambio or io perder per voi?  
 Che se mancasse mille volte adesso,  
 Non avria ben pagati i dever suoi  
 Questo spiatato spirito che si presso  
 Vedendo quello a cui prima nè poi  
 Non visse e non vivrà persona eguale,  
 Giaccer così non spiega a fuggir l'alc.

LII  
 Io non sapeva pria che fosse Amore ;  
 Ma come vidi voi, ben lo imparai,  
 Ben m'arse, e m'arde ed arderammil core  
 Foco più degno, oimè, che fosse mai ;  
 Ma in breve ben lunghissimo dolore,  
 In poco dolce molto fel trovai ;  
 E quando poi sperai più amica sorte,  
 Truovo il mal vivo e le speranze morte,

LIII  
 Truovo morto il mio ben, truovo me viva,  
 Di che troppo ho vergogna e me ne duole.  
 Io vivo, ah lassa, della vita priva,  
 Priva di tutto, oimè, priva del sole ;  
 Son di questa alma e di me stessa schiva,  
 Di questo spirito, che fuggir non vuole ;  
 Non vuol forse fuggirsi, infin che scerna  
 Vicin voi seggio di virtude eterna.

LIII  
 Ben scerne il seggio, ma la miglior parte,  
 Me lassando soletta, in alto è gita,  
 Ove onorata da Ciprigna e Marte  
 S'è col sommo Fattor per sempre unita ;  
 Di me so che le incresee, e forse parte  
 A sciorre il nodo, e lei seguirmi invita ;  
 Il che tosto avverrà, che senza lei,  
 Non pur qua giù ma in ciel non resterei.

LIV  
 Perché il mio paradiso e la mia pace  
 Esser non può, se non ov'essa sia.  
 Se nulla al tutto, fuor ch'ei sol, mi piace,  
 Com'esser può che lunge mai ne stia ?  
 Il cieco mondo misero e fallace  
 Come poss'io pensar che ben mi dia,  
 Poi che piacque a chi'l fe' di dispogliarlo,  
 E pover meco in sempiterno farlo ?

LV  
 Io fuor che voi null'altra cosa bramo,  
 E certo so che voi me sola amaste ;  
 So che sentite, con che duol lui chiamo,  
 Con quale amore e con qual fiamme caste ;  
 Ch'ogni or di pudicizia il verde ramo  
 Mantenni intero, e voi me ne lodaste ;  
 Mi stimaste da più, teneste in pregio  
 Questo assai più che di beltade il fregio.

LVI  
 Io l'pensai sempre, e se n'avea dottanza,  
 Troppo me ne accertò questo empio giorno ;  
 Che per me non temeste la possanza  
 Di tanti gran guerrieri aver intorno ;  
 Che abbatte mille mondi ave speranza  
 Chi sia d'amor e di valor adorno ;  
 E non senza ragion che la mia sorte,  
 Non la virtù d'altrui v'ha data morte.

LVII  
 Così disse la donna, e poi si tacque  
 Dal dolor, dai sospir, dal pianto vinta,  
 Mirando quel che troppo, oimè, le piacque,  
 E l'immagine sua senz'alma estinta,  
 Di più calde rigando e più larghe acque  
 La bella faccia di pietà dipinta ;  
 Ma, poi ch'alquanto può ritrar la lena,  
 Al re parlava di cordoglio piena :

LVIII  
 Deh ditemi, signor, s'al suo morire,  
 O innanzi pur vi fece mai palese,  
 Ove deveste il corpo seppellire,  
 In questo quinci, o in altro stran paese ?  
 Ed ei contento fu del tutto dire  
 A parte a parte quanto d'esso intese.  
 Quando l'ode Giron tener non puote,  
 Che non bagni di lagrime le gotte,

LIX  
 Dicendo: Ah troppo danno ha il mondo avuto  
 Di perder un tal uomo e vorrei bene  
 Aver per lui gran parte sostenuto  
 Delle sue piaghe, e di sì indegne pene,  
 O d'esser vosco a guerreggiar venuto ;  
 Che forse non saria quel ch'or n'avviene ;  
 O che fatta gli avrei fida compagna,  
 Che non sempre chi'l pensa si guadagna.

LX  
 Dicegli il re: Se voi l'aveste visto,  
 E come fece ben nell'ore estreme,  
 Più ne sareste ancor doglioso e tristo ;  
 Che più valea che mezzo il mondo insieme ;  
 E se a torto di lui credenza acquisto,  
 Ch'ei fosse frutto buon d'ottimo seme,  
 Vedete, ch'ancor morto su la strada  
 Tien come vivo in man la cara spada.

LXI  
 Maraviglia ha Girone, e poi s'abbassa,  
 E truova che la tien sì forte stretta,  
 Ch'a pena il pugno aprir da lui si lassa,  
 Come se brami ancor nuova vendetta.  
 La bella donna sazia no, ma lassa  
 Di lagrimar, quando la spada eletta  
 Piena di sangue in man vede a Girone,  
 Il prega, siccome era, ginocchione :

LXII  
 Deh, cortese guerrier, per quello Dio,  
 Che vi fe' tale, e per la virtù vostra,  
 Fatemi don del brando che fu mio,  
 Mentre era in vita la dolcezza nostra ;  
 Io gliel donai nel giorno acerbo e rio,  
 Che cavalier fu fatto a degna giostra ;  
 Ben poss'io dir che fu pessima l'ora,  
 Poi che con quello uscì di vita fuora.

LXIII  
 Or non mi sia negato, e mi rendete  
 Il primo don che mai d'amor gli fei  
 Sicch'io l'possa baciare, che n'ho più sete,  
 Che d'esser immortal non avrei.  
 Disse Giron: Se voi mi promettete  
 Di non dar fine ai vostri giorni rei  
 Con esso io vel darò ; ch'io morrei poi,  
 S'a mia sola cagion moriste voi.

LXIV

Non, rispose la donna, io vi assicuro,  
Ch'io non mi anciderò già mai con questo,  
Che vergogna n'avrei, così vi giuro,  
Perchè non mi saria morire onesto,  
Se di tanto mio danno il dolor puro  
Senza altra forza non mi ancide presto;  
Che dell'odiato mondo, s'io non erro,  
Me ne trarrà la doglia e non il ferro.

LXV

Daglier dunque Girone; ed ella il prende,  
E con mille sospir trista il riguarda;  
Poi dolce il bacia, e'n questo mezzo scende  
Pioggia di lagrimar, che'l dir ritarda;  
Indi che l'alma pur vigor riprende,  
Come chi dentro agghiacci e di fuor arda,  
E che cerchi l'oscuro e fugga il sole,  
Altamente dicea cotai parole:

LXVI

Famosissima spada, eterno segno  
Dell'amor ch'io portava e porto sempre  
A chi tener sovr'ogni cosa regno  
Devea per merito in disusate tempre,  
A chi nel suo morir è stato degno,  
Ch'ogni uom, non ch'io, di pianto si distempre;  
A lui ti diedi, ah! lassa, e non pensai  
D'averti in man nei comun nostri guai.

LXVII

Non pensai questo, oimè, ch'a miglior uso  
Sperai, lassa, che fossi a miglior ore,  
L'alma è fuggita, e godesi or la suso;  
Noi lui piangiamo in questo cieco errore,  
E del nostro chiamar tristo e confuso  
Resta, s'alberga in ciel giusto dolore,  
Se del mal di quaggiù dritta pietade  
Si truova ove dimora ogni bontade.

LXVIII

Con qual caro sembante, e con quai detti,  
Con che bel ringraziar da me ti prese?  
Qual ti fe' poscia onor tra i più perfetti  
Prendendo dei migliori giuste difese?  
Quanti campion e cavalieri eletti  
Sol per farti lodar a terra stese,  
E più cara ti tenne e più gradita,  
Che'l core istesso e che l'istessa vita?

LXIX

Deh come n'andava io lieta ed altera  
D'aver campion così lodato e raro?  
Quante donne vid'io pianger la sera  
Di me invidiose per corrucio amaro?  
Ed a me, il dirò pur, più dolce m'era,  
Quanto alle mie compagne era men caro;  
Allor mi rallegrai del vinto stuolo,  
Ch'or farà quel, ch'io feci, del mio duolo.

LXX

Io sapea certo almen di non uscire  
Del suo buon cor, mentre t'aveva a canto;  
Io non temea, se non di Giove l'ire,  
Che mi nocesser mai tanto nè quanto;  
L'alta mia sicurezza era il suo ardire,  
Sotto il qual non provai che fosse pianto,  
Se non or, lassa, che'l ritruovo tale,  
Che per quanti mai fur, tre doppi vale.

LXXI

Deh come veggio ben, spada onorata,  
Che dolcissima e cara eri al mio amante,  
Il qual per riavermi adoperata  
Contra una schiera t'ha così prestante;  
E poi che morto fu, non t'ha lassata,  
Ma così ti tenea, come fe' innante,  
Ch'Amor chiude la man, partita l'alma,  
Perchè sola di me restassi salma.

LXXII

Tu fosti al suo morir sempre in sua mano,  
E sarai nella mia, piacendo a Dio,  
Nell'estremo mio punto, che lontano  
Molto non è che ben il conosco io;  
Non fosti al mondo fabbricata in vano,  
Poi che sei testimonia al giorno rio  
Della più fida coppia, che in tal modo  
Legasse il cielo in amoroso nodo.

LXXIII

Così dicea la misera piangendo,  
Or la spada guardando, or il suo amico:  
Or bacia questo, or quella, e'n grido orrendo  
Chiama il suo fato e'l suo destin nemico.  
Quinci parla al buon re: Poi ch'io comprendo,  
Che nessun cavalier moderno o antico  
V'avanzò di valor, ardita sono  
Di domandarvi un ultimo e gran dono.

LXXIV

Che mi diciate, se intendete fare,  
Quanto avanti al morir costui vi disse?  
Di farlo in questo luogo sotterrare  
Con l'epitafio proprio ch'ei descrisse?  
Il re risponde: Io penso di servare,  
Quanto ho promesso a lui, mentre che visse;  
E pria ch'io muova il piè di questo loco,  
Non fallirò al dever molto, nè poco.

LXXV

Ben sarà ciò da cavalier leale,  
Gli disse la donzella; e'l don ch'io bramo,  
È, che'l mio corpo a quel medesimo eguale  
Mettiate, che'l di lui, ch'adoro ed amo;  
Perchè all'onta, all'onor, al bene, al male  
Sia con colui di cui serva mi chiamo.  
Come, soggiunge il re, deggio io far questo,  
S'ancor vivete, e Dio sa solo il resto?

LXXVI

Voi sete giovinetta e par dovere,  
Che più di me restiate in vita ancora.  
Ah, replica ella, il posso omai sapere,  
Che mi sento appressar all'ultima ora;  
Voi mi vedrete qui tosto cadere,  
Come la notte, quando vien l'aurora;  
E, s'oggi io non morirò, da voi non voglio  
Altra impromessa e ben ve ne discioglio.

LXXVII

Maravigliasi il re, poi le conferma,  
Che farà tutto quel che brama e chiede;  
Ella il ringrazia e già si sente inferma,  
Già la vicina morte si prevede,  
Nè cerca contra lei scudo nè scherma,  
Ma dolcemente alla fortuna cede;  
Vanne ov'è il morto, e se gli getta sopra,  
Qual madre pia, che'l buon figliuol ricuopra.

LXXVIII

E se lo stringe con gran forza al petto,  
E la bocca alla bocca adatta in modo,  
Che ciascun veramente avrebbe detto,  
Che non si porria far più saldo nodo.  
Così alquanto restata a suo diletto  
Con alta voce: Io ti ringrazio e lodo,  
Disse, o sommo Fattor; poi si ristinse.  
Dentro ogni spirito e di dolor s'estinse.

LXXIX

Girone e l' re ch'allora intenti stanno  
A spiar di costei che deggia uscire;  
Poi che tacita star veduta l'hanno  
Nè senton più che pianga o che sospire,  
Se l'avvicinan con fraterno affanno,  
Che di riconfortarla avean desire;  
L'un la testa le prende e l'altro il braccio,  
E la truovan più fredda assai che ghiaccio.

LXXX

La rilevano a forza e già la testa  
Cade, perch'era morta su le spalle;  
Immobile e pesante il corpo resta,  
E d'oscuro pallor son fatte gialle  
Le sue vermiglie guance; e manifesta  
Ogni suo membro, ch'all'estremo calle  
Era giunto del mondo e ch'era andata  
A ritrovar la su l'anima amata.

LXXXI

Nè per morte le cadde in terra mai  
La cara spada, che servava in mano.  
Poi che veggion spenti i due bei rai,  
E lo spirito fuggente esser lontano,  
L'un e l'altro guerrier ne pianse assai;  
Indi che ogni argomento ivi era vano,  
Dicean fra lor con lagrimose ciglia,  
Che non si può veder tal meraviglia.

LXXXII

E ben creder possiam, che vero e puro  
Era di questi due d'amor l'esempio.  
Ben potea il cavalier andar sicuro  
Di lei, che fu di fede eterno tempio;  
È mirato han ben che non sia scuro  
Al mondo che verrà l'altero scempio;  
L'alta virtù non vista, l'alta fede,  
Che in questi nobil petti avean la sede.

LXXXIII

Poi tutti insieme e ciaschedun procura  
Di quei luoghi vicin più chiari marmi,  
Per dare ornata e degna sepoltura,  
E con lor del guerrier sotterran l'armi;  
E di far l'Epitafio dan la cura  
A uom ben dotto che lo scrisse in carmi:  
Tessala con Ettor martir d'Amore;  
Ucciso ha il ferro l'un, l'altra il dolore.

LXXXIV

E poi che i sacri ufici e i divi altari  
In memoria di lor fur celebrati  
E gli trattâr come i più fidi e rari,  
Che mai servi d'Amor si sien trovati;  
Disse Giron ai due compagni cari:  
Altri liti per me fien visitati,  
E qui vi lascierò, pregando Dio,  
Ch'ai vostri gran desir sia largo e pio.

LXXXV

Quando il re intende che lasciar il vuole,  
Non fu mai ne' suoi dì sì mal contento:  
Che così sol restar troppo gli duole,  
E di mai non partir avria talento;  
E prega con dolcissime parole  
Il buon Giron che cangi pensamento,  
E gli acconsenta, poi che l'ha trovato,  
Che l' possa seguitare in ogni lato,

LXXXVI

Dicendogli: E'son già molti e molti anni,  
Ch'io ho bramata vostra compagnia;  
Nè per trovarla ho rifiutato affanni,  
E perigli infiniti e lunga via;  
Per esser sempre mai sotto i suoi vanni,  
Nè mai partirmi, ovunque vada o stia;  
E quando la Fortuna un ben ne dona,  
Troppo gran fallo fa chi l'abbandona.

LXXXVII

Risposegli Giron molto cortese:  
Che gli doleva assai di non potere  
Esser con lui perchè n'altro paese  
E tutto sol volea cammin tenere;  
E che non men di lui piacer si prese  
D'incontrar li sì nobil cavaliere,  
Siccome era esso che per tutto il mondo  
A nessun buon guerriero il fea secondo.

LXXXVIII

Ma che dove stringea necessitate,  
Era forza inchinar le spalle e l'fronte:  
E che ben tosto le medesme strade  
Di ricalcar avea le voglie pronte.  
L'altro a cui per dolor l'animo cade,  
Dolce gli dice: O d'ogni gloria fonte,  
Se non vi è il nome mio palese ancora,  
Come mi troverete, ed a quale ora?

LXXXIX

Io vi conosco assai dicea Giron:  
Voi sete il nobil re Meliadusse,  
Che reggete l'Armorico Leone,  
Più famoso ch'alcuno in arme fusse.  
A lodarmi così non già ragione,  
Ma vostra cortesia, signor, v'indusse;  
E ben mi tengo or più pregiato e caro,  
Da poi che mi conosce un uom sì raro.

XC

Così diceva il re, che tutto ardia  
Di desire e d'amore e di dolcezza,  
Soggiungendo: E farà la sorte ria,  
Ch'io mi parta da quello in cui prodezza,  
In cui virtù, valor e cortesia,  
Carità, senno, onor e gentilezza  
S'hanno fatto famoso e degno seggio,  
Siccome già il sentiva ed ora il veggio.

XCI

Sentendo ivi di sè sì larghe lodi,  
Ne divenne Giron tutto sdegnoso,  
E gli rispose: In troppo dolci modi  
Mi fanno i vostri detti vergognoso;  
E ben fate a voi stesso inganni e frodi,  
Se di creder di me tanto sete oso,  
E tanto più che conosciuto innanti  
Da voi non son tra i cavalieri erranti.



XCII

Ah, disse il re, non ascondete in vano,  
Che troppo splende or qui la luce vostra;  
Non si truova guerrier presso o lontano  
Con spada a piede o con la lancia in giostra,  
Che non conosca omai quel che sovrano  
Sopra ogni altro miglior fra noi si mostra;  
Quel che più in alto con la gloria intese,  
E che non truova par, Giron cortese.

XCIII

Di Galealto l'onorato amico,  
Che già mai no 'l lassò mentre era in vita;  
Ed io son testimon di quanto dico,  
Che la memoria ancor non mi è fallita;  
Ch'essendo io contro a voi del stuol nemico,  
Venni vosco a battaglia mal partita;  
E 'l primo foste voi che su la strada  
Mi gettò l'elmo fuor con la sua spada.

XCIV

Quando ha visto Giron ch'egli è scoperto,  
E che 'l suo più celar niente vale;  
I son, disse al buon re colui per certo,  
Che voi pensate, ma non già cotale;  
E se grazia da voi ricever merto,  
Non parlate di me nè ben nè male,  
Con altre genti; che si crede scorto,  
Che molti anni son già ch'io restai morto,

XCV

Siccome anco di voi fu già creduto,  
Ed io per un che molto duol mi diede.  
Io 'l farò, disse il re, benchè tenuto  
Menzogner ne sarò di falsa fede;  
Che 'l nome vostro a tale è già venuto,  
Che qual villa o castel quinci aggia sede,  
Dell'opre vostre e di voi sol ragiona,  
E tra i buon cavalier null'altro suona.

XCVI

E se non fosse che 'l cangiar sovente  
Arme, scudo e caval v'ajuta alquanto,  
Avreste intorno una infinita gente  
Di quelli oppressi che si stanno in pianto;  
Nè ritruovan guerrier così possente,  
Ch'addrizze i torti che gli noquer tanto;  
Pur io, poi che a voi piace andrò celando  
Di giorno il sol, quando ha le nubi in bando.

XCVII

Il ringrazia Giron senz'altri detti,  
E prende il scudo d'un ch'ivi giacea;  
Toglie il peggior e lassa i più perfetti,  
Che 'l color giallo e non mischiato avea;  
Poscia piglia un caval de' meno eletti,  
Montagli sopra e già il cammin prentea  
Col cavalier, che 'l scudo avea partito,  
Poi che 'l re seco molti passi è gito.

XCVIII

Indi il lascia soletto e poco appresso  
Dal cavalier ancor si discompagna,  
Ch' a Maloalto va, ch'era li presso,  
A guarirsi le piaghe, ond'ei si lagna.  
Poi che ha passato un folto bosco e spesso  
E viene ove s'apriva la campagna;  
Truova due cavalier che assisi stanno  
Piangendo insieme il ricevuto danno.

XCIX

Gli conobbe agli scudi, che l'uno era  
Bianco per tutto; ed era quel guerriero,  
Ch'avea seco parlato l'altra sera,  
E battuto l'avea d'un colpo fero;  
L'altro che non tenea bianchezza intera,  
Ma di verde mischiato avea il cimiero,  
Del chiaro re di Scozia era il nipote,  
Ch'ancor si bagna l'amorose gote.

C

Passando sconosciuto fu pregato  
Da quel ch'ha l'arme candide ch'ei voglia  
Scender con loro a riposarsi al prato,  
E mitigar per cortesia la doglia  
Di quel meschin, ch'è tanto disperato,  
Che di saver e di ragion si spoglia;  
Per cortesia discende e per piacere  
Il buon Girone, e vuol tra lor sedere.

CI

Poi saluta il dolente, indi gli chiede,  
Che del suo così star dia la cagione.  
L'altro piangendo, divenuto erede  
Son d'ogni male e le sue pene espone,  
Dicendo: Or non mi biasmi chi mi vede  
Lamentar forse fuor d'ogni ragione,  
Poi ch'oggi tolto m'ha sorte noiosa  
L'onor, gli amici e la mia cara sposa.

CII

E di sì dure piaghe anco impedito  
Son ch'io mi sento assai debile e gramo:  
Ma quel che più mi fa tristo e smarrito,  
E che la morte per soccorso chiamo,  
È ch'un buon cavalier prode ed ardito,  
Ch'ho sovra ogni altro amato e ancor amo,  
Ucciso ho di mia mano; e 'l ciel non sazio  
Mi lascia in vita per mio scempio e strazio.

CIII

E 'nfino a ier di me fu più felice  
Nessun al mondo, o fosse in guerra o in pace;  
Or pruovo la sentenza che si dice,  
Che di mille anni il bene un punto sface;  
Nè beato può dirsi od infelice  
Persona mai, fin che sotterra giace;  
Io ch'invidia ad alcun non ebbi in terra,  
Vaso sono or, che ogni miseria serra.

CIV

E per più mal mi avvien che per un solo  
Ricevuta aggio l'ultima ruina,  
Un solo ha vinto tutto il nostro stuolo;  
Come folgor che d'alto a noi cammina  
Con fatal danno; o buon falcon ch'a volo  
Viene affamato verso la mattina  
Dentro una schiera di colombe pure,  
Che dagli assalti suoi givan sicure.

CV

Il che mi grava troppo e troppo pesa,  
Perchè prima impossibil ciò credea,  
Ch'un solo a tanti far dovesse offesa,  
Se ben lor fosse la fortuna rea.  
Ah, rispose Giron, si fatta impresa,  
Ha pur gran tempo già ch'udito avea,  
Che si potea condur pur che 'l valore  
Trovasse in cavalier, sapere e cuore.

CVI

Come, gli dice l'altro? io vidi un giorno,  
Ove il buon cavalier Senza-paura  
Si trovò venti soli armati intorno,  
Nè potè superar quell'avventura;  
Anzi rimase con suo danno e scorno,  
Com'un fanciul battuto alla verdura.  
Esser può questo ben, Giron rispose,  
Che non forse ivi ogni sua forza pose.

CVII

Poi vi confesso ben che chi voi dite  
È fornito di forza, e d'alto affare,  
E d'altre assai virtù belle e gradite;  
Ma si potrebbe pur anco trovare  
Superior di lui, che dichiarite  
Non sono a noi le genti come pare;  
E tal ch'è di men fama, spesso avviene,  
Che sopra i più nomati il seggio tiene.

CVIII

Or che sapete voi, s'un altro od io,  
Non conoscuti quasi in questa parte,  
Avesser grazia più di lui da Dio  
Di forza, di valor, di senno e d'arte?  
Ciascuno ha mano e piè, ciascun desio  
Di agguagliarse potendo in cielo a Marte;  
Non riesce ad ogni uom, ma non per questo  
Si dee dar tutto ad un per torlo al resto.

CIX

Conchiudo al fin, che quel ch'è a lui disdetto  
Potrebbe a qualch'un altro esser concesso;  
Or non aggiatè questo a gran dispetto,  
Ch'avvenir puote, ed avvenuto è spesso;  
Or vi dirò, quanto contato e detto  
Di tal mi fu, che l'conosceva espresso,  
Che voi foste un gran tempo il più cortese  
E leal cavalier d'altro paese.

CX

E mentre cortesia regnò con voi,  
Tutto onor, tutto ben v'era incontrato;  
Ma come abbandonaste quella e i snoi,  
Vostra sorte miglior vi avea lassato.  
Alzò l'altro la vista e disse: Poi  
Che mostrate saper tutto il mio stato,  
Quando fu ch'io lassai la dritta strada  
Di quella cortesia, ch'ai buoni aggrada?

CXI

Io vel dirò, Giron risponde allora,  
E ben vi narrerò quel che sapete;  
Voi la lasciate alla medesima ora,  
Che l'maggior vostro amico avendo sete  
Di sposar, come fa chi s'innamora,  
Quella donzella, ch'or perduta avete,  
Prometteste d'oprar di darla a lui,  
E venendovi in man restò per vui.

CXII

Perchè senza pensar all'onor vostro,  
Oltre alla data fede la prendeste;  
Tradiste quel che tanto avea dimostro  
In voi fidanza; e come far poteste  
Di versar così scuro e lordo inchiostro  
Sopra la vèsta candida ch'aveste?  
E d'esser disleale a chi non meno  
A voi credea ch'al cor ch'aveva in seno?

CXIII

Ogni vostra virtù fu allora in bando,  
L'alta cavalleria vi fu rubella;  
Nè bastò questo ancor, che 'l vostro brandò  
Il gettò morto po' fuor della sella.  
Or non vi andate adunque lamentando  
Più del ciel crudo e di fortuna fella,  
Doletevi di voi; che chi male opra  
Mai d'impresa che sia viene al disopra.

CXIV

Non vi avviene poi ben nè aggiatè speme,  
Ch'avvenir ve ne deggia e ve ne accerto:  
Non è la sorte che vi abbatte e preme,  
Ma il sommo alto Motor che guarda al merto.  
Vedete ben che tanta gente insieme,  
Quanta allor foste all'orrido deserto,  
Miseramente e per le man d'un solo  
Sosteneste onta, danno, morte e duolo.

CXV

E non avete ancor quanto conviensi  
Alla gran fellonia di ch'io vi parlo,  
Ma pria ch'aggia perduta l'alma e i sensi,  
Il corpo vil che devea innanzi farlo;  
Mille disgrazie, mille mali intensi  
Vi roderan, qual legno vecchio il tarlo;  
Perch'il vostro inaudito e fero scempio  
Di tutti i traditor fia chiaro esempio.

CXVI

Quinci il domanda il cavalier dolente:  
Deh ditemi, signor, se sì severo  
Contro un vostro compagno veramente  
Sareste e di giudizio così fero?  
Disse Giron: Sien le mie forze spente,  
E preda sien d'ogni altro cavaliero  
S'offendendo un amico di tal sorte,  
Io non mi dessi di mia man la morte.

CXVII

Sapete ben ch'un uom di nobil alma,  
Quando perde l'onore, il tutto perde,  
Il qual non come uliva, lauro o palma,  
Appassisce talor, talor riuverde;  
Ma come lassa l'onorata salma,  
Non ha più bene in lui che resti verde;  
Tutto viene in eterno morto e secco,  
In dispregio d'ogni uom, qual vile stecco.

CXVIII

E s'io punissi me di questa guisa,  
Pensate ben s'un altro punirei:  
Ah, disse il cavalier, ogni uom divisa,  
E sa lodar i buon biasmando i rei;  
Ma la Natura che l'contrario avvisa,  
Spesso incorrer gli fa negli error miei:  
Nè sete tal qual forse mi mostrate,  
Ove l'occasione vi fosser date.

CXIX

Gh'io non penso ch'un uom di tal virtute,  
Quale io vi stimo, fosse mai sì crudo,  
Ch'al peccator amico 'la salute  
Non concedesse e se gli fesse scudo;  
Che non son grazie a tutti concedute  
L'esser perfetto e d'ogni vizio nudo:  
Nè cosa è più, che s'assomigli a Dio  
Che contro agli offensor mostrarsi pio.

CXX

Io so, dicea Giron, chi già sè stesso  
E per fallo minore, uccider volse;  
E l' faccia sì, se non correa li presso,  
Chi gli ritenne il braccio e 'l brando tolse,  
Il qual tra le sue coste avea già messo;  
E tanto sangue e tanto indi si sciolse,  
Che meraviglia fu che ne scampasse,  
Ma così piacque al ciel che 'n qua il ritrasse.

CXXI

Io vel credo, diss' egli, e vi assicuro  
Ch' io non mi stimerei di esser cotale;  
E ben può viver l' altro assai sicuro  
D' un compagno sì fido e sì leale.  
Ah, soggiunse Giron, ed io vi giuro,  
Che gli fu poi per ben reuduto male;  
Che l' inganno medesimo gli feo,  
Ch' al vostro voi, quello spietato e reo.

CXXII

Allor quel che lo scudo avea d' argento  
Sottratto al parlar, dice a Giron:   
Danain, che di forza e d' ardimento  
In questo regno ha poco paragone,  
Or non ha fatto un simil tradimento  
Ad un amico suo fuor di ragione?  
Di cui il nome non so, ma certo sono,  
Che di lui cavalier non è più buono.

CXXIII

Costui pregando adunque Danaino,  
Ch' egli andasse a condurre una donzella,  
V' andò di buon volere, e nel cammino  
Tanto la ritrovò leggiadra e bella,  
Che d' amor vinto in un castel vicino  
Ascosamente si fuggì con ella;  
Nè di renderla udir parola vuole,  
Ch' essa è l' anima sua, la vita e 'l sole.

CXXIV

Or mi dite, signor, vorreste voi,  
Che per cagion di donna, e qual si sia,  
Un sì gran cavaliero i giorni suoi  
Finir dovesse mai per questa via?  
Giron si turba, e gli domanda poi:  
Io non so ben come la cosa stia;  
E per tentarlo che la conti il prega;  
L' altro che 'l brama far, non glie lo nega.

CXXV

E disse: Di narrar contento sono  
Questa novella poi che non vi è nota;  
Ma sedetevi qui, mentre ragiono,  
Sopra questa erba dal sentier remota;  
E forse udirla al cavalier sia buono,  
Perchè il soverchio duol del petto scuota;  
Ed a voi forse ch' imparar potrete,  
Ad esser men crudel ch' oggi non sete.

CXXVI

Voi devete saper che per un bosco,  
Tre giorni son, soletto camminava;  
Sul mezzo di per sentier chiuso e fosco  
Venni ad un fonte, che nascoso stava;  
La sua freschissima acqua riconosco  
Altra volta assaggiata, ove stillava;  
Scendo da lei invitato ivi m' asseggio,  
Mi guardo intorno, ed una donna veggio,

CXXVII

Che la più bella parse agli occhi miei,  
Che di gran tempo mai veduta avessi.  
Ella dormiva, e nel romor ch' io fei  
Si risvegliò, come chi in tema stessi.  
Io la rimiro, e sol truovo con lei  
Un picciol Nan tra quei virgulti spessi;  
La prendo a riguardar e tal mi parse,  
Che per fiamma minor più d' un cor arse.

CXXVIII

Mi pareva di sognar, sola vedendo  
Sì gran beltade in loco sì selvaggio;  
Che fosse qualche Ninfa, discorrendo,  
Uscita lì di qualche abete o faggio;  
Pur animosamente il passo stendo  
Ratto verso di lei, che desir aggio  
Di saver tutto, e le ritrovo il volto  
Tutto pien di dolor, di pianto involto.

CXXIX

Pur graziosamente mi saluta,  
Ed io prego per lei buona avventura;  
Poi riman come prima trista e muta,  
Nè di meco parlar pigliava cura;  
Io con la riverenza a lei dovuta  
Prego che non oltraggi la natura  
In guastar col dolor tanta bellezza,  
Che gran fallo è di chi tal dote sprezza.

CXXX

Or perchè sete sì dogliosa in vista,  
Di dirmel prego non aggate a sdegno,  
Che talor carità con Amor mista  
Aiuta il buon voler, desta l' ingegno;  
E la vera pietà talora acquista  
In nobil alma di virtude il regno,  
Ove prima non era, e 'n me porria  
Fare il medesimo nè miracol fia.

CXXXI

Io non vi mancherò di quel consiglio,  
Ch' a me proprio farei nè della aita,  
Infin ch' io sia di sangue sì vermiglio,  
Che mi abbandoni l' anima e la vita.  
La donna allor con lagrimoso ciglio,  
E con tremante voce e sbigottita,  
Mi risponde: Signor, tal doglia porto,  
Che consiglio non val, non val conforto.

CXXXII

I quai troppo oggi son da me lontani,  
Che così vuol la cruda mia fortuna;  
Nè fu già mai tra i Tartari e gli Ircani  
Tradita più di me persona alcuna,  
Ch' essendo io capitata nelle mani  
In chi più mi fidai sotto la luna,  
Mi sono a tal condotta, che mi duole  
D' esser più viva e rimirar il sole.

CXXXIII

Or sappiate, signor, ch' un cavaliero,  
Di cui nome non so nè 'l vorrei dire,  
M' amava d' uno amor sì puro e vero,  
Com' io lui, che per lui cerco morire;  
Quanto fu dolce in pace, in arme fero  
Era, e gli vide mille volte aprire  
Tutto sol grandi schiere come face  
Di gregge senza can lupo rapace.

CXXXIV

Vivemmo un tempo che d'un giorno solo  
Non fummo l'un dall'altro mai divisi,  
Quai tortorelle che di volo in volo  
Van seguendo d'Amor i dolci avvisi;  
Tra noi non cadde mai sdegno nè duolo,  
Ch'erano i nostri cor due paradisi  
Da farne invidia non a questa etate,  
Ma quasi in cielo all'anime beate.

CXXXV

Venne ch'un giorno pur la sorte volse,  
Che gli convenne a Maloalto andare,  
Nè me, nè servo alcun seco aver volse  
Per poter il cammin più dispiacere;  
Con Danaino il Rosso si raccolse,  
Che amato sempre aveva senza pare;  
Stetter più giorni insieme, e'l guerrier mio  
Sendo ferito un dì per caso rio,

CXXXVI

E di me avendo riveder gran voglia,  
Nè si potendo muover da giacere  
Con quella sicurtà che far si soglia  
Tra i buon compagni e l'amicizie vere,  
Disse al suo Danain, che s'alla doglia,  
Ch'esso portava, vuol pietade avere,  
Che sia contento gir ove lassata  
M'aveva in un castello sconsolata.

CXXXVII

E gli mostra il cammino e'l loco a punto;  
L'accetta Danain, come cortese.  
Poi che con la credenza a me fu giunto,  
Il desio di colui mi fe' palese;  
Io che avea del medesimo il cor compunto,  
Per andarne con lui truovo ogni arnese;  
Partiamo e nel cammin conosco in esso  
Cangiar di volto e rimirarmi spesso.

CXXXVIII

In certi ragionari entrar il veggio,  
Che non molto a proposito parieno;  
Salta dell'un nell'altro e sempre in peggio,  
Come di tema e di vergogna pieno;  
In somma in modo fa ch'io pur m'avveggo,  
Ch'al suo onor pensa poco e molto meno  
Alla fe' data al caro suo compagno,  
E disegna di me nuovo guadagno.

CXXXIX

Nè molto andò ch'Amor gli diè baldanza,  
Pur con voce tremante il tutto a dirme,  
Dando ragion ch'a lui furo a bastanza,  
Non già per me che tutta impallidirme  
Vide in un punto; e s'avea lì speranza  
Di poter fra gli sterpi indi fuggirme,  
E fera diventar fatto l'avrei,  
Prima ch'acconsentir ai desir rei.

CXLI

Pur poi che far no'l posso dolcemente,  
Riprendo ardire e tosto gli rispondo:  
Che non dovrebbe offender tristamente  
Il miglior cavalier ch'avesse il mondo;  
Che l'amò sempre mai sì caramente,  
Ch'avea tutto e sè stesso a lui secondo;  
E non volesse dar simil mercede  
All'avuta di lui sì larga fede.

CXLI

Soggiungendogli poi ch'un piacer breve  
Apporta al fin lunghissimo dolore,  
E furor era quel dannoso e greve,  
Ch'a ciò il movea, non carità d'amore;  
Ch'una donna acquitar profitto è leve,  
C'ha macchia eterna, ed ei passa in poche ore;  
E che molte ne son che aver porria,  
Senza far ivi a tanti villania.

CXLI

E ch'a quello atto iniquo e vergognoso  
Tutte le donne quel medesimo sono;  
Ma l'animo e l'ingegno virtuoso,  
Il non lassarsi ai vizi in abbandono,  
È quel, che in esse stima valoroso  
Cavalier come voi leale e buono,  
Il resto è sì comun con gli animali,  
Che quei che 'l fan si fanno ad essi eguali.

CXLI

E mi rispose allor tutto crucciato,  
Che non voleva aver meco dispute:  
Che quel che la Natura ave ordinato  
Poco saggio è chi no'l stimò virtute;  
E se 'l compagno suo sarà ingannato,  
Per questo esser non dee che mi rifiute;  
Perchè il mondo fa ben, che simil pegno  
Fa passar di ragione a tutti il segno.

CXLI

Così parlando noi, fuor del sentiero  
Mi mena ove or mi truovo a questo fonte;  
E riservò con lui l'onor intero,  
Che non mi ha fatto anco dannaggio od onte;  
Ed in Dio prima, e'n sua bontade spero,  
Che così netta un dì vedrò la fronte  
Del mio caro campion; pur in estrema  
Vivo sempre fra me dottanza e tema.

CXLI

E tanto più che forse per vergogna,  
Ch'egli ha di questo omai, di bosco in bosco  
Mi va menando, e di fuggire agogna,  
Ogni altro cavaliere e l'aer fosco  
Aspetta al camminar, e non bisogna  
Ch'alcun mai cavalier s'incontri nosco,  
Che l'uccide o lo scaccia, e'n lui fan guerra  
Il dever e'l desir che l'altro atterra.

CXLI

Nè si ardisce tornare a Maloalto,  
Che della gente sua teme il parlare;  
Ma menando mi va di salto in salto,  
Come chi suol nella sua mente errare;  
E forse il suo compagno di sì alto  
Cuore e valor ch'altrove non ha pare,  
D'aver offeso in core è mal contento,  
Ed ha di ritrovarlo onta e spavento.

CXLI

E verso Ferolese in parte ascosa,  
Secondo che dice, ei tiene il cammino.  
In questo ch'ella parla tra l'ombrosa  
Selva sento venir romor vicino;  
Volgomi indietro e'n fronte minacciosa  
Veggio apparir il Rosso Danaino  
Tutto a cavallo e l'arme nere avea,  
Lo scudo al collo e l'asta in man tenea.



## CXLVIII

E come apparse, grida di lontano :  
Guardatevi, signor, che morto sete,  
Se non vi stan sì ben l'armi alla mano,  
Che possiate schivar la nostra rete.  
Io che del caso inopinato e strano  
Mi ritrovai, come pensar potete,  
Pur temendo risposi : Ei fia gran fallo,  
Che assalite uno a piè sendo a cavallo.

## CXLIX

Come, mi rispose ei, pensate voi,  
Ch'alla cavalleria faccia tal torto?  
Montate pure e vi avvedrete poi,  
Come qui resterete o vinto o morto.  
Io che temea gli ascosi assalti suoi,  
E mi fidava, in me presi conforto,  
E messo tutto in punto alla battaglia  
Gli dissi : O cavalier se Dio vi vaglia,

## CL

Ditemi il nome vostro; ei mi risponde :  
Tosto vel mostrerò con lancia o spada.  
E 'n questo mezzo fra le verdi fronde  
Presa avea per giostrar spaziosa strada.  
Ben, diss'io nel mio cor, poi che s'asconde,  
Egli è colui che di mal far gli aggrada;  
Noi venimmo a colpirci e, a dir il vero,  
Io mi trovai riverso sul sentiero.

## CLI

E ben mi dimostrò ch'era maestro  
Di tutti quei che veramente sanno.  
Io mi percossi in modo sì senestro.  
Ch'io sento ancor del ricevuto danno;  
Ruppimi quasi tutto il lato destro,  
E restai come morto in grande affanno  
Molte ore in terra; e quando men sovvieue,  
D'esser qui vivo ancor, non credo bene.

## CLII

Poi che fui risentito, guardo in giro  
Pensando riveder la donna e lui;  
Nè alcuno appar e quando assai rimiro,  
Che dipartiti son, truovo ambe dui;  
Della partenza lor poco sospiro,  
Massimamente poi che certo fui,  
Che 'l mio destriero all'arbore attaccato,  
Come buon cavaliere avea lassato.

## CLIII

Nè di lor seppi poi certa novella,  
Se non ch'un cavalier, ch'io rincontrai,  
Mi disse, come lui con la donzella  
Avea trovato, ch'era giunto omai  
In Ferolese; ove chi fu rubella  
S'era con lui pacificata assai;  
Questo so di lui dir, e con mio costo,  
Poi che fui con tal danno in terra posto.

## CLIV

Qui rispose Giron, mostrando fuore  
Di non dar al suo dir molta credenza :  
Io non saprei pensar che tanto errore  
Facesse un cavalier d'alta eccellenza,  
Qual Danain; ch'io so, che a tutte l'ore  
Visse sempre in onor, nè mai fu senza;  
E tanto più verso un amico il quale  
Detto m'avete già che tanto vale.

## CLV

Dicegli l'altro : Or sia come vi piace,  
Questo so pur ch'io v'ho narrato il vero,  
E 'n cambio ne vorrei, se non vi spiace,  
Saper se conoscete un cavaliere,  
Che si può dir, che sia vario e fallace,  
Perchè nell'arme è valorso e fero,  
Quanto esser possa alcun e porta un scudo  
Di Cornovaglia d'ogni onore ignudo.

## CLVI

Perchè cercate voi di quel contanza,  
Disse Girone ? e l'altro : Io ricevei  
Da lui vergogna e vivo in speranza,  
Che s'io l'trovassi mi vendicherei.  
Come faceste voi cotal mancanza,  
Seguì Giron, che mentre ivi l'avei,  
Non faceste di voi giusta vendetta;  
Forse se ne fuggì vie più che in fretta ?

## CLVII

Non, disse il cavalier del scudo bianco,  
Ma con solenne onor si dipartio;  
E perch'io mi sentia piagato il fianco,  
Non mi ardi di compir il buon desio;  
Or ch'io son ben sanato e meno stanco,  
Gli penserei mostrar, piacendo a Dio,  
Ch'egli è più degno assai che non si crede  
Del vilipeso scudo esser erede.

## CLVIII

L'addolorato Scoto, c'ha sentito  
Tutto il lor ragionar con gran diletto,  
All'ultima domanda ch'ave udito,  
Risponde, benchè pien d'ira e dispetto :  
Che valoroso sia, che troppo ardito,  
Ve ne poss'io far fede, vi prometto;  
E sia pur quanto vuol, di Cornovaglia  
Che a venti, come voi, daria battaglia.

## CLIX

Io l'ho veduto pur troppo alla pruova,  
E lo scherniva al suo cominciamento;  
Opra poi fe' maravigliosa e nuova,  
E ci sconfisse tutti in un momento;  
Son ben certo, che a lui par non ritrova  
Della nostra Bretagna il reggimento.  
Io son per le sue man vile e distrutto,  
Di vergogna ripien, colmo di lutto.

## CLX

Come, soggiunse il cavaliere allora,  
Dunque vi ha vinto quel, di ch'io ragiono?  
Sì disse il Scoto, e tutto solo ancora,  
E di far più gran cose il tengo buono.  
Ben poss'io dir che venne alla mal'ora  
Di Cornovaglia, poi che fa ch'io sono  
Infermo, senza amici, senza moglie,  
E senza onore in sempiterno doglie.

## CLXI

Tutto smarrito l'Argentato resta,  
E ben cangia al veder l'opinione;  
Allor tutto ridente alza la testa.  
E gli domanda poscia il buon Girone :  
Or che la sua virtù v'è manifesta,  
Vorreste voi tornare al paragone  
Dell'arme seco? No, l'altro gli giura,  
Ch'io la tengo ora impresa troppo dura.

CLXII

Anzi umil prego il ciel, che mi conceda,  
Ch'io non riscontri mai simili a lui,  
Perch'io non son di quei che troppo creda  
Nelle mie forze e poco stimi altrui;  
Diegli il cielo altra gloria ed altra preda,  
Ch'io non sarò più stolto com'io fui;  
E ben può dirsi del suo danno amico  
Chi compagno no'l vuol più che nemico.

CLXIII

Lassa lui star Girone, e poi si volta  
Al nipote cruccio del re Scoto,  
E replica: La mente cieca e stolta  
Aveste, e foste di giustizia voto;  
La moglie avendo al vostro amico tolta,  
Ucciso chi vi fu fido e divoto:  
Pocia il miglior guerrier che sia mai nato,  
Menaste, qual ladron, preso e legato.

CLXIV

Questo era il nobil re di Lionese  
Meliadusse di virtude esempio;  
E vi dolete poi se'l ciel vi offese?  
E vi donò di voi dovuto scempio;  
Ov'è la scuola dotta che vi apprese  
Ad esser disleale, iniquo ed empio,  
Dispregiar la ragion, schernire Dio,  
E imbrattarse le man nel sangue pio?

CLXV

Restò lo Scoto tutto sbigottito  
Alle vere parole ch'egli udia;  
Ma più che d'altro ha l'animo smarrito,  
Quando il suo prigioner sente che sia  
Meliadusse il re tanto compito,  
Che'l fior tenea della cavalleria.  
Come, diss'egli, è però ver che fusse  
Colui che m'assali, Meliadusse?

CLXVI

Sì, rispose Giron, fu quello istesso,  
Che cominciò con voi primo la guerra;  
E voi legato il menavate appresso,  
Com'uom rio, che tradita ha la sua terra;  
Questo peccato sol merita adesso,  
Che mille braccia almen foste sotterra.  
Ah, disse l'altro, s'io'l sapeva certo,  
Io gli rendeva ben più largo merto.

CLXVII

Che non saria scampato di mia mano,  
Senza pagare il fio d'una vergogna  
Fatta ad un mio parente prossimano,  
Il qual la morte sua soverchio agogna.  
Ah, gli disse Giron, sempre villano  
Sarete se non vien quel che bisogna,  
Un ch'ogni vostro affar conduca a fine  
Soddisfacendo alle virtù divine.

CLXVIII

Rispose il cavalier: Voi non sarete  
Per quel ch'io creda, quel che far il possa;  
S'io non sarò, qualche altro troverete  
Che avrà più di me ardir, valore e possa.  
Questo so ben che quel che fatto avete  
A lui ch'un di porria rompervi l'ossa,  
S'a me fatto l'avreste, io crederei  
Torvi del mondo, o me ne ingegnerai.

CLXIX

Così disse Girone; ed ei cruccio  
Più che mai fosse, si mostrò nel volto;  
E chiamarmi uom malvagio voi sete oso  
Con tanta ingiuria come foste stolto,  
Rispose; e l'altro: Ben saria nascoso  
Il ver da me d'ogni ragione sciolto,  
Se cavalier famoso vi stimassi,  
Che per la torta via drizzate i passi.

CLXX

Se voi foste uom di cuore e di valore,  
Non avreste sofferto ch'un uom solo  
Vi avesse il prigionier tolto e l'amore  
Di chi mostrate aver sì fatto duolo;  
Massime cinto con reale onore  
Da cotanti guerrier, da tale stuolo;  
Nè pur mostrate allor, com'ora io veggio  
D'esser cattivo ma d'ogni altro peggio.

CLXXI

E tanto più, ch'uscir v'ndi di bocca,  
Che conosciuto il re l'avreste ucciso;  
Ben fu parola vil, crudele e sciocca  
Da chi sia pur d'ogni bruttura intriso:  
Che, se non che vergogna il cor mi tocca  
Di combatter un tal dai buon diviso,  
Per soddisfar al mio dovere in parte  
Lascierei qui di voi le membra sparte.

CLXXII

Rabbioso e di furor tutto ripieno  
Al parlar di Giron lo Scoto è fatto:  
E senza altro parlar piglia nel freno  
Il suo destriero, e'n salto snello ed atto  
Sopra vi monta e dice: L'armi sieno  
Giudicatrici nostre a questo tratto;  
Le quai forse diran che miglior sono,  
Che non pensate, e voi non sete buono.

CLXXIII

E vi risovverrà per sempre forse,  
Che a nessun cavalier dee dirsi oltraggio.  
Giron le luci irate in alto volse,  
E gli disse: Signor, se sete saggio,  
Prendete in grado le parole scorte,  
Che sarà più, credo io, vostro vantaggio,  
Ch'accompagnar vergogne all'altre tante,  
Che non si pon contar avute innante.

CLXXIV

E se meco venir volete in pruova,  
Ben fia breve, cred'io, la lite nostra.  
L'altro, che fuor di sé quasi si truova,  
E che già tutto presto era alla giostra,  
Risponde: Il ragionar più non vi giova,  
Che penso che'l cianciar sia l'arte vostra.  
Quando il sente Giron, subito monta,  
E senza altro più dir con lui s'affronta.

CLXXV

E'l ferisce d'un colpo così crudo  
Con la lancia durissima nel petto,  
Che no'l poté salvar usbergo o scudo,  
Benchè fosse finissimo e perfetto,  
Che no'l passasse come fosse nudo;  
Nè contra al grave peso in sella ha retto,  
Ma in terra va con l'anima stordita,  
Di sangue pien, ma non perdè la vita.

CLXXVI

Ritrae l'asta Giron fuor della piaga,  
Dicendo: Ogni villan così ne vada,  
E qualunque altro di far mal s'appaga,  
Duri, quanto al gran sol, bianca rugiada;

Come cortese poi che non s'indraga  
Dietro a chi fugga, o'n trista sorte cada,  
Senza lui più guardar nè'l suo compagno,  
Va cercando d'onor nuovo guadagno.

## CANTO XI

## ARGOMENTO



*Giace Giron due notti a una Badia,  
Poi parte pieno di vendetta il core;  
Ritruova un cavalier per l'aspra via  
Con Serso ed una donna in gran dolore:  
Assume a liberarli; indi la ria  
Storia ne ascolta dell'infando amore  
Di quella iniqua, e poi che a sciorla intese  
Tutto solo s'avvia pel Forelese.*



*Già vien la notte e le campagne intorno  
Il verde ascondon sotto fosco manto,  
E scarco omai del luminoso giorno,  
Il ciel ratto imbrunito d'ogni canto  
Si rivolgea di mille gemme adorno;  
E già svegliava l'infelice canto,  
Dicendo oltraggio al dipartito sole,  
Lo svergognato uccel, ch'Atene cole.*

*Quando Girone, ove dimora fanno  
Santi religiosi, a caso arriva;  
Ivi già vinto dal passato affanno  
Scende, e dell'arme le sue membra priva:  
Pocia il destrier del ricevuto danno  
Di sien ristora e di fresca acqua viva;  
E perch' al camminar più forte sia:  
Si riposò due notti alla Badia.*

*All' apparir dell'alba il giorno terzo,  
Soletto, come suol, in via si mette,  
Tristo in suo cor, che non gli pare scherzo  
D'esser privato di chi più dilette,  
Fra sè dicendo: S'io non sprono e sferzo  
Per far d'oltraggio tal giuste vendette,  
Per cui far lo deggio io? che tradigione  
Non fu fatta già mai con men cagione.*

IV

Così dicendo, ed altre cose assai  
Contro al buon Danain per la foresta  
Mezzo il dì va, che non incontra mai  
Persona a lui piacevole o molesta;  
Poi quando Febo i suoi focoli rai  
Spiega più in alto dall'aurata testa,  
Allor ritruova un cavalier armato  
Con due scudier che gli veniano a lato.

V

L'un è sopra un corsiero e porta in mano  
L'asta e lo scudo del signor ch'è innanti;  
L'altro pur a caval poco lontano  
Mena due ben dogliosi nei sembianti;  
Una donzella, ch'ivi piange in vano,  
Discinta, in treccia e nude ambe le piante,  
A piede, e un cavalier con man legate  
Le faceva compagnia con gran pietate.

VI

Era legata anch'essa; ma le braccia  
Dietro alle spalle avea, l'altro nel petto,  
Giron da presso gli rimira in faccia,  
E di tal crudeltade avea dispetto;  
Di doglia e di pietade s'arde e agghiaccia,  
Ma saver la cagion vuole e l'effetto  
Di tutto il caso prima; e perciò sprona  
Verso il guerriero e lui saluti dona.

VII

L'altro li rende a lui cortesemente.  
Gli seguì Giron: Saper vorrei,  
Perchè avete legata questa gente  
In quella guisa che si fanno i rei?  
La donna, riprese ei, villanamente  
L'ha meritato e più ch'io non direi;  
Del cavalier non dico tanto innanti,  
Più è degno di questo e d'altri pianti.

VIII

Giron guarda il guerrier, ch'era prigionero,  
E riconosce ben che quello è Serso,  
Che così discortese era e fellone,  
E ch'esser s'accordò tutto il riverso:  
Per questo a lui s'appressa il buon Girone,  
E gli domanda se cangiato ha verso,  
Come ci promise? e se il contrario sia,  
Non si spera favor ch'ivi gli dia.

IX

Guardalo Serso allor come s' unquanco  
Non l'avesse veduto e gli richiede:  
Chi sete voi, signor, che s'io vi manco,  
Mi domandate della data fede?  
Vi dico io ben, che son di vita stanco,  
E che vorrei lassar la mortal sede,  
Poi che sendo io malvagio trovai bene,  
Ed or fatto miglior non ho che pene.

X

Non son sei giorni ancor ch'io rincontrai  
Un cortese guerrier che par non ave,  
Che mi scampò di crudi lacci e guai,  
Ove incappai per mio peccato grave;  
E perchè nel mal far mi diletta  
Più d'altro al mondo e m'era più soave  
Il far danno ad altrui che'l mio profitto,  
E'l torto più che la ragione e'l dritto;

XI

Fui forzato a prometter a colui,  
Che mi salvò di seguitar virtute;  
E come io gli fe' creder, da poi fui;  
Ma mi sono sventurate assai venute,  
Che son cagion ch'io brami i regni bui,  
O ch'io ritorni all'opre dissolute,  
Ch'io soleva far perchè in quel tempo almeno  
Mi mostrò sempre il ciel volto sereno.

XII

E quanto or mi persegue aspra fortuna,  
Tanto allor m'era ai miei desiri amica;  
Tal che di chi ci muove sole e luna  
Non so ben tra me stesso che mi dica;  
Perchè quell'uom ch'ogni bontade aduna,  
E che'n giovare altrui prende fatica,  
Aver dovrebbe in terra privilegi,  
Ch'adequasser fra noi signori e regi.

XIII

E che sia ver, udite, che m'è nato,  
Poichè di esser da ben presi partito:  
E perchè io vo così preso e legato,  
Com'un ch'abbia la patria e Dio tradito,  
L'alt'ieri andando solo ho riscontrato  
Questo guerrier ch'è qui prode ed ardito,  
Che menava legata questa figlia  
Disonorata e vile a maraviglia.

XIV

Io per la fede che donata avea  
A chi m'avea scampato di esser tale,  
Domando il cavalier perchè tenea  
La giovinetta in guisa d'animale.  
Ed ella verso me forte piangea  
Pregando m'increscesse del suo male,  
E volessi per lei prender la spada,  
S'altra non ho di liberarla strada.

XV

Io richieggo costui tutto cortese,  
Ch'ei la voglia lassar di questi lacci;  
L'altro in corruccio le parole prese,  
E mi dice, ch'io cerco troppi impacci.  
Io gli protesto che'n ver me difese  
Prender tosto con l'arme si procacci,  
Se non vagliono i preghi; ed ei mi dice:  
Questa impresa per voi non fia felice.

XVI

Or seguite, signor, vostro viaggio,  
E lassate costei come trovate,  
Che meco in arme troppo disvantaggio  
Avreste e non si chiama caritate,  
Difendere i nocenti; e non è saggio  
Colui che senza aver necessitate  
Prende guerra con un che non conosce,  
E ne deve aspettar dovute angosce.

XVII

E vi prometto, che movendo l'arme  
Per questa dionesta damigella,  
Che s'al ciel piace la vittoria darne  
Ch'io farò a voi siccom'or faccio ad ella,  
Io gli rispondo allor: Di spaventarme  
Non si pensi persona in su la sella;  
Avvegnami che può che in ogni modo  
Intendo trar costei di questo nodo.

XVIII

Così venimmo insieme alla battaglia,  
Io fui gittato tostamente a terra;  
O che il buon cavalier più di me vaglia,  
O che forse era ingiusta la mia guerra,  
O che sia ch'a fortuna assai più caglia  
Dei più malvagi e di chi pecca ed erra;  
Basta ch'io caddi nè giovò il pregare,  
Che così avvolto e nudo mi fa andare.

XIX

Ond'io fo voto che s'io torno mai  
Per volontà del cielo in libertade,  
Voglio esser peggio ch'al principio assai,  
E lassar tutte di virtù le strade,  
Aiutare i peggiori e portar guai  
A tutti quei che avran somma bontade.  
Rise Giron in sé quando l'intese,  
E con chi l'ha legato a parlar prese:

XX

Domandando: È ben ver quel che costui  
D'ogni peccato suo narrato m'ave?  
E che per questo sol seguita vui  
Sinudo e vil sotto legame grave?  
Di sì, rispose, e che non ha di lui  
Altra cagion che'l suo corruccio aggrave:  
Ah, Giron disse, troppo torto è il vostro,  
E troppo esser crudele avete mostro.

XXI

Di condurre una donna in cotal guisa,  
Ed un cavalier senza cagione;  
Ben'è vera virtù da voi divisa,  
E fuggita del tutto la ragione;  
Non dee tanta vendigianza esser commisa,  
Se non vi avesser fatta tradigione;  
Questa la merta solo ed anco è vile  
Oprarla in quel ch'è tuo prigione umile.

XXII

Or tosto l'uno e l'altro disciogliete,  
Se non ch'io purgherò vostro peccato.  
L'altro torto il riguarda, e dice: Avete  
Un vostro schiavo in loco mio trovato?  
Meno ho di farlo, che da prima, sete,  
E vedrete ogni laccio raddoppiato,  
Per ben farvi veder che nulla temo  
Le minacce dell'uom, ch'ha il capo scemo.



XXIII

Io non so quel ch'io sia nè voi conosco  
 Se non per crudo, ingiusto, ed orgoglioso,  
 Disse Giron; ma dentro a questo bosco  
 Conoscer vi farò se furioso,  
 E già del tutto d' intelletto l'osco;  
 O se per la virtù sarò stato oso  
 Di pigliar contro a voi sì giusta impresa,  
 E per questi meschin la pia difesa.

XXIV

Prendete il campo pur, tornate il volto,  
 E l'arme ci diran chi s'abbia il torto.  
 Disse il guerrier: Voi v'affrettate molto,  
 Come speraste avermi preso e morto,  
 Chi cerca in van quistione è sciocco e stolto,  
 E mal conduce la sua barca in porto.  
 Gli rispose Giron: Tosto vedrassi,  
 Or mostriam pur ch'in arme non siam lassi.

XXV

Replicò il cavalier: Io non ho voglia  
 Or di battaglia per cagion alcuna.  
 E l'altro: Adunque il nodo si discioglie,  
 Senza tentar fra noi nuova fortuna;  
 Pur ch'io non giovi al mondo men ch'io soglia,  
 Nè mia candida mente torni bruna,  
 Più che guerra, amo pace, e che 'l ver dico,  
 Lassategli ire e sarò vostro amico.

XXVI

Soggiunge il cavalier: Da poi ch'io veggio,  
 Ch'aver con voi quistion pur mi conviene,  
 Voglio aver detto che se avrete il peggio,  
 Con lor porrovvi alle medesme pene.  
 E Giron: Manco pena non ne chieggio,  
 Ma in ciò per male io vo' render bene,  
 Ch'avendo voi prigion vi dono a loro  
 Con patti di non darvi altro martoro.

XXVII

Così detto fra lor all'arme viensi,  
 L'uno e l'altro è di lor forte guerriero,  
 Ma d'agguagliarsi al par seco non pensi  
 Al buon Giron quel crudo cavaliere,  
 Il qual cadde all'incontro e tutti i sensi  
 Dalle sue sedi in lui partenza fero,  
 Che giunto in terra fu tutto stordito,  
 Pur si rileva assai tosto ed ardito.

XXVIII

Quando il vide Giron risorto in piede,  
 Gli fa domanda s'a novella pruova  
 Vuol ritornar? ed ei, che tal si vede,  
 Che rarissime volte si ritruova,  
 Dice orgoglioso, che per ciò non cede,  
 Infìn che la sua palma non rinnuova;  
 Che molti nel giostrar caddero a terra,  
 Che con la spada poi vinser la guerra,

XXIX

Il che ritenterò quanto più posso.  
 Questo accorda Giron cortesemente,  
 E 'l dorso del cavallo ha di sè scosso,  
 E l'attacca ove stia sicuramente;  
 Poi con la spada in man ver lui s'è mosso,  
 Ove non par che l'altro si spavente,  
 Che col scudo alla testa e 'l brando in alto  
 Già presto è tutto a ritentar l'assalto.

XXX

E va l'uno ver l'altro in tal maniera,  
 Che ben mostran che sono ammaestrati;  
 Ma chi s'agguaglia alla possanza altera  
 Di chi vince i più grandi e i più lodati?  
 Parea Giron la più gagliarda fera,  
 L'altro un monton perduto in selve o'n prati;  
 E poi che pur avea durato alquanto,  
 Ben vide la vittoria all'altro canto.

XXXI

E'ndietro cominciò tirare il passo,  
 Che aperto intende il suo disavvantaggio.  
 Giron che se ne accorge e 'l truova lasso,  
 Gli vuol paura far, ma non dannaggio:  
 Il gira intorno e mena or alto, or basso,  
 Temendo in sè di non gli fare oltraggio;  
 Ma tanto l'ha condotto in questo verso,  
 Che di stanchezza al fin cadde riverso.

XXXII

Come il vide Giron, a lui s'avventa,  
 E gli trae tosto l'elmo dalla testa,  
 E con grida di morte lo spaventa  
 Tanto, che 'l miser sbigottito resta;  
 E già giudica in sè, che se non tenta  
 La sua clemenza, l'ultima ora è questa,  
 E gli dice: Mercè, signor, per Dio,  
 Deh come valoroso, or siate pio.

XXXIII

Gli risponde Giron: S'io ho promessa  
 Da voi di voler far, quanto mi piace,  
 La vita vi sarà da me concessa,  
 E v'avrò sempre in amicizia e'n pace.  
 L'altro il consente e dà la fede espressa,  
 Che quanto esso vorrà più non gli spiace;  
 Gli comanda egli adunque e dice: Andate,  
 E rendete a quei due la libertate.

XXXIV

E di poi rimettete in la lor mano  
 La vita vostra insieme e vostra morte.  
 Parve al vinto prigion il farlo strano,  
 Pur si sommette alla dubbiosa sorte,  
 Dicendo: Così va chi pruova in vano  
 La sua possanza con cui sia più forte.  
 E senza più parlar il primo scioglie,  
 E si rende soggetto alla sue voglie.

XXXV

E Giron tutto aperto a Serso dice:  
 Fate di lui quel che vi detta il core.  
 L'altro il ringrazia assai che d'infelice  
 Stato l'ha tratto e d'ignominia fuore;  
 Ch'io stava peggio assai che la pernice,  
 Che'n piè si truova d'affamato astore;  
 Gli domanda ei da poi, s'oppinione  
 Cangiata avesse, qual avea prigion?

XXXVI

Ciò è d'esser mai sempre discortese,  
 Ove trovata avea miglior ventura?  
 Non, gli rispose Serso, anzi cortese  
 Esser vo' sempre e dolce oltr'a misura;  
 Perciò che cortesia certa e palese  
 M'ha due volte ritolto a sorte oscura;  
 E ben m'accerto che 'l più gran guadagno  
 È di sempre far bene al suo compagno.

XXXVII

Ma sol disperazion giunta con ira  
Mi faceva parlar come m'adiste.  
Giron soggiunse: E vostra mente aspira  
A render di costui le voglie triste?  
L'altro alquanto ripensa e poi ritira  
Dal core il vizio, e nel ben far consiste,  
Rispondendo: Io non voglio a cortesia  
Render per cambio lorda villania.

XXXVIII

Or se voi, cortesissimo signore,  
M'avete per virtù fatto ben tale,  
Ragion mi mostra a creder che dolore  
Del suo n'avreste, come del mio male;  
Ed io, cl'ho il suo chiamato disonore,  
Non vorrei farmi all'altrui colpa eguale;  
E l'alta esperienza chiamo sola  
Di tutti quanti i buon maestra e scuola.

XXXIX

Sicch'io perdono a lui; ma voglio innanti,  
Che mi prometta al vostro gran conspetto  
D'esser buon servo ai cavalieri erranti,  
Nè mai fare ad alcun onta e dispetto,  
E quante donne son fide agli amanti,  
E che d'onesto foco han caldo il petto,  
Aggia in difesa sua, le scorga a porto,  
E doni aita lor e buon conforto.

XL

Allor sente Giron piacere interno  
D'aver fatto un tal uom si buono e prode,  
Quando costui, che spinto era d'inferno,  
Esser tal divenuto vede ed ode;  
Poi fa che l'altro senza danno o scherno  
La perdonanza dei suoi falli gode,  
Data avendo la fede, nel futuro  
D'esser sempre leal, cortese e puro.

XLI

Poi si volge Giron al guerrier vinto,  
E gli dice: A me par che voi devreste  
La donna che di lacci ha il corpo cinto,  
Tor dagli affanni in cui la riponeste.  
Rispose ei d'ira e di dolor dipinto:  
Al vostro dir son le mie voglie preste:  
Ma se sapeste i vizi ond'ella è piena,  
Le vorreste piuttosto accrescer pena.

XLII

E s'io non vi pensassi infastidire,  
Vi narrerei di queste opere orrende.  
Giron, che di ascoltarlo avea desire,  
Disse: Or seggiamo ove il sol poco offende,  
Che men voi gravi il dire e noi l'udire  
E'n tanto passerem l'ora che incende,  
E cacerem la fame e poi la sete  
Co'l vino e le vivande ch'ivi avete.

XLIII

Così dopo il mangiar comincia quello:  
Non che lei liberar io penso certo,  
Che chi non sia d'ogni virtù rubello,  
Se vorrà riguardar secondo il merto,  
La devria far gittar in Mongibello;  
O se fuoco maggior gli fosse offerto,  
Più tosto che donare a lei perdono,  
Nata per onta e danno d'ogni buono.

XLIV

E'n questa guisa disegnato avea  
Menar la disleale all'alta corte,  
Ove Artus il maguanimo sedea,  
E ch'ei desse la fine alla sua sorte;  
Ma sicuramente mi credea,  
Che la men penitenza era la morte,  
Considerata in lui la gran bontate,  
E di costei le cose scellerate.

XLV

E per contarvi il tutto: Son due anni  
O quinci intorno, ch'io m'accompagnai  
Con un che sceso di reali scanni  
Al re Ban di Benic aggiunto assai,  
E dei suoi più temea, che de'miei danni;  
Si fortemente e di buon cor l'amai,  
Per le virtù che'n lui trovai si rare,  
Ch'io tenni sempre e'l tengo senza pare.

XLVI

Egli era sovra ogni altro ardito e franco,  
Valoroso oltr'a modo a lancia e spada;  
Ma sì cortese, che non fu mai stanco  
Di compiacere altrui quanto gli aggrada;  
E s'io l'amava molto esso uon manco  
Con la vera amicizia fida e rada  
Mi teneva in suo cor ch'io giureria,  
Che compagno miglior non fu nè fia.

XLVII

Poi che fummo così forse sei mesi  
Con la donna, che qui dimesticato,  
Che la più bella fu di quei paesi,  
Non poteva esser senza in alcun lato;  
Io'l dirò pur, ch'ella era tal, ch'accresi  
L'alma del volto chiaro e delicato;  
E se'l dever non era e'l pio rispetto,  
Servitor n'era io fatto a mio dispetto.

XLVIII

Ma Dio, che di sua grazia l'uomo infonde,  
Mi sostenne sì ben, ch'io mi ritrassi;  
Ma questa a cui malizia non si asconde,  
S'accorse in lei dei miei fuggenti passi;  
E già non men che in fiamma arida fronde,  
Avea incesi per me gli spirti lassi;  
E quanto io più fuggiva ed ella allora  
Più sentiva il desir che c'innamora.

XLIX

E m'era tutto il dì piangendo intorno,  
E pietà domandava del suo foco:  
Nè mai poté col suo parlare adorno  
Muovere il mio pensier molto nè poco,  
Che più tosto che far sì brutto scorno  
A quel che di fratello aveva io loco,  
Mille tormenti sostenuti avrei,  
E mille morti e mi fuggia da lei.

L

Ond'ella irata, come serpe suole,  
Ch'ha la rabbia raccolta e'l suo veneno,  
Nel polveroso luglio al caldo sole,  
Che i fonti beve e fende ogni terreno,  
M'assali furiosa in tai parole:  
Poi che di crudeltà sete ripieno,  
L'avermi rifiutata vi assicuro  
Vi darà tosto morte ed io vel giuro.

LI

Quando io l'ndì parlar e ben sapea,  
Quanto in cor femmenil possa lo sdegno,  
E più che in altra in una donna rea,  
Che già dell'onestà passato ha il segno:  
L'arme mi vesto, che vicine avea,  
Poscia al cavallo ascosamente vegno,  
Vi monto sopra, e quella strada prendo,  
Ch'all'occulto fuggir migliore intendo.

LII

Vien poco appresso il mio compagno caro,  
E truova lì la disleal donzella,  
Ch'umido il viso avea di pianto amaro,  
Biamando il fatto e la sua sorte fella.  
Ei, che l'amava con la vita a paro,  
Domanda la cagion del tutto; ed ella  
Mostrando di temere alquanto tace,  
Poi dice: Io vel dirò, se pur vi piace.

LIII

Sappiate, signor mio, ch'io vi confesso,  
Che non son degna più d'esser di voi,  
Nel quale ogni mio bene avea rimesso,  
Come in superior degli altri eroi;  
E se dal terzo ciel m'era concesso,  
Volea mostrar al mondo e tutti i suoi,  
Ch'a me forse non fu mai donna eguale  
Suggetta, pura, umil, casta e leale.

LIV

Ma il compagno di voi sotto la fede,  
Essendo io sola qui m'ha fatta forza;  
Ma non si può scusar donna che cede,  
Se non si spoglia la terrena scorza;  
Me che son viva e di tal onta erede  
Di chiamar degna la ragion mi sforza  
Della vostra disgrazia e della morte,  
E sia pur quando vuole e d'aspra sorte.

LV

Il disleale amico s'è fuggito  
Temendo il suo fallire e la vostra ira;  
Punite or prima me, ch'ho ben fallito,  
Dell'altro fia quel che'l suo fato aspira.  
L'altro divien tremante e scolorito,  
E nel primo pensar piange e sospira,  
Che l'amò più che'l core, e le credea  
Più che a sè stesso e a quel che innanzi avea.

LVI

La riconforta molto e glie ne incesce,  
E loda e pregia la sua buona voglia,  
Il dolore e lo sdegno irato mesce  
Contro a me solo e di pietà si spoglia;  
Tosto monta a cavallo e di fuora esce  
Della mal nata e sventurata soglia;  
E sprona in quella parte ove ha pensato,  
Ch'io men sia gito e non restò ingannato.

LVII

Che la furia e'l desir lo spronò tale,  
Che'l giorno m'arrivò poco lontano;  
Mi chiama ingannatore e disleale,  
Efferato e malvagio ed inumano.  
Io ch'avea ben previsto tutto il male,  
A lui mi volgo con sembiante umano,  
E gli dico: Signor, e vero amico,  
Torto fia il vostro ad essermi nemico.

LVIII

Non giovan, rispose ei, buone parole,  
Ove son più che triste state l'opre;  
Non bene ove più splenda il chiaro sole,  
Oscurissima macchia si ricuopre.  
Io gli prometto e giuro che mi duole,  
Ch'a torto in me l'aspro volere scuopre;  
Ma non so tanto dir ch'astretto fui  
Di venir a battaglia contro a lui.

LIX

E, per dir tutto il vero, sapea chiaro,  
Che molto più di me valea nell'arme,  
Perchè fu cavalier sì forte e raro,  
Che non mi par di ciò troppo spregiarne,  
Viensi alla giostra e non fu alcuno avaro  
Delle forze che avea; ch'io per salvarme  
Le misi tutte in opra; ei per lo sdegno  
Del solito poter trapassò il segno.

LX

Durò nostra quistion senza vantaggio,  
E tra dubbio e sperar passata un'ora,  
Poi venne sopra me il primo dannaggio,  
Ch'io fui ferito ove n'ho il segno ancora,  
Sopra la testa; e non per questo caggio,  
Ma con più gran vigor raddoppio allora  
I colpi dubitando al fin ch'l sangue,  
Ch'uscia non mi rendesse al tutto esangue.

LXI

Non durai molto, perchè a poco a poco  
Mi sentiva la forza venir manco;  
E tanto più che appresso in altro loco  
Impiagata sentii la coscia e'l fianco;  
Così fine ebbe il doloroso gioco,  
Ch'io caddi a terra tramortito e stanco:  
Ed ei disceso a piè l'elmo mi scioglie  
Dicendo: Io vo' di te l'ultime spoglie.

LXII

E per tormi la testa alzato ha il braccio;  
Io non mi aiuto più nè parlo omai,  
Anzi avea piacer d'uscir d'impaccio,  
E di dar fine ai non mertati guai.  
Quando ei s'accorge che sembiante faccio  
Di non curarlo men crudele assai  
Mi disse: A Dio non piaccia, ch'io dia morte  
A sì buon cavalier ch'amai sì forte.

LXIII

Ma con altra maniera il tuo fallire  
Purgherò sì, ch'agli altri esempio sia;  
Una lettica tosto fa venire,  
Mi vi pon dentro e fammi menar via  
Al suo castello e senza nulla udire  
Vuol che'n prigione eternamente stia;  
Ma mi fa medicar e trattar bene,  
Siccome a cor magnanimo conviene.

LXIV

Da poi che son guarito eccoti un giorno  
Venir questa donzella alla prigione,  
E con falso sembiante in vista adorno  
Torna a ridir sua torta intenzione.  
Io che con tutto il danno e tutto il scorno  
Non volli abbandonar mai la ragione,  
Pur con quei miglior detti che sapea,  
La riprende della sua voglia rea.

LXV

Nè per promessa di mia libertade,  
Nè per preghiera mai dissi altramente.  
Ella poi che non giovan queste strade,  
In nuovi inganni rivolgea la mente,  
Dicendomi: Che in van tanta bontade  
Usava al mio compagno veramente,  
Poi che m'era sì crudo e sì villano,  
Che 'n luogo mi tenea sì scuro e strano.

LXVI

Or faccia quel che vuol, rispondeva io,  
Ch'io farò, quanto a me, quel ch'è dovere;  
E mentre in vita fia, fo voto a Dio  
Di non volervi in questo compiacere.  
Ella, ch'allor n'avea maggior desio,  
Stette alcun giorno e non mi vuol vedere;  
Poi dopo un mese la malvagia scorta  
Mostra d'avermi a dir cosa che importa.

LXVII

E finge una falsissima novella  
D'un certo suo vicin ch'arde per lei,  
E d'amor tutto giorno le favella,  
E gli promette ciò che puon gli Dei;  
Ma che quando ama lei, tanto l'odia ella  
Dicendo: Mille volte il dì morrei,  
Pria che far torto al mio compagno vero,  
Che di me tiene in man lo scettro intero.

LXVIII

Or quantunque io lo scacci ei torna pure,  
E mi dà mille assalti in un momento;  
Insegnatemi or voi strade sicure,  
Ove io tenga l'onor in salvamento.  
Io semplicetto con parole pure,  
Che mai pensato avrei tal tradimento,  
La lodo interamente e la conforto,  
Che 'l suo giusto desir conduca in porto:

LXIX

E che non voglia dar lunga udienza  
D'innamorata lingua alle parole,  
Perch'han troppa efficacia e violenza,  
Ma far quale aspe a chi c'incanta suole;  
E minacciosa in vista dia licenza  
Ai detti, alle imbasciate all'altre fole,  
Che san gli amanti dir quando impiagati  
D'Amor senton gli spirti e ben legati.

LXX

Comandandogli appresso che non vegna  
Qui dentro mai se cara tien la vita,  
Che gli darete morte che sia degna  
D'un ch'una casta a far peccati invita,  
Ella che delle rec porta l'insegna,  
Pensa a malizia e da me fa partita;  
E venti giorni a rivedermi attende,  
E 'n questo mezzo al suo disegno intende.

LXXI

Ritorna più che mai trista e dogliosa,  
E mi dice che a peggio mai non fue  
Del suo vicin che non la lassa in posa  
Con l'importane e spesse insidie sue;  
E vien sovente in fronte minacciosa  
In luogo dove sem soli ambe due;  
Pensate s'io ne tremo, e'n quale stato  
Io mi ritruovi con tal peste a lato.

LXXII

E mi dice alla fin, voglia, o non voglia,  
Che di me deve far, quanto desia;  
S'io 'l minaccio di morte o d'aspra doglia,  
Dice, che questo il suo contento fia;  
Che s'ei non è più mio di quel che soglia,  
Cerca dar fine alla sua sorte ria.  
Così piangendo mi dicea la donna,  
Di cui più micidial non porta gonna.

LXXIII

Io per gl'inganni suoi pietoso fatto,  
Di quanto io possa in ciò gli faccio offerta;  
Ella l'accetta, poi ch'a porre in atto  
Il suo disegno ha già la strada aperta,  
E replica: A me par che a questo matto  
Si mostri di ragion la via più certa,  
E che noi l'uccidiamo ambe due insieme  
Per tor di terra un sì malvagio seme.

LXXIV

E se 'l marito mio, ch'ora è lontano,  
Andato, ov'è il re Artus a Camelotto,  
Fosse qui in casa, io gli avrei fatto piano  
Il caso, ed a far ciò l'avrei condotto;  
Ma non tornando il cavalier villano  
Nessun di gastigarlo fia più dotto  
Di voi, che benchè siate ora in prigione,  
Per me di farlo pur ci fia cagione.

LXXV

E quando altro non fosse, per far chiaro  
All'amico crudel vostra innocenza,  
Mostrando che 'l suo onor tenete caro,  
Non men che 'l vostro in opre e'n apparenza;  
Io che di cortesie non sono avaro,  
Rimetto il tutto nella sua prudenza.  
Così restiamo; ed ella dice: Quando  
Fia giunto il tempo, a voi verrò volando.

LXXVI

Ritorna il dì medesimo su la sera,  
Che l'aria è fatta nuovamente scura,  
E con lagrime assai questa Megera  
Sè maledice e sua disavventura,  
Dicendo: Io non so dir come aperta era  
O da lui pure o d'altri poca cura  
La porta della camera esso entrato  
Oggi vi è dentro e in letto s'è colcato.

LXXVII

Delle mie damigelle per disgrazia  
Nessuna vi trovò che l'impedisce.  
Or se farete la promessa grazia,  
Fien l'ore sue brevissime prefisse,  
E di ben confortarmi non si sazia,  
E mille volte poi mi benedisce;  
Apremi la prigion, dammi una spada,  
E con piè lento e cheto mi fa strada.

LXXVIII

Di verone in veron per man mi mena,  
Di sala in sala, tanto ch'arrivemo  
Alla camera sua, che tosto piena  
Di giustissimo sangue, oimè, facemo;  
Io con la fronte allor lieta e serena,  
Parendo farmi un beneficio estremo  
Al mio compagno ch'anco allora amava,  
Di costei le pedate seguitava.



LXXXIX

Mostrami il letto ch'io riconoscea,  
Ove col mio compagno giacer suole,  
Il qual ivi era; e la fortuna rea,  
Che sa tutto condur quando ella vuole,  
E si pensa ogni insidia aver lontano,  
Il feo dormir che molto altrui pareo;  
Costei coi cenni e non con le parole  
Mi mostra il tutto, e quanto può, mi caccia,  
Che l' più tosto che sia l' opera faccia.

LXXX

Io che so che a tai cose ci bisogna  
Lo spiro pronto aver, ferma la mano,  
Mentre che 'l poverello in letto sogna,  
E si pensa ogni insidia aver lontano,  
Quando pensa di tor onta e vergogna  
A quel che amava più, che buon Germano,  
Lasso, gli tolsi il fior degli anni suoi  
Sicchè più lieto non mi fei da poi.

LXXXI

L'uccisi, come ho detto, e ritornare  
Mi volea senza lei nella prigione;  
E la sua spada in man le volea dare  
Per via levarle ogni suspizione;  
Quando io mi sento al collo circondare  
Le braccia infide e dirmi: Per ragione  
E per vostra promessa or sete mio,  
O che voi stesso ingannerete e Dio.

LXXXII

Voi mi diceste, e sovvenir ven deve,  
Che mai sareste mio, mentre era vivo  
Il mio marito a voi compagno greve,  
Ch'esser pur vi devria nemico e schivo;  
Or son io dei suoi lacci sciolta e leve,  
Poi che l' avete or voi di vita privo,  
Che quel ch'era in quel letto vi fo certo,  
Era egli stesso, ed ha dell' opre il merito.

LXXXIII

Nè mi tegnate voi per ciò crudele,  
S'io ho fatta di voi giusta vendetta;  
E se per donar fine alle querele,  
Alle voci e i sospir ch'Amor mi detta,  
Ho levato del mondo un poco fele,  
Ch'ogni dolcezza mi tenea disdetta,  
Voi di carcer traendo, me di duolo,  
Per darmi a voi che solo adoro e colo.

LXXXIV

Per darmi a voi di cui per esser serva  
Clitennestra e Medea vincer vorrei;  
Ogni buon cuor le sue promesse osserva,  
Ed io so ben, ch' avete in odio i rei.  
Or io quando sentii questa proterva  
Nemica in tutto agli uomini e gli dei,  
Mi tremò tutta in sen l' anima e 'l core,  
A morir mi pensai del fero orrore.

LXXXV

Io pensai di a me stesso donar morte,  
Ma prima uccider la spietata furia;  
Poi perdono al mio braccio, il qual la sorte  
Aspra condusse e non pensata ingiuria;  
E perchè il castello era chiuso e forte,  
Sicchè a punir la sua bestial lussuria  
Molto periglio aveva, a lei mi volto  
Di sdegno, d'ira e di pietade involto:

LXXXVI

Come esser puote in voi donzella acerba,  
Che si lordo pensier trovasse loco?  
Non mi lassò finir ch'aspra e superba  
Con parole alte e suon rabbioso e roco  
Mi disse: In questa stanza vi si serba  
Pena molto maggior che ferro e foco,  
S' alla promessa vostra, al mio desire  
Vorrete oltr' a ragion contravvenire.

LXXXVII

Io alzerò di subito la voce,  
E darovvi alle guardie prigioniero.  
Io che sapea per pruova, quanto nuoce  
Lo sdegno suo più che d' un tigre fero,  
Com' uom, ch' un membro spesso taglia e cuoce  
Per aver san del corpo il resto intero,  
Massime avendo a mente la promessa,  
Con lingua l' accordai tarda e sommessia.

LXXXVIII

E mi fu forza li darle la fede  
Di mai non la lasciar ovunque andassi.  
Così di notte quando alcun non vede,  
Drizzammo fuor di quel castello i passi;  
Del cavallo e dell' arme femmi erede,  
Del morto amico che negletto stassi;  
E prendemmo il cammino in compagnia,  
Senza saper nè qual, nè dove sia.

LXXXIX

E veramente che, quando a lei piace,  
Ha sì belle e cortesi le maniere,  
Ch'io mi raccesi d' amorosa face,  
Ch' altra più non potea che lei vedere.  
Così durammo in dolce e buona pace,  
Quanto una luna può di corso avere;  
Tosto poi ritornata al primo intento  
Mi fe' più ch' ancor mai danno e tormento.

XC

Che poco appresso presi compagnia  
D' un, che Giretto il picciol si appellava;  
Di valor pieno e d' alta cortesia,  
Di lealtà tutti altri superava.  
Nè da principio volontade avia  
D' esser seco assai tempo e mi pensava  
Passar solo un viaggio, perchè accade,  
Ch' un dolce amico agevola le strade.

XCI

Ma poi ch'io l' ebbi conosciuto a pieno,  
Di lui restai talmente innamorato,  
Ch'io l' pregai pur, che senza venir meno,  
Sempre andassimo insieme e 'n ogni lato;  
Ed ei, che di bontà colmo ave il senno,  
Non volse il mio desir fosse ingannato;  
S' accordò di venire e fummo tali  
Fra noi, ch' amici mai non vidi eguali.

XCII

Così vivemmo in pace ricercando  
Le strane e nobilissime avventure  
Gran tempo poscia, ed ei giva mostrando  
Le sue prodezze e le sue voglie pure;  
Dal che per sua cagion dato avea bando  
A tutte basse e fastidiose cure;  
E d' esser seco mi pregiava tanto,  
Ch' a Pilade ed Oreste tolsi il vanto.

XCIII

Non passaron tre mesi, che mi muove  
Un aspro ed amichevole consiglio  
Dicendomi: Io vorrei lasciate altrove  
Questa donzella; che se bene ha il ciglio  
Da far ardente in ciel Saturno e Giove,  
E'l gran lito Troian rifar vermiglio;  
La veggio tale in tutte le opre sue,  
Che ci farà gran danno ad ambe due.

XCIV

E credetemi pur, ch'io non vel dico,  
Se non per dirvi quel ch'io stimo il vero.  
Io nel saggio parlar del caro amico  
Nella mente mi turbo e nel pensiero;  
E come esser ciò possa, gli replico,  
Che mi palesi il suo timore intero;  
Per or, mi rispose ei, bastivi questo,  
Discorreremo un'altra volta il resto;

XCV

Nè per mio ripregar volse altro dire.  
Pensate or voi se in dubbio mi restai;  
Combattea in me con l'obbligo il desire  
Di non lasciar questi amorosi rai;  
A tal compagno mi pesò il disdire  
Pur la fortuna che più puote assai,  
Che la nostra ragion, mi fe' sì cieco,  
Ch'io seguitai condur tal fera meco.

XCVI

E per dir tutto il vero, avea credenza,  
Come han tutti i soggetti dall'amore,  
Ch'ella m'amasse e non potesse senza  
Me star in vita per soverchio ardore;  
Temea da poi per propria esperienza,  
Che non fosse di quel piagato il core,  
E di lasciarla ei mi persuadesse,  
A fin che senza me la possedesse.

XCVII

Or mentre irresoluto il caso resta,  
Avvenne un dì, quando è maggior l'estate,  
Ch'essendo stanchi dentro una foresta  
Aveam le membra all'ombra riposate  
Presso una fonte che correndo desta  
Vaghe viole, fior, erbe, odorate;  
Ivi l'arme si spoglia il buon Giretto  
Per passar il calor con più diletto.

XCVIII

Ed io li presso un santo eremitorio  
Andai trovar per riportar vivande,  
Ch'a tutti tre venissero a ristoro  
Della lassa stanchezza ch'era grande,  
Perchè in quel tempo meco nè con loro  
Ci trovammo scudiero in quelle bande;  
Mi toccò questo ufficio, e ritornato  
Confortammo il digiun troppo durato.

XCIX

Già sen era ito il sole in Occidente,  
E tutte erano scure le campagne,  
Quando vicin sentiam voce dolente  
Di damigella o cavalier che piagne;  
Io corro verso quella incontinentemente  
Senza l'altro aspettar che mi accompagni,  
Il qual in riarmarsi perde tempo,  
Sicch'io solo arrivai tutto e per tempo.

C

Trovai presso uno stagno giacer morto  
Un povero guerrier quasi entro all'acque.  
Pensate s'il veder sì crudo torto,  
Come più si convien, troppo mi spiacque;  
E da poi che nessuno intorno ho scorto,  
Trovo la spada sua, ch'assai mi piacque;  
Tal che, poi ch'ebbe lui ridotto all'ombra,  
E disciolto dall'arme, che l'ingombra.

CI

La portai meco; e ratto ritornato  
Al loco, ove lasciai gli altri avea,  
Lasciai il cavallo all'arbore attaccato,  
Ove a diporto suo lieto pascea;  
Sì leggier vengo ch'io non son notato  
D'alcun dei due ch'altro pensier tenea;  
Mi fermo alquanto, e sento ch'a quistione  
Insieme son, nè intendo la cagione.

CII

Se non che ascoso alquanto mi perviene  
Voce alle orecchie della donna mia;  
La qual come a impudica si conviene,  
D'amor pregava assai la compagnia,  
Dicendo che per lui porta tai pene,  
Ch'ella non sa talor ove si sia.  
L'altro le rispondea, che pria morire  
Vorria ch'alle sue voglie consentire.

CIII

Perchè sarebbe infido e disleale,  
Se facesse questa onta al suo compagno.  
Ella di me diceva tanto male,  
Ch'a ricordarlo ancor troppo mi lagno;  
E mi faceva al più vil uomo eguale,  
Assicurandol, che non è guadagno  
Contro una tal donzella esser crudele,  
Per mostrarse a mio par troppo fedele.

CIV

Ma non poteva il biasmo mio dir tanto,  
Ch'esso non replicasse più in mia lode.  
Poi ch'io ebbi ascoltato cheto alquanto,  
D'aver sì vero amico il cor mi gode;  
E ben gli die' la sera intero il vanto  
Di saggio cavalier, cortese e prode;  
Indi torno al caval sopra vi monto,  
E lo sprono ver lor veloce e pronto,

CV

Mostrando d'arrivar sola in quell'ora,  
Senza aver pur udito il lor parlare.  
Viemmi il compagno ad incontrar di fuora  
Con bei saluti ed accoglienze care,  
Domanda il tutto; ed io, come dimora,  
Il caso narro ch'assai stran gli pare:  
Così stemmo la notte ed io mostrai  
Miglior cera a costei ch'io fessi mai.

CVI

Venuto il giorno, d'indi ci partimo,  
E perch'avea la spada di quel morto,  
Ad un ramo d'un arbore sublimo  
La mia lasciai, che costei vide scorto;  
La qual posto in oblio l'amor suo primo  
Sol il pensier avea di farmi torto,  
Passiamo a canto al lago e solo il sangue  
Vi troviam, ma non già il corpo esangue.

CVII

Che dai suoi cari amici e dai parenti  
Portato a seppellir fu li vicino.  
Più oltre andiam nè 'l cerchiamo altrimenti.  
E venuti del bosco al suo confino  
Veggiamo un bel castel, ove dolenti  
Stavano i popol tutti a capo chino;  
Trovammo su l' entrata un vecchio antico,  
Che ci saluta con sembiante amico.

CVIII

E tra la gente afflitta indi ci mena  
Ad un suo ricco e vago alloggiamento;  
Dispogham l' arme e la passata pena  
Ristoriamo e il calor all' ombra e 'l vento;  
Di poi finita una soave cena  
Ci muove il buon vecchion ragionamento;  
E la disgrazia conta di colui,  
Che ier fu anciso, e non si sa da cui:

CIX

Dicendo ch'è fratel del signor loro,  
E ne divisa appuntamente il loco,  
Ove fu giunto all' ultimo martoro,  
Ch'or faceva il castel piangente e roco;  
Il qual volea fatiche, argento ed oro,  
Quanto avea, spender, nè si tor dal gioco,  
Fin che l'ucciditor trovìn palese,  
E vendicar in lui l'ingiuste offese.

CX

Giretto ed io che ben veggiamo il caso,  
Ch'era di quel ch'io ritrovai nel lago,  
E sappiam come un popol persuaso,  
Contro a ragion ancor peggio è che drago,  
Taciamo e 'l suo narrar così rimaso,  
Ciascun si posa di quiete vago;  
Sol questa empia, infedel, piena d'inganni  
Sembiante fa di trarsi fuori i panni.

CXI

Ma ci lascia in la camera e ritruova  
Il buon oste gentil ch'era partito,  
E gli dice: Il mal far già mai non giova;  
Io son dogliosa di quel ch'è seguito  
Del vostro cavalier che in ogni pruova  
Ho inteso quanto fu saggio e gradito,  
Che morto resta; ma il passato danno  
Non si può ricovrar con darsi affanno.

CXII

Ben si può vendicar ed è ben dritto,  
Per dare ai malfattori eterno esempio;  
E perchè ho gran pietà vedervi afflitto,  
Vi vo' narrar chi fe' l' iniquo scempio,  
Così crudel, ch'al caldo sol d'Egitto  
Cocodrillo non fu tanto aspro ed empio,  
Che le lagrime vere ritenesse,  
Se quel ch'ho veduto io veduto avesse.

CXIII

Perch'io l'vidi cader di man dei due,  
Ch'or son dormendo nell'albergo vostro;  
A tradimento il primo colpo fue.  
E per certificar che 'l ver vi mostro,  
Posso portarvi qui dell'arme sue,  
Senza muovere il piè di questo chiostro;  
E vi metterò innanzi se vi agerada,  
Del morto cavalier l'istessa spada.

CXIV

Ne la prega il vecchione; e poi gli dice,  
Che la conosce e che l'ha vista spesso;  
Da presso me la toe questa infelice,  
A lui la porta e ne fa dono ad esso.  
Ei non l'ha in mano a pena che felice  
Di ciò si tiene, e ver si stima espresso,  
Che di lei sia il parlar, ed a ragione,  
Poi che ne dà sì chiaro testimone.

CXV

Vanne tosto al signor e 'l tutto conta,  
Poi dà la spada in manifesto segno.  
Non si può dir se in lui ratto sormonta  
Di vendetta il desir, l'ira e lo sdegno.  
Tosto con mille intorno a caval monta,  
Viene all'albergo, e qual ladrone indegno,  
Fa che a ciascun di noi che dormiva auco,  
Legati sieno i piè, le braccia e 'l fianco.

CXVI

Indi ci fece a lui menar davante  
Così la traditrice damigella;  
E la domanda poi se 'l giorno innante  
Facemmo a tradigione opra sì fella?  
D'aver ucciso un cavalier errante  
Dei valorosi che mai furo in sella?  
Suo fratel proprio e degno, a dire il vero,  
Di tener sovra ogni altro eterno impero?

CXVII

Questa impia tigre con sicuro volto  
Da creder che mentir mai non porria,  
Rispose: Io non conosco poco o molto  
Vostro fratel nè saprei dir chi sia;  
Questo so ben che dentro al bosco folto,  
In riva al stagno e 'n mezzo della via  
Un cavalier ucciser quinci presso,  
E gli tolsero il brando, e questo è esso.

CXVIII

L'altro ch'ascolta ciò, più non aspetta  
D'intenderne da noi nuova risposta.  
Dentro la carcer fa menarne in fretta  
Umida, scura, e sotto terra posta;  
La notte s'apparecchia alla vendetta;  
E come all'Oriente il sol s'accosta,  
Dà ordin di condurne ad un castello  
Ivi vicin che fu del suo fratello.

CXIX

Egli era armato, ed a ciascun di noi  
Pon quattro cavalier che guardia sieno;  
E molti altri guerrier seguivan poi  
Del popol contra a noi d'ira ripieno;  
Noi venivamo a piè tra tutti i suoi;  
Che due sozzi ladron n'avrebbon meno;  
Così cacciati, ah! Jassi, in questa sorte  
N'andavam ratti a disonesta morte.

CXX

Ma la giustizia e 'l buon voler divino,  
Che mai non abbandona il dritto e 'l vero,  
Ne fa trovar in mezzo del cammino  
Un valoroso errante cavaliere,  
Ch'armato attraversava quel confino;  
E seco solo aveva uno scudiero,  
Che con gocciolate di oro avea d'argento  
Lo scudo innanzi e ci rimira intento.

CXXI

Ne domanda chi semo e la cagione  
Dell'esser così male ivi arrivati?  
E noi senza mentir nostra ragione  
Gli diciam tutta e che fummo ingannati:  
Ei punto l'alma di pietoso sprone,  
Dice a colui che ci tenea legati:  
O ch'ei ne lassi andar senza contesa,  
O di seco giostrar pigli l'impresa.

CXXII

L'altro che si vedea con otto intorno  
Cavalier bene armati e d'alto affare,  
Risponde, ch'ei n'avrà dannaggio e scorno,  
S'al proposto sentier non lascia andare.  
Il cavalier d'ogni virtude adorno  
Non diè nuova risposta al suo parlare;  
Prende il scudo, la lancia e 'l caval muove,  
E mostrò ben che fu di tutte pruove.

CXXIII

Ch'egli il ferì di sì terribil urto,  
Che come morto il getta assai lontano,  
E lungamente poi non è risurto,  
Nè di tutto quello anno visse sano;  
Indi volge il caval veloce e curto,  
E sopra gli altri va con l'asta in mano,  
E 'l primo che trovò va morto in terra,  
E coi sette di poi si acconcia a guerra.

CXXIV

Ma come due di lor caduti furo  
Quelli altri tutti in fuga si voltarono.  
Restato il campo a lui voto e sicuro,  
Ci sciolse il buon guerrier ardito e raro,  
Io spoglio allor il mio nemico duro,  
Che 'l lassò far ben che gli fosse amaro;  
Me ne fei forte intorno e 'l mio compagno  
Dell'arme dell'anciso fe' guadagno.

CXXV

Lassonne il cavalier che n'avea tratti  
Di legami e di morte assai vicina.  
Il volevam seguire a tutti patti,  
Come persona sacra e pellegrina.  
Ei ce lo vieta e poi cortese in atti  
N'abbraccia e sol con lo scudier cammina  
Senza il suo nome dir; ma negli arnesi,  
Che fosse il buon re Laco assai compresi.

CXXVI

Il mio compagno contro a me sdegnoso,  
Che prima abbandonar costei non volli,  
Volse a man dritta per un bosco ombroso,  
Io soletto cercai diversi colli,  
E con l'anima trista e 'l cor doglioso,  
Con gli occhi spesso di troppa ira molli,  
Molte giornate ricercando andai  
Questa crudel per darle eterni guai.

CXXVII

E mi aiutò sì Dio ch'ad una fonte  
La ritrovai con un guerrier appresso,  
Al qual con l'arme in man ruppi la fronte;  
E guadagnata lei penso in me stesso,  
Come deo vendicar i danni e l'onte,  
E 'l gran periglio in cui m'avea già messo;  
Volsi la vita torle e poi pentito  
Avea preso di lei miglior partito.

CXXVIII

Ch'io la menava all'onorata sede  
Di Artus il mio gran re, dove dimora;  
Che le facesse dar giusta mercede  
In questa vita o tranello di fuora.  
Non è piaciuto a Quel che tutto vede,  
Che forse a peggio la riserba ancora.  
Io vi ho conto, signor, il tutto a punto,  
Senza aver nulla al ver levato o giunto.

CXXIX

Qui si tacque; e Giron che 'ntento ascolta,  
Poi ch'ha pensato alquanto gli risponde,  
Che non fu mai tanta malizia accolta,  
Ovunque scalda il sole o bagnan l'onde,  
Quanto in costei d'ogni bruttura involta,  
Che ci vien dall'inferno e non d'altronde:  
E se prima io sapea sì atroci cose,  
Non vi eran l'arme mie per lei noiose.

CXXX

Anzi pur era ai desir vostri aita,  
Che la corte real la gastigasse;  
Ma poi che la bisogna è così gita,  
Onta sarebbe a chi la rilegasse:  
Pjacciavi che disciolta e che spedita,  
Ove il suo fato vuole andar si lasse,  
Che i suoi peccati la merranno in loco,  
Ove il manco ch'avrà fia laccio e foco.

CXXXI

Poi si volge alla donna, e ben potete  
Libera andar omai, lieto le disse:  
Ma se vita miglior non cangerete,  
L'empie voglie al mal far tenendo fisse,  
Lo spietato Breusso troverete,  
Di cui nessun più gran nemico visse,  
A quante truova donne, ma più a quelle,  
Che di oneste virtù truova rubelle.

CXXXII

Al parlar di Giron umilmente  
La cruda damigella in piè si leva;  
E lui ringrazia dolce e riverente,  
Che da' lacci penosi la disgreva;  
E che se mai il rincontra, largamente  
Farà che guiderdon da lei riceva;  
E sì gran beneficio in care tempore  
Porterà dentro al core sculto sempre.

CXXXIII

Così diss'ella; e 'n vista sorridendo  
Le fe' risposta il nobile Giron:  
Il buon ver me voler in grado prendo,  
Non già il promesso vostro guiderdone;  
Ma prego il ciel che me ne guardi avendo  
In altrui vista vostra intenzione;  
E 'n ogni stato più del vostro amore  
Che dell'odio d'ogni altra avrei timore.

CXXXIV

Sdegnosse ella in sè stessa e si partio  
Tutta contro di lui di rabbia piena;  
E fece voto mille volte a Dio,  
Ch'altri ne porteria tosto la pena;  
E d'aver sempre il cor malvagio e rio  
Verso ogni cosa, e sia diva o terrena,  
Ma sopra a tutti ai cavalieri erranti  
Sempre andar proacciando morte e pianti.



CXXXV

Giron rimaso sol con gli altri duoi  
Cortesissimamente lor ragiona:  
Da poi ch' ho messa pace oggi fra voi,  
Non è più la dimora per me buona;  
Adempia a ciascheduno i desir suoi  
L'alto Signor che in ciel tien la corona.  
Serso dolente allor il prende e dice,  
Ch' avventurato sia sempre e felice.

CXXXVI

Ma che vorria davanti il suo partire  
Di dirgli il nome suo grazia gli faccia,  
Acciò che 'l possa a sè medesimo dire,  
Se pur poi coll' altrui vuol che si taccia;  
E se non acconsente al gran desire,  
Non potrà far che assai non gli dispiaccia,  
E che non dica, che soverchio orgoglio  
A tante sue virtù sia fatto scoglio.

CXXXVII

E molto men cortese nel futuro  
Coi cavalier erranti vi terrei.  
Ah, gli disse Giron, io son sicuro,  
Che no 'l fareste ed io me ne dorrei,  
Perchè d'essere a tutti amico e puro  
Mi prometteste il giorno ch'io vi fei  
Liberò d'altri lacci e ven sovviene,  
Che servar l'impromessa si conviene.

CXXXVIII

Il riconobbe allor più chiaro Serso,  
E gli dice: Signor questo fu vero;  
Ma se voi di cui par nell'universo  
Non si porria trovar mai cavaliero,  
Del mio giusto pregar fate il reverso,  
S'io vi somiglierò perdono spero  
Trovar da tutti, e però non mi date  
Contrario esempio a quel che in me bramate.

CXXXIX

Ma se voi mi farete tanto onore,  
Ch'io sappia chi voi sete, io vi prometto,  
Che di quel ch'io pensai sarò migliore,  
E n'eggerommi al tutto esser perfetto.  
Mossi al buon parlar l'altero core  
Del buon Giron e con benigno aspetto  
Gli disse: Cavalier per voi far voglio  
Quel che da molto in qua per pochi soglio.

CXL

E vel dirò con questo conveniente  
Di non mai dirlo ad uom ch' al mondo viva;  
Il che l'altro gli giura veramente.  
Ed ei sì basso che nessuno udiva,  
Nell'orecchia gli parla: Tra la gente,  
Che del gallo terren tengon la riva,  
Nacqui; e Giron da lei chiamato sono,  
E ch'io sia morto omai, volato è il suono.

CXLI

E quello istesso son, che pur l'altr'ieri  
Vi liberai d'un simigliante caso.  
Quando udì Serso il fior dei cavalieri,  
E di somma virtù l'eletto vaso

Esser sì solo, e 'n così stran sentieri,  
Che mai non se 'l sarebbe persuaso,  
Riverente il ginocchio e 'l capo inchina,  
E 'l bacia, come cosa alta e divina.

CXLII

E dice: Ben potea viver sicuro,  
Poi che tal difensore il ciel mi diede;  
Or della vita mia più non mi curo,  
Poi ch'io veggio colui cui il mondo cede;  
E nuovamente vi prometto e giuro  
Con quella più divota e vera fede,  
Ch'avendomi scampato il più cortese,  
Ch'io 'l vorrei somigliar, farò palese.

CXLIII

E se così nell'arme e nel valore  
Vi potessi sembrar ben il farei,  
Che solo in rimirarve sento il core  
Spirato alzarse al regno degli Dei;  
E vi porrete dar vanto ed onore  
D'aver fatto il migliore un dei più rei,  
E scampata la vita e tolti pianti  
A mille e mille cavalieri erranti.

CXLIV

Perchè se ben promesso già vi aveva  
D'esser cotale, or mi si aggiunge sprone  
Tal che non più la morte a molti greva,  
Ch'a me faria andar contr'a ragione;  
E ben la mia ventura il concedeva,  
Avendo scontro il nobile Giron,  
Col qual prego dal cielo sia stabilita  
Sorte di consumar quanto ho di vita.

CXLV

E ben ringrazio Dio ch'a molti dire  
Sentito avea che 'l mondo di voi privo  
Era, è gran tempo; onde n'avea martire  
Ogni spirito gentil, ch'ancora è vivo.  
Giron che non vuol più sue lodi udire,  
E che del vano onor fu sempre schivo,  
Rompe il parlar e dice: Quale io sono  
Vi fo di me, signor, perpetuo dono.

CXLVI

Ma perchè mi conviene andare altrove,  
Con Dio vi lascio e seguo il mio cammino,  
Per voi pregando in cielo il sommo Giove,  
Che vi dia dolce e chiaro, alto destino,  
L'altro tutto piangente preghi muove,  
Che seco il voglia aver sempre vicino.  
Rifutalo il Cortese e poi gli dice,  
Che tosto il rivedrà lieto e felice.

CXLVII

Poi senza altro parlar sopra il destriero  
Monta, e 'n ver Forelese addrizza il passo.  
Riman li Serso e truova altro sentiero  
Cogli occhi lagrimosi e 'l capo basso,  
Lieta in sè d'aver visto il cavaliero,  
Ch'onorò sovra tutti e tristo e lasso,  
Che a pena al sommo ben essendo giunto,  
Che perduto l'avea solo in un punto.



## CANTO XII

## ARGOMENTO



*La cruda donna da Girone sciolta,  
Va ramingando in questaparte e in quella;  
Breusso incontra, e per la prima volta  
S'innamora costui di lei ch'è bella:  
Al suo castel la mena, e stagion molta  
Fivè con essa, infin che la rubella  
Lo inganna ad ire in loco dirupato,  
U' vede tombe antiche in ogni lato.*



**P**artiti lor, la cruda damigella  
Lieta nel cor degli scampati lacci,  
Ma tutta disdegnosa, irata e fella  
Un'orsa par che l'esca si procacci;  
Cou le furie infernai Plutone appella,  
Che l'aiutin così che nuovi impacci  
Tessa contro a quei due ch'eterna sia  
La fama al mondo di sua villania.

**E** mentre essa ne va discinta e scalza  
Cercando ove il cammino era più fosco,  
La vista a caso dubitando innalza,  
E vede comparire al fin del bosco  
Un cavalier che la sassosa balza  
Scendeva armato, e Ben il riconosco  
All'argentato drago, disse allora,  
E tosto del cammin si mette fuora.

Ma quel che l'avea già veduta pria,  
Del suo ratto fuggir tosto s'accorse;  
Sprona il cavallo, ed alla istessa via,  
Ova ascosa sede subito corse;  
Poi che scoperta fu la donna ria,  
Al nativo ingannar trista ricorse;  
E con finti sospir, singulti e pianti  
Si raccomanda a lui per tutti i Santi.

E ben n'avea mestier percioech'esso era  
Lo spietato Breusso quel, ch'io dico,  
Di cortesia, d'amor, di bontà vera,  
Crudo avversario e perfido nemico;  
E quante donne la persona fera  
Trovò, ch'in vita il cielo ebbero amico,  
In virtude, in beltade, in nobil sorte,  
Senz'alcuna pregiar condusse a morte.

Or costei che sapeva i suoi difetti,  
E di lui conoscea l'iniqua usanza,  
Non si dee dubitar se'n fatti e'n detti  
Si mostri umil, se ben non ha speranza;  
Ma come adopra il ciel segreti effetti,  
E che sopra mortale ha la possanza,  
E che 'l simile al simil piaccia, sforza,  
Mostrando il cor sotto l'umana scorza;

Fe' ch'al primo arrivar quello spietato  
Scorse, e non seppe che, negli occhi suoi,  
Tal che s'è in un momento rimutato:  
Dolce l'appella e la domanda poi,  
Come giunta era in sì misero stato.  
Ed ella: La fortuna che può in noi,  
Quanto ella vuol, dal più sublime loco  
M'ha posta in grado ove il rimedio è poco.

E comincia a mentir dicendo: Io fui  
Di parenti chiarissimi prodotta,  
Tal ch'invidia già mai non ebbi altrui,  
Ma bene a me la mia contrada tutta,  
Perche mi diede il mondo dei ben sui  
Tanti ch'io fui per lor vinta e distrutta;  
Che come avvien, tra le delizie molte  
Nascon voglie talor dannose e stolte.

Tra gli infiniti servi avea mio padre  
Un povero scudier di bassa sorte,  
Ma di virtudi e parti alte e leggiadre,  
Quante mai si trovaro in real corte.  
E spesso si trovava ove mia madre  
Tra cortesi donzelle e dame accorte  
Dava udienza a cavalieri adorni,  
Per passar tempo e spender bene i giorni.

Io per quei tempi semplicetta e sciocca  
Non sapendo perchè con questo solo  
Piu volentier parlando apria la bocca,  
E s'io non vel vedea n'avea duolo;  
Nè sapeva adoprar l'ago o la rocca,  
Nè motto dir fra 'l femminile stuolo  
Ad alcun ch'ivi fosse; e al suo venire  
Mi faceva lieta, e non sapea partire.

Nè molto andò così, ch'io cominciai  
Ad avvedermi pur, ch'egli era Amore;  
Già mi senti scaldar dai santi rai  
Il pria gelato e mal discreto core:  
Ed ei che fintamente in simil guai  
Di trovarse per me mostrava fuore,  
Accrescea di di in di l'esca e 'l fucile,  
Ch'arde assai presso un animo gentile.

XI

E vie più dei miei ben, che di me vago  
Delle nozze in fra noi parole mosse;  
Io nel primo venir non ben m'appago,  
Considerato ch' a me par non fosse;  
Ed ei che d'ottenermi era presago  
Per questa strada il piè da me rimosse  
Per qualche giorno; e non tornava appresso,  
Fin ch'io no 'l fei pregar per più d'un messo.

XII

Tornato al fin tante ragioni allega,  
Ch'io, che volea ingannarmi, glie l'ammetto;  
Perché 'l donnesco cor tosto si piega  
In quella parte ove ha dolce e diletto;  
E se ben la ragion talor cel nega,  
Amor ci spinge poi con più dispetto;  
E mostra ben, che calcitrar non vale  
Contra il suo laccio, dardo, foco e strale.

XIII

Basta ch' al suo voler mi rendei vinta,  
Celandol sempre a tutti i miei parenti;  
Poi da sciocco desir, lassa, sospinta  
Con molte gemme i miei cari ornamenti  
Di notte accolsi ed al partirmi accinta,  
Poi che già in casa i lumi erano spenti,  
E che dal sonno era ciascuno involto,  
Fuggi tremando e pallidetta in volto.

XIV

E scesi al basso dove il disleale  
Già m'attendeva fuor della mia porta,  
Mi pone in groppa poi ch' a caval sale,  
Dolcemente mi bacia e mi conforta;  
Pocchia, siccome fosse vento o strale,  
Il destriero spronato via ci porta;  
E camminati quattro volte un miglio  
Fummo al sicuro e fuor d'ogni periglio.

XV

Poi con men fretta, infin che apparse il giorno  
Andiamo lietamente ragionando;  
Giunti in un pian, ch' aveva un bosco intorno,  
Ecco una damigella vien gridando:  
Dunque pensi crudel con tale scorno  
Pagar colei ch' ha per te posto in bando  
La sua patria, i suoi beni, il proprio onore,  
Per dare ad altra lo a me tolto core?

XVI

Non farai certo; ed io te ne assicuro,  
O che tu od io ci lascerai la vita.  
L'altro, che sente, mostra il ciglio oscuro,  
E gli divien la faccia scolorita,  
Perché di vero amor candido e puro  
L'avea gran tempo amata e riverita;  
Nè potea senza lei vivere un'ora,  
Ond'ei si arresta e le risponde allora:

XVII

Io vi confesso, o dolce anima mia,  
Che fatto ho contro a voi grave peccato,  
Ma non per vostro oltraggio e villania,  
Ho condotta costei ch' ho qui da lato;  
Ma sol per ritrovar più larga via  
Di voi nutrire in più sublime stato,  
Con l'oro e con le gemme ch' ella adduce  
Pensando ch'io le sia marito e duce.

XVIII

E non crediate che lassar vi voglia,  
E s'io 'l volessi ben che forza io n'aggia.  
L'altra rabbiosa più che serpe soglia,  
O fera, qual più sia cruda e selvaggia,  
Gli disse: Or dunque questa trista spoglia  
S'ogni sospetto vuoi, che a terra caggia,  
E la fai batter bene e poi la lassa  
Secondo i meriti suoi cattiva e lassa.

XIX

Quello spietato non più oltre aspetta,  
Ma mi spinge col braccio e getta a terra;  
Pocchia sceso mi spoglia e tutta stretta  
Con cinture ch'avea forte mi serra;  
Indi come uom, che tradigion commetta,  
Per due scudier sentii molesta guerra  
Di corde di baston, sì che le membra  
Divenner tai, ch' ancor me ne rimembra.

XX

Pur mi fe' tanto ben la donna rea,  
Che dopo assai martir, mi fece sciorre,  
E questa vesta che disotto avea,  
Con la camicia intorno mi fe' porre;  
Restai piangendo, e pur morir volea,  
Che morte solo ai miseri soccorre;  
Ma Dio no 'l volse, e così stata sono  
Molto tempo alle fere in abbandono.

XXI

Come ebbe così detto, amara e folta  
Pioggia di lagrimar versando tacque.  
Il fer Breusso volentier l'ascolta,  
Che l'odiò tutte e pur costei gli piacque,  
E senti in lui pietade a questa volta,  
Che fu come se 'l foco ardesse l'acque,  
E le disse: Donzella, assai mi duole  
Di veder in tal grado un sì bel sole.

XXII

E se qui fosse chi vi ha fatta tale,  
E foss'ei pure Ettore, e fosse Marte,  
Gli mostrerei con l'arme ch'ei fe' male,  
E che dal vero e dall'onor si parte;  
Ma, da poi che 'l preterito non vale  
Forza umana a distor, nè ingegno od arte,  
Soffrir conviene, e vi assicuro ch'io  
Sarò quel ch'io non soglio, e fido e pio.

XXIII

E compagnia farovvi in tal maniera,  
Che di me ben lodar poi vi potrete;  
E dentro un mio castel per questa sera  
E quanto piaceravvi poserete;  
Poi volendo ire altrove amica vera  
Licenza e sicurtà meco averete;  
Nè in casa vostra a vostra madre in seno  
Stato avreste più dolce e più sereno.

XXIV

Allor la traditrice fe' risposta:  
Che poi ch'era lontana al natio loco,  
E che 'l sole al Marocco omai s'accosta,  
Sicchè del giorno ci avanzava poco,  
Di seguirlo ove vuol, s'era disposta,  
Se la volesse ancor condur nel foco;  
Ma che 'l pregava ben riguardo avere  
All'onor suo da nobil cavaliere.

xxv

Breusso adunque al suo scudier comanda,  
Che le dia il suo caval, quantunque indegno,  
Monta ella tosto, e vanno in quella banda,  
Che lassa indietro di Norgalle il regno,  
E da man destra la Notomberlanda;  
Nè molto camminarono a quel segno,  
Ch' un cavaliere armato riscontraro,  
Ch' una vaga donzella aveva a paro;

xxvi

La quale un palafreno ornato e bello  
Avea sotto, e sen venia gioiosa.  
Breusso il guarda; e poi si volge a quello,  
Che la menava seco amica, o sposa,  
E gli dice: Signor, se mai rubello  
Di cortesia non foste in altra cosa,  
Or mi fate una grazia, e vi prometto,  
Ch' ella vi tornerà dolce e diletto.

xxvii

Rispose il cavalier tutto gentile;  
Poi che voi siete cavaliero errante,  
Vi mostrerò, ch' io non ho l' alma vile,  
E ch' al mio l' altrui ben sempre ho davante,  
Pur che non sia fuor del dovuto stile  
La damigella, di ch' io sono amante,  
Ch' al gran re Pandragon non darei questa,  
Poi tutto vostro fia quel che mi resta.

xxviii

Replicò lo spietato: Grazie assai  
Del buon vostro voler, signor, vi rendo;  
Non vo' la donna dei lucenti rai,  
Che d' averne una sola in grado prendo;  
Ma quel ch' io bramo più che nulla mai,  
È il palafren di lei, che ben comprendo,  
Che caro esser gli dee, ma grazia o dono,  
Che non sia con suo sconcio, non è buono.

xxix

E la mia ch' è più bella, assai più il merta,  
Che qui la vostra, ed ha sì mal cavallo.  
Quel che sua villania conosce aperta,  
Restò ben doloroso senza fallo;  
Perchè 'l negarlo è romper fede certa;  
Alla donna carissima levallo,  
Come ogni uom può pensar, troppo gli pesa;  
Pur a lei più ch' al ver vuol far offesa.

xxx

E si volse alla sua con dolce viso  
Dicendo: Or discendete, anima cara;  
Che per salvar mia fede mi fia avviso,  
Che non sarete d' un cavallo avara;  
Ed ei se non sarà tutto diviso  
Dell' alma cortesia pregiata e cara,  
Certo ve 'l renderà per non soffrire  
Di veder bella donna a piedi gire.

xxxi

Quella che di piacergli aveva voglia,  
E che forse il teme a ratta dismonta;  
E sì mal volentier se ne dispoglia,  
Che in corruccio grandissimo ne monta;  
Pur come donna ammaestrata soglia,  
Dentro il ricuopre e prega danno ed onta  
A chi ne fu cagion; l' altro lo prende,  
E 'n ringraziarla assai parole spende.

xxxii

Ma il cavaliere stran poi che 'l ha tolto,  
Si rivolge a Breusso e gli ragiona:  
La vera cortesia stimata è molto  
Tra cavalieri e quella è rara e buona,  
Che presa essendo con allegro volto,  
Larga poi ricompensa altrui ne dona:  
Però, signor, non vi sarà molesto,  
S' un picciol cambio vi domando a questo.

xxxiii

Gli risponde Breusso: Io son contento,  
Sol che non rivogliate il palafreno;  
Nel resto adempierò vostro talento,  
E la fede vi do, che non vien meno.  
Ed egli udendo allor piglia ardimento  
D' approssimarse alla malvagia al freno,  
Dicendo: Io voglio aver costei da voi,  
Che sia compagna alla mia donna e noi.

xxxiv

E le farà col camminare a piede  
Dolce rilevamento e fida scorta,  
E voi del palafren sarete erede,  
Che con acconcio passo agiato porta.  
Quando Breusso esser gabbato vede,  
Tanto sdegno ha, ch' a pena si comporta,  
Dicendo: Se vorrete damigella,  
Ne cercherete un' altra e mia fia quella.

xxxv

Come, soggiunse quello e voi mancate,  
Come mal cavalier del convenente?  
Or adunque a quistion vi apparecchiate,  
O mia sarà la vostra incontenente.  
Ah, diceva Breus non minacciate  
Chi forse più di voi sarà possente;  
E come vostro amico e ben verace  
Vi conforto a lasciarla e starvi in pace.

xxxvi

Questo non farò già, costui replica,  
Ma senza fallo alcun resterà mia;  
Breusso a ritenerlo s' affatica,  
Dicendo che 'l miglior per lui saria,  
Che l' uno e l' altro la sua cara amica  
Se ne menasse seco alla sua via;  
Che dannosa è la speme troppo verde,  
E chi tutto vuol vender, tutto perde.

xxxvii

Non l' ascolta quell' altro e chiede pure  
Che venga all' arme o tenga l' impromessa,  
Breusso al qual Amor le voglie impure  
Avea già spente e 'n cor gli aveva messa  
L' ignota cortesia; fa ch' egli indure  
D' aver al cavalier la sua concessa  
Per servar le parole, onde gli dice:  
Sia dunque vostra e gitene felice.

xxxviii

E glie la dona e glie la pone in mano,  
Poi dice: Cavalier troppe n' avete  
Ed io mi truovo povero e lontano  
Di quella onde ho novella ardente sete.  
Sì, dice l' altro e non vi paia strano,  
Poi che voi stesso il donator ne sete;  
Il confessa Breusso e poi gli afferma,  
Che la sua possession fia frate e 'nferma.



XXXIX

E gli avverrà, come a chi tanto vuole,  
 Che non gli resta al fin quel ch'avea prima,  
 E che spesso dolerse a torto suole  
 Chi le sue forze di soverchio estima;  
 Che i fatti differenti alle parole  
 Sono, e tal è, che pensa esser in cima  
 Della fortuna e governar il mondo,  
 Che'n manco d'un momento è posto al fondo.

XL

Or adunque a tentar battaglia omai  
 Vi apparecchiate; e che dichiarin l'arme,  
 Se voi arete in questo caso assai  
 Di così cara cosa a dispogliarmi,  
 O ch'a me donerete ontosi guai,  
 O ch'io potrò da poi vanto donarme  
 D'aver questa in un'ora data e tolta  
 Per rara cortesia, per virtù molta.

XLI

Il cavalier allor risponde breve:  
 Che troppo si terria vituperato,  
 Se non facesse quanto guerrier deve,  
 Che vada di due donne accompagnato.  
 E senza oltre più dir veloce e leve  
 Snello il forte destriero ha rivoltato:  
 Fa il medesimo Breusso, e d'ira pieno  
 L'uno e l'altro s'incontra a largo freno.

XLII

Era lo stran guerrier fero ed arditò,  
 Tenuto fra' miglior d'alto valore;  
 Breusso era di forze più fornito,  
 Di scienza nell'arme e di gran core:  
 E se non che fu sempre mal nutrito,  
 Ove mai non regnò pregio d'onore,  
 Ma sol la discortese crudeltade,  
 Fu dei gran cavalier di quella etade.

XLIII

Or adunque percossi a mezzo corso,  
 Non poté il duro colpo sostenere  
 L'altro baron che del destriero il dorso  
 Ben non ritenne e gli convien cadere;  
 Breusso urtando, qual cinghiale od orso,  
 Immobil quasi si potea vedere;  
 E poi che l'avversario in terra scorge,  
 Prende il caval che fugge e poi gliel porge.

XLIV

Questo avrete da me per cortesia,  
 Ma non le damigelle ch'ha ragione  
 Senza contrasto l'una e l'altra è mia,  
 E voi del vostro mal sete cagione.  
 Accettò l'altro questa cortesia,  
 E rimontò di subito in arcione,  
 E confessava al vincitor aperto,  
 Che miglior cavaliere era di certo.

XLV

E per vostra virtù, dice, devreste  
 Più nobil atto al vostro vinto usare:  
 Ciò è di darmi almen l'una di queste,  
 Che perduta ho per mio troppo bramare.  
 Ah, risponde Breusso, se sapeste,  
 Che nessun uom già mai si può vantare  
 In questo istesso o nell'altrui paese,  
 Ch'io gli fossi amoroso nè cortese,

XLVI

Nè fei cosa mai buona che per tema,  
 O per necessitade o forza altrui.  
 L'altro soggiunge: Or come ve ne scema  
 Di questa parte la natura in vui?  
 Ch'ove ardir pose, e pose forza estrema,  
 Non volesse ancor por con questi dui  
 Virtù sì chiara senza qual mi sembra,  
 Ch'è nulla il core o valorose membra?

XLVII

Seguitava Breusso: Or dite voi,  
 Qual cortesia da me vorreste ancora.  
 E l'altro: Io sarei quel, ch'aratro e buoi  
 Adopra nella rena e'n van lavora;  
 Forse sia ver, ma noi vedrem da poi,  
 Che lo stato mortal cangia in un ora;  
 Ditemel pur, dicea Breusso a quello;  
 Ed esso: Io vel dirò sì bramo avello.

XLVIII

Altro da voi, Signor, non domando io,  
 Che colei che per l'arme è fatta vostra.  
 Lo spietato gliel nega e crudo e rio,  
 Più che mai fosse al cavalier sì mostra;  
 Il qual maravigliando chiama Dio,  
 Dicendo, come buon facesti in giostra  
 Un, che in altro sia tal? poi lui domanda:  
 Chi sete voi campione e di qual banda?

XLIX

Ed ei ridendo: Avete unquanco udito  
 Ragionar di Breus senza pietade?  
 E l'altro: E' son molti anni e'n più d'un lito,  
 Ch'io sento già biasmar sua crudeltade.  
 Or replica egli: Io fui da lui nutrito  
 Suo buon parente e tralle sue contrade.  
 Ben, disse il cavalier, gran danno fece  
 A macchiar sì gran cor di simil pece.

L

E ben mal erba è quella che fa danno  
 Ad un ben coltivato e sì bello orto.  
 E gran peccato quei, che'l posson fanno  
 A no'l seppellir prima che sia morto,  
 Che tratto avrian di periglioso affanno  
 Mille spirti gentil periti a torto;  
 O beata la mano e gloriosa,  
 Cui doni il cielo un'opra sì famosa!

LI

Allor domanda il fero dispietato:  
 Se voi teneste qui Breusso in mano,  
 Com'io voi tengo e fosse ancor legato,  
 Il lasciereste voi fuggir lontano,  
 E seguitar l'orrendo suo peccato,  
 O tutto il suo pregar sarebbe vano?  
 Risponde l'altro allor: Che ne farei?  
 Quel, che si devria far di tutti i rei.

LII

Che della testa gli farei due parti,  
 E'l resto lascierei qui intorno appeso,  
 Poi che fatto n'avessi quattro quarti  
 Ai corvi impuri cibo vilipeso;  
 Per insegnar all'uom, che le buone arti  
 Sole apprendesse e nessun fosse offeso  
 Mai più dall'impia sua scelleratezza,  
 Dell'altrui sangue di nutrirse avvezza,

LIII

Poi seguita: Signor, ancor di nuovo  
Vi prego a mi lasciar la donna mia.  
Disse Breusso: Or vi dico io, ch'io pruovo,  
Che sia l'aver desio di cortesia,  
E fuor del natural per voi mi muovo  
A voler che costei la vostra sia.  
E quel: Se a farvi tale io sono il primo,  
Voi ne ringrazio e molto più m'estimo.

LIV

Dagli adunque la figlia e quella prende  
Tutto gioioso e dipartir si vuole;  
Ma il fer Breusso, che di udire attende  
I suoi gran biasmi per l'altrui parole,  
Poi che 'l tesoro suo largo gli rende,  
Il ridomanda pur come far suole,  
S'ei pensa che Breusso usato avesse  
Cortesia mai ch'a questa al pari stesse?

LV

Il riguarda il guerriero e poi gli dice:  
Volete voi che il diavol dell'inferno  
Faccia atto mai se non tristo e 'nfelice,  
Che fia danno ai miglior, dolore e scherno?  
Mai non farà se non quel che disdice  
Ad ogni alma gentil l'estate e 'l verno;  
Perchè tanto è indurato in oprar male,  
Ch' esempio o prego a rammendar non vale.

LVI

Or mi dite, il crudel da poi seguio,  
Se voi vi ritrovaste a lui presente,  
Siccome or sete nel cospetto mio,  
Per quanto gliel direste apertamente.  
E'l cavalier: Di ciò mi guardi Dio,  
Ch'io sarei, lasso, morto incontinente.  
Segue Breusso: E se voi in man teneste  
Un, che vi odiasse assai, che ne fareste?

LVII

Quando voi foste assicurato e certo,  
Che voglia avesse di condurvi a morte?  
Risponde l'altro: In mezzo d'un deserto  
Lui vorrei porre alla medesima sorte.  
Dunque, disse il crudel per vostro merito,  
E per sentenza vostra l'ore corte  
Per le mie proprie man devreste avere,  
S'io vi bramassi ben fare il dovere.

LVIII

Perchè nemico mio del tutto sete.  
Non son, disse il baron, nè sarò mai,  
Anzi di farvi ben sempre avrò sete,  
Ed a chi vi vuol mal far, danno e guai;  
Perchè tanto di ben fatto m'avete,  
Ch'io non vi saprei render grazie assai;  
E se m'avete ben viuto con l'arme,  
D' esservi più tenuto in tutto parme.

LIX

Non bisogna più dir, l'altro soggiunge,  
Che voi m'avete in dura opinione,  
Nè devria vostra vita molto lunge  
Da me partir a far dritta ragione;  
Poi che torto desio vi scalda e punge  
Di sotterrarmi senza altra cagione.  
Pensa alquanto il campion, e disse poi:  
Lo spietato Breusso sete voi?

LX

Si, rispose esso e non vi celo il vero,  
Ch'io son quel proprio, e me ne glorio ancora;  
E vo' punir il pensier vostro fero,  
Che mi vuol morto e che mi disonora;  
E poi che sete omai sotto al mio impero,  
Dir vi potete star del mondo fuora.  
Resta l'altro smarrito e non sa bene,  
Che dirsi o farsi, e se ne truova in pene;

LXI

Pur riprende coraggio e gli ragiona:  
Signor direte pur quanto vi piace,  
Ch'a voi medesimo e a null'altra persona  
Non crederò che testimon verace  
Sia, che voi siate quel ch'al mondo suona  
Per disleal, crudel, rozzo e fallace;  
Che se voi foste quel, già sarei morto,  
E pur son vivo ancor e mi conforto.

LXII

Disse Breusso allora: Io vi prometto  
Per l'altro segno di cavalleria,  
Ch'io son quel propriamente, ch'io v'ho detto;  
Nè porria il mondo far che ciò non sia.  
E quel: Voi sete cavalier perfetto,  
Pien di fede, di onor, di cortesia;  
Ed io per pruova il so; quell'altro è tale,  
Che si puote appellar cosa infernale.

LXIII

Ridea Breusso: e poi gli fa donare  
L'altro ronzin; che fu del suo scudiere.  
Ringraziato esso; e segue di pregare,  
Che gli conti di sè novelle vere.  
Egli il rafferma, e sa pur tanto fare,  
Che di credergli al fin venne in parere,  
E disse: Io vi prometto da qui innanti  
Combatter mille cavalieri erranti.

LXIV

E tutti gli altri poi che dir vorranno,  
Che Breusso non sia prode e gentile;  
Nemico estremo d'altrui pena e danno,  
Ch'ama virtude e 'l vizio tiene a vile;  
E prego il ciel umil che d'ogni affanno  
Vi guardi e vi mantenga in questo stile;  
E si deggio in ciò far da poi che solo  
Ricevo ben da voi, da tutti altri duolo.

LXV

Indi si parte e li Breusso resta  
Con la sua damigella assiso alquanto:  
Poi verso il vespro lassa la foresta,  
E cerca il suo ricetto ch'era a canto  
D'una montagna fuor delle via pesta,  
Ove solea condar per monte e pianto  
Uomini o donne che prigionie avea,  
Per condannar e porre a morte rea.

LXVI

Or quella sua compagnia, che certa era  
D'ogni aspra condizion, ch'avea Breusse,  
Pensosa in sè, di fuor fa lieta cera,  
Infin che 'l tempo di tradirlo fusse;  
Che s'egli un tigre fu, quella una fera,  
A cui la Libia equal mai non produsse;  
E per conchiuder breve, era una coppia  
Maligna, disleale, iniqua e doppia.

LXVII

Poi che son giunti all'empio alloggiamento,  
Con quello onor che puote l'accarezza,  
E'n sè medesimo si tenea contento  
Del guadagno di lei che molto prezza;  
E ben l'amava allor di buon talento  
Quell'alma micidial di odiar avvezza;  
Ma l'altra ogni buon fatto, ogni buon detto,  
Come usata ch'ella è, prende sospetto.

LXVIII

Dicendo nel suo cor: S'occasione  
Mi darà il ciel di trarlo mai di vita,  
Non la lascerò gir, che da ragione,  
Usandogli pietà farei partita.  
Quell'altro è di diversa opinione,  
Pensa sol che di lei resti compita  
Ogni voglia ch'avesse, e ricamente  
La veste d'oro e di chiaro ostro ardente.

LXIX

E moltiplica ognor l'avuta gioia,  
Quanto la guarda più, quanto è più adorna,  
Non senti mai dell'amorosa noia,  
Ch'or nel principio in allegrezza torna;  
Se non è con lei sempre, par che muoia,  
Onde la notte e'l dì quivi soggiorna,  
Dio ringraziando, che gustar gli face  
Sì diletto cibo e'n tanta pace.

LXX

E quella che sa bene oprarlo a punto,  
Non si può dir come il raccende e tira;  
Mostra di aver il cor per lui compunto,  
Quanto esser possa, e'l guarda e poi sospira;  
Tiene il piè sempre ai passi suoi congiunto,  
E s'ei mostra partir, dolce s'adira,  
Dicendogli: Or ch'io v'amo oltr'a misura,  
So che nulla di me tenete cura.

LXXI

Ma non è meraviglia che l'uom suole  
Sempre meno stimar chi troppo l'ama,  
Aver più in odio chi l'adora e cole,  
Seguir chi fugge, e fuggir chi lui chiama;  
Ma che gloria vi fia, sommo mio sole,  
D'aver tradita semplicetta dama?  
Ma sia pur come vuol, per voi morire  
Più tosto vo' che con altrui gioire.

LXXII

E poi mill'altre cose che dir sanno  
Tutte le donne anmastrate in arte.  
E chi provato ha il mondo più d'un anno,  
E che dal buon sentiero onesto parte,  
Il suo crudo amoroso sente affanno  
Del duol, che mostra e la conforta in parte  
Dicendole: Il mio ben, Madonna, sete,  
E la mia vita, e sempre la sarete.

LXXIII

E vi assicuro che i bei vostri lumi  
M'hanno abbagliato sì ch'altro non veggio;  
E felice sarei tra gli aspri dumi,  
Pur ch'io fossi con voi ch'altro non chieggio;  
Che ne fate cangiar vita e costumi,  
Ch'oggi sono il miglior; che già fui il peggio.  
Voi mi feste vestir vera virtude,  
E spogliar le maniere ingiuste e crude.

LXXIV

Così la scellerata coppia insieme  
Van ragionando; ma l'uno è ingannato,  
L'altra che l'rio consiglio in petto preme,  
Aspetta il tempo all'opra accomodato.  
Or venne un giorno quando il caldo preme,  
Che'l fero amante con la donna a lato,  
Ben tre giornate lunge a suo diporto  
Andò, dove fortuna l'avea scorto.

LXXV

Poi ch'ebber trapassata una campagna,  
Ritrovarò in un bosco una fontana,  
Che distillava giù dalla montagna  
Altissima e di là poco lontana;  
Ivi appo un rivo, dove l'acqua stagna,  
E poi corso riprende dolce e piana,  
L'una e l'altro si posa, e si rinfresca  
Dell'onde vive e della portata esca.

LXXVI

Han dato fine alla lor mensa a pena,  
Ch'una voce l'orecchie lor percuote  
D'uomo o di donna che si truove in pena.  
Corre Breusso alle ascoltate note,  
Pregando lei che la corrente vena  
Non abbandoni e tosto quanto puote  
Ritornerebbe; ed ella gliel promette;  
Esso in cammino a ricercar si mette.

LXXVII

Come è partito l'impia damigella,  
Che sol pensa ai suoi danni, indi si muove.  
Va ricercando questa parte e quella,  
Perchè spera trovar, ma non sa dove,  
Modo che l'aspra, odiosa anima fella,  
O con morte, o con mal da sè rimuove;  
Guarda nel monte or a sinistra, or destra  
Se cosa vi ha per traboccarlo destra,

LXXVIII

Perchè ivi eran gran massi, sterpi e grotte,  
Profondi fossi da torrenti fatti;  
Ove nel mezzo di, non pur di notte  
Periti vi sarien le capre e i gatti;  
Ivi esamina ben se a pien condotte  
Aver porria le voglie ai tristi fatti;  
E le vien pur veduto nella fine  
Uno spiraglio ascoso tra le spine.

LXXIX

Il qual mostrava che artificio umano  
L'avea fatto con ferri e con ingegno;  
A lui s'appressa e ben ferma la mano,  
Che le sia dal cader fermo ritegno:  
Scorge là dentro un luminoso piano,  
Che di casa real mostrava segno;  
Bella e vaga a mirar con mille porte,  
Che avean tutte davanti loggia e corte.

LXXX

Ben era profondissima la cava,  
Sì, che sembra a colei gran meraviglia;  
Dirupate le mura onde s'entrava  
Sì ch'a pozzo o cisterna si assiniglia;  
Considerando ciò fra sè pensava,  
Che cosa fosse e poi partito piglia  
Di provar se Breusse per là entro  
Si porria traboccar infìn nel centro.

LXXXI

Poi guarda intorno se vede altra uscita,  
Che le tornasse vano il suo pensiero;  
Nè la trovando spera tutta arditamente,  
Che 'l mal disegno le riesca intero;  
Indi parte e rattamente è gita,  
Ove lasciolla il suo compagno fero;  
Ivi si asside come stava innante,  
Che non appar che mosse abbia le piante.

LXXXII

In questo ecco arrivar Breusso a lei,  
Senza dannaggio aver nella persona:  
Ed ella: Or fustu morto o re de'rei,  
Nella sua mente tacita ragiona,  
Pur lieta dice: Io rendo grazie ai Dei,  
Che n'han data fortuna chiara e buona;  
E vi prometto, oimè, che in doglie e pene  
Sono stata per voi tra tema e spene.

LXXXIII

Deh, signor, per l'amor che tal vi porto,  
Non mi lasciate in questa guisa mai;  
Che infin che qui non vi riveggio scorto;  
Non vi porria narrar s'io vivo in guai;  
Voi la mia gioia sete, il mio conforto,  
La mia luce, il mio ben più caro assai,  
Che l'istessa mia vita, che 'l mio core,  
Che l'anima propria, e così vuole Amore.

LXXXIV

Ei l'accoglie, racconsola, e le dice:  
Ch'ami ella quanto vuol, ch'ella è più amata;  
E che si tien quel di più che felice,  
Che a lei può cosa far che torni grata;  
E che da quivi innanzi ogni pendice,  
Ch'ei cercherà con lui sarà menata.  
Scende, l'elmo si cava e l'arme posa,  
Lassa il caval sopra la piaggia erbosa.

LXXXV

Or, che trovaste voi, la donna chiede,  
In quella parte là dove ne giste?  
L'altro risponde: D'uno stagno al piede  
Due cavalier trovai, due donne triste;  
Ma belle assai per quanto fuor si vede,  
Di alti sembianti e di leggiadre viste;  
Quelli altri ben guarniti a piastra e maglia  
Avevano infra lor dura battaglia.

LXXXVI

Perchè l'un, le due figlie aver volea,  
L'altro sol che ciascun avesse l'una;  
E per questa cagion la guerra fea,  
E la virtù tentava e la fortuna;  
E davanti il mio arrivo già l'avea  
Battuto in terra e senza pietà alcuna,  
Tratto poi l'elmo alla percossa testa,  
Meutre che l'altro vinto e basso resta.

LXXXVII

E tor voleagli il capo dalle spalle,  
Onde mercè gridava il poverello.  
Io che lo vidi al periglioso calle  
In man dell'inimico, empio, e rubello,  
Con minacce alterissime la valle  
Empiei gridando in modo tal che quello.  
Gli perdonò, poi d'indi si partiro  
Con la sua donna ogui un come veniro.

LXXXVIII

Qui si tacque Breusso, ed ella allora  
Gli disse: Signor mio, la vostra tale  
Strana avventura, che n'è incontrata ora,  
Non è da por alla mia quinci eguale;  
E per mostrarvi ch'io non passo fuora  
Della ragion, venite, ove si sale  
Là in cima al monte e mostrerovvi cosa,  
Ch'a ciascun sempre fia maravigliosa.

LXXXIX

Indi si muove e l'altro l'arme prende;  
E ratto di costei seguita il piede;  
Alla finestra arrivan che discende  
Nell'aspra cava che là giù si vede;  
La qual ben fatta in largo si distende  
Quadrata tutta e riccamente assiede;  
Riguardala Breusso e tal gli piace,  
Che se non va laggiù, non truova pace.

xc

E quella disleale a ciò lo spinge,  
Dicendogli: Io ci vidi una donzella,  
Che tal mi par che Citerea si pinga,  
Graziosa, leggiadra, vaga e bella;  
Un sciamito vermiglio fascia e stringe  
Le bianche membra; ed io vedendo quella  
La chiamai forte e domandar volea,  
Se donna era mortale o pure Dea.

xci

E per saper ancor s'ivi altra entrata  
Si ritrovasse per andar là giuso,  
Quando ella mi senti quasi crucciata,  
Non si degnò di rimirar in suso;  
Ma in quella porta, ch'all'incontro guata,  
Si mise tostamente ond'io l'accuso  
Di cortesia, siccome di bellade  
La lodo e pregio molto in veritate.

xcii

Quando l'ode Breusso, crede a lei  
Più che non si sarebbe agli occhi suoi,  
Le dice: Ben codardo oggi sarei  
Da non chiamarmi cavalier da poi,  
S'io non andassi dove sta costei,  
E riportarne qui novelle a voi;  
E ben veder se nobile avventura  
Trovar potessi in questa cava oscura.

xciii

L'altra del suo periglio fa semblante,  
Ch'assai le doglia e ne l'conforta appresso;  
Egli un grand'arbor ch'era lì davante,  
Sfronda per tutto, poi ch'a terra è messo;  
L'elmo, il scudo e l'usbergo getta innante,  
E le calze di ferro al modo istesso;  
Poi con quel tronco in man tosto s'avventa  
Si ch'ei dal colpo primo lui sostenta.

xciv

Ma non però si ben che con la testa  
Non percoltesse nel cadere in basso;  
E tramortito per alquanto resta,  
Che più non si movea che legno o sasso.  
La cruda damigella non è mesta  
Estimandol di vita privo e casso;  
Ma non già stette a rimirarlo molto,  
Che d'ogni stordigion il vede sciolto.



xcv

Duolsene ben, ma poi racquista speme,  
 Che non possa uscir mai di sì stran loco;  
 Il chiama adunque e poi che più no 'l teme,  
 Scuopre la sua malizia e 'l prende in gioco:  
 Voi costì sete e se ne spenga il seme,  
 E s'altri vi assimiglia fia nel foco;  
 Io ho di mille già vendetta fatta,  
 E posta in saldo la donnesca schiatta.

xcvi

Or voi mostraste di pregiarmi tanto,  
 E per una costì solo in un punto  
 M'avete abbandonata? ma nel pianto,  
 Così com'io nel riso, sete giunto;  
 E se voi quella avrete d'altro canto  
 Mi sarà il cor di nuovo amor compunto;  
 Voi starete sotterra, io qui nel mondo;  
 Voi nell'oscuro stato, io nel giocondo.

xcvii

Disdegnoso Breusso non l'ascolta,  
 E ch'un di si ripenta in sè disegna;  
 Vassene a dentro e questa indietro volta.  
 A caval monta d'allegrezza pregna,  
 Dicendo: Ben punita a questa volta  
 La vita è di costui d'ogni mal degna;  
 Poi che facendo a donne eterna guerra,  
 Per una donna vivo ito è sotterra.

xcviii

Così dicendo, prende altro cammino,  
 Cercando in nuova parte il suo piacere;  
 Breusso solitario e peregrino,  
 Non sa che fine il caso possa avere;  
 Vanne tutto pensoso a capo chino,  
 Ove una bella camera vedere  
 Può quivi sì che l'architetto dotto  
 Mai non la fece tale in Camelotto.

xcix

Truova in mezzo di quella un ricco letto  
 Di seta ricamato e d'oro e d'ostro;  
 E quando più di lui prendea diletto,  
 Vi scorge dentro un incredibil mostro;  
 Ch'un morto ivi giacea che nell'aspetto  
 Mostrava che gran tempo sciolse il chiostro  
 All'anima, ch'avea, per gire al cielo;  
 Ma non avea perduta carne o pelo.

c

Anzi era così bel che pareva vivo,  
 A rimirargli ben le mani e 'l viso;  
 Guardalo il cavalier di temà privo,  
 E di veder un Dio gli sembra avviso;  
 Di palma aveva, di lauro e d'ulivo  
 Un cerchio in testa dottamente inciso;  
 Coperto d'un ricchissimo mantello  
 Con un fermaglio al collo vago e bello.

ci

Aveva l'elmo in testa ed al costato  
 Una spada ornatissima e l'usbergo,  
 E le calze di ferro all'altro lato,  
 Ai piè lo scudo e la sua lancia al tergo;  
 Ma il brando era oltr'a modo smisurato  
 Sì che il fero Breusso: Io mi sommergo  
 Di meraviglia, disse, e non pensai,  
 Che sì grande arme si trovasse mai.

cii

Poi riguarda ben fiso il cavaliere,  
 E s'accorda in suo cuor ch'allor non sia  
 Sì gran campione e nel mirar sì fero,  
 Ch'ogni uomo ardito ne spaventeria;  
 E che visso era in quel tempo primiero,  
 Che fu più in pregio la cavalleria,  
 E di far maggior membra la natura,  
 Che in questa ultima età metteva cura.

ciii

Viengli nel riguardar visto ch'avea  
 Serrata alquanto la sua destra mano;  
 Va ricercando e trova che tenea  
 Un breve in essa e non pareva in vano;  
 Disioso saver quel che dicea,  
 Senza offenderla pur l'apre pian piano,  
 Spiega la carta chiusa in picciol nodo,  
 E vede ch'era scritta in cotal modo.

civ

Questa man che mi tiene in un sol giorno,  
 Vinse e distrusse le schiere Norgalle  
 E di Notomberlandia, e danno e scorno  
 Fece egualmente alla Galese valle;  
 Così di lauro e palma il capo adorno,  
 A tre gran regi fei voltar le spalle;  
 Fei cencinquanta colpi e per ciascuno  
 Uccisi molti e 'l minimo fu d'uno.

cv

Eran quindici mila armati in sella  
 Quei ch'io disfecei, non vi fu contrasto,  
 E tutto per cagion della donzella  
 Notomberlanda, che di fuoco casto  
 M'ardea sì forte ch'io pigliai per ella  
 A far sì nobil gente ai corvi pasto;  
 Essa mi fece tal che con ragione  
 Fui poi stimato l'ultimo Sansone.

cvi

Feho sono io, non già chiamato a torto,  
 Perciò che come il sol con la sua luce  
 Fa restare ogni lume spento e morto,  
 E nuovi raggi preziosi adduce;  
 Tal io fu' luce, lume e sole scorto  
 Della cavalleria d'ogni buon duce,  
 Ch'arme vestisse in questa o in altra parte,  
 E fei, forse, vergogna in cielo a Marte.

cvii

E pur con tutto ciò vinto d'Amore  
 Fui lungamente e poi di morte preda;  
 Or non sia dunque chi al terren valore  
 Ponga lunga speranza o troppo creda;  
 Sol si deve apprezzar il vero onore  
 In questa vita e far che l'alma rieda,  
 Men macchiata che può dall'uman loto  
 Al suo fattor, nè spender gli anni a vôto.

cviii

Tal era scritto in quella carta breve,  
 La qual già letta per più d'una fiata,  
 Senti di tenerezza dolor greve:  
 E poscia al primo modo ripiegata,  
 Come a santa reliquia far si deve,  
 Nella medesima man l'ha riposata,  
 E conoscendo il nome ancora il guarda,  
 E par che di desire e d'amor arda,

CIX

Dicendo: Maraviglia più non sia,  
Ch'ei facesse ai suoi di così grandi opre,  
Perch'io mi credo ben, che poi nè pria,  
Quanto qui scalda il sol, quanto il ciel cuopre,  
Fosse natura mai sì larga e pia,  
Ovunque l'arte e l' suo potere adopre;  
Come fu per costui ch'al veder solo  
Pur morto il temò, il riverisco e colo.

CX

Ragionando cotale il passo muove  
Per veder s'altra cosa degna ivi era;  
Truova una cameretta tal ch'altrove  
Non vide mai di simile maniera;  
E pensa allor fra sè che in alto Giove,  
Ove esso alloggia nella sesta sfera,  
Esser mai non potesse veramente,  
O più bella o più ricca o più lucente.

CXI

I palchi son di gemme, i muri d'oro  
Splendidissimi e fini oltr'a misura,  
Con mille intagli di sì bel lavoro,  
Che l'arte avea fatta onta alla natura:  
In mezzo un letticiuol, che quanti foro,  
Che di simiglianti opre ebber la cura,  
Quando più le delizie amava il mondo,  
Non ne vider più vago e più giocondo.

CXII

Avea sopra ciascun dei quattro canti  
Un'arbor d'oro, e di smeraldi fronde;  
Ed ogni ramo lor tre volte tanti  
Vaghi augelletti all'ombra sua nasconde;  
E chi scuote la pianta, in dolci canti  
Sente armonia, che tutto il luogo infonde,  
Che proprio sembra il più leggiadro aprile,  
Che in essi infonda l'amoroso stile.

CXIII

Ivi dentro era ornatamente stesa  
Una morta donzella, che ben mostra,  
Ch'angiola fosse già fra noi discesa,  
Nata lassù nelle stellanti chiostra:  
Nè gli avea il tempo al volto fatto offesa;  
Ma come viva ancor s'imperla e inostra,  
Che le labbra vermiglie, e i bianchi denti  
Si facean rimirar vaghi e ridenti.

CXIV

Parevan d'auro i biondi suoi capelli,  
Sparsi intorno alle spalle, e crespi ancora,  
Che'nfin su' piedi leggiadretti e snelli  
Faceano invidia alla più lieta Aurora.  
Brenso per miracol ferma in elli  
La vista sola e gli riguarda ancora;  
Scuote quelli arbor poscia, ove udir sente  
Mille varie canzoni dolcemente.

CXV

E tanto ha forza in lui la vaga vista  
Di quella e l' canto di mille augelletti,  
Che l'alma ch'avea già sdegnosa e trista,  
Par che in quei sì conforti e gli diletta;  
Che gran beltà con maraviglia mista  
Fa tali spesso e maggiori anco effetti;  
E rende grazie al ciel ch'ivi l'ha posto,  
E sol gli graveria d'uscirne tosto.

CXVI

Della donzella poi mira la gonna,  
Che di purpurea seta era contesta,  
E la giudica tal che nulla donna  
Ebbe fra noi la simigliante a questa;  
Tal che guardando, in guisa di colonna  
Sospeso, fermo e stupefatto resta;  
Vedegli cinta una catena intorno,  
Della qual non fu arnese mai più adorno.

CXVII

Guarda le belle mani, e vede l'una,  
Ch'è mezza chiusa e un breve aveva in essa;  
L'apre e poi il legge, esamina ciascuna  
Parte ch'ivi era dottamente impressa,  
Che narrava di lei l'aspra fortuna,  
Che d'alto luogo poi l'avea rimessa  
In miser stato, e come i suoi peccati  
Eran d'ogni suo duol cagione stati.

CXVIII

Adam, dicea, fu il nostro primo padre,  
Il qual di morte non fu fatto degno,  
In fin che per parole inique e ladre  
D'Eva della ragion trapassò il segno;  
Ella d'ogni miseria vera madre  
Ci diede in preda all'infernal suo regno;  
Tal di me avvenne con quel cavaliere,  
Che di là giace e che meritò impero.

CXIX

Che, come quel di tutto il seme umano  
Fu sol principio; e di cavalleria  
Fu questo il capo, e con l'invitta mano  
Dimostrò al mondo che prodezza sia:  
L'altro per un consiglio vile e vano  
Di donna cadde in bassa sorte ria;  
E questo ai detti miei prestando fede  
Fu di vergogna e d'aspra morte erede.

CXX

Quel per Eva morì, per me costui;  
Ella il primo uomo ed io il cavalier primo,  
Con danno universal nostro e d'altrui  
Dal sommo grado conducemmo all'imo.  
Vero è che del suo mal dogliosa fui,  
E ripentita sì, che meco estimo,  
Che come infino allor nessun crudele  
Fu più di me, nessun poi più fedele.

CXXI

E quanto in vita dopo lui restai,  
Giorno e notte lui piansi veramente,  
E per far, dopo me che pianto assai  
Fosse non sol dall'onorata gente,  
Ma che gli augelli ancor con dolci lai  
Facesser qui rintenerir la mente  
Di ciascun che gli ascolti, questo letto  
Fabbricai di mia mano a questo effetto.

CXXII

Queste parole a punto erano scritte,  
In sì doglioso stil, com'io vi dico,  
Le quai fero a Brens le voglie afflitte,  
Quantunque di pietà fosse nemico;  
E ben nell'alma sua le tien confitte,  
Come chi sia di donne poco amico;  
E perchè n'ave in sè novella pruova,  
E ch'udir biasmi lor non poco giova.

CXXIII

Poscia ritorna ancor più di due volte  
A scuoter quelle piante e l' canto udire,  
Dubitando tra sé, se 'l vero ascolte,  
O pur se 'l sogno gliel faceva sentire;  
Poi cerca tristo in quelle spoglie avvolte,  
Se fosser brevi che sapesser dire,  
Chi fu costei delle dorate chiome,  
E molto ne desia saper il nome.

CXXIV

Ma no 'l può ritrovar perchè celato  
L'avea la donna per vergogna forse:  
Tanta e sì dura dopo il suo peccato  
Penitenza e dolor ne la rimorse.  
Lo spietato Breus come insensato,  
Di qua di là, poi ch' assai tempo corse,  
Indi si parte e trova un'altra stanza,  
In cui d'altro miracol ha speranza.

CXXV

Entravi dentro e la riguarda intorno,  
Ella era più dell' altre assai spaziosa;  
Ma non si ricca e d'abito sì adorno,  
Pur era a riguardarla altera cosa;  
Guarda, ove più vi penetrava il giorno,  
E scerne sotto a quello smalto ascosa  
Gran quantità di ricche sepolture,  
Di vari marmi, ma di eguai misure.

CXXVI

Intagliato era di ciascuna in cima  
Un cavaliere armato ed ai piè loro  
Scolpito il nome dall' antica lima,  
Molto argento vi luce e nulla d' oro:  
Descritto truova in quella che par prima,  
Perch' era assisa in lato più decoro:  
Limorse fui del gran re Febo figlio,  
Ch' ogni altro superai di arme e consiglio.

CXXVII

L'altra avea Naitas quel senza pare,  
E l'altra Altano aveva il bello e forte;  
La quarta Siraoè che in ogni affare  
Vinse ciascuno, e poi lui vinse morte;  
Poi quivi appresso sopra il muro appare  
In porfiro descritto fra due porte:  
Noi quattro figli o tu che ne riguardi,  
Venimmo appresso il padre e poco tardi.

CXXVIII

Fu Febo il nostro, padre, il vero lume  
Della virtude e qui vicin si giace,  
Sepulto no, ma come vivo in piume,  
Però ch' al suo valor morte soggiace;  
Noi qui secondo il pubblico costume  
Aggiam sotterra il corpo e l'alma in pace;  
E s' egli avanza i morti in grado tale,  
Anco in vita avanzò ciascun mortale.

CXXIX

E noi, quantunque cavalieri e prodi,  
A lui non fummo di gran lunga eguali:  
Esso ebbe qui divini onori e lodi,  
Non pur da noi, ma dagli dei immortali;  
In guerre, in cortesie, con tutti i modi  
Spiegò di lui la fama le grandi ali;  
Poi nel fin così nobile, alto core  
Fini i suoi giorni per cagion d' Amore.

CXXX

Perch' io, lettore, ti prego e ti consiglio,  
Che s' aver vuoi pregiata e lunga vita,  
Fuggi lontan l'amoroso periglio,  
Che con inganni ai propri danni invita:  
E poi che quel ch' a Marte rassimiglio,  
Fece del mondo aver sozza partita;  
Pensa quel che farà negli altri poi  
Piu bassi ingegni e non maggior di noi?

CXXXI

Così diceva il porfiro, il qual legge  
Molte volte Breusso e seco dice:  
Questo mi rispinge alla mia legge,  
Ch' or lassai stolto e che mi fea felice.  
E fo voto a colui che tutto regge,  
Che dentro al cor nell' ultima radice  
Avrò la notte e 'l di di queste parole  
Consegrate, scolpite, eterne e sole.

CXXXII

Indi guardando scorge un'altra porta,  
La qual era alla stanza assai vicina;  
D' entrarvi il dubbioso animo conforta,  
E cercar s' ivi sia cosa divina;  
E come chi del ciel aggia la scorta,  
Cotal sicuramente allor cammina;  
Pargli d' ogni altra pria maggiore alquanto  
Quadrata, e vede un letto in ogni canto.

CXXXIII

Di seta, d'oro e d'ostro era coperto,  
E dipinto a bellissime figure,  
Che celesti sembianze avevan certo  
Pur in maniere lagrimose e scure;  
Lì sopra si vedea, qual sole aperto  
Splendor di lucentissime armature;  
Nè vi mancava scudo, lancia, spada,  
Di cui sommo guerrier fornito vada.

CXXXIV

Nè trovar si potrebbe le migliori,  
E ben il cavalier le mira intento;  
Gli scudi eran divisi in due colori  
Per lo lungo uno azzurro e l' altro argento;  
Sì grandi son, che quattro dei migliori,  
Ch' oggi abbian arte, forza ed ardimento,  
Non gli avrebbero alzati pur da terra,  
Non che portati in torneamento o guerra.

CXXXV

Poi ch' egli esaminato ha tutto bene,  
Entra in un'altra camera più grande,  
Perchè di ritrovarvi ancora ha spene  
Di simili al suo cor degne vivande;  
Vede che in mezzo riccamente tiene  
Un sacro altar che poco il giro spande:  
Ma coperto di veste aurate e belle,  
Ove appariva il sol fra molto stelle.

CXXXVI

Sopra il qual vede star due ceri ardenti,  
Di che s' allegra nel suo cor parlando;  
Qui si puote sperar ch' abitin genti,  
Che ci venghin i lumi ristorando,  
Perciò che di ragion sarieno spenti,  
Poi che il filò e la cera fosse in bando:  
E si rallegra tutto e si consola  
Di non trovar la ricca stanza sola.

CXXXVII

E benchè fosse voto di pietate,  
E sopra ogni mortal malvagio e crudo;  
Pui s'inginocchia e l'alta pia bontate  
Divoto adora e tiene il capo nudo;  
Prega per l'alme quivi trapassate,  
Per sè da poi che gli sia scampo e scudo  
Contra il nemico uman per quelle cave  
E di tornarlo al mondo non le grave.

CXXXVIII

Indi in una gran sala muove il passo,  
Che passava tutte altre di grandezza;  
Ma d'abito negletto, vile e basso,  
Come di chi l'umane cose sprezza;  
Tre letti vi son nudi ed hanno un sasso  
Ciascun per origlier d'alta durezza;  
Quando vide sì povero ogni arnese,  
Che Romiti vi sien certezza prese.

## CANTO XIII

## ARGOMENTO



*Breusso* truova nell'oculto loco  
Un vecchio antico, che chiedegli nuove  
De' guerrieri viventi, ed egli, dopo  
Udite di Giron le forti pruove,  
Svela il lignaggio suo; narra, di foco  
Profetico riempito, il come e il dove  
Nasceran nelle Gallie i regi illustri:  
Poi di Febo racconta i fatti industri.



**I**  
Mentre intra sè pensava in questa guisa,  
Vede un vecchissimo uom a punto entrare,  
Con una cotta bianca, rotta, e neisa,  
Tal ch'alla vista di mille anni appare,  
La lunghissima barba in due divisa,  
Fino al ginocchio si vedea cascare,  
Candida più che in Apennin la neve,  
Quando più l'Aquilon nel verno è greve.

**II**  
Del medesimo color inculta scende  
Dalla antica sua fronte alla cintura  
La reverenda chioma, il corpo pende  
Stanco incurvato ver la terra dura;  
Con tutto questo pur vi si comprende;  
Che già sia stato grande oltr' a misura;  
Perchè di molto ancor Breusso avanza,  
E gli altri poi della moderna usanza.

**III**  
Ben pareva a mirar caduto e frale,  
E non molto possente della vista,  
Ma presenza mostrava alta e reale,  
Non molto lieta, non del tutto trista;

Agli antichi profeti pare eguale,  
Ch'hanno alla Deità natura mista;  
Passa oltre lento e di Breusse  
Non più s'accorge che s'altrove fusse.

**IV**  
Ma il cavalier ch' a canto lui si vede,  
Gli disse tutto umil: Dio sia con voi.  
Il buon vecchion che solo esser si crede,  
Non ebbe tal timor prima nè poi;  
E se avesse sì pronto avuto il piede,  
Com'egli ebbe altra volta ai desir suoi,  
Si fuggia certo; dubbio tal l'ingombra,  
Che non fosse li scesa infernal ombra.

**V**  
Ma quel che del timor suo s'era accorto,  
Tosto soggiunge: O santo padre antico,  
Non dubitate no, che nessun torto  
Da me riceverete che d'amico  
Vesto le membra ancora e non son morto;  
Cavalier vivo all'opre rie nemico,  
E qui dal mio destino scorno sono,  
Nè so ben anco se malvagio o buono.

**VI**  
Pur mi conforto assai, poi che ci trovo  
Quel ch'io non mi credeva uomini in vita.  
Drizzò il vecchio la fronte al parlar nuovo  
E con voce tremante, ma gradita:  
Signor, disse, al dir vostro mi commuovo  
Più che di cosa ch'ho gran tempo udita,  
Perchè molti anni son che cavaliero  
Non vidi mai per questo stran sentiero,

**VII**  
Fuor che due soli che qui dentro stanno,  
Per ciò vi prego per cavalleria,  
Che non vi apporti il seder meco affanno.  
E darmi nuove come il mondo stia,  
Chi sieno i cavalier, ch'oggi il pregio hanno,  
E che van dritti all'onorata via;  
Anch'io fui cavalier ma troppo tempo  
È ch'io l'lassai, nè lo lassai per tempo.



## VIII

E se buona avventura mi dia il cielo,  
Più di cento anni son ch'io spogliai l'arme;  
E ben aveva allor sì bianco il pelo,  
Sì frale il resto che dei membri aitarne  
Più non poteva; e poi che qui mi celo,  
Non ho potuto ancor mai disfogarme  
Di ragionarne pur se non coi duoi,  
Ch'io vi dissi davanti ed or con voi.

## IX

Però vago sarei, se ciò vi aggrada,  
D'udir da voi di lor vere novelle,  
Chi con la cortesia, chi con la spada  
Fa, più che 'l mondo d'oggi ne favelle?  
Perchè mentre io seguii la vera strada,  
Non feci già dell'opere più belle,  
Ma le feci pur tai, ch'alcuna volta  
Non m'era dai miglior la palma tolta.

## X

Gli rispose Breusso: Io son contento;  
E così insieme acconci s'assedero.  
Ivi il domanda s'ha conoscenza  
Di chi reggia di Logre il sommo impero.  
Non, disse il vecchio, e ben n'avrei talento.  
Ed egli: Oggi n'è re per dire il vero,  
Un che d'esser cotal è ben ragione,  
Il grande Artus figliuol di Pandragone,

## XI

Rispose il vecchio: Assai parlar udio  
Del buon re Pandragon ma no 'l vidi unque  
E ch'era valoroso, saggio, e pio;  
E se questo il simiglia è tale adunque.  
Gli conferma Breusso: o signor mio,  
Quanto ricuopre il cielo e tutto ovunque  
Abiti seme umano in terra o 'n mare,  
Non si ritoverebbe al nostro pare.

## XII

Il grande Artus la regia mano in prima  
Ha valorosa e forte e 'l core ardito,  
Cortese e liberal, che tien la cima  
D'ogni altro rege e 'mperador compito,  
Solo il ben far, non le ricchezze stima;  
Tal che la fama corre in ogni lito.  
S'egli è qual dipignete, disse il vecchio,  
Veramente è del cielo esempio e specchio.

## XIII

E s'egli ha cavalier a lui d'intorno;  
Che ben sien degni della sua virtude,  
Tosto avrà il capo di corona adorno,  
Di quanto il ciel sotto il suo manto chiude;  
Ma senza avergli tai dannaggio e scorno;  
Come chi nuoti in mar sopra una incude,  
Ritrarrà d'ogni impresa, ch'un sul uomo,  
S'ei non ha buon compagni, tosto è domo.

## XIV

Rispose allor Breusso: Io vi prometto,  
Che non gli manca ancor questa altra parte,  
Che dugento anni son che si perfetto  
Non fu il nostro paese di buona arte.  
Replica allora il vecchio: Il vostro detto,  
Per quel ch'io pensi, da ragion si parte;  
Or non pensate voi che molto meglio  
Fosse Marte in ouor nel tempo veglio?

## XV

E che fosser più grandi i cavalieri,  
E di più forza e di maggior ardire?  
Ditemi, prego, se tra quei più ferì  
Mi potreste il maggior, o 'l minor dire.  
Breusso, che in vero era un dei più alteri,  
E più membruti disse: A non mentire  
Io sono un dei più grandi e meglio aitanti,  
Che sien là su tra i cavalieri erranti.

## XVI

Rispose il vecchio: Adunque molto poco  
Posson valer quei ch'oggi al mondo sono;  
Di breve esca non può nascer gran foco,  
Ma resta al cominciar in abbandono;  
Un picciol, come voi, mi sembra un gioco  
Da dargli in guerra ogni vantaggio in dono.  
Come, disse Breusso, in un minore  
Non si trova sovente un maggior core?

## XVII

Sì, disse il vecchio; ed egli: Or non vi pare,  
Che in noi più faccia il cor che tutto il resto?  
Quel può sol l'uom infino al cielo alzare,  
Terrestre, grave e di vil loto è questo;  
Questo ubbidire, e quel dee comandare:  
Questo cerca il riposo, e quel l'onesto;  
Quello in somma è il signore, e questo il servo  
Tra la carne legato, l'osso e 'l nervo.

## XVIII

Voi parlate come uom d'onor ripieno,  
Soggiunse quel; ma dite se vi piace,  
Se 'l cuor grande è soverchio, e 'l corpo meno  
Può, che 'l suo disegnar come allor face?  
Ragion mi par che di equal posse sieno,  
Se non sovente l'uno e l'altro giace;  
E 'l bene incominciar per fornir male  
È folle impresa che niente vale.

## XIX

Arditi esser ben pon ma di gran forza,  
Non potrei creder qui ch'ei fosser mai;  
E so che la midolla alla sua scorza  
Deve spesso donar soverchi guai;  
E se i desiri il debil non ammorza,  
Al giudicio di me, fallisce assai;  
Solo al bisogno estremo den provarsi  
Questi tali e nel resto essere scarsi.

## XX

Io vidi un tempo i buon signor di guerra,  
Sì feroci, sì arditi e sì possenti,  
Che se fossero or tai saria la terra  
Sempre in pena, in periglio, in fiamme ardenti;  
Ed ogni buon, che non vaneggia ed erra,  
Deve Dio ringraziar che sieno spenti,  
Perchè a valor sì grande a tai disegni  
Eran poco tre mondi e mille regni

## XXI

Era un sol cavalier ardito spesso  
D'assalir un grande oste e bene armato;  
E la vittoria si restava ad esso,  
Sì, che dagli inimici era adorato:  
E s'ei si fosse tutto il mondo appresso  
Visto all'incontra non avria voltato;  
E ben potea di loro uscir tal frutto,  
Perchè egli eran guerrier compiti al tutto.

XXII

Era forza incredibile la loro,  
A piedi, ed a caval, con lancia o brando,  
O 'l cipresso portavano o l'alloro  
D'ogni alta impresa e 'l timor giva in bando;  
Ma or qual far porrian sommo lavoro  
I moderni campion? che immaginando  
Vo quali e' sian con la misura vostra  
In lotta, in guerra, in torneamento o in giostra.

XXIII

Noi siam qui dentro di sì lunga etate  
Tre cavalier che ci reggiamo a pena  
Con tutto ciò mi penso in veritate,  
Ch'al più forte di voi daremmo pena;  
Tanto mi par che alle stagion passate,  
Ne creasse Natura d'altra vena;  
E di nervo miglior e di più possa,  
Come ben il mostriamo ai membri e l'ossa.

XXIV

Sorridea molto forte in sè Breusse  
Delle parole del guerriero antico;  
E gli pareva che come vecchio fusse  
Del suo tempo passato troppo amico.  
L'altro che 'l vide in cruccio si condusse,  
Dicendo: Io prego il ciel mi sia nemico,  
S'io non vi mostro con aperte prove,  
Che non follia ma il vero a ciò mi muove.

XXV

Allor ride ei più forte e gli soggiunge:  
Or vi stimate voi di me più forte,  
Che giovin sono e voi non sete lunge  
Dall'ultima vecchiezza, e debil sorte?  
L'altro che or sente, che sì dolce il punge,  
Dice: Quantunque io sia vicino a morte,  
E ch'io sia curvo e basso, ancor sono io  
Di voi molto maggior, al parer mio.

XXVI

E maggior forze assai di voi farei,  
Non già snello e leggiere porto le membra,  
Siccome nel fiorir dei giorni miei  
D'esser, quanto alcun altro, mi rimembra:  
E menzogner del tutto mi terrei,  
Che peccato vilissimo mi sembra,  
Se d'avanti, signor, il partir vostro  
Non vi ho coi fatti, ch'io sia tal, dimostro.

XXVII

Pur questo sarà poi, ma questo tanto  
Dite s'ora è fra voi guerrier perfetto?  
Che sopra tutti gli altri si dia vanto  
D'esser nel mondo per migliore eletto?  
Quanto l'ode Breusso pensa alquanto,  
Ch'all'onor d'altri e suo porta rispetto;  
Poi gli risponde: Molti ne conosco  
Famosi cavalier che vivon nosco.

XXVIII

Ma, se mi salvi Dio, di chi sia tale,  
Qual voi volete dir mal si porria:  
Se ciò non fosse pur un ch'ora eguale  
Là su non trova di cavalleria;  
Questo ond'io vi ragiono in guisa vale  
In ogni alta virtù che 'n pregio sia,  
Che non ha pari e 'l vede apertamente  
La gran Bretagna e tutta l'altra gente.

XXIX

Questo è perfetto sol; degli altri dire  
Non ardrei il medesimo sì certo.  
Rispose il vecchio: Io ho sommo desire,  
Che mi narriate il suo lignaggio aperto,  
Perch' un tal cavalier di tale ardire  
Non devria il nome suo tener coverto.  
Disse Breusso: In vero io non so il nome,  
Nè so donde si venne, o quando o come.

XXX

Nè penso anco che in Logres sia chi'l saccia,  
Tanto va sempre tacito e nascoso,  
Di gran persona, di gioconda faccia,  
Dolce, cortese, umano e grazioso,  
E solo in operar cosa che piaccia  
A tutto il mondo sempre è desioso;  
Chi gli domanda il nome, o non risponde,  
O che 'l suo ragionar rivolge altronde.

XXXI

Quando si truova ai principi in presenza,  
Non fu più costumata mai donzella;  
Poco ragiona e dà grata udienza,  
Loda ciascun, di sé mai non favella,  
Nulla offende egli, e porta a sofferenza  
La gente ignara e di virtù rubella;  
Tal che chi no 'l conosce, crederebbe,  
Che più codardo il mondo mai non ebbe.

XXXII

Or chi 'l vede da poi con l'arme in mano,  
Può ben dir di veder gran maraviglie;  
Non Libico leon, non tigre Ircano  
Si porria immaginar, che a lui simiglie;  
Otto e dieci per colpo manda al piano,  
Nè pensate che in ciò gloria si piglie;  
Com'ei l'arme si trae, l'ira si spoglia  
Perdonando a ciascun di lieta voglia.

XXXIII

E s'io volessi a voi narrar a pieno  
L'infinita virtù che sono in lui,  
Prima il giorno ove s'iam verrebbe meno.  
E seco ne trarrebbe anco altri dui  
Tanta ha grandezza e nobiltade in seno,  
Che simil mai non fu vista in altrui;  
Ma, come ho detto, non ha poi persona  
La schiatta sua ma ben deve esser buona.

XXXIV

Basta che 'l suo buon cor per mancamento  
Di fortezza e valor non ha vergogna;  
Alto, membruto, nudrito allo stento;  
Fame, freddo, calor quando bisogna,  
Non teme, e tra le piogge, nevi e vento  
Così dormir alcuna volta agogna,  
Come altri fa tra delicate piume,  
E raro arme spogliar ha per costume.

XXXV

Poscia è di sì piacevole figura,  
Sì bel nel volto, e tutto ben composto,  
Che in lui sè stessa vinse la Natura,  
Ch'a quanti nacquer mai l'ha ben preposto;  
Dell'altrui ben più, che del suo tien cura;  
Tardo al consiglio, allo aiutar è tosto;  
E 'n somma al giudicar di tutto il mondo  
Uom non fu mai che non gli sia secondo.

XXXVI

Maravigliando il vecchio, allor gli dice:  
Chi puote esser costui, ch'è senza nome?  
Troppo a tutti voi vivi si disdice,  
Di non saper il quando, il donde e 'l come  
Venne un tal cavalier che fa felice  
Il secol vostro e di sì rare some  
Carca il presente secol che d'invidia  
Empier devria la Scizia e la Numidia.

XXXVII

Ma, ditemi vi prego, se anni molti  
Passati son da poi che l'arme veste?  
E quel: Quindici almen già son rivolti,  
Ch'esso già illustra quelle parti e queste.  
E 'l buon vecchio: Ben sete sciocchi e stolti,  
Se in sì gran tempo lui non conoscete.  
Disse Breusso: Egli è che ben dieci anni  
È stato imprigionato in mille affanni.

XXXVIII

L'altro che l'ode, va pensando un poco,  
E ridomanda appresso: In mezzo il fronte  
S'ha breve piaga, che par fatta a gioco,  
Per render più le sue bellezze conte?  
Sì, rispose Breusso, al proprio loco  
Cotal margine appar che in alto monte;  
Ed io 'l conosco adunque, il vecchio accerta,  
Ed è di luogo tal che lode merta.

XXXIX

E ben avria, se ciò non fosse, il torto,  
Di sì gran cavalier al mondo è nato.  
Il suo gran padre a somma gloria morto  
Visse sopra ciascun troppo onorato;  
Per ciò, s'è valoroso, ardito, accorto,  
Maraviglia non sia, nè in questo lato  
L'ho riveduto, poi che giovinetto  
Mi fu portato, ed era d'altro aspetto.

XL

Segui Breus, se Dio vi guardi, allora:  
Deh, ditemi di lui tutto il lignaggio,  
E 'l nome suo, che vince dall'Aurora  
Fin sotto Irlanda ogni gentil paraggio.  
Rispose quel: Ed io con la buon'ora  
Di tutto quel ch'io so vi farò saggio:  
Il suo principio fu quel ch'ivi giace  
Con le membra sul letto e l'anima in pace.

XLI

Il qual fu di costui proprio bisavo,  
E visse in terra con suprema lode;  
Io di questo son figlio, e di quello avo;  
Suo padre mio figliuol le inutil frode  
Fuggi del mondo e 'n questo loco cavo  
Tranquilla e queta vita meco gode;  
Lassato avendo nel mortale agone  
Questo, onde noi parliam, detto Girone.

XLII

Quando ode il nome allor, ch'udito avea,  
Mille fiate, al vecchio s'è rivolto  
Breusso e dice: Mille volte avea  
Udito a ragionar di costui molto;  
Ma che già fosse morto mi credea,  
E più di un meco tale errore ha involto:  
Nè potea cosa udir la più gradita,  
Che saper sì gran nome, e che sia in vita.

XLIII

E poi che infino a qui foste cortese,  
Non vi increzca a narrarmi ancora appresso  
Di che sangue sia nato, in qual paese,  
Se ignobile o gentil, lontano o presso;  
Il vecchio che di ciò diletto prese,  
Disse: Signor e ciò vi fia concesso,  
E senza altro proemio dico in prima,  
Che di gran nobiltade esso ha la cima.

XLIV

Or devete saper che 'l più gran regno,  
Che già mai fosse in terra e che mai fia,  
S'appartiene a Giron per dritto segno,  
Quando a lui fatta la ragion ne sia;  
Questo è il Gallo terren che certo è degno  
D'aver del mondo eterna monarchia;  
Perchè a quel cavalier che morto vedi,  
Esser si convenia tra i primi eredi.

XLV

Ma perch'ei nacque al mondo di tal cuore,  
E così grande fu con l'arme in mano,  
Che pensando in tal modo esser maggiore  
Donò quel regno al suo minor germano,  
Che 'l governò con senno e con valore.  
Crescendo il nome dell'onor cristiano;  
Poi d'un mio figlio fu, di cui è nato  
Giron, ch'or è da voi tanto pregiato.

XLVI

Ma quello ancor l'abbandonò in sua vita,  
E 'l rimesse in le man d'un suo nipote,  
Per esser meco qui solo eremita,  
Senza curar fortuna e l'impie ruote:  
E l'altro al far dal corpo dipartita  
Lo seattro die' con amorose note  
E consenso del popol ch'era a fronte  
Al cugin nostro detto Faramonte.

XLVII

Il quale è veramente d'alto affare,  
E degno governar sì bel paese;  
Perch'oltr'alle virtù pregiate e rare,  
D'arme, di senno e di voler cortese,  
Sappiam certo fra noi che debbe fare  
Mille altere onorate e belle imprese,  
Che faranno parlar mille anni e mille  
Più di lui, forse, ch'altri mai d'Achille.

XLVIII

Ma questo è nulla al par di quei che denno  
Uscir di lui reggendo ai franchi il freno.  
Taccia la Gallogrecia del suo Brenno,  
E di molti altri che non furon meno;  
Che fecer' all'onor ben picciol cenno  
Verso i futuri re, che di lui fieno  
Carli, Pipini, Filippi e Luigi,  
La cui fama non curi i regni stigi.

XLIX

Questi faran che l'anima Grecia e Roma  
Perderanno appo lor qual luna al sole;  
Salveranno al pontefice la soma  
Delle chiavi e del manto che si cole;  
Coroneransi la vittrice chioma  
Di mille altre provincie egregie e sole;  
E faran che di Cristo il sommo impero  
Conosceranno i più per santo e vero.

L

Nè ti voglio io parlar di molti, i quali  
Gloriosi saran com'io ti dico;  
Ma d'un sol ti dirò che tra i mortali  
Avrà nel nascer suo sì il cielo amico,  
Che la fama immortal con le sacre ali  
Tanto alto il porterà che 'l tempo antico  
N'avrà vergogna; e 'l suo per lui lodato  
Fia sempiterno e detto poi beato.

LI

E 'l nome di costui non vo' si taecia,  
Perchè 'l mondo ch'ora è se ne rallegrì,  
Ed a lui che verrà simil si faccia;  
Spogli i bassi pensier, dannosi ed egri,  
Ed ogni vil desir che l'alme impaccia,  
Di Dio servando i gran precetti integri;  
Imparando da lui che la virtude  
Ogni ben ch'esser può sola in sè chiude.

LII

Questo detto sarà Francesco Primo  
Il qual dopo mille anni e poi dugento  
Giovinetto nel regno alto e sublime  
Farà tutti i miglior di sè contento;  
E perdon chieggi se qualch'un deprimò,  
Che di affermarlo pure aggio ardimento,  
Di tanto avvanzerà chi adverso fia,  
Quanto avvanza il ben far la villania.

LIII

Nè l'insidiar d'alquanti suoi nemici,  
Nè la fortuna ch'al ben far s'oppone  
Potran oprar che lunghi, alti e felici  
Non aggia gli anni e dolce la stagione;  
E che gli ingegni di bontade amici  
Non l'adorino in terra a gran ragione,  
E che cantin di lui, penne sì dotte,  
Che mai la luce sua non giunga a notte.

LIV

E ben il devran far perch'esso solo,  
Nel nostro almo terreno e 'n altra parte  
Alzerà di sua mano in cielo a volo  
Ogni sacra scienza e divina arte;  
Di povertà traendo il basso stuolo,  
Che favorito sia da Febo o Marte,  
O dal saggio Mercurio o d'altro Dio,  
Che dei suoi doni altrui sia largo e pio.

LV

Quante carte onorate s'empieranno  
Di dottissimi inchiostri al suo gran nome,  
In mille varie lingue che faranno  
Forse vergogna a mille Ateni e Rome;  
E dall'Asia e di Grecia a lui verranno  
Quelle più illustri e preziose some  
Dell'alte antichità, che in ogni lido,  
Già mandarò di sè famoso il grido.

LVI

Con altra sapienza e 'n altri modi,  
Aperti sieno i nobili volumi;  
E sciolti i dubbi e inestricati i nodi,  
Che riserrano in sè leggi e costumi;  
Per lui sien spente le dannose frodi,  
E mostreransi aperti i veri lumi,  
Infino al regno suo restati ascosi,  
Per far i tempi bei più gloriosi.

LVII

E 'l sermon che fra noi vedi or novello  
Di rozza antichità tutto macchiato,  
Sotto l'impero suo sia così bello,  
E di tutte le grazie sì beato,  
Che 'l mondo ancor d'intenderlo e sapello  
Si vedrà più che in altro affaticato;  
E l'Italico e 'l Greco senza fallo  
Concederan la palma al nostro Gallo.

LVIII

Il qual non sarà solo a donar vita  
Ai suoi meriti reali e senza pare;  
Ma qualunque altra lingua sia gradita  
Vorrà del nome suo sè stessa ornare;  
E la misera Etruria che romita  
Oppressa sta tra l'Apennino e 'l Mare,  
Lascierà in dietro un tempo ogni altra tema  
Sol per cantar la sua virtù suprema.

LIX

E sol per amor suo non ne fu grave  
Di lassar ire il regno a Faramonte;  
Dal qual verrà sì grande e sì soave  
Pianta, che presso al sol levi la fronte;  
Di cui frutto gentil che nulla pave  
Folgore, vento o pioggia che 'l sormonte,  
Cagion sarà che della nostra schiatta  
La memoria già mai non fia disfatta.

LX

Perchè, come magnanimo e cortese,  
E non ingrato dell'altrui buone opre,  
Farà lungi sonar più d'un paese  
Del nome nostro se oblianza il cuopre;  
E 'n molte lingue renderà palese  
Quel ch'or da noi che ancor viviam s'adopre;  
E sopra tutto il buon Giron fia tale,  
Ch'ei passerà d'onore ogni mortale.

LXI

Di Francesco ond'io parlo alto figliuolo  
 Enrico fia, che di secondo il nome  
 Porterà sì, ma sarà primo e solo  
 A inghirlandarse le vittrici chiome  
 Di verde lauro poi che corsa a volo  
 Avrà la terra e abbattute e dome  
 Le uazioni infedeli e fatto acquisto  
 Del nido universal sotto al suo Cristo.

LXII

Al qual con tanta fede obbediente,  
 E della legge santa osservatore  
 Sarà ch'ogni vicina e strana gente  
 Avrà di lui servir supremo amore;  
 La più candida pura e chiara mente  
 Non aspirò già mai con tanto onore  
 Alle cose divine come in quello,  
 Che farà il secol suo dorato e bello.

LXIII

Invittissimo fia, perchè fortuna  
 Tanto esso adorerà, quanto odiò il padre;  
 E l'argentata sua felice luna  
 Sormonterà Saturno e le leggiadre  
 Luci che 'l cielo empireo in seno aduna;  
 Tal che si mostreranno e basse ed adre  
 Le fiamme allor di tal che pensa seco  
 Di far il sol tornar, non ch'altro, cieco.



LXIV

L'invidia vincerà degli avversari,  
 Sicchè cedere a lui saran contenti;  
 Spereranno al suo sen soavi e chiari  
 Tutti i migliori e più felici venti;  
 Gerni usciran di lui sì grandi e rari,  
 Che porrian comandar agli elementi;  
 Tal ch'ogni stil di virtù vera amico  
 Stenderà in carte poi l'invitto Enrico.

LXV

L'onor del Tosco suo fiorito nido  
 Congiunta avrà la chiara Caterina,  
 La qual fia detta tal ch'eterno il grido,  
 Ove il sol monta e dove al mar s'inchina,  
 Ove ha più freddo, ove ha più caldo il nido,  
 Per tutto andrà di sua bontà divina;  
 Di cui si bella prole e larga fia,  
 Ch'ancor simile a lei non venne pria.

LXVI

Ma che direm della onorata suora  
 Dell'alma preziosa Margherita?  
 Di cui le Muse e chi Parnasso adora,  
 Sede ebber mai così gradita?  
 Costei d'ogni virtù che 'l cielo onora,  
 Sarà specchio, timone e calamita;  
 Sicchè 'l suo sangue altissimo e reale  
 Sarà la dote in lei che manco vale.

LXVII

Or io v'ho conto a punto quale e quanto  
 Il sangue di Giron in alto saglia;  
 Ma ben credo io, ch'ei non ne sappia tanto,  
 E sol dell'onor proprio oggi gli caglia,  
 Cercando in cortesie portare il vanto,  
 Di dolce in pace, di fero in battaglia,  
 Di nobiltà tenendo il conto istesso,  
 Che di ben che fortuna gli ha concesso.

LXVIII

Il quale è da stimar veracemente,  
 Perchè all'altre virtùdi è degno fregio;  
 Ma chi troppo orgoglioso se ne sente,  
 Meriterebbe averne onta e dispregio;  
 Che in molti spesso ha le radici spente  
 D'ogni altero desir di fatto egregio;  
 Che parendogli assai la nobiltade,  
 Neghittosi sen van per fosche strade.

LXIX

E non sanno gli sciocchi che salire  
 Convien a lor con più penoso passo;  
 E mille volte il di prima morire,  
 Che di bel faticar mostrarsi lasso.  
 Qual vergogna è maggior che spesso dire:  
 I miei primi eran alti, ed io son basso?  
 E chi virtù non veste di lui degna,  
 D'oscura ignobiltà bramoso vegna.

LXX

Sicchè sotterra vivo si ritrove,  
 Ove manco sien visti i suoi difetti;  
 E nessun è, ch'a meraviglia muove,  
 Perchè di lui non par ch'altro s'aspetti;  
 Ma chi conta tra'suoi Mercurio e Giove,  
 Se non avanza in tutto i più perfetti,  
 Non si fa più che onor, danno e vergogna,  
 Mentre il folle maggior mostrarsi agogna?

LXXI

Ma non così Giron, nè l'feci anch'io,  
 Mentre nel mondo fui, nè tutti i nostri;  
 E s'io non fui maggior che 'l padre mio,  
 Fu il voler tal degli stellanti chiostrì,  
 Ch'almen mi posi in pruova e non fui rio,  
 Come si può saper senza ch'io 'l mostri;  
 Nè tutti esser possiam Febi e Gironi,  
 Sforziamci almen di comparir tra i buoni.

LXXII

E non far agli antichi brutta piaga,  
 Che non possa guarir mai ferro o foco:  
 Ma sempre s'affatica anima vaga  
 Di lodi e non si prende i biasmi in gioco;  
 Nè per l'erto e sassoso andar si smaga,  
 Fin ch'ell'arriva al disegnato loco;  
 E se pur in cammin montando muore,  
 Scusala il buon volere e 'l nobil cuore.

LXXIII

E lasciam tutto andar, voi sapete ora  
 Di Giron il lignaggio tutto a pieno  
 Il qual è nobilissimo; ed ancora  
 Dallo lato materno non è meno,  
 Che d'Eliano il Grosso venne fuora,  
 Che di Abarimattia già d'anni pieno  
 Era nipote e 'l mio figliuol suo padre  
 Ha fatte molte al mondo opre leggiadre.

LXXIV

Fu fortissimo un tempo e valoroso,  
 Ma non vel pensereste ora al vedere,  
 Perchè, di poi che qui venne in riposo,  
 Tanto siam parci nel mangiare e bere,  
 Ch'ogni membro si fa greve e noioso;  
 Sicchè possiamci a pena sostenere.  
 Pur Dio n'aiuta; e si farà da poi  
 Ch'ei n'ha creati e ne ritien per suoi.

LXXV

Qui tacque il vecchio e seguitò Breusse:  
 Signor, più gran piacer non ebbi mai,  
 Che di udir il buon seme che produsse  
 Tal frutto ch'è miglior degli altri assai;  
 E ben giurato avrei prima ch'ei fusse  
 Di re venuto e di celesti rai;  
 Tali ha parti illustrissime infinite  
 Dagli uomini adorate e 'n ciel gradite.

LXXVI

Ma poi che voi mi feste tanto bene  
 Di narrar di Giron quanto io chiedea,  
 Ditemi ancor se non si disconviene,  
 Del morto cavalier la sorte rea,  
 Che 'n quella prima camera si tiene;  
 Poi della donna sua che pareva Dea,  
 E dei quattro guerrier più qua sepolti,  
 Come furon là su di vita tolti.

LXXVII

Quando sente il buon vecchio le parole,  
 Dice: Signor, e quando avrò finito?  
 Come? fece Breusso; ancora il sole  
 Il terzo del suo di non ha compito;  
 Poi tanto ha il cor piacer più che non suole,  
 Che quando fugga il lume in altro lito,  
 Passerò ben con voi questo altro giorno,  
 Poi doman verso il vespro in alto torno.

LXXXVIII

Qui riprese il gran vecchio sorridendo :  
S' oggi d'esser con noi vi prende voglia ;  
Vi tratteremo in mdo, ch' io comprendo,  
Che doman fuggirà, qual vento soglia.  
Allor Breusso: Di ascoltarlo intendo,  
Pria ch'io lassi sì famosa soglia.  
Ed ei: Poi che n' avrete tal desire,  
Contento sono, e gli comincia a dire:

LXXXIX

Vera cosa è, che il cavalier sì raro,  
Che di là giace morto sopra il letto,  
Del re di Gallia figliuol primo e caro  
Fu, che Crudente dai maggior' è detto:  
Il quale un n' ebbe ancora in arme raro,  
E n' ogni altra virtù più che perfetto ;  
Ma questo qui, che Febo è nominato,  
Sopra ciascun mortal visse onorato,

LXXX

Ed a chi ragion si devea il regno  
Ma fu sì grande e forte cavaliero,  
Che d' altri governar si prese a sdegno,  
E sol d' alto valor cercò l' impero,  
Dietro al qual venne al più sublime segno,  
Ch' altro duce già mai, rege o guerriero;  
E lo scettor di Francia altero e bello  
In man depose al suo minor fratello,

LXXXI

Dicendo, ch' a vergogna si terrebbe  
D' aver quel che gli vien di patria sorte ;  
Ma che col suo sudor sormonterebbe  
Con l' aiuto del cielo e con sue scorte  
In alto sì ch' al mondo mostrerebbe,  
Che più gran dote è l' esser prode e forte,  
Che mille regni aver, mille corone,  
Che ti vengon per dritto e per ragione.

LXXXII

E ben il potea dir, perciò che visse  
Fuor d' ogni invidia senza pare al mondo ;  
E venga pur Achille, Ettore, Ulisse,  
Ch' a pena gli saria terzo o secondo,  
Che quanti sono in cielo erranti e fisse  
Stelle, che sopra noi volgono in tondo,  
Fur congiurate a far un uom cotale,  
Che superasse appresso ogni mortale.

LXXXIII

Sicchè mai contro a lui durar poteo  
Uomo a piedi o caval con l' arme in mano.  
Leggerissimo poi che il tigre feò,  
Pigro parer e se 'l lassò lontano ;  
Così poi che la Francia in man rendeo  
Tutta queta e pacifica al Germano,  
Con quaranta compagni passò il mare  
Per il regno di Logres assaltare.

LXXXIV

Non erano in quei tempi ancor cristiani  
Quei della gran Bretagna, come or sono,  
Ma servavan la legge dei Pagani,  
Privi del lume e del celeste dono ;  
E quei ch' oggi son fatti tanto umani,  
E di cui corre al mondo sì gran suono,  
Dico in Norgalla ed in Notomberlanda,  
Erano allor della contraria banda.

LXXXV

Là giunto Febo adunque, come intese  
Tutta al ver la ragion del suo venire,  
Gioco se ne prendea tutto il paese,  
Che con sì poca gente il vedea gire ;  
Solo ivi un re trovò molto cortese,  
Che già del suo valor udiva dire,  
Che in casa l' accettò, ma tutto il resto  
Lo schernia come matto a lor molesto.

LXXXVI

Era quivi in quei tempi un negromante  
In quell' arte dottissimo ed esperto,  
Ch' all' arrivar del cavaliero errante  
Assai danno predisse tosto e certo,  
Dicendo a quei gran re che tutte quante  
Armasser le lor genti, se deserto  
Non volevan veder il regno loro,  
E le lor case all' ultimo martoro.

LXXXVII

Soggiunge: Un cavalier è già disceso  
Per far serva di lui la terra vostra ;  
Ed è di più possanza e di più peso  
L' impresa sua che forse non dimostra ;  
Soli ha per compagnia quaranta preso,  
Ma basta ei solo alla rovina nostra,  
Che il secondo Sansone il chiamerei,  
Che a noi peggio farà, ch' ai Filistei.

LXXXVIII

Avieno allor tre re fratei carnali  
Notomberlanda, Galese e Norgalle,  
Che intendendo predir sì fatti mali  
Da quel che rare volte o mai non falle,  
Ancor ch' ei si vedessero esser tali,  
Da non dar a mille uomini le spalle,  
Quindici mila pur misero insieme  
Dei miglior cavalier, del miglior seme.

LXXXIX

In questo arrivan lor già vere nuove,  
Che coi quaranta sol ch' io vi narrai,  
Febo è in Norgalle e fa mirabil pruove  
Più ch' altro buon guerrier che fosse mai ;  
E se non gli soccorrono o essi o Giove,  
Tosto avran morte o servitude o guai ;  
Ai tre fratelli ancora essendo avviso,  
Che ciò menzogna sia, muovonsi a riso.

XC

Dicendo: Ben siam noi codardi e sciocchi,  
A creder di sì pochi tante cose ;  
Temendo poi che sopra lor non scocchi,  
Quasi al lupo lacciul che 'l pastor pose,  
Improvvisa tempesta apriron gli occhi,  
E conducon le genti paurose  
Sol della fama già verso quel loco,  
Ove attaccato allor sentono il foco.

XCI

Non giunti a pena son, ch' egli hanno udito,  
Come Febo avea preso un lor castello,  
Che fortissimo è tal d' arte e di sito,  
Che nullo è inespugnabil presso a quello :  
Non si può dir se resta sbigottito  
Di tal principio ciaschedun fratello,  
Ragionando fra lor: Poca speranza,  
Poi ch' egli ha questo in man, del resto avanza.

XCII

Pur vanno tanto avanti che han trovato  
 Febo alloggiato con la compagnia  
 Sopra un profondo fiume, cui da lato  
 Siede una bella erbosa prateria;  
 Come si grandi schiere ha riguardato  
 Tra sè si ride della lor follia;  
 E manda ad essi a dir: Tornate indietro,  
 Ch' a me sarete come al ferro vetro.

XCIII

Pensarono ei che questo per timore  
 Fosse mandato a dir che d' essi avesse;  
 Rendon risposta a lui che pria che 'l cuore  
 Non gli aggian tratto, ciò non attendesse;  
 E che l' altro mattino alle fresche ore  
 Per far battaglia in punto si mettesse.  
 Ei troppo volontier, dice, che'l vuole,  
 Poi si rivolge ai suoi con tai parole:

XCIV

Or si vedrà doman vostra virtute,  
 Valorosi compagni e cavalieri;  
 Poi che si belle genti son venute  
 Per onorarne in questi stran sentieri;  
 E quei che disperar di lor salute  
 Cominciavan di già, quantunque ferì,  
 Dimandan tutti il numero che sieno  
 Quei ch' a difesa son del suo terreno.

XCV

Rispose Febo ardito: Ei non son tanti,  
 Ch' un' buon guerrier non gli rompesse solo,  
 Non che noi tutti cavalieri erranti,  
 Che vent' volte tal vorremmo stuolo;  
 Quindici mila son, nè sien bastanti  
 A regger pur il nostro primo volo:  
 Perchè facendo noi nostro dovere,  
 Non potran tanta forza sostenere.

XCVI

Quando essi udiron tanta quantitate,  
 Non è fra lor sì ardito che non tema;  
 E risposer: Signor, le nostre spade,  
 Se bene aggam virtute e forza estrema,  
 Son poche a tanti, onde a cangiare strade  
 Vi consigliamo; e la bontà suprema  
 In qualche miglior parte ne sia guida,  
 Che mai non lassa chi di lei si fida.

XCVII

Or non vegnamo a manifesta morte,  
 Che troppa ne saria vergogna e danno:  
 Chi cerca e tenta l' impossibil sorte  
 Face il contrario che i discreti fanno;  
 Non si deve lodar per saggio e forte,  
 Chi per vinto restar si compra affanno;  
 Bene è gloria il combatter con periglio,  
 Ma vie più con ragione e con consiglio.

XCVIII

Non fu irato già mai come in quella ora,  
 Il guerrier senza pari e lor ridice:  
 Che ben or si tenea del senno fuora  
 D' essersi già per lor detto felice;  
 Quando credea che quanto onor dimora  
 Nella paterna Gallica pendice,  
 Fosse in lor tutto insieme; ed or s'avvede,  
 Che ben lunge è l' effetto dalla fede.

XCIX

Io mi pensai che sotto questa insegna  
 Temer non ci farebbe il mondo tutto;  
 Or veggio che in ciascun temenza regna,  
 Qual contro a sferza semplicetto putto;  
 Onde nessun di voi più meco vegna,  
 Che sarebbe il mio onor macchiato e brutto;  
 Gite a ritrovar le vostre case,  
 Ove donne a voi pari son rimase.

C

Io non cercai di nuova regione  
 Per rifiutar già mai qual sia battaglia,  
 O disputar che sia senno o ragione,  
 Mentre il braccio si muove e'l brando taglia;  
 E s' io non metto solo a perdigione  
 Tutte quell' oste là, Dio non mi vaglia;  
 E voi contate agli altri che la mia  
 D' ogni lancia che punga è la più ria.

CI

Or ve ne gite adunque o femminelle,  
 Che potreste perir sol di spavento;  
 Lasciatemi soletto in preda a quelle  
 Genti che del mio fine hanno talento;  
 Ma se nemiche in ciel non sien le stelle,  
 Vi farò poi saper che l' ardimento  
 Mena a porto talor tale avventura,  
 Che la terrebbe un vil sopra natura.

CII

Quando i compagni il lor buon duce udiro,  
 Ch' essi avevan per guida e per signore,  
 Senza misura allor si sbigottiro,  
 E 'l dever combatteva col timore;  
 Non volean ritornar onde partiro,  
 Senza il lor capitan con tal disnore;  
 E guadagnar tanto difficil pruova  
 Impossibil ciascun per sè ritruova.

CIII

Così mentre che stan taciti e 'n forse,  
 Febo un dei suoi scudier fece venire,  
 Che lo scudo e la lancia in man gli porse;  
 Ed ei ch' era a caval comincia a dire:  
 Quando di Francia l' altro di m' occorse,  
 Per cercar nuovi regni dipartire,  
 Per miglior io vi elessi tra i migliori,  
 Or tra' peggior vi pruovo esser peggiori.

CIV

E perchè cari amici e buon parenti  
 Mi sete tutti e come il mio cor vi amo;  
 Dei vostri vili e bassi portamenti  
 Svergognato con voi di par mi chiamo;  
 Nè mi potrei purgar certo altrimenti,  
 Che per un modo sol ch' io lodo e bramo;  
 Questo è, che di mia man vi uccida tutti  
 Per non veder mai più di voi tai frutti.

CV

So ben che nel fuggirvene ora in Francia  
 Voi sareste assaliti, o in mare o in terra,  
 E senza oprar, cred' io, spada nè lancia  
 Sareste quai montoni uccisi in guerra;  
 Ed io n' arrossirei troppo la guancia,  
 E cadrebbe il disnor in chi non erra;  
 Nè morir del mio brando vi dolete,  
 Ch' anche di tal favor degni non sete.

CVI

Anzi devreste così morti poi  
Renderne grazia a Dio ch'io fatto l'aggia,  
Che voi che pasto sete d'avvoltoi,  
E da lupo, e da fera impia e selvaggia;  
Avrete appresso per le man di voi  
Onorato sepulcro in questa piaggia,  
Senza scrittura pure; a fin che mora  
L'onta e'l nome di voi sola in un'ora.

CVII

Or vi guardate omai che morti sete,  
Nè contro al poter mio sarà difesa,  
Perchè l'arme d'uom vil, come sapete,  
Non punge o taglia, nè può far offesa;  
Nè sendo anco men rei campar potrete,  
Ch'io già condussi a fin più grande impresa:  
E doman spero quei tre re prigionii  
Menar legati in questi padiglioni.

CVIII

Quando i quaranta suoi guardano il volto  
Di Febo senza par, che getta foco,  
Restò ciascun di tanta tema involto,  
Che fuggito saria, s'avesse loco;  
Un suo cugin german ch'era di molto  
Valor più d'altri si pensò per gioco  
Fosser fatte da lui quelle minacce,  
Infin ch'interamente il ver ne sacce.

CIX

E gli dice: Signor dite da vero,  
O schernendoci pur, queste parole?  
Rispose l'altro allor più che mai fero:  
Io l'ho detto per farlo e non mi duole,  
Se non che tutti omai nel cimitero  
Non vi ho serrati ove non luca il sole;  
Difendetevi pur ch'io vi assicuro,  
Che tosto andrete per cammino oscuro.

CX

Tutto cortese replicò il Cugino:  
Io dissi il mio parer ch'era cotale;  
Ma nel vostro voler tutto m'inchino,  
Seguirò vivo e morto, al bene al male;  
L'altro stuol tutto ch'ivi era vicino,  
Si fece seco di sentenza eguale,  
E giurò d'ubbidir Febo in quel giorno,  
E'n ogni tempo e loco essergli intorno.

CXI

Così fatti d'accordo dismantaro  
Sopra l'erbose prato in riva al fiume,  
Di vivande e di vin si ristoraro.  
In tanto Apollo lor tolse il suo lume;  
Stan vigilanti e l'arme non spogliaro,  
Sì per ch'era dei buon lungo costume,  
Sì ch'avean sì vicino il nimico oste,  
Ch'han da temer di lui l'insidie poste.

CXII

All'apparir del dì l'altra mattina  
Ecco i tre re, che già in battaglia stanno,  
Per passar la riviera a lor vicina,  
E dar agli inimici eterno danno;  
Quei di Norgalle al cui poter s'inchina  
La provincia d'intorno, innanzi vanno;  
Son cinque mila e tutti cavalieri,  
Nell'arme ammaestrati, arditi e ferì.

CXIII

Tosto che son di qua, la compagnia  
Di Febo senza par, già muove il piede  
Per assalirgli e per disfarli pria  
Che gli altri ch'eran poi cangiasser sede;  
Ma il duce lor, che vuol che intera sia  
La vittoria e la gloria, no'l concede,  
Dicendo: Al valor nostro pochi sono,  
Sicchè d'attender gli altri sarà buono.

CXIV

E tanto più che s'ei che son rimasi,  
Vedessero i compagni vinti e morti,  
Fatti saggi fra lor per gli altrui casi  
Si fuggirebber da paura scorti;  
Di tutti quei quaranta è nessun quasi,  
Che in suo cor non gli doni mille torti;  
Pensando che'l domargli a poco a poco  
Era più la ragion di questo gioco.

CXV

Ma temon sì di lui ch'alcun ardito  
Non fu di contraddire al suo parere;  
In questo già passato al proprio lito  
Il re Galese si potea vedere;  
Poesia il Notomberlando ad essi unito  
Vien con altri tanti uomini e bandiere;  
Fan di lor tre battaglie e della prima  
Il famoso Norgallo avea la cima.

CXVI

Non altrimenti il nebbio a primavera,  
Che tutto il giorno dimorò digiuno,  
Che ritruova una chioccia ver la sera  
Sui nudi campi fuor di tetto o pruno;  
Che con roco cantar mena la schiera  
Dei suoi pulcini e scuopre esca a ciascuno;  
Che con adunco piè, con aperta ala,  
E col becco mordente a quei si cala;

CXVII

Allor corre il gran Febo sopra questi,  
Quanto può col caval di furia acceso;  
Beati quei che di fuggir son presti,  
Nè cercan sostener sì fatto peso;  
Tra i primi ch'al suo gir truova molesti,  
Fu il gran Norgallo che per terra steso,  
Passato dalla lancia morto cade,  
Poi con lui dieci insanguinar le strade.

CXVIII

Nè prima si troncò l'asta famosa,  
Ch'oltre a questi di poi n'abbattè venti.  
Col brando appresso non rimane in posa,  
Ch'una tempesta par di vari venti,  
Ch'ora un gran pino, or una quercia annosa  
Svegliè, ora una capanna con gli armenti  
Rivolge sotto sopra e'n aria scaglia,  
E contr' al cielo ancor s'arma a battaglia.

CXIX

E per traverso quattro volte corse  
Quello squadron gettando morti a terra;  
Poi tutto intorno ratto il ritrascorse,  
Tal che d'essi nessun gli fa più guerra;  
Gira in questa la vista e ben s'accorse,  
Che'l re Galese, quanto puote il serra;  
Lassa adunque costor distrutti e lassi,  
E dove son gli interi, volge i passi.



CXX

Vangli dietro i quaranta in quella forma  
Che i piccioli bracchetti al grande alano;  
Poi che han scoperta per la schiera l'orma,  
E tratto il lupo nello aperto piano,  
Che sol latrando il seguitano in torma,  
Fin ch'esso il giunge a qualche passo strano;  
E per modo il ferisce ch'essi ancora  
Sicuri vanno ad aiutar che mora.

CXXI

Con la medesima forza ed avvantaggio  
I secondi nemici mette in caccia;  
Muore ivi ogni uom ch'all'altrui spese saggio  
La salute col piè non si procaccia;  
Poesia il gran re ch'al nobile paraggio  
Venne animoso come l'altro il caccia,  
Morto tra i piè del proprio suo cavallo,  
E l'fe compagno al suo fratel Norgallo.

CXXII

Tal che in men di tre ore a fin condusse  
Le due prime battaglie e fece in guisa,  
Che 'l fiume ivi vicin pareva che fusse  
Nuovo Arabico seno a chi l'avvisa;  
E sì gran tema nei nimici indusse,  
Oltr'alla miglior parte ch'era ancisa,  
Che chi vivo si vede cerca scampo,  
Ed ai franchi guerrier lassano il campo.

CXXIII

Dimora intera ancor la terza banda,  
A cui toccò per sorte il retroguardo,  
Ov'eran quei della Notomberlanda,  
Sotto il lor re che fu prode e gagliardo;  
Il qual tutto doglioso ai suoi comanda,  
Che nessun sia contr' ai nemici tardo  
In vendicar la morte dei congiunti,  
All'estrema vergogna e morte giunti.

CXXIV

Ora il feroce Febo che non pure  
Stanco non è, ma più che mai disposto,  
Ai suoi compagni in voci alte e sicure,  
Disse: Andiamo a trovargli e facciam tosto  
Pria che tardanza tanto onor ne fure,  
Che Dio ci ha innanzi per sua grazia posto;  
Sappiamlo ben usar che la fortuna  
A chi soverchio indugia il volto imbruna.

CXXV

Non è da domandar se quei quaranta,  
Dei quai non era un sol ferito o morto,  
Che ben per pruova tutto il giorno quanta  
Virtude fosse in esso avieno scorto,  
Muovono allegri e ciaschedun si vanta  
Di menar gli avversari a tristo porto;  
Perchè cosa non è, ch'accresca il cuore,  
Quanto il gustar sola una volta onore.

CXXVI

Ne vanno adunque stretti, e Febo innanzi  
Par tra i minori armenti sempre un toro,  
Che tutti gli altri della fronte avanzi;  
O tra i minor metalli appariva oro  
Forbito e dalle fiamme uscito dianzi  
Per dottissima man chiaro e decoro:  
E percuote in tal guisa quelle schiere,  
Che Marte non pur lor faria temere.

CXXVII

E quanto quei per le vittorie arditi,  
Tanto gli altri perdendo eran più vili;  
Quei fer leoni e questi sbigottiti  
Sembrano agnei lontani ai loro ovili;  
Pesantissimi colpi ed infiniti  
Mena il buon Febo e ben mille fucili  
Mostra aver nella spada, tanto fuoco  
Fa di lor arme uscir per ogni loco.

CXXVIII

Dell'arme foco trae, dei corpi sangue  
Quello invitto guerriero e 'ntorno mena;  
Già mezzo il popol di paura esangue  
Traboccato si truova su la rena;  
Un'altra parte miserella langue  
Nella riviera di lor membri piena,  
Annegata fra l'onde e tutta insieme  
Per paura sè stessa intrica e preme.

CXXIX

Era sì colmo d'arme e di cavalli,  
E di morti e di vivi il largo fiume,  
Ch'eran serrati i suoi correnti calli  
Sì, che l'onda stagnava oltr'al costume;  
Di grida e di rumor suonan le valli;  
Dell'alto polverio smarrito ha il lume  
Il biondo Apollo in ciel; e'n ogni canto  
Pare uno inferno oscuro in duolo e'n pianto.

CXXX

E per non esser lungo in poca d'ora  
Si son tutti i nimici abbandonati;  
Ai Galli il campo libero dimora,  
Nè quei che son fuggiti han seguitati;  
Non resta ucciso il lor signore allora,  
Poi per dolor dei due fratelli amati,  
Dei morti amici e dello esilio rio,  
Gran meraviglia fu, che non morio.

CXXXI

Or fu sì grave l'alta disconfitta  
Dell'oste dei tre re, ch'io vi racconto,  
Che restò la provincia derelitta  
Di cavalieri e d'uomini di conto;  
Sol di vil turba vedova ed afflitta,  
Di popol basso e nel ben far mal pronto  
Fu gran tempo abitata; pur da poi  
Ritornò tosto ai primi tempi suoi.

CXXXII

Già qui non resta il cavalier perfetto,  
Ma con la compagnia quel fiume passa;  
Truova poco oltre vago e bel boschetto  
Là dove un monte più le spalle abbassa;  
Lì presso una fontana a suo diletto  
Fa riposar la gente ch'era lassa;  
Ciascuno smonta e l'arme si dispoglia,  
Scaccian la fame e l'assetata voglia.

CXXXIII

Poi che son ristorati il guerrier franco  
Comincia a ragionar: Diletti amici,  
Il ciel ch'alla bontà non vien mai manco,  
Ci ha di sua grazia fatti oggi felici;  
Ov'io lasciava svergognato e stanco  
Se creder vi volea, queste pendici  
Ricerca la Gallia, dove eterno  
Sentito avreste dir mio biasmo e scherno.

## CXXXIV

Ma la divina voglia e 'l mio buon cuore  
E la vostra fedele e salda aita  
N'han, qual vedete, dato un tale onore,  
Che sempre gloriosa avrem la vita;  
Però non ritornate al vecchio errore  
Di temer troppo e gir per la via trita;  
Ma schivando dei bassi le pedate,  
Tentate cose eccelse e ben oprate.

## CXXXV

E pensate pur certo che fortuna,  
E' l'ciel che ne conduce e Dio che 'l muove,  
Mostra chiara la faccia o poco bruna  
A chi si mette all'onorate pruove;  
E se tutto è mortal sotto la luna,  
Rivolgiamo i pensieri in parte dove  
Non possa morte oprar; guardiamo in suso,  
E sol quel ch'è divin mettiamo in uso.

## CXXXVI

E qual è più divin qual più simiglia  
A chi qui ne creò che l'oprar bene?  
Che cercar cose altere a meraviglia,  
Onde all'eternità ratto si viene?  
Beato quel che a questo s'assottiglia,  
E tutto il resto come fango tiene,  
Questi piacer mondan, queste ricchezze  
Dolci alle genti fra le fere avvezze;

## CXXXVII

Ma sopra tutto l'onorato e saggio  
Cavalier, che l'altezza e virtù stima,  
Di codardigia l'ignobil paraggio  
Sotto i piè metta e l'ardir porti in cima;  
Che sopra tutti gli altri ha gran vantaggio  
Chi mai non la conobbe, appresso o prima;  
E sappiate di ver che chi l'ha seco,  
È in questo mondo fral, negletto e cieco.

## CXXXVIII

Pria che temenza in noi la morte vegna,  
La qual, chi virtude ha, curar non deve;  
Seguiam del vero onor la sacra insegna,  
E per lui di morir non ci sia greve;  
Seguitiam pur la strada dritta e degna  
Del nostro sangue in questo secol breve,  
Che lasciando quaggiù perpetua palma,  
Gradita al suo signor ritorni l'alma.

## CXXXIX

Non parlo ciò, perch'io di voi non pensi  
Ogni gran bene e già la pruova ho vista;  
Ma per farvi i desir più fermi e 'ntensi  
Di morir volentier dove s'acquista  
Vita più lunga e bella che dai sensi  
Non ha, come ora aviam, la ragion mista;  
Ma tutta chiara, pura, alta, immortale,  
Di fortuna o di tempo non le cale.

## CXL

Tale ai compagni suoi Febo parlava  
Quasi sdegnoso e gli ammoniva in parte;  
Come quel che formar desiderava  
L'animo abietto lor con sì bella arte;  
E per un'altra volta apparecchiava,  
Che di voglia miglior seguisser Marte;  
Nè finito ave il ragionar a pena,  
Ch'uno a lui presa una donzella mena.

## CXL

La qual del re Norgallo era figliuola,  
Ch'avendo inteso misera la fine  
Del buon padre e del zio, dai suoi s'invola  
Tra folti boschi e tra pungenti spine;  
E viene al campo ascosamente sola,  
Trista sprezzando le beltà divine;  
Per sotterrar quei due, che mal le sembra  
Lasciar cibo d'uccelli sì nobil membra.

## CXLII

Ma i merti di pietà non poter tanto,  
Che non fosse in cammin trovata e presa,  
E condotta ivi tra sospiri e pianto  
Al sommo vincitor dell'alta impresa;  
Febo l'accoglie e la rimira alquanto,  
E di vederla in guai troppo gli pesa;  
E domanda di poi la compagnia,  
S'alcun sapesse chi la donna sia.

## CXLIII

Un cavalier di quei della contrada,  
Che 'l suo trionfator seguito avea,  
Ch' ai nimici anco la virtude aggrada,  
Sicch'esser sempre seco omai volea,  
Disse: Io non so, signor, per quale strada  
L'ha qui condotta la sua sorte rea;  
Questo so ben che la donzella è tale,  
Che vien di sangue altissimo e reale.

## CXLIV

Ella è del re Norgallo amata figlia,  
Ch'oggi in guerra morì per vostra mano.  
Febo cortese allor si meraviglia,  
Come or sia quivi in questo modo strano;  
Guarda il bel viso e le lucenti ciglia,  
Gli atti soavi e 'l bel sembiante umano,  
E rispose: Sia pur chi vuole il padre,  
Che maniere ha bellissime e leggiadre.

## CXLV

Ah, disse il cavalier se voi vedeste  
La cugina di lei Notomberlanda,  
Venere istessa la giudichereste,  
Che venisse dal ciel, non d'altra banda;  
L'alte fattezze, le parole oneste,  
Ch'Amore in bocca di sua man le manda,  
Trarrien certo, cred'io, fuoco del ghiaccio  
Ed ogni suo risguardo è dardo e laccio,

## CXLVI

Febo che avea sentito lungamente  
Della estrema beltà parlar di quella,  
E che dentro al suo cor veracemente  
La tenea per sua donna e per sua stella;  
E che s'era studiato esser valente  
Quel giorno per amor della donzella,  
Più che per altro, a fin che di sue pruove  
Pervenissero a lei lodate nuove;

## CXLVII

Sente dentro al suo cor molto diletto  
Di sentir lei lodar che mai non vide;  
E dice al cavalier che ciò gli ha detto:  
Io non so, s'al parer di voi mi affide,  
Che 'l tutto è di costei tanto perfetto,  
Che primavera par quando più ride:  
Nè creder so, che si ritruovi al mondo  
Volto ch'a questo qui non sia secondo.

CXLVIII

L'altro quasi cruccio fa risposta :  
Or sacciate, signor, che come a voi  
Di prodezza e valor nessun s'accosta  
Nell'opra marzial di tutti noi ;  
Così null'altra e sia bella a sua posta,  
S'agguaglia a quella ed ai begli occhi suoi.  
Risponde Febo allor : Se vero è questo,  
Dio mi dia grazie ch'io la veggia e presto.

CXLIX

Alla Norgalla poi lieto rivolto,  
Le dice : O figlia nobile e gentile,  
Che ben mostrate agli atti, ai guardi, al volto,  
Che non sete di gente abietta e vile :  
Come in questa miseria, oimè, vi ha colto  
Fortuna iniqua e di cangiante stile ?  
Qual cagion in tal guisa oggi vi mena  
Per questi boschi di tristezza piena ?

CL

Ella piangendo allor dice : Signore,  
La filial pietade, e l'ever mio,  
Per dar sepulcro e meritato onore  
Al mio buon padre e al mio famoso zio ;  
E se voi pregerete il gran valore,  
Di che si largo onor vi ha fatto Dio,  
Non pur non ne sarò da voi schernita,  
Ma mi darete al farlo amica aita.

CLI

Tosto, dice il buon Febo, e seco piagne  
Della pietà ch'avea, seguite l'opra ;  
La fa disciorre e dà chi l'accompagne,  
Infin che quelli e chi vorrà ricuopra ;  
Ella qual Filomela che si lagne,  
Va i corpi rivolgendo sotto sopra  
Tanto che truova i due, seco gli porta  
Al suo castel vicin con buona scorta.

## CANTO XIV

## ARGOMENTO



*Continua il vecchio a raccontar i chiari  
Fatti di Febo al gran Breusso, e come  
Tratto venisse a morte dagli amari  
Spreghi della sua amante ; e poi che dome  
Fur le voglie di lei, piugnese i cari  
Giorni di lui. L'antico padre il nome  
Famoso di Giron ode, e al guerriero  
Mostra sua forza, e schiude indi 'l sentiero.*



**D**a poi che Febo di Norgalle il segno  
Ebbe recato all'ultima sua sorte,  
Ch'ogni guerriero e cavalier più degno  
Era condotto di sua mano a morte :  
Comincia a far fra sè nuovo disegno,  
Che poi che'l cielo aperte gli ha le porte,  
Sia suo il resto dell'Isola d'intorno,  
E lo spera ben fare in breve giorno.

II

Al gran reame vien Notomberlando  
Con grandissima gente del paese,  
Ch'ogni buon cavaliere il segue quando  
Di lui si grandi e belle pruove intese ;

La vicina contrada al suo comando  
Con mille ambasciator tosto si arrese ;  
Ed ei gli accetta ed una cortesia,  
Loro appresso domanda ove il re sia.

III

Gli rispondon color che ben il sanno,  
Che dentro ad un castel s'era fuggito,  
Che di genti e vivande per uno anno  
Ottimamente tutto avea fornito ;  
Ove non può temer vergogna o danno,  
Se dagli istessi suoi non fia tradito ;  
Ch'ei sapeva di già ch'eri in cammino  
Per occupare il resto del confino.

IV

Ah, rispose lor Febo, io ho credenza,  
Ch'anco ciò no 'l terrà da me sicuro :  
Vanne oltre adunque assai veloce senza  
Posar già mai nel chiaro o nell'oscuro ;  
Nel quarto giorno arriva alla presenza  
Di quell'alto castel cinto di muro  
Grosso e forte e di larghi e fondi fossi,  
Ove senza alì penetrar non puossi.

V

Quando Febo il riguarda e tale il truova,  
Ben divenne in sè stesso mal contento,  
Perch'ei conosce come umana pruova  
Era tutto in tal loco fumo e vento ;  
E risoluto al fin, ch'altro non giova,  
Tutto sdegnoso e pien di rio talento  
L'assedia intorno e 'n guisa tal il serra,  
Che chi 'l crede soccorrer di lungo erra.

VI

Ricerca appresso dai vicini intorno,  
Se dentro a quel castel la figlia avea?  
Fugli affermato, che col padre il giorno  
Medesmo entrò quella terrena dea;  
Chiama egli allor un cavalier più adorno,  
E più saggio tra' suoi che conoscea;  
Comandagli ch' al re sen deggia gire,  
E poi gli narra quanto egli abbia a dire.

VII

Vanne l'ambasciador e fugli aperta  
La porta ed al lor re tosto menato.  
Quel cortese l'accoglie e mostra certa  
Affezion verso chi l'ha mandato;  
L'altro con fronte umile e discoperta,  
Con riverenze degne all'alto stato,  
Comincia: O re della Notomberlanda,  
Febo il gran mio signor a voi mi manda.

VIII

Febo il più prode e degno cavaliere,  
Che montasse destrier, ch'arme vestisse,  
Che di vostre onte e vostri danni altero  
Qui vuol finir le incominciate risse;  
Vi fa saper che s'al suo sacro impero  
Oggi o doman questo castel venisse  
Per vostro buon voler, che dolce amico  
Esser vi vuol; se non aspro nemico.

IX

E se voi no'l farete, vi protesta,  
Che l'avrà il terzo giorno a forza viva,  
Che basta tutto sol, signor, a questa,  
E vie impresa maggior condurre a riva;  
Or se vi cal la real vostra testa  
Salvar, che del suo tronco non sia priva  
Arrendetevi ad esso e non aggate  
Nel vostro ed altrui mal voglie ostinate.

X

Or pensateci bene e fate tosta  
Risoluzione in voi di tanto affare;  
Che dalla vostra, o buona o ria risposta  
Vita o morte crudel può derivare.  
Quando il dubbioso re l'alta proposta  
Con parole cotai si sente fare,  
S'ei teme prima or ha sì gran timorè,  
Ch' a rispondergli sol gli trema il core.

XI

Pur di gesti reali ornato il volto,  
Diceva: Ambasciador, quanto si vaglia  
Il vostro re per prova ho ben raccolto,  
E con molto mio danno alla battaglia;  
Ma, lasso, mi pensai ch'avermi tolto  
L'un e l'altro german, che Marte agguaglia,  
Gli dovesse bastar non invidiarne  
Un sì picciol castel per riposarme.

XII

Ma poi che così vuol il cielo ed esso,  
Sarò coi miei più saggi ora in consiglio;  
E doman poi per sicuro messo  
Saprà il partito certo ch'io ne piglio.  
L'altro sen torna e narragli il processo  
Del suo messaggio e con turbato ciglio  
Sdegnoso in sé gli diè Febo udienza,  
Pur al fin per un giorno ha pazienza.

XIII

L'altro re intanto i suoi fedeli aduna,  
E consiglia con lor che da far sia?  
Cede ciascun aperto alla fortuna,  
Che toglie il senno all'uom, quando essa è ria;  
Ogni varia sentenza cade in una,  
Ch' a discrezion di lui tutto si dia;  
S'accorda anco ei, che più degli altri teme,  
E che morti i fratei non ha più speme.

XIV

Ma però che da molti aveva udito,  
Che Febo volentier parla e sovente  
Della sua figlia; seco ha stabilito  
Di mandar lei, che cerchi amicamente  
D'addolcir, se potrà, l'aspro appetito,  
Che contr' alla sua vita, o la sua gente  
Aver potesse; e se non l'è rubello,  
Che le chiavi gli dia di quel castello.

XV

Chiama adunque la figlia, e l'apre il tutto,  
E le comanda poi che a lui ne vada;  
La poverella il suo bel viso asciutto  
Tosto bagnò di semplice rugiada,  
Dicendo: Padre nell'eterno lutto  
Più presto andrei per la dannosa strada,  
Che esporre il corpo mio mondo e pudico  
In man d'un sì feroce e sì nemico.

XVI

In man di chi due re tanto congiunti  
A voi, signor, e a me l'altr'ieri uccise;  
Ben furo i sensi da ragion compunti  
Del buon parente e quasi si divise  
Dal voler primo e poi tutti rassunti  
I danni che temea per mille guise  
Pur piangendo con lei: Figlia, le dice,  
Nulla in necessità mai si disdice.

XVII

Tu l'hai per questa gente, per tuo padre,  
Per questa regione e per te stessa  
E se ben delle membra tue leggiadre  
L'immagine aggia nel suo core impressa,  
Non stimo io, che già mai si sconde ad adre  
Voglie aggia, e così l'anima depressa  
Dai malvagi costumi ch'ei non saccia,  
Quanto discortesìa nel ciel dispaccia.

XVIII

Poscia il più delle volte gran virtude,  
Quale io conobbi ier, con l'arme in lui  
Castitate e modestia in sé rinchiude,  
Giustizia, umanità, pietà d'altrui;  
Che non si fanno in sì nobile incude  
Crudezza, tradimenti e gli altri sui;  
Va dunque o figlia mia, ch'all'opre pie  
Aiuta sempre Dio per mille vie.

XIX

Ai comandi del padre alfin consente  
La semplicetta figlia, e seco prende  
Due donne per compagne e n'continente  
Là dove è Febo, vergognosa scende;  
Corron molti ver lui subitamente,  
E fanno sì che sua venuta intende;  
E domandano appresso s'a lui piace,  
Che la lassin venir con buona pace.



xx

Quando egli ascolta quel, di che desio  
 Nel core avea più che d'ogni altra cosa,  
 Umilmente rende grazie a Dio;  
 Poi dice a quei: Che la figlia famosa  
 Sia ben servata d'ogni caso rio,  
 E condotta onorata ov'ei si posa;  
 Poi fra sè dice: Cortesia richiede,  
 Che incontra vada e già si leva in piede.

xxi

Chiama tre cavalieri e dice: Andiamo  
 A trovar questa vaga damigella,  
 Ch'io sento dir, che poi che venne Adamo,  
 Non fu mai vista più leggiadra e bella;  
 E ben villano, e senza cor mi chiamo,  
 Se vincitor non mi do in preda ad ella.  
 Così ratto si muove, e poco lunge,  
 Ove pensosa vien, con lei si aggiunge.

xxii

Ella ch'ancor già mai visto non l'ave,  
 Al suo primo apparir l'ha conosciuto,  
 Alle fattezze, alla maniera grave,  
 All'esser più di tutti alto e membruto,  
 E Febo al portamento suo soave  
 Lei conosce anco, e dice: Io ho veduto  
 Aperto il cielo e le più chiare stelle,  
 L'onor, la gloria delle donne belle.

xxiii

Com'ella adunque il cavaliere scorse,  
 Genuflessa si getta a lui d'avanti;  
 Ed ei tutto sdegnato la man porse,  
 E la minaccia di non gir più innanti;  
 Tanto ch'obbediente ella risorse,  
 E con dolci amorevoli sembianti  
 Il saluta l'inchina; ed esso a lei  
 Fa quello onor che si pon fare ai Dei.

xxiv

Poi le dice: Signora, quei che m'hanno  
 La vostra alma beltà talor narrata,  
 Forse mi disser men di quel che sanno,  
 Poi che molto maggior l'ho ritrovata:  
 Fur troppo scarsi ai ver han fatto danno,  
 Alla natura, al ciel che vi ha mandata,  
 Per far fede fra noi del suo potere,  
 E far cose incredibili vedere.

xxv

Il più bramato onor, che fosse mai,  
 Fu quando ebbi ordin di cavalleria;  
 Or maggior il vedervi stimo assai,  
 Ch'altrove par non mi stimo io che sia;  
 E vi giuro almo sol dei santi rai,  
 Che comandiate solo e fatto fia  
 Tutto senza indugiar, perch'io non aggio  
 Cosa che non sia vostra e d'avvantaggio.

xxvi

Quando la bella donna il parlar ode,  
 E ben s'accorge omai che non è finto;  
 Si riconforta alquanto e seco gode,  
 Che già il suo vincitor si renda vinto;  
 Signor, risponde, le soverchie lode,  
 Che date a me da cortesia sospinto,  
 Care mi son ch'io stimo più che l'vero,  
 Dolce schernir d'un tanto cavaliere.

xxvii

E vi rendo da poi grazie infinite  
 Della promessa offerta, e sol vi chieggio,  
 Che liberiate dall'ingiusta lite  
 Questo castello e non facciate peggio;  
 Bastivi fatte aver sole e romite  
 Le nostre piagge e l'nostro antico seggio;  
 Almen mio padre ed io liberi insieme  
 Sciolti siam di timor, come di speme.

xxviii

Non ebbe il suo parlar compito a pena,  
 Che l'buon Febo le disse: Io son contento  
 Ch'a voi si bella e di tal grazia piena  
 Di dar l'istessa vita avrei talento.  
 Ed ella in vista più che l'sol serena,  
 Lieta il ringrazia ed gli appresso intento  
 Umil la prega che gli voglia dire,  
 S'egli ha tutto accompiuto il suo desire.

xxix

La donna riverente di sì dice:  
 Ond'ei con accortissimo sermone:  
 Adunque in caso tal non si disdice,  
 Ch'io vi domandi un picciol guiderdone;  
 Ed ella: Io mi terrò troppo felice,  
 S'io posso cosa far che sia ragione  
 A casta volontà già mai per voi,  
 E non mi curerei di morir poi.

xxx

Dicele Febo allor: Sol vi domando,  
 Che mi facciate don del vostro amore;  
 E come vostro servo vada errando,  
 Che ne sarò, credo io, molto migliore.  
 Ella arrossisce e vaga riguardando,  
 Dice: Io l'vorrei ma che vi fia, signore,  
 Che sete peregrin, sete cristiano,  
 E l'mio seme e mio padre è pur pagano?

xxxi

D'un'altra cosa poi non vi sovviene,  
 A me si bene e sempre fia nell'alma,  
 Che l'vostro ferro entrò dentro alle vene  
 Di quei due re di cui portate palma?  
 Il Galese e l'Norgallo che si bene  
 Tenner comun col padre mio la salma,  
 I quai fur suoi fratelli e s'amâr tanto,  
 Che l'vecchio mio parente muor di pianto.

xxxii

Voi d'alto stato poi messa m'avete  
 In maggior povertà, ch'esser mai possa;  
 La vostra man, la vostra ardente sete  
 Del dominar d'ogni mio ben m'ha scossa  
 Or dunque, cavalier, come volete,  
 Che d'amar voi con zelo oggi sia mossa?  
 La volontà con le sue mobil ruote  
 La fortuna cangiar già mai non puote.

xxxiii

Ivi il gran Febo, che l'amava in prima,  
 Come fa chi per fama s'innamora,  
 Poi l'ha trovata più d'ogni sua stima  
 Leggiadra e bella come estiva Aurora;  
 Sentesi al cor aver doppia la lima  
 D'Amor che in lei gli strali aguzza e ndora;  
 Già si è proposto o di venirle in grazia,  
 O farla tosto di sua morte sazia.

XXXIV

E risponde: Alma stella mattutina,  
Da cui sol può venir la mia salute,  
Se queste dure man che 'l cielo inchina  
A combatter per gloria e per virtute,  
Han condotta ignoranti a tal ruina  
La vostra regione; e son perdute  
Per lor di quei due re le acerbe vite,  
Sian l'impie e peccatrici omai punite;

XXXV

Sian punite le mani e non il core,  
Che vostro è sempre stato, e sempre fia,  
Che fallito non ha, non fece errore,  
Nè contro a voi pensò mai villania,  
Perdonate a lui sol, se 'l resto muore;  
Pur ch' a voi, donna, di servizio sia,  
Non me ne cal, vi giuro e son contento  
Sopportar vivo e morto ogni tormento.

XXXVI

Non rifiutate, donna, i preghi miei,  
Nè mentir fate la bellezza vostra,  
Che fatta in ciel di man di tutti dei,  
Che pietade alberghiate fuor ne mostra;  
Crediate pur che volentier farei,  
Se tanto andasse in là la forza nostra,  
Con la mia vita istessa che quelle alme  
Rivestisser tra noi l' antiche salme.

XXXVII

Ma poi ch'esser non può, caggia in oblio  
L' odio che mi portate a tutti i torti,  
Siccome ho volentier depresso il mio  
Contro al parente vostro; e si conforti,  
Ch'io ho sì grande di mostrar desio  
La servitù ch' al vostro sangue porti,  
Ch'io non gli feci mai sì grave male,  
Che maggior non sia il bene o almeno eguale.

XXXVIII

Datemi il vostro amor, non mi sia tolto,  
Ciò ch' al mio buon voler dovuto appare,  
Voi mi farete allor miglior di molto,  
Che Venere è cagion dell'opre rare.  
La vaga donna asserenato il volto,  
Dolce risponde: E chi vi puote alzare  
Più di quel che voi sete? che natura  
In farvi senza par pose ogni cura.

XXXIX

Non porria il ciel, non che bellezza umana  
Farvi signor maggior di quel che sete;  
Scacciate pur questa credenza vana,  
E di cose impossibili la sete;  
Che me fanciulla semplicetta e strana  
Di sehnir e beffar gran torto avete;  
Nè si convien a cavalier pregiato  
Verso una prigioniera in tale stato.

XL

Or esso, dentro al qual si accresce il foco,  
Come per la secca esca in la fornace,  
Risponde: Damigella non per gioco  
Domando vostra grazia e vostra pace;  
E giuro al ciel che fia molto, non poco  
L' alto valor e quello onor verace,  
Che venir mi potrà dal darmi voi  
Il vostro amor che mai non manchi poi.

XLI

Lealissimamente adunque vegna  
Da voi risposta che men faccia dono.  
Ed ella sorridendo: Benchè indegna,  
Di concederla voi contenta sono,  
Pur che la trionfante vostra insegna  
Difenda e guardi il real nostro trono.  
Il promette egli e la ringrazia parte;  
Essa torna al castello; ed ei si parte.

XLII

Ritrovato il suo re, lieta gli conta  
Il grande acquisto e 'l fa già suo prigionero.  
Quel dal dolore in allegrezza monta,  
E dice: Di star lieti aviam cagione;  
Costui d'ardire e di valor sormonta  
Ogni re, cavalier, duce e barone;  
S'egli è cotal per noi, ciascun ci teme,  
E d'aver meglio un di portiamo speme.

XLIII

Perchè in un giorno sol con la sua spada  
Ci può riguadagnar più, che non tolse,  
E darci in signoria nuova contrada,  
Se per noi vuol quel che per altro volse;  
Fate pur quanto ei brama, e che gli aggrada;  
Serrate il laccio dove Amor l'accolse;  
Servando il vostro onor che castitate  
Fa durare il desio più lunga etate.

XLIV

Non pensi donna mai ch'esser cortese  
Di quel che non si dee sia forte accetto;  
Ben per un tempo tien le voglie accese  
D'un servitor il midicial diletto;  
Ma poi si sente uscir di mese in mese  
L'appetito già stanco e vien negletto;  
Apronsi gli occhi allora e ben si vede,  
Che 'l puro amor non vuol lorda mercede.

XLV

E laddove ei s'avavan di buon zelo,  
In odio s'han, che la ragione il mostra;  
Però che i detti dispregiando al cielo,  
E l'onore offendendo e legge nostra,  
Lassi, han vergogna che 'l terrestre velo  
Greve, macchiato e vil ha vinto in giostra  
L'anima divinissima e si fanno  
Inimici tra lor del comun danno.

XLVI

Ascolta e nota la sua saggia figlia  
I ricordi paterni e gli consente;  
Pocia un fermaglio dei più cari piglia  
Che d'infinite gemme era lucente  
Di bella guisa e ricco a meraviglia;  
Una vaga cintura parimente;  
E con licenza di suo padre manda  
A Febo entrambi e se gli raccomanda.

XLVII

Portolli una donzella ammaestrata,  
Che ben seppe narrar quanto ella disse.  
Febo accetta i bei doni e l'imbasciata  
E mille baci nel fermaglio affisse;  
Ponselo al collo, alla cintura ornata  
Adattò il brando; e poi mentre che visse,  
Per mal ch'ella gli fesse, o beffe, o scorno,  
Non se gli volle mai levar d'intorno.

## XLVIII

Anzi all' ultimo di ch' a morte venne,  
Comandò che con quei sotterra andasse,  
Com' or vedete ; e 'n questo modo avvenne  
Della donzella che là dentro stasse  
Or vi ho conto, signor, come sostenne  
L' alta cavalleria come passasse  
Febo di forza ogni uomo ; e da lui scende  
Giron, ch' al mondo d' agguagliarlo intende.

## XLIX

Qui taceva il buon vecchio ; ma Breusse  
Quanto può il stringe con preghiera umile,  
Che voglia dir ancor quale il fin fusse  
Tra lor del nuovo amor raro e gentile ;  
E come a morte poscia si condusse  
Quell' alto re, ch' ebbe ogni vizio a vile ;  
Perchè d' averne voglia ha ben ragione,  
Poi che del sangue suo nacque Giron.

## L

Deh, ditemel, dicea, ditemi ancora  
La bella damigella ove morio,  
E dove ebbero i quattro l' ultima ora,  
E come, e chi quaggiù gli seppellio ;  
E voi quando eleggeste tal dimora ;  
E perchè 'l vostro figlio vi seguio ;  
Che troppo veramente avrei per male  
Di non saper il fin di un conto tale.

## LI

Quando intende il buon uom, che pure il vuole,  
Disse cortesemente : Io vi prometto,  
Che pria partito e ritornato il sole  
Sarà, ch' io vi abbia tutto il caso detto ;  
L' altro : Di star tre giorni non mi duole,  
Perch' aver non potrei maggior diletto ;  
E 'l vecchio : Se vi piace, ora ascoltate,  
Ch' io vi narrerò tutto in veritate.

## LII

E seguitò : Da poi che tutto lieto,  
Quanto mai fosse, Febo di quei doni,  
Si partì dal castel, mandò secreto  
Un messaggier dei suoi che a lei ragioni :  
Che non avrebbe mai l' animo queto,  
Nè si terrebbe un servitor dei buoni,  
Se per lei qualche pruova non facesse,  
Ond' ella il suo buon zel riconoscesse.

## LIII

E che fosse contenta comandare,  
Che non rifiuterà danno o periglio ;  
E quanto scalda il sole, e bagna il mare,  
Farà per lei di sangue uman vermiglio.  
Ella che l' odia forte e no 'l può amare,  
Subito contro a lui truova consiglio ;  
E risponde al mandato : Or gli direte,  
Che poi che di piacermi ha tanta sete,

## LIV

Ch' egli avrà l' amor mio saldo e siero,  
S' ei vuol d' un mio fratel far la vendetta,  
Che 'l re d' Orcania il micidiale, impuro,  
Uccise a torto in una valle stretta ;  
E se 'l mena alla morte allor gli giuro,  
Che d' amarlo ad ogni or sarò costretta ;  
Or per me faccia una tal pruova ardita,  
Che mai simile a lei non fosse udita.

## LV

Ritorna il messo e porta le ambasciate,  
Di che Febo ebbe sopra modo gioia ;  
Nè pensa il miserel che sien mandate  
Da quella aspra donzella a fin che muoia ;  
Ma per provar le forze sue nomate,  
E vendicar la ricevuta noia,  
Si muove allor con poca compagnia,  
E 'n ver Orcania già prende la via.

## LVI

Non era ancor cristian tutto quel regno,  
Ma ve n' eran pagan la maggior parte.  
Ei con sei soli segue il suo disegno,  
Agli altri dice che l' attendan parte  
In un castel che per uman ingegno,  
E per natura poi congiunta all' arte  
Fortissimo era ch' acquistato avea  
Nella Norgalla ch' esso possedea.

## LVII

Entrato adunque presto e così solo  
Nel reame d' Orcania quivi intende,  
Che 'l re, ch' è detto Orcan, con grande stuolo  
Di tener ricca corte tosto attende.  
Apparecchiato il core a dargli duolo,  
Un suo varletto dei più saggi preude :  
Va, dice, al re d' Orcania e narra appresso  
Quel che vuol che per lui racconti ad esso.

## LVIII

Vanne adunque costui, quel re ritruova  
Dentro il palazzo ai suoi baroni in mezzo,  
E gli dice : Un guerrier di tutta pruova,  
D' inaudito valor, di sommo prezzo,  
Sagratissimo re, prima che muova  
Dalla vostra provincia il passo sezzo,  
Vi fa intender per me che morte acerba  
Nella punta del brando vi riserba.

## LIX

E 'l farà per punir l' ontà e l' oltraggio,  
Che gli feste altra volta, e vi assicura,  
Che non vi può scampar forza o vantaggio,  
Non lo schermo, non l' arte o l' armadura,  
Ch' egli è di tal possanza e tal coraggio,  
Che contro a quel che vuol niente dura :  
Nè vi brama assaltar in minor sorte,  
Ma nel gran dì che voi terrete corte.

## LX

E 'n mezzo agli altri vostri cavalieri,  
Spera a dispetto lor la vita torvi,  
E negarvi sepolcri e cimiteri ;  
Ma farvi esca di lupi, cani e corvi.  
Ora io come i fidati messaggieri,  
Non vorrei torre all' ambasciata o porvi ;  
Vi dirò pur che gran miracol fora,  
Se vivo di sue mani usciste fuora.

## LXI

L' ardito re d' Orcania ch' era in vero  
Grande, ardito e possente a meraviglia,  
Di trovar uom tanto orgoglioso e fero,  
Che sì forte il minacci, ha meraviglia ;  
Dice al Varletto poi : di qual sentiero  
Vien or costui che tal baldanza piglia,  
Di disfidar un re tal, qual io sono,  
Che contro un Marte ancor mi terrei buono?

LXII

Gli rispose allor: Sacciate, sire,  
 Che colui che mi manda, è di tal forza  
 Da dar effetto a maggior suo desire,  
 E non val contro a lui l'umana scorza.  
 Il re ridendo: Or piacciavi di dire  
 Il nome suo che tutto il mondo sforza.  
 L'altro gli replicò: Poi che 'l volete,  
 Or tutto il vero a punto intenderete:

LXIII

Questo è quel cavalier ch' ha miso al basso  
 Notomberlanda, Galese e Norgalle;  
 Due re condusse all'ultimo lor passo;  
 Al terzo rivoltar fece le spalle  
 Pur con quaranta soli e non è lasso,  
 Anzi cerca la gloria in ogni calle;  
 Questo adunque verrà, questo è colui,  
 Che quanto agli altri fe', vuol fare a vui.

LXIV

Quando ha chi sia il guerrier quel re compreso,  
 Dice: Or va dunque e narra al tuo signore,  
 Che ben ch'io aggia di più luoghi inteso  
 Lodar la sua prodezza e 'l suo valore;  
 Pur temenza non ho d'esser offeso  
 Da lui qui dentro o in altra parte fuore;  
 Sicchè venga a sua posta, ch'io l'aspetto,  
 Nè lascerò la corte e 'l mio diletto.

LXV

E gli risponderò di modo tale,  
 Che forse riportar ne potrebbe onta.  
 Vanne il buon messaggero, e mette l'ale,  
 E tutto il fatto al suo signor racconta.  
 Già s'apparecchia la festa reale,  
 Quando sceso l'aprile il maggio monta;  
 E fu in una città famosa e bella,  
 E ricca, ch' Esenon da lui s'appella.

LXVI

Ivi concorron tutti i suoi vicini,  
 I soggetti, gli amici e i conoscenti;  
 Non resta cavaliero in quei confini,  
 Che quanto ornato può, non si presenti.  
 Ei coperto di perle, e di rubini,  
 D'adamanti e di gemme più lucenti,  
 Con la corona in testa, e tutto adorno,  
 Muove per onorar l'eletto giorno.

LXVII

Con ricca e numerosa compagnia,  
 Dal suo ricco palazzo al tempio viene;  
 Poi sen ritorna per la istessa via,  
 E venti cavalieri armati tiene;  
 Comanda, che ciascun lì presso stia,  
 Perchè della minaccia gli sovviene,  
 Che da parte di Febo avea sentita,  
 E teme o dell'onore o della vita.

LXVIII

Or mentre vuole entrar dentro alla porta,  
 Ove tutte le tavole eran poste,  
 Ecco Febo arrivar con poca scorta,  
 Che sol di sei guerrieri avea fatto oste;  
 Era ben a caval, ma poche porta  
 Arme d'intorno, rozze e mal composte;  
 Fra gente e gente il passo al re distende,  
 E con ambe le braccia a forza il prende.

LXIX

E gli grida: Re Orcao, se quinci armato  
 Sta man vi ritrovava, io vi uccideva;  
 Ma perch'è biasmo contro un disarmato,  
 Vi perdono per or la morte rea;  
 Alzal così da terra, e per costato,  
 Mentre innanzi l'arcion se 'l riponea,  
 Si leva intorno spaventoso grido  
 Dei suoi guerrieri e del suo popol fido.

LXX

I quai deliberati a tutto corso  
 Per salvar il signor gli muovon guerra;  
 I sei compagni vengonò al soccorso  
 Di Febo, e 'ntorno a lui ciascun si serra;  
 Mentre esso al suo caval girando il morso,  
 Cerca il cammin d'uscir fuor della terra;  
 E quei con lento passo a poco a poco  
 Van sostenendo sì, ch'ei vinse il gioco.

LXXI

E 'nsieme coi compagni uscito è fuora  
 Di quella villa, e trovasi in un piano,  
 Ove è largo il paese, e pone allora  
 Il re prigion dei suoi compagni in mano;  
 E lor dice: Restate, a me tocca ora  
 A gastigare il popol rozzo e strano;  
 Voi sete stanchi, ed io mi sento in forma  
 Da cacciar tosto indietro una tal torma.

LXXII

E con la spada in man ad essi sprona,  
 Come aspra serpe all'innocenti anguille;  
 Sopra questo elmo, e sopra quel risuona,  
 Mandando in ciel le nubi di faville;  
 N'ammazzò mille, o più tal che persona  
 Più non l'attende, e si fuggieno a mille;  
 Ed ei lor grida appresso ardito e forte:  
 Fugga ciascun di voi, che non vuol morte.

LXXIII

E quei che ne vedean la certa prova,  
 Tutti obedivan più che volentieri;  
 Nè il padre aspetta il figlio, o no 'l ritrova,  
 Ma cerca un dei brevissimi sentieri;  
 E dicean poi che cosa invitta e nuova,  
 Che insieme abbatte gli uomini e i destrieri,  
 È questa che veggiamo? uom non è certo,  
 Ma miracol del ciel chiaro ed aperto.

LXXIV

Così prese quel re nella presenza  
 Di dieci mila armati, e d'avvantaggio;  
 Ed ei da lor se ne ritrasse senza  
 Nè di sè, nè dei suoi piaga o dannaggio.  
 Qui si può ben notar l'alta eccellenza  
 Del suo valore e 'l nobile coraggio;  
 Nè credo che novella o vecchia istoria  
 Di sì bella opra mai fesse memoria.

LXXV

Or dunque con tal re lieto rivienè,  
 Ove lasciò la donna al suo castello;  
 Manda per un dei suoi legato bene,  
 Che a quella il doni nel paterno ostello,  
 Ella ne faccia quanto più conviene;  
 Perch'ei, che di virtù non è rubello,  
 Avendo lui senza arme vinto e preso,  
 Troppo onta si terria d'averlo offeso.



LXXVI

Ben si maravigliaro ella e suo padre,  
E domandano il re come ciò fosse ;  
Ei contò tutto, come le sue squadre,  
Quasi un folgor di ciel vinse e percosse ;  
Poi delle sue miserie estreme ed adre  
Ragionando a pietà la donna mosse ;  
La qual del don di fuor si mostrò lieta,  
Ma dentro al cor n'aveva ira secreta.

LXXVII

Ch' ancor che volentier veggia il prigionie.  
Che sia Febo scampato assai gli spiace ;  
Temendo al fin che non le sia cagione  
Di guastarle ogni bene ed ogni pace ;  
Che 'l saper, com' egli è d'altra nazione,  
E di contraria fede, non le piace ;  
E va seco pensando nuovo avviso  
Di dargli impresa, dove resti ucciso.

LXXVIII

Era in quei tempi tra i Pagan costume,  
All' ultimo di maggio un certo giorno  
Si facean ricchi doni al santo lume  
Di Citeera più di tutti altri adorno ;  
Là presso una montagna in riva un fiume,  
Ove poco abitato avea d'intorno,  
Era un tempio di lei santo e divoto,  
Ove tutti i vicini ivan per voto.

LXXIX

Il re Notomberlando, che sicuro  
Per la pace di Febo ha il suo paese ;  
Fa per tutto bandir, ch' al chiaro e scuro  
Nessun dei suoi vassalli tema offese ;  
Ma con l'anima contrita, e col cor puro,  
Adorno e cinto d'onorato arnese,  
Venga il dì detto di Ciprigna al tempio,  
A ringraziarla del scampato scempio.

LXXX

Non restò dunque allor picciol nè grande,  
Che molto volentier non concorresse ;  
La lieta nuova già per tutto spande  
La fama alata con sue voci spesse ;  
Apparecchia ciascun veste e vivande  
Le delicate più, che in casa avesse ;  
E con dolce letizia già s'invia  
D'ogni grado uomo o donna, che si sia.

LXXXI

Febo, ch' era in Norgalle ritornato,  
Cercando un, che fortissimo era detto,  
Mentre che molto in van si è faticato,  
Sente queste novelle, ch' un varletto  
Gli conta a caso, ed hallo assicurato,  
Che la donna del divino aspetto  
Vi saria senza fallo, ond' ei disposto  
D'andar prende il cammin, quanto può tosto,

LXXXII

Dicendo ai suoi compagni : Io ho perduto  
Di rincontrar costui, che troppi semo ;  
Ed ei forse in suo cor avrà creduto,  
D'aver con tanti il suo valore scemo ;  
Ma s'io mi parto solo e sconosciuto,  
Di deverlo trovar punto non temo ;  
Restate adunque voi, dilette amici,  
Che tosto tornerò in queste pendici.

LXXXIII

Pare strano a ciascun, e lui consiglia,  
Che qualch' un meni, e se stesso appresenta ;  
Ei nega a tutti, e poi partito piglia  
Tal, che forza è, che ciaschedun consenta.  
Sopra il caval veloce a maraviglia  
Montato, di poche arme si contenta ;  
Che per far più cammin tutto leggieri  
Va d'ogni soma, e via sprona il destrieri.

LXXXIV

Come fu nel paese, ad un castello  
Trova un pagano, e dolce gli domanda ;  
S' è ver, che tutto il lor reale ostello  
Del buon paese di Notomberlanda  
Vadino al tempio si famoso e bello,  
Che l'amorosa Venere inghirlanda ?  
Gliel conferma esso, e poi soggiunge : Anch'io  
Son mosso a questo fin se piace a Dio.

LXXXV

Chiedegli Febo allor, se cavaliere  
Fosse, o pur divers' arte esercitava ?  
E l' altro ; come un povero guerriero  
Era stato, ed è ancor gli raccontava.  
E Febo, volentieri a dirne il vero  
Vosco, dice, verrei poi ne' l pregava ;  
E quel del suo desire il ricorregge,  
Poi ch' egli era al veder d' un' altra legge.

LXXXVI

Mostragli poi, che in gran periglio e greve,  
Se da lor fosse conosciuto o visto,  
Si metterebbe, che nessun là deve  
Esser che della setta sia di Cristo.  
Febo gli dice, che sia cosa leve,  
Quando con l'altro popol sarà misto,  
Di star ascoso, tal che sarò colto  
Per un degli altri, che d'uomo hanno il volto.

LXXXVII

Questo dicea, perchè temeva poco  
Tutta Notomberlanda insieme e i suoi.  
Il pagan che pigliar no 'l vuole in gioco,  
Dice : Noi saremo morti ivi ambe duoi ;  
Ma pria che noi partiam di questo loco,  
Del medesimo, che me, vestirò voi ;  
E così, se vorrete andrem celati  
Dagli uomini pravi, e dai maligni agguati.

LXXXVIII

Ch' assai più volentier la propria morte,  
Che la vostra vedrei se 'n compagnia  
Mi vi avesse donato caso o sorte,  
Sendo voi peregrin e 'n questa via.  
Febo che nota le parole accorte,  
E che di leale fe' stima che sia,  
S' accorda al suo voler resta la sera  
Albergar seco con allegra cera.

LXXXIX

Era costui ch' Arsano aveva nome,  
Nobilissimo e ricco ed onorato ;  
Ma carco il cor di dolorose some,  
Si dimostrava in poverello stato.  
Febo il conosce e gli domanda, come  
Così tacito sta, se sia malato ;  
Risponde : Io non son sano, anzi ferito,  
E di amare disgrazie assai fornito.

XC

Voi devete saper ch' alla battaglia,  
Che i tre gran re in un giorno disconfisse,  
Rompandomi ogni piastra, scudo e maglia  
Una punta di spada mi trafisse  
La destra spalla e non truovo or che vaglia  
Sì son le spalle al mio dannaggio fisse,  
A farmi risanar e poscia molti  
Ivi amici e parenti mi fur tolti.

XCI

Questi fan ch' io non son quel ch' esser soglio  
E che la vita mia par proprio morte;  
Poi si conforta e dice: In tale scoglio  
Dà spesso il legno dell' umana sorte;  
Ma chi fu la cagione ond' io mi doglio,  
È veramente tanto ardito e forte,  
Ch' almen mi glorio, se ben fu cristiano,  
Ch' esser mai non porria più degna mano.

XCII

Ma voi, dite, vi prego, vi trovaste  
Alla fera battaglia ch' io vi dico?  
Sì, dissè Febo, tra le minori aste  
Feci quanto potei contro al nemico.  
Ed ei: Quali armi fur, che ivi portaste?  
Ditel senza sospetto e come amico;  
Perch' io son di tutti ultimo, rispose  
Febo, fin l' arme mie per ora ascose.

XCIII

Ah, gli soggiunge Arsan, ultimo o primo  
Non so, ma tutti son di tale ardire,  
Che 'l peggior d' essi un dei migliori estimo,  
Che mai potesse in guerra camparire.  
Ben quelli il san, che son da sommo ad imo  
Caduti, ove più basso non ponno ire;  
E se voi sete il peggio, prego Dio,  
Ch' ogni altro come voi, diventi rio.

XCIV

Rise Febo tra sé; poscia discorso  
Tra lor di quella guerra una gran parte,  
Avean cenato, e già nel mezzo al corso  
Era la notte con sue stelle sparte;  
Vannosi a riposar lo stanco dorso,  
Ove il buon cavaliere adopra ogni arte  
D' accarezzarlo assai, ch' un gentil core  
Anco ai nemici buoni ha grande amore.

XCV

Allo spuntar del giorno nell' Aurora,  
Surgono e veston d' un equal maniera;  
La spada ascosamente si dimora  
Sotto il gran lembo d' una veste nera;  
Che vogliun senza essa nessuna ora  
Passar i buon guerrier, di mane o sera;  
Partonsi insieme, e trovan tosto un bosco  
Di sacri arbori antichi ombroso e fosco.

XCVI

Una famosa tomba era all' entrata,  
Ricca e bella a veder ove un gigante  
Una spalla tenea tutta appoggiata,  
E dritto sta sopra una delle piante;  
L' altra tien alta mezza avviticchiata  
Al gran ginocchio e con crudel sembiante  
Guarda per la foresta, e tiene intorno  
Di dieci armati un bel drappello adorno.

XCVII

Quando Arsan, c' ha veduto, ch' altra volta  
L' avea già conosciuto, sbigottio,  
E per fuggirsi a dietro si rivolta,  
Colmo di tema e si accomanda a Dio;  
Ma 'l fer gigante, che 'l romore ascolta,  
Così tosto lui scorse che l' odio,  
E vedendol tornar, fermati, grida,  
Chiama, minaccia, ed a battaglia il sfida.

XCVIII

Il miserel che vede ch' è scoperto,  
E che scampo cercar sarebbe vano,  
Si volge a Febo e dicegli: Di certo  
Uccisi siam da questo gran villano;  
Dogliomi poi che crederete aperto,  
Ch' io sol v' abbia condotto alla ria mano;  
Ma Dio sa il vero, e voi vedrete appresso  
Ch' avrò tradito più che voi, me stesso.

XCIX

Mentre parlan fra loro, ecco arrivare  
Il gigante feroce, e d' ira pieno  
Comanda a quei che deggino smontare,  
E la man stende per pigliargli al freno;  
Dice Arsan pauroso: Il convien fare;  
Discende tosto e Febo non fa meno;  
Attaccano i cavalli ove eran quelli  
Di molti altri ivi presi e miserelli.

C

Vanne verso il Pagan, cruccioso dice:  
Tu sei per quanto io so, mio prigioniero?  
Rispose quel: Nessun ciò vi disdice,  
Ch' io non vo' contrastare al vostro impero;  
Fatemi or voi felice ed infelice,  
Come vi aggrada; ma il miglior spero.  
Tu spera ben, diss' egli, e ti assicuro  
Già della vita, e tel prometto e giuro.

CI

Ma dimmi, se tu 'l sai, chi sia costui,  
Che dentro a questa tomba ornata giace?  
Ed ei che 'l sa, risponde: Egli è colui,  
Che di Femor fu re, persona audace;  
E nei suoi dì, chi s' agguagliasse a lui,  
Non poté mai trovar in guerra o 'n pace.  
Disse il gigante: e questo è quel ch' io voglio,  
E che sia morto, sol troppo mi doglio;

CII

Ch' io vorrei di mia man la vita torre  
A questo scellerato e disleale,  
Che qui proprio mio padre venne a corre  
Per tradimento crudo e micidiale;  
L' ancise, e 'l corpo suo poi fece porre  
Esca, di qual più s' ordì animale:  
Ma poi ch' altro non posso, son contento  
Di trarlo fuori e farne il mio talento.

CIII

Io 'l farò strascinar per queste piagge,  
Fin che disgiunte sien d' un miglio l' ossa,  
Tal che i lupi, e le fere aspre e selvagge,  
Nè can mangiarne lungamente possa.  
E perchè il suo parlar effetto n' agge,  
Comanda a quei che son sotto sua possa,  
Ch' alzin la pietra; ed essi vanno all' opra,  
Ma in van ciascun tutte sue forze adopra.

CIV

Il gran gigante, che ciò far rimira,  
Tutti gli prende al collo ed alle braccia,  
E per forza indi a dietro gli ritira,  
E siccome villan, lor sputa in faccia,  
Dicendo appresso con parole d'ira:  
Il ciel di voi secondo i meriti faccia;  
Prende ei la pietra, e pensa agevolmente  
Portar altrove, ed a sé stesso mente.

CV

Che con molta fatica non la smosse  
Pur brevemente, onde cangiò sentenza,  
E con le guance di vergogna rosse  
Disse: Nessun della mortal semenza  
Potrebbe questa in mille e mille scosse  
Far di crollarla pur poca apparenza;  
Se ciò non fosse per divino incanto,  
Da poi ch'io non la scuoto tanto o quanto.

CVI

Dice allor Febo, quando questo intende:  
Parla per te, che troppo debil sei;  
Ma so ben tal, che se l'impresa prende,  
Che la leverà tosto, giurerei.  
Il gigante il riguarda, e si raccende  
Più che mai fosse, e disse: Tu chi sei,  
Ch'ardisci di parlar, dimmi il tuo nome,  
E d'onde sei qui giunto, e quando e come?

CVII

Io sono un cavalier come tu vedi,  
Rispose Febo, più grande che grosso:  
Nè persona ho trovata, e tu no'l credi,  
Più di me forte e mantener il posso.  
Disse il gigante a lui: Sopra i miei piedi  
N'hai trovato uno, e romperatti ogni osso.  
E perchè, Febo gli domanda allora,  
S'io non ti offesi mai, vuoi tu ch'io mora?

CVIII

Per mostrarti, diss'ei, che forte sono  
Più di te molto; e l'altro ne sorride,  
Dicendogli con beffe: E' saria buono  
Prima, signor, che tu a morte mi guide;  
Che di tanta ora almen mi faceia dono,  
Ch'io mostri quel, che l'occhio tuo non vide;  
Vanne dritto alla pietra, e dice: S'io  
L'alzo da terra, sarà il vanto mio?

CIX

Sì, gli afferma il gigante, e son contento  
Di chiamarvi di me sempre più forte.  
Pigliò Febo il gran marmo, e 'n un momento,  
Come un villan, che un picciol fascio porte,  
Sopra il collo sel pone e lento lento,  
Quasi uom, che passeggiando si conforte,  
Il portò lunge assai fuor del cammino,  
Poi tornò in dietro, e 'l pose ivi vicino.

CX

E gli sovviene poscia: Or puoi vedere,  
Come hai bramato, chi tuo padre uccise.  
Vien il gigante, e le due luci fere  
Dentro alla bassa tomba tenne fise;  
Ivi era adorno un uom di viste altere,  
Con la corona, e con real divise;  
La spada a canto, l'arme appresso avea,  
L'elmo d'oro alla fronte ancor tenca.

CXI

Segnitò Febo, poi che alquanto aspetta:  
Or ch'hai guardato assai chi offeso t'ave,  
Tempo è che 'l suo coverchio si rimetta,  
Che peccato sarebbe troppo grave,  
Ch'io ti lasciassi far brutta vendetta  
Sopra un, ch'è tal che più non spero o pave,  
E che re visse in sì onorata foggia,  
Lassar preda del vento e della pioggia.

CXII

E così detto ratto il ricoperse,  
Poi si volta al gigante ragionando:  
Tu di parole d'arroganza asperse  
Mi sei gito la morte minacciando;  
Ma chi tuo dir bestial allor sofferse,  
Or ti face saper, che posta in bando  
Ogni pietà ch'avea, vuol quello stesso  
Di te dispor ch'avevi a lui promesso.

CXIII

E ti convien morir crudele; e 'n questa  
Trae di sotto il mantel la forte spada,  
Mostrala a quel crudel, che così resta  
Smarrito, che non sa s'ei venga o vada;  
Pur come l'uom che per rumor si desta,  
La guarda intorno e senza fin gli aggrada  
Che mai non vide altrove la migliore,  
Disse, e di torla a lui si pose in cuore.

CXIV

Lodala adunque, e dolce poscia il prega,  
Che gliela lasci alquanto, ed ei cortese,  
Che mai grazia ad alcun ch'ei possa, nega,  
La porge allegro; ei con due man la prese,  
Tirasi in dietro, e poi ragioni allega,  
Ch'ei porria far con essa troppe offese;  
E che per sé la vuol, e vuol con ella,  
Che dal corpo di lui l'anima si svella.

CXV

S'adirò Febo, e pur con lieto viso  
Disse: Or m'avveggiò io ben, che folle sei;  
E d'esser tosto di mia mano ucciso  
Brami assai più, ch'io non mi penserei;  
Poi se leva in un salto all'improvviso  
Più che molti altri non farieno in sei;  
S'avventò sopra, e 'l prende per la gola  
Sì, che non può spirar, nè dir parola.

CXVI

Fagli la lingua trarre un palmò fuora,  
Onde il brando di man per duol gli uscìo;  
Prendelo il cavalier, e dice allora:  
Tu sei troppo villan sei troppo rio;  
Però non vo' che a nessun modo mora  
Una bestia sì vil del ferro mio;  
Ma con la man, che disarmata resta,  
Il percuote d'un pugno nella testa.

CXVII

Di che fece due parti e le cervella  
Cadder per tutta la vicina terra;  
E così via n'andò l'anima fella,  
Che avea fatto ai miglior già lunga guerra.  
L'un l'altro in questo caso non appella  
Di quei che seco son, ciascun si serra;  
Fuggendo quanto può pel bosco folto,  
Di timor e di duol pallido il volto.

## CXVIII

Vassene Febo poscia verso Arcano,  
E dice: Andiam, che n'è ben tempo omai;  
Noi siam qui stati a perder tempo in vano  
Più, ch'io non mi pensava, e pur assai;  
Non gli sa che risponder il Pagano,  
Maravigliato più ch' uom fosse mai;  
E non sa, s'ei si veglia o s'ei si dorme,  
Vedendo cose fuor d'umane forme.

## CXIX

Alfin lieto rispose: Veramente  
Ben ce ne possiamo ir, vostra mercede,  
Poi ch' avete le forze quinci spente  
Del gigante crudel, come si vede,  
E fatto un colpo, che la mortal gente,  
Che ancor cosa minor spesso non crede,  
Non penserà già mai che fosse vero,  
E chi l' dirà, fia detto menzognero.

## CXX

E per questo miracol ch' ho veduto,  
E pel vostro valor ch' è senza pare,  
Vi prego a far, che da me sia saputo  
Il vostro nome, e più non mel celare;  
Ch' io l' possa sempre mai com' è dovuto,  
Alzar al ciel con l'opre sue preclare;  
Le quali han fatto ch' io son vivo e fuori  
Di prigion, di miserie e di dolori.

## CXXI

E Febo allora: Amico assai mi doglio,  
Ch' io non vi posso dir, se non ch' io sia  
Peregrin cavaliero; nè per orgoglio,  
Nè perch' io stimi assai la virtù mia  
Vi nego il nome, e d' ogni cosa soglio  
Fuor che di questo usar la cortesia;  
L' altro che no' l' vorrebbe infastidire,  
Si acqueta, e seguel poi senza altro dire.

## CXXII

Non molto van, ch' arrivon proprio al loco,  
Ove il tempio e la festa era solenne;  
Ivi fra canti, danze, suoni e gioco,  
Ogni maggior della contrada venne;  
Ciascun mostrava il dì quel molto o poco,  
Secondo pur che 'l grado suo sostenne,  
Ch' ei possedeva; e quanto il pian si stende  
Era di padiglion carico e di tende.

## CXXIII

Non molto stan, che con la vaga figlia  
Discende il re fra l' infinita gente;  
Ella era adorna e bella a maraviglia,  
Ch' arte a natura pur giova sovente;  
Là corre il popol tutto e seggio piglia,  
Onde possa veder quel sol lucente;  
Ma sopra gli altri Febo la riguarda,  
Com' uom, che di desio s' avvampi ed arda.

## CXXIV

Entran nel tempio alla divina offerta,  
Ai santi sacrifici al modo antico;  
Van poscia, ove la tavola è coperta,  
Sotto aurati e bei panni in luogo aprico;  
Ivi resta la turba all' aria aperta;  
Febo si posa col suo fido amico  
Sotto un' arbor ascoso in modo pure,  
Ch' ei potea vagheggiar le luci pure.

## CXXV

Mentre che son così tutti d' avanti  
Ecco lontan di cima all' alto monte,  
Due feroci fratei, ch' eran giganti,  
Venire in basso con superba fronte;  
Questi eran tai, ch' ai cavalieri erranti  
Fatto avean danno spesso ai vicini onte;  
Tanto che per timor in quei confini  
Avean tributi assai dai lor vicini.

## CXXVI

E nel giorno medesimo ciascun anno  
Dal re Notomberlando avean presenti  
Di dieci robe ch' a lor guisa fanno  
Di seta intere ed altri vestimenti  
Di sciamito vermiglio; ma il gran danno,  
Che i paesan faceva troppo dolenti,  
Era che sei garzoni, e sei pulzelle  
Tenuto era a dar lor delle più belle.

## CXXVII

Il qual tributo in vero era fondato  
Sopra il valor di questi, e la prodezza  
Perch' essi avean da morte liberato  
Questo re proprio, ch' or tanto gli prezza.  
Quando essi scorge il popolo adunato,  
Ciascun di rignardargli avea vaghezza.  
Uno sendier ove il re mangia assiso,  
Della venuta lor porta l' avviso.

## CXXVIII

Rallegrasi egli e gioia ne dimostra,  
Dicendo: Si fedei trovati gli aggio,  
Che sempre chiari alla presenza nostra  
Verran come fratelli e d' avvantaggio;  
E tal dei nostri ben s' indora e inostra  
Che portato n' avria morte o dannaggio;  
S' eran meco quel dì che fummo rotti  
Dai cristiani spietati e mal condotti.

## CXXIX

Queste parole subito rapporte  
Furon tutte ad Arsan, dove Febo era;  
Il qual ricerca con preghiere accorte,  
Perchè il re ragionava in tal maniera:  
Fugli risposto che tenea sì forte  
Ciascun di quelli e di lor tanto spera,  
Ch' ei pensa che i cristiani uccisi avria,  
S' aveva due giganti in compagnia.

## CXXX

Come, domanda Febo, or son ei tali,  
Che si possa di lor tal fede avere?  
Ditemi voi se sono a quello eguali,  
Che con un pugno sol feci cadere?  
Gli risponde il pagan, che fra i mortali  
Cosa maggior non si porria vedere;  
E che l' minor dei due più vale assai  
Di quel che uccise e di quai vide mai.

## CXXXI

Mentre parlan così, già su la strada  
L' uno e l' altro è di lor ricco vestito;  
Perchè son cavalier portan la spada  
Tal che ciascun resta sbigottito;  
Febo più in quelle, ch' a nullo altro bada,  
Ed ha coi circostanti acconsentito,  
Che le più lunghe e larghe mai non vide  
Ma le dispregia, e nel suo cor ne ride.



CXXXII

Giunti costor con somma riverenza  
Salutano il lor re: l'altro gli accoglie  
Amicamento e nella sua presenza  
Seder gli face alfin contro a lor voglie.  
Muove il parlar appresso, ma non senza  
Mostrar ira nel cor, disdegni e doglie  
Dicendo: Io credo ben che vi sia noto,  
Com'io sia qui d'ogni dolcezza voto.

CXXXIII

I due cari fratei perduti ho in tutto,  
In tutto il lor paese, e l' mio bel regno  
Parte mi è tolto, e parte n' è distrutto,  
Tal che di sì gran re servo divegno;  
Ripien di danno, oimè, d'onta e di lutto,  
E di mai rimontar non veggio segno;  
Chè quando la fortuna un uom percuote,  
Tutto il mondo l'offende quanto puote.

CXXXIV

Foste voi stati almeno in questa parte,  
Che nel vostro valore ho tanta fede,  
Che per le vostre man quel Gallo Marte  
Avea del troppo ardir giusta mercede;  
Pur il mio cor si riconforta in parte,  
Che voi, signori, in buono stato vede,  
Perchè in voi soli spero, appresso Dio,  
Che possin vendicar l'oltraggio mio.

CXXXV

Con lagrimoso volto al suo parlare  
Dando il re fine un di quei due giganti  
Risponde: O sacro re, se l'opre rare,  
Se il gran valor dei cavalieri erranti  
Forza avessero in vita di tornare  
Quei che son morti qualche tempo innanti,  
Noi faremmo venir con queste mani  
I due vostri fratei viventi e sani.

CXXXVI

Ma poi ch'esser non può, n'aggian quel duolo  
Ch'aver si può maggior, dell'altro danno  
Vi promettiamo alto ristoro a volo,  
E darvi i vincitor ch'offeso vi hanno.  
E non pur contro a pochi, e contr' a un solo,  
Ma contro agli infiniti, se verranno,  
Tal vendetta faremo in breve giorno,  
Che sopra lor ricaggia il vostro scorno.

CXXXVII

E se ci fate intender, ove pose,  
Chi vi ha condotto a tal ch'ha tanto nome,  
Vel renderemo in queste piagge ombrose,  
Strascinandolo in terra per le chiome,  
E le sue genti afflitte e sanguinose  
Sotto nostre catene avrete dome.  
Ne diremo altro più, che chi far vuole,  
Non ha troppo mestier d'assai parole.

CXXXVIII

Qui tacque, e riverente si ripone,  
Ove avanti sede nel proprio loco.  
Già finito il mangiar, chi canta e suone,  
Chi danzi, e chi piacere ha in altro gioco,  
Si rappresenta al prato: altre persone,  
Ch'avanzar credon tutti, o molto o poco  
Di destrezza, di forza o d'arco trarre,  
Di levar pesi e di avventare sbarre,

CXXXIX

Si fanno innanzi, e mostra ivi ciascuno  
Alla donna ch'egli ama, sua virtude.  
Ma la figlia real, c'ha il cor digiuno  
D'ogni dolcezza, in un canton si chiude:  
Ivi si addorme, e non riguarda alcuno,  
Che per lei quivi s'affatiche e sude.  
Febo, che gli occhi suoi non può gioire,  
Con l'amico ch'avea comincia a dire:

CXL

Che non andate voi, compagno caro,  
A mostrar là qualch'onorata prova?  
Ah, risposegli Arsan, ove uom si raro,  
Come voi qui presente si ritrova,  
Chi non è stolto deve esser avaro,  
Se col suo poco oprar alcun non giova,  
Di far di sua vergogna altrui diletto,  
E resti ascoso chi non sia perfetto.

CXLI

Vi dico io ben, che pria ch'io vi vedessi  
Far quel salto sta man che di destrezza  
Mi tenea raro ed honne vinti spessi,  
E so che questo re non me ne sprezza;  
Ma voi che fra i lontan popoli e pressi  
Il supremo tenete d'ogni altezza,  
Vi devreste pruovar, e far le ciglia  
A mille alzar di nuova meraviglia.

CXLII

Alfin del ragionar vien un pagano,  
Ch'era ivi del lor re stretto parente,  
Ch'una palla dorata aveva in mano,  
E n'vita al corso la vicina gente,  
Dicendo, che gettar la vuol con mano  
Tre volte, e poi raccorla leggermente;  
E con tutto ciò far spera guadagno  
Della velocità col suo compagno.

CXLIII

Fassi uno avanti, che legger si tiene,  
Ma restò vinto nella prima giunta;  
Vinto resta il secondo ch'a lui viene;  
E l' terzo nel medesimo si raggiunta.  
Un dei giganti allor non si contiene,  
Ch'a provar corre; e la vittoria spunta,  
Perch'ei giunse la palla al primo getto,  
E passollo oltre, e vincitor fu detto.

CXLIV

Il gigante ritorna insuperbito,  
E gli altri ch'ivi sono, al corso chiama;  
Ma nessun di risponder truova ardito,  
Perch'egli era tra lor di troppa fama.  
Febo che volentier torria l'invito,  
E di fargli vergogna al tutto brama,  
Tacito stava pure, allor ch'egli ode  
Il re dare a colui divine lode,

CXLV

Dicendo: Or non prendete altra fatica,  
Che non ritrovereste pari al mondo,  
Avesse fatto la Fortuna amica,  
Che l' di della battaglia mal secondo  
Fosse con voi, che la nemica  
Schiera, so ben, non mi poneva in fondo.  
Non si può dir se Febo monte in ira,  
E l'amico pagan da canto tira.

CXLVI

E 'l prega quanto può, che correr voglia  
Col vincitor, e se per sorte è vinto,  
Ch'esso gli ritorrà la tolta spoglia.  
S'accordò quel dalle promesse spinto,  
Chiama il gigante e parte si dispoglia,  
Mostrasi tutto alla quistione accinto;  
Restò qual gli altri, e tutto ontoso torna,  
Ove era Febo, che ciascun lo scorna.

CXLVII

E gli dice: Signor, ben mel credea,  
Pur con la mia vergogna v'ho contento.  
Il cavalier allegro ne ridea,  
Dicendo: A vendicarvi corro intento;  
Getta lontan la giubba, ch'egli avea,  
E si presenta innanzi in un momento,  
Chiama il gigante, e dice: Tu sei stolto  
A pensar in destrezza valer molto.

CXLVIII

Quando vinto m'avrai, ben potrai dire  
D'esser forte e leggero oltr'a misura.  
Maravigliato quel del suo venire  
Gli domanda: Chi sei, che prendi cura  
D'una impresa sì strana, ed hai desire  
Di gran vergogna e ben l'avrai sicura?  
Sono un uom, disse Febo, come vedi,  
Ma sarò ben miglior che tu non credi.

CXLIX

Parla il gigante, che 'l dispregia troppo:  
Vientene adunque e la sua palla getta;  
Corregli appresso più che di galoppo,  
Nè che 'l nemico si raccoglia, aspetta.  
Febo, che 'l vede, e vuole al primo intoppo  
Del suo compagno far larga vendetta,  
Ferma il piè destro sopra il duro smalto,  
E dietro a lui s'avventa con un salto.

CL

E con quello il raggiunge e nelle spalle  
Gli diede un colpo tanto che 'l trabocca,  
Come agnel lupo in solitario calle;  
Sicchè gli fa del fronte e della bocca  
Stampar la rena alla riposta valle;  
Poi segue come stral, ch'escia di cocca,  
Prende la palla, indietro torna a lui  
Dicendo: Chi legger fu più di nui?

CLI

Il gigante, ch'è dritto, gli confessa,  
Ch'esso sia più fornito di destrezza;  
Ma che deggia attenergli la promessa  
D'esser al paragon della fortezza.  
E Febo a lui: Se di pari onta istessa,  
Che di questa dell'altra hai pur vaghezza,  
Contento sono; or prendimi ove vuoi,  
E sol muovimi alquanto se tu puoi.

CLII

Quando sente il gigante tale offerta,  
Troppo, diss'ei, ti vanti a questa volta,  
Che s'io no'l posso, terrò cosa certa  
Che la forza da incanto mi sia tolta;  
L'abbraccia in mezzo i fianchi, e pensa all'erta  
Alzarlo tutto, e senza pena molta;  
Ma tanto il muove, quanto Borea un masso,  
Onde si rende vinto, poi ch'è lasso.

CLIII

Febo allor che aspettato aveva alquanto,  
Si tornò in dietro, e per le braccia il prende,  
E 'l gittò steso a terra tutto quanto;  
Pocchia il ritorna dritto, e non l'offende;  
Sol gli ragiona: Or vedi ben, che 'l vanto  
Di forza, di destrezza il ver mi rende.  
Il confessa il gigante e pien di duolo  
Si ripone e seder afflitto e solo.

CLIV

Il fratel, che ciò vede, nè soffrire  
Può del sangue comun l'alta vergogna;  
Mette mano alla spada e di partire  
La testa in due del cavaliero agogna.  
Febo che 'l vede contra sè venire,  
L'aspetta, e si apparecchia alla bisogna,  
Senza il suo brando aver, ma il tempo apposta,  
Quando l'altro alza il braccio e se gli accosta,

CLV

E d'un pugno il percuote nella tempia  
Sì, che sel fece ai piè morto cadere,  
Ove il naso e la bocca di sangue empia;  
Togli la spada, e con parole altere,  
Dice: O gran re, non so come si adempia  
La vostra opinion del suo valere?  
Vedetel morto là, non altrimenti.  
Ch'un piccol garzoncel, che metta i denti.

CLVI

Ben era tutto il popol di sè fuora,  
Nè sa che dir per meraviglia nuova.  
L'altro fratel, che si dispera e plora,  
Per vendicarlo la battaglia inuova.  
Gettò Febo la spada, e non dimora,  
Anzi veloce va dove ei si trova,  
E col colpo medesimo al proprio stato  
L'ha col primo gigante accompagnato.

CLVII

Il re dell'avventura doloroso,  
Quasi creder non puote agli occhi suoi;  
Poi fra sè dice: Certo il valoroso  
Febo è costui venuto oggi fra noi;  
Dì quel che deggia far resta dubbioso;  
Volentier l'uccidrebbe, ma da poi  
Ch'ei pensa ciò impossibil, si risolve  
D'accarezzarlo, e nverso lui si volve.

CLVIII

Dicendo a lui: Famoso cavaliero,  
Venite a riposarvi, se vi piace,  
Che ben devete averne buon mistiero,  
Poi che per vostra man tal coppia giace;  
In questo popol non sia più sì fero,  
Ch'amicizia con voi non voglia e pace;  
Deh venite vi prego che ben degno  
Di palma più ch'altr'uomo, oggi vi tegno.

CLIX

L'accetta il cavaliero, e li s'asside,  
Ove il gran re l'accoglie e l'accarezza.  
In questo arrivan le due luci fide,  
Che 'l buon campion più che sè stesso apprezza.  
Drizzasi Febo in piè quando le vide,  
E le disse: O mirabile bellezza,  
Or potete veder se 'l vostro amore  
Ogni giorno in virtù mi fa maggiore.

CLX

E se a voi piacerà questo è niente,  
A quel ch'io spero far un dì per lei;  
Pur che vi piaccia solo avermi in mente  
Tra i suoi servi minor com'io vorrei.  
E così detto umile e riverente,  
Saluta il re; la man bacia a costei,  
Dicendo: Forza mi è d'andare altrove,  
E vi accomando a Dio, poi il passo muove.

CLXI

Restato solo il re, dice alla figlia,  
Che d'amar il suo Febo la conforta,  
Però che sendo forte a meraviglia,  
Esser potrà di noi sicura scorta.  
Ella gliel nega e con bagnate ciglia  
Dice, ch'esser porria più tosto morta,  
Ch'amar costui, nè dice oltra ragione,  
Se non la femminile opinione.

CLXII

Ben farò, soggiugn' ella, nei sembianti  
Mostra d'amarlo assai più che me stessa  
E metterollo in tai perigli e tanti,  
Che la sua fin dal ciel mi sia concessa;  
E così, come s'usa ai veri amanti,  
Or accetta i suoi doni, or ne manda essa;  
E l'intrattiene in guisa per più modi,  
Ch'ogni dì gli accrescea catene e chiodi.

CLXIII

Or ripensando seco, le sovviene,  
Che quattro gran giganti dei maggiori,  
Che mai calcasser le mortali arene,  
Di forza e di destrezza al tutto fuori  
D'ogni credenza e nati sol per pene  
Degli uomini onorati e dei migliori.  
Stavano in questa cava, ove noi semo,  
Da lor murata con sudore estremo.

CLXIV

Manda ver Febo adunque un suo varletto,  
Ch'ha lui la raccomandandi senza fine;  
E che gli dica qual danno o dispetto  
L'han questi fatto, ed ultime rovine  
Minaccian al suo regno, e ch'hanno detto,  
Giurando, quante son forze divine,  
Che violar la vogliono e far tanto,  
Ch'eredità sia di sempiterno pianto.

CLXV

E s'io non ho da lui qualche soccorso,  
Ben sarà breve e misera mia vita;  
Ma tal è il suo valor ch'al primo occorso  
Sarà da lui questa opera finita;  
Ma che si voglia sol metter al corso,  
Molto impresa maggior ha già fornita;  
E che molto pregar fa non bisogna  
Colui, ch'amando di servire agogna,

CLXVI

Vanne il buon messaggero, è l'ambasciata  
Rapporta e Febo; ed ei ne fu gioioso  
Più che se nuova a lui fosse portata,  
Che del mondo saria vittorioso;  
Poi disse: Dite alla mia donna amata,  
In cui giace il mio bene e 'l mio riposo,  
Ch'io la ringrazio, che si degni farne  
Per sua difesa e ben oprar queste arme.

CLXVII

E che in breve n'avrà risposta tale,  
Che ben conoscerà quant'io l'adoro.  
Monta in questo a cavallo, e vorrebbe ale  
Aver per accompìr tosto il lavoro;  
Sol mena un cavalier che poco vale,  
Ed un solo scudier, che serva loro;  
Venne qui proprio, e mentre gli cercava,  
All'entrar gli rincontra della cava,

CLXVIII

Trovagli tutti armati e tutti insieme  
Che sopra un cavalier givano il giorno  
Di qui vicin, ch'un altro di lor seme  
Aveva ucciso, e fatto a loro scorno.  
Com'essi il veggion che la soglia preme,  
Con poca compagnia ma d'arme adorno;  
L'un si fa innanzi, e chi sei tu, dimanda,  
Che vien senza rispetto in questa banda?

CLXIX

Io sono un cavalier, Febo risponde,  
Che vengo a darvi a tutti quattro morte,  
Ridon essi tra lor, dicendo: Donde  
Arriva questo matto, e n'questa sorte?  
Poi gli dicono: Se l'opra corrisponde  
Al tuo buon senso, tu sei poco forte.  
E Febo a loro: O saggio o vano, o stolto,  
Voi non starete certo a morir molto.

CLXX

E senza più parlar discese a terra,  
Perch'ancora i giganti erano a piede.  
Il compagno ch'avea, quando la guerra  
Si perigliosa pel suo duce vede;  
Nel braccio il piglia, e ginocchion s'atterra,  
Pregando: Aggiate, oimè, di voi mercede,  
Non vi mettete a perdita sì chiara,  
Che vi porria costar la morte amara.

CLXXI

Febo il riguarda tutto irato in viso,  
Di poi domanda, s'egli avea paura,  
Come ei mostra? e quel dice: E'm'è avviso,  
Che troppo fate oltraggio alla natura  
Ad esser tale; e star tanto diviso  
Dalla ragion di che i più saggi han cura;  
Che voi pensiate vincer, sendo solo,  
Di sì fatti giganti un tale stuolo.

CLXXII

Or dunque, disse Febo, se temete,  
Mai più per cavalier io non vi tegno,  
E gitene pur via dove volete,  
Che di mia compagnia vi stimo indegno;  
Poi ritorna a' giganti con gran sete  
Di mostrar lor della sua forza segno;  
Pone al brando la mano e l'un gli dice:  
E perchè fai tu ciò tristo e 'nfelice?

CLXXIII

Che vedi pur ch'ancor nessun di noi  
S'apparecchia d'aver la guerra teco;  
Io 'l fo, diss'ei per dimostrare a voi,  
Come devete far battaglia meco;  
E così detto a lor s'avventa poi  
Fra tutti quattro nell'ombroso speco,  
E mena un colpo a quel che 'l trova prima,  
E 'nfino ai piedi il fende dalla cima.

CLXXIV

Va furiando poi sopra il secondo,  
 Che sbigottito di quell' altro resta;  
 Gettalo come l' altro moribondo,  
 Che dalle spalle gli ha tolta la testa;  
 Così fa al terzo e l' quarto, e tutto il mondo  
 Avrebbe spento, non pur quella gesta;  
 E ncontinate alla sua donna scrive  
 Che nessun dei giganti oggi più vive.

CLXXV

E ch' ancor gli comandi se le aggrada,  
 Ma cosa meno agevole e maggiore;  
 Non quel che in quattro sol colpi di spada  
 Si conduca alla fine, e n si poche ore.  
 Ella il ringrazia, e che tosto la strada  
 Per ristorarlo e fargli largo onore  
 Prenderia; poi il riprega che l' attenda  
 Ivi nè in altra parte il passo stenda.

CLXXVI

L' obbedisce egli, e con maggior desio,  
 Ch' aspetti un' alma il ciel più di l' attese;  
 Ma, poi che di lei nuove non udio  
 Di lungo tempo, tal dolor ne prese,  
 Che cadde in mal così penoso e rio,  
 Che la sua morte già vider palese  
 I suoi compagni venuti a trovarlo,  
 E non fur tardi a lei significarlo.

CLXXVII

Dicendole: Madonna, il fido servo,  
 Che vi ama più che 'l cor, inferno giace,  
 E senza voi, vie più che tigre o cervo  
 Sarà la vita sua leve e fugace;  
 Non gli resta altro omai che l' osso e l' nervo,  
 E sol in chiamar voi ritrova pace;  
 Ella no 'l crede e manda un messaggiero,  
 Che tornò tosto e l' accertò del vero.

CLXXVIII

Quella donna crudel tardi pentita,  
 Pur di tal cavalier pietate assale,  
 E con gran compagnia ratta partita  
 Vien, se potete, a soccorrer il suo male;  
 Giunta ella addolorata e sbigottita,  
 Il truova tal che nulla aita vale;  
 Ed ei quando arrivò la mira fiso,  
 Nè fa gli occhi levar dal suo bel viso.

CLXXIX

Quinci con debilissima favella,  
 Dice: Ben sia venuto il mio bel sole;  
 Venga or la morte, ch' io non curo d' ella,  
 Nè di lasciar il mondo più mi duole;  
 Poi che stretta l' abbracce prega quella;  
 Ed essa lagrimando il tutto vuole,  
 E se gli getta al collo, e n tale stato  
 Parve a Febo il morir più che beato.

CLXXX

E così la più grande e famosa alma,  
 Che scendesse dal cielo in questo chiostro,  
 Che tenne sopra ogni altra lauro e palma  
 Della passata età, del tempo nostro;  
 Lassò la più possente e forte salma,  
 Che la cavalleria n' aggia dimostro;  
 E restò il mondo di tal gloria privo,  
 Che non pregiò mai più null' altro vivo.

CLXXXI

Quanti furo ivi re, quanti guerrieri,  
 Quanti gran duci, ed onorata gente,  
 Vennero ad onorarlo in panni neri,  
 Con lagrimoso volto e cor dolente,  
 Lui richiamando il fior dei cavalieri,  
 Più cortese, più ardito e più possente;  
 E ciascun gli donava nel suo grado  
 Più bel presente, che gli fosse a grado.

CLXXXII

Quando l' ebber riposto in questo loco  
 Sopra il letto reale ove vedete;  
 Il re Notomberlando afflitto e fidco,  
 Avea per la pietà del morir sete;  
 Nè gli pareva d' aver perduto poco,  
 Avendo già le sue provincie quete  
 Con l' aiuto di lui, poi n' avea speme,  
 Qual di genero, figlio e duce insieme.

CLXXXIII

Pur fatti i piani, e del dovuto onore  
 Già satisfatto al debito e la voglia;  
 Dice alla figlia carica di dolore,  
 Che tempo è ritrovar la patria soglia.  
 Ed ella allor con ostinato core,  
 Risponde: Mentre avrò l' umana spoglia  
 Non mi trarrà di qui persona alcuna,  
 Non pianeta che sia, tempo o fortuna.

CLXXXIV

Che poi che 'l maggior uom del mondo è morto,  
 Come certo si sa, per l' amor mio;  
 Ed io gli ho fatto in vita oltraggio e torto,  
 Quanto più si mostrò fedele e pio;  
 Non vo' mai più nel mondo altro conforto,  
 Ma sol purgar il gran peccato rio  
 Col non partir già mai d' intorno a lui,  
 Contraria essendo a quel che prima fui.

CLXXXV

Ed ho certa speranza esser accetta  
 A lui, siccome in vita in questo stato,  
 Che certa son ch' a quella anima eletta,  
 Il vedermi cotal fia più che grato;  
 E s' io potessi far maggior vendetta  
 Sopra me stessa del volere ingrato,  
 E far più bene a lui certo il farei,  
 E di ciò testimon mi sien gli Dei.

CLXXXVI

E poi ch' a me verrà quella ultima ora  
 Per levarmi di qui, che tosto fia,  
 Non lunge al letticiuol, dove dimora,  
 Vo' che l' albergo, e 'l mio sepolcro sia;  
 E la legge miglior che Cristo adora  
 Per lui confesso e lasso questa ria,  
 Acciò che 'l tardo mio divoto zelo,  
 Se no 'l conobbe in terra il goda in cielo.

CLXXXVII

Il vecchio re, che le parole ascolta,  
 Le dice: Or, che di tu cara figliuola?  
 Venir convenienti, e ben mi pari stolta,  
 Nel regno nostro ch' a te resta sola.  
 Ed ella: O padre mio, se mi sia tolta  
 Da voi per forza, ch' io non l' ami e cola,  
 Stando vicina ad esso avrò più corte  
 L' ora che di mia man mi darò morte.



CLXXXVIII

L'altro piangendo pur replica e prega,  
Pel suo paterno amor per la vecchiezza;  
Ed ella più che mai di farlo nega;  
Ond'esso alla nativa tenerezza,  
Dopo un lungo provar l'animo piega;  
E qui lasciolla in squallida bassezza,  
Ove molti anni visse e morì poi  
Di vera santitate esempio a' suoi.

CLXXXIX

Io, che in quei tempi il diciottesimo anno  
Compiva a pena, quattro frati avea,  
De' quai ciascuno il marzial affanno  
Con grandissime lodi sostenea.  
Inteso in Francia il gran paterno danno,  
E 'l colpo crudo di fortuna rea;  
Passato il mar con lor qui venni insieme,  
Per dare al morto le parole estreme

CXC

Già morta era la donna, e 'n questa guisa  
Giacea come si vede nel presente;  
Restaron qui nè già mai poi divisa  
Fu la vista di lor dal buon parente.  
Io giovinetto come chi si avvisa  
Di provar pur il mondo, e l'altra gente,  
Mi partii d'essi e vissi quattro lustri,  
Tra duci e cavalier chiari ed illustri.

CXC I

Di poi che intesi fuor d'essi la fine,  
Qui ritornato non partii già mai;  
Tutto volto con l'anima alle divine  
Virtù celesti ed ai suoi santi rai.  
Il mio caro figliuol venne alla fine,  
Del cui venir io me ne dolsi assai;  
Nè potei tanto far che mai tornasse  
Al mondo, e travagliar, che meco stasse.

CXCII

Venner molti altri ancor del sangue nostro,  
Che si moriron qui, tanto che soli  
Siamo oramai vivuti in questo chiostro;  
Nè di tutti ci sono altri figliuoli,  
Che 'l mio franco nipote Giron vostro,  
Ch'io prego il ciel, che tardi ne lo involi  
Or v'ho conto, signor, tutta l'istoria  
Del sangue nostro e la passata gloria.

CXCIII

Avea finito il sacro vecchio a pena,  
Ch'arrivano ivi i due d'alta presenza;  
Ma dal digiun disfatti e dalla pena,  
Mostran che di cader abbian temenza.  
Breusse in voce di stupor ripiena,  
Chi sian domanda, e della lor semenza.  
Rispose ei: Di Girone è padre uno,  
L'altro è germano e questo e quello è Bruno.

CXCIV

Fu l'un di Gallia re, come io v'ho detto,  
L'altro di Gavvè, e d'esso è il re Boorte  
Venuto al mondo, e di questo il perfetto  
Ban di Benicco il re famoso e forte.  
Breusse allor con bel cortese aspetto  
Lor dice: Dio vi dia bramata sorte;  
Ei ringraziando in lui ferman le ciglia,  
Che di vederlo qui han maraviglia.

CXC V

Poi domandan chi sia, come discese?  
Ed esso alle domande soddisface.  
E quei fu del Britannico paese  
Ricercan, come stia, s'ha guerra o-pace.  
Poi di Artus il buon re saggio e cortese  
Degli altri cavalieri; ed ei non tace,  
Cosa che di saver aggian desire,  
Quando il gran vecchio all'un comincia a dire:

CXC VI

E ti porta, o mio figlio, alte novelle  
Del tuo figliuol, che non vedesti unquanco.  
Ed ei, che troppo brama d'udir quelle,  
Dice a Breusse: Or mi narrate almanco,  
Quel ch'or ne sia; risponde: Altere e belle  
Opere fa tutto il giorno, e già mai stanco  
Non è nell'arme, e vi assicuro al vero,  
Ch'egli avanza ogni duce e cavaliere.

CXC VII

Se ne allegra il buon padre, e dice appresso:  
S'ei non fosse cotal, gran torto avrebbe.  
Di tal sangue è venuto e sente spesso  
Degli antichi il valor che 'n fin qui crebbe;  
E beato colui cui vien concesso  
Uscir di stirpe buona e ch'avanti ebbe  
Esempi dei maggior, che a tutti i buoni  
Sono i più dolci e più pungenti sproni.

CXC VIII

Or mentre stan così la notte oscura  
Già del negro sentier è giunta al mezzo;  
Senza bere, o mangiar ciascun procura  
Di por le membra com'egli era avvezzo,  
Sopra vil paglia, ed una pietra dura  
Era il lor origlier di più gran prezzo;  
Si corcan tutti lieti, e 'l fer Breusse  
A penitenza far l'animo indusse.

CXC IX

L'altro giorno, che fu verso l'aurora,  
Ecco un vecchio onorato sacerdote,  
Che coi suoi sacri detti il cielo adora,  
E mena verso Dio l'alme divote;  
Poscia acqua e pan, che 'l secol primo onora,  
Fu il lor convito e con gioiose note  
Cacciar la fame così dolcemente,  
Come con mille cibi la vil gente.

CC

Venuto il fin Breusso sorridendo,  
All'avol di Giron rivolto, disse:  
Che le promesse mi serviate, intendo,  
Che da ier infin qui nel capo ho fissate;  
Voi contaste il valor alto e stupendo,  
Ch'ebbe il vostro figliuol mentre che visse  
Al mondo cavalier lodato e degno,  
E che qui ancor me ne darebbe segno.

CCI

Ora io 'l veggio sì magro, e sì distrutto,  
Che di lui cosa tal non crederai.  
Rise l'antico vecchio, e dice: Al tutto  
Farò vedervi, ch'io non mentirei;  
E vicino una tomba l'ha condotto,  
Ch'una massa di bronzo ha sopra lei  
Di peso inestimabile, e 'l d'intorno  
Era di ricco argento, e d'oro adorno.

CCII

La mostra egli a Breusso, e dice poi :  
 La credereste voi portar con mano  
 Là sopra in alto e ricondurla a noi ?  
 Provate alquanto e gite ben lontano.  
 Guarda esso bene e gli risponde : Voi  
 Mi fareste adoprar mie forze in vano ;  
 Ma pur per soddisfarvi son contento,  
 E ne va verso ov'era a passo lento.

CCIII

Prendela con due man, mette ogni possa,  
 Allarga i piedi, e ben gli ferma a terra ;  
 Nè con tutto il suo far l'ha punto mossa  
 Della sua fede, che circonda e serra ;  
 Tornasi in dietro e con la guancia rossa  
 Afferma e giura che vaneggia ed erra,  
 Chi lo pensa indi sveller nè credo oggi,  
 Che cavalier che 'l fesse il mondo alloggi.

CCIV

Chiama allor il figliuol il padre antico,  
 Dicendo: Or il fa tu, che mi sovviene,  
 Che Menabino il fero tuo nemico  
 Te ne fu già per dare eterne pene ;  
 Ma l'uccidesti, e ti fu il cielo amico.  
 Fassi avanti il figliuol, che 'ntende bene,  
 Qual sia la forza sua l'un braccio stende,  
 E leggermente con le man la prende.

CCV

Alzala d'indi, e contra una muraglia  
 L'appoggia agevolissima, siccome  
 Faria d'un picciol peso chi travaglia,  
 E pasce la sua vita in portar some ;  
 O qual picciol fanciullo a cui non eaglia  
 Di palleggiar un mal maturo pome :  
 Non si potrebbe dir come Breusse  
 Di vista tal maravigliato fusse.

CCVI

Nè sa che deggia dir quando il buon vecchio  
 Già domanda di ciò quel che gli pare ?  
 Ed egli : Io dico che mi ha fatto specchio  
 La forza sua dell'antiche opre e chiare,  
 E di ereder del tutto mi apparecchio,  
 Che simili oggi non si pon trovare ;  
 E penso che Giron che tutti passa  
 A gran pena alzeria sì grave massa.

CCVII

Dunque, disse il prod'uomo, non ha tanto  
 Di forza quanto il padre, ch'altra volta  
 Avrebbe più di ciò fatto altro tanto,  
 Prima che da digiun le fosse tolta.

E poi ch'egli ebbe ragionato alquanto,  
 E di più raccontar la voglia ha sciolta,  
 Soggiugne ivi a Breusse, che vorria  
 Che gli fesse una grazia che desia.

CCVIII

La qual è di non dar di noi novelle  
 Là sopra a quei ch'ancor al mondo stanno,  
 Che la memoria non si rinnovelle  
 In quei che tra i passati conti ci hanno,  
 Che poi non venghin qui gente di quelle  
 Parti a vederci che ci porti affanno ;  
 A Giron sol vogrei che si dicesse,  
 E del padre e dell'avo il ver sapesse.

CCIX

Gliel promise Breusse, e poi gli dice,  
 Che d'ogni cortesia grazia gli rende,  
 Che partir vuole e che resti felice.  
 Allor il santo vecchio il cammin prende  
 Molto erto e stretto verso la radice  
 D'un monte ombroso che di sopra pende ;  
 E perch'egli era stretto, gli fa scorta,  
 Fin che trova una ascosa e bassa porta.

CCX

Quell'apre di sua man, poi l'accomanda  
 Al vero Salvator di noi cristiani.  
 L'altro rende il saluto, e'n quella banda,  
 Ove gli è mostro, va con piedi e mani ;  
 Uscito fuor per una verde landa  
 Il passo addrizza, ove più il colle spiani,  
 E ricerca con gli occhi se la trista  
 Femmina traditrice gli vien vista ;

CCXI

Ma perchè non sapea dove esser possa,  
 Va spiando a trovar l'altra finestra,  
 Per onde entrando quasi ruppe l'ossa,  
 E si volge or a manca, ora a sinistra.  
 Ma la Fortuna ch'a pietà s'è mossa,  
 Se gli mostrò ne'suoi bisogni destra ;  
 Fagliela al fin trovare e ritrova anco,  
 L'arme e'l caval, da poi ch'assai fu stanco.

CCXII

Armasi lieto e sul destrier suo monta,  
 E va per un cammin, ma non sa dove ;  
 Poi pensa vendicarse, e'n ira monta  
 Contra le donne e giura il sommo Giove ;  
 Ch'a tutto il sesso far dannaggio ed onta  
 Metterà il suo potere in mille prove ;  
 E sia pur quanto vuole, ornata o diva,  
 Ch'una non gli uscirà dell'unghie viva,



## CANTO XV

## ARGOMENTO



*Cerca Giron di Danain fellone,  
E ritrova Abilan dolente e lasso,  
Con lui s'unisce, e vede in un vallone  
Sagramoro ferito, a capo basso;  
Sente de' fieri mali la cagione,  
E al castello s'avvia del Malo passo:  
Abilan cade in pugna, ma il Cortese  
Vince i venti, nè Febo ha più difese.*



**I**  
Dall'altra parte avvien che il buon Gironè  
Che poi che fu da Serso dipartito  
Che salvo avea da lacci e da prigione  
Va pur seguendo il solitario lito,  
Cercando Danain eh'era cagione  
D'ogni sua doglia, e che l'avea tradito  
Devendo a lui menar la donna amata  
E per sè ingiustamente l'ha furata.

**II**  
Solo avea per compagno uno scudiero  
Però che conosciuto esser non vuole,  
Avea preso lo scudo bianco e nero,  
E lasciato da parte quel ch'ei suole,  
Or questo cangia, or quel novel pensiero  
E trenta volte ascender vide il sole  
Senza mai ritrovar pedate o nuove  
Di Danain che si ascondeva altrove.

**III**  
Cavaleando pensoso pur un giorno  
Riscontra un cavalier ch'era a i sembianti  
Ripien d'alto valor e d'arme adorno,  
Il qual'era un dei cavalieri erranti:  
E'n corte del re Artus faceva soggiorno,  
Ed onorato li da tutti quanti  
Abilan di Estrangorre avea nome,  
E carco anch'ei di dolorose some.

**IV**  
Accompagnansi insieme ed a lui chiede  
Giron pregando che'l suo stato dica:  
Sono un, diss'ei, ch'al mondo amore e fede  
Assai più trovo che fortuna amica,  
Di contrada in contrada muovo il piede  
E'l cielo adverso i miei disegni intrica,  
Ch'io non posso trovar quel ch'io vorrei  
Per vendicarmi degli oltraggi rei

**V**  
Che un cavalier non molto fa mi fece:  
Ricerca allor Giron: Chi fu colui?  
Ed esso: A dirvi il ver di ciò non lece  
Ch'io no'l conosco: ma per detti altrui  
È tal che in arme oprar val otto o diece,  
Ed io del suo valor testimon fui,  
Che alla prova restai troppo vicino,  
Ed è chiamato il Rosso Danaino.

**VI**  
Seguita allor Gironè: Adunque è stato  
Poco fa Danaino in questa parte?  
Sì disse l'altro, e ben me n'è gravato  
Ch'io n'ho vergogna avuta e danno in parte,  
E se io non vi pensassi aver noiato  
Vel conterei brevissimo, e senz'arte,  
Perchè quando mi fe' quaggiù natura  
Più in farmi far che dir pose sua cura.

**VII**  
Il cortese Giron che ciò desia  
Quanto si possa più: prega che il conte,  
E l'altro: Un mese fa ch'io me ne già  
Tutto soletto al piè di questo monte,  
Una giovin trovai ch'io penso sia  
O Ciprigna o Diana, a piè d'un fonte,  
E spargea, lassa lei, sì largo pianto  
Che avanzò l'onda che stillava a canto.

**VIII**  
Or voi sapete bene in donna bella  
Quanto muovin pietà lagrime chiare,  
Aggiunta la dolcissima favella,  
Che farian gir gli scogli, e i fiumi stare,  
Io ratto scendo, e m'avvicino ad ella,  
E comincio cortese a domandare:  
Ditemi o bella donna, anzi alta Dea,  
In che v'affligge la fortuna rea?

**IX**  
Ditemelo di grazia e vi prometto,  
Che di favor, di aiuto e di consiglio  
Non mancherò più che fratel diletto,  
E farò il capo mio per lei vermiglio.  
Ella di doppie lagrime il bel petto  
Irriga tutto e poi con dolce ciglio  
Riguardando ver me trista e 'nfelice  
La poca fede altrui m'ha fatto, dice:

**X**  
Insidie e tradimento disleale  
Son le radici d'ogni mio dolore.  
Or chi fu la cagion di tanto male?  
Le soggiunsi io, che mi agghiacciava il cuore;  
Ed ella mi rispose: Egli è cotale,  
Ed è sì ben fornito di valore,  
Ch'egli è peccato estremo ch'oggi sia  
Entrato in lui desir di fellonia.

XI

Mentre così parliamo ecco apparire  
 Quel cavalier di cui si chiama offesa.  
 Come ella il vide mi comincia a dire:  
 Fuggitevi, signor, di giel compresa,  
 Che s'ei vi vede vi farà morire,  
 E fia vana ver lui tutta difesa.  
 In mi rivolgo in dietro e scerno presso,  
 Che già m'ha visto quel guerriero istesso.

XII

Sopra un destrier grossissimo e possente,  
 Serrato l'elmo, e con la lancia in mano,  
 Lo scudo aveva al collo suo pendente,  
 E viene furiando di lontano.  
 Io sorgo in piedi e monto incontinente  
 Sul mio caval che mi pareva strano  
 D'aspettarlo ivi a piè, che tal vantaggio  
 Avesse per mi far onta e dannaggio.

XIII

Allor colui cruccio chiama e grida:  
 Difenditi, o guerrier, se tu potrai;  
 Ed orgogliosamente mi disfida,  
 E mi presenta sangue, morte e guai.  
 Io quanto posso più nell'arme fida  
 Mi strinsi e coraggioso incontra andai;  
 Ma tutto a dirne il ver mi valse poco,  
 Ch'ei mi gittò riverso ivi in quel loco.

XIV

Nè mi salvò l'usbergo nè la maglia,  
 Che mezzo il petto allor non mi passasse;  
 Nè fu finita a pena la battaglia,  
 Ch'ei se n'andò d'avanti io me levassi;  
 Nè diligenza fé che assai mi vaglia  
 A ritrovar ove la coppia andasse;  
 Nè spiar seppi il nome, se non quanto  
 N'ho sentito parlar da più d'un canto.

XV

Qui finì il cavaliere e prega poi  
 Giron ch'anch'ei di sé l'essere scuopra:  
 E quel cortese: Una partita a voi  
 Ne sia narrata un'altra se ne cuopra;  
 Io sono un cavaliere qual sete voi,  
 E quel che voi, vorrei metter in opra,  
 L'istesso Danain cercando vado,  
 Nè so trovar chi mi indirizzi al vado.

XVI

E ben vi affermo, che di peggior sorte  
 Offeso m'ha che non ha voi di questo.  
 Risponde il cavaliere; Egli è sì forte,  
 Che poco altri o pur voi gli fia molesto.  
 E Giron: Io confesso ch'esso porte  
 Il vanto tra' miglior di tutto il resto;  
 Ma sia pur qual ei vuol ch'ancor pens'io  
 Con lui provarmi, se un di piace a Dio

XVII

Così parlando e cavalcando insieme  
 Giungono ove una torbida palude  
 La terra intorno assai profonda preme,  
 E lungo spazio nel suo ventre chiude;  
 Ivi un buon cavalier che plora e geme,  
 Ch'accusa il cielo e le sue stelle crude,  
 Truovano a piè ferito e d'arme scosso  
 Sì, che a pietà ciascun si saria mosso.

XVIII

Arriva questa coppia, e l'miserello  
 Tanto l'aggrava il duol, che non la vede;  
 Parlan i due tra lor mirando quello,  
 E Giron, qual e' sia, tosto s'avvede,  
 Perchè l'ha conosciuto nel castello  
 Delle due Suore ove di palma erede  
 Nel vespro che si fé del torneamento,  
 S'era partito e dell'onor contento.

XIX

E disse ad Abilan: Siccom'egli era  
 Errante cavaliere, e della scuola  
 D'Artus il re sovran, che vola altera  
 Sopra ogni altra che sia nel mondo sola;  
 Poi disiando aver novella vera  
 Di quel che sia ch'ogni piacer gl'involga;  
 S'appressa e l'chiama: O Sagramoro amico,  
 Qual v'ha caso mandato il ciel nemico?

XX

Allor drizza ei la testa e gli risponde;  
 Ditemi, cavalier, chi sete voi?  
 E l'buon Giron: Un che per l'acque e l'onde  
 Andria sicuro se pensasse poi  
 Sanarvi dal dolor che in voi s'asconde.  
 Ed esso: Artus a pena, e tutti i suoi  
 Mi porrien vendicar l'onta e i gran danni,  
 Che 'n una ora ho portato in migliaja d'anni.

XXI

Segue Giron: Io non son certo tale,  
 Che, secondo il voler ch'avete e l'mio,  
 Medicar possa in tutto il vostro male,  
 Pur ne farei l'assaggio, o buono o rio;  
 Però vi prego se 'l pregarvi vale,  
 Che in ciò tutto adempiate il mio desio  
 Di dirmi, ove vi avvenne la sventura,  
 Che vi ha messa nel cor sì acerba cura?

XXII

E Sagramoro allor: Perchè mi pare,  
 Che siate cavalier d'alta prodezza,  
 La cagion vi dirò che mi fa stare  
 In tanta e incomparabile tristezza;  
 Chi va poco oltre là, potrà trovare  
 Tra 'l monte e 'l lago qui lunga strettezza;  
 Ivi un forte castello il passo serra,  
 Ch'è certo inespugnabile per guerra.

XXIII

Ove, qualunque errante cavaliere  
 O sia pur altri, a forza gli conviene  
 Con altri venti, e in arme ciascun fero  
 Di far battaglia; e s'al di su ne viene,  
 Col signor d'indi forte, fresco, e 'ntero  
 Provar si deve; e s'a caval si tiene,  
 Può libero passar; ma s'è battuto,  
 E lungamente per prigione avuto.

XXIV

E chi non vuol giostrar, e che seco aggia  
 Una donzella gli è subito tolta,  
 Così l'arme e 'l caval; e per la piaggia,  
 Onde ei vi venne a piè fa in dietro volta;  
 Quel ch'hanno fatto a me, ch'or la selvaggia  
 Strada ricerco più penosa e folta,  
 Perduta avendo, oimè, donna sì rara,  
 Che mai non mi fia più la vita cara.



XXV

Chiamasi questo il passo periglioso,  
E ben è periglioso a non mentire.  
Allora il buon Giron tutto pietoso  
Dell' aspro caso, che gli sente dire,  
Risponde: O Sagramoro alto e famoso,  
Vie più, che non pensate avrei desirè,  
Di vendicarvi, e se tornar volete,  
Almen il buon voler conoscerete.

XXVI

Ah, disse Sagramoro, a questa speme  
Non voglio muover già di quinci il passo;  
Ch' io so ben che ciascun dell' uman seme  
Prigion sia fatto, o sia di vita casso.  
Giron tutti i suoi detti accolti insieme  
Gli risovvien che questo è il proprio passo,  
Che Galealto, il Brun già gli dicea,  
Che l' più duro a varcar allor tenea.

XXVII

E comincia a pensar quel che far deggia,  
Come l' uom saggio e che la gloria brama.  
Ed Abilan che 'l vede, a lui motteggia,  
E dice: O cavalier di vera fama,  
Fate che 'l mondo la prodezza veggia,  
E quel valor che fra i miglior più s' ama,  
Che si caldo eravate, or par che il gelo  
V'aggia fatto nell' alma un freddo velo.

XXVIII

Maraviglia non sia s'io ne spavento,  
Gli rispose Giron, che assai fiate  
Un cavalier d' altissimo ardimento  
M' ha le medesme cose raccontate;  
Or tutto quel che dite vi acconsento,  
Nè son tal, come già vi pensavate;  
Vero è, che se voi gir volete il primo,  
Vi seguirò, se hen mie forze stimo.

XXIX

Gliel' accorda Abilan, nè più dimora,  
E seguendol Giron il passo muove;  
Null' altra compagnia menano allora,  
Per strettissimo calle vanno, dove  
Può ben perir chi mette il piè di fuora;  
Lì d' ogni canto tien l' acqua che piove  
Dal cielo, o che vien giù dalla montagna  
Larga e profonda, e 'n quella valle stagna.

XXX

Lo spazio vi è per un cavallo a pena;  
Vanne Abilano innanzi molto ardito,  
Nè curar puote in sè cosa terrena,  
E vinto crede aver l' invito sito.  
Il buon Giron non alza gli occhi a pena,  
Pare a chi no 'l conosce sbigottito,  
Perchè quel che si sente forte all' opre,  
Raro in sembante il suo buon cor discuopre.

XXXI

Van così camminando molte miglia,  
Trovando sempre mai più angusta strada;  
Scuoprono al fin ornata a maraviglia  
Una torre, che par ch' al ciel ne vada,  
Grossa nel basso e 'n alto s' assottiglia,  
D' architettura in quelle parti rada;  
Come Abilan la scorge a Giron volto  
Gli cominciò con sollazzevol volto:

XXXII

Or la vedete voi compagno caro?  
Ben si può dir che inespugnabil sia;  
Or si vedrà di noi chi vien più avaro  
Di cosa far che eterna gloria dia.  
Così fra lor parlando s' incontraro,  
Ch' attraversava il mezzo della via,  
Di marmo una piramide intagliata,  
Di molte e belle lettere stampata.

XXXIII

L' uno e l' altro s' appressa, e cura pone;  
Ei vede che di quelle una gran parte  
Eran di novellissima stagione;  
Altra par tratta dall' antiche carte,  
Che cavalier, dicevan, nè Barone  
Può sicuro passar per questa parte,  
Se a venti cavalier non resti a pruova,  
Nè si farà già mai legge altra nuova,

XXXIV

Infìn che quattro erranti cavalieri  
Non si saran passati a virtù d' armi,  
Di poi sicuri fien questi sentieri.  
Poco di sotto è scritto in chiari carmi:  
Il primo che già mai con atti feri  
Passasse a questa torre, a questi marmi,  
Fu Galealto il Bruno e sotto appresso  
Il Rosso Danain fu quello istesso.

XXXV

Letto ch' hanno a Giron parla Abilano:  
Per quanto io veggio due passati sono,  
Qui dentro soli; e d' un che fu sovrano  
Tra gli arditi guerrieri ardito e buono,  
Maraviglia non ho; ma bene strano  
Mi par che quel secondo aggia egual dono  
Con quel di sopra che di cor più alto  
Era pur di questo altro Galealto.

XXXVI

Nè veramente avrei pensato mai,  
Che tanto oggi valesse Danaino;  
Ma poi ch' è pur così, mi duole assai,  
Perchè la mia vergogna m' indovino,  
Che cercand' io vendetta, nuovi guai  
Portar potrei se più me gli avvicino;  
Che dir mai non saprei d' altrui menzogna,  
Maggior forze con lui certo bisogna.

XXXVII

Non si porria negar (Giron soggiugne)  
Che non sia Danain di gran valore,  
E che d' ogni virtude al sommo giugne;  
Ben addritta la mano, ardito il core,  
E di spada e di lancia, taglia e pugne  
Sì che n' ha riportato largo onore  
Per molte pruove, e questa è stata tale,  
Che merta da ciascun lode immortale.

XXXVIII

Ma lasciam questo andar, e voi mi dite,  
Qual sia l' animo vostro in questa pruova;  
Ed ei, bench' ha le voglie meno ardite,  
E ch' assai più che pria freddo si truova,  
Rispose: S' io devessi mille vite  
Perder non fia che 'l passo indietro muova;  
Ed è ben ver che perigliosa troppo  
È l' avventura, dove diam di intoppo.

XXXIX

Ben consiglierai voi di far ritorno,  
Nè dalla mia follia prendere esempio,  
Ch' almen ve ne può nascere grande scorno,  
E prigion forse e vie maggiore scempio.  
A lui Giron; Per quel ch' ha fatto il giorno,  
E che si adora nel sacro tempio,  
Mi consigliate voi ch' io faccia questo?  
Ed Abilan, di sì gli afferma presto,

XL

Perch' a voi fia di troppo gran periglio,  
Gli soggiugne il Cortese: E perchè voi  
Non seguitate il proprio buon consiglio,  
Che con sì caro zelo date a noi?  
Ed esso allor con più turbato ciglio:  
Perchè a me ciò saria grande onta poi.  
Ed io per la medesima cagione  
Non me ne vo' fuggir, dicea Giron.

XLI

Lo sdegnoso Abilan non può soffrire,  
Ch' a lui voglia Giron assimigliarsi;  
E segue: Or voi volete adunque dire,  
Che farci eguali alla natura parse?  
Sì, gli afferma il Cortese a non mentire:  
E comincia anco appresso a commendarsi,  
Sol per far lui crucciar che seco stima  
Di tutti i cavalier tener la cima.

XLII

Or, dice l'altro qualunque noi semo,  
Non vo' più disputar; ma ben mi pare,  
Ch' essendo dentro un tal periglio estremo,  
Che 'l miglior di noi due deggia tentare,  
E per chiarir chi fia combatteremo,  
E 'l perditore sen deggia ritornare.  
Questo non consento io, che gran follia,  
Gli risponde Giron, certo saria.

XLIII

Perchè se l'un di noi ferito fosse,  
Come poi sostenere potrebbe i venti?  
Anzi in pruova mettiam le nostre posse  
Contro a quei, che vi son; non altrimenti  
L' un dopo l' altro, e 'n tale accordo mosse  
La coppia i piedi alla grand' opra intenti.  
Vanno poco oltre, e truovano un gran legno  
Posto al traverso ai peregrin ritegno.

XLIV

A gran pena ivi son, ch' un servo viene,  
Apre la sbarra e con piacevol volto  
Disse: L' entrar qua dentro s' appartiene  
A colui che di voi sarà più stolto;  
Di farlo ad ambe insieme non sostiene  
La nostra legge ch' onorata è molto.  
Giron sta muto; ed Abilano audace  
Risponde: Io sarò il primo s' a voi piace.

XLV

Dunque sete il più folle e senza fallo,  
Dice il varletto e gli apre allor la porta.  
L' altro animoso là spinge il cavallo,  
E quanto può sperandosi conforta,  
Che ben s' accorge in che dubbioso ballo  
Il sè troppo pregiar là entro il porta;  
Resta di fuor Giron e quasi ha gioia  
Di veder il compagno in questa noia.

XLVI

Sta d'avanti una torre una isoletta  
Dalla fonda palude inghirlandata,  
Ritorna tutta nel principio stretta,  
Larga poi dentro più che doppia arcata  
Ben ferma e secca e per battaglia eletta  
Con diligente cura era spianata  
Là dove intorno adornamente stesi  
Son quattro pavilion con ricchi arnesi.

XLVII

Giunto Abilano in campo, vede uscire  
I venti cavalier già della torre;  
Un viene avanti e gli comincia a dire,  
S' ei si vorrà con tutti in pruova porre?  
Sì, rispose egli, e se con lor venire  
Mille ancor veggia e sia ciascun Ettorre,  
Non vi potrei temer; e l'altro allora:  
Non sia più del giostrar fra noi dimora.

XLVIII

Prende il campo ciascun, ciascuno sprona  
L' un inver l' altro e 'l suo valor dimostra,  
Gran numero di popolo abbandona  
La forte torre per mirar la giostra;  
Già si ritruovano quei, già tutta suona  
La gran palude e le montane chiostra  
Dell' incontro dei due che fu cotale,  
Ch' all' uno e l' altro egual fece onta e male.

XLIX

Perchè sopra di loro i gran destrieri,  
Quasi tocchi dal ciel, cadder riversi;  
Rimaser tramortiti sui sentieri  
Un grande spazio e lunga piaga fersi;  
Poi ritornati i sensi vivi e nteri,  
Risurgon ratti di lor sangue aspersi;  
Metton mano alle spade e colpi dansi  
Gravi e 'nfiniti e molte piaghe fansi.

L

Ma pur quel della torre è duramente  
Caricato dal batter d' Abilano;  
In tanto che forzato è finalmente  
Di cader in ginocchio sopra il piano,  
E si stordita e smarrita ha la mente,  
Ch' ei non adopra più braccia, nè mano;  
Abilan, che l' ha visto, non si arresta,  
Ma gli trae l' elmo a forza della testa.

LI

Rivieni al cavalier l' alma fuggita,  
E si vede in periglio d' aspra morte.  
S' arrende al vincitor, chiede la vita;  
E quel mosso a pietà della sua sorte  
Gliela consente e legge ha stabilita,  
Che mai più contro a lui l' arme non porte;  
Gliel promette il prigion e 'ntanto viene,  
Chi 'l suo cavallo ad Abilan rinuene,

LII

E gli dice: Or pigliate e ben ci fia,  
Davanti che 'l di parta assai da fare;  
Rimontato esso in sella, ha chi gli dia  
Nuova altra lancia pel secondo affare.  
Un nuovo cavaliero ivi apparia,  
Che voleva il compagno vendicare;  
Ma non poté adempir il suo disegno,  
Perchè contro Abilan non ha ritegno.

LIII

Vien dunque il terzo, il qual in veritate  
Di tutti gli altri venti era il migliore;  
E colpisce Abilan, tanto che cade,  
Senza scampo trovar di sella fuore;  
Resta ferito e quel senza pietade  
A terra scende e 'n mezzo al suo dolore  
Gli trae l'elmo di testa, e gli percuote  
Col pomo della spada or tempie or gote.

LIV

Si risente Abilan troppo e crucciooso,  
E dice al vincitor: Vile e codardo  
Che sopra un quasi morto e doloroso,  
Crudel ti vuoi mostrar prode e gagliardo;  
Ancidimi oggi e ne sarai famoso,  
Nè del mio acerbo fin prendi riguardo;  
Che più presto la vita perder voglio,  
Che non l'aver lodata, com'io soglio.

LV

Il cavaliere stran pietoso fatto,  
Dice: Non piaccia a Dio, che ciò m'avvegna.  
Mille sergenti là sono in un tratto,  
Che dentro una prigione oscura e 'ndegna.  
Con parole oltraggiose l'hanno tratto;  
E 'l popol tutto, che là dentro regna,  
Grida: Il nostro campion riporta palma,  
E l'altro di vergogna eterna salma.

LVI

In tanto un corno dalla torre suona,  
Che segno dà, che sia la sbarra aperta;  
Viene uno usciero, e con Giron ragiona,  
Se di venir là dentro ha voglia certa?  
E poi che sente il sì: Perchè persona  
Mi parete, diss'ei, non molto esperta;  
In questa nostra legge vi replico,  
Che poco sete al viver vostro amico.

LVII

Or non avete voi di costi visto  
Quel che dell'altro vostro è divenuto?  
Che svergognato, incatenato, e tristo  
Ha per premio prigione e pene avuto  
E troppo periglioso è questo acquisto,  
Che qui senza ragion vi è in cor venuto;  
Gran cosa è pur di creder, che in un giorno  
Possiate a venti far dannoso scorno.

LVIII

E se ben tutto il dì con gran fatica  
N'aveste pur i diciannove vinti,  
E per fortuna a voi non troppo amica  
Avesse il sole allor i raggi estinti;  
La schiera tutta l'altro di nemica  
Ritorna intera, e sono i venti accinti  
A rifar nuova guerra insieme vosco,  
Infìn che 'l nuovo sol si arrenda al fosco.

LIX

Quel che deggia avvenir, Giron rafferma,  
Chè la pruova di ciò brama vedere.  
Aprè l'usciero; ed esso non si ferma,  
Ma sprona ardito alle nemiche schiere,  
Nè mostra in vista aver la mano inferma,  
Ma d'invitto valore, e gran potere;  
E nel primo arrivar è disfidato  
Da colui ch'Abilano ha mal trattato.

LX

No 'l rifiuta Giron, ma spazio preso,  
Com'un folgore al maggio a lui si getta;  
Percuotel sì, che del soverchio peso  
L'ha posto in terra; e della spalla destra  
Ruppe il grand'osso, e 'l lascia ivi desteso,  
Dicendo: Fatta ho già giusta vendetta  
Del mio compagno, e con la lancia intera  
Chiama or quegli altri alla battaglia fera.

LXI

Quando hanno ciò veduto i circostanti,  
Che 'l miglior giostrator ch'ivi entro fosse,  
Rovinato è cotal, a tutti quanti  
Di maraviglia e tema il cor si mosse.  
Ivi un nuovo guerrier par che si vanti  
Di far l'arme a Giron di sangue rosse;  
Ma il contrario n'avvien di quel ch'ha detto,  
Perch' un palmo di lancia in mezzo il petto,

LXII

Gli ficca il fero Gallo, e 'n terra il pone,  
Poi con la lancia salda oltre trapassa;  
Già s'appresenta il terzo alla quistione,  
Ma come gli altri anch'ei cader si lassa;  
Va sopra il quarto il nobile Giron,  
E lo scudo e l'usbergo gli fracassa,  
E per le reni fuor riusci l'asta  
Sì, che a farlo morir quel colpo basta.

LXIII

Ruppe la lancia allor, nè ciò l'affrena,  
Ma tutto furioso ha in man la spada;  
Vorria la piazza aver di armati piena,  
E tutto sol con lei far ampia strada  
Il cavalier che la sua sorte mena  
Alla quinta battaglia, e ch'a ciò bada,  
Gli dice: O cavaliere adunque voi  
Non volete giostrar anco con noi?

LXIV

Gli rispose Giron: Da lancia, o brando,  
Signor, non faccio differenza alcuna;  
Tutti di vita, o di buon nome in bando  
Se non vi è più ch'amica la fortuna,  
Metter vi deggio veramente, quando  
Si cruda iniquitate in voi si aduna.  
Come, disse il guerriero, or vi sentite  
Da far l'opre sì grandi che voi dite?

LXV

Io non mi vo' chiamar cavalier buono,  
Disse il gran Gallo, nè possente e prode;  
Ma spero ben in Dio, qualunque io sono,  
Di riportar di qui pregiata lode;  
E di mettermi solo in abbandono  
Contro a voi insieme alto desio mi rode;  
Ditemi, in cortesia, se ciò può farsi?  
Se non bisogna tosto dispiacciarsi.

LXVI

Ben si può far, il cavalier risponde,  
Ma di sì gran follia non vi consiglio,  
Che la man spesso al cor non corrisponde,  
Quando fuor di ragion tenta il periglio.  
Giron che 'l suo valor li non asconde,  
A lui si volge con turbato ciglio:  
Or vi guardate voi che sete il primo,  
E vedrem se soverchio poi mi stimo.

## LXVII

E sopra il scudo gli dà incontro tale,  
Che tutto come carta l'ha diviso,  
E sopra il capo va il colpo mortale  
Sì, che di veder fiamme gli era avviso;  
Cadde stordito che non sente il male,  
E di sangue ha rigato intorno il viso;  
Poi dov'è l'altra schiera l'occhio stende,  
E che deggia temer tosto comprende.

## LXVIII

E ben comprese il ver ch'essi eran fuora  
Quasi di sé medesmi a veder ivi  
In cinque colpi cinque in sì breve ora  
Feriti in terra e della vita privi;  
Sicchè ciascun avrebbe detto allora,  
Ch'eran di marmo, e non uomini vivi.  
Ei che l'ocasion mostrar si vede,  
Di pigliarla pel crin tosto provvede.

## LXIX

Sprona addosso il cavallo a tutti insieme  
Con alte orrende e minacciose grida;  
Il primo che ei ritrova in modo preme  
Che gli fece gittar l'ultime strida;  
Tutto il restante che soverchio teme,  
E del valor disgiunto si disfida,  
Si stringe e mette in un la lancia in resta,  
E chi al petto gli addrizza e chi alla testa.

## LXX

Ben han speranza, che l'arena stampi  
Con le robuste spalle e con la fronte,  
Al ciel ne van mille faville e vampi  
Dai ferri aguti; ed ei qual scoglio o monte  
Tra i venti combattuto, quando avvampi  
Eolo di rabbia, e più le voglie ha pronte,  
Ch'a pena scuote pur le frondi e l'erbe;  
Tal fu Giron alle percosse acerbe,

## LXXI

Ma immobil su la sella si ritiene,  
Vanno via tutti quegli oltre passando;  
Ed egli appresso furioso viene,  
E gira in tondo lo spietato brando;  
Taglia le membra a questo, a quel le vene  
Apre del petto, e l'anima va in bando;  
E la forza che Marte gli amministra,  
Ora a destra si sfoga, ora a sinistra.

## LXXII

Ma i nemici, che stanno e vanno uniti  
Ben gli donan percosse aspre e mortali,  
Che quantunque ne sien morti e feriti,  
E ch'a lui di valor sien diseguali;  
Son tanti ancor, che spesso a mal partiti  
L'avean condotto, e i membri spiritali  
A pena ritirar posson la lena,  
Tanto è in lui l'alma di stanchezza piena.

## LXXIII

Era il miser piagato in più d'un loco,  
Il che scorgendo e rimirando il sangue,  
Tutto crudel divenne, tutto foco,  
Come al più caldo sol pestifero angue;  
E vede ben che se durasse il gioco,  
Forse alla fin ne resterebbe esangue;  
E lo sdegno e'l gran dubbio in modo accoppia,  
Che la forza o'l furor se ne raddoppia.

## LXXIV

Lascia il scudo da canto e con due mani  
Prende la greve e micidiale spada;  
Tal che chi ben da lui non si allontani,  
Può sicuro tener, ch'a morte vada;  
Un leon par tra cacciatori e cani,  
Che si fa percotendo aprir la strada;  
Or quinci torna, or quindi, or sotto, or sopra,  
E quanto aggia poter, il mette in opra.

## LXXV

Non gli fu tratto il dì di sangue gotta,  
Che non costasse lor mille per una;  
Ha la schiera inimica a tal condotta,  
Che non la scamperebbe la fortuna,  
Pur resistono ancor e vanno in frotta;  
Ma la sorte per lor contraria e bruna  
N'ha già di venti i dieci posti a terra,  
E quattro fatti inutili alla guerra.

## LXXVI

I sei per tema e per necessitate  
Dopo alquanto resistere si voltarò  
Nella torre fuggendo e fur serrate  
Le porte dentro e con gran duolo amaro,  
Quando egli ebbe le genti conquistate,  
E che liberi i campi gli restaro;  
Parla ad un cavalier, che vicin vede,  
Ch'ha guardar era disarmato a piede,

## LXXVII

E gli domanda, s'altro resta a fare?  
Sì, risponde il buon uomo, e questo fia,  
Che col signor di qui convien provare,  
Chi di voi due miglior nell'arme sia,  
Il ricerca Giron d'ogni suo affare,  
E che piena di lui notizia dia:  
Egli è, signor, diss'ei, di valor pieno,  
Ed ha venti tre anni e forse meno.

## LXXVIII

Quando l'ode Giron, dice: Io vorrei,  
Poi ch'esser così dee venire al fatto,  
Che volentier più lunge me n'andrei,  
Poi ch'al costume avessi soddisfatto.  
Ah, disse il cavalier, io vi direi  
Volentier cosa, che non fia da matto.  
Giron il prega a dirlo; ed esso allora:  
Pria che voi non vorreste uscirà fuora.

## LXXIX

E vi darà da far più che quei venti,  
E ch'altrettanti poi congiunti ad essi.  
Maraviglia ha Giron, non altrimenti,  
Ch'un ch'a cosa incredibile s'appressi;  
E pregal pur, che i suoi desir contenti  
Di far che'l nome di costui sapessi.  
Gli dice: Cavalier, ciò non faraggio,  
Basta che sopra ogni uom sempre ha vantaggio.

## LXXX

Or dice Giron: Non fu l'altr'ieri,  
Ch'un cavalier passò per forza d'armi?  
Sì, rispos'ei, ma in questi suoi sentieri  
Non era allor costui che Marte parmi.  
Combattè solo i venti e fur sì ferì,  
Che bisogno gli fu d'erbe e di carmi,  
A sanar le ferite ch'ebbe tante,  
Ch'a gran pena poteo più gire avante.



LXXXI

Ma v'assicuro ben, che s'alla pruova  
Qui col nostro signor veniva a sorte  
(Perchè contra al suo brando nulla giova)  
Solo in due colpi se n'andava a morte.  
Mentre parlan così, veggion chi muova  
Della gran torre le serrate porte;  
Escene un cavalier senz'arme in dosso,  
Ma sopra un bel destrier possente e grosso.

LXXXII

E senza altro parlar guarda Gironè,  
E l'esamina poi d'intorno tutto;  
L'altro ch'al suo guardar ben cura pone,  
Pensa ch'ei cerchi, se sia bello, o brutto;  
Ed a colui domanda la cagione?  
Rispose il cavalier: Per vostro frutto,  
Ch'io vengo per veder se sete sano,  
O s'avete impiagato braccio o mano.

LXXXIII

E veggio ben che assai ferito sete,  
E vollo a riferir al mio signore,  
Per dirgli sol che tante piaghe avete,  
Che l'trovare con voi saria disnore.  
Giron, che di combatter solo ha sete,  
Soggiugne: Or dite pur che venga fuore,  
E ch'io son più che mai sano e gagliardo,  
E si guardi pur ei d'esser codardo.

LXXXIV

Ch'io mi stimo cotal, che poco male  
Non mi fa rifiutar già mai battaglia;  
Non trovi scusa e pruovi quanto vale  
Questo brando ch'io porto e come taglia;  
E forse il troverà sì grave e tale,  
Ch'io spero che mai più poi non gli caglia  
Di contender la strada ai peregrini,  
Tiranneggiando qui questi confini.

LXXXV

Voi non sete, signor, certo sì saggio,  
Rispose il cavalier, come devreste;  
Che s'intendeste ben, quanto ha vantaggio,  
Voi medesimo la pace chiedereste.  
Io ho (disse Giron) questo passaggio  
Ricerco dopo tante e tai foreste,  
Per menar oggi a fin questa avventura,  
E sol di lei tentar, non d'altro ho cura.

LXXXVI

E gli narrate pur, ch'io non l'apprezzo,  
Benchè sul fior si truovi dei begli anni:  
Ma gli farò veder ch'io sono avvezzo  
A star sempre fra l'arme in molti affanni,  
Ch'altro mi par che star tra piume al rezzo  
Procacciando a chi vien disagi e danni;  
E s'io non sono assai peggio ch'io soglio,  
Gli porrò in basso il giovinetto orgoglio.

LXXXVII

Partesi il Cavaliero e poco appresso  
Ritorna; e l'buon Giron di nuovo prega  
Per parte del signor che sia concesso  
Tempo alla lor quistion e ch'a ciò l'piega  
L'onor suo proprio e l'buon dovere istesso;  
E ch'egli ha torto in tutto se ciò nega,  
Tanto che sia guarito e vegna poi  
A contentar nell'arme i desir suoi.

LXXXVIII

Quasi irato Giron gli fa risposta,  
Che ad altro tempo attender più non vuole,  
Ma che s'avanzi, perchè omai s'accosta  
All'Occidente l'inchinato Sole;  
Nè si dee perder tempo, ch'a sua posta  
Non si può ricovrar con le parole.  
Quando il buon cavalier si duro il sente,  
Al suo signor ritorna incontinentè.

LXXXIX

Nè molto stan che della torre un corno  
Con orribil romor nell'aria suona;  
Ecco apparir sopra un cavallo adorno,  
Che l'ferrato suo ponte andando intuona,  
Un cavalier con lucide arme intorno,  
Tutto ben fatto e grande di persona,  
Forte e snello al veder vago e decoro,  
E senz'altro color lo scudo ha d'oro.

XC

Giron, che l'cavalier vede venire,  
Maravigliosamente il loda e pregia;  
E comincia a pensar che voglia dire  
Lo scudo d'or, ch'altro color non fregia;  
E ben s'avvisa come deggia uscire  
Di antico sangue e di progenie egregia,  
Perchè poi che l'portava Ettore il Bruno,  
Sol Giron l'ebbe e dopo lui nessuno.

XCI

E l'cavalier che l'buon Giron rimira,  
Come ornato a caval e bel si mostra,  
Si le fattezze e l'suo semblante ammira,  
Ch'ei pensa: Questo è il fior dell'età nostra,  
In ogni membro Morte e Marte spira;  
Nè gran fatto mi par se solo in giostra  
Aggia i venti abbattuti ch'io direi,  
Che gli avria vinti quattro volte e sei.

XCII

Quando son più vicini a Giron dice  
Quel della torre: O franco cavaliero,  
Essendo voi ferito a me disdice  
Combatter vosco e vi confesso il vero.  
Gli risponde Giron: Nessun felice  
Fu tanto mai, signor a tal mestiero,  
Che non gli avvegna tal; ma come io sono,  
Da far più ch'io non fei, mi sento buono.

XCIII

Voi avete ben mostro (l'altro aggiunge)  
Ch'anco già foste in guerra in altro loco.  
E Giron, cui desir di quistion punge,  
Del suo lodar ch'ei fa, tien conto poco;  
E dice: Or sete quello o pure è lunge  
Colui, che dar dee fine al nostro gioco?  
Io son quel, rispos'ei: vegnamo al punto,  
Pria che sia il sole all'Occidente giunto.

XCIV

Così prendono il campo e n'contra vansi,  
Come animosi tori in mezzo un prato;  
E sì gran colpo l'un e l'altro dansi,  
Che l'caval di ciascun si è riversato  
Sopra il lor ventre e vuole il ciel, che fansi  
Poco di danno all'uno o l'altro lato;  
Ma non si porria dir qual dolor abbia  
Giron, che d'ira si consuma e rabbia,

xcv

Che gran tempo era che non più gli avvenne  
Così nel primo colpo un caso tale;  
Ma in piè risorse e come avesse penne,  
Ne va verso il campion ch' ancor non vale  
D'uscir sotto al destrier ch' addosso il tenne  
Tutto, e stordito ad una pietra eguale;  
Pur si leva alla fin, ma frale alquanto,  
E Giron il riguarda e sta da canto.

xcvi

E vede ben che leggiermente avria  
Dato al nemico suo sicura morte;  
Ma più tosto sè stesso ancideria,  
Che si buon cavaliero in quella sorte.  
L'altro ch' a poco a poco rinvenia,  
Vede il franco Giron, ch' ardit e forte  
Gli è sopra in modo che porria piagarlo,  
E per gran cortesia non degna farlo.

xcvii

E pien di buon voler della cagione  
Di ciò domanda e quel che più si attenda?  
Risponde il cortesissimo Giron:  
Volete voi ch' uno indormito offenda?  
Or che vi sento fuor di stordigione,  
Ragion mi par che la mia spada stenda.  
Il cavaliero assai si meraviglia,  
E bene a gran guerriero il rassimiglia.

xcviii

E dice: O cavalier ben or conosco,  
Che non è più di voi signor cortese.  
Giron risponde: Il mondo si fa fosco,  
Omai tempo è finir nostre contese.  
Replicò l'altro: Ed io m' accordo vosco,  
E la mano alla spada ardit stese;  
E Giron che già in ordine si truova,  
Muove il piè ratto alla seconda pruova.

xcix

E fu il primo a ferirlo nello scudo,  
Di che la maggior parte cadde a terra;  
Quel che del colpo suo sì grave e crudo  
Già smarrito rimane, in sè si serra,  
Dicendo: Ei non è già di forza nudo,  
Bench' aggia avuta pria sì lunga guerra.  
Così detto a Giron su l'elmo fere,  
Ch' ei d' averlo si buon gli fu mestiere.

c

Resta aggravato e 'l passo indietro gira;  
E quel pensando che ne senta doglia  
Si avventa innanzi e nuovo colpo tira;  
Ma Giron non men destro che si soglia,  
Porge lo scudo ove il suo brando mira,  
Perchè in luogo scoperto esso non coglia;  
E quel là dentro più che mezzo passa  
In guisa tal che riaver no 'l lassa.

ci

Nè per tirar ch' ei faccia, ebbe mai forza  
Di trarla d' indi e 'l gran Giron che 'l vede  
Tira il suo scudo e di lasciare sforza  
La spada al cavalier che mal provvede;  
E bench' assai si scherma a poggia ed orza;  
D' esserne al tutto privo al fin gli cede.  
Giron che disarmata gli ha la mano,  
Getta il suo scudo e quella assai lontano.

cii

Quinci a lui parla: O cavalier gradito,  
Or privo sete voi di vostra spada;  
Sì, disse l'altro, e voi poco fornito  
Di scudo sete, ch' è in mezzo la strada;  
Ah, replica Giron, poi che partito  
V' avrò lo scudo ch' alla terra vada,  
Non avendo arme voi che mi moleste,  
Vi taglierei non ch' una mille teste.

ciii

Tutte vostre minacce, il guerrier dice,  
Non mi faran, signor, già mai paura;  
Menate pur le man poi ch' a voi lice,  
Che di quanto avverrà non tengo cura;  
Tanto a dar su lo scudo si disdice,  
Quanto sopra un vil legno alla verdura;  
E quanti colpi sopra me daretè,  
Tante vergognose onte a voi farete.

civ

Giron, che dell' onor troppo è geloso,  
Gli dice: A questa volta confess' io,  
Ch' assai vi deggio, o cavalier famoso,  
Poi che mi rimostrate il dever mio;  
S' abbassa a terra e tutto vergognoso  
Di quel ch' allor passò il termine pio  
Trae del scudo la spada e ponla in mano  
All' avversario con sembianza umano.

cv

Poi riprende il suo scudo e s' apparecchia  
A ritentar di nuovo la battaglia;  
Menagli un colpo su la destra orecchia  
Sì che del ferro una gran parte taglia:  
L'altro c' ha giovin forza e mente vecchia,  
Al brando cede che fa quanto vaglia;  
E rende il guiderdon d' un mandirritto,  
Che quasi mezzo l' elmo gli ha trafitto.

cvi

Ma di Giron la forza e la virtude  
Non per sì poca cosa altrui s' arrende;  
Sì meraviglia quel che dall' avute  
Percosse tai nessun dannaggio scende;  
E quante esser porrian parti compiute  
Nella cavalleria, tutte comprende  
Esser in esso: l' assalir feroce,  
E 'l nobil ritirarsi da chi nuoce.

cvii

E sopra tutto ha meraviglia poi,  
Che di forza che sia cura niente;  
E che avendo di marmo i membri suoi,  
Non sarebbe o più duro o più possente;  
D' altra parte Giron par che s' annoi,  
Che non aggia abbattuto incontinente  
Un giovinetto tale e seco estima,  
Ch' ei porti dei suoi par la palma prima.

cviii

Eran ancor sì pari infino allora,  
Che mal si scerneria chi il miglior ave;  
Picciola parte al collo già dimora  
All' uno e l' altro del buon scudo grave;  
Mille percosse agli elmi mostran fuora,  
Come ciascun di loro il brando aggrave.  
Son gli usberghi smagliati in mille parti,  
Van cadendo l' altr' armi a quarti a quarti.

CIX

Pur alla fin al buon Giron ne viene  
Alto avvantaggio e tosto se ne accorge;  
E sente ben ch'aperte gli ha le vene,  
Ch'al suo brando arrossito se ne accorge;  
Il qual riguarda e delle date pene  
Al suo nemico gran pietà gli sorge.  
Il cavalier ch'a questa cosa bada,  
Domanda: A qual cagion miri la spada,

CX

Perchè forse il mio sangue vi trovate?  
Anch'io certo del vostro ho nella mia;  
Ma d'aver avvantaggio non pensate,  
Che Dio sol può saper qual fin ne fia;  
E questo dico sol per veritate,  
Non per dirvi dispregio o villania.  
E'l cortese Giron: Io vi confesso,  
Che noi siam tutti pari infino adesso.

CXI

Ben mantenuto avete il vostro onore,  
Non so già che pensar dell'avvenire.  
E'l cavaliero a lui: Non sien lunghe ore  
Quelle che cel sapran del tutto dire.  
Ben mi ragiona la speranza in core,  
Ch'io ne deggia il disegno omai compire.  
E dopo questo dir con maggior forza  
L'un sopra l'altro di acquistar si sforza.

CXII

Ambe due son leggiere, ambe son forti,  
Ambe due son nell'arme ammaestrati,  
Ambe non temerebber mille morti,  
Non mille Marti nei lor danni armati;  
Ma in assalir più saggiamente accorti  
Ambe son fatti, poich'ei s'han provati;  
Ei pregia assai Giron e Giron lui,  
Ch'a lor spese hanno appreso e non d'altrui.

CXIII

Van misurando i colpi loro in guisa,  
Che senza danno grande il tardo sole  
Già vuol colearsi e tosto avrà divisa  
La lor quistion che a Giron pesa e duole  
Di non aver la lite ancor decisa;  
Tirasi indietro e muove tai parole:  
Ditemi, o cavalier, se in questa sera  
Non ho finita la battaglia intera.

CXIV

E che ei passe questa notte in mezzo,  
S'ei mi convien doman con altri venti  
Rifar o sol con voi che sete il sezzo,  
Senza fatica prendermi altrimenti?  
Il cavalier, ch'è nobilmente avvezzo,  
E ch'ha desiri all'onor solo intenti,  
Ritenendo il ferir, signor, risponde,  
Gran danno vi sarà se l' di s'asconde,

CXV

E che non sia finita vostra impresa,  
Perchè doman di nuovo è stabilito,  
Che da venti altri ancor vi venga offesa,  
E da me poscia a questo tal partito.  
Ed io con patto tal la torre ho presa,  
E servar deggio quanto avete udito;  
E solo un ci è passato in dritta forma,  
L'altro sol combattè la prima torma.

CXVI

Il qual pereh'io non ci era, non molto ebbe  
Fatica e fu l'altrier, ch'avvenne questo;  
Il primo qual leon cervo farebbe,  
Vinse il Signor qua entro e tutto il resto.  
Or dunque a voi doman bisognerebbe  
Il giorno aver com'oggi aspro e molesto.  
Quando l'ode Giron pensa in sè stesso  
Tacito alquanto e gli domanda appresso:

CXVII

Ditemi cavaliero, in caso pure,  
Ch'io lasciassi la guerra e bisognasse  
Passar qua dentro le stagioni oscure,  
Se qui fia chi sicuro m'alloggiasse?  
E quel come chi il ben d'altrui procure,  
Ch'ha tutte voglie altissime e non basse,  
Dice: Perché lasciar volete voi  
La guerra a mezzo per rifarla poi?

CXVIII

Oggi sì lungamente travagliaste  
Con quei venti di prima e poscia meco  
Che poco tempo omai credo che baste  
A dar la fin pria che'l di resti cieco;  
Doman che ritentiate altre venti aste,  
E la mia poscia a grand'onta mi reco;  
Che essendo freddo allor si vinto e stanco  
Sareste, ch'ogni forza verria manco.

CXIX

Ah, gli disse Giron, questo non fia,  
Ch'accostumato sono e giorno e notte  
Di sempre esercitar cavalleria,  
E ricever e dar ferite e botte;  
E spesso avviammi che'l medesimo sia,  
Nè le membra aggia affaticate e rotte;  
E sol che di riposo senta un'ora,  
Vie più fresco che mai ritorno fuora.

CXX

Doman sarò il medesimo anzi più forte,  
Non mi trovando aver gran piaghe intorno:  
E se non mi è contraria assai la sorte  
Avrò tutto spedito al mezzo giorno.  
Ma voi nutriti dentro a queste porte  
Tra feste e giuochi e piacevol soggiorno,  
Membro allor non avrete che non doglia,  
Ed io ne porterò di voi la spoglia.

CXXI

Però vorrei lasciar questa battaglia,  
E qui facendo fin si ride e tace.  
Risponde il cavalier: Fuoco di paglia  
Sarà il vostro disegno e non tenace;  
Il corpo mio di poco non travaglia,  
Benchè voi lo stimiate avvezzo in pace;  
Ed ora ho di combatter più desire,  
Ch'io non aveva al primo mio venire.

CXXII

Or mi chiarite pur dice Giron,  
S'io mi posso partir per convenenza  
Di rinnovar doman questa quistione,  
E vinti quelli e voi far dipartenza?  
Il cavalier: La vostra intenzione  
Sia fatta (disse) e che non resti senza  
Cortesia ritrovar intra dritta acque,  
La quale a'miei maggior più ch'altra piacque.

CXXIII

Ed ancor sendo affaticato tanto  
Nella battaglia, che con gli altri feste,  
Mi parria poca aver vittoria e vanto,  
Da poi che a me prigion vi rendereste;  
E bench'io sia ferito in più d'un canto,  
E qui si veggian molte braccia e teste  
Degli uccisi da voi sicur non meno  
Sarete nosco che dei vostri in seno.

CXXIV

E farò tanto se impetrare io l' posso,  
Che non deggiate far la prima pruova,  
Per non avervi poi di forze scosso,  
Allor che contro a voi la lancia muova.  
Se voi feste così, saria rimosso  
Il costume ch'or tal ci si ritruova,  
Dicea Girone; e 'l cavalier soggiunge:  
Più l'onor mio che 'l vostro ben mi punge.

CXXV

Ch'io non vi vo' lasciare scusa alcuna  
Di lassezza, di sangue o d'altro danno;  
Però vi giuro per chi fe' la luna,  
Che sol meco domani avrete affanno.  
Così d'accordo ove già l'aria imbruna,  
Le sanguinose spade riposte hanno,  
E tratti gli elmi fuori e son montati  
Di sopra i lor destrieri ivi menati.

CXXVI

E van dentro alla torre la qual era  
Cinta d'intorno di magioni ornate;  
Ed ella superbissima ed altera  
Guarda sull'onde chiare ivi stagnate,  
Ch'escon d'una bellissima riviera  
Ricca di neve per quei monti nate;  
Ed ha prati e foreste intorno molte,  
Piene di fere e cacce, verdi e folte.

CXXVII

I cittadin di dentro obbedienti  
Eran, quanto più puosse, al lor Signore;  
Vengon incontro già lieti e ridenti,  
Dipingendo nel volto il lor buon cuore;  
E riguardan Giron che tra i valenti  
Sembra a ciascun ch'ei porti il sommò onore;  
E benchè molti avesse d'essi morti,  
Non vi è però, chi in grado no 'l comporti.

CXXVIII

Entrati adunque dentro ritrovarò  
Una sala di seta e d'or coverta,  
Ove al lume di torce era sì chiaro,  
Che vi pareva la quarta sfera aperta.  
Allegramente i due si disarmarò,  
Restando in pura cotta scoperta;  
E riguardando ben trovarò al vero  
Più di Giron ferito il cavaliero.

CXXIX

Ma in ver le piaghe ch'han non eran tali,  
Che devesser dar loro impedimento,  
Poco profonde son non che mortali,  
Di che ciascun si mostra assai contento;  
Poi versando acque lor vasi reali  
Si lavarò le man, la fronte e 'l mento,  
Che di sudore e d'arme segno avieno,  
E di sangue d'altrui forse non meno.

CXXX

E d'un caldo mantel di ricca pelle,  
Per non si raffreddar, cuopron le membra;  
S'asseggon poi sopra dorate selle,  
U' di guerrier gran numero s'assembra,  
Che di Giron l'alte fattezze e snelle  
Van riguardando, ed a ciascun risembra  
Non aver visto pur già mai nessun,  
Sì bel, com'esso e Galealto il Bruno.

CXXXI

Ben lodan molto il lor signore ancora,  
Ma come assai più frale e giovinetto;  
E fan seco giudicio che lunga ora  
Non gli potrebbe stare in guerra a petto;  
Sì maraviglian ben mirando allora,  
Come infino a quel punto avesse retto;  
Nè per miracol han, se i venti vinse,  
Che più bel mai di lui spada non cinse.

CXXXII

E troppo avvien desio, s'esser potesse,  
Che non tornasse più seco alla guerra,  
Ch'impossibil lor par, ch'ei no 'l ponesse  
Ai primi colpi più che morto in terra,  
Ben han ferma speranza s'ei potesse  
Venire a ferma età che 'l miglior serra,  
Ch'ei dovrebbe far cose leggiadre,  
Massimamente uscito di tal padre.

CXXXIII

Così parlan tra loro e 'l buon Giron  
Non sa gli occhi levar dalla sua vista;  
Pargli veder sovr'ogni paragone  
E valor e fortezza mai non vige;  
E sopra tutto poi n'era cagione  
Il veder tutta in lui distinta e mista  
La maniera e 'l parlar soave ed alto  
Del suo mastro e parente Galealto.

CXXXIV

Il giovin, che di ciò cura si prende,  
Domanda la cagion del suo mirare,  
E se ciò da troppo odio in lui dipende,  
E gran desio di dargli pene amare?  
Ride Girone, e poi risposta rende:  
Nulla cosa di queste mel fa fare;  
Ma sol perchè mi par che simigliate  
Il miglior cavalier di nostra etate.

CXXXV

Nè pensar posso a rimirarvi bene,  
Che non aggate grado alcun con lui;  
E se l' di fuore al dentro si conviene,  
Non so ben dir quel che sarà di nui;  
Anzi assai mi prometto affanni e pene,  
Prima ch'io resti vincitor di vui.  
S'allegra il cavalier e poi domanda:  
Chi è quel ch'io simiglio e di qual banda?

CXXXVI

Fu Galealto il Brun, Giron risponde,  
Il più forte guerrier dell'età nostra.  
L'altro che di dolcezza si confonde,  
E ben in arrossir di fuor il mostra,  
Confessa parte e parte gli nasconde,  
Dicendo: Vera è la credenza vostra,  
Che 'l miglior cavalier di lui non nacque  
A quel ch'io n'ho sentito e qui si tacque.



CXXXVII

Deh, ditemi, signor, Giron il prega,  
Se di sangue con voi fosse congiunto?  
L'altro di dirlo allor aperto nega,  
Ma ben gli dice: Innanzi che sia giunto  
Il termine al partirse, che si lega  
Con promessa leal che 'l tutto a punto  
Manifesto gli fia, se 'l ciel gli dona  
L'armi vincenti e sana la persona.

CXXXVIII

Qui finisce il parlar e 'n questo tanto  
Son le tavole preste e le vivande;  
Li si lavan le mani e d'ogni canto  
Vede il cavalier numero grande:  
Assisi appresso l'uno all'altro a canto  
Tra loro il ragionar tutto si spande  
Del valor troppo che Giron avea,  
E di lor morti e di lor sorte rea.

CXXXIX

E maladicon tutti la fortuna,  
Che l'aveva indiritto a quella parte,  
Che ben intendon ch' a maniera alcuna  
Ne 'l porrieno avanzar di forza e d'arte;  
Che mai non fu cotal sotto la luna,  
E più tosto ch' un uom, lo stiman Marte;  
E quasi piangon tutti l'altro giorno,  
Dubitando a battaglia far ritorno.

CXL

Or finito il mangiare, il pio signore  
Prende al franco Girou la destra mano,  
E menalo ove giace in gran dolore  
Il compagno prigion, dico Abilano;  
Il qual Giron con fraternal amore  
Va confortando e dice che sia sano  
Fra breve tempo e libero ed allegro,  
Come al presente sta smarrito ed egro.

CXLI

Indi sen va parlando a quella stanza  
Pur col signor, ove posar si deve,  
Il qual null'altra li fa dimoranza,  
Salutal dolcemente e vassen leve;  
Ma molti cavalier, com'è l'usanza,  
Restar con lui ma tutti quanti in breve  
Gli licenziò cortese, e solo un volse,  
E 'l più vecchio e parlante scelse e tolse.

CXLI

E questo fe', perch'egli avea desio  
D'intender di là entro istoria vera.  
Fallo adunque seder e dicegli: Io  
Una grazia da voi bramo sta sera;  
E quel: Quanto si stenda il poter mio,  
Prontissima sarà la voglia e 'ntera;  
Il ringrazia Giron, e chiede poi  
Di quel castello e degli antichi suoi?

CXLI

E come stabilito fu il passaggio?  
E perchè fia chiamato periglioso?  
Il cavalier cortese in tutto e saggio,  
Gli risponde: O signor, troppo noioso  
Vi sia che mezza notte e da vantaggio  
Sarà passata pria che a buon riposo  
Vi possiate colcar se voi voleste  
Tutte saper le cose manifeste.

CXLI

E poi che vi convien nuova quistione,  
Siccom'io penso all'apparir del sole,  
Dice, tanto vegliar non par ragione,  
Ascoltando da me lunghe parole.  
Caro signor, soggiunse allor Giron,  
Non vi caglia di ciò ch'a me non duole;  
Ed esso: Poi ch'a voi pur così piace,  
Vi dirò tutto il conto e fia verace.



## CANTO XVI

## ARGOMENTO



*Mentre attende l'aurora il buon Girone  
Per tornare con Febo alla battaglia,  
Ode del Malo passo la ragione,  
E quanto Galealto in arme vaglia.  
Dopo il riposo assume la tenzone  
Febo ferendo oltre la piastra e maglia ;  
Si riconoscon poi, chiamansi amici,  
E invitansi a goder ore felici.*



<sup>I</sup>  
*Era di questa torre già signore  
Un cavalier che nessun par avea  
Di bontà, d'ardimento e di valore,  
E di assai gran paese il fren tenea ;  
E s'aggiunse per sorte a tanto onore,  
Che sposa avea che vinse Citerea  
Di beltade e di grazia sopra umana,  
E di casti pensier Pallade e Diana.*

<sup>II</sup>  
*Fu il nome di costui Diodenasso,  
Il qual un dì per onorar il sito,  
E per dar ai vicini onesto spasso,  
Fece bandire un publico convito ;  
Ove dopo il mangiar su questo passo  
Fu ricco torneamento stabilito ;  
Nè restò di venirci d'ogni intorno  
Donzella vaga o cavaliere adorno.*

<sup>III</sup>  
*Nè sol per contemplare il dì festivo  
Tutti venien ma per mirar in parte  
Di questa il volto grazioso e divo,  
Ch'avria fatto ogni uom vil tornar un Marte,  
E di basso pensier restava privo  
Ogni cor rozzo, e lasciava in disparte  
I suoi villan desir e quella etade  
D'accordo l'appellò Passa Beltade.*

<sup>IV</sup>  
*Ora il padron di qua con l'arme in mano  
Fece in quel dì maravigliose pruove ;  
Qualunque uomo incontrò, distese al piano,  
E la vittoria in tutto ebbe da Giove.  
Fu lì tra gli altri un cavaliere strano,  
Che mentre questo e quello il destrier muove,  
Sempre stette a mirar la donna in volto  
Tacito e fermo, e'n maraviglia avvolto.*

<sup>V</sup>  
*E tanto avea di tutto quel sentito,  
Com' uom che fosse in ben lontan paese ;  
Quando altri vien che dice esser finito  
Il torneamento e'l tutto fa palese ;  
Rimase egli sdegnoso e sbigottito,  
E'n se medesimo alta vergogna prese,  
Dicendo: Benchè alcun non mi conosca,  
Pur tenterò fortuna, o chiara o fosca.*

<sup>VI</sup>  
*Nè soffrirò che senza altrui vendetta  
Sian tanti cavalier caduti a terra ;  
Prende il suo scudo e con furor si getta,  
Ove sta il vincitore e'l chiama a guerra ;  
E come soglia far vento o saetta,  
Che gli arbori, capanne e case atterra,  
Feri questo signor di tanta possa,  
Che non sostenne ben l'aspra percossa.*

<sup>VII</sup>  
*Anzi cadde lontan più di sei braccia,  
Nè il cavaliere stran molto dimora,  
Va sopra gli altri, e teste, gambe e braccia  
Rompe a quanti vi sono, e'n poco d'ora ;  
Chi non era caduto avea la caccia,  
E fuggito era già del campo fuora ;  
Ma il buon Diodenasso già risorto  
Non può trovar in sè pace o conforto.*

<sup>VIII</sup>  
*Ma rimonta a cavallo e innanzi sprona  
E vuol di nuovo ritentar la spada ;  
L'altro superbamente gli ragiona :  
La vita vostra omai poco vi aggrada ;  
Poi con un colpo tal l'elmo gl'intuona,  
Onde convien, che ancor per terra vada,  
Ferito nella testa in tal maniera,  
Che giunse quasi a notte innanzi sera.*

<sup>IX</sup>  
*Fu dentro al scudo suo qui riportato,  
Ed al non conosciuto dato il vanto ;  
Il qual, pria che prendesse altro commiato,  
Alle donna mandò ch'ei pregìo tanto,  
Dicendo che per lei s'era mostrato  
Cotal qual ella vide d'ogni canto,  
E del suo faticar pareva ragione  
Di riportarne un picciol guiderdone.*

<sup>X</sup>  
*E la pregava che gli desse un segno  
Di cortesia verso il suo gran valore.  
Arse la donna di soverchio sdegno,  
Perchè solo il suo sposo avea in core ;  
E che'l vedea caduto in loco indegno,  
Ove sempre soleva portar onore ;  
Sicch'irata rispose al messaggero :  
Fate risposta al signor vostro altero,*

XI

Ch' assai vien guiderdone in nobil' alma,  
E che pregia l' onor sovr' ogni bene,  
Di riportar de' suoi nemici palma,  
E che più ricercar non si conviene;  
E che ogni altro che brama, è lorda salma,  
Ch' ingannato tien l' uom di lorda spene;  
E se contro al dever pur il volesse,  
In altra parte i passi suoi volgesse;

XII

Ch' ella non era tal, ch' ha sconosciuto,  
E basso cavalier doni mercede:  
Ch' al suo marito sol non fa rifiuto,  
Il qual ha sempre in cor con somma fede;  
Quell' è il signor e l' suo campion dovuto,  
Nè più chiaro tesor il sol non vede.  
Ritorna il messo a lui, le nuove conta,  
Che l' empier d' ira, di dispetto ed onta.

XIII

E senza speme e tutto discontento  
Si ritornò lontano al suo paese,  
Pur col cor sempre alla beltade intento,  
Che in un sol guardo l' anima gli accese.  
La Donna verso lui di mal talento  
Al suo marito il tutto fe' palese;  
Il qual della sua forza essendo esperto,  
Viver non volse del rivale incerto.

XIV

E fe' là nel principio dello stagno  
Far la barra, e l' passaggio saldo e forte,  
Sicchè pochi o nessun fe' poi guadagno  
Di quella impresa e molti giro a morte.  
Dopo alcun tempo poi con un compagno  
Andando un giorno a diportarsi a sorte,  
Trovò vicin ad una chiara fonte  
Il cavaliere stran ferito in fronte.

XV

Che, come morto in terra si giacea,  
Tanto aveva perduto sangue omai;  
Pianse il signor di sua sventura rea,  
Ch' era di alma e di cor pietoso assai;  
Scende e l' altro anco seco discendea,  
E lui confortan degli avuti guai:  
Pocchia il me' che potero e con più agio  
Il riportar qui dentro al suo palagio.

XVI

Ivi alla bella sposa in guardia dato,  
Fu guarito da lei solennemente,  
Che ben di medicar avea imparato  
Piaghe e percosse dal suo gran parente,  
Che di quella arte fu più che dotato;  
Tanto che di lontan venia la gente  
A lui che senza ferro e senza impiastro,  
Con l' incanto guaria, qual Zoroastro.

XVII

San ritornato, sì grande era e bello,  
Che tutto il mondo a lui veder venia;  
Nè si pensava alcun che fosse quello,  
Che l' alto pregio della giostra avia;  
Ma sì salvatico era e sì rubello,  
Ch' a nessun, che domandi rispondia;  
E ricercato, come nome avesse,  
Parea che scioccamente si ridesse.

XVIII

Nè mai volle parlare una sol volta,  
Tal che ogni uom si pensò, che la ferita,  
Gli avesse il senno e la memoria tolta,  
E gli restasse l' anima impedita.  
Or venne un giorno che gran gente accolta  
Fu in questa torre, assai chiara e gradita,  
Ove ogni cavaliere ed ogni dama  
Siede e ragiona con cui pregia ed ama.

XIX

E l' cavaliere istran si pone innanti  
Alla donna gentil tutto pensoso,  
Senza far motto alcun, ma nei sembianti  
Ben si mostrò di lei più che amoroso.  
Il signor nostro che di mille amanti  
Più tosto che di lui saria geloso,  
Guarda ridendo la sua sposa, e dice:  
Domandate che vuol questo infelice?

XX

Ella risponde allor che volentieri;  
E volta ad esso con soavi accenti,  
Dice: Signor, quai son gli alti pensieri,  
Ch' al mirarmi così vi fanno intenti?  
Disse ei: Quei che dell' uom son santi e veri  
Soli o da morte o da viltade spenti;  
Quai dunque son soggiunse; ed ei: Quei soli,  
Ond' Amore empie il ciel, le stelle e i poli.

XXI

Ed ella vergognosa dice: Or come  
Sentite voi signor d' amor la forza?  
Ed ei: Gli occhi seren le bionde chiome  
Vostre hanno fatto che quel Dio mi sforza,  
E mi han scaricato sì delle altre some,  
Che non più sento la terrena scorza;  
Ma in ascoltarvi, e rimirarvi fiso  
Lassato ho il mondo e sono in Paradiso.

XXII

E ben per vostro mezzo maggiore opra  
Ha fatta in me che mai facesse Giove.  
Che l' senno mio rivolto sotto sopra  
A concetti divini indirizza e muove;  
Voi sete seco quella che l' adopra  
Con celesti fattezze, altere e nuove;  
E bene avete al mondo alto vantaggio  
A far retore un muto, un folle saggio.

XXIII

Anzi, a dir meglio il ver, faceste muto  
Chi ben parlava e chi fu saggio stolto,  
D' un prode un di valore sprovveduto  
Di un troppo ardito un di timore involto;  
Tal ch' io posso oggi dir aver veduto  
Cosa maggior che di Medusa il volto,  
Perch' io son da voi fatto (oimè lasso)  
D' un sasso un uomo e poi di un uomo un sasso.

XXIV

Qui s' ella e l' altre donne ch' avea seco  
Ridesser, molto dir non si potrebbe:  
E veramente della mente cieco,  
Dicean tra lor, che l' mondo tal non ebbe.  
Poi soggiunse essa: A biasmo assai mi reco  
Il vostro dir come il maggior si debbe,  
E voi forse per lode ciò mi dite,  
Onde nascer fra noi vedresse lite.

XXV

Deh non, disse ei, Madonna ch'io vorrei  
Morir più tosto che con voi quistione;  
Ben affermo io che molti effetti rei,  
Ch'io pruovo in me, mi dan giusta cagione  
Di parlar tal; ma certo giurerei,  
(E di certo giurar avrei ragione)  
Che in me tutto il contrario far potreste  
Con le maniere altissime ed oneste;

XXVI

Ma se al mal cominciaste, io cominciai  
Le parole di voi dal male ancora.  
Ella ridente in amorosi rai  
Disse: Signor cortese ditemi ora,  
Come potrei ricompensarvi mai  
Del mal che in voi per mio fallir dimora?  
Ed ei: Perchè il dirò? che aperto veggio,  
Che no'l vorreste e mi fareste peggio.

XXVII

Ed ella: No'l farei pur se vi spiace;  
Ditemi almen il ben che in voi fu pria?  
Ed esso: Io vel dirò; mentre la face  
Per voi d'Amor nell'alma non sentia,  
Fui sì forte guerriero (e sia con pace  
Detto di tutta la cavalleria)  
Che nessun contro a me durar poteva,  
Or son fatto il contrario ch'io soleva.

XXVIII

Prese ella il tutto pienamente in gioco,  
E finì il suo parlar per quella sera.  
Il signor di quà entro d'ivi a poco  
Fe' bandir una giostra, ma non era,  
Come la prima qui, ma in altro loco  
Fuor dello stagno a canto alla riviera;  
Là sen giro i migliori e sol rimase  
La Donna e 'l forestiero in queste case.

XXIX

Quand'ella ch'ancor pur teneva a mente  
Di quei giorni passati il suo vantarse,  
Lui domanda: Signor, se sì valente  
Sete, qual mi diceste e perchè scarse  
Le voglie avete a gir, ove la gente  
Più fiorita che sia deve assembrarse?  
Vergogna par d'un uom così famoso  
Per codardigia sol cercar riposo.

XXX

Ah, disse ei, donna mai non mi biasmate  
Se non vedeste pur la pruova in prima;  
Fate ch'arme e caval mi sian prestate,  
E m'avrete poi forse in altra estima;  
Che mi vedrete far cose pregiate,  
E di molti dei buon restar in cima;  
Ed ella: Io vi prometto, o folle o saggio,  
Che per me non starà mostrarne il saggio.

XXXI

E quantunque ella avesse poca fede  
Alle promesse sue pur tutta ascosa  
Di buon cavallo e d'arme lui provvede,  
Ed in simile affar d'ogni altra cosa,  
E fa sì ben ch'alcun non se n'avvede;  
Indi con dolce voce ed amorosa  
Disse: O folle campion, gitene pure,  
Ch'al vostro par le strade son sicure.

XXXII

Ei la ringrazia e dice: Con queste arme  
Date dalla più cara e bella mano,  
Che fosse al mondo mai penso mostrarme  
Tal che 'l grido n'andrà presso e lontano;  
Sicchè potrete poi credenza darne  
Ch'io divenni per voi stolto e villano,  
E per voi parimente son tornato  
Più che viva oggi alcun, prode e pregiato.

XXXIII

Vassene adunque e l'arme avea vermiglie,  
E coperto il caval di par colore,  
E n' poco d'ora fe' tai meraviglie,  
Ch'ebbe senza contrasto il primo onore,  
Braccia e spalle rompendo, fronti e ciglie,  
Ond'ogni uom si fuggì dal suo furore;  
E già vota la piazza cheto e solo  
Si tornò qui dall'abbattuto stuolo.

XXXIV

Rende l'arme alla donna e domandato,  
Come il fatto era gito? le risponde:  
Che lodar sè medesimo è gran peccato,  
Ma che la verità verrà d'altronde.  
Venne la notte e 'l sposo ritornato,  
Cerca novelle; ed ei non gliel'asconde;  
Anzi le afferma: un cavaliere strano  
Fatt'oggi ha cose ch'io no'l tengo umano.

XXXV

Io vi assicuro ben che 'l mondo tutto  
Oggi non ha nè mai forse ebbe pare;  
Egli ha fatto a ciascun vergogna e lutto,  
Nè potè mai nessun lui contro stare.  
Io'l pensava di abbatte, nè fei frutto,  
Ma come gli altri mi convenne andare.  
Vermiglie l'arme e senza fregio porta,  
E mi cred'io che Marte gli sia scorta.

XXXVI

Ben conobbe la donna chi questo era,  
E meraviglia n'ave ed allegrezza;  
Quinci narra al marito ch'ella spera  
Tosto costui mostrar ch'ei tanto prezza.  
Ei ne la prega; ed essa a lui per vera  
Cosa gli disse: Quel ch'ogni uomo sprezza  
In casa vostra e tiene stolto e vile,  
È il cavalier che dite alto e gentile.

XXXVII

E gli racconta il tutto come era ito,  
E gli mostra il cavallo e l'arme poi.  
Già il ver conosce l'invido marito,  
E rabbioso n' vien nei pensier suoi,  
Dicendo: Poi ch'un uom così gradito  
Abita simulato oggi fra noi,  
Più che per onor mio vien per vergogna,  
Onde farne vendetta mi bisogna.

XXXVIII

E senza altro parlar, la notte istessa,  
Quando più forte e sicuro dormiva,  
Legar il fece e vita gli ha concessa,  
Ma in oscura prigion di lume priva,  
Il fe' il crudo serrar dicendo: D'essa  
Non uscirà mai più mentre che viva.  
La bella donna di sua dura sorte  
Sentì tal doglia che minor è morte.



## XXXIX

E dove mai pensier non pose innanzi,  
Allor il pose e sì d'amor s'accese,  
Che mille e mille i più focosi amanti  
Non ebber fiamma eguale in lei s'apprese;  
Ma il celò ben negli atti e nei sembianti,  
Perchè danno saria l'esser palese.  
Stette il miser così tra mille stenti,  
Senza alcun mai veder da giorni venti.

## XI

Dopo i quai trovò pur la donna modo  
D'ascosamente alquanto parlar seco;  
E gli disse: Signor il torto frodo,  
Che vi ha condotto in questo carcer cieco,  
Corregger voglio; e dicovi che 'l nodo  
D'amor mai non sentito alloggia meco;  
E m'avvegna che vuol vedrete ch'io  
Ho di farvi ogni ben sommo desio.

## XLI

Se le rendesse grazie e lieto stesse  
Il cavaliero stran non potrei dire.  
Nè molto andò che 'l ciel nell'alma messe  
Voglia al signor di qui di altrove gire  
Ad un castel per certo suo interesse  
Di una gran lite che volea finire.  
Non lassa ella passar l'occasione,  
Ma incontinentemente corre alla prigione.

## XLII

E dice: Il tempo è giunto, o mio signore,  
Di ritornar in vostra libertade;  
Io v'apro l'uscio e poi che di qui fuore  
Sarete vi sien libere le strade.  
Ahi, rispose egli, or non consenta amore,  
Che già mai senza speme io me ne vade  
Di rivedervi; or mi avvisate come  
Ritrovar possa il bel volto e le chiome

## XLIII

Vostre, ch'eternamente mi han legato,  
Senza le quai mia vita sarà morte;  
Ben (rispose ella) ciò vi fia negato,  
Che subito vedrem tutte le porte  
Con diligenza chiuse e ben guardato  
Questo castel ch'alcun non fia sì forte,  
Che si possa appressar ma che voi fia?  
Basti ch'avrete ogni or la grazia mia.

## XLIV

Questo è molto, diss'ei, ma vi assicuro,  
Ch'io vo' qui rimaner, s'esser ciò deve,  
E d'esser prigioner manco mi curo,  
Che di starvi lontan per tempo breve;  
E pur ch'io stia dentro al medesimo muro,  
Ogni pena per voi mi sarà leve;  
E ben sapete quanto tempo fui  
Stolto e muto tenuto e sol per vui.

## XLV

Meno avrò pena a star serrato eterno,  
Ch'io non ho avuto a simularmi tale.  
Sentì la donna un alto foco interno,  
Considerando seco a quanto male  
S'era ei sommessò e dice: Io ben discerno,  
Ch'amor forse non fu col vostro eguale;  
E poi che si mi amate, fate almeno,  
Ch'io sappia il nome vostro e 'l tenga in seno.

## XLVI

Diss'egli: Il nome mio sì basso e vile  
Vi parrà forse che vergogna avrete;  
Ma per servar il mio dovuto stile  
Di mai sempre ubbidirvi, voi 'l saprete;  
Son Galealto il Brun, che vostro umile  
Servo oggi son come veder potete.  
Di quella, al suon delle parole, il volto  
Fu di vergogna e maraviglia involto;

## XLVII

Che già per mille lingue udito avea,  
Com'era cavalier vie più ch'umano;  
E che ciascun d'altezza esso vincea,  
Come il gran Pelio di Tessaglia il piano;  
E somme riverenze gli facea,  
Dicendo: Ahi lassa, o mio signor sovrano,  
Come esser può che a sorte così bruna  
Metta un tal cavalier l'impia Fortuna?

## XLVIII

Che s'io sapeva chi voi foste prima,  
Non vi lasciava far dannaggio e scorno;  
Anzi v'avea d'ogni mia cura in cima,  
Come il più gran guerrier che vada attorno.  
Degno, ch'ogni alta piuma in prosa e 'n rima  
Volar vi faccia in ciel dall'Austro al Corno.  
Pur s'io ne son dolente Dio se 'l vede,  
E ne chieggo perdon, grido mercede.

## XLIX

E tanto più di andarne vi consiglio,  
Che se 'l mio sposo il risapesse mai,  
Del vostro sangue si faria vermiglio,  
Da voi temendo aver vergogne o guai.  
Ma il cavalier con più turbato ciglio:  
Donna, risponde, più non dite omai;  
Ch'io non mi vo' partir lasciando voi,  
Ma ben devremmo gircene ambe duoi.

## L

Che s'ho l'arme e 'l caval del torneamento,  
E voi montiate sov' un palafreno;  
Di mezzo il mondo non avrò spavento,  
E sicuro ne sia tutto il terreno;  
D'esser sempre con voi sarò contento,  
Infìn che 'l viver mio non venga meno;  
Voi sola avrò per mia signora e sposa,  
Cara e pregiata più d'ogni altra cosa.

## LI

La bella donna di desire accesa,  
Ripensò alquanto e poi rispose a lui:  
Se in ciò non fosse l'onestate offesa,  
Dolce assai mi saria non men ch'a vui;  
Tropo fora per me biasmata impresa;  
Ed io vo' più ch'a me piacer altrui;  
E più che suo diletto a noi bisogna  
In cor aver la femminil vergogna.

## LII

A Galealto la risposta spiacque;  
Ma il pudico voler molto ebbe caro,  
Perchè qual in nell'arme unico nacque,  
Tale in ogni virtù fu più che raro;  
E dolcemente poi ch'ella si tacque,  
Disse: Io non son del mio piacer sì avaro,  
Ch'io non preponga a lui le voglie caste,  
Ch'ora e sempre, madonna, mi mostraste.

## LIII

Io me ne andrò di qui poi ch'a voi piace,  
In Dio sperando prima e'n questa mano;  
Ch'amor ch'io sento in me puro e verace,  
Non sarà lungo tempo a voi lontano,  
Ch'io vi racquisterò per guerra o pace;  
Sicchè l'onor di voi resterà sano,  
O ch'almen fia che con lodata sorte,  
Non potendo aver voi troverò morte.

## LIV

Più detto avrebbe, ma i sospiri e'l pianto  
La lingua gli legâr, tolser il suono;  
Il medesimo avvenia dall'altro canto  
A lei ch'al duol si lascia in abbandono;  
Restansi muti entrambi, e'n questo tanto  
Ascosamente un destrier bello e buono  
Fatto ha trovar e d'arme l'ha vestito,  
E gli ha dimostro il più sicuro lito,

## LV

Onde ei possa passar senza contesa,  
E senza esser li dentro conosciuto.  
Non ha quasi il guerrier la strada presa,  
Che'l signor di quà entro era venuto;  
La novella senti ch'assai gli pesa,  
Come il fero prigion avea perduto;  
Duolsene senza fin e'n ira monta  
Contro alla donna sua che gliel racconta.

## LVI

Dicendo: Certo son che tutto è stato  
Il consiglio e l'aiuto e'l voler vostro;  
Ma nella vece sua per tal peccato  
Starete, o infida, nell'oscuro chiostro,  
Infin ch'io non riveggia in questo lato  
Lui ritornar sotto l'arbitrio nostro;  
Nè fu lunge dal dir l'opra ch'ei messe  
Subito lei nelle prigioni istesse.

## LVII

Volò la fama in breve per l'intorno  
Della non par sentita crudeltade,  
Che diede al cavalier più doglia e scorno,  
Che s'avesse nel cor ben mille spade;  
Chiama un compagno nel medesimo giorno,  
E dritto vien per l'imparate strade  
Infin là dove il passo serrato era,  
E gli dimostra il modo e la maniera;

## LVIII

Ch'ei venga in questa torre imbasciadore  
E l'ammaestra ben ciò che dee dire;  
Vien disarmato a piè tutto in sudore,  
Perchè a caval non ci poté venire;  
Giunse e senza salute, o fargli onore  
Comincia sì, ch'ogni uom poteva udire:  
Gran vergogna è, erudel Diodenasso,  
Che tu d'ogni virtù sia privo e casso;

## LIX

E gran danno è, che un sì codardo e vile  
In dispregio dei buon rimanga in vita:  
Onta villana al sangue tuo gentile,  
D'ogni vizio mortal ria calamita;  
Che non saria nel dir sì grave stile,  
Che non avesse la virtù smarrita,  
In narrar tutti i biasmi che tu merti,  
E negar non si pon tanto son certi.

## LX

Restò Diodenasso sbigottito,  
Quando il superbo dir di costui intende;  
Ma poi che di parlar prese partito,  
A lui si volge e di rossor si accende,  
E dice: Quello è stolto e non ardito,  
Che in casa propria un cavalier offende;  
E tanto più quanto egli'l face a torto  
Come voi fate leggermente accorto.

## LXI

Rispose il messagger: Chi dice il vero  
Può arditamente dir quanto gli aggrada;  
Ben altra volta fosti cavaliero  
Dei miglior che cingesse allora spada;  
Or dice ogni uom, che cangiato hai sentiero,  
E che nessun innanzi è che ti vada  
Di codardigia e di pensier villani  
Tra i guerrier più vicini e tra gli strani.

## LXII

E che ciò sia per tema d'un uom solo  
Hai fatta imprigionar la propria moglie,  
Che non ha par dall'uno e l'altro polo,  
E la tien rilegata in pianti e'n doglie;  
Or come non vuoi tu che vada a volo  
L'infamia tua, che di ogni onor ti spoglie?  
Poi ch'infra tante spade e'n questa torre  
Ti temi, che un guerrier la possa torre?

## LXIII

Tutto il mondo ti scherme, e'nfra gli altri uno,  
Ch'io ho lasciato quà fuor della porta,  
Mi ha detto che ti tien così digiuno  
D'ogni valor che sol si riconforta  
Te con venti altri armati ben ciascuno  
Dei miglior cavalier della tua scorta,  
Tutti, o morti, o feriti por per terra,  
E'n men d'un mezzo di finir la guerra.

## LXIV

E nessuno altro ha seco in compagnia,  
Fuor ch'una onesta e vaga damigella,  
Ch'egli ama più che cosa altra che sia,  
E dritto è ben, tanto è leggiadra e bella;  
E forse ch'appo lei vergogna avria  
La donna tua sebben par una stella;  
Ed è contento farne il paragone,  
E farti confessar ch'egli ha ragione.

## LXV

Menala adunque teco e questa pruova  
Prima far vuol delle costor bellezze;  
Quinci fra i venti poi l'arme si muova,  
E si vedrà se a torto ti disprezze.  
Qui si tacque egli, e l'altro si ritruova  
Per le parole sue primiere e sezze  
Sì fuor del già nativo sentimento,  
Ch'ei rispose cruccio e'n mal talento:

## LXVI

Io vi prometto, o folle ambasciadore,  
Che chi vi manda qui di senno è privo;  
Ch'io non penso ch'uom sia di tal valore,  
Ch'uscir potesse a tal impresa vivo;  
Ma prender non saprei senza disnore  
La fatta offerta di cui sono schivo.  
Ah, disse il messaggier, tanta vergogna  
Vi farà ciò che più non ne bisogna,

LXVII

A far creder di voi quel, ch'ogni uom dice,  
 Che nessun più codardo alberga in terra;  
 S'ei più di sé promette che non lice,  
 Mostrate in arme ch'ei vaneggia ed erra;  
 Quanto più agevol vien, tanto felice  
 Viene, e sicura più l'avuta guerra;  
 E discuopre d'altrui la gran follia,  
 Come a voi contro a lui venir porria.

LXVIII

Tanto è che il vostro peggio è rifiutare,  
 Che l'mettersi oggi in sì sicura impresa.  
 Diodenasso allor dopo il pensare  
 Non trovando al suo dir giusta difesa,  
 Risponde: O bene, o male, io l'vo'provare,  
 Poi che senza cagion mi fece offesa;  
 Venga adunque il guerriero e meni seco  
 La sua donzella per combatter meco;

LXIX

Che ben gli mostrerò, ch'io non son tale,  
 Quale esso pensa, ma miglior assai.  
 Ritorna il messaggier com'avesse ale,  
 A Galealto, che sta troppo omai:  
 Ond'ei veloce, a fer leone eguale  
 Vicino a gregge cui minacce guai,  
 Come armato attendeva, salta in sella,  
 E seco ha per compagna una donzella,

LXX

Del cavalier messaggio amica cara,  
 Ch'alla virtù di lui largo la diede;  
 Che ben provato aveva tanto rara,  
 Che la maggior del mondo esser la crede,  
 Viene alla sbarra, ed ivi si ripara,  
 Infm che giunto il suo nemico vede  
 Con venti cavalier intorno armati,  
 E la bella mogliera in atti ornati.

LXXI

No l'vide a pena che l' cavallo sprona,  
 Nè il signor nostro all'incontrar fu tardo;  
 Ma tale il colpo fu ch'egli abbandona  
 Gli arcion per forza e non come codardo.  
 Questo abbattuto sopra gli altri dona  
 Snello e veloce più che leopardo,  
 E senza romper l'asta due n'uccise  
 Poi la mano alla spada ardito mise.

LXXII

E sopra l'altra schiera di quei venti  
 Fece cose mirabili in un'ora;  
 Gli ruppe, gli scacciò non altrimenti,  
 Che lievi piume la mattutina ora;  
 Alfin n'andò con atti riverenti  
 Verso la vaga donna che dimora  
 Di dolcezza ripiena e del periglio  
 Del suo servo e di sé il viso ha vermiglio,

LXXIII

E dice: O mia signora or nostra sete,  
 Anzi io son vostro; ed ella il consentio,  
 E perchè con ragion so che temete  
 Il vostro sposo in voi fellone e rio;  
 In paese lontan meco verrete,  
 Ove prometto a voi prometto a Dio,  
 Che vostra castità sicura fia,  
 Come proprio la vita e l'anima mia.

LXXIV

Così di qui partisse e servò tutto  
 Il giuramento fatto e la promessa.  
 Ma il signor nostro in cotal doglia e lutto  
 Cadde e poi in febbre così calda e spessa,  
 Che medicina o Fifico alcun frutto  
 Far non potero e'n quella estate stessa  
 Senza prender già mai speme o conforto  
 Nelle braccia di noi vedemmo morto.

LXXV

Mandammo a Galealto le novelle,  
 Che nel regno di Logre era con lei;  
 Venne a noi tosto e nozze vaghe e belle  
 Fur fatte con legittimi Imenei  
 Dentro di questa torre; e tal le stelle  
 Furo a lui favorite e gli altri Dei,  
 Che ne nacque il figliuol ch'oggi vedete,  
 Con cui la guerra avete e forse avrete.

LXXVI

Ma perchè cara avea la vaga moglie,  
 E ch'una profezia trovò tra noi,  
 Ch'un altro cavalier per queste soglie  
 Passar doveva a forza poco poi;  
 Di molti buon guerrier la guardia toglie  
 Dei più forti e miglior, ch'eran de'suoi,  
 E ne fece giurar a tutti insieme  
 D'esser fedeli infino all'ore estreme,

LXXVII

Dicendo: E'mi par ben ch'una tal donna  
 Merti invitta difesa nel futuro;  
 Io sarò sempre a lei fida colonna  
 Con la man, col consiglio e col cor puro;  
 Ma perchè qual più voglia, in arme o in gonna  
 Possa il tempo menar lieto e sicuro,  
 Siccome io ritrovi, tutti altri voglio,  
 Ch'aggino al qui passar simile scoglio.

LXXVIII

Nè qui mai possa entrar chi venti prima  
 Non abbatta di voi con lancia e spada;  
 E se di questa impresa arrive in cima,  
 Sopra il corpo di me poi faccia strada:  
 E se fia cavalier di tanta stima,  
 Ch'ei vinca il tutto a suo diporto vada  
 Qui dentro ove vorrà ch'è ben ragione,  
 Ch'egli aggia alfin dovuto guiderdone.

LXXIX

E tanto più ch'un cavaliere strano  
 D'entrar per forza qui si dona vanto;  
 Vedrem, s'avrà così possente mano  
 Contro a voi venti e me dall'altro canto;  
 Nè vo', che l'ordin mio ritorni vano,  
 Ma si mantenga intero infino a tanto  
 Che tre altri, com'io non sian passati,  
 E sien là fuori in marmo i nomi ornati.

LXXX

Nè molto stette che la pruova venne,  
 Ch'un forte cavalier detto Elizerio,  
 Dei primi venti poco conto tenne,  
 Che quattro ad uno ad un luogo gli fero;  
 Grida egli ad alta voce e dice: Or viene,  
 Che ben ti attendo, o Franco cavaliere,  
 Te solo appello e tutti gli altri lasso,  
 Poi che tu solo il primo apristi il passo,

LXXXI

Or Galealto ch'era ivi assai presso  
Al chiamar minaccioso a caval monta;  
Nè dir gli vuol ch'a terra non ha messo  
I venti ancor che d'allegarlo ave onta;  
Ma spronando il caval, corre sovr'esso,  
E quel getta lontan dove si affronta;  
Il qual caduto in basso a terra scende,  
Imbraccia il scudo e la sua spada prende.

LXXXII

E'n testa al cavalier ch'era risurto,  
Con grandissima forza ripercuote;  
E'l colpo accompagnò di sì grand'urto,  
Che gli fe' far pria che cader due ruote,  
Lassalo appresso star che non di furto,  
Ma mostrar vuol palese quel che puote;  
Torna in piedi Elizero, e Galealto  
Già si apparecchia al terzo nuovo assalto;

LXXXIII

Quand'ei gli parla: O cavalier ardito,  
Prima che ritentar altra battaglia,  
Vi prego, che da voi resti esaudito  
D'una sol grazia che per mille vaglia;  
Ditemi il vostro nome? ch'uom compito,  
Come voi non portò mai piastra e maglia,  
Ed ei cortese a lui disse: Ciascuno  
Oggi m'appella Galealto il Bruno.

LXXXIV

Come udì il buon guerrier l'altero nome,  
Gettò ratto la spada e 'l forte scudo,  
E disse: Io tengo le mie forze dome,  
Mi arrendo in vostre mani umile e nudo,  
Son vostro prigionero e non so come  
M'aggia condotto il rio mio fato e crudo  
A combatter con voi, ch'adoro e colo,  
Poi ch'io vesto arme sopra ogni altro e solo.

LXXXV

Risponde Galealto: E perchè questo,  
Che fresco sete alla battaglia ancora?  
Ed egli a lui: Che sarà poi del resto,  
Se 'l vostro nome pur mi discolora?  
A voi mi dono e sia dolce o molesto  
Il voler vostro che'n voi sol dimora;  
Oggi ogni mia fortuna, ogni mia sorte,  
Mio ben, mio male e mia vita e mia morte,

LXXXVI

Qui Galealto ch'era più che umano,  
Gli disse: O signor mio, mi spiace molto,  
Ch'io ho giurato, ogni guerriero strano  
Cui qui fallisca il suo disegno stolto,  
Far morir tosto, o in luogo sotterrano  
Tener mai sempre in tenebre sepolto:  
Pur voi non uccidrà, siatene certo,  
Perchè sete campion di troppo merto.

LXXXVII

Ben vi farò cortese compagnia;  
Ma d'uscir mai di qui vi fugga spene,  
Fin ch'uno altro guerrier sì forte sia  
Di me scacciar e voi cavar di pene.  
Così seco rimase ed il tenia,  
Come proprio fratel al male e 'l bene,  
Ch'esso avea proprio e libero e sicuro,  
Tal che 'l qui sempre star non gli era duro.

LXXXVIII

Nè molto andò, che Galealto poi  
Il figliuol, ch'io contai, vide esser nato  
Questo che fece ier guerra con voi,  
E fu Febo al battésimo nominato;  
Il qual cresciuto avuti ha tutt'i noi,  
Quali ebbe il padre e nel medesimo stato.  
Or questo è tutto quel di cui desire  
Aveste udìr e ch'io vi posso dire.

LXXXIX

Qui finisce il buon vecchio e 'l pio Girone,  
Che intentissimamente udito l'ave,  
Gli disse: Io vi ringrazio, alto barone  
Del conto fatto a me troppo soave,  
E tutta ho da voi presa la cagione  
Di così perigliosa e dura chiave  
Di questo passo, e 'l nome del signore  
Mi fa ben lieto ed hogli grand'amore.

XC

Che Febo antico a meraviglia forte,  
Grazioso, gentil, saggio e cortese,  
Fu cavalier al mondo di tal sorte,  
Che di par a lui mai qui non s'intese;  
E Galealto, poi che venne a morte  
L'altro, un simile a quei farne palese  
Volle; e per quel, io pruovo, direi bene,  
Che giovin non fu mai di tanta spene.

XCI

Così gli donò Dio buona avventura  
Come un dì fia di quello antico eguale:  
Or perchè passa omai la notte oscura  
Mezzo il viaggio suo con le negre ale,  
Tempo mi par di porre ogni altra cura  
Sotto le piume dove il sonno assale  
L'umana gente e fa coi pensier tregua,  
E le disuguaglianze nostre adegua.

XCII

Vassene adunque il vecchio e Giron posa  
Tutta la notte che n'avea mestiero.  
L'Alba apparita fresca e rugiadosa,  
Entra, ch'ancor giaceva, uno scudiero,  
Porta una vesta adorna e preziosa,  
Degna d'errante e raro cavaliere;  
L'accetta egli, e la veste e poi domanda  
L'arme e se ne ricuopre d'ogni banda.

XCIII

Venne il signor di quel passaggio appresso,  
Dolce il saluta e gli domanda, quale  
Aggia la notte avuta, ch'egli stesso  
S'era sentito pure alquanto male.  
Giron risponde; come avviene spesso  
Ai miglior cavalier trovarsi tale,  
Il medesimo mi occorre; pur ho spene  
Di non far men che ier mio dever bene.

XCIV

E 'l sentiranno i vostri cavalieri,  
I quai vi prego che facciate armare.  
Disse il campione: Ei son già sui sentieri  
Tutti in punto a caval per vi aspettare,  
Scendete pure; e l'altro: Volentieri,  
Ch'a simil gioco non mi fo pregare;  
Domanda l'elmo; e 'l cavalier, che guarda,  
Par che di sua virtù dentro al cor arda.



XCV

Poi tutto dolce gli comincia a dire:  
Ben conosco io, signor, quanto valete,  
Che di combatter tutti avete ardire,  
Così stanco e battuto come sete;  
Ed io che in biasmo non vorrei venire,  
Anzi di vero onor sempre ebbi sete,  
Vorrei combatter solo e gli altri venti  
Non vi donin fastidio oggi altrimenti.

XCVI

E se vincete me, libero lasso  
Trionfator andar dove vi piace;  
Della torre signor, signor del passo,  
Per mai sempre farovvi in buona pace.  
Ah, rispose Giron, non ho sì basso  
Il poter mio come il cor vostro face;  
Vo' la legge servar e vo' provarmi  
Di superar quei venti e voi con l'armi.

XCVII

Non accetto in battaglia cortesia,  
Ma in amor e 'n onor ben volentieri;  
La vostra antica legge in piede stia,  
Venghino avanti i debiti guerrieri;  
Non è quel, ch'è di patto villania,  
Nè a voi di vergogna sia mestieri,  
Ben sarebbe quita a me s'altri dicesse,  
Che per me tal usanza si rompesse.

XCVIII

E vo' dir tanto allo avvantaggio vostro,  
Che di venti, quasi sien, mi curo poco;  
Ma vincer il valor ch'avete mostro,  
Il meno agevol sia di questo giuoco;  
Or gimo adunque a far il dever nostro,  
Ch'io possa tosto uscir del chiuso loco.  
Ah, dice Febo a lui, cotal periglio  
Schivate e vi attenete al mio consiglio.

XCIX

Ma se pur di far tutto non vi aggrada,  
Facciam oggi il contrario che si suole;  
Che la prima a provar sia la mia spada,  
La qual vinta da voi lucendo il sole,  
Sia sopra gli altri la seconda strada,  
Perchè di avermi stanco assai mi duole.  
E questo anco, Giron disse, rifiuto,  
E s'invia ver la piazza altero e muto.

C

Li montato a caval fuor della porta  
Lo scudo ha al collo e la sua lancia in mano.  
Dei venti appar la trepidante scorta,  
Ch'avendo visto il suo poter sovrano  
Non muove passo e tutta si sconforta,  
E già stima ver lui suo sforzo vano:  
Tien gli occhi fissi in alto e stretta insieme  
Si raccomanda al ciel, attende e teme.

CI

Ma il guerrier valoroso, com'è in punto,  
A lor si volge in minacciosi detti:  
Più che mai per voi fosse il tempo è giunto  
Di mostrar come sete oggi perfetti,  
Ch'io di vergogna mi terrò compunto,  
Se la terza ora un di voi solo aspetti,  
Che non resti prigion, morto o fuggito,  
Sì ch'io parta signor di questo lito.

CII

Difendetevi adunque; e detto questo,  
Con estremo furor punge il destriero;  
Tre ne abbatte i primieri e contro al resto  
Rotta la lancia va più che mai fero  
Col brando nudo, e gli sbaraglia presto,  
Sicchè molti di lor le spalle diero,  
Pur di tutti una parte e la migliore  
Rifecer testa e assicuraro il cuore.

CIII

Era fra i cavalieri allor vergogna  
Di correr sopra un sol insieme due,  
Sol quando era importante la bisogna,  
Ferir ad un ad un lecito fue;  
Da grande squadra ch'atterrar agogna  
Qualch'un noioso alle compagne sue:  
Pur tanto han di Giron questi paura,  
Che di biasmo o di lode han nulla cura.

CIV

E quattro ratti insieme s'accordaro  
Di audar sopra di lui con l'aste basse;  
Aspettò tutto, e lui tanto crollaro,  
Quanto un monte fa l'aura, che 'l mar passe;  
Ben ciò fece egli a lor costar più caro,  
Che nessun fu ch'a terra non andasse,  
Perchè con due riversi e due man dritti  
Due morti ne gettò, due troppo afflitti.

CV

E perchè vide ch'ogni cortesia  
Nel combatter li seco hanno lasciata,  
Fe' come lioncel ch'in mezzo sia  
Giocandosi tra i can qualche fiata  
In casa del signor, che 'l tolse pria  
Di nascoso alla madre allontanata,  
Che domestico fatto la nativa  
Ferezza spoglia e di mal far si priva;

CVI

Che poi c'ha visto di un di questi il dente,  
Che gli ha passato il petto e fatto rosso,  
Tutto altero e crucciato a lor si avvente,  
Squarciando ratto in un la carne e l'osso,  
Tale il prode Giron subitamente  
Crudel fatto a ragion dai quattro scosso,  
Di maniera fra gli altri ripercuote,  
Ch'in un momento dieci selle ha vote.

CVII

Chi va supin, chi verso terra ha il volto;  
Chi ha manco la man, ch'il braccio rotto;  
Lì di saugue e di polve resta involto,  
Chi fuggito non è più che di trotto;  
Ben allor dimostrò che in lui raccolto  
Fu il valor tutto che la luna ha sotto;  
E che a lui prima e poi non vide pare,  
Quanto sostiene la terra e cinge il mare.

CVIII

Già restato ei signor di quel passaggio,  
Poi ch'avea cominciato in men d'un'ora,  
Ferma il caval, ch'all'altro suo paraggio,  
Non sia del tutto della lena fuora;  
Che ben vedea quale ha maggior vantaggio,  
Chi fresco e ntero alla battaglia fora  
Contra un destrier non pur lasso e impedito,  
Ma cha forte in due luoghi sia ferito.

CIX

In questa un cavalier ch'è disarmato,  
Dice a Giron: Signor io vi prometto,  
Ch'oggi gran meraviglia avete oprato,  
Siccome alto guerrier più che perfetto;  
Ma ci resta il più a far poi che smontato  
Fia della torre il buon campion eletto,  
Voi dite il ver, dice Giron, ma Dio  
Forse se lui fe' buon, me non fe' rio.

CX

Ch'in lui sol giace ogni virtù mortale,  
E quanto qui facciam da lui ci viene;  
Chi va senz'esso in darno spiega l'ale,  
E gli torna sovente in mal il bene,  
Chi più si affida in lui, più sempre sale,  
Come il contrario nel contrario avviene;  
Vedrem adunque quel ch'egli ha disposto,  
Quando il fine alla guerra avremo imposto.

CXI

Confesso sì, che 'l giovine conosco  
Tal che di contro andargli assai mi doglio;  
Nè mi saria più grave il beber toscò,  
O con vento gravoso dar in scoglio;  
E sarei sempre seco al chiaro e 'l fosco  
Quel che coi miei fratelli esser soglio,  
E ciò dicea, perchè anco aveva in core  
Di Galealto il padre il vero amore.

CXII

Ma colui che pensò che per viltade  
Ciò gli dicesse a raccontarlo corre  
A Febo armato ch'è già su le strade  
Per venirlo a trovar fuor della torre;  
Ma il giovin che sapea l'alta bontade  
Di Giron ciò non vuol per vero torre,  
E risponde: Io no 'l credo, perch'ei solo  
Non temeria dei nostri pari un stuolo.

CXIII

Così detto va innanzi e Giron trova,  
Il qual con molto amor il guarda fiso,  
E la memoria di suo padre innuova,  
Con cui non ebbe mai proprio o diviso;  
Ch'amicissimi fur di tutta prova,  
E quasi alme congiunte in paradiso;  
Che dentro a cavalier di tal virtude  
Infinita bontà sempre si chiude.

CXIV

E dicea pur fra sè: Come potrei  
Combatter contro ad un ch'amo qual figlio?  
Più volentier prigion me gli darei,  
Che far il brando mio di lui vermiglio;  
Così pensando a quel dice: Io vorrei,  
Signor, che v'appigliaste al mio consiglio,  
Che non fosse fra noi nuova quistione,  
E si lasciasse eguale il paragone.

CXV

Voi potete veder qual sia la fine  
Dei nostri cavalier che io ho disfatti.  
Rispose Febo: Ciò che 'l ciel destine  
Romper non si porria coi nostri fatti;  
A lui convien che tutto il mondo inchine,  
Che ne condusse qui con questi patti;  
Ben vi afferm'io che cavalier migliore  
Di voi non vive, nè di più gran cuore.

CXVI

Se conoscete ciò (Giron risponde)  
Che vi muove da me non voler pace?  
Deh rivolgete l'arme vostre altronde,  
E lasciatemi andar dove mi piace:  
Che se l'alto valor che in voi s'asconde,  
Jer conoscea, com'or, spegnea la face  
D'ira ver voi, nè mai traeva spada  
Contro un tal cavalier, che si mi aggrada.

CXVII

L'altro, che crede al fin, che per temenza  
Il cortese parlar di Giron sia,  
Più s'accende a quistione e dice: Senza  
Battaglia non sarà la lancia mia;  
Or prendete il futuro in pazienza,  
Sol ch'oggi dritta questa legge stia.  
Duolsi di ciò Giron e sta pensoso,  
Di che quel ne divien più coraggioso.

CXVIII

E replica: Ora in van vi affaticate,  
Ch'un di noi vincitor restar conviene;  
Se n'avrete il miglior, vittoria aggate;  
Se non, sarete in vergognose pene.  
L'altro: E se pur in voi son ostinate  
Le voglie, Dio che fa chi 'l torto tiene,  
Giudice sia; ma più niente ascolta  
Febo e già s'è slungato e dato volta.

CXIX

Fa il medesimo Giron, quasi sdegnato,  
E tornansi a incontrar terribilmente;  
Percosso il giovin fu dal destro lato  
D'un colpo ch'a lui par troppo possente;  
Perchè tosto riverso sopra il prato  
Cadde stordito e più non si risente.  
Giron, che 'l vede mal contento resta,  
Nè mai vide vittoria più molesta.

CXX

Dubitando, che 'l mal fosse mortale,  
Il che gli duol quanto la istessa morte;  
Scende subito a terra e se aggia male,  
Ratto ricerca e piange la sua sorte;  
Chiamalo e muovel poi ma nulla vale,  
Che la sua stordigione è troppo forte;  
Pur dopo alquanto tempo risentito,  
Aperse gli occhi al ciel tutto smarrito.

CXXI

E rinvenuto in sé poscia del tutto,  
Più che fosse già mai terribil torna,  
E disse: A voi sarà dannaggio e lutto  
La palma, che di me troppo v'adorna;  
Che se fuor di stagion l'arbor fa frutto,  
Viene a suo danno e poco tal soggiorna;  
E vi farò veder che la fortuna  
Vi ha fatto tale e non virtude alcuna.

CXXII

Non l'ascolta Giron, ma tutto pio,  
Come si sente gli domanda umile?  
Ed ei superbo: Duolmi il caso rio,  
Ch'oggi mi avvien fuor dell'usato stile;  
Ma vie più mi duol l'onta, e fallo Dio,  
Che sola offende l'animo gentile;  
Difendetevi pur, di voi vi caglia,  
Che più mortal avrete la battaglia.

CXXIII

Or Giron, che la guerra aperta vede,  
E null' altro che pace aver vorria,  
Quanto più puote, or tregua or patti chiede,  
E vuol ch' amico l' uuo all' altro fia.  
E Febo giura a lui sopra la fede,  
Ch' ogni strada chiusa è di cortesia ;  
Nè partirem di qui, che non sia certo,  
Chi di noi di vittoria acquiste merito.

CXXIV

Quando scorge Giron l' alta durezza,  
Tutto di lagrimar bagnato il seno,  
Supplica e prega per la gentilezza,  
Che in chiaro cavalier non vien mai meno,  
Che non voglia quistion con chi lui prezza  
Più che sè stesso e ch' è d' amor ripieno  
Ver lui, come del figlio il padre deve,  
E che per lui morir non avria greve.

CXXV

Febo, che n' ha veduto tante prove,  
Ch' omai che sia timor, creder non puote,  
Dal suo dolce pregar alfin si muòve,  
E gli offerisce con meno aspre note:  
Se 'l nome vostro dite e dite dove  
Nasceste in parti prossime o remote,  
Salvata del passaggio ogni ragione,  
Di far quanto vorrete avrò cagione.

CXXVI

Giron gli dice allor tutto cortese :  
Io son signor, un cavalier errante,  
Nato assai lunge in Gallico paese,  
Guerrier mal fortunato e peggio amante,  
D' oscura condizion sì, che palese  
Non è il suon basso che va poco avante ;  
Giron mi chiamo e questo nome forse,  
Tal qual io vi racconto qui non corse.

CXXVII

Come udì quel gran nome il giovinetto,  
Che già noto gli fu mille anni prima ;  
Gettò lo scudo via, gettò l' elmetto,  
Gettò la spada, che già nulla estima,  
E 'nginocchiato dice : O solo eletto  
Campion dal ciel per ottener la cima  
Di valor, di bontà, di cortesia,  
Esempio e specchio di cavalleria.

CXXVIII

' Voi quel Giron cortese adunque sete,  
Che 'l mondo tutto sopra ogn' altri adora ?  
Cotal già m' appellò, credo il sapete,  
Galealto il miglior che fosse allora,  
Disse Giron piangendo ; e per la sete,  
Che di abbracciarlo avea muto dimora,  
Il solleva da terra e mille e mille  
Volte baciollo, qual Patroclo Achille.

CXXIX

Or qual fu il lagrimar, quai le parole  
No 'l porrebber narrar le lingue umane,  
L' uno e l' altro di lor troppo si duole  
D' aver le mani avute impie e villane  
Per offender colui ch' egli ama e cole,  
Ma più dall' altro in voci umili e piane  
Ne piangeva Giron e lui domanda,  
Se si trova ferito in qualche banda ?

CXXX

Ben son, Febo dicea, piagato alquanto,  
Ma mi è poco costato un tal guadagno,  
Che in molti doppi avrei sangue altro tanto  
Speso per un tal padre e tal compagno ;  
E tanto più ch' in vero io non mi vanto  
D' esser vivo per me su questo stagno,  
Che troppo amica avuta avrei la sorte,  
S' io poteva fuggir braccio sì forte.

CXXXI

Anzi voi sol ringrazio di esta vita,  
La vostra cortesia salvata l' ave ;  
Ma nulla è questo a lei, che più gradita  
Opra ha già fatta, più lodata e grave  
Ben mille volte, onde nel ciel salita  
N' è immortal fama, che 'l morir non pave,  
Ma il cortese Giron, pien di vergogna,  
Impon silenzio e di altro dir agogna :

CXXXII

Però che dispiacer maggior non sente,  
Che di udirsi lodar in parte alcuna.  
Or qui finisce Febo e dolcemente  
Seguita : O cavalier l' aria s' imbruna,  
Rimontiamo a caval e 'ncontinente  
Cerchiam l' albergo ; io con miglior fortuna,  
Ch' avea quando n' uscì, voi con più gloria,  
Poi che vi ha dato Dio doppia vittoria.



## CANTO XVII

## ARGOMENTO



*Girone è accolto nel real soggiorno  
Di Febo, e là racconta i fatti chiari  
Di Galealto. Poi, dopo alcun giorno,  
Parte per vendicare i torti amari  
Dal Rosso ricevuti, e il vede intorno  
Alla sua Dama. Con furore pari  
Pugnano, e vincitore il primo resta,  
Che ajuto poscia a Danaino presta.*



**I**  
Vansene dunque lieti ove a gran festa  
Nel palazzo real son ricevuti;  
Uomo o donna o fanciullo ivi non resta,  
Che la coppia a incontrar non sien venuti;  
E come a tutto il popol fu molesta  
L'impia battaglia de' baron compiuti,  
Tanto or d'intorno l'onorata pace  
A quanti ave il castel diletta e piace.

**II**  
Tutti gridan là entro: Eterno viva  
Il miglior cavalier che mai nascesse,  
Il cortese Giron e la man diva  
Di palme tutta piena altere e spesse;  
Con questi onor la rara coppia arriva  
In freschissima sala, ove son messe  
Già le tavole in punto da coloro,  
Ch'alle fatiche dar cercan ristoro.

**III**  
Ivi si spoglian l'arme, ed hanno cura  
Chi sia di lor ferito e si ritruova  
Una piaga nel petto, ma sicura  
Di morte a Febo, che non gli era nuova;  
Perciò ch'avea sentito oltr'a misura,  
Sangue versar in sen; ma tanto giova  
Il medico che ivi era che'l dolore  
Cessa e ristagna il sangue ch'uscìa fuore.

**IV**  
Rinfrescati da poi con cibi e vini,  
E ragionato assai di molte cose,  
Per la calca fuggir dei cittadini,  
Sen van con pochi in camere più ascose;  
Ivi sopra due letti assai vicini  
Le lasse membra l'uno e l'altro pose;  
Giron riguarda tutto il muro intorno,  
Ch'era da cavalier di onor adorno.

**V**  
Li non erano i panni d'ostro e d'oro,  
Non di Persi trapunti o d'Inde sete,  
Ma di ferro e di acciaio era il lavoro;  
Perchè tutte lucean le sue parete  
Di forbite armi e nobili, che foro  
Già di mille trionfi ricche e liete;  
E fra l'altre nel mezzo era una spada,  
Che assai può dimostrar che punga e rada.

**VI**  
Ella era larga e lunga a meraviglia,  
E, per quel che pareva, dura e pesante,  
Tal che di essere stata si assimiglia  
Di qualche forte, altissimo gigante;  
In essa il buon Giron ferma le ciglia,  
E pensoso si face nel sembante,  
Che ben la riconobbe al primo intoppo,  
Che l'avea vista e praticata troppo.

**VII**  
Imperocchè ella fu, mentre che visse,  
Del suo più caro amico Galealto,  
E lagrimando e sospirando disse,  
Quanto più allor poté, pietoso ed alto:  
O gloriosa spada, in quante risse  
T'ho già veduta, ah! lassa, e quanto smalto  
Già di sangue hai dipinto in man di quello,  
Che benchè nascesse uom, divin appello?

**VIII**  
Come devresti, oimè, pianger qui meco,  
Poi ch'hai perduto il tuo tesor e mio?  
E che vuoi tu più far nel mondo cieco?  
S'ogni ben t'ha furato il tempo rio?  
Quanto fosti onorata al mondo seco?  
Quanto già difendesti il popol pio?  
Quanto abbassasti già l'orgoglio a quelli,  
Che fur d'onore e di ben far rubelli?

**IX**  
Tropo ebbe danno la cavalleria  
Del suo morir, che vedova rimase;  
Valore, ardir, bontade e cortesia  
Perdèr le vere lor paterne case;  
Non fu simile a lui poscia nè pria,  
E taccia chi il contrario persuase;  
Chi Galealto il Brun conobbe in terra,  
Conobbe il vero lume e 'l Dio di guerra.

**X**  
Il giovinetto Febo che l'ascolta,  
E con troppo piacer parlar il sente,  
Gli occhi ingombrati avea di pioggia folta  
Per la memoria del suo gran parente,  
E conferma a Giron: Certo fu molta  
Perdita e grave dell'umana gente;  
Ma ditemi, signor, se ciò vi aggrada,  
Come vi risovvien di questa spada?



XI

Come, gli rispose ei, ch' a sua cagione  
Gli udi far quel che incredibil pare?  
E Febo: Nobilissimo Girone,  
Se mai cosa per me bramaste fare,  
Non vi grave il narrarlo, ch' a ragione  
Cosa tal da tal uom deggio spiare,  
Ch' un generoso cor troppo ha diletto  
Di onorar il suo Padre in fatto o in detto.

XII

E Giron, che l' amò non men di lui,  
E di ciò raccontar non meno ha voglia,  
Risponde: Volentier perch' io ne fui  
Dei miglior testimoni che aver si soglia,  
Ch' era presente, come or son da voi  
Pregato, ch' a narrar la lingua scioglia;  
Poi dopo un gran sospir si tacque alquanto,  
Indi ricominciò dall' altro canto:

XIII

Prima che 'l gran guerrier, di ch' io ragiono,  
Di compagno menarmi onor mi fesse,  
M' era io dato in amor in abbandono  
Alla più bella donna ch' ivi avesse;  
Nè quella, qual io fossi o tristo o buono,  
Mostrò ch' in mala parte lo prendesse.  
Or viene un dì, ch' al suo castel io sento  
Far si doveva un ricco torneamento.

XIV

Muovomi per andarvi e nel cammino  
Raggiungo a sorte Galealto il Bruno;  
Gimone insieme, ch' era assai vicino,  
E troviam che assembrato era ciascuno.  
Non giunti a pena, il bel volto divino  
Al cavaliere, allor d' amor digiuno,  
Piacque in maniera, che di lei s' accende,  
Ma il grosso mio veder mal il comprende.

XV

Ch' ancora era inesperto giovinetto,  
E sol davanti a lei prendeva cura  
D' esercitarmi in arme e vi prometto,  
Ch' e' fosse allor virtude, o pur ventura,  
Fui per quel giorno il vincitor eletto,  
Ed ella mi scorgea dalle sue mura;  
E mi pens'io che volentier vedea  
L' alto pregio e la lode ch' io n' avea.

XVI

Ma il guerrier valoroso era sì fiso  
A riguardar colei che altro non vide;  
Aveva il cor e l' alma in paradiso,  
Nè mai l' occhio o 'l pensier da lei divide.  
Il popol, ch' era intorno, a scherno e riso  
Il prende e guarda, poi che se ne avvide,  
Ed ei nulla sentiva, divenuto  
Immobile in quel giorno, cieco e muto.

XVII

Nè me ne accorsi anch' io, che troppo inteso  
Era alla guerra e n' guadagnar onore;  
Or poi che fu gran tempo vilipeso,  
Com' uom che fosse d' intelletto fuore:  
Un vil varletto, ch' a beffarlo ha impresa,  
A lui s' accosta e senza alcun romore  
Gli toe di man la lancia destramente,  
Sicchè via ne la porta, che no 'l sente.

XVIII

All' esempio del primo un altro viene,  
E gli fura dal collo il forte scudo,  
Del brando appresso quel medesimo avviene,  
Che gliel discinse un più di tutti crudo;  
Così mentre che 'l sguardo in alto tiene,  
Si ritrova il guerrier di ogni arme nudo;  
Nè mai se ne risente, infin ch' arrivo,  
E che 'l ritrovo ancor che non par vivo.

XIX

E gli dico: Signor, gimone omai,  
Che finita è pur già questa giornata;  
Tanto mi risposè ei, quanto se mai  
Non mi avesse veduto altra fiata;  
Io 'l prendo alfin nel braccio e lo crollai,  
Tal che parve destarsi e poi mi guata  
Di meraviglia e di stupore involto,  
E ncomincia a parlar crucciooso molto:

XX

Perchè m' avete voi, signor, levato  
Da sì dolce pensier che mi nutria?  
Il vostro qui venir cagione è stato  
Di tormi al tutto ogni dolcezza mia  
Ed io soggiungo a lui: Tutto è passato,  
E tempo è ch' a tornar prendiam la via.  
Comè, diss' ei, dunque è finito il tutto?  
Sì gli rispondo, ed io ne ho colto il frutto.

XXI

Resta forte smarrito ed io gli dico:  
Ov' è lo scudo che voi qui portaste?  
Ei guarda intorno e mentre ch' io 'l replico,  
Vede ch' anco ha perduto il brando e l' aste,  
E ben doglioso dice: O dolce amico,  
Come così furar mi ci lasciaste?  
Io gli dimostro ch' occupato altrove  
Era in quel tempo in perigliose prove.

XXII

Io ho perduto, mi giura egli allora,  
La cosa che mi fu più cara al mondo;  
Il mio brando fedel troppo m' accora,  
A cui quantunque sia sarà secondo,  
Ma chi furato l' ha no 'l mostri fuora;  
Che saria lui miglior nel basso fondo  
Ritrovarsi d' abisso nell' inferno,  
Ch' avermi fatto un sì dannoso scherno.

XXIII

S' io me ne dolsi assai non potrei dire,  
Ch' io pensai ben che se 'l trovasse in mano  
D' un che fosse tra mille, acconsentire  
Non vorria che 'l portasse più lontano,  
E di quindi menarlo avea desire,  
Gli dico: Signor mio, tutto ora è vano  
Il darsene dolor, ma spero in breve,  
Ch' a voi tornar il nobil brando deve.

XXIV

Ragionando così partimmo insieme,  
E quivi assai vicin l' albergo fue;  
Più giorni appresso col dolor che 'l preme,  
Senza rincontrar uom, fummo ambe due;  
E siccome colui che nulla teme,  
Non volse mai sopra l' altre arme sue  
Spada altrà aver, ma bene scudo e lancia,  
Che tutto il mondo reputava ciancia.

xxv

E quando io l'ammoniva alcuna volta,  
Che portar ne dovrebbe, rispondea:  
Quella che porti tu, m'è guardia molta  
In ogni alta ventura, e sia pur rea,  
Ch'hai cotanta virtù nell'alma accolta,  
Ch'ambe difenderai; poi sorridea,  
E se far no'l potrai, già non rifiuto  
Con la tua, se vorrai, donarne aiuto.

xxvi

E s'io d'ogni periglio non ne scampo,  
Non mi tener mai più buon cavaliere.  
Io che sentiva di vergogna un vampo,  
Più non ne gli parlai; così il sentiero  
Tenendo noi per lo Scozzese campo,  
Ne fu detto che 'l re, ch'ha li l'impero,  
Tenea gran corte, dove un suo fratello  
Facea quel giorno cavalier novello.

xxvii

Là rivolgam privatamente il passo,  
Da due soli scudieri accompagnati;  
Io giovinetto allora oscuro e basso  
Non era noto ai cavalier nomati;  
L'ordine avea novello e passo passo  
Cercava di seguir quei più lodati;  
Or arriviamo in somma a questa corte,  
Ove il re nella chiesa andava a sorte.

xxviii

Una corona d'oro avea in testa,  
Perchè in quel giorno già successe al regno,  
E per solennità di una tal festa  
Gli già davanti uno scudier più degno  
La sua spada portando ed era questa,  
Ch'a Galealto fu troppo gran pegno;  
Poi davanti e di dietro ornati e feri  
Eran due mila, o più buon cavalieri.

xxix

Armati, e 'n punto ad onorar il giorno  
Sopra eletti corsier con l'aste in mano,  
Come il gran Galealto mira intorno,  
Riconosce il suo brando di lontano,  
M'appella e dice: Il nostro re si è adorno  
Di arnese onde il disegno suo fia vano,  
Che vedrà ben, prima ch'una ora sia,  
Che così degna spada è stata mia.

xxx

E perchè eram senza arme ivi ambe duoi,  
Ch'all'albergo vicin lassate avemo,  
Sotto il braccio mi prende e mena poi  
Per la gran calca con furor estremo;  
Ritroviam gli scudier ch'eran con noi  
Dentro alle soglie dove già scendiamo,  
Fa sellare i cavai, l'arme si veste  
Con la fretta maggior che mai vedeste.

xxxi

Io pensai ben, ma creder non potea,  
Ch'ei volesse tentar sì gran periglio;  
Pur con la confidenza ch'io n'avea,  
Di cercar quel ch'ei fa, partito piglio;  
Ed ei: Tosto il vedrai, mi rispondea,  
Quando farò questo terren vermiglio,  
E correr sangue tutta questa strada,  
Se tornata non m'è l'ottima spada.

xxxii

Resto smarrito all' alte sue parole,  
E dall'impresa molto il disconforto.  
Aspettiam miglior tempo, come suole  
Far sempre il saggio, valoroso, accorto.  
Ed ei cruccio: Per chi muove il sole,  
Ti giuro ch'assai più bramo esser morto,  
Che poi che l'ho veduta esser contento  
D'aver lunge quell'arme un sol momento.

xxxiii

Ma da codardo e rio mi consigliate,  
Ond'io mi maraviglio in che maniera  
Vi fur la palma e le gran lodi date  
Del ricco torneamento in quella sera;  
Ma mi pens'io che l'aste eran forate;  
Frali i cavalli e debile la schiera;  
Però ch'a quel che avete riferito,  
Di cor vil sete e d'animo fallito.

xxxiv

E per questo io vi vieto il venir meco,  
Perchè mel reherci troppo a vergogna.  
Così detto ed armato come cieco  
Prende il cammino ove battaglia agogna;  
Io taccio e m'armo tosto e ne vo seco  
Temendo alquanto, io non vo' dir menzogna,  
E penitenza avea di aver detto  
Cotai parole a tal guerrier perfetto.

xxxv

Quando ei mi sente appresso, or dunque, dice,  
Malvagio cavalier, prendeste core  
Di me seguir, o misero e 'nfelice,  
Che potreste morir sol di timore;  
Io che sapea ch'a giovine non lice  
Risponder, s'ei riprende, al suo maggiore,  
Tacito il seguò e il re troviam tornato  
Già dal bel tempio e nel palazzo entrato.

xxxvi

Smontati da caval, la sala grande  
Tosto troviam di cavalier ripiena,  
Ch'a ricca mensa e carca di vivande  
Prendea vigor per la futura pena;  
In altissimo seggio ove si spande  
Tra gemme e perle una dorata scena,  
Sedea superbo il re dove innanzi era  
Il baron che tenea la spada altera.

xxxvii

Vien Galealto e senza riverenza  
Tacito allo scudier toe la cintura,  
Quella si adatta nella sua presenza;  
Poi toglie il brando senza aver paura;  
I priimi ch'a tal caso hanno avvertenza,  
L'estiman folle che l'onor non cura;  
E poi ch'ha il tutto in mano, al re rivolto,  
Tal gli parlava in minaccioso volto:

xxxviii

Se voi vorrete, o sire, spada avere,  
Di un'altra ricercarne vi conviene,  
Perchè questa voglio io, nè possedere  
Tale, a chi val sì poco, si conviene;  
Sebben sete gran re, le lodi vere  
Non la ricchezza, ma virtù ritiene;  
E come ebbe ciò detto per la folta  
Plebe cammina e a lui le spalle volta.

XXXIX

Il re che vede alfin ch' ei fa da senno,  
A quei ch' intorno stanno chiama e grida;  
Agli altri più lontan con man fa cenno,  
Che ritoglino al matto l' arme fida;  
Tutti il comandamento tosto fenno,  
Ma più d' altri un guerrier ch' assai si fida  
Nel favor del padrone e già nel braccio  
Ha preso Galealto e dagli impaecto.

XL

Ma il possente guerrier tosto s' arresta,  
E l' riguarda crucciato da traverso,  
Dicendo: Non pensar ch' io voglia in questa  
Vil pelle ch' hai macchiar ferro sì terso;  
E con un pugno il batte nella testa  
Sì che il misero morto andò riverso;  
Poi prende il corpo e con due mani il getta  
Sopra' la ornata real mensa eletta,

XLI

Dicendo: O folle re, dunque tu pensi  
Di ritenermi a forza alla toa corte?  
Lasciami andar sicch' io non ricompensi  
Della mia spada in te le ingiurie torte;  
Che se dai la ragione in preda ai sensi,  
Non te ne può venir men mal che morte,  
Così dicendo già scendiam le scale,  
E di noi l' uno e l' altro a caval sale.

XLII

Il romor, il gridar in modo cresce  
Dei circostanti quivi; All' arme all' arme,  
Che 'l popol tutto fuor delle case esce,  
Onde mi parse tempo di accostarme  
A Galealto ch' ira e furor mesce,  
Sicchè si degna a pena di ascoltarne;  
Pur gli dico: Signor, tempo è spronare,  
Che 'l popol non ci possa qui serrare.

XLIII

Egli irato a me volto, allor risponde:  
Ch' io fugga solo, se di loro ho tema  
Che s' ei più fosse che in Ircinia fronde,  
Non dubita, ch' alcun l' onor gli prema;  
E col passo ai suoi detti corrisponde,  
Ch' ei vapian piano e fa ch' ogni uom ne trema;  
E del castello alla porta arrivati,  
Dieci mila troviam guerrier armati.

XLIV

Che ci minaccian tutti morte o guerra.  
Allor il cavalier s' allegra in viso,  
E dice: O popol che vaneggia ed erra,  
Come sei tu dalla ragion diviso?  
Che in breve tempo i corpi avrai sotterra  
Per questa spada e l' alme in paradiso;  
In paradiso dico, se perdono  
A te darai di tristo, a me di buono.

XLV

Poscia ridendo a me dice: O compagno  
Volete voi veder l' ignobil gente  
Tosto distrutta, come piombo o stagno  
Dentro un vaso di ferro al foco ardente?  
Guardate or me, che per onor mi lagno,  
Ch' al mio disio fia poca veramente;  
E così detto con la franca spada  
Spinge il destrier fra loro e fassi strada.

XLVI

Tigre o leone, o folgore celeste  
Son poco a comparare al suo furore;  
Non abbatton sì tosto le tempeste  
Biade matura nel più gran calore;  
Io vidi cento braccia e cento teste,  
E cento uomini uscir di sella fuore,  
Per ogni colpo suo, crediatel certo,  
Ch' io 'l vidi o che veder me 'l parve aperto.

XLVII

Alcun vi fu più ardito e di più forza,  
Che volle contrastar, ma il peggio feo,  
Che poca acqua gran fiamma non ammorza,  
E 'l rende contro a lor più crudo e reo;  
Ma non molto durò la poggia e l' orza,  
Ch' ogni uom fuggendo vinto si rendeo,  
E chi dietro veniva sopra le spalle  
Dei primi andava e ristrangeva il calle.

XLVIII

Or già più ci nocea la gente morta  
Al voler noi passar e l' abbattuta,  
Che quando tutta arditata a fare scorta  
Al suo re vilipeso era venuta;  
Alfin per la più larga e la più corta  
Strada n' andammo che nessun rifiuta;  
E vi so dir che 'l torneamento il giorno  
Fu per lor mal felice e poco adorno.

XLIX

Qui si tacque Girone, poi seguio:  
Cotal vid' io questo onorato brando  
Oprar in man di chi fu in terra Dio  
D' arme, ch' ogni virtude ebbe a comando.  
In questa i cavalier ch' hanno disio  
Di far che 'l lor signor si posi quando  
Già la notte s' inchina all' Occidente,  
Entran là dentro e dicon dolcemente:

L

Tempo a ciascun che vi ama par omai,  
Che devreste trovar le piume e 'l letto,  
E dar quiete ai ricevuti guai,  
Così di Febo allo stampato petto;  
Se n' accorda la coppia benchè assai  
Di così ragionar han più diletto;  
Pur li resta Giron, l' altro si parte,  
E venne alla sua stanza in altra parte.

LI

E coi suoi ragionando lieto dice:  
Tropo lodar mi deo di tal ventura,  
Che ben posso chiamarmi oggi felice,  
E dir che 'l ciel di me tenuto ha cura:  
Poi che contro al maggior ch' altra pendice  
Già mai vedesse o fesse mai natura,  
Potuto ho sostener più d' uno assalto,  
Ond' io me ne terrò famoso ed alto.

LII

Poi non potea guadagno far maggiore,  
Che veder l' nom ch' io ho bramato tanto  
Compagno antico e ch' ha portato amore  
Più che frate e figliuol in ogni canto  
Al mio buon padre e che con tal onore  
Celebra il suo gran nome invitto e santo;  
Sicchè nel cor mi fo lieto sì forte,  
Ch' io l' avrei ben comprato con la morte.

## LIII

Così dicendo ai suoi lieto si spoglia ;  
E quei con meraviglia stanno intenti,  
Già corcato ciascun lassa la soglia,  
Fuor che due stretti e fidi suoi serventi;  
Tornato il giorno con la istessa voglia  
Parlansi insieme i cavalier possenti,  
Sol ragionando di valor e d'armi,  
D'imprese degne di celesti carmi.

## LIV

Esemple il buon Giron qualch'alto esempio  
Degli antichi o dei suoi gli pone innanti;  
Loda il cortese oprare e biasma l'empio;  
Esalta al ciel gli onesti e fidi amanti;  
Narra qualche vergogna, qualche scempio  
Di quei più tristi cavalier erranti,  
Figura in mille forme, in mille modi,  
Quanto sien dolci ai buon le vere lodi.

## LV

E l' giovinetto, ch'è di buona prole,  
Non si può dir se volentier l'ascolta;  
Non vorria mai dall'un all'altro sole,  
Ch'ei si tacesse pur una sol volta.  
Or fra queste dottissime parole  
Già il quindicesimo giorno il ciel rivolta;  
Ma il buon Giron, che d'altro avea desire,  
Prende da lui congedo e sen vuol gire.

## LVI

Affermando ch'avrà, come suo figlio,  
Lui sempre caro, e di servirlo brama;  
E che voglia nell'arme e nel consiglio  
Del padre suo seguir la chiara fama;  
Ma l'altro a lui con lagrimoso ciglio,  
Vedendo dipartir chi cole ed ama,  
Diceva: O mio signor, deh non mi sia  
Tolta da voi sì chiara compagnia;

## LVII

Che s'andar ne volete, io venga almeno,  
Come a voi sembrerà, servo o figliuolo,  
E mi parrà felice esser non meno  
Di chi posseggia, quanto vede il Polo.  
Giron risponde: Un'altra volta a pieno  
V'esaudirò, ma nel presente solo  
Esser convienmi, e basta, ch'ov'io vada,  
Sempre per voi farò quanto vi aggrada.

## LVIII

Così dicendo, e lagrimando insieme,  
Sol con uno scudier truova il cammino;  
Rivolge ratto il passo, ove aggia speme  
Di ritrovar il Rosso Danaino.  
Già venia la stagion che 'l freddo preme  
Il verde, e pruinoso era il mattino;  
E che dello scorpion il sol vestito,  
Crudo minaccia di Nettuno il lito.

## LIX

Ma innanzi ch'ei partisse, avea richiesto,  
E promesso gli fu con giuramento,  
Ch' il nome suo da lor non fosse inteso  
Del gran Pilone al sacro pavimento;  
Perchè non giudicò che fosse onesto  
Di posseder sì indebito ornamento,  
Perchè non ha il signor vinto all'assalto,  
Qual già fece il famoso Galealto.

## LX

Or seguendo egli adunque il suo sentiero,  
A piè d'una montagna in uno speco  
Vide lontan giacere un cavaliere  
Di tutto armato, ch'una donna ha seco,  
Ad un arbor legato era il destriero.  
Tosto il geloso Amor ch'è per sè cieco,  
Ma fa più che cervier veder altrui,  
Al buon Giron mostrò chi fu costui.

## LXI

Mostrò ch'è Danaino e la donzella,  
Che del suo ricercar eran cagione;  
Ma poco appresso il buon guerrier ed ella  
Conobbero altresì certo Giron.  
Alla vista terribile e novella  
Si cangiò Danaino, e dallo sprone  
Di coscienza l'animo compunto,  
Venne tremante e frigido in un punto.

## LXII

Chi mai vide mastin col lupo al bosco  
Scontrarsi a caso in solitario loco,  
Allor gli assembreria, che'l guardo han fosco,  
Crudele il volto e gli occhi vivo foco.  
Or già s'appressa l'ultimo tuo toscò,  
Or di vita mortal ti resta poco,  
Traditor, disleal, grida da lunge,  
Il possente Giron, e 'l caval punge.

## LXIII

Qui, benchè Danain temesse alquanto,  
Pur come cavalier di somma altezza  
Già montato a caval che gli era a canto,  
Mostra di fuor ch'ogni suo detto sprezza,  
Rispondendo: Giron, te stimo io tanto,  
Quanto pardo o leon cervetta prezza:  
Or non sai tu che Danaino io sono,  
Che nessun mai di me trovai più buono?

## LXIV

Non sai ch'io non temei, nè temo unquanco  
Cosa che sia, nè pur l'istessa morte?  
Che, quando il corpo sia del tutto manco,  
Ancor viverà il cor invitto e forte;  
Ma ben troppo sarai piagato e stanco,  
Pria che mai mi conduca a simil sorte;  
Di te stesso difender prendi cura  
Più che di far a me danno o paura.

## LXV

Ah, risponde Giron, ben tempo fue,  
Che cavalier ti vidi senza pare;  
Or, che son disleal l'opere tue,  
Come può alcun valor teco albergare?  
Assai più contro all'aquila può il grue,  
Che tu contro di me potrai durare,  
Ove entra tradigion, virtù si fugge,  
Come al venir del sol neve si strugge.

## LXVI

A combatter omai qui ti apparecchia,  
E vedrai, che le mani avrai legate;  
Punizion nuova della colpa vecchia  
Meschin farai fra l'anime mal nate.  
Qui mostra Danain sorda l'orecchia,  
Ontoso in sè di tanta falsitate,  
Sol dice: Se pur vuoi battaglia avere,  
Troppa n'avrai, poi volge il suo destriere.



LXVII

Or qui m'aiti la onorata Clio,  
Le sue sorelle, e 'l lucido fratello:  
Che poi che Marte fu, mai non s'udio  
Più grave e memorabile duello  
Tra' miglior cavalieri, onde il più rio  
Superò tutti quei, che nel flagello  
Fur vinti, o vincitor intorno a Troia,  
O quei che a Tebe fer paura e noia.

LXVIII

Fu Giron così forte e tanto ardito,  
Che menzognar parrebbe chi 'l narrasse;  
Fu Danain dal mondo riverito  
Per più fero campion ch'arme portasse;  
L'uno all'altro amieissimo e gradito  
Fu più ch'un altro par, che mai s'amasse;  
Giusta cagion che l'odio era poi tale,  
Che fu tra lor allor più che mortale.

LXIX

Come tra l'Aquilone, ed Austro suole,  
Quando al più freddo verno hanno quistione,  
Nascer romor che fa scurare il sole,  
E tremar la propinqua regione;  
E col furore stesso par che vole  
Di qua il buon Danain, di là Giron,  
Che in mezzo il corso ritrovati insieme  
D'incredibil poter l'un l'altro preme.

LXX

Non senti alcun di lor colpo più greve  
Di quel, nè l'senti poi, credo, già mai:  
Ciascun caval dell'urto che riceve,  
Cadde per terra in disusati guai;  
Ambe seco i signor, ma in tempo breve,  
Ambe si rilevar più presti assai,  
Che legghier veltro, ch'ha vicini la lepre,  
E l'ha fatto inciampar cespuglio o vepre.

LXXI

Truovasi ogni un di lor ferito e'nfranto -  
Nella spalla, nel fianco e nella testa;  
Ma nel ver Danain drizzato alquanto,  
Più mal trattato e'nviluppato resta;  
Ma non avvenne allor che del suo pianto  
Ne potesse Giron far molta festa,  
Che si stordito anch'ei se ne risente,  
Che non fu forse mai così dolente.

LXXII

E ben pensa fra sè che pari al mondo  
L'alto avversario suo molti non ebbe;  
E se 'l primo sè fa, lui fa secondo,  
E d'averlo assaggiato anco gli increbbe.  
Danain d'altra parte al crudo pondo  
Non soggiace col cor, ma in tutto crebbe;  
E senza ivi pensar qual è il suo stato,  
Mette alla spada man tutto infiammato.

LXXIII

Vanne verso Giron, e gli domanda:  
Che ti pare ora mai di questa giostra?  
Pur quel che raro accade, oggi alla banda  
Sei gito, e l'elmo polveroso il mostra.  
Or questa spada vien che vo' che spanda  
Tanto tuo sangue, che la gloria nostra  
Ne vada infino al cielo, e dica ogni uomo,  
Che l'più franco guerrier del mondo ho domo.

LXXIV

Tu hai trovato allin quel Danaino,  
Ch'a molti cavalier frenò l'orgoglio;  
Come anco a te farà, se 'l mio destino  
Non mi fa qui peggior di quel ch'io soglio,  
Tacea Giron pensoso a capo chino,  
Dicendo nel suo cor: Parlar non voglio,  
Perchè ha ragione, ed io me stesso incolpo,  
Poi che ucciso non l'ho col primo colpo.

LXXV

E con questo pensier ratto l'assale,  
E vuol ferirlo, quanto puote, in fronte;  
Ma l'altro, che ben sa quel che esso vale,  
Ebbe lo scudo e le sue forze pronte,  
Sicchè ben lo intronò, ben gli fe'male  
Il colpo che abbattuto avrebbe un monte,  
Pur in piè si ritenne con gran pena,  
E 'l ciel veder gli par, quando balena.

LXXVI

Ma non per questo sta, ma si apparecchia,  
A farne assai lodevole vendetta,  
E gli ferì sopra alla manca orecchia  
Il famoso elmo, che faville getta.  
Senti Giron quel suon che fa la pecchia  
Spesso all'april per la fiorita erbetta,  
Il qual il mette in tanto sdegno ed ira,  
Che le forze addoppiando un colpo tira;

LXXVII

Il più grande, cred'io, che fosse mai,  
E s'a pieno il prendea, bene il sentia  
Il Rosso Danain, ch'ultimi guai  
Provava in terra e l'anima fuggia:  
Ma come quel ch'al gioco vale assai,  
E ch'al bisogno suo ben gli occhi apria,  
Si tirò indietro e 'l braccio innanzi porse,  
Nè però tutto il colpo indarno corse,

LXXVIII

Che del sendo ch'avea, la maggior parte  
Con rovina inaudita cadde in terra;  
Or Danain, che più spera nell'arte,  
Che nella sua possanza in questa guerra,  
Quando sconcio dei piedi il vede in parte,  
Con l'urto e con la spada a lui si serra,  
E spera nel suo cor gettarlo in basso,  
Ma più duro il trovò ch'alpestre sasso.

LXXIX

Ben si scontorse alla percossa alquanto,  
Ma tosto più che mai fermo si truova;  
Il fero Danaino in questo tanto  
Due colpi alla visiera gli rinnuova.  
Allora il buon Giron, posto da canto  
Lo schermire e 'l coprirse, estrema pruova  
Vuol far e diffinir l'alta bisogna,  
Che di tanto durar prende vergogna.

LXXX

E mille colpi dona in un momento  
Su le spalle, su l'elmo e su le braccia,  
Sopra il petto talor gli pone il mento,  
Or maglia fine, or piastra fende e straccia.  
Nell'autunno par rabbioso vento,  
Che frondi, frutti e rami a terra caccia;  
Ma sta senza crollarsi il fermo piede,  
Tal Danaino a quel ferir si vede.

LXXXI

Lascia l'ira sfogar, i colpi schiva,  
Sta ben ristretto, e fere anch'ei tal volta,  
E gli fa confessar che non sia priva  
Di virtù la sua man, che pur n'ha molta;  
Poi che Giron non così tosto arriva  
Al fine, e questa selva è vie più folta,  
Che pria non si pensò, dietro si tira,  
E così ragionando alto sospira:

LXXXII

O Dio del ciel, che greve danno è questo!  
E qui si tacque; l'altro che l'intende:  
Dimmi, disse, Giron, che ti è molesto  
Or più che prima e chi così ti offende?  
Ed egli a lui con un sembiante mesto:  
Troppo estremo dolor l'alma m'incende,  
Che'l miglior cavalier ch'al mondo sia,  
Alberghi tradimento e villania.

LXXXIII

Io mi pensai ben già ch'alto valore,  
E forza fosse in te con molto ardire;  
Or la truovo alla pruova assai maggiore  
Di quel che uom pensa, e ch'io non saprei dire;  
E quando io mi ricordo dell'errore  
Mortalissimo tuo, del tuo fallire,  
Per la cavalleria che in terra colo,  
Sappi ch'in vece tua moro di duolo.

LXXXIV

Ah, disse Danaino, io non potrei  
Dir mai che contro a te non ho fallito;  
Ma credo che perdono io troverei,  
E scusa da ciascun d'Amor perito;  
Ma tu che legno, piombo, e marmo sei,  
Nè mai sentisti il cor da lui ferito,  
Se non di ottuso strale, e'n picciol foco,  
Non sai che in corte sua ragion val poco:

LXXXV

Non sai, quanto può in nom somma beltate  
Di donna leggiadrissima e cortese;  
E come tra le stoppe riscaldate  
Facil la fiamma sempre mai si apprese;  
Cavalier non fu in altra, o in questa etate,  
Che non ti fesse le medesme offese,  
Che t'ho fatte io, se in guardia avesse quella  
Faccia, che or vedi là lucente e bella.

LXXXVI

Qual saggio fia che folle non tornasse?  
Quale avria loco in ciò più ferma fede?  
Qual così puro cor, che no'l macchiasse  
Desio di altrui furar sì ricche prede?  
Più volte il rigettai, prima ch'entrasse,  
In me lordo pensier ch'or punge e fiede;  
E se tu saggio sei, d'ogni mia colpa,  
Non me, signor, ma te medesmo incolpa.

LXXXVII

Or non vedesti bene, in che periglio  
Mettesti, ah! lasso, il tuo più caro amico?  
Or non sapevi allor, ch'al buon consiglio  
Amor è crudelissimo nemico?  
Io n'ho doglioso il core, umido il ciglio;  
Nè per tema ch'io n'aggia anco tel dico;  
Che se sapessi il duol, che me n'actade,  
In vece d'odio ti verria pietade.

LXXXVIII

Risponde ai detti suoi tutto crucciooso,  
Più che mai fosse ancora, il buon Girone:  
Taci, che più ti fai tristo e noioso,  
Quanto più di' la falsa tua ragione.  
Un cavalier leale e valoroso  
Non poté al mal oprar aver cagione,  
Non amor, non ricchezza, gloria o regno  
Il deve, o può condurre ad atto indegno.

LXXXIX

Al guerrier lealtade e cortesia,  
Al villan si convien l'opra villana;  
E se dell'altrui fè ti sovvenia  
Usata in verso te più che sovrana,  
Diggiun saresti di tale esca ria,  
La qual a distornar tua forza è vana;  
E puoi conoscer ben che l'altra è tale,  
Che nel tutto di questa assai più vale.

XC

Or non rimproverar, risponde allora  
Alle vere parole Danaino,  
Quel che facesti in lei, perchè eri fuori  
Dei legami d'amor, a cui m'inchino;  
Prigion mi rendo, e sento che divora  
L'anima dentro il suo poter divino;  
E senza dubbio ancor questo vantaggio  
Hai, ch'io son folle, tu più d'altro saggio.

XCI

E poi con tutto questo non mi posso  
Pentir di tale error, benchè io'l confessi,  
Ben n'ho, quando ne parlo, il volto rosso,  
Ma dentro porto quei desiri stessi;  
Però che al tutto m'ha spronato e mosso  
La più bella cagion ch'io mai vedessi,  
Che mai fosse qui bassa e forse in cielo  
Figlia e sorella del signor di Delo.

XCII

E mi terrò d'aver buona avventura,  
Quando io mi truovi per amarla a morte;  
Nè di te, nè del mondo non ho cura,  
Nè con voi cangerei sì dolce sorte;  
Nè tu devresti aver sì rozza e dura  
L'anima, e traviata alle vie torte,  
Che a così grave biasimo mi rechi  
Fallo, che i miglior occhi fe' già ciechi.

XCIII

Come ciechi, diss'io? che dir dovei,  
Che di ciechi fur fatti linee ed arghi;  
Amor fa divenir ottimi i rei,  
Gli avari e i vili, generosi e larghi;  
E s'io negassi, certo mentirei,  
Che di vere virtùdi non mi sparghi  
Mille semi nel cor, che fan ch'io sono,  
Vie più ch'io non solea, cortese e buono.

XCIV

E chi il fallo medesimo commetta,  
Com'io già contro a te, contro a me stesso,  
Già mai non cercherò da lui vendetta,  
Ma come fido amico il vorrò presso.  
In te, cred'io, che tal disdegno metta,  
Metta invidia sola, che fa danno spesso  
All'anime gentili in simili opre,  
Che i difetti appalesa e i ben ricuopre.

XCV

Alle parole dette, in ira monta  
Giron più che mai fosse, e gli replica:  
Non farai col tuo dir ch'una tal onta  
Prenda per cosa di ben far amica;  
Ma chi sol nei piaceri ha l'alma pronta,  
In difender i torti s'affatica,  
Com'or tu, disleal; ma tosto fia  
Sotterra teco la tua colpa ria.

XCVI

Dice allor Danain: Quale è maggiore  
Colpa oggi della tua, duro e spietato?  
Procacciar morte a un cavalier d'onore,  
Ch'amico congiuntissimo sia stato?  
Che più che gli occhi suoi, più che 'l suo core  
T'ha riverito sempre, anzi adorato?  
E per cagion di donna, che non era  
Tua sorella, tua figlia o tua mogliera?

XCVII

Non risponde Giron, se non: Omai  
Troppo è durato il folle parlamento.  
Già del sol vanno in Occidente i rai,  
Nè noi diamo all'impresa compimento;  
E così detto, fero più che mai  
S'addrizza verso l'altro che sta intento,  
E s'apparecchia a sostener la guerra  
Con lo scudo alto e 'l piè ben saldo in terra.

XCVIII

Ma Giron di tal forza i colpi mena,  
Che di molte arme l'avversario spoglia,  
Il qual, mirando già la terra piena  
Di chi pria 'l difendea, troppo s'addoglia;  
Pur si ripara ancor, ma doppia ha pena,  
Doppio sbigottimento e doppia doglia,  
Allor ch'ei vide di pietà dipinto  
Del suo sangue a Giron il brandito.

XCIX

Pur, come generoso, il cor non perde,  
Anzi con più vigor si studia e sforza,  
Sè medesimo conforta, e più rinverde  
L'alma, ove manca la terrena scorza;  
Ch'ei sente ben che troppo sen disperde,  
E via ne porta la nativa forza;  
Non si ricuopre più, ma il tempo spende  
Solo in ferir, nè cura chi l'offende.

C

Non di sua vita più, ma d'altrui morte  
Troppo animosamente è fatto avaro;  
Or pugne, or taglia sì pesante e forte,  
Che spesso al buon Giron tornava amaro;  
Il qual col piede e con le luci accorte,  
Si va schermendo, tal che 'l truova raro,  
Che del suo disperar saggio s'accorge,  
E gli spirti mancar col sangue scorge.

CI

E immagina fra sè, che poi che alquanto  
Si fosse affaticato oltre a misura,  
Resteria fuor di lena, e debil tanto,  
Che verria innanzi sera a notte oscura  
Pur talor il percuote tanto o quanto,  
Ove più di vital formò natura;  
Ma, mentre ch'egli 'l mena a tal partito,  
Si sente in più d'un luogo anco ei ferito.

CII

E gli par men che pria, vigor avere,  
E vede l'altro ancor, ch'ha forza molta,  
Talchè non vuol tai colpi sostenere,  
Ma all'assalirlo più che mai si volta.  
Or chi potesse questi due vedere  
Aspramente combatter, diria folta  
Pioggia venir di grandine all'estate  
Sopra i frutti e le biade già dorate.

CIII

Vedeansi in alto l'onorate spade  
Di lucente rossor dare splendore,  
Quai solar raggi, quando Febo cade  
In mar dopo la pioggia alle tarde ore;  
Velato il volto di sottili e rade  
Nubi che gli fan pallido il colore,  
E nessuna di due non torna in alto,  
Senza di sangue, o ferro empier lo smalto.

CIV

Ogni schermo han lasciato, ogni ragione;  
Qui sol la forza è da lor messa in opra,  
Talor par Danain, talor Giron  
Della fera battaglia star di sopra.  
Or poi che va sì lunga la quistione,  
E che quasi egualmente ognuno adopra;  
Giron, che a pruova il suo nemico estima,  
Per un ben mille, ch'ei facesse prima;

CV

Si tira in dietro, e grida ad alta voce:  
O sacrosanto Dio, che danno grave?  
Resta anco Danain, nè più gli nuoce,  
Anzi il prega che dica quel ch'egli ave.  
E 'l cortese Giron: Troppo mi cuoce,  
Come ancor forse te, credo, che aggrave,  
Che qui non sia gran popolo a mirare  
Un assalto sì bel, ch'è senza pare;

CIV

E che sian testimonia della virtute,  
Che potrebbe veder in ambe noi;  
Sicchè sien le nostre opre conosciute  
Per la lor bocca ai secoli da poi;  
Ch'io penso sì che mai non fur vedute,  
Ovunque abbracci il mar i liti suoi,  
Due tali spade, nè due man sì ardite,  
Nè mai sì perigliosa e fera lite.

CVII

A ciò, dissé ridendo Danaino:  
Che più gran testimonia bramar devemo,  
Se 'l maggior uom del mondo è qui vicino?  
E tu sei quel che tutti il concedemo.  
Vero è che 'l tuo mal fato e 'l tuo destino  
T'ha condotto oggi quinci al giorno estremo  
Per le mie mani, e senza fallo fia,  
Se la sorte non mi è vie più che ria.

CVIII

Non si turbò Giron, ma gli replica,  
Che si spera veder tutto il riverso;  
E se tu fresco e fuor d'ogni fatica,  
Ed io sol fossi nel sudor sommerso,  
Scampar non ti porria stella più amica,  
Ch'io non ti vegga in cenere converso;  
Che dopo Galealto il fero Bruno  
Mai più forte di me trovai nessuno.

CIX

Or sia tosto principio all'atto terzo  
Della nostra Tragedia cominciata,  
Che sarà tal, che gli altri furo scherzo,  
Come il fin mostrerà della giornata;  
Già ti difendi, che me stesso sferzo  
Assai più che non fei l'altra fiata;  
Poi sopra il fronte il maggior colpo dona,  
Che desse, o ricevesse unque persona.

CX

E ben il dimostrò, che 'n terra steso  
Tutto stordito il cavalier si truova;  
Nè potendo ei portar sì duro peso,  
Ai detti che schernì crede alla pruova.  
Lì s'ayventa Girone, ed hallo preso,  
A fin che disarmato indi si muova,  
Ad ambe man per l'elmo, e gliel dislaccia,  
Poi la cuffia d'acciaro in basso caccia.

CXI

Non sente il cavalier, ma poco appresso  
Ritornato il vigor, sopra si scorge  
Minacciante Giron, che 'l brando messo  
Gli ha nella vista, e quanto può gli porge  
Della morte timor, dicendo ad esso:  
Se ora speranza alcuna ti risorge  
Di potere scampar, fallir ti debbe,  
Perchè pietade in me follia sarebbe.

CXII

Risponde Danain con sommo ardire:  
Nè tu, nè 'l mondo mai mi farà tema,  
E s'io morraggio, almen si potrà dire,  
Ch'ho per ottima man la vita scema;  
Nè diran, ch'io sia giunto al mio morire,  
Come donzella vil che piange e trema;  
Sommi sempre difeso ardito e franco,  
Poi, come alto guerrier, venuto manco.

CXIII

Or perchè m'hai, non è già molto, detto,  
Che per tua man morir mi convenia?  
Dicea Girone; ed ei: Perchè il perfetto  
Guerrier deve sperar quel ch'ei desia;  
Ben talor del contrario ebbi sospetto,  
Ma la fortuna e 'l ciel mai non faria,  
Ch'io prendessi o paura o disconforto,  
Se non fossi il medesimo, ancor che morto.

CXIV

Ma se tu sei colui ch'esser solevi,  
Da poi che 'l ciel e tua virtude il face,  
Ch'io sia caduto e più non mi rilevi,  
E ch'in tua man mia vita e morte giace;  
Fa che omai tosto un dei tuoi colpi gravi  
Ponga il corpo sotterra e l'anima in pace  
Di quell'uom, che t'amò più che 'l suo core,  
E di quanto peccò n'accusa Amore.

CXV

Il cortese Giron, quando l'ascolta,  
Piange dentro il buon elmo ascosamente;  
Tutta in pietà la crudeltà rivolta,  
Tutta in dolcior la velenosa mente;  
E che, prima che offenderlo una volta,  
Morir mille vorria veracemente,  
Per non privar d'un cavaliero il mondo,  
Ch'a null'altro che a lui giva secondo.

CXVI

Par per provar il suo valor in tutto,  
Di farlo ivi morir facea sembante;  
E quel con volto intrepido ed asciutto;  
Dunque non sei tu più chi fosti avanti?  
Dunque in un'ora di mill'anni il frutto  
Perdi, e vorrai di cavaliero errante  
Venir brutto omicida, ed assassino  
Del tuo famoso e nobil Danaino?

CXVII

Dio sa, che del morir m'incresee poco,  
Che farlo io non potrei di miglior mano;  
Dogliomi ben che tu sarai da poco  
Tenuto e di cor pessimo e villano.  
Giron che 'l vero intende, non per gioco  
Il prende e dice a lui con atto umano:  
Non piaccia a Dio, che questa giusta spada  
In sì famoso corpo a torto vada.

CXVIII

Non a me Danain grazie ne renda,  
Ma alla cavalleria ch'a ciò mi mena,  
Che di due pria in un sol di s'intenda,  
Cui pari al mondo si ritruova a pena;  
Che se or fa l'ira, che vendetta prenda,  
Sicchè al tuo fallo equal venga la pena,  
Tu sarai morto, io nella vita resto  
Disonorato sempre, afflitto e mesto.

CXIX

Nè mi vorrei più cinger arme intorno,  
Nè lasciarmi veder se non da fere.  
E detto questo, senza danno o scorno  
Far al misero più, poni a sedere  
Ripon la spada, e maledice il giorno,  
Ch'a sì buon cavalier fece piacere  
Sì fuor d'ogni ragion colei che gli ave  
Del core e dei pensier tolta la chiave.

CXX

Or se qui Danain di morte sciolto  
Fosse lieto intra sé, dir non porrei;  
Loda il franco Giron, ringrazial molto,  
E che ogni ben gli dien, prega gli Dei;  
Pocia il domanda con allegro volto,  
Come si senta; ed egli: Io non potrei  
Di me teco parlar, anzi ti giuro  
Di mai più non ti amar, siane sicuro.

CXXI

Poi si volge alla donna, che si stava  
Tra timore e speranza ivi in disparte;  
Ma non con quel buon occhio la mirava,  
Come fe'per l'addietro in altra parte,  
Ch'esser stata d'altrui si ricordava;  
E ch'ell'era cagion che si diparte  
Da colui che gli fu più caro amico,  
Ch'altro del nostro tempo o dell'antico.

CXXII

Pur di lei dolcemente cerca nuove;  
Ed essa lagrimando glie ne dice,  
Ch'assai vie più che morta è stata altrove  
E più ch'alma infernal, trista e 'nfelice;  
E che assai ronde grazie al sommo Giove,  
Ch'in questo caso almen fe'lei felice,  
In averla servata intera e casta,  
Nè la scorza, nè l'anima esser guasta.



CXXIII

Mostral creder Giron, ma poco bada,  
 Che del gran Danain pur ha pietate ;  
 E manda il suo scudier che fa la strada,  
 Ove genti devote stan serrate  
 Dentro una chiesa e tosto torni e vada  
 Portando bara o cose accomodate,  
 Per là condur l' amico che giacea,  
 Nè di pur rilevarse forza avea.

CXXIV

Ritornò tosto e i Monaci pietosi  
 A tale ufficio far l' accompagnaro ;  
 Disarman Danain, fan che si posi  
 Sopra frasche e troncon ch' egli adattaro ;  
 Seguel Giron con occhi lagrimosi,  
 E tutti in men d' un' ora si trovaro  
 In quel sacro convento, e dentro un letto  
 Fu posto Danain con dolce affetto.

## CANTO XVIII

## ARGOMENTO



*Dolente il buon Giron per le ferite  
 Del Rosso Danain cerca ristoro,  
 Entra in un bosco, e vede al raggio mite  
 Donna che da un Gigante ebbe martoro.  
 Io insegue, e fere, e compie l' aspra lite  
 Duo liberando; poscia vien con loro  
 Al monistero, ove la fama molta  
 Del cavalier Senza Paura ascolta.*



I  
 Il pietoso Giron piangendo mira  
 Le crude piaghe di sua stessa mano,  
 Che passato il furor, quietata l' ira,  
 Vorria tal esser per veder lui sano ;  
 Ma cela il tutto e 'ndietro si ritira  
 Mostrando il volto crudo ed inumano,  
 Come colui che a sè sol nota sia  
 Vuol sua nativa e rara cortesia.

II  
 Fagli il sangue stagnar con sacri detti,  
 Che Galealto il Brun gli avea mostrato ;  
 Poi quegli impiastri e medicami eletti,  
 Che necessari son, gli ave applicati.  
 E già d' altrui morir tolti i sospetti,  
 Ritorna a sè ferito in molti lati ;  
 Fassi il medesimo, e già la notte oscura  
 Lui ciba, e sè, poi di dormir procura.

III  
 Già viene il giorno, ed ei levato in piede,  
 Che di lungo riposo era nemico ;  
 Soletto va, dove più folto vede  
 D' arbori e spini il santo bosco antico,

In cui, mentre a diporto all' ombra siede,  
 Sente venir, donde è più il loco aprico,  
 Una voce che par di doglia piena,  
 D' un che si truove in gran temenza o pena.

IV

Di cui mosso a pietà, senza arme avere,  
 Fuor che la spada sola, ivi s' invia ;  
 Non molto va ch' ei può presso vedere  
 Una donzella che sua sorte ria  
 Lamentando accusava e l' alte spere  
 Del mal che indegnamente sostenia ;  
 A lei si appressa e le domanda donde  
 Vien il suo danno e le piangevoli onde.

V

Ella cortese a lui risposta rende:  
 Ch' aveva un cavaliere ivi perduto  
 Miglior che veggia il sole, ovunque splende;  
 Di lui prove infinite ha già veduto,  
 E per amor di lui partito prende  
 Di pianger sempre il mal caso avvenuto ;  
 E perchè io penso che 'l vorreste udire,  
 Signor, se forza avrò, vel nuovo a dire.

VI

Noi ci eravam discesi a rinfrescare  
 Alla bella fontana che vedete ;  
 Ecco un fero gigante ivi arrivare  
 Tratto dal destin nostro e dalla sete ;  
 Tosto veduti noi senza parlare,  
 Come bracco un uccel preso alla rete,  
 Prende il mio dolce amico e su le spalle  
 Il portò via correndo in questa valle.

VII

Non penso che mai fosse maggior mostro,  
 E portava per arme un tal troncone,  
 Che quattro uomin, cred'io, dell'esser vostro  
 No 'l porrien sostener lunga stagione ;  
 Or questa è, cavalier, del pianger nostro  
 La propria, e ben degnissima cagione ;  
 Destasi al buon Giron, udendo questo,  
 Il generoso suo desir onesto.

## VIII

E si face informar proprio in qual parte  
Sperar più deggia che trovar il possa.  
Ed ella ad esso lagrimando in parte:  
Ciò saria ricercar l'ultima fossa,  
Ch'io stimo e certo so che ingegno od arte,  
O quanta fu mai qui terrena possa,  
Saria contro a lui vane, e bene a vui  
Verrà quel che avvenir vidi ora altrui.

## IX

Sarà, disse Giron, quel ch' a Dio piace;  
So ben che l'avventura provar voglio,  
Senza la quale il cor non avrei in pace;  
Nè d'esser mi parria più quel ch'io soglio;  
Non ha virtù, non ha bontà verace,  
Chi lascia il navigar temendo scoglio;  
Ma dove è più periglio, è maggior gloria,  
Nè si deve stimar facil vittoria.

## X

Ed ella: Poi che 'l cor a ciò v'invita,  
Prenderete il cammin della man destra;  
Ed ei con la cortese anima ardita,  
E cui sovente la Fortuna è destra,  
Cerca or il bosco chiuso, or la via trita,  
Or la più dritta banda or la sinistra;  
E no 'l trovando al fine il passo torna,  
Ove lasciata avea la donna adorna.

## XI

La qual domanda, se di poi novelle  
Avea del cavaliero o del gigante.  
Le dice essa, che no, se non pur quelle,  
Che gli avea detto poco tempo innante.  
Mentre parlan così fino alle stelle  
Sentono un grido andar che par sembiante  
A gente addolorata che si truove  
Sorpresa e cianta da miserie nuove.

## XII

E gli par ciò venir di verso il loco,  
Là dove à la sua donna e Danaio;  
Già il passo affretta e poi ch'ha corso un poco,  
Vede fuggirsi incontra a capo chino  
I pover fratecci ch' in pianto roco  
Nuove gli dan che 'l misero e meschino,  
Che nel letto lasciò ferito e nudo,  
Ne l'ha portato un fer gigante crudo,

## XIII

Che sbattuta ha la porta e a forza viva  
Quel tolse solo e non fece altra offesa.  
Or se in Giron l'alta virtù s'avviva,  
E s'ei s'accinga all'onorata impresa,  
Pensilo ogni alma che si truovi priva  
Di pensier vili alle grandi opre intesa;  
Ch'or più faria per tal nemico solo,  
Che per padre altri fesse o per figliuolo.

## XIV

E Dio ringrazia che mostrar qui puote,  
Ch'egli amò Danaio, odiò il suo fallo.  
Dice al scudiero in affrettanti note,  
Che tosto in punto li meni il cavallo;  
Sopra vi monta e 'n guisa punge e scuote  
Nei fianchi che in brevissimo intervallo  
Trova il gigante che si posa all'ombra  
Con Danaio che par fantastica ombra.

## XV

Quando vede il crudel presso Girone,  
Comincia minacciar in alte grida:  
Qualunque tu ti sia, rozzo campione,  
Più tua follia che tuo saver ti guida;  
Che senza mio voler la regione  
Calchi che è sola a me soggetta e fida;  
Ma il mio baston gastigator dei matti  
Ti punirà degli oltraggiosi fatti.

## XVI

Non risponde Girone ai detti suoi,  
Nè ver lui va, ma sopra un picciol monte  
Sprona il destriero, e ne discende poi,  
E tutto a piè viene al nemico a fronte;  
Allor gli dice quel: Che fate voi?  
Che mortal danno vi cercate ed onte?  
Gli risponde il Cortese: E tu 'l vedrai,  
Che mai vivo di qui non partirai.

## XVII

Allor l'empio gigante ripien d'ira  
Gli corre incontro, ed alza il gran bastone;  
Quando ciò scorge, in alto si ritira  
Nel collicello il provido Girone;  
Indi che più vicin venuto il mira,  
Ratto, come destrier punto da sprone,  
Si spinge innanzi, e l'ha d'un colpo giunto,  
Che gli arrivò nelle ginocchie a punto.

## XVIII

A punto alle ginocchia gli dà d'urto,  
Quanto può il più, di tutta la persona;  
L'altro, ch'ha in aria il piè colto di furto,  
Per forza e per dolor già si abbandona;  
Riverso cadde, e della botta è surto  
Romor che 'l bosco e quella valle intuona;  
Il suo duro baston gli uscì di mano,  
E 'n terra si posò molto lontano.

## XIX

Non vuole il cavalier saltargli addosso,  
Che della forza altrui pure ha paura,  
Ma prende il suo baston pesante e grosso  
Oltr'a umana credenza, oltr'a misura,  
Che molti insieme non l'avrebber mosso  
Di quei, ch'oggi produce la Natura;  
Ed egli il maneggiò così leggero,  
Come fa il brando ogni altro cavaliero.

## XX

E ricorre ver lui ch'era già dritto,  
E che del suo cader troppo si lagna;  
Alza il baston per dargli un man diritto;  
Ma l'altro, che mostrate ha le calcagna,  
Fuggendo il schiva, onde che in terra è fitto,  
Cadendo a voto in mezzo la campagna;  
Il rileva Girone e 'n pochi passi  
Raggiunsel, che fuggia tra sterpi e sassi.

## XXI

E lui ferisce in mezzo della schiena,  
Sicchè di nuovo in terra anco il ricaccia,  
Ove col dente morder può l'arena;  
Poi gli va sopra e quanto può il minaccia,  
Che se non vuol sentir l'ultima pena,  
Al suo desir convien che satisfaccia  
Di rendergli il campion ch'avea furato  
Quel giorno stesso ad una donna a lato.

XXII

Il gigante per tema gliel promesse,  
Poi dice: Come vuoi ch'io faccia questo?  
Ch'ho sì le membra debili ed oppresse,  
Che per la forza tua stroppiato resto.  
Allor tema maggior Giron gli messe,  
Dicendo: A me sarà adunque più onesto,  
E più pietoso ucciderti oggi affatto,  
Che qui lasciarti inutile e rattratto?

XXIII

E trae fuor tosto la famosa spada.  
Quando 'l vede il gigante, grida forte:  
Alto signor, per quel che più vi aggrada,  
Fatemi grazia, ch'io non corra a morte,  
E vi dimostrerò la vera strada  
Per trar di lacci e di noiosa sorte  
Il cavalier che dite, e poi gli 'nsegna,  
In che parte rivolgersi convegno.

XXIV

Passato, dice, il colle troverete  
Liti arenosi e da' miei piè stampati;  
E quegli un miglio e mezzo seguirete,  
Infìn che spechi addentro assai cavati  
Sotto a sassose grotte vederete,  
Ma da mole gravissime serrati;  
Levate quelle e ben n'avrete possa,  
Per quel che giudicarne in me ne possa,

XXV

Lì scorgete il cavalier ch'ancora  
Ha legate le man, ferrati i piedi.  
Dicegli allor Giron: Resta in buon'ora,  
Ed allo stato tuo tosto provvedi.  
Poi verso Danain ch'ivi dimora,  
Dice: Libero sei, come tu vedi;  
Ma dimmi, se ti senti forte in tanto,  
Che potessi a caval reggerti alquanto?

XXVI

Per addietro tornar nel santo loco,  
Onde questo crudel t'aveva tolto.  
Rispose il cavalier: Vigore ho poco,  
E debil sono, e faticato molto;  
Pur la necessità vince ogni gioco,  
E convien sempre al mal mostrar il volto,  
Ma non le spalle mai chi si sconsorta  
A maggior suo dannaggio apre la porta.

XXVII

Così detto, Giron il suo destriero  
Gli adduce, e 'l me' che può montarlo aita;  
Indi l'addrizza verso il munistero,  
Infìn che gli ha scoperta la via trita,  
Poi dice: Io vo' pigliare altro sentiero,  
Tanto che la mia impresa sia finita  
Di liberar quel cavalier dolente,  
Per tornare a trovarvi incontinento.

XXVIII

Danain dice allor: Diletto amico  
Tal vi tengo e terrovvi sempre mai,  
Guardate, ove voi gite ch'io vi dico,  
Che potreste trovar dannosi guai;  
Il seme dei giganti è gran nemico  
Di tutti buon guerrieri, e più d'assai  
Dei cavalieri erranti, ond'aggio tema,  
Che vi mande il fellone all'ora estrema.

XXIX

Poi sendo ancor ferito e rotto e stanco,  
Non devreste cercar nuovo periglio.  
Disse Giron: Io spero così anco  
Di poter camminar viè più ch'un miglio;  
Io merrò il cavaliero o verrò manco,  
Nè si deve stimar già mai consiglio,  
Che 'l profitto all'onor preponga; or voi  
Gite a posarvi ed io verrò da poi.

XXX

Vassene Danain non ben contento,  
Che pur del suo Giron gran cura avea;  
Poi loda il suo buon cuore e l'ardimento,  
Ch'al ciel non cede, non che a sorte rea;  
Arriva in poco d'ora al suo convento,  
E nel letto medesimo ch'ei soleva,  
Si mette a riposar, e tutti ha intorno  
I frati lieti assai del suo ritorno.

XXXI

Ma il gran Giron per la mostrata via  
Cerca a quel cavalier donar salute;  
Truova quanto il gigante detto avia,  
Ha le pedate sue riconosciute;  
Vede la cava, e i massi tolti via,  
Sta su la porta, e benchè aggia veduto  
Tutte vere dell'altro le parole,  
Pur dubbio è alquanto, come il dritto vuole.

XXXII

Poi con la spada in man s'arrischia al fine,  
E truova nell'entrar quel poverello  
Candannato a più crude discipline,  
Che s'a Giove, o a Giunon fosse rubello.  
Quando scorge Giron a lui confine,  
Tanto alto il vede, sì famoso e bello,  
Ch'egli il stima un gigante, e seco pensa,  
Ch'ad ucciderlo vegna e farsen mensa.

XXXIII

E come alto guerrier, famoso e prode  
Gli comincia a gridar: Vienne, spietato,  
Tomi la vita omai ch'a te fia lode  
L'uccider l'uom che sia nudo e legato;  
Ma poco tempo si rallegra e gode,  
Chi si esalta e si gloria in suo peccato.  
Ride Giron che 'l sente, e poi gli dice:  
Non oltraggiate chi voi vuol felice.

XXXIV

Io son venuto qui per vostro bene,  
Come vedrete, e parte lui discioglie;  
Tronca le corde e snoda le catene,  
E dalle membra ogni legame toglie.  
L'altro il riguarda e per angelo il tiene,  
E cangiate ver lui parole e voglie,  
S'inchina, abbraccia, bacialo e 'l ringrazia,  
E di tenerlo stretto non si sazia.

XXXV

Tra lietissimo pianto mischia il riso,  
Nè sa più quel che dica o quel che faccia;  
Giron poi che da sè pur l'ha diviso,  
Di ritrovar la donna sua procaccia;  
Scendono il monte, e 'l gran gigante intriso  
Di polve e sangue la terribil faccia  
Trovano in terra ancor, onde il guerriero  
Si meraviglia al gran spettacol fero.

XXXVI

E poi che da Giron ha il tutto inteso,  
Deh tagliategli, disse, l'impia testa,  
Che, come ha me dislealmente offeso,  
Farà gran gente ancor dogliosa e mesta.  
Non vuol Giron, dicendo: Lordo peso  
Viva a sè stesso il tempo, che gli resta;  
Ma s'io l'ritruovo in fallo un'altra volta,  
Gli sarà con ragion la vita tolta.

XXXVII

Così dicendo l'uno all'altro, vanno  
Al munister là, dove la donzella  
Con Danain tornata era in affanno,  
Bramando di ambe due fresca novella.  
Come scorge il campion fuor d'ogni danno,  
Perde i sensi di gioia, e la favella;  
Stretto l'abbraccia, il bacia, e sopra il petto  
Qual morta resta al subito diletto.

XXXVIII

Or dopo il ringraziar, e l'altre offerte,  
E l'adorar Giron per proprio dio,  
Le sfortunate ad essa, e le diserte  
Selve lasciando, tosto si partio  
La lieta coppia, e alle campagne aperte  
Di Camelotto tosto riuscio.  
Là dove del re Artus era la corte,  
Ed ivi ebber più posa e miglior sorte.

XXXIX

Il buon Giron, che poca cura tenne  
Delle sue piaghe troppo travagliate,  
Tutto spogliato, subito che venne,  
Le trova acerbamente insanguinate;  
Messesi in piume agiate, ove convenne  
Con altri suoi compagni il santo abbate,  
Che con amor grandissimo ha la cura,  
E che nulla gli manchi assai procura.

XL

Nè meraviglia sia, perciò ch'egli era  
Nutrito ognor tra i cavalier erranti,  
E ritenea di lor l'alta maniera,  
E le patrie sapea di tutti quanti;  
E di Giron avea notizia intiera,  
Il qual conobbe subito ai sembianti;  
Ma perchè sa, che volentier si cela  
Ad alcun, ch'ivi sia, mai no'l rivela.

XLI

Ma poi che l'ha curato, e di dolce esea,  
Le più sane che può, dato ristoro,  
Ordina, che ciascun di camera esca,  
Ed ei soletto torna senza loro;  
Poi, come quel, cui di sua sorte increzca,  
A lui s'accosta, e dice: Ampio tesoro,  
Or non avrò di morte dispiacere,  
Poi che qui vi ho potuto rivedere.

XLII

So, che sete Giron, colui, che solo  
Vale assai più, che tutto il mondo insieme,  
Che par non ha dall'uno all'altro polo,  
Vera gloria immorta del mortal seme;  
Colui, che non pur io l'adoro e colo,  
Ma qualunque ami le virtù supreme,  
Di bontà, di valor colmo, e di fede,  
Ed a cui cortesia cognome diede.

XLIII

E dicendo così stretto lo stringe,  
E di lagrime liete ingombra il petto.  
Giron il volto di rossor dipinge,  
E gli par riconoscerlo all'aspetto;  
Ma quello a discoprirse non s'inginge,  
Che già d'ogni sua cosa il tutto ha detto;  
Sicchè il può riconoscere e raccorre,  
Che nutrito era al regno di Estrangorre.

XLIV

Del qual il re, che fu chiamato poi  
Il cavalier Senza-paura al mondo,  
L'avea tra gli scudier primi dei suoi  
Tenuto sì che a nullo era secondo;  
Or, gli dice Giron, come è, che voi  
Lasciando un tal signor, nel basso fondo  
Venuto sete di tanto aspra selva  
In preda di ladroni e d'ogni belva?

XLV

Gli risponde l'abate: Io dirò il vero,  
Qui m'ha condotto, certo, divozione,  
E la gran fama d'esso monistero,  
Ch'è dai buon onorato a gran ragione;  
Ma d'accendermi a ciò prima il pensiero  
Grandissimo timor fu la cagione,  
Che mi condusse a tal, ch'io feci voto  
Di vestirmi questo abito divoto.

XLVI

Come? disse Giron, voi sendo stato  
Con un tal cavaliero in compagnia,  
Creduto avrei, che foste assicrato,  
Più d'ogni altro guerrier, ch'armato sia.  
Questo è ben ver, diss'ei, ma se narrato  
Vi fosse il caso, ed ogni ragion mia,  
Non vo' dir voi, che non temeste mai;  
Ma che mi souserien, sarien assai.

XLVII

Deh, gli disse Giron, se non vi spiace;  
E non siate impacciato in altro affare,  
Raccontatemi il caso, e maggior pace  
Al mal, ch'io sento, non potreste dare;  
Ch'oltre ch'al buonguerrier mai sempre piace  
D'arme, di cortesia, d'amor parlare;  
Ascolterei da terza a notte oscura  
Fatti del cavalier Senza-paura.

XLVIII

Il qual, più che me stesso, veramente  
Amo, e poi riverisco senza fine;  
Mi son seco trovato assai sovente,  
E ben gustate sue virtù divine  
Seco già in molta e bellicosa gente,  
Che dell'arme sapean tutte dottrine;  
E sopra me talor provate l'aggio,  
E l' dirò pur con poco mio vantaggio.

XLIX

Ivi il buon padre, che non manco brama  
Di ragionar, che 'l suo GIRON d'udire,  
Comincia: O cavalier d'eterna fama,  
Da poi ch'avete di ascoltar desire,  
Siccome quel che di servirvi brama,  
E ch'al vostro voler non può disdire:  
Narrerò il tutto, e se si ben no'l dico,  
Perdonate al fallir con cor amico.



L

Il gran re valoroso di Estrangorre,  
Essendo per passaggio in Sorolese,  
Rincontra un cavalier, che ratto corre,  
Cui domandò novelle del paese.  
Diss'ei piangendo, ch'entro oscura torre  
Prigion lasciava tra mortali offese  
Il cavalier perfetto di Norgalle  
In una dispietata e chiusa valle.

LI

Non si trovava il mio signore allora,  
Se non me per compagno e servidore;  
Dir non potrei, se dentro gli lavora  
Desio di trarlo di tal loco fuore,  
Che in verità l'amava, ed ama ancora  
Per quel ch'io faccia, assai più che'l suo core;  
Domanda lo scudier, qual sia il cammino,  
E s'ei fosse di li molto vicino.

LII

Gli fa risposta, che non è lontano,  
E gli mostra la via di passo in passo;  
Poi gli soggiugne, che sarebbe vano  
Più che 'l voler tirar sangue d'un sasso,  
Ogni soccorso, ogni argomento umano  
A trarlo d'indi, ove di spene casso  
Può conto far intra infiniti affanni  
Seppellito menar la vita e gli anni.

LIII

Non replica il mio re, ma tutto cheto  
S'invia, dove gli ha mostro, e lascia lui.  
Or io di questo fatto poco lieto,  
Ma ben doglioso e sbigottito fui.  
Me gli appresso, e gli dico: Mal discreto  
È chi non crede ai buon consigli altrui;  
Voi seguite una impresa, che esso dice,  
Ch'esser ad uom mortal non può felice.

LIV

Crucceiossi meco, e disse: Se tu temi,  
Lasciami solo andar, ritorna indietro;  
Io, che no 'l vo' lasciar nei casi estremi,  
Tacitamente, e con timor m'arretro;  
Seguendo i passi suoi, ben ch'io ne tremi,  
E mi sembri tra scogli esser di vetro,  
Non più che quattro miglia camminiamo,  
Ch' un strettissimo calle ritroviamo;

LV

Fatto per arte tra sassose grotte,  
Che altissime pendea da ciascun lato,  
Da taglienti scarpei ricise e rotte,  
Ove solo un caval s'aria passato:  
Ivi riluce il sol, come la notte,  
Quando all'ultimo vespro sia corcato;  
Fatte due leghe del sentiero oscuro,  
Ritroviamo un Perron di marmo duro,

LVI

Ove di sangue orribilmente è scritto:  
Questo è il passaggio rio senza ritorno,  
Qualunque il varchi, il rivenir disditto  
Gli sarà sempre, infin che venga il giorno,  
Che meni il cavalier, che deve afflitto  
D'amor morir per un bel viso adorno;  
Leggiamo e rileggiam più d'una volta,  
Nè l'aria il contendea di nebbia avvolta.

LVII

S'io me ne spaventai, pensar potete,  
Ch'io caddi quasi più che morto a terra  
E dico al cavaliero: Or che farete,  
Volete contro ai fati prender guerra?  
Ed ei ridendo: Adunque voi'l credete?  
E non sapete che vaneggia ed erra  
Fuor che Dio sol, chi parla del futuro?  
Però di sue minacce non mi curo.

LVIII

Anzi ora ho voglia di passare avanti,  
E dimostrar al mondo, che mai deve  
Nulla temer un cavaliero errante,  
E ciascun grave peso aver per leve;  
Conoscer vo' chi sia questo arrogante,  
Che la forza d'altrui stima sì breve;  
Vorrò col mio compagno di Norgalle  
Morir là dentro o trarlo d'esta valle.

LIX

Non mi acqueto io per questo e gli replico:  
Deh, cangiate, Signor, la stolta voglia,  
Deh, non fate oggi il secolo mendico  
Del miglior cavalier, ch'aver si soglia;  
Crediate a chi vi è servo, a chi vi è amico,  
A chi di voi più che di sé s'addoglia;  
E che conosce ben, che torto fate  
A voi medesimo, ai vostri, a questa etate.

LX

Lasciate questa via, che di dolore,  
D'ira, di crudeltà, d'odio è ripiena;  
Consideratela or sendone fuore,  
Che 'l pentirsi là entro è stolta pena;  
Mostrate in altra impresa quel valore,  
Che 'l vostro nome tra le stelle mena:  
Combattete con gli uomiu, non col cielo,  
Ch'or vi ammonisce con paterno zelo.

LXI

Ed egli a me ridente: Or sei sì stolto,  
Che tu pensi, che qui restar mi voglia?  
Che s'io vedessi mille morti in volto,  
Vorrei passar avanti questa foglia.  
Or io quantunque di gran tema involto,  
E tutto colmo il cor di certa doglia,  
Dissi: Poi che ostinato sete pure,  
Seguiamo adunque l'impie strade oscure,

LXII

Ch'io non vi lascierò, mentre avrò vita.  
Così dicendo, innanzi a lui mi metto,  
Quanto più camminiam, tanto impedita  
Più la via ritroviamo, e 'l calle stretto;  
Una gran torre al fine alta e spedita  
Veggiam, ch'a me rinnovellò il sospetto,  
Ch'era fra le due grotte fabbricata,  
E facea porta alla fatale entrata.

LXIII

Gimo appressando, e ci accorgiam ch'ell'era  
Senza aver guardia alcuna tutta aperta;  
Maravigliamci che tal casa altera  
Resti di abitor così diserta;  
Lì di porte non par forma o maniera,  
Fermiamci alquanto, e leviam gli occhi all'erta,  
L'andiamo esaminando a parte a parte,  
Di lei lodando la fortezza e l'arte.

LXIV

E poi che tutto vedova n' appare,  
Dopo alquanto restar passiamo avanti.  
A pena a dietro ci lasciam restare  
La crudel soglia, che altrui mena i pianti,  
Che con orribil suono udiam calare  
Fatta di ferri altissimi e pesanti  
Una gran porta e certo mi pensai,  
Che l' folgore dal Ciel sia meno assai.

LXV

Questo so ben, che l' cor entro si scosse,  
Più che mai fesse per celeste tuono;  
L' ardito cavalier tanto si mosse,  
Quanto voi fate a quel ch'io vi ragiono;  
A pena a riguardar, che sia, fermosse,  
Poi mi disse: Compagno, questo suono  
Vuol dir ch'è chiusa al ritornar la strada,  
Ma più saldi usci apri già questa spada.

LXVI

Ed io tutto affannato: Tardi omai,  
Signor, trovate mie parole vere;  
Il darmi fede pria migliore assai  
Fora e più saggio certo il mio parere;  
Io non so più sperar che morte e guai,  
O qui perpetuamente rimanere;  
E parlando così riguardo in alto,  
Onde il peso mortal fece il gran salto.

LXVII

E veggio alle finestre e sopra i tetti  
Una infinita e fastidiosa gente,  
Che ci scherniva con nemici detti:  
Or prigion nostri sete veramente,  
Com'or vedete a troppo chiari effetti,  
Ove di star pensate eternamente,  
E ponetene i cor sicuri e n' pace,  
Perché al nostro signor ed al ciel piace.

LXVIII

Se ne ride il buon re, poi muove i passi  
Verso una picciolissima montagna,  
Ch'era di spin coperta, e d'aspri sassi,  
Tanto ch'ogni caval di lei si lagna;  
Montati in cima, ove assai tosto vassi,  
Scopriamo una amenissima campagna,  
Ben fruttata, fiorita, vaga e bella,  
Tutta di ville piena e di castella,

LXIX

Ma chiusa e circondata d'ogni intorno  
Di monti inaccessibili e tagliati,  
Onde ponno sperar solo ritorno  
L'aquile e i lor congiunti bene alati.  
Mentre io contemplo quel paese adorno,  
Il mio buon cavalier dice: Che guati?  
Io t'ho menato, e si riversa in riso,  
Contro a tua voglia in questo paradiso;

LXX

Ed io che avea desir di ogni altra cosa,  
Che seco motteggiar, nulla risposta  
Do, se non: La provincia par gioiosa,  
Se potessim lasciarla a nostra posta;  
E perchè duramente era noiosa  
Al discender in basso quella costa,  
Dismontiam da cavallo, e giunti al piano  
Torniamo in sella e ce n'andiam pian piano.

LXXI

Nell'aperta campagna non semo anco  
Giunti, ma in una chiusa e dolce valle;  
Alla cui foce face fronte e fianco  
Pur una torre e ne fermava il calle;  
Noi passammo oltre con l'animo franco,  
Nè le aviam dato a pena ancor le spalle,  
Che col medesimo suon, nel modo istesso  
Altra nuova prigion ci serra appresso.

LXXII

Poco ce ne curiam, che a quella prima  
La speranza e l' timore era lassato;  
Nel piano entriamo, e più di nostra estima  
Il veggiam tutto ricco e delicato;  
Troviam un fonte che dall'alta cima  
Sceso del monte va rigando un prato  
D'arbor ricinto, sì vago e gentile,  
Ch'ei pareva figliuol del proprio aprile.

LXXIII

Lodalo il cavalier Senza-paura,  
Dicendo che l' più bel non vide mai;  
Ed io cruccio a lui: Questa verdura  
Vi potrebbe portar eterni guai;  
Se ne ride esso e di mio dir non cura,  
Ma d'animo miglior che innanzi assai,  
Va camminando per l'erbosa via,  
Finche scorgiam novella compagnia.

LXXIV

Troviam lungo il corrente e fresco rivo  
Due cavalier di valoroso aspetto;  
Ma l'uno e l'altro di tutte arme privo,  
Come chi in pace fia senza sospetto;  
Noi discendemmo al bel cristallo vivo  
Per rinfrescarci con setoso affetto;  
Salutiam quei compagni ed essi noi,  
E l' cavalier con lor ragiona poi:

LXXV

Ditemi se vi aggrada, signor miei,  
Se sete cavalier come mostrate?  
Risposer quei: Noi fummo e non dei rei  
Per quel che già facemmo altre fiatae;  
Ed egli ad essi: Volentier saprei,  
Se in queste parti sempre dimorate?  
Sì ben, rispose l'un di quelli allora,  
E molto più che non vorremmo ancora;

LXXVI

Ma di Norgalle nati nel paese  
Qui siam rinchiusi per disgrazia nostra.  
Segue il buon cavalier: Siemi palese  
Chi sia signor di queste apriche chiostra?  
Risposero essi: Un uom che in tutte imprese  
D'esser il più forte uom del mondo mostra,  
Chiamato da ciascun Nabone il nero,  
Discortese, superbo, crudo e fero.

LXXVII

Dimandagli il mio re se nuove sanno  
Del cavalier, che di Norgalle ha nome?  
Ed ei rispondon, che veduto l'hanno  
Là dentro raccontando il quando e l' come  
E ch'ei si trova nel medesimo affanno;  
Che loro, e carico delle istesse some  
Dentro un forte castel detto Lotano.  
Che di quivi non è molto lontano.

LXXXVIII

Ma che a girvi quel giorno è l'ora tarda,  
Ma in un altro castel saran la sera,  
Dove gli alloggerà colui che 'l guarda,  
Secondo pur l'antica sua maniera.  
Il mio re questo inteso non ritarda,  
Rimontato a caval, là dove spera  
Trovarlo addrizza il piede, e a notte viene,  
Ove quei gli mostrar la strada bene.

LXXXIX

Giunti noi del castel presso alla porta,  
Veggiam, che dentro torna, e l'uscio serra  
Colui che n'era assai fidata scorta;  
Va sopra i merli e ne riguarda in terra,  
Dicendo: Non vi entrar chi ferro porta,  
Che vi si vive in pace e non in guerra;  
E se vogliam lasciar l'arme di fuore,  
Ci lascierieno entrar di vero amore.

LXXX

Il cavalier che lasso assai si trova,  
E non sa che dispor, meco ragiona:  
Che deggiam noi qui fare? e mi rinnova  
Lo sdegnoso dolor che l'alma sprona;  
Ond'io rispondo: Il consigliar che giova,  
Ch'omai far non possiam più cosa buona;  
Ma so che disarmato in esso entrando,  
Forse uscirete un dì, ma Dio sa quando.

LXXXI

Tardi avveduto pur al parer mio  
Die' piena fede e fuor se ne rimase;  
Ivi tosto smontati quegli, ed io  
Fra certi arbor vicini all' alte case,  
Demmo le stanche membra al dolce oblio,  
Come necessità ci persuase,  
Senza gustato aver vino o vivande,  
Di cui nostro bisogno era pur grande.

LXXXII

Già venuto il mattino ecco venire  
Del castello una vaga damigella,  
Che piangendo al mio re comincia a dire:  
Bene aveste una notte dura e fella,  
Ma fia l'altra peggior ch'oltraggio ed ire  
Portar vi deve, e ria doglia novella:  
Non sarà, s'a Dio piace, allor le dice  
Il cavaliere a cui temer non lice.

LXXXIII

Ma certo ch'al parlar, donna gentile,  
Nasceste in la provincia Camelotta.  
Rispose ella di sì con atto umile,  
Ma il mio crudo destin m'ha qui condotta.  
Là dove piango, e mai non cangio stile,  
Nè di mai ripassar questa aspra grotta  
Ho più speranza; e credo che l'istesso  
A voi deggia avvenir nel tempo appresso.

LXXXIV

Allor se la paura ardir avea  
D'entrar nel cavaliero, entrata fora;  
Ma pur sicuramente rispondea:  
Come esser può, ch'io mai non esca fuora?  
Ed ella: Ogni uom che sua fortuna rea  
Qui dentro adduce, eterno ci dimora,  
E mille cavalieri, o più ci sono,  
Ch'hanno messa la speme in abbandono.

LXXXV

Senza infiniti poi di manco stato,  
Che ci menò la lor disavventura.  
Io con un cavalier ci venni a lato,  
Di cui forse miglior non ha natura;  
Nè seppi poi, dove si sia legato,  
O chiuso, o morto in questa sorte dura,  
Sicchè siate, signor, sicuro e certo  
Di star qui sempre, e vel predico aperto.

LXXXVI

Or io che ascolto quel ch'io teme sempre,  
Dir non potrei com'io mi lamentassi;  
Io mi doleva in così amare tempre,  
Ch'avrei fatto di duol pianger i sassi.  
Il cavalier cui par, ch'io mi distempre  
Tutto sdegnato e furioso fassi,  
Mi riprende, m'oltraggia, mi minaccia,  
E'n somma quanto puote opra ch'io faccia.

LXXXVII

Mi si fa tosto armar, e a caval monta  
Dicendo: Se non scontro in tradimento,  
Ai nemici farò tal danno ed onta,  
Che ogni uom mi fuggirà di buon talento;  
E s'io morirò, fia di maniera conta  
La morte mia, ch'io ne sarò contento;  
Poi ringrazia la donna, dice: Andiamo;  
E la nostra avventura omai proviamo.

LXXXVIII

Partendo un cavalier troviamo in via  
Senza arme, e due levrier gli vanno a canto;  
Dicegli il re: Se 'l ciel pace vi dia,  
Ove ir potrei per rinfrescarmi alquanto?  
Ed egli: Io no'l saprei, ma tosto fia,  
Che sarete prigion, ed ivi tanto  
Potrete ristorarvi, e tanti giorni,  
Che non sarà mai più chi vi distorni.

LXXXIX

E chi prender mi deve? il re domandò.  
E quel: Nabone il nero, o l'un dei suoi,  
Ch'all'ingiusto paese oggi comanda,  
E tiene imprigionati tutti noi.  
Replicò l'altro: Or ditemi in che banda  
Trovar potrei, se ciò sapete voi,  
Il cavalier Norgallo? perchè trarlo  
Di qui procaccio, e'n casa rimenarlo.

XC

Ridendo quel guerrier, risponde: Lui  
Ben troverete in un castel qui presso,  
Ma pria ch'aver la libertà d'altrui,  
Pensate a liberar, signor, voi stesso;  
Anch'io già cavaliere errante fui;  
Or mi truovo avvilito e sì dimesso,  
Che in vece di corsieri ho cani intorno,  
E di lancia e di spada ho lassa e corno.

XCI

Ah, dice il mio buon re, pur non sono io  
Così fatto prigion, che io non isperi,  
Se non m'è più che avverso il destin mio,  
D'abbatter mille e mille cavalieri;  
E d'uccider Nabone, e 'l popol rio,  
Che così tiranneggia i bei sentieri  
E mostrerò che un buon guerriero e solo  
Dei tristi vale uno infinito stuolo.

XCII

Voi potete pensar come a voi piace,  
Risponde il prigioner seco ridendo,  
Ma pur detto vi sia con buona pace,  
Che non per molto saggio ve ne prendo.  
Il buon re d'Estrangorre, come face,  
Dentro di furia e di desire ardendo,  
Pur con dolce saluto si disparte,  
Movendo il passo alla mostrata parte.

XCIII

Passammo un fiumicel poco profondo,  
Ma di pesci assai pieno, e d'acque chiare,  
Che si bel ne portava l'occhio al fondo,  
Che si potean l'arene annoverare.  
E tenendo il cammino a lui secondo,  
Veggiam sopra la riva lieti stare  
Quattro, che a pescatori hanno sembante,  
Con dolci vini, e con vivande innante.

XCIV

E sopra la verde erba a lor diporto  
Ragionando gustavan la dolce esca.  
Come il nostro arrivar da quegli è scorto,  
Con vie più cortesia, che l'uom che pesca,  
Si drizza l'uno, e con parlare accorto,  
Come a cui molto il nostro mal rincresca,  
C'invita, che qual mensa ella si sia,  
Non ci gravi mangiarvi in compagnia.

XCV

Accettò il cavaliero, e tosto steso  
Dà luogo al suo cavallo, e poi dell'arme  
Si leva dalle membra il maggior peso;  
Mangia gioioso, e dice: Rincontrarme  
Non potea meglio, e poi fra lor disteso  
Mi appella; e dai compagni fea chiamarme;  
Ma io era sì carico di paura,  
Che di cibo nè d'altro avea più cura.

XCVI

Come han finito i cari pescatori,  
Domandan come semo ivi arrivati.  
Risponde il cavalier: Per trar di fuori  
Tutti, che son li dentro incarcerati;  
Ma più che ogni altro quel che mille onori  
Avea già nei suoi giorni guadagnati,  
Il qual, come il core ama senza fallo,  
Che si nomava il cavalier Norgallo.

XCVII

Quando udiron l'impresa parimente,  
Come gli altri davanti il biasimaro,  
Dicendo che non pensi per niente  
Di riveder il suo terren più caro;  
Lor risponde il mio re: Ch'assai sovente  
Molti in bassa miseria si trovano,  
A cui mandato alcun fu poi da Dio,  
Che gli ha cavati del lor stato rio.

XCVIII

Chi sa se sarò quello, e s'io non sono  
Con bella compagnia, finirò gli anni.  
Poi si rivolge a quel ch'al viso e 'l suono  
Gli pareva d'alto affar, se non s'inganni,  
E gli dice: Se quel dell'alto trono  
Vi tragga di miserie, e toglia i danni,  
Ditemi il nome vostro? che io mi stimo  
Che non fu questo il vostro mestier primo.

XCIX

Allor getta un sospiro, e gli risponde:  
Veramente ebbi un tempo altro mestiero;  
Ma mi vo trastullando per queste onde  
Per obbliar me stesso e 'l mio pensiero,  
Ma mentre io già potrei viver altonde,  
Non fui, cred'io, malvagio cavaliero,  
Questo so ben che 'l mio maggior tesoro  
Fu sempre al mondo il marzial lavoro.

C

Io vi ho veduto, il mio buon re gli dice,  
Ma non so ricordar il tempo e 'l dove;  
Ed ei: Mentre ch'io fui sciolto e felice,  
Fui sempre ove erano onorate pruove:  
Parente fui d'un re, del qual mi lice  
Dir, che maggior di lui non visse altrove,  
Del gran Meliadusse di Leone,  
E seco arme vesti lunga stagione;

CI

E con lui fui nella famosa guerra,  
Che gli mosse il re Artusse in suo paese,  
Ove in un pian, che l'Armorico serra,  
Feci già gran corructio e gravi offese  
Al buon re d'Estrangorre, ch'ora in terra  
Si fa stimar guerrier d'altre imprese,  
E cavalier Senza-paura è detto;  
Ma gli fei ben veder ch'era io perfetto.

CII

Alle parole l'ha riconosciuto  
Il mio buon re, che tosto gli ragiona:  
Alano Alan, s'altrove oggi veduto  
Vi avessi, e 'n libertà della persona  
Col ferro intorno a buon guerrier dovuto  
Vi mostrerei, se feste opera buona;  
Risponde Alano a lui: Ditemi or voi  
Il vostro nome, e ragioniam da poi.

CIII

No l'sapete per or, disse, il re mio;  
Un'altra volta poi per avventura  
In modo vel dirò, che solo Dio  
Vi potrà liberar da morte oscura;  
Ed ei: Come voi me, voi conosco io,  
Che siete il cavalier Senza-paura,  
E non vi posso dir qui d'avantaggio,  
Che già vi fosse in Logre accorto e saggio.

CIV

Nè di vostre minacce temo punto,  
Quando io mi truovi l'arme e 'l mio destriero,  
Ma ben in luogo e l'uno e l'altro giunto  
Veggio che ci bisogna altro pensiero;  
Che nessun mai di qui sarà disgiunto,  
Mentre il corpo sarà con l'anima intero.  
Non replica il mio re, ma l'elmo prende,  
Monta a cavallo, e a camminar intende.

CV

Gimo oltre, e 'n breve tempo al gran castello  
Presso arriviam, che Lotano è chiamato  
Veggiam quattro a cavallo in un drappello,  
Ma ciaschedun di tutto disarmato,  
Il mio re gli saluta ed essi quello,  
Lui domandando poscia, ove è inviato?  
Diss'ei, per liberar dal giogo antico  
Il cavalier Norgallo ottimo amico.



CVI

Rispose l'un; in quella aspra muraglia  
Il troverete, ove prigion dimora;  
Ma prima converravvi aver battaglia  
Con un guerrier che l'ave in guardia ogni ora,  
E se mostrate che di ciò vi caglia,  
Solo al vostro chiamare uscirà fuora:  
L'arme tutte vermiglie intorno porta,  
E la quistion sarà presso alla porta.

CVII

E se di vincer lui la forza avrete,  
Fia liberato il vostro buon Norgallo;  
Ma prigion seco eterno rimarrete,  
Se di vostra persona avvegna fallo.  
Partesi allora il re, ch'aveva sete  
Di tosto entrar nel periglioso ballo;  
Arrivati al castel, siccome s'usa,  
Tosto avanti ci fu la porta chiusa.

CVIII

Chiama la guardia il re, pregal, che faccia  
Del domandar la guerra l'imbasciata;  
Ed essa: Voi l'avrete, ancor ch'io taccia,  
Sì bene è qui la cosa destinata.  
Non guari sta ch'un corno alto procaccia,  
Che s'aduni d'intorno la brigata,  
Per veder guerra ch'ivi s'apparecchia,  
E lieto di ciascun viene all'orecchia,

CIX

Tal che in un punto i merli tutti e 'l tetto  
Furon di spettatori intorno pieni.  
Cavalieri e donzelle a lor diletto  
Lassati i ragionar dolci e sereni  
Per veder della guerra il dubbio effetto,  
E qual fortuna alla vittoria meni;  
E il lor crudo signor, Nabone il nero,  
Sì sedeva tra lor superbo e fero.

CX

Perchè ei pensava ben, chel'nom vermiglio  
Avea già fatte sì mirabil prouve,  
Che se l'altro scappar puote il suo artiglio,  
Ben avrà più che amico in alto Giove;  
Or mentre era fra lor vario il consiglio  
Riguardando il mio re chi guerra muove,  
Ecco abbassar la porta e fuor uscire  
Il cavalier del porporin vestire.

CXI

Egli era oltr'a misura alto e formoso,  
E sopra un gran destrier pare un gigante;  
Nè sembra il suo valor esser asroso  
A chi 'l riguarda ben fino alle piante;  
Accoglie il mio signor tutto pensoso,  
Dicendo: E che cagion vi mena avanti?  
A lui risponde il re dopo il saluto,  
Per combatter con voi son io venuto.

CXII

E veggio ben con la medesma voglia,  
Poi che armato vi veggio venite anco;  
Sì rispose ei, ma veramente spoglia  
Di voi non bramo o che vegniate manco;  
Ma la necessità di quel ch'io soglia  
Più crudel fammi, e nel far bene stanco;  
Poi ch'al signor qui dentro diei la fede  
Di combatter ogni uom ch'a lui non cede.

CXIII

E chi riman da me per forza vinto,  
Eternamente a lui resta prigion,  
Di quelle mura e di queste acque cinto,  
O chiuso almeno in questa regione.  
Dio sa se di pietade il core avvinto  
Con voi nè con altrui prendo quistione;  
Fui cavaliere errante in mio paese,  
Nè studiai men che forte esser cortese.

CXIV

Non ha seco il mio re più pazienza:  
Lasciam, disse, il parlar, vegniamo all'opre,  
Che ben vi mostrerò l'alta eccellenza  
Che questo ferro che mi veste cuopre.  
Ed ei: l'un di noi due danno o temenza  
Avrà prima che 'l sol ci si ricuopre,  
Ben so poi che qui son che nullo mai  
Mi fe'cadere, e n'ho provati assai.

CXV

Noi il vedrem, disse il re; poi s'allontana,  
Quanto al correr fra lor chiede il dovere;  
Così fa l'altro, e con virtù sovrana,  
L'uno e l'altro di lor s'incontra e fere:  
Ruppe la lancia, come fosse vana,  
Sopra il mio re il Vermiglio cavaliere,  
Nè della sella pur alquanto il mosse,  
Ma il contrario è di quel dell'arme rosse.

CXVI

Che sì forte è percosso, che si smaglia  
Dell'usbergo di acciar la maggior parte.  
Avria gittato giù, se Dio mi vaglia,  
Quanti ha monti Tessaglia, e 'l proprio Marte.  
Cadde ferito e tutta si abbarbaglia  
La vista e perde ogni sua forza ed arte;  
E con piaga nel petto stette alquanto,  
Prima che risentirse tanto o quanto.

CXVII

Come vide il nemico ch'era in terra,  
Scende il re del destriero e mel consegna;  
E schivando il vantaggio a nuova guerra  
S'apparecchiò come virtù gl'insegna;  
Va verso il vinto che già il brando afferra,  
Perchè più danno all'avversario avvegna;  
E quando ha visto usar tal cortesia,  
Il destin biasma e la fortuna ria.

CXVIII

Domandato dal re perchè ciò dica,  
Risponde: Perchè mai guerrier fu tale  
Nella moderna istoria o nell'antica,  
Ch'a voi di forza dir si possa eguale;  
Pocchia la cortesia vi veggio amica  
Più che d'alcun dirò quasi immortale;  
E penso quanto danno il mondo porte  
D'avervi oggi perduto in questa sorte.

CXIX

Ben l'intese ei, ma non a questo vuole  
Risposta dar e dice: O cavaliere,  
E' mi par d'altro qui, che di parole,  
Secondo il tempo ci sarà mestiere;  
E poi che già discende in basso il sole  
Facciam che pria ch'oscuri l'emisfero,  
Che la nostra battaglia fin ritruove,  
Perchè tosto vorrei girmene altrove.

CXX

A ciò dice il Vermiglio: Poi che 'l cielo  
Ordinato ha così, così si faccia.  
Già l'uno e l'altro con focoso zelo  
Tratta l'aguta spada il scudo imbraccia;  
Razzi lucenti del signor di Delo,  
A cui nube nè vel scuri la faccia,  
Paiono i brandi lor che in alto stanno  
Minacciando al nemico ontoso danno.

CXXI

Il Vermiglio fu il primo che alla fronte  
Un gravissimo colpo al mio re dona,  
Il quale avria, cred'io, partito il monte,  
Là dove è più sassoso di Elicona;  
L'altro il riceve con tai forze pronte,  
Che non punto ha crollata la persona,  
Ma lo scudo ch'ei trova in modo parte,  
Che ne cadde per terra una gran parte.

CXXII

Ma gli rispose ben di tal possanza,  
Che intormentita assai n'ebbe la spalla,  
Che simil colpi aver non ebbe usanza  
Fino a quel punto il duca di Norgalla;  
Pur ben s'aiuta ben mostra sembianza,  
Che in lui vigor nè l'animo non falla,  
E'l mantien sì fornito di gran botte,  
Che in più d'un ludgo gli ha le piastre rotte.

CXXIII

Pur quei ch'a veder son sopra le mura,  
Danno segno fra lor di far più stima  
Del fero cavalier Senza-paura  
Che n' ver della bilancia è sempre in cima.  
Il buon Vermiglio, ch'al nemico ha cura,  
L'onora più che non faceva prima,  
E di scherma, di forza e di destrezza  
Più ch'altro assai nel suo pensier lo apprezza.

CXXIV

Pur mette ogni arte di restar vincente,  
Perchè sa che perdendo il signor crudo,  
Gli torrebbe la vita incontinente,  
Come tiranno d'ogni onore ignudo;  
Mena colpi gravissimi e sovente,  
Ma i più riceve il già troncato scudo,  
Che 'l mio re così ben si cuopre tutto,  
Che l'avversario suo fa poco frutto.

CXXV

Non già il medesimo del Vermiglio avviene,  
Che disarmato appare in più d'un loco,  
In più d'un loco le impiagate vene  
Versan molto di sangue a poco a poco;  
Sceman le forze sue, crescon le pene,  
Sicchè troppo il peggior avea del gioco;  
Ciò conosce il mio re che troppo intende,  
E seco nel suo cuor doglia ne prende.

CXXVI

E come cortesissimo e gentile,  
Indietro si tirò quattro o sei passi;  
L'altro che pensa il faccia come vile,  
E che senta gli spirti e i membri lassi;

Riprende alto vigore e'n novo stile  
Più che mai furiando innanzi fassi:  
Raddoppia i colpi e mena di più forza,  
E di atterrarlo quanto può si sforza,

CXXVII

Dicendo: Alto guerriero ancor non lice  
Cercar riposo ma di oprar la mano;  
Chi non ha il fin della quistion felice,  
Se 'l principio fu buon, si loda in vano;  
E mentre che così minaccia e dice,  
Dal gran nemico non si tien lontano,  
Anzi si gravemente all'elmo il fere,  
Ch'ogni altro che esso sol potea cadere.

CXXVIII

Allor che 'l mio signor la cortesia  
Usata verso quel, perduta vede,  
Risponde: Or non devreste villania  
Dirmi cotal se ben ritiro il piede,  
Ch'assai miglior guerrier questo saria,  
Se danno inevitabile prevede,  
E se ciò fu con mia vergogna molta,  
Me ne guarderò forse un'altra volta.

CXXIX

E per far sopra quello aspra vendetta  
Delle sue ingiurie e delle avute offese,  
Come a fugace mai damma o cervetta  
Famelico leone il corso prese;  
A lui con giusta collera si getta,  
Dagli un gran colpo ch'alla testa scese,  
Con tal gravazza che in ginocchio cade,  
Lasciando il segno all'arenose strade.

CXXX

Pur si drizzò che forte era e leggero,  
Ma trovandosi sconcio si ritira:  
Ahi franco e valoroso cavaliero,  
Disse il mio re, quando ciò far rimira:  
Se voi sete quel prode, ardito e fero,  
Ch'a magnanime palme solo aspira,  
Perchè biasmaste me di quel ch'io veggio?  
Farvi il medesimo ch'io non vo' dir peggio?

CXXXI

Il discreto Norgallo che l'udio,  
Di purpurea vergogna il viso tinse,  
Dicendo: Io vi confesso il fallir mio,  
Ch'a sì gran torto dirvi mi sospinse:  
Io vi scherniva ingiusto e 'l giusto Dio  
La mia vana superbia tosto estinse;  
E fa veder che l'uom non dee biasmare  
Cosa ch'ancora a lui possa incontrare.

CXXXII

Or così divisando si ritrova  
Sì l'uno e l'altro lasso e sì ferito,  
Ch'a voler cominciar battaglia nuova  
Dopo alquanto posar prendon partito.  
Ciascun si pensa alla seconda pruova  
D'esser tanto più forte e tanto ardito,  
Ch'al disopra dimori della guerra,  
Vinto al tutto il compagno o morto in terra.



## CANTO XIX

## ARGOMENTO



*L' Abate segue a raccontar le prodi  
Imprese di colui Senza paura,  
E come, sendo da Nabon con frodi  
Avvolto del servaggio alla pianura,  
Natan ferisce, e desse in varii modi  
A' cavalier di lui morte assai dura:  
E come di una donna al grave inganno  
Cadesse stretto con suo grave affanno.*



**I**  
Mentre stanno quieti, quei che sono  
Sopra i merli a mirar, vari i pareri  
Han di ciascun di lor, molti il più buono  
Fanno il mio re di tutti i cavalieri;  
Molti il contrario, e sopra tutti il dono  
Di vittoria al Vermiglio par che sperì  
Lo stuol delle donzelle ivi adunate,  
Delle sue gran virtudi innamorate.

**II**  
Praticato l'avean già molti mesi,  
E leal conosciuto, accorto e saggio,  
Di costumi onorati, alti e cortesi,  
Convenevoli a regi, e da vantaggio;  
Poi molti in lor presenza uccisi o presi  
Del suo chiaro valor mostrava saggio,  
Tal che tutte i suoi fatti alzano al cielo,  
Per lui pregando con divoto zelo.

**III**  
Ma la sentenza diè Nabone il Nero,  
Ch'avea nell'arme somma conoscenza,  
Che mai duello fu tanto aspro e fero  
In alcun luogo fatto in sua presenza.  
Molto loda il Vermiglio, ma nel vero  
Commenda quanto può l'alta eccellenza  
Del buon re d'Estrangorre, e certo dice,  
Che della guerra il fine avrà felice.

**IV**  
Così parlan costoro, e n' questo tanto,  
Mentre i due gran guerrier si stanno in pace,  
Pensa seco ciascuno, e dal suo canto,  
Quanto esser possa, l'uno all'altro piace;  
L'uno dona all'altro di fortezza il vanto,  
E di quel ch'esser dee, dubbioso giace;  
E nel fin l'uno e l'altro ha gran desire  
Del suo chiaro avversario il nome udire.

**V**  
Fu il primo il cavalier Senza-paura,  
Ch'al Vermiglio ragiona in atto umano:  
Chi di noi vincerà, Dio n'aggia cura,  
Pur ch'io non faccia, o mostri atto villano;  
Ben pria ch'io doni o prenda morte oscura,  
Tenendo voi guerrier più che sovrano:  
S'a voi non dispiaresse avermel mostro,  
Volentier nuove avrei dell'esser vostro.

**VI**  
Il cortese Vermiglio a lui rispose;  
Io non saprei negar l'istessa vita  
Ad un tal cavaliero, in cui ripose  
Il ciel virtù rarissima e 'nfinita;  
La mia fortuna prigionier mi ascose,  
Poi che Febo ha nel ciel la via compita  
Già la seconda volta in questa valle,  
Chiamomi Ludinas, nacqui in Norgalle.

**VII**  
Quando il re sente ciò, smarrito in viso  
Si tira indietro, e dice: Adunque sete  
Il cavalier Norgallo, che diviso  
Non foste dal mio cor nè mai sarete?  
E che già sia finita omai, vi avviso,  
La quistion nostra, come poi vedrete;  
Ch'io non arrivai qui per farvi guerra,  
Ma per trarvi del lupo che vi serra.

**VIII**  
E maledico quel che m'avea detto,  
Ch'a volervi qui trar di prigion fuora  
Battaglia aver con un guerrier perfetto  
Prima dovea, che a voi guardar dimora;  
Or poi che sete voi compagno eletto,  
Vinto mi rendo più ch'io fossi ancora,  
E resterò serrato in questo chiostro,  
O che voi rimerrò nel terren vostro.

**IX**  
Molto il ringrazia l'altro, e dice poi:  
Dalla prim'ora mai, che l'arme porto,  
Non trovai cavalier miglior di voi  
Di più forza al ferir, nè tanto accorto;  
A voi superior degli altri eroi  
Grazie degg'io, se non son preso o morto,  
A vostra cortesia, che è tanta e tale,  
Che non mi volse far onta nè male.

**X**  
Per la qual anco prego che vogliate  
Il vostro chiaro nome rivelarmi;  
A ciò disse il mio re: Poche fiate  
L'anno mi avvien, ch'io voglia nominarmi;  
Ma non posso negar quel che bramate,  
Che comandar potete, e non pregarmi,  
Dirollo adunque: Il mondo oggi mi chiama  
Re di Estrangorre di assai bassa fama.

XI

Il cavalier che quel gran nome ascolta  
Di riverenza quasi a terra cade:  
Alma gentil d'ogni virtude involta,  
O spada onor di tutte l'altre spade,  
Non è questa, dice ei, la prima volta,  
Ch'io so, che sete il fior di vostra etade,  
In saver, in valor, in cortesia,  
In tutto il ben, che Dio nel mondo dia,

XII

Come ha condotto, oimè la rìa fortuna  
Un uom sì degno al proprio danno e mio?  
Oprar non può che sia sotto la luna,  
Ch'io non pervenga a fine ontoso e rio;  
Che delle due disgrazie ne fia l'una,  
Nè può giovar mostrarse o crudo o pio  
L'uno in ver l'altro, ch'a chi vinto resta,  
Forza è che 'l vincitor toglia la testa.

XIII

Ed io, che so, che a voi non sarò pare  
Ma forzato dar fine alla battaglia,  
Certo omai son del mondo abbandonare,  
Nè fia persona, ch'a scampar mi vaglia:  
Ben ho da maledir chi consigliare  
Vi volse, e ben può dir, che non gli caglia  
Della vostra virtù, ch'in questo loco  
Sotterrata è per sempre, e non per poco.

XIV

Replicagli il mio re, ch'egli a gran torto,  
Sendo ei venuto sol per fargli bene,  
E che esser gli dovria sommo conforto,  
E'n lui risuscitar la morta speme;  
Ah, gli disse il Vermiglio, anzi più scorto  
Veggio per voi le mie perpetue pene,  
E quel che più mi duol, che certo veggio,  
Ch'anco a voi n'avverrà l'istesso e peggio.

XV

Dice il re di Estrangorre: A me non duole  
Di me, che penso uscirne a salvamento;  
Ma di voi sì, come alla madre suole  
Dell'unico figliuol crudo tormento.  
E'l buon Vermiglio: Oimè, vostre parole,  
E'l vostro disegnar ne porta il vento,  
E'l ver sarà, che nè voi mai, ned io  
Uscirem quindi di tal stato rio.

XVI

Poi sappiate, signor, che noi qui semo  
A condizion, che l'un o l'altro pera;  
Chi pria s'arrenderà, nel punto estremo  
Deve arrivar davanti che sia sera;  
L'un di noi resterà di vita scemo,  
O per nostre arme, o per la crudà fera,  
Che io vi dissi, poco ha, detto Nabone,  
Che del paese suo fatto ha prigione.

XVII

Qui gli ragiona il re: Quasi il mio fato,  
Signor, non potrà far, che io mai vi offenda.  
E l'altro: Voi non sarete a ciò sforzato,  
Nè ci sarà chi la ragione intenda.  
Or chi fia mai colui tanto pregiato,  
Gli dice il mio signor, che impresa prenda  
Di farmi cosa far che non mi aggrada,  
Mentre avrò in man la mia fedele spada?

XVIII

Sarà il crudo Nabon con tutti i suoi  
Di Logre, di Norgalle e d'altri liti,  
Diss'ei, che mille semo, e mille poi  
Cavalier tutti in arme assai graditi;  
D'altri di men valor, che non siam noi,  
Numerar ci si possono infiniti;  
E perchè servi sono, e fanno omaggio,  
Detta questa è la valle del servaggio.

XIX

Servo son io, qual gli altri, e voi sarete,  
Anzi pur sete già senza alcun fallo.  
Quando sente il mio re, ch'è nella rete,  
Dice cruccio al cavalier Norgallo:  
Come esser può, che tanti che voi siete  
Non vi accordate a morte destinallo?  
Perchè ciascun, diss'ei, giura in sua mano,  
Ch'ei non comanderà mai cosa in vano.

XX

E voi sapete, che a cavalleria  
Più che la vita assai cara è la fede  
La qual chi macchia a somma villania  
Vien, come essa virtù tutte altre eccede;  
E benchè par, che qui forzata sia  
Dal tiranno furor, cui tutto cede,  
Dritto è, che un cavalier morte sostegna,  
Pria che prometter quel, che non attegna.

XXI

S'un venisse di fuor, cui Dio donasse  
Grazia di uccider lui senza spergiuo,  
Allor ognun di noi che si trovasse  
Prigion, certo saria sciolto e sicuro,  
Senza che l'onor suo punto macchiasse,  
Restando cavalier candido e puro  
E chi volesse andar per torte strade  
Compreria col disnor la libertade.

XXII

A questo il buono re, ch'è tutto onore,  
Ch'è tutto nobiltà, tutto ragione,  
Dir non potrei se di più ardente amore  
S'accese del Norgallo a gran cagione.  
Mentre il loda, e 'l conforta, in grande orrore  
D'alto lor grida il perfido Nabone:  
Aggia omai fin la guerra cominciata,  
Che troppo lungamente è già durata.

XXIII

Disse allora il Norgallo: Ben diss'io,  
Che altro non vuol che d'un dei due la morte;  
Or veggio giunto il fin del viver mio,  
Non mi tenendo contro a voi sì forte.  
A ciò risponde il re: Non piaccia a Dio,  
Che vi avvenga per me sì acerba sorte;  
Anzi certo avverrà, l'altro gli dice,  
E di quel, ch'io non dico, più infelice.

XXIV

Perchè a voi non starà darmi la vita,  
Nè a me donarla a voi; che nel castello  
Di schiatta in arme pratica ed ardita  
Di dugento guerrier vive un drappello;  
Talchè d'ogni altra età qual sia fiorita,  
Non porrian cento star incontro a quello,  
E sien gli Etori, i Febi, i Galealti;  
Che non andasser vinti ai primi assalti.



XXV

Dopo alquanto pensar, a ciò rispose  
L'invitto cavalier Senza-paura:  
Poi che sete colui, per cui m'impose  
Il dever di qui trarvi onesta cura,  
Già mai non fia che l'armi mie noiose  
Vi possino apportar trista avventura,  
Io vi lasso la palma, e farò in modo,  
Che del vostro servir fuggirò il nodo.

XXVI

E chi vorrà sforzarmi, avrà trovato  
Più chiaro difensor ch'ei non pensava,  
Poi mi fa cenno, che gli stava a lato;  
Gli meno il suo caval ch'ivi si stava,  
Si getta in sella, e qual leone irato,  
O se si può trovar fera più brava,  
Passo passo si muove, e dice prima  
Al cavalier di cui fe' tanta stima:

XXVII

Io vo cercando mia nuova fortuna,  
Pregando Dio, che a voi miglior l'apporti;  
Dite a Nabon, che tanti vizi aduna,  
Che mi venga a trovar, e seco porti  
Arme, a cui nuoca mai spada nessuna,  
E dei giganti suoi dieci i più forti,  
Gli sieno aita, e se l'orribil testa  
Non gli farò lasciar, mi tolga questa.

XXVIII

Così parlato, seguendo io, cammina  
Verso una selva d'assai querce spessa,  
Ch'avea veduta lì molto vicina,  
E'n poco d'ora si ritruova in essa.  
Là sicuro si tien d'ogni rovina,  
E d'ogni insidia, che a lui fosse messa,  
Pensando, io son tra gli arbori difeso,  
Talchè da molti sarò tardi offeso.

XXIX

E se mi verranno qui per assalire,  
Ben darò lor dei frutti d'Estrangorre,  
E'n breve tempo farò fuori uscire  
I servi della valle, e della torre.  
Quando il vede Nabon così partire,  
Tutto pien di furor in basso corre,  
Dicendo irato al cavalier Vermiglio:  
Troppo a ragion di voi mi maraviglio.

XXX

Or perchè avete voi lasciato andare  
Senza morte o prigion quel cavaliero?  
Disse il Vermiglio: Perchè a lui mal pare  
Ritrovato mi sono a dirne il vero:  
Che se ogni suo poter voleva oprare,  
Avrei di già trovato il cimitero,  
Ma cercato ha mostrar, che in cortesia,  
Val quanto in arme ed in cavalleria.

XXXI

E chi dunque è costui, Nabon replica,  
Che voi fate compito oltr' a misura:  
Diss'ei: Poichè vi piace, ch'io vel dica,  
Egli è il buon cavalier Senza-paura,  
Che di Estrangorre la provincia aprica  
Sotto suo regno tien, sotto sua cura;  
Ed è tal, che per lui periglio porta  
La vostra signoria d'esser ben corta.

XXXII

Non sol per sua virtù, ma perchè ancora  
Ad Artus il gran re vive si accolto,  
Che se l' sente prigion senza dimora  
Verrà con l'oste suo grande e perfetto;  
Nè sarà contro a lui, che duri un'ora  
Stretto calle, montagna, muro o tetto;  
Non è basso guerrier di poco conto,  
Com'io, come molti altri, ch'io non conto.

XXXIII

Gran re, gran cavaliero, e di gran fama  
Tra i franchi nato ed abita in Brettagna;  
Costui sol pregia, riverisce ed ama  
Gallia, Germania, e l'una e l'altra Spagna.  
Volentier più di tutti spesso il chiama,  
E più volentier seco s'accompagna  
Artus, ch'io dissi, e quando il vede seco,  
L'oste Troian non temerebbe, e l' Greco

XXXIV

Quando ascolta Nabon l'alte novelle,  
Ben teme in sé, ma fuor già no'l dimostra,  
E dice: Artus vorrei con tutte quelle  
Genti chiuse tener in queste chiostra,  
Che ben lor mostrerei pruove più belle,  
Che correr lance, a torneamento o giostra;  
Altro gioco saria per questa valle,  
Mille giganti aver sopra le spalle.

XXXV

E di costui, ch'è qui, l'assicuro io,  
Che tosto in man l'avrò prigion e vinto,  
E'l potrebbe scampare a pena Dio,  
S'io non sono oggi per disgrazia estinto:  
Non troverà poter simile al mio  
Ovunque aggia Nettuno il mondo cinto:  
Nabone il Nero son, che sempre soglio  
A maggior uom di lui batter l'orgoglio.

XXXVI

Ancor voi vidi nel cominciamento  
Voler meco mostrar alta fierezza;  
Or sete servo al mio comandamento,  
Come giovin caval suole a cavezza;  
E così minaccioso in mal talento  
Sè stesso rode, e tutto il mondo sprezza;  
Rimonta in alto, e chiama un suo fratello  
Superbo, iniquo, e di pietà rubello.

XXXVII

Sapete ben, diss'ei, che quinci avemo  
Il miglior cavalier che al mondo vada?  
Il qual s'antiderem, forte mi temo,  
Che Artu subito venga a questa strada,  
Per non lasciar di pia vendetta scemo  
Sì nobil re, nè sì famosa spada;  
Consigliatemi adunque, e veggiam bene,  
Che non torni il suo male a nostre peche.

XXXVIII

L'altro risponde: Io loderei di molto,  
Che quanto più possiam fia tosto preso,  
Perchè stando ei così libero e sciolto,  
Porria qualche un di noi trovarse offeso;  
Quando con gli altri fia tra lacci avvolto,  
E che tutto il di fuor avrem compreso;  
Secondo estimerem utile e buono,  
Uccider il potrete o farne dono.

## XXXIX

Piace questo a Nabone, e tosto assembrà  
Della sua gente in arme chi più vale.  
Giganti son di smisurate membra,  
Che non prendon piacer, se non di male.  
Dall'altra parte al mio gran re già sembra,  
Che tutto il mondo a nuocerli non vale,  
Poi che si truova nel bel bosco entrato,  
Forte, stretto e difeso d'ogni lato.

## XL

Ed a me, dice, se sarà gran gente,  
Si troverà tra gli arbori impedita;  
S'ella fia poca, io salto incontimente  
Fuor della selva, e torrò lor la vita.  
Io che'l sento parlar, resto dolente,  
E come cosa misera e smarrita,  
Lasso, il domando, e cerco pria con mano,  
Ditemi almen, signor, se sete sano?

## XLI

Dispostissimo son, tosto risponde,  
Ancor ch'assai piagato mi ritruove.  
E vi prometto ben, che queste fronde  
Saranno testimon delle mie pruove,  
Che verran, spero, al mio desir seconde,  
Se già mi fur con vero quor altrove,  
Non dubitate, ch'io farò in maniera,  
Che vita e libertà serverò intera.

## XLII

Io gli rispondo allor: Questo cred'io  
Di voi sapendo la virtude invitta,  
Ma come, fuor che'l voglia solo Dio,  
Potrete in questa selva derelitta  
Menar la vita in orbo stato e rio?  
Dall'asprissima fame, e freddo afflitta;  
Or non sapete voi, ch'a loro incontro  
Arme non val, nè di cavallo incontro?

## XLIII

Ed esso: Vi vo' dire il mio disegno  
Che certo son, che riuscir mi deve,  
La notte infra le frondi, e sopra legno  
Poserò il corpo per gli affanni greve.  
Il dì con l'arme, e col destrier ch'io tegno  
Seguirò delle damme il corso leve,  
Nè per farne esca mancherà del foco,  
Che le pietre ci danno in ogni loco.

## XLIV

Più tosto viverò com' uom selvaggio  
Facendo mille danni al signor empio,  
Ch'esser l'un della valle del servaggio  
Che onori qui Nabon, qual Dio nel tempio;  
E così tutto solo speranza aggio  
Di condur questa parte a tale scempio,  
Che non ci resterà reliquia o forma  
Di tanto scellerata, e brutta torma.

## XLV

Ma voi, che delicato e debil sete,  
Nè potreste soffrir sì strau affanni,  
Con qualch'un di qua entro viverete,  
Che ben saprà l'usanza per molti anni;  
Ivi a vostro agio il tempo passerete,  
Senza temer d'altrui dogliosi danni;  
Nutrito come bue, come montone,  
Io starò in selva a guisa di leone.

## XLVI

Tra i quai più tosto dimorar consento,  
Che farmi qui d'un tal gigante servo,  
Perchè nullo è dolor, nullo è tormento,  
Quando ben fosse inciso a nervo a nervo,  
Che cavalier di core e d'ardimento  
Non deggia sopportar dell'uom protervo;  
Povertà, fame, gelo, peste e fiamma,  
Pria che perder di onor solo un dramma.

## XLVII

Io che ciò sento per pietà di lui,  
E per sdegno di me piango e sospiro.  
Poi dico: Avanti ch'esser quai d'altrui  
Il ciel vedrem menar contrario giro;  
Non men parato son, che siate vui  
A stentar sempre, nè di ciò m'adiro,  
E vi giuro, signor, che con mia morte  
Vorrei di voi cangiar l'acerba sorte.

## XLVIII

Io sono un uom, che dono impaccio al mondo  
E della vita mia nessuno ha cura;  
Voi sete un re, ch'a null'altro è secondo,  
E vero cavalier Senza-paura;  
Fia la cavalleria più che in profondo.  
Di voi piangerà Marte, e la Natura;  
Questo doler mi face, e non viltade,  
Come il vedrete in queste rie contrade.

## XLIX

Mentre io dicea così, vid'io dolersi  
Molto il mio buon signor d'avermi offeso,  
Seguendo, or mostriam dunque, che gli avversi  
Casi non premon chi d'onor sia acceso,  
Camminando così sentier diversi  
Troviamo, e 'l più segnato è da noi preso,  
Per discoprir il sito e la grandezza,  
E della selva la più folta asprezza.

## L

Da poi che giti siam due miglia forse,  
Scendendo in basso al più profondo seno,  
Una picciola cosa agli occhi occorre  
Del mio buon re, che non ne volea meno;  
Ch'un romitaggio sia tosto s'accorse  
Al qual s'addrizza di dolcezza pieno,  
Nè cento passi innanti appena è gito,  
Ch'alla chiusa ombra fuor vede un romito.

## LI

Il qual vecchio a veder, curvato e bianco  
Dicea sue divotissime orazioni;  
Noi d'improvviso il salutiam dal fianco  
Con cortesi amichevoli sermoni;  
Di meraviglia colmo, e di tema anco  
Dopo l'accorci stando ginocchioni  
Ci riguarda, e considera tacendo,  
Come chi incontri nuovo caso orrendo.

## LII

Che già perduta ogni memoria avea  
Di veder cavalier li dentro armati.  
Dal dì che servo la sua sorte rea  
Il fe', che molti lustri eran passati.  
Poi ci invita al suo tetto e ne dicea:  
Sarete, come poveri, alloggiati,  
Ma non è poco aver solo il coperto,  
Quando la notte appare in tal deserto.

LIII

Lui ringraziamo, ed accettiam l'invito  
Entrando nella picciola casetta;  
Là troviam d'ogni ben povero il sito,  
Senza pan, senza vin, sol dell'erbetta  
D'un orto li vicin facciam convito,  
Di castagne e di ghiande, che perfetta  
Esca ne parse più che in altro loco  
Non ci suole parer d'ottimo cuoco.

LIV

Poi di acque chiare rinfrescati alquanto,  
Il mio re chiama il vecchio fraticello.  
Fassel sedere acconciamente a canto,  
Poi gli domanda del paterno ostello;  
Ed egli: Io non potrò mai senza pianto  
Raccontar l'esser mio passato e bello,  
Di Logre, e del famoso Camellotto,  
A cui vicin dai fati fui prodotto.

LV

E vissi cavalier di mezzan pregio  
Infin ch'io venni all'aspra servitute  
Di questo crudo mostro ch'a dispregio  
Ha del mondo, e del cielo ogni virtute,  
Ch'avendo un figlio di valore egregio  
Venni per ricovrar la sua salute,  
Essendo ei qui prigion, nè potei farlo,  
Anzi sforzato fui di accompagnarlo.

LVI

Nè molto tempo andò che acerba morte  
Per distruggermi al tutto anco me'l tolse;  
Piansi molti anni la mia cruda sorte  
Infin che la santa aura in me s'accolse;  
E mi disposi a star tra queste porte  
Sotto il nome di Dio, che così volse,  
Allora era romito in questa valle  
Un cavalier mio amico di Norgalle.

LVII

Molto vivemmo insieme in divozione;  
Morto esso vecchio, io mi rimasi solo.  
Cerco di guadagnar l'alta magione  
Del nostro Salvator ch'eterno colò;  
Or poi che di me avete cognizione,  
Datemela di voi ch'assai gran duolo  
Sento di vedervi oggi in tale stato,  
Da starvi in fino a morte rilegato.

LVIII

Così diss'egli, e'l mio signor cortese  
Gli contò l'esser suo, la patria e'l regno;  
E chi l'avea condotto in quel paese,  
E tutto a parte a parte ogni disegno.  
Non già il nome ch'avea, gli fe' palese,  
Che raccontarlo giudicava indegno.  
Mentre ascolta il buon uomo il bel parlare  
Seco il stima campion di grande affare.

LIX

Loda i suoi bei pensier, ma dice al fine,  
Che impossibili sien condursi a porto,  
Se già il Motor delle virtù divine  
Gran miracol per lui non faccia scorto.  
Dunque, dice il mio re: Nostre rovine  
Non cesserien quando Nabon sia morto?  
E perchè no'l può far un cavaliero,  
Di quei ch'io saprei dir famoso e vero?

LX

Il consente il buon vecchio e dice appresso:  
Quel ch'io ho letto già narrar vi voglio  
Che dentro una colonna ch'è là presso  
Dell'altra entrata del tagliato scoglio,  
Che guarda al mezzo giorno è scritto espresso:  
Qui sarà solo oppresso il crudo orgoglio,  
E mancherà l'impia costuma ria,  
Quando di Leonese il fior ci fia.

LXI

E se il franco gran re Meliadusse  
Vivesse, come fea quando il lassai,  
Avrei speranza, che quel proprio fusse,  
Che ne dovesse trar tosto di guai;  
Ma inteso ho poi che a morte esso condusse  
Il buon re di Estrangorre ornato assai  
Di quanto onorato uomo aver procura,  
Chiamato il cavalier Senza-paura.

LXII

Allora il mio signor: Siate pur certo,  
Che'l re di Lionese vive ancora,  
E crederò che quello scritto aperto  
Voglia intender di lui, che Marte adora:  
Nè credo che guerrier di maggior merito  
Sia dal mar del Marocco, all'aurora;  
E s'io fossi di fuor, tanto farei,  
Ch'a sì lodata impresa il menerei.

LXIII

Si rallegra il romito alle novelle,  
Fede prestando a quel che letto avea;  
Or già mezzo il cammin compion le stelle,  
Posansi tutti che mestier ne fea.  
Poi che le cose colorite e belle  
N'aperse il sol ch'al Gange rilucea,  
Medica il buon romito il mio signore,  
E le piaghe assicura e toe il dolore.

LXIV

Stiam ragionando ancor, quando venire  
Una donzella assai leggiadra in vista  
Veggiam soletta a piedi e senza dire  
Parola, nè saluto afflitta e trista,  
Come chi porte in cor noia e martire  
Guarda il mio re, che a rimirlarla acquista  
Maraviglia, e le dice: Se troviate  
Quanto cercate aver, a che pensate?

LXV

Ditemel bella donna; ed ella a lui:  
Io vi guardo per ben, nè penso a male,  
Del qual tanto aggia, quanto io voglio a vui,  
Ma ben sento per voi doglia mortale,  
Che qui sete venuto in forza altrui,  
Onde fuggir, nè calcitrar non vale.  
E ben dritta ho cagion di tal pietade,  
Tale in voi già trovai grazia e bontade:

LXVI

Nel bel regno di Logre, e men sovviene,  
E me ne sovverrà mentre avrò vita,  
Tal ch'io bramero sempre il vostro bene,  
Come cosa, ch'a me sia più gradita;  
Il mio buon re che sempre ha verde spene,  
Nè mai l'anima ha bassa o sbigottita,  
Disse: Se mal contenta or di me sete,  
Ben tosto e molto, vi conforterete;

LXVII

Questo troppo bram'io, gli seguita ella,  
E che tosto esser debba aggio fidanza,  
Perch'io procaccio in questa parte e'n quella  
Con tutti i cavalier ch'hanno qui stanza,  
Ghe salvi e più che mai gioiosi in sella,  
Rotta e disfatta l'impia dimoranza,  
Ei possin ritrovar le proprie case,  
E le care famiglie ivi rimase.

LXVIII

La ringrazia il mio re, poi la domanda  
Del suo nome pregando un'altra volta?  
Il nega ella dicendo: In altra banda  
Nota vi sia sulla campagna sciolta;  
Ma ditemi, se quinci o in questa landa  
Vi troverò della gran selva folta,  
Sempre che sia mestier farvi sapere  
Del disegno per voi novelle vere.

LXIX

Dicele il mio signor liberamente:  
Ch'ivi la notte sia nel bosco il giorno,  
Nè sa il meschin che disleal la mente  
Asconde dentro al dolce viso adorno:  
Ch'amica di Nabon assai sovente  
A' cavalier già fe' più d'uno scorno,  
Come a noi fece e con dolce atto onesto  
Poi si parte indi per tornarvi presto.

LXX

Ritornata a Nabone e domandata,  
Che cosa le pareva del cavaliero,  
Disse: Virtude in lui tanta ho trovata,  
Che mai simil non fu forse in guerriero,  
Nè penso oggi che forza o schiera armata  
Possa darvelo mai per prigioniero,  
O farà tanta a voi vergogna e danno,  
Che ve ne sentirete poi qualche anno.

LXXI

Ma se per tradimento il cercherete,  
Vi darò ben consiglio e meglio aita:  
Sen'accorda egli ed essa che n'ha sete  
A pena che l'aurora era apparita,  
Se ne vien con maniere finte e liete  
Là dove noi stavam con l'eremita,  
Trova armato il mio re fuor della porta,  
Che molto al suo venir si riconforta.

LXXII

E ricerca da lei se deve udire  
Nuova felice a sua liberazione?  
Risponde ella di sì, ma che a lui dire  
Non la vuol fuor di debita stagione;  
Ma che faccia buon cuor che tosto uscire  
Si potrà fuor della crudel prigione;  
La ringrazia esso e gli promette molto,  
Se per l'aiuto suo si troua sciolto.

LXXIII

Si parte allor l'iniqua traditrice,  
E'l mio chiaro signor pensando resta,  
Se la fortuna gli sarà felice  
Di rincontrar Nabone alla foresta:  
Ma il buon Romito confermando dice:  
Ch'altra speranza gli convien che questa,  
Perchè certo sapea, che tutto il giorno  
Serrato è in casa e mai non giva intorno.

LXXIV

Stassi adunque tre di nel romitaggio,  
Quanto può il mio signor troppo scontento,  
Al quarto fare un picciol suo viaggio  
Per quella chiusa valle ha pur talento;  
E per tutto il domestico e'l selvaggio  
La sua ventura è ricercare intento,  
Monta a caval, lo scudo e l'asta prende;  
E verso il rio castel il passo stende.

LXXV

Da poi che traversato ha il bosco alquanto,  
Riconosce il sentier che fatto avea:  
Ch'era chiuso di quercie in ogni canto,  
Che a pena il sole ivi entro discendea,  
Tra lor s'appiatta e me fa gir in tanto  
A scoprir s'alcuno ivi vedea;  
Scuopro certi ch'appaiono cacciatori,  
Che fan di corni e cani alti romori.

LXXVI

Dicolo al mio signor, ed ei mi manda  
Ch'io vada a ricercar che gente sia,  
Con chi sien, onde vengano e'n qual banda  
Sieno addiritti e quanti in compagnia.  
Gli trovo tosto e fo quanto comanda;  
Fammi risposta il primo che venia:  
Servi sian di Nabone e d'un suo figlio,  
Che qui dietro ne vien un mezzo miglio.

LXXVII

Che si chiama Natan molto possente,  
È di cavalleria tutto ripieno;  
Gli domando se solo e con qual gente;  
Ed ei: Con venti cavalieri almeno,  
Bene a cavallo armati doppiamente,  
Non perchè tema alcun nel suo terreno,  
Ma per mostrar grandezza e nobiltade  
Alle suggette sue larghe contrade.

LXXVIII

Là dove altri che lor portar non osa  
Ferro che possa far offesa altrui,  
Pregolo a dirmi allor come e'n che cosa  
Potrei fra gli altri suoi conoscer lui?  
E quel: La faccia altera ed orgogliosa  
Vel potrebbe mostrar e gli atti sui;  
Ma più vel mostrerà la sopravvesta  
Verde ove gli altri l'hanno nera e mesta.

LXXIX

Ritorno io tosto e do del tutto avviso  
Al mio signor che tal contento n'ave,  
Che gli pare esser vivo in paradiso,  
E di tutto il suo ben aver la chiave.  
Pocchia a me dice in minacciante viso:  
Fosse pur seco quella orrenda e grave  
Peste del rio Nabon, che'n un sol punto  
Saria così mal seme a morte giunto.

LXXX

Così dicendo esamina al cavallo  
Il piè, la briglia e tutto l'altro arnese,  
Ch'al gran bisogno poi non faccia fallo,  
Che troppo importa in sì crudel paese;  
Celato stassi infin ch'al tristo ballo  
Giunga Natan, che impari alle sue spese,  
Il qual già viene e mena dieci innanti  
Dei cavalieri e l' seguono altri tanti.



LXXXI

Allora esce il mio re del chiuso agguato,  
E quanto può volando il destrier muove,  
Gridando: Morto sei popol dannato,  
Che non vi scamparia Marte nè Giove;  
Ben già scorge Natan che l'ha notato,  
A lui sol mira e non si volge altrove;  
Ma il valoroso giovine che 'l vede,  
Senza tema all'incontro il caval fiede.

LXXXII

Ma tanto è del mio re maggior la forza  
Dal corruccio ch'avea cresciuta ancora,  
Che l'usbergo la piastra e tutto sforza,  
Tal che piagato il petto ne dimora;  
E senza ivi alternar la poggia e l'orza,  
Stordito cade della sella fuora;  
Lascialo come morto e innanzi spinge  
Contro al suo stuol che 'nsieme si restringe.

LXXXIII

Siccome cacciator che cervi o lepri,  
O con reti o coi can cercando vada,  
Che veggia fuor dei pruni e dei ginepri  
Leone o lupo attraversar la strada,  
Che fuggir vuol tra sconosciuti vepri,  
E senza senno nel suo scampo vada;  
Così di questi all'improvviso caso,  
È ciascun come marmo ivi rimaso.

LXXXIV

Pur, come io dissi, ben ristretti insieme  
Stanno a veder che faccia il cavaliere;  
Il qual di tal poter gli punge e preme,  
Che due morti ne pon sopra il sentiero;  
Con un colpo di lancia ch'all'estreme  
Parti del ventre passa il ferro intero,  
Poi messo al brando man, grida più forte:  
Chi non fugge da me segue la morte.

LXXXV

E quattro in quattro colpi anco n'uccide,  
Tre poi ne caccia, come morti a terra;  
Gli altri si fuggon tosto; ei meco ride  
Dicendo: Tosto ha fin la nostra guerra;  
Poi che ciascun da lui sparito vide,  
E pel bosco più folto fugge ed erra.  
Natan riguarda e truova ch'ei s'è dritto,  
Ma pur com' uom di grave febbre afflitto,

LXXXVI

Dammi adunque il caval, poi che egli è sceso,  
E nella fronte così forte il fere,  
Che ne resta il cervel per modo offeso,  
Ch'un'altra volta gli convien cadere;  
A lui s'avventa e con due mani ha preso  
L'elmo che 'l laccio nol porria tenere,  
Che del capo no 'l sveglia, e lunge il getta,  
Ove a pena d'un arco andria saetta.

LXXXVII

Quando vede Natan già rinvenuto  
Ch'ha l'avversario sopra il fronte nudo,  
E ch'è disfatto il suo fedele aiuto  
Nè forza avea di sostener lo scudo;  
E scorge lui che col gran brando acuto  
Morte minaccia disdegnoso e crudo,  
Gli grida: Cavalier, poi ch'io son vinto  
Ragion non è che mi vogliate estinto.

LXXXVIII

Piacciavi dell'etade aver mercede,  
Ch'è su 'l fiorir, e non vi offese mai;  
Ah, gli dice il mio re, l'ira non cede  
Al tuo pregar, che a morte ti vedrai;  
Per vendicar mille spietate prede  
Ch'ha già fatte il tuo padre, e tu tel sai;  
Allor disse Natan: Ditemi innante,  
Se sete o foste cavalier errante?

LXXXIX

Sono e fui, gli risponde il mio signore;  
E l'altro: Or come far onta vi piace  
Alla cavalleria ch'è sommo onore  
In guerra e cortesia suprema in pace?  
Come vi può dettar l'animo e 'l core  
Di tor la vita a chi soggetto giace,  
E che salute vi domanda umile,  
Contra l'usanza del lodato stile?

XC

Quando ciò sente il re resta pensoso,  
E riconosce in sè, ch'ei dice il vero;  
E benchè di vendetta assai bramoso,  
E d'odio pien contro a Nabone il nero,  
Gli disse: Io non fo il brando sanguinoso,  
Che dicevol non venga a cavaliere;  
E la vita vi do con questo patto  
D'esser sempre cortese in detto e n'fatto.

XCI

Or gite a vostro padre, e da mia parte  
Gli dite, che si guardi ben, se puote,  
Ch'io gli dividerò in più d'una parte  
L'orribil fronte e le lanose gote;  
Non torre, non castel, non forza ed arte  
Render potran le mie speranze vote,  
S'ei non lasciasse già liberi andare  
Tutti i prigion che fa qui dentro stare.

XCII

Gli promette Natan di fare il tutto,  
È di far molto più promesso avria;  
In così male mani esser condotto,  
E non senza cagion li si vedia;  
Partisse adunque non col volto asciutto,  
Come chi fugga sorte più che ria:  
Allor va il re dove quegli altri stanno  
Abbattuti e feriti in grave affanno.

XCIII

I quai vedendo a quel la spada in mano,  
Cominciano a gridar con gran temenza:  
Mercè, pietade, o cavalier sovrano  
Di noi, che siamo in vostra obbedienza;  
Allora il cavalier con atto umano:  
Perchè temete voi della presenza  
Di quel, che non vi dee, nè può far male  
Per la legge di guerra e naturale?

XCIV

Io vi do libertà con la promessa  
Di dir, come Natan, tutto a Nabone;  
Poi quel che fu la caritate istessa  
Mena loro i cavai, pongli in arcione.  
A quei che morti son, di sopra ha messa  
Quanta con man poteo terra e sabbione;  
Poi dritto nel medesimo viaggio  
Ce ne tornammo al nostro eremitaggio.

xcv

Gi domanda il santo uom nuove di noi,  
Dicendo, che temuto n'avea molto,  
Che 'l spietato Nabon tra i lacci suoi  
Lui non avesse nuovamente accolto ;  
Gli risponde il mio re : Pensate voi,  
Ch'io sia pomo sì facil d'esser colto ?  
Prima ch'ei m'abbia in man costerò tanto,  
Che ne fia in questa valle eterno il pianto.

xcvi

Replica il buon romito : Io vi assicuro,  
Che se vi prenderà ben morto sete ;  
E perch'io 'l so, mi troverà sì duro,  
Che mai più non avrà d'avermi sete ;  
Non è tigre, o leon così sicuro,  
Com'io sarò mai sempre, e voi 'l vedrete ;  
Così dice il mio re, che nulla cura,  
E non conobbe mai dubbia paura.

xcvii

Mentre noi siam così, già tosto arriva  
La compagna ferita, e 'l giovanetto,  
Che a pena avea nel cor l'anima viva  
Di tema e di una piaga c'ha nel petto.  
I suoi danni ciascun narrando giva,  
Il periglio passato, e 'l gran sospetto,  
E si accordan, ch' 'l ciel può far a pena  
Un uom di tanta forza, e di tal lena.

xcviii

E parlando così, truovan l'albergo  
Del fer Nabon c'ha di già il tutto inteso,  
Il qual mirando loro il petto e 'l tergo  
Di sì gran colpi, e sì profondi offeso:  
O Dio, diss'egli, a te le querele ergo,  
Onde è venuto un uom di tanto peso ?  
Per farmi una tal onta, e un tal duolo  
Nei ben, nella famiglia, e nel figliuolo ?

xcix

Allor conta Natan tutto dolente  
Di motto in motto quanto gli è seguito,  
Poi gli fa l'imbasciata propriamente  
Come promesse al re quando è partito,  
Tremogli il cor, turbossi assai la mente  
Al fero padre, quando egli ha finito,  
Ma no 'l dimostra fuori e dice : Pure  
Non saran poi le cose così scure.

c

L'onta e 'l danno mortal, ch'io me ne sento,  
S'io non glie 'l fo tornar vie più che amaro  
Non possa io mai nel mondo aver contento,  
E 'l ciel mi sia d'ogni suo bene avaro ;  
Maggior cosa ho condotto al mio talento,  
Nè mai disegni miei voti restaro ;  
Basta ch'io l'ho rinchiuso, e pria che n'esca  
Saprà ch' 'l folle augel l'ali s'invesca.

ci

Già la fama immortal che batte l'ale,  
Velocissima sempre ai casi nuovi,  
In un picciol momento scende e sale,  
Parlando a ciaschedun ch'ivi si truovi,  
Che tosto fine avrà d'ogni suo male,  
E che speranza in sé non dubbia innovi,  
Perchè giunto è colui che in grand'onore  
Della lor servitù fia redentore.

cii

Tal che fra lor ogni uom mostra allegrezza,  
La qual l'istessa fama a Nabon porta,  
Che tanto fe' maggior la sua tristezza,  
Che non può trovar luogo, e si sconforta.  
Truova la donna ai tradimenti avvezza,  
Che d'ogni suo peccar fu fida scorta,  
Seco consiglia il modo di potere  
Senza danno costui prigion avere,

ciii

Dice la disleal, poi ch'ha pensato :  
Or che direte voi, s'io ve l'arreo,  
Prima ch'un giorno sia, preso e legato  
D'una vostra prigion nel fondo cieco ?  
Nabon risponde : Il più felice stato,  
Che mai consorte avesse, avrete meco,  
Ed ella : Voi il vedrete, indi si parte,  
E vassi a riposar in altra parte.

civ

Come l'alba apparì, prende la via  
La fallace donzella sola a piede ;  
Truova il mio re, che 'l santo ufficio udia,  
Che tutto lieto vien quando la vede,  
E le domanda allor, che cosa sia  
Avvenuta di buon, poscia che riede ;  
Ed ella : Molti modi ho nel pensiero,  
Ma me ne piace un solo a dirne il vero.

cv

Certo è ch'ella saria di gran periglio ;  
Ma se vi promettete alto coraggio,  
Tosto fareste il suo castel vermiglio  
Del sangue di quel mostro empio e selvaggio ;  
Ed egli a lei con disdegno ciglio :  
Ben si truova di me più forte e saggio :  
Ma dell'ardir non cedo oggi ad alcuno,  
E rinascesse pur Ettore il bruno.

cvi

Allor comincia questa : Io troppo intendo  
Tutto il castello, ove si sta Nabone.  
Di notte, e senza lume saggio e scendo  
D'esso ogni scala ed abitazione,  
E di mettervi in loco ivi intraprendo,  
Che avrete il crudo in vostra discrezione,  
Che vi merrò per una ascosa scala,  
Ove cena alla sera alla gran sala.

cvii

Ivi sarà con venticinque o trenta  
Dei domestici suoi per lui servire,  
Senz'arme tutti, ed han la vista intenta  
Nell'esca più, che nell'altrui venire ;  
Or voi sapete ben, come spaventa  
Chi vede arme insperata comparire ;  
Di lui farete, e di lor tutti poi  
Quel proprio, che voler sarà di voi.

cviii

Morto lui, voi signor di questa valle  
Senza contrasto alcun sarete certo ;  
Tutti i nemici vi daran le spalle,  
E 'l passo ai prigionier fia tosto aperto ;  
E voi trionfator del tristo calle  
N'avrete in terra e 'n ciel perpetuo merito,  
Così disse quell'empia, e 'l signor mio  
Della ventura già ringrazia Dio ;

CIX

E le domanda il modo, ella gli conta:  
Nessun puote entrar mai dentro alla porta,  
Che persona non sia ben nota e conta  
A chi di notte e di sia guardia e scorta,  
Ma s' avrete al venir la voglia pronta  
Vi menerò per via secreta e corta,  
In sul far della sera, e sotto gonna,  
Che vi possin tener, come me, donna:

EX

Io son là dentro in modo conosciuta,  
E son presso di tutti in tanta fede,  
Che nessun mai la porta mi rifiuta,  
Tosto ch'ivi arrivar sempre mi vede;  
E poi l'ombra notturna molto aiuta  
A chi va saggiamente, e ben provvede;  
Voi porterete sol l'usbergo e 'l brando,  
Ch'agevolmente si verran celando.

CXI

Come là dentro siamo, in una stanza  
Vi metterò, dove ho dormito spesso;  
Alla qual per mangiar la dimoranza  
Del spietato Nabon fia molto presso;  
Di tutto il resto poi che a far avanza  
Con l'arme in man pensar lasso a voi stesso,  
Nel cui valor mi fido, che faremo  
Di sì crudo tiranno il mondo scemo.

CXII

Questo, rispose il re, come voi dite  
Tocca a me sol, pur che là dentro sia;  
Ed ella: Incontinentemente, che apparite  
Saran le stelle, prenderem la via,  
Sicchè l'orme di noi mal fin seguite,  
Ove più chiuso andar la selva dia;  
In tanto men girò per ordin dare  
A quel che fia mestiero al nostro affare.

CXIII

Così detto si parte, e narra il tutto  
Al fer Nabon, che d'allegrezza è pieno.  
Ivi gran stuol di genti hanno condotto  
Per meglio imporre al cavalier il freno.  
Già presso è la stagion da corre il frutto,  
Già vien la notte con le stelle in seno;  
La disleal al tempo non si posa,  
Torna ove siam, fingendo alla nascosa.

CXIV

Lieto il mio re domanda, s'era l'ora;  
Ed ella: Esser non può miglior per certo;  
Partonsi tosto senza far dimora  
In panni femminil tutto coperto;  
I quali essa gli diede, onde talora  
Vestir soleva, e vanno pel deserto,  
I sentier men segnati ritrovando,  
Pur con l'usbergo solo, e solo il brando.

CXV

Or io che veggio ciò, dir non potrei,  
Quanto piangendo, oimè, seco mi dolsi,  
Che tradimenti certi, e pensier rei  
Sol nello sguardo di quella impia accolsi,  
E gli dicea: Contento almen sarei,  
D'esser con voi, se mai piacervi volsi:  
Lasciatemi venir, ch' almeno io possa  
Con voi perder lo spirito, e posar l'ossa.

CXVI

Ed ei cruccio indietro mi ricaccia,  
E mi dice: All'albergo omai ti resta,  
Così la coppia il suo cammino spaecia  
In poco d'ora fuor della foresta,  
Giunta al castel la guardia che n'ha traccia,  
E la conosce alla donnesca vesta,  
Tacita entro gli mette, n'piana e cheta  
Trova la donna camera secreta.

CXVII

Ella pare una camera, ma in vero  
Ordinata così pure è prigione,  
Come vi ha posto il miser cavaliero  
Il lasso, e dice: Io vo verso Nabone;  
E quando il tempo fia, quale io mi spero,  
V'avvertirò, ch'a tavola si pone,  
E voi potrete allor donare effetto  
Al lodevol pensier ch'avete in petto.

CXVIII

Poi che l'ha chiuso, onde partir non puote,  
E serrato di fuor l'uscio di acciaio,  
Vanne a Nabon, e del pensier gli scuote  
Di tanta impresa ogni timore amaro;  
E gli racconta con ridenti note:  
Così n'aveste un altro centinaro  
Con Artus proprio, e quanti ne stan seco,  
Come or è questo re nel carcer cieco.

CXIX

E l' tutto gli racconta a parte a parte  
Dell'abito, del modo e della strada;  
Fin quanto seco dall'albergo parte,  
E come ha sol l'usbergo e la sua spada;  
Loda il consiglio suo, celebra l'arte,  
Qualche menzogna usando, ove le aggrada.  
Siccome avvien, che un traditor fallace  
Nel mentir con ogni uom poi si compiace.

CXX

Quando assai ringraziata ha la donzella  
Non si potè Nabon più contenere,  
Che non dicesse a tutti la novella,  
Che per guardia di lui suol sempre avere;  
Non ci bisognerà montar in sella,  
Nè vestir arme, o dispiegar bandiere,  
Per prender il gran duce di Estrangorre,  
Che prigion l'ho senz'arme in questa torre.

CXXI

Tutti gli amici suoi lieti si fanno,  
Perchè del mio signor temevan forte;  
Gli altri, che son prigion, gran doglia n'hanno,  
Che speravan per lui più dolce sorte;  
Ma senza far sembante muti stanno,  
Maladucendo quelle false scorte,  
Ch'han condotta in prigion tanta virtute,  
Ch'ivi era sol per pubblica salute.

CXXII

Or il mio re, che d'ora in ora attende  
La falsa damigella, che gli vegna  
A narrar le novelle, ch'ella intende,  
E della casa li portargli insegna,  
Or contando i suoi passi l'ore spende;  
Or resta in dubbio, or di temer si sdegna;  
Or s'appressa alla porta, e pargli udire  
Qualche persona che la voglia aprire.

CXXIII

Stassi in questi pensier, in questa pena  
Tutta la notte, e già ne vien l'aurora,  
Guarda la stanza, ed ivi truova a pena  
Picciola finestretta, onde a tarda ora,  
E quando la stagion sia ben serena,  
Di tenebrosa luce la colora,  
Ed è ferrata fortemente e stretta,  
Ch' a pena un fanciullin la man vi metta,

CXXIV

Quando ciò vede, se dolor ne senta,  
S'ei si vuol disperar, pensatel pure;  
Ei si cruccia, egli esclama, ei si tormenta;  
Accusa il cielo e le sue leggi oscure,  
Dicendo: Or che ragione è che consenta,  
Ch'io che le voglie ognor candido e pure  
Ebbi verso ciascun, non dirò amico,  
Ma quanto esser porria fero inimico;

CXXV

Sia qui, lasso, tradito in tal maniera,  
Che nessun più? ma per qual rio consiglio?  
D'una femmina, oimè, che par la vera  
Giustizia istessa a rimirarle il ciglio;  
Che m'ha donata la sua fede intera,  
Ch'io farei tosto il suo terren vermiglio  
Del sangue di quel crudo, ch' a gran torto  
Si gran stuol di guerrieri ha preso o morto.

CXXVI

Io pur fui sempre a tutte donne onestè  
In quel che mai potei dolce e cortese;  
Mille fiato in ville ed in foreste  
Ho condotto alla fin chi lor offese;  
Sempre ebbi a lor servir le voglie preste,  
Nè mai per esse Amor indarno tesse  
La sua saetta in me, che sempre stato  
Sono in quelle ubbidir più che beato.

CXXVII

E tu sommo Signor, che l' tutto vedi  
Non consentir, ch'io mora in tal fortuna;  
Non guardare ai miei falli, anzi provvedi;  
Sia chiaro il fin, se la mia vita è bruna,  
Fa che disciolte almen le mani e i piedi  
Mostri quella virtù, che in me s'aduna  
Sol per tua grazia, che da lei mi viene;  
Non legato in prigion, fuor d'ogni bene.

CXXVIII

Mentre che queste dice, ed altre molte  
Parole il cavalier più dolorose,  
Una donzella, che nell'alba ha colte  
Infinite vermiglie e bianche rose,  
Dentro un giardin vicin avvien che ascolte  
Le sue querele afflitte ed angosciose;  
Guarda onde vien la voce, e vede al fine  
La sua finestra ascosa tra le spine.

CXXIX

S' accosta a quella, e ben ivi entro guarda,  
E scorge il cavalier tutto pien d'ira,  
Che con la vista minacciosa e tarda,  
Quasi acerbo nemico la rimira;  
Ella il saluta, e par in vista ch'arda  
Di dolcezza e d'amor, e poi sospira,  
Dicendo: Cavalier, perchè si fero  
Sete contro a chi v'ama, e di cor vero?

CXXX

Se voi verso ogni donna foste tale,  
Io potrei, credo, dir ch' ebbe ragione  
Quella che verso voi fu disleale,  
Sicchè vi ha messo in così ria prigione;  
Un discortese cavalier, che vale  
Tutto odio e scherno alle gentil persone?  
Ma vi assicuro, che voi sete in loco,  
Ove vi domeranno gli anni un poco.

CXXXI

Non faran; gli risponde il re dolente;  
Che ben mal grado delle donne rie  
Di quinci spero uscir incontanente,  
E vendicar tutte le ingiurie mie;  
E s'io fui servitor fido e sovente  
Delle oneste donzelle, fide e pie,  
E per lor molto sangue largo ho sparso,  
Ne sarò nel futuro assai più scarso.

CXXXII

E se nell'altrui forze oggi mi truovo,  
Fia nella mia qualch'una un'altra volta;  
E di vecchio peccato esempio nuovo  
Farò di lei, che libertà m'ha tolta;  
E tutta quella doglia, che in cor pruovo,  
In lei vedrolla unitamente accolta,  
E farò chiaro a chi no'l pensa forse,  
Che a torto in me tanta disgrazia corse.

CXXXIII

Dice ella allor: Udito ho ragionare,  
Che voi foste alle femmine sì crudo,  
Che Breusso di voi non fu mai pare  
In aver il pensier d'amor ignudo?  
S'io fossi stato tal, assicurare  
Ben vi potreste, a quel ch'io vi conchiudo:  
Ch'io non mi sarei messo in man di donna:  
O tutto armato, o, com'io venni, in gonna.

CXXXIV

Così diceva il re, ma perchè sempre  
Fui già di mille e mille assai fedele,  
Pensai trovar in lor l'istesse tempre,  
E non in vece assenzio aver per mele.  
Poi come quel, che di dolor si stempre,  
Tacito pose fine alle querele;  
E la donzella, ch'era fida e buona,  
Per non l'offender ratta l'abbandona.

CXXXV

Pur con pensier di dargli a tempo aita,  
Che innamorata è già di sua prodezza,  
E perchè come nobile ed ardita,  
Vuol mostrargli virtude e gentilezza;  
Scoprendo, che se l'altra era fallita  
Di quella lealtà, che più s'apprezza;  
Che non era il medesimo ciascuna,  
O se ben rare son, ch'essa n'era una.

CXXXVI

Solo adunque restato, e pien d'affanno  
Si dimora il mio re tutto quel giorno;  
Nè quei là dentro da mangiar gli danno,  
Ma che non si gli dia sta guardia intorno.  
Pensate or voi, s'ogni momento un anno  
E più gli sembra, e s'ei si tiene a scorno,  
Sendo scampato a mille spade e lance  
D'ivi morir per le donnesche ciance.



CXXXVII

Pur, come quel, che mai non ha paura,  
Non può cedere al ciel, non che alla sorte;  
Già libero s'immagina e misura,  
Se la spada, o se 'l braccio avrà sì forte,  
Per far cose che sieno oltr'a natura,  
E non pur a Nabon donar la morte;  
Ma far aspra rovina e gran flagello  
Della valle, dei monti e del castello.

CXXXVIII

In questi stran disegni l'ore spende,  
Senza riprender mai riposo d'esca.  
Tutto il secondo di poi quando scende  
La notte in basso perchè il sol fuor esca.  
Ecco la donna ancor, che passi spende,  
Come colei, che del suo mal le increzca,  
Per avvisarlo sol di punto in punto  
Il bene o 'l mal che sopra lui sia giunto.

CXXXIX

Ella il chiama con gli occhi umili e bassi,  
Dicendo: Io porto a voi triste novelle,  
Che 'n corte di Nabon consiglio fassi  
La vita torvi, come a rio rubelle  
Ed egli irato; Io prego il ciel, che i sassi,  
Che reggon queste mura, e reggon quelle,  
Mi caggin tutti a questa testa sopra,  
Pur che 'l mio vero onor macchia non cuopra.

CXL

Ma s'ei vorrà con ferro uccider farme,  
Vi fo ben fede ch'io non morirò solo,  
Che pria ch'a nessuno uomo in preda darne,  
Vorrò meco ne venga un grande stuolo;  
Questa spada ch'io porto, e le poche arme  
Ne faran mille innanzi gir a volo;  
Ditelo pur vi prego, che in effetto  
Farò forse assai più ch'io non ho detto.

CXLI

Ritornasi ella adunque assai dogliosa,  
Nè mancò l'altro di tornarvi appresso,  
Alquanto nella vista pur gioiosa,  
Che non han l'impio caso in opra messo;  
Ma dice, che un ch'ivi entro si riposa  
Al suo fero Nabone avea promesso  
Di tutto sol venir alla prigione,  
E menargli legato quel barone.

CXLII

Soggiungendo, ch'è 'l pregio dei giganti,  
E che sol n'abbatteva venti insieme;  
E di cinquanta cavalieri erranti,  
Men che di pecorelle il lupo, teme;  
Udendo ciò s'allegra nei sembianti  
Il mio buon re, che se gli accresce speme:  
Rende a lei grazie, ed essa indietro torna  
Per rivenirvi poi quando s'aggiorna.

## CANTO XX

## ARGOMENTO



*Girone dell' Abate alle parole  
Parte per liberare il prigioniero  
Re d' Estrangorre, e vede ai rai del sole  
Una donna legata, e un cavaliere:  
Ode il delitto lor, ma come suole  
Gli scioglie dalla morte, e in cambio fero  
N' ha tradimento; infin che Danaino  
Il toglie, invitto, dalla man d' Elino.*



**T**osto che 'l suo color rende alle cose,  
Febo, spargendo i crini all'Oriente;  
Ecco la donna a lui, che 'n grembo ascose  
Porta vivande, e vin celatamente;

E sopra la finestra le ripose,  
Dicendo: Cavalier, con lieta mente  
Prendete buon ristoro, acciò che poi  
Non riporte il gigante onor di voi.

II

Però che certamente dee venire  
Per portarvi del crudo alla presenza;  
Io gli ho sentito tutto l'ordin dire  
Del fatto intero, ed ha tanta eccellenza,  
Che senza spada vi vuole assalire,  
Nè stima, che facciate resistenza,  
Non so quel che avverrà; questo so bene,  
Che 'l più forte uom che sia contro vi viene.

III

Il mio re non risponde altro a colei,  
Ma la man porge alla vivanda e al vino;  
Ch'era stato dei giorni presso a sei,  
Senza quasi mangiar ivi, e 'n cammino,  
Poi ch'è più forte, dice, io non avrei  
Timor, se quanto ha popol qui vicino  
Mi venisse a combatter tutto armato,  
Non avendo io se non quest'arme a lato.

IV

Poco dopo il mangiar alto romore  
Sente dentro il castello, e poi la porta  
Della prigione aprir ode di fuore,  
E l'fer Nabon con infinita scorta  
Alla finestra scorge pien d'orrore,  
Per veder ben come il guerrier si porta:  
Metton dentro il gigante, e ncontanente  
Fu l'uscio riserrato fortemente.

V

Avea questo un baston sì greve in mano,  
Ch'ad ogni buon caval soma saria;  
Riguarda il cavalier, che quieto e piano  
Sedeo sul letto, e molto sdegno avia,  
Ch'un gigante bestiale, impio e villano  
Venga a tentar la sua cavalleria;  
Il qual superbo subito gli grida:  
Morto già sete, ed a quistion lo sfida.

VI

Non l'ascolta il mio re, nè il guarda a pena;  
Pur dice al fine: Uom rio, tu non sei saggio,  
La vita vuoi finir con troppa pena,  
E con soverchio tuo disavvantaggio,  
Qual tuo fallo o peccato oggi ti mena  
A far con onta l'ultimo passaggio?  
Risponde l'altro: Il fin ne dirà il tutto,  
E sarà il tuo cianciar di poco frutto.

VII

E 'n questa alza i baston per lui ferire,  
Ma il mio buon cavalier salta del letto,  
E lassa il colpo a vòto in basso gire;  
Poi senza spada se gli avventa al petto,  
E gli face il troncon del pugno uscire,  
Il qual ripiglia, e con due mani stretto  
Gli dona in modo tal sopra la testa,  
Ch'ivi tutto disteso e morto resta.

VIII

Poi chiama quei di fuor: Venite or voi,  
E provatevi meco in questa guisa,  
Venga il erudo Nabone, e tutti i suoi,  
E la fronte in due parti avran divisa.  
Nabon che l' tutto vide, ebbe da poi  
Sempre di tema l'anima conquisa;  
E disse: Veramente io tengo e stimo,  
Che d'ogni cavalier costui sia il primo.

IX

E con tutti ivi i suoi consiglio prende,  
Che mai lasciarlo andar mal fatto fòra;  
Ma che ancor non l'uccide, e non l'offende,  
Piu timor che pietà glie l'vieta allora,  
Pensando in sè, di sangue tal discende,  
E tanto il suo valor gli altri innamora,  
Che non vorrei però che la sua morte  
Fosse cagione a miei di simil sorte.

X

Fa dunque che l'guardian chieggia la fede  
Da lui di non uscir, mentre che quello  
Tragga il morto gigante fuor pel piede,  
Per più netto lasciar lo seuro ostello;  
Così fu fatto, e l'misero glief cede  
Per non sentirne odor, nè più vedello;  
Così il re di Estrangorre si ritruova,  
Nè da sei mesi in qua n'ebbi mai nuova.

XI

Perchè io, poi che perdei tutta speranza  
Di poterlo indi trar, mi stetti ascoso  
Col buon romito alla sua bassa stanza  
Tutto pien di spavento, e ben doglioso:  
A Dio mi volsi, a Dio, che solo avanza  
Di chi si truova tal speme e riposo;  
E feci voto a lui, ch'uscendo fuore  
Spenderei in suo servizio l'ultime ore.

XII

Nè molto andò, che quel romito santo  
Mi menò un giorno, mosso da pietade,  
Per altissime grotte in certo canto,  
Ove non faron mai gente, nè strade;  
Ivi io, che di destrezza ebbi già vanto,  
Mi gettai fuori, e penso in veritate,  
Che nel cader, ch'io fei soave e piano  
Mi sostenne il Signor con la sua mano.

XIII

Libero adunque andai cercando un pezzo  
Dei più famosi cavalieri erranti  
Che per un sì gran re di tanto prezzo  
Mi pareo degno andasser tutti quanti;  
E vi assicuro, che non foste il sezzo  
Tra quei che ricercava, e foste, innanti  
Da me preposto all'onorata impresa:  
Ma il Cielo al mio desir fece contesa.

XIV

Non vi seppi trovar, e fummi detto  
Da molti, ch'eravate al tutto morto;  
Altri prigione, onde, io lasciai imperfetto  
Il voi cercar con molto disconforto;  
Il gran Meliadusse, re perfetto  
Trovai, ch'era oltr' al mar per suo diporto;  
Il buon re Faramonte era prigione  
Col chiaro Laco insieme di Nabone.

XV

Che me l' disse il romito, e gli tenea,  
Che nessun gli vedea dentro una torre;  
In cui raggio di sol non discendea,  
Ove adunque dovea mia speme porre?  
E poi mi tolse la mia sorte rea,  
O pur quella del capo d'Estrangorre,  
Che a Maloalto, o in luogo a lui vicino  
Trovar non seppi il Rosso Danaino.

XVI

Or tutto stanco, e senza speme alcuna  
Venni a lasciar il mondo in questo bosco,  
Ove or mi fu sì larga la fortuna.  
Che voi riveggio, ascolto e riconosco;  
E per quella virtù, ch'in voi si aduna  
Per quella carità ch'esser dee nosco,  
Per la cavalleria, pel nostro Dio,  
Che vi accingiate a tal viaggio pio,

XVII

Vi prego, e se no l'fate, nullo è al mondo  
Che l' possa far in alcun'altra etate;  
So che l' mio re non vi tenea secondo  
Alle virtù moderne o alle passate;  
Piu volea dir ancor, ma dal profondo  
Duol gli fur le parole perturbate:  
Qui adunque tacque, e n'lagrime e sospiri  
Mostrò gli onesti suoi chiari desiri.

xviii

Se mai pietoso fu, se desioso  
Di cose far a meraviglia altere  
Allor il fu Giron, che lagrimoso  
Non si può a pena un punto sostenere:  
Che senza sanità, senza riposo  
Non corra ov'è prigionie il cavaliere;  
Pur temprato dal frate, e da sè stesso  
Al suo troppo voler regola ha messo.

xix

E disse: Io vi assicuro, che sì tosto,  
Ch' a vestir arme assai mi senta forte,  
Di liberarlo al tutto son disposto,  
O d'esser seco alla medesima sorte;  
Fassi informar ove il castel fia posto,  
E quai sien all'andar le vie più corte;  
Nè lassa indietro cosa a domandare,  
Ch' aiuto atrechì al periglioso affare.

xx

Perchè, quantunque avesse invitto il core,  
E da tutto condur con l'arme in mano,  
Ben misura l'imprese dentro e fuore,  
Mentre all'effetto ancor si sta lontano,  
Va saggiamente compensando l'ore,  
Non si promette mai gran cose in vano:  
Volpe appar nei consigli, e quando è giunto  
All'opra, aspro leon torna in un punto.

xxi

Usava dir, che nel pigliar partito  
Sia l'nom considerato, tardo e greve;  
Nello eseguirlo poi tutto espedito,  
Tutto pien di speranza, pronto e leve;  
Il parlar timoroso, il fatto arditò  
Nei miglior cavalier bramar si deve;  
Da tutto il mondo ricercar consiglio,  
Sol l'aiuto da sè, dov'è il periglio.

xxii

Or poi che alquanto presa ebbe quiete,  
E risaldate fur le piaghe alquanto,  
Vago di trarsi l'onorata sete  
Di torre il cavalier di estremo pianto;  
L'arme vestite, con maniere liete  
Ringrazia, e loda molto il padre santo;  
E quanto puote in più gioconde tempre,  
Figliuol si chiama, ed obbliga sempre.

xxiii

Poi truova Danain, ch' ancor nel letto,  
Ma fuor d'ogni periglio, era malato;  
Quanto più far potea con dolce aspetto  
Da lui per dipartir prese commiato;  
Maraviglia non fia, s'io non vi aspetto  
Dicendo, poi che or sete in buono stato.  
L'altro vuol seco andar, e molto il prega,  
Ma Giron ostinato al tutto il nega.

xxiv

Vassene adunque, e seco soli mena  
Uno scudiero, e quella damigella;  
Per cui sofferto avea travaglio e pena,  
E che fida gli par, non men che bella;  
E pensa ove sicura, e d'agio piena  
Lassar la possa infin ch'ei torni ad ella;  
Perchè seco condurla a tal viaggio  
Non gli parse pensier di guerrier saggio.

xxv

Ma molto li lontano ad un castello,  
D'una vedova donna, e molto onesta  
Lasciarla pensa nel cortese ostello,  
Ove sia ricevuta con gran festa;  
E 'n modo far con parlar dolce e bello,  
Che la sua donna a lei non sia molesta;  
Ma resti accarezzata a meraviglia,  
Siccome cara sua nipote o figlia.

xxvi

Con essa adunque, e lo scudiero insieme  
Per foltissima selva addrizza il piede,  
E mentre alto pensier l'anima gli preme,  
E nulla cosa, nè sè stesso vede;  
Molto non va, che voce di un che geme  
Due volte e tre l'orecchia omai gli fiede,  
Alza la testa al suono, e certo scerne  
Voce, che mossa par da doglie interne.

xxvii

Drizza il passo pietoso ove la sente,  
E lontan poco sopra un lago truova  
Due cavalier armati riccamente,  
Come dovesser far di forze pruova;  
Dinanzi lor legata assai piangente  
Una donzella, cui beltà non giova,  
Ch' ancor che vaga fosse senza pare,  
Non ha forza quei due cortesi fare.

xxviii

Ch' ella era scalza e senza velo in fronte,  
Carchi i capei di pioggia o di rugiada;  
Dall'altra parte se gli vede a fronte  
Un cavalier senz'arme e senza spada;  
Che ben mostrava alle fattezze conte  
D'esser un dei miglior che errando vada  
Ma con le man legate ad un troncone  
Pensoso stava, e ben n'avea ragione.

xxix

Il qual come ivi di Giron s'accorge,  
E lo stima guerrier di gran valore,  
A lui si volge e mille preghi porge,  
Che gli venga pietà del suo dolore;  
Perchè a gran torto sua ventura il scorge  
A tanto mal per man d'un traditore,  
D'un traditor che li davanti vuole  
Quella meschina e me privar del sole.

xxx

Non l'ascolta Giron ma il parlar vólto  
Alla donzella qual peccato sia,  
Domanda che abbia sì nei lacci avvolto  
L'uno e l'altra di loro per qual via;  
Ed ella a lui: Non poco fallo o molto,  
Ma l'altrui colpa e nostra sorte ria  
N'ha qui, lassi, condotti a tanto torto,  
Come un picciol fanciul che in cuna è morto.

xxxi

Un dei guerrieri armato quando l'ode,  
A Giron vólto, dice: O cavaliere,  
Non l'ascoltate che la infida gode  
Nelle menzogne e sempre fugge il vero;  
Non fu mai più crudel ne sozza frode  
In questo, penso, e nell'altro emisfero,  
Nè mai più disleal, fallace e doppia,  
Che fatta m'ha la scellerata coppia.

XXXII

Richiesto da Giron narra cortese:  
 Questa è mia moglie un tempo a me più cara,  
 Che 'l proprio cor, mentre non fu palese,  
 Ch'ell'era sol di mia vergogna avara.  
 Nessun'alma già mai d'amor s'accese  
 Per cagion nobilissima e per rara,  
 Come io per lei, che alfin donna e regina  
 Di me fu sempre come il ciel n'inchina.

XXXIII

Quell'altro disleal, non pur amico,  
 Ma fratel congiuntissimo mi fei,  
 Ch'io pensava avvanzar del tempo antico  
 Tutti i Patrocli, i Piladi e i Didei;  
 Ma l'ho trovato poi vie più nemico,  
 Ch'al giudizio del Ciel non sono i rei;  
 E s'amaste mai donna o sposa avete,  
 Spero che la ragion me ne daretè.

XXXIV

Ier me n'andai per qualche proprio affare  
 Ad un castello ov'io mi sto vicino,  
 Nè potendo ier sera ritornare,  
 Arrivai questo dì chiuso il mattino;  
 Entro pian nella camera a posare,  
 Le cortine alzo e per corcar m'inchino,  
 E trovo questi due dormenti insieme,  
 E giunti in guisa che l'un l'altro preme.

XXXV

Quel ch'io divenni allor non saprei dire,  
 Che io restai senza cor, senza intelletto;  
 Pensai di fargli di mia man morire  
 Dentro il macchiato e sfortunato letto;  
 Poi di far peggio loro ebbi desire,  
 Che morte è poca pena a tal difetto,  
 Chiamati due miei servi gli legai  
 Prima che alcun si risvegliasse mai.

XXXVI

E gli ho menati qui per fargli un pezzo  
 Languir così legati al caldo e al gelo,  
 E farne giusto esempio in questo mezzo  
 A che non pregia gli uomini nè il cielo.  
 Ben gli ancederò poi, ma fia da sezzo;  
 Or questo è il fallo lor ch'io non vi celo;  
 Giudicherete voi se ragione aggio,  
 E se mai fatto fu sì grave oltraggio.

XXXVII

Quando sente Giron la cosa intera,  
 E vede ben ch'ella non è menzogna;  
 Gli risovvien che 'n simile maniera  
 Sofferse ingiuria che stimò vergogna;  
 Non gli par troppo agevole materia  
 Per dar sentenza, e 'n guisa d'uom che sogna  
 Sta quieto alquanto, e poscia risoluto  
 Si volge a chi l'oltraggio ha ricevuto,

XXXVIII

Dicendo a lui: Se voi signor avete  
 Vendicato la fatta villania,  
 Mentre il caso era pronto e l'ire preste  
 Ch'aveste bene oprato ogni uom diria;  
 Ma l'usar crudeltà per le foreste  
 Pensatamente è pur discortesìa,  
 E par ch'a cavalier mal si convegna  
 Che 'n contro a due legati odio ritegna.

XXXIX

Però giudicherei che 'l dever vostro  
 Fosse di perdonare ai peccatori;  
 Poi che lor tutto aperto avete mostro,  
 Che gli potete trar del mondo fuori;  
 Dei torti fatti a noi l'incarco nostro  
 Non è ma d'essi che ne son fattori;  
 Ma chi fa disdicevoli vendette,  
 Le vergogne d'altrui sopra sè mette.

XL

Chi non sa ben che questa rìa donzella,  
 Lassa, vie più che voi se stessa offese?  
 E 'l disleal che visse mal con ella,  
 Dei traditor per sè corona prese?  
 La vostra fama pura, integra e bella  
 Fia sempre in questo e 'n ogni buon paese,  
 Perchè il proprio fallir altrui non danna,  
 Ed a sè nuoce alfin chi gli altri inganna.

XLI

Non vuol l'altro così ma in ogni guisa  
 Cerca condurgli a meritata morte,  
 E poi ch'avrà la infedel coppia ancisa,  
 Parlerà seco forse d'altra sorte;  
 E la mano alla spada avea già misa  
 Per far l'ore di lor fugaci e corte;  
 E ben fatte l'avria se Giron presto  
 Non fosse stato al suo voler molesto.

XLII

Entra tra quei, dicendo: Non ardite  
 Di far lor male alcun send'io presente;  
 Ch'a me convien difender questa lite,  
 Della qual forse ne sarò vincente;  
 L'onta mia fôra s'al signor di Dite  
 Faceste tal orribile presente:  
 Nè voglia ho di battaglia ben vi dico,  
 Che chi gli offenderà fia mio nemico.

XLIII

Dunque prendete voi l'impia difesa?  
 Gli disse il cavalier crucciooso molto;  
 Dir non saprei che in così torta impresa  
 Non foste men che giusto e più che stolto;  
 E 'l buon Giron che fino al cor gli pesa  
 Di fargli dispiacer con dolce volto  
 Risponde: S'io non son saggio nè buono,  
 Sì voglio io mi facciate di lor dono.

XLIV

E ve ne avrò perpetua obbligazione,  
 E di sempre esser vostro vi prometto,  
 Se no'l vorrete far al paragone  
 Sarò con l'arme e ben n'avrò dispetto,  
 Perchè mal volentier vengo a quistione,  
 Se dal debito mio non son costretto;  
 Che senza senno è l'uom cui sempre piace  
 Aver per guerra ciò ch'avria per pace.

XLV

Per pace non l'avrete e men con l'arme,  
 Per quanto io spero, il cavalier gli dice,  
 Ma s'egli avvien che'l ciel per più noiarme  
 Della guerra mi dia fine infelice,  
 Voglio a voi per prigione eterno darne,  
 Se questo cui mal far non altro lice;  
 Non vi dà in ricompensa tradimento,  
 Per cui morte n'avrete, o lungo stento.



## XLVI

Pur poi che 'l vostro mal volete o il mio,  
E 'l ben d' un pien di vizi e disleale;  
Vengasi all' arme tosto e faccia Dio  
Quel ch' a lui piacerà che non men cale;  
Ch' io so ch' un tempo prospera l' uom rio,  
Ma tanto cade più quanto più sale;  
E so ch' entro al mio core io son disposto,  
Che di scampar costui, morir più tosto.

## XLVII

Monta dunque a caval, la lancia prende;  
Guadagna il campo e Giron fa l' istesso.  
Come folgore torna che aria fende,  
Spronando il buon destrier ben forte e spesso;  
L' altro sopra Giron il colpo stende,  
E si pensa d' averlo a terra messo,  
Ma l' asta è rotta e non l' ha mosso tanto,  
Ch' un scoglio il fiume che gli corra a canto.

## XLVIII

Ben lui truova Giron d' un' altra forma,  
Che 'n mezzo il scudo in modo lo percuote,  
Che di sè nel terren segnata ha l' orma,  
Sì, che di un pezzo rilevar non puote.  
Resta il misero peggio ch' uom che dorma  
Perchè ha ferma la lena, e 'l cuor non scuote.  
Quando il compagno suo questo rimira  
Verso Giron per l' onor suo si tira.

## XLIX

Per l' onor suo, però che ben sapea,  
A quel che visto avea ch' era già vinto;  
Dicegli poi che ricovrar devea  
Del suo caro signor l' onore estinto.  
Ah, Giron sorridendo rispondea,  
Come non sete di vergogna pinto  
A far ch' un sol pruovi le forze sue  
In un punto medesimo con due?

## L

L' altro tacito allor da canto il fere  
Senza ch' aggia Giron la lancia in resta;  
Il qual vede sì saldo rimanere,  
Che non che sbigottito, morto resta.  
Giron la lancia sua lascia cadere  
Pon mano al brando e dagli nella testa  
D' un riverso sì fatto ch' ei lo manda  
Tutto stordito alla sinistra banda.

## LI

Mentre che ciò seguia già il primo è in piede,  
E montato a caval senza contesa  
Venne verso Giron là dove il vede,  
Pensando vendicar l' avuta offesa:  
Ma truova forza ch' a niente cede,  
E che contro a tre mondi avria difesa;  
Pur quanto può col buon voler s' aita,  
Ma il pio Giron a pace aver l' invita,

## LII

Dicendo lui: Signor, io vi consiglio,  
Che senza più contrasto mi doniate  
I miserei, che 'n lagrimoso ciglio  
Chieggion mercè dell' opre rie passate;  
E l' altro: Pria di me sarà vermiglio  
Il campo, e queste membra lacerate,  
Ch' io l' acconsenta, or fate il dever vostro,  
Che non è spento ancora il valor nostro.

## LIII

Ben vi stimo guerrier, che non ha pare,  
Ma quando foste ben più forte ancora  
Non vo' se non costretto abbandonare  
L' impresa pia, che la ria coppia mora.  
Così dicendo, come lupa appare  
A cui tolse il pastor i figli allora,  
E cominea a ferir sì duramente,  
Che 'l cortese Giron ne batte il dente.

## LIV

E pensava tra sè, costui per certo  
È cavaliero errante, e dei migliori,  
Nel batter fero, nel coprirsi esperto,  
Indegno degli avuti suoi disnori;  
Sentesi risonar tutto il deserto,  
Tutta la valle ai marzial romori;  
Stette un pezzo di par con l' arme in mano  
Verso il nemico il cavaliero strano.

## LV

Ma dopo alquanto il misero si stanca,  
Si sente tutto frate, e fuor di lena,  
Vede il forte Giron che non gli manca  
La virtù prima di vigor ripiena;  
Anzi nel faticar più si rinfranca,  
Più vien ardito e maggior colpi mena,  
Sicchè 'n sè stesso all' ultimo risolve,  
Che men sia contro a lui ch' al vento polve.

## LVI

Già perduto ha del sangue, già si duole  
Delle salde percosse in più d' un loco;  
Fermasi adunque e con cotai parole  
Si rivolge a Giron doglioso e roco:  
Sia fatto, cavalier, poi che 'l ciel vuole,  
Poi che a voi contro star vaglio sì poco,  
Di questi disleai quel che volete  
Come miglior di me che 'n arme sete.

## LVII

Ben di nuovo dirò per mio discarco,  
Per l' onor vostro e vostra scurtade,  
Che di leciti lacci avrete scarco  
Il più gran traditor di alcuna etade;  
Di tanti vizi e tante colpe carco,  
Che dispietata far devria pietade;  
Vi annuncio ancor che danno a molti fia,  
Ed a voi, se l' avrete in compagnia.

## LVIII

Mal contento è Giron dell' avventura,  
Pur di camparlo omai gli par ragione;  
Ringrazia il cavaliero ed ogni cura  
Perchè gli resti amico ogni opra pone,  
Dicendo: Un uom talor cangia natura,  
Ogni frutto matura alla stagione;  
Dice l' altro: Egli è ver ma certo veggio,  
Ch' agli è pomo da gir di male in peggio.

## LIX

Dice Giron allora a quel legato:  
Come ardite a mirar del sol il lume;  
Sì scellerato, dispietato, ingrato  
Contra ogni legge armato e buon costume?  
Duolmi assai che per me sia liberato,  
Chi degnissimo fia di foco e fume,  
Pur il farò, poi che l' eterna gloria  
M' ha concessa per voi chiara vittoria.

LX

Poi rivolto alla donna la riprende  
 Del grave oltraggio in così degno sposo,  
 In cosa ove più sè ch' altrui s' offende,  
 E nol può ricovrar l' esser doglioso;  
 Il lume d' onestà non si raccende,  
 Sol ch' una volta sia spento o fumoso;  
 Ma per sozzo e brevissimo piacere  
 Vergogna eterna ne conviene avere.

LXI

Pur la discioglie, e la domanda poi  
 In che paese gir sarà contenta;  
 Ed ella, là dove vorrete voi,  
 Pur che sicura, e che già mai non senta  
 Nuove del sposo mio; non che m' annoi,  
 Ma perchè coscienza mi tormenta,  
 Ch' io so quanto ho fallito contro a lui,  
 Ma Dio sa ben come ingannata fai,

LXII

E li piangendo lor racconta come  
 Venne quell' impio sconosciuto al letto;  
 Mi battè il volto, mi strappò le chiome,  
 Rapi per forza l' ultimo diletto,  
 Ed io temendo di macchiare il nome  
 Del mio marito e 'l mio non glie l'ho detto;  
 Ma sia pur come vuol ch' io vi confesso  
 Che gravissimo errore aggio commesso.

LXIII

Quando l' ode Girone, e parte mira  
 Le dolcissime lagrime cadenti,  
 Guarda il marito, e vede ch' ei sospira,  
 E che i primi furor già sono spenti;  
 Il prega umil che si dispogli l'ira,  
 Nò vendetta maggior cerchi altrimenti  
 Di quella che Dio fa nel peccatore,  
 Ch' è sol pentirse con divoto core.

LXIV

Datemi voi da cavaliero errante  
 La fede vostra di non darle morte;  
 E dentro un munister di donne sante  
 Serrata stia tra le ben chiuse porte.  
 Se ne accorda ella, e 'l dolce sposo amante  
 Glie le acconsente alla medesima sorte.  
 La menò adunque, e seco alfin rimase  
 Più che mai cara nelle antiche case.

LXV

Sciolse anco il traditore, e rivestito  
 Il mena al cavaliero e prende fede,  
 Che di quel ch' ha verso di lui fallito  
 Altra vendetta per già mai non chiede;  
 Forza è che 'l faccia, perchè stabilito  
 Nella cavalleria questo si vede;  
 Che chi perde per arme alcuna pruova,  
 Non ne può far mai più querela nuova.

LXVI

Or partendo Girone indirizza il passo  
 Verso la valle, ed un castel ritrova,  
 Che d' acque cinto, e nel fondo più basso  
 Non ha bisogno che l' estate piova;  
 Un vecchio cavalier dell' arme lasso  
 Incontra al primo entrar, cui troppo giova  
 D' accarezzarlo, e seco vegna il prega  
 Ad albergar, e 'l buon Giron no 'l nega.

LXVII

Ivi, quanto si può, maggior onore  
 Gli fa il buon vecchio, che conosce in esso  
 Alta prodezza e generoso core,  
 Che pratici n' avea prima che adesso;  
 Non manca intorno più d' un servitore,  
 Ch' al servir pronto se gli truovi appresso,  
 Chi 'l disarmi, chi 'l netta, chi la mensa,  
 Che tosto in ordi'n sia ratto dispensa.

LXVIII

Venute le vivande, allegri stanno  
 A rinfrescarsi e ragionar in tanto.  
 Domandato il guerrier, che signor anno,  
 Gli conta il nome, e narra come e 'n quanto  
 Si truovi il miserel novello affanno,  
 Di che molto in futuro sarà in pianto;  
 E gli racconta il tutto, onde Girone  
 Comprender può chi fosse il suo padrone.

LXIX

E truova ch' egli è quel, che la sua moglie  
 Trovata ha in fallo e che abbattuto avea;  
 E come ciò più certo in lui raccoglie,  
 Tutto quel ch' era occorso gli dicea;  
 E che scampati son da mortai doglie  
 Il peccatore e l' impia donna rea;  
 E di tutto gli dice a punto il vero,  
 Fuor ch' ei dà il vanto ad altro cavaliero.

LXX

Allor colui risponde: Sia chi vuole  
 Quel che l' ha fatto che assai fu cortese;  
 Ma ben dich' io che sotto questo sole,  
 Mai tempo in comun danno non si spese;  
 Come a scampar colui di cui si duole  
 Il mondo, oimè, non pur questo paese;  
 Al qual tal danno apporta la sua vita  
 Ch' ogni gente n' è trista e sbigottita.

LXXI

Chi di lui fu pietoso oprata ha certo  
 La più gran crudeltà che fosse mai;  
 Proprio è nutrir un lupo nel deserto  
 Per fabbricar a gregge eterni guai,  
 L' aver lui tolto a morte, ch' oggi aperto  
 A tutto il seme uman si mostra assai  
 Più nemico ch' ai cervi un leon crudo,  
 Già per lungo digiun di mercè nudo.

LXXII

Quanto si dolse il pio Girone allora  
 Udendo il mal, che fe' per oprar bene?  
 Ma più se ne dorrà quando fia l' ora,  
 Che sopra lui ne torneran le pene;  
 Or mentre ragionando ivi dimora,  
 Ecco il proprio signor, che fra lor viene;  
 Il signor della terra e quel che volse  
 La coppia uccider, che Giron gli tolse.

LXXIII

Levasi il buon vecchio, e fagli onore;  
 Domanda la cagion del suo venire.  
 Ed ei ridendo: Io vengo per amore  
 Di questo cavalier, ch' io ho desire  
 D' accarezzar mai sempre, che 'l valore  
 Suo merta più ch' io non vi potrei dire;  
 E per pruova già il so con l' arme in mano  
 Non è gran tempo, nè di qui lontano.

LXXIV

E così detto il buon Girone abbraccia  
Tutto amoroso, e quanto può più stretto;  
E benchè al primiero oste oltraggio faccia  
Il conduce a dormir sotto il suo tetto:  
D'ogni forte piacer li si procaccia,  
Infìn che l'ora sia di girne al letto,  
Ove a grand'agio quella notte posa  
Fino al tornar dell'alba rugiadosa.

LXXV

Vuol partirse al mattin, ma glielo vieta  
Il cortese signor, che ben vorria  
Seco esser sempre ed onorata e lieta  
Vita seconda al suo voler faria;  
Tal che Giron, quell'anima discreta,  
Per non offender tanta cortesia  
Tutto quel giorno intero fece resta,  
Del ricevuto onor mostrando festa.

LXXVI

E seusandosi molto dell'oltraggio,  
Che senza conoscenza aveva fatto  
A cavalier così compito e saggio,  
Quanto mai ne trovasse in ciascuno atto,  
A lui domanda come, ed in qual viaggio  
Ne mandò il disleal, e con qual patto.  
Ei gli risponde, che gli avea donato  
Un buon castello, e via l'avea mandato,

LXXVII

Bandito fuor di tutto il territorio,  
Che grande è pur, dove egli avea possanza,  
Dicendo: Se in un anno, o men non moro,  
Di vederti in miseriaaggio speranza;  
Ch'io so, che di donar egual ristoro  
Agli altrui meriti è di giustizia usanza;  
Così partisse e nella villa è gito,  
Ch'io gli ho donata in assai ricco sito.

LXXVIII

Nè sta molto lontan, ove per sorte  
Sarà il vostro cammin di qui partendo;  
Ma di seco alloggiar più che di morte  
Vi disconsiglio, oimè, per quel ch'io intendo,  
Però ch'io vi so dir, che le sue porte  
Ricetto fien d'ogni peccato orrendo,  
Tra i quai l'esser ingrato e 'l tradimento  
Fieno i minor dell'impio reggimento.

LXXIX

E più caro gli fia far danno a voi,  
Quanto conosce più, ch'assai vi deve,  
Per gloriarse coi seguaci suoi,  
Che 'l suo duro fallir non è mai leve;  
Però fuggitel, che 'l pentirse poi  
In accorto guerriero è colpa greve;  
Crediatemi, signor, ch'io vi assicuro,  
Che animo mai non fu più torto e 'mpuro.

LXXX

Il ringrazia Giron del suo consiglio,  
E ben che 'l mostri fuor, dentro no 'l crede;  
Già vien la notte, e 'l sonno aggreva il ciglio;  
Già ciascun torna all'assegnata sede;  
Poi rimontato il ciel d'oro e vermiglio,  
Giron d'andarne alfin licenza chiede;  
Gliela dona esso, e compagnia gli face  
Quattro o sei miglia, e poscia il lassa in pace.

LXXXI

Non era ancora il giorno giunto a mezzo,  
Che di lontano un cavaliero scorge;  
Che si stava giacendo al fresco rezzo,  
E come Giron vede in piè risorge;  
Monta sopra un caval di largo prezzo,  
E la mano alla lancia ratto porge;  
Spingesi innanzi, e dice: Alto guerriero  
Di meco oggi giostrar vi fia mestiero.

LXXXII

Questo non vi credo io, dice Giron,  
Per ch'io non ho per or di farlo voglia;  
E l'altro: Adunque indietro vuol ragione  
Che vi torniate, o che l'armata spoglia,  
E 'l caval mi lasciate, e poi pedone  
Correndo andiate dove Amor v'invoglia;  
E 'l buon Giron domanda: E questa legge  
Chi l'ha creata quinci, e chi la regge?

LXXXIII

Risponde egli: Io medesimo, e mai mancare  
Non dee fin ch'io non truovi chi mi abbatta:  
Agevol fia, perchè non vorria fare  
Un di valore impresa così matta;  
Voi la faceste, adunque è da pensare,  
Che non siate persona in arme adatta  
Tal, che d'aver quistion desio mi viene  
Per trar voi di follie, gli altri di pene.

LXXXIV

Così detto Giron volta il cavallo,  
E vien contro a costui, che par un vento,  
Nè di quanto promise gli fe' fallo,  
Che 'l gettò su la terra in un momento;  
Ove qual morto fu lungo intervallo,  
Poi si levò doglioso, e 'n gran tormento.  
Girone il suo destrier, che fuggia, prende,  
E ridendo al guerriero in man lo rende.

LXXXV

Dicendo: Or rimontate, e vi conforto  
A lassar questa via libera omai,  
Perchè oltr' a che ciò far saria gran torto,  
Ve ne potria venir vergogna e guai;  
E quel valor che 'n voi per oggi ho scorto  
Bisogno fòra che crescesse assai,  
Ch'a voler mantener la trista usanza  
Si converrebbe aver maggior possanza.

LXXXVI

Ben si crucciò l'offeso cavaliero  
Vie più delle parole, che del male;  
Pur dice: Io vi confesso, ch'egli è vero,  
Che non è il mio valor al vostro eguale;  
Però libero lascio ora il sentiero  
A qualunque verrà, che non men cale,  
Ma ben vorrei da voi questo favore,  
Che voleste al mio albergo far onore.

LXXXVII

Già si appropinqua il sol verso l'ocaso,  
La selva è scura e forse lasso sete;  
E della mia vergogna, e del mio caso  
Ricompensato poi tutto m'avrete.  
Non gli seppe negar colui, ch'è vaso  
D'ogni virtude, e resta nella rete;  
Menalo ad un castel, che vicino era  
A men d'un miglio, appresso una riviera.

LXXXVIII

E nel cammin Giron va dimandando,  
S'era sua possession questo castello,  
Dicendo ei sì, già il vien raffigurando,  
E gli ricerca poi s'ei fosse quello,  
Che fu legato, e gli racconta quando  
Da chi l'amava già come fratello,  
E che poi fu scampato dalla morte  
Da quel guerrier, che sopraggiunse a sorte.

LXXXIX

Gli confessa ch'è quello, e domandato,  
Se chi l'ha liberato conoscea,  
Risponde: Poi che voi mi foste a lato  
Quasi che voi quel foste mi pareo;  
Vero è, che questo scudo covertato  
Il di ciò farmi certo mi togliea,  
Comanda allor Giron al suo scudiero,  
Che quel discopra, e che gli mostri il vero.

XC

Come il guarda il fellon tosto s'avvede,  
Che gli è quel proprio, e più che mai desia  
Di farlo tosto di miseria erede,  
E ristorarlo sol di villania.  
Quasi piangendo vuol baciargli il piede,  
Il va lodando più d'altr' uom che sia;  
Si domanda felice di potere  
Il suo gran redentore in casa avere.

XCII

Va innanzi alquanto, e mostragli il cammino  
Sempre di lui dicendo altere lodi;  
Il fa più che mortal, più che divino,  
Chiamal novello Dio per mille modi;  
Già scorgono il castello ivi vicino,  
Ove dee fabbricar l'ingiuste frodi;  
Già son dentro arrivati, e dintorno hanno  
Servi infiniti, che gran festa fanno.

XCIII

Son disarmati entrambi, ed han ristoro  
Donato al ventre, e posa all'altre membra;  
Il disleal, che sol di altrui martoro  
Si pasce, e tigre nelle voglie sembra,  
Il misero Giron dormente e soro,  
E la sua donna, che Ciprigna assembrava,  
Sul primo sonno suo legato stretto  
Si ritruova in camicia sopra il letto.

XCIV

\*Che almen cinquanta e più degli empii servi  
Lo avean di mille lacci intorno avvolto,  
Che gli incidevan sì le polpe e i nervi,  
Che il sangue tutto in uno era raccolto.  
Di lui facean, come farieno i cervi,  
Ch'avessero un leone in rete accolto;  
Che legato com'era n'avean tema,  
E l'disleal signor quasi ne trema.

XCV

Con men fatica poi, con men riguardo  
Han la sua damigella anco prigioniera.  
Qui non si porria dir che ferro sguardo  
Volga verso costoro il buon Giron;  
Chiama quell'empio Elin tristo e codardo,  
Senza fé, senza onor, senza ragione,  
Dicendo: Questo e peggio merito io,  
Vita avendo donata ad uom si rio.

XCV

Allora il Rosso Elin senza vergogna  
Gli risponde: Io non so se vi sovviene,  
Come voi givi tardi alla bisogna,  
Mentre io portava insopportabil pene;  
Anzi ascoltavi a guisa d'uom che sogna,  
Mentre umil supplicava per mio bene,  
Ogni fallo di me sentir voleste,  
Dicendomi parole aspre e moleste.

XCVI

E del vostro penar poco mi cale,  
Sì ben come del mio mi fea l'altr'ieri;  
Non basta sol campar d'indegno male  
Quei, che sono onorati cavalieri;  
Ch'esser convien cortese e liberale,  
Usar dolci parole, e volentieri  
Scusargli, aver pietà dei loro errori,  
Non far lor onte ingiuste e gran romori.

XCVII

Poi seguita: Doman meglio starete,  
Se caldo fia, signor, alla campagna,  
Ove non può fallirvi e fame e sete  
Con l'onorata vostra alma compagnia;  
Quindi si parte, e lascia nella rete  
Il cavalier, che sol di sé si lagna;  
Così la notte sta, poi nel mattino  
A lui ritorna lo spietato Elinó.

XCVIII

Con dieci cavalier, con altri armati,  
Come se li vicini fosse la guerra,  
Menano esso, e colei cinti e ferrati  
Un miglio, o poco più, fuor della terra;  
E su la strada, ove arbori sfrondate  
Son dal gran freddo, che di fuor gli serra,  
Al troncon d'un gli attaccano, e poi intorno  
Stanno a schernirgli, quanto è lungo il giorno.

XCIX

E per mostrar, che nobile e di pregio  
Era quel prigionier, l'arme e l'destriero,  
E l'forte scudo dell'aurato fregio  
Posero assai vicini al cavaliero,  
Poi ch'ogni vil parola, ogni dispregio,  
Che dir si possa del peggior guerriero,  
Ebbero sopra il suo volto detto e fatto,  
Per riposar da canto era ritratto.

C

Quando un di lor che più faceva la scorta,  
Viene ad Elin e dice: Uno a cavallo  
Armato tutto e che la lancia porta,  
Qui s'avvicina molto, e senza fallo  
Temo che quistion nuova sia risorta,  
E che vegnamo a periglioso ballo;  
Chè s'egli è cavalier per sorte errante,  
Vorrà punir sì fatte ingiurie e tante.

CI

Ah, gli risponde Elin, venga pur tosto,  
Che questo a punto è quel ch'io cerco e chieggio,  
E ben vedrà se gli sarà risposto,  
O s'io mi son di lui migliore o peggio;  
Spronò il cavallo e grida da discosto:  
O qual uom tu ti sii, ch'armato veggio;  
O tu lassi a calcar la strada nostra,  
O l'apparecchia meco a passar giostra.



CII

Il cavaliero stran, ch' assai\*pensoso  
Veniva e che di lui non s'era accorto;  
Alza il capo, in suo cor meraviglioso  
Del minaccioso dir, che in esso ha scorto;  
Poi gli risponde: Io cerco di riposo,  
E di far il medesimo ti conforto,  
Che l'vantaggio mi par viver in pace,  
Mentre l'onor nol vieta, e ch'a Dio piace.

CIII

E se voi no'l volete, Elin replica,  
Ritornatevi in dietro ad altra strada,  
Che questa si guadagna con fatica,  
Con la punta di lancia e fil di spada;  
Sievi, signor, la mia quiete amica,  
E datemi agio ch'a mia posta vada,  
Dice egli; e quel che umil vede lo strauo,  
Più divien minaccioso ed inumano.

CIV

E dice: Finalmente vi conchiudo,  
Che voi torniate a dietro o combattiate;  
E quel: Se di ragion sete sì nudo,  
Forza sarà ch'un di vi ripentiate;  
Ch'anch'io, come voi porto e lancia e scudo;  
E non ho più di voi le man legate;  
E là dove i partiti sono scarsi,  
Fu per molti salute il disperarsi.

CV

E di passar in ogni modo intendo,  
O come amico, o contra il voler vostro;  
Perchè il poco valor ch'in voi comprendo,  
Non è da porre in paragone col nostro;  
E vie più che sicuro anco mi rendo  
Di trapassar a forza questo chiostrò,  
Non sol chiuso da voi, ma poi da quanti  
Son qui dei vostri e fossero altri tanti.

CVI

Così dicendo innanzi il passo muove;  
Ma lo scortese Elin se gli attraversa,  
E dice: Ei non riesce alle alte pruove;  
Chi troppi detti temerari versa.  
Poi che vede l'estrano che nulla giove,  
La pazienza in ira si è conversa;  
Guarda il scudier per farsi dar la lancia,  
Poi non degna pigliarla in simil ciancia.

CVII

Gridando: Non sarà che contro un vile  
Abbietto cavalier di Serolese  
Voglia usar oggi quello istesso stile,  
Ch' ai più nobil guerrier di buon paese:  
Poi, come volpe suol levrier gentile,  
Spronando il collo ad ambe man gli prese,  
E'n terra l'abbattè di tal furore,  
Che non senti già mai simil dolore.

CVIII

E restò quasi morto lungamente;  
Ma il cavaliero estrano non bada a questo,  
Che tratto il brandò corre fieramente  
Con asprissime grida appresso il resto:  
Chi morto è, chi ferito; ogui nom si pente  
D'esser al peregrin stato molesto,  
E più di tutti Elin, che risentito  
Di fuggir, quanto può, prese partito.

CIX

E tanto più ch'ei vede tutti i suoi,  
Che innanzi sono, a far l'alloggiamento;  
Giunti tutti al castel, le porte poi  
Fanno serrar, sì grande hanno spavento;  
Ma il cavalier estrano che vede i duoi,  
Che visti ancor non ha con tale stento,  
Resta meravigliato e in tanto porge  
La vista sì, che quei che sien s'accorge.

CX

Riconosce Giron, conosce lei,  
Che gli ha veduti in altra parte spesso;  
Pietà gli vien degli accidenti rei,  
Di lor, come avria fatto per sè stesso;  
Ringrazia il Cielo e tutti i sacri Dei,  
Che ivi sì grand'onor gli hanno concesso,  
Di poter al grand'uopo a quei mostrare,  
Che gli amò di buon core e senza pare.

CXI

Pur si risolve di tentar un poco  
L'animo di ciascun per suo diletto;  
Appressato a Giron, ch'era di foco  
Per dolor, per vergogna e per dispetto,  
Dice: O franco Giron in questo loco  
Chi vi ha donato così stran ricetta?  
E come vi condusse la Fortuna  
In così strana sorte orrida e bruna?

CXII

Come sente il parlar il pio Giron,  
Tosto la voce udita raffigura;  
E dice: Danain, per qual cagione  
Di saper l'esser mio ti prendi cura?  
Che s'io sto mal non ha lunga stagione,  
Ch'anch'io ti vidi in più disavventura  
Dal gigante portato a peggior sorte,  
E ben il sa chi ti scampò da morte.

CXIII

Ma così dona il Cielo a noi mortali,  
Perchè ci misuriamo or male, or bene;  
Talor un sopra Olimpo stende l'ali,  
Talor cade nel centro in mille pene;  
Le venture qua giù son brevi e frali;  
Pur quali elle ci sono usar conviene;  
Chi partito ha il timor con la speranza,  
Credo io, di senno tutti gli altri avanza.

CXIV

Che bisogna il gigante ricordarmi,  
Risponde Danain, che non amore,  
Ma l'onor tuo ti spinse a dimostrarmi,  
Quanta abbia più di me forza e valore.  
Or sia pur come vuol, che se scamparmi  
Oggi pensi di man vivi in errore,  
Che la tua stessa spada, ch'ivi veggio,  
Sarà la morte tua, ch'io sola chieggio.

CXV

Ch'allor sarà finita ogni quistione  
Mortal fra noi ch'ancor mi fa paura;  
Ch'io l'ho provato e visto al paragone,  
Che la mia forza con la tua mal dura;  
E ti confesso, perchè vuol ragione,  
Che più di me sei prode oltr'a misura;  
Ma incontente ch'io ti senta morto,  
Di non aver poi par mi riconforto.

CXVI

E tanto più che in queste selve sole  
Senza alcun testimon io potrò dire  
D'averli ucciso armato, come suole  
Quel che ha più gran virtù, più grand'ardire;  
Potrà credere ogni uom le mie parole,  
Tal che sopra ciascuno udrò salire  
Il mio gran nome, ond'io sarò stimato  
Un nuovo Achille, che sia qui rinato.

CXVII

Poi che ha inteso Giron il suo discorso,  
Che molto verisimile gli pare,  
Non fu mai da timor sì ben rimorso;  
Pur minaccioso e qual leone appare,  
E dice: Danain se l'uman corso  
Mi fia forza in tal guisa a fin menare,  
Vie più perderai tu, quanto più vale  
Il viver infinito che 'l mortale.

CXVIII

E se il tuo fallo al mondo sia nascoso,  
Il saprai tu medesimo, il saprà Dio;  
Come aver mai potrai pace e riposo,  
Rimembrando nel core atto si rio?  
Più val parer di fuor grave e noioso,  
Conoscendosi dentro e puro e pio;  
Ch'esser in sommo onor di ciascheduno,  
E l'animo sentir macchiato e bruno.

CXIX

Non varran tue sentenze, nè tue ciance,  
Risponde Danaino, a questa volta,  
Nè così ponderar con dritta lance  
Il bene e 'l mal con eloquenza molta;  
Ch'io non potrei con mille spade e lance  
Così rara avventura aver raccolta;  
Com'or di poter far senza periglio  
D'un tal nemico il brando suo vermiglio.

CXX

Ben vede certo allor quel che credea  
L'intrepido Giron, e tutto altero;  
Or metti in opra la tua impresa rea,  
Che di te nulla temo e manco spero;  
E veggio ben che 'l mio destin volea  
Dar questa vita a ingrato cavaliero;  
Che se ben mi salvò dall'impio Elino,  
Mi fa morir per man di Danaino.

CXXI

Allor senz'altro dire in man si prende  
Danain di Giron l'invitta spada,  
Sopra il caval contro a chi 'l fine attende,  
Come un altro faria cosa ch'aggrada;  
Ma la donzella pia, che vede e 'ntende,  
L'opre e l'alte minacce, di rugiada  
Empie i begli occhi e grida: A Dio non piaccia,  
Ch'un sì buon cavalier tal morte faccia.

CXXII

Ahi, fero Danain, tu pur sai bene  
Con tuo danno e profitto quel ch'ei vaglia;  
Tu sai se tratto t'ha di eterne pene  
Con suo periglio in più d'una battaglia;  
Tu sai quel che a guerrier far si conviene,  
Perchè l'onor dell'arme in alto taglia;  
E sai, se ben devresti con tuo danno  
Trar lui di questo e di maggiore affanno.

CXXIII

Ma se pur sei sì forte incrudelito,  
Che sangue oggi veder del tutto voglia;  
Togli a me l'alma e lui farai smarrito  
Più che di morte, non che d'altra doglia;  
Nè il secol lascerai sì sbigottito,  
Come uom che, lasso, d'ogni ben si spoglia;  
Chi nulla, o poco a questo mondo importa,  
S'una tal femminella è viva e morta.

CXXIV

Poichè il volete adunque, io son contento,  
Rispose Danaino alla donzella;  
E per mostrar di ciò fermo talento,  
Mostra volger il ferro contro a quella;  
Ma il cortese Giron pien di tormento,  
Esclama: O Danain, non sia rubella  
L'alma tua di pietà, che 'l brando mio  
Di sangue imbratti femminile e pio.

CXXV

Ella non ti fe' mai, ch'io sappia, offesa;  
Io te n'ho molte fatte, e tel confesso;  
Sia l'innocenza sua da te difesa,  
E punito il mio fallo in te commesso.  
No'l vuol l'altra, e si chiama vilipesa  
Dal suo signor, e dice oltraggio ad esso;  
Così stanno in contesa per disporre  
Chi dee la vita per l'amante esporre.

CXXVI

Quando ciò vedè il Rosso Danaino,  
Tener non può di tenerezza il pianto;  
Cavasi l'elmo, e trallo ivi vicino,  
E le due spade getta d'altro canto;  
Tiensi tacendo il volto a terra inchino;  
Ma poi che respirar pur puote alquanto,  
Comincia: Or dite, nobile cavaliero,  
Credeste voi ch'io ragionassi il vero?

CXXVII

E ch'io pensassi mai di torre, ah! lasso,  
Ogni tesoro alla cavalleria?  
E che si sia nella mia mente casso  
Il valor vostro, e l'alta cortesia?  
La qual fu tal in questo ultimo passo  
Quando io lasciai con voi la vera via:  
Ch'io posso dir, che più deggio a voi solo,  
Ch'a dolce madre l'unico figliuolo.

CXXVIII

Prima fia secco il mar, umido il foco,  
Il ciel sotto ai piè nostri, il centro sopra;  
Che mi faccia obliar mai tempo e loco  
La virtù vostra, che in ben far s'adopra;  
Ma s'io vi offesi mai da senno o in gioco,  
Non è d'ingratitudine stata opra:  
Ma l'ignoranza sola, e solo amore  
Principio e fin d'ogni mortale errore.

CXXIX

Così parlando, e lagrimando parte,  
L'uno e l'altra discioglie, e poi riveste  
Giron dell'arme sue, che in terra sparte  
Avea l'autor dell'opere inoneste;  
Poi posto genuflesso, a parte a parte  
Perdon gli chiede con parole meste;  
Dagli suo brando in man, dice: Punite  
L'aspre colpe di me gravi e nfinite.

CXXX

E sappiate di certo, che mai lieto  
Non sarò, se di voi non torno amico ;  
Comun conoscitor d'ogni segreto,  
Qual io fui già nel miglior tempo antico ;  
Nè mi sia dato più crudo divieto  
Di nostra compagnia, come a nemico ;  
Ma che ovunque sarete, io venga vosco  
In pace, in guerra, in corte, al chiaro, al fosco.

CXXXI

Il cortese Giron, pien di dolcezza  
L'abbraccia, il bacia, e come lui s'inchina,  
Dicendo: Più di voi sento vaghezza,  
Che piacer sia della virtù divina,

Che con quella medesima allegrezza  
In ogni nostra patria, o peregrina  
Insieme ci viviam fino all'estremo  
Giorno che faccia il viver nostro scemo.

CXXXII

Così levati, e di voler congiunti  
Addrizzano il cammin verso ponente ;  
Non molto andati si ritruovan giunti  
In una casa ornata riccamente,  
Di fuor di marmi, e dentro di trapunti  
Di seta, e d'oro si vedea lucente ;  
Questa era d'una vedova cortese,  
Che assai piacer di raccettargli prese.

## CANTO XXI

## ARGOMENTO

\*\*\*

*Danain di desio ripieno il core  
Si porta a liberare i cavalieri  
Da Nabon chiusi, e incontra tutta amore  
Alba, per cui combatter gli è mestieri.  
Vince molti guerrier; così le suore  
Figlie a Liante scioglie, e porta ai neri  
Alberghi di Nabone il passo franco;  
Pugna, e in un cade col nemico stanco.*

\*\*\*

**I**  
Ivi posando, e ragionando insieme,  
Giron dice al compagno il suo disegno,  
Di liberar dal giogo, che lo preme,  
Colui, che di Estrangorre ha in mano il regno;  
Contagli il tutto, e che di farlo ha speme,  
Come per quel ch'è di ogni aita degno;  
E che non pur ei solo ha le inique onte,  
Ma, il buon re Laco ancora, e Faramonte.

**II**  
Di ciò, quanto il più può, gli dona loda  
Il franco Danaino, e poscia il prega,  
Che con lui il frutto della impresa goda;  
Ma il buon Giron con tai ragion gliel nega:  
Che vergogna sarà ch'al mondo s'oda,  
Che di due cavalier bisogni lega,  
Per condur solo a fine una avventura,  
Che forse è men, che non si pensa, dura.

III

E che giudica il meglio ad ambeduoi,  
Ch'ei resti fuori, e se passato il mese  
Non si truovi Giron nei confin suoi,  
Di Maloalto, o del vicin paese,  
Ch'ei là si addrizzi, assicurato poi,  
Che 'l spietato Nabon l'uccise o 'l prese;  
E che questo a lui sembra assai migliore  
Per profitto comune e per onore.

IV

S'accorda Danain, che scorge il vero;  
Poi di lassar la cara sua donzella  
Giron in questa stanza fa pensiero  
Con la onesta e sincera vedovella;  
Piange ella molto, e 'n sen del cavaliere  
S'abbandonò l'afflitta miserella,  
Dicendo: Or come fia che me lasciate  
Serva, per dar altrui la libertate?

V

E se vi piace pur, perchè non deggio  
Accompagnarvi anch'io per ogni caso?  
Che mi puote avvenir di questo peggio,  
Se bene il giorno mio fosse all'Occaso?  
Se mai vi piacqui, in ricompensa chieggio,  
Ch'io qui non resti di miseria vaso,  
Preda d'amare lagrime, e di tema,  
Ch'or morbo, or morte, or carcere vi prema.

VI

S'io son con voi, non temerò già mai,  
Se non quel, ch'io vedrò, quel ch'allor fia;  
S'io son lontana, avrò dubbiosi guai  
Di tutto il danno mai, ch'esser porria;  
Mentre il sol sopra noi spieghi i suoi rai,  
Tristi pensieri, e d'aspra sorte ria  
Crudeli augurii, e poi le notti tutte  
Di sogni infesti avrò dogliose e brutte.

## VII

Il misero Giron la riconforta,  
E Danain con lui l'istesso face;  
Mostrando in simil cose come importa  
Non aver compagnia che troppo piace,  
In cui convegna aver la vista accorta  
Più che in quel proprio, ove il disegno giace;  
Che chi mena in cammin seco donzelle  
Mille quistioni il di convien per elle.

## VIII

Ma s'ei si parte sol tutto spedito,  
Non avrà chi in cammin gli doni impaccio;  
In poco tempo avrà tutto finito,  
E tratti i buon guerrier dell'impio laccio;  
Tosto trionfatore in questo lito  
Sarà tornato, pria che parta il ghiaccio;  
Ch'or cuopre il mondo, e, come brama e spera,  
Vi arrecherà sè stesso e primavera.

## IX

Acconsente ella alfin, Dio sa in qual guisa,  
Partesi adunque quella coppia rada,  
Che Danain con lui certo divisa,  
Ch'un pezzo avranno la medesima strada;  
Cavalcan la foresta, ove ricisa  
Non han la via, nè san come si vada;  
Nè cercan di trovarla dritta o trita,  
E guida han, come in mar, la calamita.

## X

Truovano al terzo giorno una colonna  
In capo di due vie, dove intagliate  
Lettere son, che dicono; Uomo, o donna,  
Che dove io son, il passo indirizzate,  
Vi annunzio certo, che la mortal gonna  
Convien che qui vicin vi dispogliate;  
Nè porrete tornar per forza od arte  
Alla vostra natia bramata parte.

## XI

Falso sollazzo dà la via che è destra,  
Che si risolve in angoscioso pianto,  
Doglia e corruccio quella che sinistra,  
Di pensier tristi colma è d'ogni canto.  
Quando han ben letto il marmo, che ammaestra,  
Gli ardit cavalier restano alquanto;  
Poi comincia Giron: Qui certo è dove  
Partir conviene, e seguir varie pruove.

## XII

Risponde Danain: Così mi pare,  
Che nel falso sollazzo io muova il piede;  
Voi per quell'altra ne potrete andare,  
Ch'è più battuta, a quel che qui si vede;  
E del patto fra noi ben ricordare  
Si deva il primo, il cui desir succede  
D'esser a Maloalto il di promesso,  
Ove non sendo l'altro il cerchi appresso.

## XIII

Ma di grazia, signor, se già mai cosa  
Per me faceste, che infinite sono,  
A tentar l'alta impresa e perigliosa,  
Che io sia primiero a gir, fatemi dono;  
E s'ella a me sarà sì faticosa,  
Che per condurla a fin non fossi buono,  
Verrete poi per liberar me allora,  
Se a Maloalto non venissi ancora.

## XIV

Di quella di Nabon vi parlo il Nero,  
Che in la valle al servaggio chiusi tiene,  
Senza-paura il franco cavaliere,  
Faramonte, il re Gallo, in eguai pene,  
Il re Laco, il Norgallo, alti guerrieri,  
E molti altri, da poi che non han spene  
Di tal carcere uscir, non mel negate,  
O possente baron, se voi mi amate.

## XV

Duol ciò forte a Giron, ma perchè nacque  
Di vera cortesia l'istesso esempio,  
Benchè mal volentier, glie ne compiacque,  
Ch'andasse il primo a conquistar quell'empio;  
Poi bene ammastrandol non gli tacque,  
Che venir ne porria maggiore scempio,  
Ch'ei non pensava, poi ch'eran restati  
Quei tai gran cavalier, ch'egli ha contati.

## XVI

Pur che non men di lui faceva stima,  
Che di tutti altri, e ben ne sa la pruova;  
Ch'ei vada adunque a tale inchiesta prima:  
Ei verrà poi, se al mese no 'l ritruova  
In Maloalto, e pregan Dio, che in cima  
Il ponga ai suoi desiri, e 'l passo muova  
Con felice principio, e fin migliore,  
Riportando vittoria, vita e onore.

## XVII

Così partendo il Rosso Danaino,  
Seguendo va la chiesta sua ventura,  
Che lassato Giron, destro cammino  
Prese scendendo, e dopo una strettura  
Di due gran monti l'un l'altro vicino,  
Scuopre una valle, a cui con acqua pura  
Il mezzo irriga un vago fiumicello,  
Che rendeva il terren fiorito e bello.

## XVIII

Lì d'ogn'intorno vaghi augelli e gai  
Facean l'aer sonar sì dolcemente,  
Che di simile a quel non udi mai  
Cipro, ove Citerea vada sovente;  
Il sol sì dolci e tepidi i suoi rai  
Spiega lor sopra, che mai morte sente  
Erba, o fior ch'ivi nasca, o pianta verde,  
Ma, come alloro, mai foglia non perde.

## XIX

Lungo il piacevol rio sopra le rive  
Da destra e da sinistra era una torre,  
Le quai potean delle chiare acque vive  
Il vago, il lieto, e le fresche aure accorre  
Tosto ch'avvien, che lor vicino arrive,  
Nell'orecchie al guerrier terribil corre  
Romor di molti corni insieme aggiunto,  
Che di nuovo sospetto l'ha compunto.

## XX

E ben s'accorge, che non è di pace,  
Ma di quistion predir questo segnale;  
Pur, come quello, in cui timor non giace,  
E che a lui spaventar niente vale;  
Va innanzi sempre, e troppo si compiace  
In rimirar la torre, ch'era tale,  
Che divina gli par, dico la prima  
Da man sinistra, e di maggiore stima.



XXI

Ella era, oltr' a mille altri adornamenti,  
Tutta pinta di fuor di bei colori,  
D' oro e d' argento umbrati e rilucenti,  
E di gemme a pregiar molti tesori,  
Ma fra tutte le vaghe e ricche genti  
Ritratte ivi in ricchissimi lavori,  
Non vi si vide un uom, che son donzelle  
Tutte, quanto si possa oneste e belle.

XXII

Mentre che 'l cavalier riguarda fiso,  
Sente dolce e chiarissima armonia,  
Che par che scenda li dal paradiso  
Da innamorar il più villan che sia.  
Distende il guardo, e li poco diviso  
Vede un gran pavilion lungo la via,  
D' onde esce il suono: a lui s' appressa, e vede  
Una ninfa bellissima, che siede.

XXIII

Disceso, al suo scudier lascia il cavallo,  
E con dolce saluto s' appresenta  
A lei, che gli pareva senza fallo  
Diana, o chi più quella rappresenta.  
Un' altra schiera in amoroso ballo  
Al suon della maggiore scerne intenta  
Di donzelle, a mirar quasi divine,  
Non pur degne fra noi d' esser regine.

XXIV

Altre non belle men in dolci note  
Fanno al suon compagnia molto soave;  
Ma nel venir di Danain si scuote  
A tutte il cuor, e ciascheduna pave,  
Quai timide cervette, che in remote  
Ombre si stien, quando più il sole aggrave,  
All' apparir d' un cane o d' altra fera,  
Che la fame di lor cacciare spera.

XXV

Non eran molto di vedere usate  
Armati cavalieri ivi d' intorno,  
Pur dal suo bel parlar rassicurate,  
In atto umano, e di vaghezza adorno  
L' accoglion liete, e songli presentate  
Sedie per più quieto suo soggiorno;  
In cui posato, ed esse seguitaro  
Il cantar, il sonar, il danzar raro.

XXVI

Or mentre così fanno, ed egli ascolta,  
E parte mira le bellezze oneste,  
Una bianca levriera, che ravvolta  
Della donna maggior era in le veste;  
Ratta svegliata con destrezza molta  
Vien che da loro a via fuggir s' appreste;  
Esce del paviglione, e quella allora  
Comanda all' altre, che la seguin fuora,

XXVII

Dicendo, che gran cura aggian di oprare  
Che non passe di là dalla riviera.  
Corre una la più snella, e ritornare  
Tosto si vede, ove è la vaga schiera;  
Ripiena il volto di lagrime amare,  
E dice, che la veltra passata era  
Il fiume, e che ella per timor dell' onde  
Non s' ardi di seguir ch' eran profonde.

XXVIII

Al parlar di costei la lor reina  
A pianger cominciò tutta dogliosa;  
Muta diviene, e gli occhi a terra inchina,  
Come chi perda una ben cara cosa;  
E Danain, che qual alla pruina  
Si suol mostrar sul di vermiglia rosa,  
A lei vede d' umor piene le gote,  
La riconforta con discrete note;

XXIX

Poi segue: S' io saprò dove sia gita,  
Vi prometto d' averla incontente:  
Pur ch' io la truovi, che sia ancora in vita,  
Fosse anco in guardia d' infinita gente.  
Risponde allor la donna sbigottita:  
Cortese cavalier, benchè possente,  
Ardito e prode mi sembrate assai,  
Dubito alfin che non l' avreste mai.

XXX

Perciò che quel signor, che l' ha in balia,  
Per quel ch' io creda, è tal ch' a voi non fòra  
Possibil mai di far che torni mia,  
Tale e tanto valor in lui dimora;  
E mi porrebbe usar discortesia  
D' esser cagion, che per amor mio mora  
Un si nobil guerrier, come voi sete,  
Nè già mai più n' avrei le voglie liete.

XXXI

Or se 'l buon Danain n' avea gran voglia,  
In mille doppi a quel parlar gli cresce,  
E dice: S' io non son peggio ch' io soglia,  
E se in me il Cielo il suo furor non mesce,  
Spero tosto di trarvi oggi di doglia,  
Della qual gravemente mi rincresce,  
Mandate meco sol un che la strada  
Mi mostri sì, ch' a ritrovarla vada.

XXXII

Esce ella fuori allora, e di lontano  
Oltr' al fiume gli mostra un bel boschetto:  
Ivi sta, dice, il cavalier villano,  
Che di oltraggiar le donne ha gran diletto;  
Monta allora a cavallo, e prende in mano  
La lancia, e 'l grave scudo adatta al petto,  
E lascia lo scudier, ch' ivi l' attende,  
E già del fiumicel le rive scende.

XXXIII

Fa saltar dentro all' acque il suo corsiero,  
Il qual tante onde avea ch' ei passa a nuoto,  
Va dritto al loco, dove il cavaliere  
La levriera have in man di cuore voto;  
Ma quando vicin vede al suo sentiero  
Danaino arrivar, che non gli è noto,  
Domanda a lui: Signor, qual cagion face,  
Che vegnate a sturbar la nostra pace?

XXXIV

Per menarne la veltra son venuto,  
Risponde Danaino, in questa parte;  
L' alto pensier che vi conduce, avuto,  
L' avrebbe a pena chi simiglia Marte,  
Gli replica il guerriero, e mal compiuto  
Sarà per vostra forza o per vostra arte;  
Ritornatevi pur, quando vorrete,  
S' ei non vi vien de' vostri danni sete.

XXXV

E crediate di certo, che colei  
Vi ha sol mandato qui per vostro male,  
Perchè agli uomini tutti o buoni o rei  
Porta odio la crudel più che mortale.  
Non so, fa Danain, che sia di lei,  
Ben so, che 'l vostro dir poco vi vale,  
Ch'io menerò la veltra alla donzella,  
O che mel viederete armato in sella.

XXXVI

Poi che sete sì folle io son contento  
Difenderla da voi con l'arme in mano,  
Dice il guerriero, e poscia in un momento,  
Lega la veltra là poco lontano:  
Monta a cavallo, e mentre all'arme è intento  
Si sente un suono orribilmente strano  
Di più di venti corni, e sopra i merli  
Si metton già molti uomini a vederli;

XXXVII

Perchè era assai vicina ivi la torre,  
Ove soli alloggiavan cavalieri;  
Sopra l'altra a rincontro a mirar corre  
Schiera di donne che fuggian gl'imperi  
Di mariti e d'amanti, nè vuol corre  
Frutto degli amorosi desideri;  
Così stan queste e quelli assisi in alto  
Per rimirar quell'ordinato assalto.

XXXVIII

I rari cavalier già spazio han preso,  
E tornansi a trovar con fero core;  
Ma il franco Danain per modo offeso  
Ha l'altro, che di sella il getta fuore.  
Allor fu dalle donne vilipeso  
Con alte risa, e femminil romore,  
Dicendo: In terra giace il campion vostro,  
E come vuol ragion, l'onore è nostro.

XXXIX

Tutti, perch'egli è ver, taciti stanno  
Ma in questo il cavaliero è già risorto,  
E dice a Danain: Con mio gran danno  
M'avete mostro il valor vostro scorto;  
Ma con la spada in man s'io non m'inganno,  
Dell'onta vendicar mi riconforto.  
Danain non risponde, e drizza il piede  
Per tor la veltra, ove legata siede.

XL

Ma l'altro il vieta, e giura senza spada,  
Che d'indi no 'l torrà, se Dio lo vaglia;  
Ah, disse Danain, poi che vi aggrada  
Di perder meco ancora una battaglia,  
Far si convien, ma troppo è frale e rada  
Al forte braccio mio la vostra maglia;  
E dicendo così da caval scende,  
Lo scudo tosto imbraccia, e 'l brando prende.

XLI

E fu il primo a menargli, e nella testa  
Il truova sì, che lo distende a terra,  
Ov'ei, qual cieco, e senza spiro resta;  
Ma Danain per dar fine alla guerra  
L'elmo gli ha tratto, e poi tanto il molesta  
Col pome della spada, e 'l stringe e 'l serra,  
Sicchè di buono accordo la levriera  
Gli acconsente ch'ei meni dove ell'era.

XLII

Mentre la scioglie, allor vede venire  
Fuor della torre un semplice varletto  
Con un scudo vermiglio, ed a lui dire:  
Chi porta questo è cavalier perfetto.  
E se vorrete al dritto fin venire  
Della avventura a lui condurvi a petto,  
Doman si converrà, poi quello appese  
All'arbor proprio, onde la veltra prese.

XLIII

Danain non risponde, ma s'invia  
Al paviglion medesimo, onde era mosso;  
Nè cosa alcuna, che vi fosse pria,  
Vi ritruova or, che d'ogni bene è scosso.  
Gita se n'era l'alma compagnia  
Dentro alla torre, che di largo fosso,  
E d'acqua profundissima era cinta  
Da non esser per forza, o inganno vinta.

XLIV

Sola una damigella incontro viene  
A chi domanda della lor signora;  
Dicegli: In luogo sta, che non conviene  
Ad uom qualunque sia di vederla ora;  
Ei mostrando il presente che ivi tiene,  
La prega che la meni, ove dimora;  
Ed ella: Io 'l menerò con l'imbasciata,  
Che da voi fare a lei fia comandata.

XLV

Che dentro andar ad uom già mai non lice:  
Poi che foudate fur l'altre mura;  
Ed ei: Se Dio vi faccia alta e felice,  
Narratemi, perchè è la legge dura.  
Pensa ella alquanto, e poi ridendo dice:  
Bene il saprei, ma pormi in avventura  
Di raccontarlo ardir non prenderei,  
Ch' al giuramento mio contra farei.

XLVI

Poi che non si può quel, ditemi almeno  
Della vostra regina il proprio nome;  
Ed ella: Perchè il volto ha sì sereno,  
Gli occhi lucenti, e le dorate chiome,  
Ogni bello atto di chiarezza pieno,  
Di dolcezza e di gioia proprio, come  
Ha nel mattino il dì, quando s'inalba,  
E per pubblica voce appellata Alba.

XLVII

E ben fu con ragion tal nome posto,  
Conferma Danaino, e dice appresso:  
Poi che tra voi le leggi hanno disposto,  
Ch'io non la possa là mirar più presso;  
Prendete la levriera voi, cui tosto  
Il veder tanta luce fia concesso  
Dategliela in mio nome, ed io sul giorno  
Doman per dirle a Dio farò ritorno.

XLVIII

Rimontato a caval per la più trita  
Strada con lo scudier d'alloggiamento  
Cerca, e piccola casa e mal fornita  
Truova alla fin dopo assai lungo stento  
D'una vedova afflitta e sbigottita,  
Che d'ogni cosa avea gran mancamento;  
Ma con sì chiaro volto entro il riceve,  
Che ogni mal, che soffrisse, avria per leve.

## XLIX

Truovansi ai lor destrier comoda stanza,  
 Che di paglia e di fien pur vi era molto :  
 Secondo poi la villanesca usanza  
 Fu col scudiero ai grossi cibi accolto ;  
 Dopo i quai, domanda essa : A che speranza,  
 Ed a che fin l'avea l'animo vólto  
 In quella parte, dove dei mille uno  
 Scampato è a pena, e forse mai nessuno ?

## L

Ed ei : Per provar cose mai non state ;  
 E ch'io penso saran, piacendo a Dio ;  
 Ma lasciam questo, e dite in veritate  
 Quel, che troppo d'intender ho desio,  
 Perchè furon le torri fabbricate  
 L'una di qua, di là l'altra del rio ?  
 E perchè in questa sol donzelle stanno,  
 Uomin nell'altra, e perchè in odio s'hanno ?

## LI

Ed ella, che l'apea, comincia : Ei furo,  
 Non ha guarì, signor, di questa terra  
 Due cavalier di sangue non oscuro,  
 Arditi, e d'alta fama nella guerra,  
 Ebber fra lor confino, e fosso, e muro,  
 Il fiume, che in la valle scende ed erra ;  
 E fur si pari in arme, ed in valore,  
 Che ciascun si tenea d'esser migliore.

## LII

E per invidia nata e per sospetto  
 Fer le due torri l'una e l'altra appresso,  
 Perchè più agevol fosse aver disdetto  
 L'un l'altro ai danni, che si fero spesso ;  
 Quel, che il di qua tenea, Liante detto  
 Il grande, e quasi fu gigante stesso ;  
 Il sicuro Elion l'altro chiamaro,  
 Perchè perigli mai no 'l spaventaro.

## LIII

Ebbe Liante quindici figliuole  
 Tutte belle del pari oltr' a misura ;  
 E di maschi altri tanti ardità prole  
 Al sicuro Elion donò Natura ;  
 Or, come alcuna volta avvenir suole  
 Ch'alla fin l'odio passa o si matura,  
 Manda Liante all'altro imbasciadore,  
 E le sue figlie gli offera per nuore.

## LIV

Elion, che dei figli insuperbito  
 Pensava esser di lui più che signore,  
 Risponde, che ineguale era il partito,  
 Perchè i suoi stima di sì gran valore,  
 Che tosto sotto lor questo e quel lito  
 Avria del fiume, e che di tanto onore  
 Avrebber mogli un di, ch' a pena quelle  
 Degne d'esser sariano a lor donzelle.

## LV

Quanto sdegno di ciò Liante prese,  
 Non si porria contar che del legnaggio  
 D'Ettore il Bruno anticamente scese,  
 E si tenea di sangue aver vantaggio.  
 Or venne un di passato forse un mese,  
 Che tornando ambe due di stran viaggio  
 Si furo in questa selva rincontrati  
 Di par, tutti a cavallo e bene armati.

## LVI

E dopo assai minacce inginriose,  
 A giostrar ed a quistion vennero insieme ;  
 E come cavalieri in cui ripose  
 Natura alto ardimento e forze estreme,  
 Fero in arme di par mirabil cose ;  
 Ma tanto l'uno e l'altro punge e preme,  
 Ch'ei restar alla fin quasi che morti,  
 Nè senza aiuto altrui foran risorti.

## LVII

Pur gli scudieri ed altra compagnia,  
 Ch'erano ivi a veder, fer due lettiche ;  
 Porta ciascuno il suo per altra via  
 Dentro alle torri si tra lor nemiche.  
 Liante il di, che sente che moria,  
 La moglie appella, e con parole amiche  
 Le dice, che le figlie menì seco  
 D'avanti a lui che già per morte è cieco.

## LVIII

Venute elle, comincia : Io son vicino,  
 Come veder potete, all'ultima ora ;  
 E poi che così vuole il mio destino,  
 Non voglio uscir di questo mondo fuora,  
 Che non mi promettiate su 'l divino  
 Nome di quel, che sopra i ciel dimora,  
 Che, come io morto sia, di qui scacciare  
 Deggiate ogni uomo e sol donne restare.

## LIX

E che nessuna mai di tutte voi  
 Si deggia maritare infin che viva  
 Elin fero e tutti i figli suoi,  
 E di lor sia più che di tutti schiva ;  
 Nè quinci entri nessun prima, ma poi  
 Ch'al giogo marital ciascuna arriva,  
 Vi dono libertà, qual più vi aggrade :  
 Così detto finì l'umana etade.

## LX

Dall'altra parte il misero Elione  
 Chiamati i suoi figliuoi prometter fasse,  
 Che mai per qual nascesse occasione,  
 Nessun di tutti lor donna sposasse,  
 Infin che non han messa a perdigione,  
 A disonor e fatte triste e lasse  
 Le figlie di Liante e poco appresso  
 L'abbandonò la voce e 'l spirito istesso.

## LXI

Dopo il cui render l'alma, i figli irati  
 Per ubbidire e vendicar il padre,  
 Tutti quella riviera son passati  
 Con altre assai di cavalieri squadre ;  
 Ma truovan ben disposti e ben guardati  
 Gli uscì e le mura dalla saggia madre,  
 La qual di vettovaglie era fornita,  
 Da mantenersi per uno anno in vita.

## LXII

Ma Galealto il Brun, che lontano era  
 Poco di qui quando l'assedio intende  
 Delle engine sue ben tosto spera  
 Di liberarle e sol l'impresa prènde ;  
 Giunge con un scudiero alla riviera,  
 E 'l passo irato verso quelli stende,  
 E lor dice : Signor, che grave errore  
 Commettete or che mai non fu maggiore ?

## LXIII

Or non avete voi qualche vergogna  
D'assediar queste donne in una torre?  
Ov'è l'onor ch'un cavalier agogna,  
E che si deve innanzi al viver porre?  
Se non lasciate andar l'impia bisogna,  
Peggio che mal ve ne potrebbe corre.  
Gli altri orgogliosi dicon, che per lui  
D'indi non moveran, nè per altrui.

## LXIV

Quando ciò ascolta il chiaro Galealto,  
La lancia abbassa e 'l suo destriero sprona,  
E 'n modo fu, che nel primiero assalto  
Il terzo e 'l quarto morto s'abbandona;  
Dà mano al brando e fa rosso lo smalto,  
E tutta l'aria dei suoi colpi suona;  
Di quaranta ch'ei fur, parte feriti,  
Parte fur morti, il resto poi fuggiti.

## LXV

I quai passaro il fiume e si serraro  
Dentro alla torre; ma il possente Bruno  
Gli minaccia di assedio troppo amaro,  
Ove morir potrebbero pel digiuno,  
Che non han vettovaglie, e non pensaro  
D'esser così sorpresi da solo uno;  
Tal ch'ei gli domandarono patto e pace,  
E 'l cortese signor, pregato, il face;

## LXVI

Con questa condizion, ch'alcun già mai  
Possa di lor di qua passare il fiume,  
Nè le donne oltraggiar, o portar guai,  
Nè disturbar di lor legge o costume;  
Ma di là starsi, ove han terreno assai,  
Per quanto al nutrir d'essi si consume;  
E se mai cavalier passa queste acque,  
A cui servizio fare a quelle piacque;

## LXVII

Che non possiate fargli villania,  
Ma sempre gir un sol contro ad un solo;  
E se più d'uno, o maggior schiera sia,  
Gir di numero pari, stuolo a stuolo.  
Prometton tutti, che servato sia,  
Quanto ei comanda e per chi regge il polo  
Giuran di non mancar; or vi ho contato  
Quanto, signor, mi avete domandato.

## LXVIII

E poi che cominciaste l'avventura,  
Vi converrà finirla in ogni patto;  
Ma che non vi succeda, ho gran paura,  
Perchè mai da nessun ancor fu fatto;  
Son molti cavalieri in quelle mura,  
E ciascuno al combatter forte ed atto;  
E di tanti un sol uomo aver vittoria  
Pochi trovai nella moderna istoria.

## LXIX

E'nfra gli altri ora a punto ha il sesto mese,  
Passò per quinci un cavaliere errante,  
Che dieci in dieci giorni uccise o prese  
Di quei ch'armati a lui vennero avanti;  
Nell'undercimo di mal si difese,  
Sicchè abbattuto al ciel mostrò le piante;  
E qui venne ferito in mezzo il petto,  
Dove il spirito lassò su questo letto.

## LXX

Non perde Danain per ciò la spene,  
Che invitta avea nel cor con l'arme intorno.  
In questa del posar già il tempo viene,  
Lì truova un loco rozzamente adorno,  
In cui siccome a buon guerrier conviene,  
Dà ristoro alle membra infino al giorno,  
Il qual venuto a caval drizza il piede  
Là, dove il pavilion su 'l fiume assiede.

## LXXI

Come ieri il trovò, lo vede or pieno  
Di belle damigelle, che cantando  
Facean dolce sonar l'aer sereno,  
Ch'alla vaga armonia le nubi ha in bando.  
Entra là riverente ove non meno  
Cortesissimamente è accolto, quando  
Riconosciuto l'hanno e 'n piè levate  
Gli fan carezze colme d'onestate.

## LXXII

Scusandosi se ier mal ricevuto  
Nella onorata torre fu da loro;  
Perchè convien guardar ben lo statuto,  
A cui per giuramento astrette fôro  
Ma sarà, se altra volta combattuto  
Contro al nostro avversario consistoro  
Avrete, e quello sendo a noi condotto,  
Ch'all'arbor pende, ove voi foste sotto.

## LXXIII

Io 'l farò, lor risponde Danaino,  
E d'altri ancor se mi verranno in pruova.  
Indi partendo il fiume ch'è vicino,  
Passa ed armato su 'l destrier ritruova  
Chi grida: Cavalier premi il cammino  
Con più gran passo ch'a battaglia nuova  
Esser convienti e ti parrà più forte  
Di quella, che fu ieri, e d'altra sorte.

## LXXIV

Dice allor Danain: Forse ch'appresso,  
Che provato m'avrete, penitenza  
Vi prenderà di farmi fretta adesso,  
Che dannosa vi sia la mia presenza.  
E l'altro: Da chiamar è folle espresso  
Chi mi crede in parole dar temenza,  
Ch'io credo solo all'opre e quelle ancora  
Non mi spaventeranno, infìn ch'io mora.

## LXXV

Dopo questo parlar si vanno incontro,  
Ma il cavalier, benchè onorato e fero,  
Non poté sostener il grave scontro  
Del suo nemico e cade sul sentiero;  
Scende il buon Danaino e vagli incontro  
Col brando in mano e l'altro tutto altero  
Già si rimette in piede e si promette  
Di far non che una in lui mille vendette.

## LXXVI

Ma poco innanzi va, che tal riceve  
Ferita in fronte, che in ginocchio cade;  
E mentre pensa ogn'uom, che si rileve,  
Tutto steso convien, ch'a terra vade;  
Cotal colpo raddoppia, e così greve  
Danain, ch'have il fior dell'altre spade;  
Poi corre sopra, e l'elmo gli dislaccia,  
E lo scudo gli toe, che male imbraccia.



LXXVII

Risentito ei dipoi, giurar gli fece,  
Minacciandol di morte, ch'ei non prenda  
Guerra mai più, ma viva in buona pace  
Con quelle donne, e mai nessuna offenda;  
Ed ei, quantunque molto gli dispiace,  
Forza è ch' al suo voler vinto si renda.  
Danain con lo scudo indietro torna,  
E ne fa dono a quella schiera adorna.

LXXVIII

Elle con maggior festa, e maggior gioia,  
Che mai fosse, alla torre l'attaccaro,  
Perchè era d'un di quei, che maggior noia  
Lor sempre fece, e fu più loro amaro;  
Non si può dir, se di dispetto muoia  
Ciascun di quei, che quivi si trovaro;  
E se sdegnoso il core, e molle il ciglio  
Di ciò portasse il cavalier vermiglio.

LXXIX

Vien l'altro giorno, ed ei ritorna armato  
Di là dal fiume, e di vermiglio pure  
Truova un ch'ha il scudo, e tosto l'ha sfidato,  
Nè di altro ragionar par che si cure;  
Sembra ciascun falcon ben affamato,  
Sopra una schiera di colombe pure;  
Fe' questo a Danain più danno molto,  
Che tutto quel degli altri insieme accolto.

LXXX

Ma non senza vendetta, perchè il Rosso  
Danain lui ferì proprio nel petto,  
Ruppegli la corazza, e più d'un osso,  
Per ciò che nulla al greve incontro ha retto.  
Cadde il meschin del proprio sangue rosso  
Traendo i piedi, e pallido in aspetto;  
E senza dir parola, o far sembante  
Rende lo spirito al suo nemico innante.

LXXXI

Ne dolse a Danain, pur ivi preso  
Lo scudo, come suol, tosto l'apporta,  
Ove è il drappel delle sue donne sceso,  
Al paviglione, e 'ntorno alla lor porta;  
Ivi ha ciascuna il cor d'amore acceso  
Verso il campione, e troppo si conforta,  
E spera in breve per sua mano avere  
La palma intera delle ingiuste schiere.

LXXXII

La venerabil madre, ch'era sopra,  
Di accarezzarlo assai non si contenne,  
E così vecchia le sue forze adopra,  
Tal che con l'altre ringraziarlo venne,  
Dicendo: Cavalier, per la vostra opra  
Degna di mille lingue e mille penne,  
Aspetto di veder hen maritate  
Queste mie figlie, e ben che in tarda etate.

LXXXIII

Perchè sapete ben, che infin che viva  
Un sol di quei là perfidi nemici,  
Non posso in questa, oimè, nè in altra riva  
Maritar queste misere e 'nfelici,  
Così mi sto d'ogni dolcezza priva  
Nel ciel sperando e nei fedeli amici,  
Tra i quai veggio, che voi sarete il primo,  
E che'l tutto farà, per quanto io stimo.

LXXXIV

Perchè in due giorni due tolti n'avete,  
Per giuramento l'un, l'altro per morte.  
In mezzo mese il resto compirete  
Con lor seguendo alla medesima sorte;  
Così con vostra gloria insegnerete,  
Che si deggian lasciar le strade torte,  
Da noi n'avrete sol parole e lode,  
Di che il spirito gentil più d'altro gode.

LXXXV

Risponde Danain: Se il sommo Dio,  
Secondo il buon voler mi porge aita,  
Spero, altissima donna, che l' desio  
Vostra, e la lor miseria sia compita;  
Qui tacque, ed ella con affetto pio  
Tra le sue figlie a diportar l'invita  
Il che fe' volentieri, e n'lieta festa  
Nel pavigliou la notte a dormir resta.

LXXXVI

L'altra mattina alla maniera usata,  
Che far soleva, abbatte un cavaliere:  
Riporta alla bellissima brigata  
Il scudo di color dorato e nero;  
Poi seguitando altra ed altra fiata,  
In venti dì, chi diede al cimitero,  
Chi vinto si rendè, tanto che n'breve  
Tolse alle donne il giogo duro e greve.

LXXXVII

Sicch' elle, come a sommo redentore,  
Renderon grazie a lui grandi e 'nfinite,  
Mostrando, che ciascuna più l'adore,  
Che Tebe l'inventor dell' alma vite;  
E per rendergli poi dovuto onore  
A lettere d'oro fur tutte scolpite  
Le sue prodezze in mezzo l'alta torre,  
Ove il nome, e l' suo scudo fer riporre.

LXXXVIII

Non ebbe appresso il fero Danaino  
D'uscir di quella valle altra fatica,  
Perchè ogni paesano, ogni vicino,  
Ogni castello, e villa trovò amica;  
Passa adunque volando al suo cammino,  
Ove trovò la sorte assai nemica;  
Vanne verso il paese di Nabone,  
Per il re di Estrangor trar di prigione.

LXXXIX

Non consumò ben tutte due giornate  
Ch'arriva a quel sentier, che vien sì stretto;  
Passa oltre, ove le porte fur serrate,  
Poi ch'è passato col scudier soletto;  
Segue oltre, e truova tosto le mal nate  
Mura dei cavalieri onta e dispetto.  
Tosto ch'è visto, un corno suona, e n' questo  
Esce fuori un campione a guerra presto.

XC

Domandal Danain, come s'appella?  
E quello: Io ho giurato di nol dire,  
Son cavaliere, e fui nutrito in quella  
Corte, ove sta d'onor vero desire,  
Del magno Artus in cui si rinnovella  
Quanta virtude in uom possa venire;  
Ma voi chi sete? poi ch'essendo sciolto  
Non vi fia, come a me, nomarmi tolto.

XCI

Rispose l'altro a lui cortesemente :  
Il Rosso Danain mi chiama il moado,  
E poi che siete di sì nobil gente,  
Vi voglio in riverenza esser secondo ;  
Nè vo' con voi battaglia, che dolente  
Sarei perdendo, e non sarei giocondo  
Di vincer quei, per cui la vita arrischio  
Per trar di questo sì spietato rischio.

XCII

Sol mi ha mosso pietà di tutti voi,  
Ma più del cavalier Senza-paura,  
Perchè intendendo i tristi casi suoi,  
Disposi di tentar questa avventura ;  
Sicchè non tenterem l'arme fra noi,  
Ch'aviamo il par voler, l'istessa cura,  
Ch'io penso pur, che voi vorreste meco,  
Per gir in Logre, uscir di carcer cieco.

XCIII

Il cavalier, che l'nome conoscea  
Gran tempo innanzi, e che provato l'have,  
Estremo onor negli atti gli facea ;  
Poi gli comincia, dopo un sospir grave ;  
Temo, signor, che vostra sorte rea  
Vi farà di uscir qui perder la chiave,  
Ch'io so, che, o sia per forza, o per inganno  
Resterete compagno al nostro danno.

XCIV

Di me vi dieo io ben, ch'a viva forza  
Combatter mi convien per servar fede,  
Perchè assai più ch'ogni mortale scorza  
Amo l'onore e la divina sede ;  
E più peccato avrei, che chi mi sforza,  
Se dal promesso fin tirassi il piede,  
Pensi pria, che l'giurar, l'uom dritto e saggio  
Giurato il faccia, e sia con disvantaggio.

XCV

Però, caro signor, perdon vi chieggio,  
E sappiate ch'adoro il vostro nome ;  
Nè poteva fortuna farmi peggio,  
Nè pormi addosso più dogliose some ;  
Che non quel ch'io vorrei, ma quel, ch'io deggio  
Farò con l'arme, infu che morte, o dome  
D'un di noi sien le forze, e faccia il cielo  
Quel che vorrà del mio terrestre velo.

XCVI

Quando ha detto così, più non attende,  
Ma di lagrime amare il viso molle  
Per la pietà, che di sua sorte prende,  
E dannando il destin, che così volle,  
Si acconcia a guerra, e Danain, che intende  
Che bisogna giostrar, del campo tolle ;  
E tornansi a ferir di forza tale,  
Che l'uno all'altro fe' colpo mortale.

XCVII

L'uno e l'altro di lor cadde riverso,  
Come se morto fosse, su l'arena ;  
E i cavai sopra lor tutti attraverso,  
Che mai forse sentir si fatta pena ;  
Ma ritornato il spirito disperso  
All'uno e all'altro, e la smargita lena ;  
Disciolti dai destrier coi brandi in alto  
Tornan a ritentar nuovo altro assalto.

XCVIII

Non porria dirsi, se Nabone il Nero,  
Le dame, e i cavalier che stanno ai merli  
A mirar il duel crudele e fero,  
Estrema meraviglia hanno a vederli ;  
E che vincer dovrebbe il mondo intero,  
Chi seco in compagnia potesse averli :  
E dei colpi, ch'ei fanno, avean paura  
Quasi e mirargli sol dall'alte mura.

XCIX

L'incognito guerrier già meraviglia  
Non ha, che Danain conosce a punto ;  
Ma Danaino al cielo alza le ciglia,  
Stupido chi fia quel ch' a tal l' ha giunto ;  
Poi con l'ira, e col duol si riconsiglia  
Di vendicarsi, e vincerlo, compunto  
Da vergogna infinita, e ratto il fere  
Nel scudo sì, che mezzo il fe' cadere.

C

Ma ben fu tosto, e doppio vendicato  
Dal gran combattitor lo seudo rotto,  
Che su la spalla del sinistro lato  
Ferisce Danaino, e smaglia sotto  
La camicia di ferro, e l' ha impiagato,  
Com'uom, ch'è forte a tal mestiero, e dotto ;  
Diè d'un ginocchio in terra, ma più snello  
Si rilevò, che spaventato uccello.

CI

E crucciooso va pur, chi sia costui,  
Pensando, che valor cotal dimostra,  
Diceudo : Maltrattato mai non fui,  
Com'or da spada, o dalla lancia in giostra,  
Fuor che dal gran Giron l'altr'ieri, in cui  
Giace l'alta virtù dell'età nostra ;  
E mentre in mente sua così discorre,  
S'immagina, che sia il re di Estrangorre.

CII

E si conferma a rimirar il brando,  
Che l'avria conosciuto anco fra mille,  
Agli atti, alla destrezza, al porre in bando  
La tema più che l'ostinato Achille,  
A guardar i gran colpi, che addoppiando  
L'uno in su l'altro l'aria di faville  
Empion fino alle nubi e fino al cielo,  
Tal che a lui grida in amichevol zelo :

CIII

Ahi, cavalier Senza-paura, è questo  
Il merto, che si deve al vero amico ?  
Che per trarvi di loco aspro e funesto  
Vien offeso da voi più che nemico ?  
Per voi vengo io di lunge al tutto presto  
Di voi salvare, o di restar mendico  
D'alma, o di libertà, restando vosco  
In carcer qual si sia spietato e fosco.

CIV

E l' primo, ch'io rincontro, sete voi  
Per difendere i torti di Nabone ?  
Allora il cavaliere ai detti suoi  
Risponde : Veramente, ch' a ragione  
Non potete dolervi mai di noi,  
Ben della sorte mia, che n'è cagione,  
La qual vuol ch'oggi l'impia servituda  
Nostra difenda, e me ne affanni e sude.

CV

Tanto più contro a quel, che sempre amai,  
E farò sempre con questi occhi al paro,  
Contro a chi per trar noi di estremi guai  
Si dispone a periglio, e stato amaro;  
Ma pensando voi ben come d' assai  
Il mantener la fede esser dee caro  
Ai cavalier più che la vita istessa,  
Perdonanza so ben ne fia concessa.

CVI

In quel che fra lor dura il parlamento,  
Grida Nabon: Crudele, ov' è la fede  
Data da voi? Ne l'ha portata il vento,  
Ch' a cavaliero errante si richiede?  
Ben si può dire estremo tradimento  
Fatto da donna vil, com' ogni nom vede,  
Se in vece di adoprar le promesse armi,  
Vi accordate con gli altri a danno farmi?

CVII

Quando ascolta il parlar, rosso diviene  
Il buon re di Estrangorre, e forte teme  
Di non far quel, ch' ad alto cor conviene;  
Poi di offender tal uom sospira e geme,  
Pur dice a Danaino: Udite bene,  
A quanto far il proprio onor mi preme;  
Difendetevi adunque, e prego Dio,  
Che se d' un dee morir, che sia quello io.

CVIII

Così si van dall' uno all' altro canto  
Apparecchiando alla crudel battaglia;  
Van da principio con riguardo alquanto,  
Non sol perchè, come il compagno vaglia,  
Sa l' uno e l' altro, ma perchè duol tanto  
A ciascun la querela, ond' ei travaglia,  
Che vorria ritrovarsi e vile e frale  
Per non fare al nemico oltraggio o male.

CIX

Pur tra questi pensier durando avvenne,  
Ch' essendo il cavalier tutto scoperto,  
Danain mena un colpo, e 'n fronte venne  
Più grave assai, che non pensò di certo;  
Come bene il senti quel, che 'l sostenne,  
Che dicendo in suo cor, questo non merto,  
Posto l' amor da canto, alla vendetta,  
Con quanta ira si può, vèr lui si getta.

CX

Come tra due leon giovani ancora  
Sovente accade, che scherzando vanno,  
Dolcemente da prima, e 'n poco d' ora  
Ne viene all' un qualche impensato danno,  
In guisa, che chi offeso ne dimora,  
Rende il medesimo sì, che in breve fanno  
Guerra di più crudele e dura tempre,  
Che s' ei fosser nemici stali sempre.

CXI

Così avvenne fra quei, che 'l cavaliero,  
Che sdegnoso oltr' a modo e sensitivo,  
Sentendo il colpo altrui poco leggiero,  
Anch' ei di carità si fece privo,  
E disse: Or l' uno or l' altro da guerriero  
Le forze adopre, infin che sarà vivo;  
Ed io per fede, e voi per caritate  
Facciam veder, se taglian queste spade.

CXII

E con un dritto all' elmo gli discende,  
Che di foco e romor empie la valle;  
Il cimier tutto per lo lungo fende,  
E gli fa il capo andar verso le spalle;  
Pur la cuffia d' acciaio lo difende,  
Che per gire al cervel gli serra il calle;  
Ma fu l' osso ammaccato, e gli occhi sono  
Posti quasi di luce in abbandono.

CXIII

Ma il gran valore, e quello invitto ardire,  
Ch' alle necessità divien maggiore,  
Tosto non pur l' ha fatto risentire,  
Ma crescer il poter, come il furor;  
Mena una punta, che 'l potea finire,  
E passato l' avria d' un palmo fuore:  
Ma il trovò con un piede alto sospeso,  
Sicchè il cader riverso l' ha difeso.

CXIV

Pur sopra il destro braccio, ov' ei lo colse,  
Fece assai larga piaga e sanguinosa;  
Ma non per questo il buon voler gli tolse,  
Ch' egli è subito in piede, e non si posa,  
E quanta ira fu mai, tutta raccolse;  
La testa abbassa, e qual tigre rabbiosa  
Poggiando al petto il pome, a lui s'avventa,  
E di far lui cadere, o morir tenta.

CXV

No 'l teme Danaino, e non si scosta,  
Ma fa il medesimo, e 'n la maniera istessa;  
Fecersi insieme in la sinistra costa  
Ben profonda ferita, che si appressa  
Al cor; ma perchè ancor non è disposta  
L' ora di lor mortal da Dio promessa,  
Non fu tocco ad alcun, ma come morto  
L' un cadde e l' altro, e poi non è risorto.

CXVI

Non è risorto pria che fosse sceso  
Nabon con gli altri suoi, ch' a veder sono,  
Il qual dicea di maraviglia acceso,  
Che mai non vide un par di quei più buono;  
Poi di sopra un tappeto acconcia steso  
Ciascun di lor, che ancor in abbandono,  
Vede, non hanno il spirto, e tosto ha speme  
Di avergli sani, e suoi prigioni insieme.



## CANTO XXII

## ARGOMENTO



*D*opo di aver battuto Galinante  
E il fratel suo, che perseguivano feri  
I cavalier, che a lor veniano innante,  
S' avvia, il Cortese, di Nabone ai neri  
Campi, u' sfida il crudele per un fante;  
Egli il fratel, con cento cavalirri,  
Gli manda contro; ma Giron vittoria  
Porta di tutti, e acquista somma gloria.



**I**  
Ma il buon Giron, ch' alla sinistra parte  
Lasciando Danain s' era inviato,  
Non molte miglia andò, che in altra parte  
Vede un castel, ch' è d' acque circondato;  
Nel mezzo un' alta rocca con grand' arte  
Al ciel si eleva, e 'l tetto aveva aurato;  
Il resto marmo appar sì ben commesso,  
Che sembrava in vederlo un pezzo istesso.

**II**  
Era molto a veder ornata e forte,  
E si mostrava lunge assai novella;  
Due guardie sempre stan sopra le porte,  
Quando il sol luce, o l' alma sua sorella.  
Come veggion Giron di altera sorte  
Oltr' all' usanza lor armato in sella,  
Han giudicato subito al sembante,  
Ch' ei fosse un fero cavaliere errante.

**III**  
E gridano altamente: O cavaliere,  
Per mille volte siate il mal venuto;  
La ria fortuna a voi scorga il sentiero,  
Menivi a danno per cammin battuto.  
Giron si volge, e dice allo scudiero:  
Che cortese chiamar, che bel saluto?  
Pur tacito va innanzi, e vede uscire  
D' indi un guerrier, e verso lui venire.

**IV**  
Era sopra un destriero alto e possente,  
E gli grida da lunge: Ei vi conviene  
Meco aver giostra, e s' io sarò vincente,  
Vi darò molte e meritate pene.  
Giron che la quistion vede presente,  
La lancia e 'l scudo, che 'l compagno tiene,  
S' adattò tosto, e poi presto alla giostra  
A quel domanda: Questa torre è vostra?

**V**  
Di sì, risponde l' altro, ed ei soggiunge:  
Come soffrite voi, che chi la guarda  
I guerrier peregrin col parlar punge,  
Nè quel, che vuol la cortesia, riguarda?  
Ah, gli dice il signor, se andrete lunge  
Per questa valle, io temo ben, che vi arda  
La collera entro il cor, se tal dispetto  
D' ogni oltraggio averete che fia detto.

**VI**  
E l' peggio fia, che ne fian fatti ancora,  
Ma voi sete oggi a queste usanze nuovo,  
E per far quel ch' io deggio, conviene ora,  
Che con voi giostri, poichè qui vi truovo;  
E ben mi peserà, se a me dimora  
La palma della guerra, ch' io vi muovo;  
E Giron per tener ciò, ch' ei disia,  
Dice: Io non vo' giostrar con uom che sia.

**VII**  
E l' altro: Egli è mestier, che voi giostrate,  
E s' io v' abbatto, il destrier vostro e l' arme  
Per forza converrà che mi lasciate,  
Nè varrà discortese poi chiamarme;  
La spada vuol l' usanza che portiate,  
E camminando a piè di sentir parme  
Venir per tutto il popolo a vedere,  
E di voi dispregiar prender piacere.

**VIII**  
Risponde a lui Giron: E se gli occorre,  
Ch' io vinca voi, non mi tenete vile,  
S' io vi rimando ignudo nella torre,  
Che qui mi par vergogna esser gentile;  
E ben poss' io sopra la cima porre  
D' ogni bruttura il vostro iniquo stile;  
Poi tutto disdegnoso il destrier volta,  
E va sopra il campione a briglia sciolta.

**IX**  
Il medesimo fa l' altro, e rincontrati  
La lancia di colui va in pezzi in alto;  
Giron irato contro ai suoi peccati  
Non fu mai erudo più che 'n questo assalto;  
Gli ha lo scudo, e l' usbergo trapassati,  
E ben piagato il fa gire allo smalto,  
Ove fu tramortito di tal sorte,  
Che Giron si pensò ch' ei fosse a morte.

**X**  
E riguarda da presso, e pur gli torna  
La generosa sua pietà nativa;  
Nè molto ivi a dolersene soggiorna,  
Che la smarrita in quel virtù ravniva;  
E rimontato in piè leva le corna,  
Come persona di virtude schiva  
Più che mai verso quel, ch' è tanto buono,  
Che vi trovò pietà, non che perdono.



## XI

E dice: Or non pensate per un colpo  
D'aver sì chiara la vittoria in mano;  
La sorte e 'l mio caval di tutto incolpo,  
Non lodo voi, che meco opraste in vano;  
E se col brando, qual battuto polpo  
Non vi disosso, io voglio esser villano,  
E non più cavalier esser mai detto,  
Qual io mi tengo, nobile e perfetto.

## XII

Non spende altre parole il pio Girone,  
Smonta, e 'l destriero allo scudier consegna;  
Va incontro al discortese, impio barone,  
Tenendo in alto quella spada degna,  
Che non ha mai trovato paragone,  
Nè mai cosa operò che fosse indegna;  
L'altro di mal talento a lui s'invia,  
Da cui vie più che onor sangue vorria.

## XIII

E quanto può sopra lo scudo il fere  
Con ira più, che con ragione assai,  
Che si pensò di farglielo cadere,  
Come a garzon, che non vide arme mai;  
Ma il buon Giron usato a sostenere  
Colpi maggiori, e non gli sente omai,  
Ridendo dice a lui: Vedrem, se questo  
Colpo a te fia, come a me il tuo molesto.

## XIV

E nella testa in guisa lui percote,  
Che mille stelle in ciel veder gli face;  
Tremangli i denti, e le lanose gote,  
Tal che di già l'impresa gli dispiace;  
Pur, come quel, che vuol più, che non puote,  
Scaldato il cor, come affocata brace,  
Con la spalla, col scudo, e con la spada  
L'urta, e ben crede in van ch' a terra vada.

## XV

Ma più che scoglio saldo il truova e duro,  
Sicch'ei ritorna indietro almen due passi.  
Allora il buon Giron, che già sicuro  
Il vede suo prigion, non lungi stassi;  
Con più furor, che all'inimico muro  
Non avventa cannon pallotte o sassi,  
Raddoppia in capo il colpo, e lo distende  
Qual morto in basso, e più non si difende.

## XVI

Non lo lassa per questo, anzi si getta  
Sopra esso, e l'elmo, a forza gli dislaccia;  
E della villania fa tal vendetta,  
Che 'an ferito sopra lupo in caccia.  
Il miserel, che vede alta l'eletta  
Spada crudel, che 'l suo morir procaccia,  
Grida forte: Signor non mi uccidete  
Per quella cortesia, che voi sapete.

## XVII

Per quella cortesia, che vi è sì cara,  
La quale io tardi riconosco e bramo;  
Non sia vostra ira di mia morte avara,  
Poi ch' in tal grado omai mercè vi chiamo.  
Così fa quel, che con suo danno impara,  
Come stolto augelletto al visco in ramo,  
Gli risponde Giron: Ma credi certo,  
Ch'io ti vorrò punir secondo il merito.

## XVIII

O che tu mi darai la fede in pegno  
Di levar dal passaggio il mal costume,  
E ch'atto non farai che torni indegno  
Ad uom, che passi tra la torre e 'l fiume;  
E che non tenga in questa valle il regno  
Discortesia, ma ci si accenda il lume  
Di virtù vera e di cavalleria,  
Deposta in bando ogni altra villania.

## XIX

E sopra gli altri i cavalieri erranti  
Si ritruovin carezze e scurtade;  
Lealtà le donzelle, onor gli amanti,  
Qual si convien nelle reali strade;  
Ed egli allor doglioso nei sembianti,  
Come a chi cosa assai contraria accade,  
Gli risponde di sì, danne la fede;  
Ed ei così la vita gli concede,

## XX

Dicendo: Ed io, signor, a voi perdono  
Ogni parola, ogni atto discortese,  
Che ho ricevuto, e sempre pronto sono  
Per voi, per tutto il vostro bel paese;  
Drizzato il cavalier domanda un dono,  
Che voglia fare a lui Giron cortese,  
Questo è, ch'ei vegna ad onorar la torre,  
E con lui dolce posa, e cibo torre.

## XXI

Pensa un pezzo Giron, poi si ricorda  
Di quei detti, che in marmo letti avea,  
E però al compiacer non ben s'accorda  
Al cavalier che per suo danno il fea;  
L'altro: Poi che non può la mente ingorda  
D'ogni vil cosa, e d'ogni impresa rea  
Saziar, poichè ha pregato lungamente,  
A lui si volge alfin tutto ridente:

## XXII

Io sapea, cavalier, ch'eri il più forte  
Guerrier che viva, e vista n'ho la pruova;  
Or saggio vi conosco, e di tal sorte,  
Ch'anco nel senno a voi par non si truova;  
S'io vi poneva dentro a quelle porte,  
Ov'ogni tradimento e vizio cova,  
Non ve n'avria, se non la morte tratto,  
Che non si osserva li fede, nè patto.

## XXIII

Anzi, siccome voi l'opre onorate  
Seguite sole, e sole avete in pregio,  
Tal io fo tutte l'impie e scellerate,  
E le miglior virtù tengo in dispregio;  
E consumai tutta mia verde etate  
In aver sol dei traditori il fregio:  
Ma ringrazio oggi Dio, che 'l valor vostro  
Altro nuovo cammin certo m'ha mostro.

## XXIV

E 'n questo punto istesso, ch'io vi parlo,  
M'è sì nuovo desir di virtù nato,  
Che intorno al cor mi rode come tarlo,  
Ch'io prenda altro sentier dritto e lodato;  
Ed ho ferma speranza omai di farlo,  
E del tutto cangiar volere e stato,  
E per principio dar io vi ammonisco,  
Che in questa chiusa valle è più d'un visco.

XXV

Più d'un visco è per questa valle teso  
Di crudi cavalier simile al mio,  
Dai quai se non sarete in arme offeso,  
Vi vorranno alloggiar, come ho fatt'io,  
Ove sareste incontamente preso,  
E se poi n'uscireste, sallo Dio.  
Or seguite il cammino, e vi sovvegna,  
Che nessun ci ha, che la sua fede tegna.

XXVI

Il nome, ond'io m'appello, e Galinante  
Stato infin qui, come di sopra ho detto;  
Ma spero per vostra opra di qui innante  
Divenir più che buon, più che perfetto;  
E qui mi resto per eterno amante  
Della chiara bontà, ch'avete in petto;  
Pregando Dio, che dia fortuna eguale  
Alla vostra virtù, che tanto vale.

XXVII

Il cortese Giron, quanto più puote,  
Loda il suo buon desire, e lo consiglia,  
Che le parole sue d'effetto vote  
Non lasse in darno, e poi congèdo piglia;  
Febo all'ocaso le infiammate ruote  
Rivolte aveva, e già scotea la briglia  
A'suoi corsier sopra l'Atlantiche onde  
In parte, ch'al nostro occhio si nasconde.

XXVIII

Non vede il cavaliere alloggiamento,  
E se 'l vedesse, ancor no 'l prenderebbe,  
Che ben si affisse nell'intendimento  
I buon ricordi, che dall'altro n'ebbe,  
Sotto un gran sasso, che la pioggia e 'l vento  
Potea coprir la notte, non gli n'erebbe  
Di riposarsi, e 'l suo caval pascea,  
Ch'a simil notti accostumato avea.

XXIX

La mattina sul dì d'indi partito  
Truova due pescator, che tese avieno  
Le reti, e si posavan sopra il lito  
D'un fiumicel d'assai profondo seno;  
Vede che fan salvatico convito  
Di pane e d'erbe, che ivi colte avieno,  
Ove esso, e 'l suo scudier per fame scesi  
Gli trovaron del lor molto cortesi.

XXX

Poi con quei ragionando dell'usanza  
Di quella valle, e della villania,  
Gli dicon quei quanto a malvagia stanza  
Per cavalier che virtuoso sia,  
E lui confortan, ch'ivi dimoranza  
Non faccia, e tosto dia fine alla via,  
Ch'un'altra torre alla sua fin si truova,  
Ove far gli convien battaglia nuova.

XXXI

E se per virtù d'arme può scampare,  
Si guardi appresso ancor di tradigione.  
Quando sente il medesimo confermare  
Da quei che sembran semplici persone  
Comincia a tutto maggior fede dare,  
Che non fè al discortese altro campione,  
E ringraziati quei del cibo avuto,  
Segue il cammin ch'ei vede più battuto.

XXXII

Quando è poco passato il mezzo giorno,  
Scorge una torre simile alla prima,  
Onde scoperto un minaccioso corno  
Sente sonar dalla più alta cima  
Dalla guardia, che 'l vede d'arme adorno,  
E che 'l tien per guerrier di grande stima,  
Che mai più cavalier non vi è arrivato,  
Che non venisse a piedi, o disarmato.

XXXIII

Perchè nel ver colui, che Giron vinse,  
Era franco guerrier d'alto valore,  
Tal che chi prima il vide non s'infuse,  
Ma tosto corse a dirlo al suo signore,  
Qui viene un cavalier, che non si scinse  
L'arme, nè lasciò indietro il corridore  
Alla torre di là di Galinante,  
Anzi ha il cavallo, e l'arme tutte quante.

XXXIV

Questo di qui dell'altro era germano,  
E giudicato dai miglior più forte,  
Ma ben più discortese, e più villano,  
Che quel dell'altra, e di più iniqua sorte;  
Non si potrebbe dir, se l'inumano  
Si corruccia, e si duole infin a morte,  
Di veder un, che forza è ch'aggia vinto  
Il suo fratel, e forse ancora estinto.

XXXV

Armasi in fretta, e vien fuor della porta  
Sopra un corsier, ch'è grande a meraviglia:  
Lo sendo al collo, e'n man la lancia porta,  
Ch'allo Dio della guerra s'assomiglia;  
Ma vedendo Giron, si disconforta,  
Che già verso di lui volge la briglia,  
Perchè vedendol sol, dice a sè stesso:  
O la mia morte, o l'onta veggio appresso.

XXXVI

Pur tenta con minacce, se 'l potessi,  
O con fere parole sbigottire,  
E dice: Cavalier, se tu sapessi,  
Quanto sia duro altrui di quinci uscire;  
Da te non foran questi campi pressi,  
Ove si truova sol morte o martire;  
Ma ti staresti, come i saggi fanno,  
Ove viver si può con meno affanno.

XXXVII

Ma vorrei ben saper, in qual maniera  
Ingannate hai le guardie del passaggio?  
Credo perchè dormivan dopo sera,  
Ti fu sienro l'orrido viaggio,  
Ma qui ristorerai la frode intera,  
E lascierai la vita d'avvantaggio,  
Se 'l ciel, quel che mi diè non mi ritaglia  
E la mia spada sia quel, ch'ella soglia.

XXXVIII

Giron, che scerne in sè, ch'egli ha paura,  
Che 'l conosce al suo dire e ben l'intende,  
Di dimostrarse vil pone ogni cura,  
Dicendo, che la via per ivi prende,  
Perchè gli era narrata più sicura.  
E che nessun nel camminar offende,  
Nè incontrato avea alcun, che mai gli dica  
Parola, che non sia dolce ed amica,

## XXXIX

Se non da lui, ch' al riguardar di fuore  
Gli par alto guerriero e valoroso,  
Da non averne mai, se non onore,  
Cortesia somma e debito riposo,  
E che lui prega e chiede di buon core,  
Ch' esser non voglia ai suoi desir noioso,  
I quali altro non son, che andar innanti,  
Per gire appresso ai cavalier erranti.

## XL

E che'l prega, che'l supplica e lo stringe,  
Che s' ha fallito, almen truove perdono,  
E se pur contro a lui l'ira lo spinge,  
Che se gli rende tutto in abbandono;  
E tale in somma sè medesimo finge,  
Ch' ei lo stima guerrier vie men che buono:  
E si pensa tra sè, che val sì poco,  
Ch' ei ne possa ritrar vittoria e gioco.

## XLI

E risponde: Perdon ti concedo io  
Con questa condizion, che ti disarmi,  
Doni il cavallo, e resti servo mio,  
Per nettar e ripor le mie care armi;  
E quando anco talor avrò desio  
D' andar lontano alquanto a diportarmi  
Per queste piagge dell' aprica valle,  
Stanco ch' io son mi porti su le spalle.

## XLII

Disse Giron: A questo son contento,  
Ma di romper con voi sola una lancia  
Per darvi gioco prima avrei talento,  
Ch' a voi penso sarà gioiosa ciancia.  
Poi di tutto esser vostro vi acconsento,  
E lasciarmi ad ogni or batter la guancia:  
E l' altro: Io l' farò ben, ma tu sei matto,  
Perchè sarà con più dannoso patto.

## XLIII

Che come io t' ho battuto, vorrò appresso,  
Che sempre venga al mio servizio nudo,  
E che non manchi mai d' essermi presso  
Con la mia lancia in pugno, e col mio scudo;  
Nè là dove io sarò, ti sia concesso  
Cibo mangiar, che non sia vivo o crudo;  
E ben ragion sarà, se col padrone  
Avrai voluto aver torta quistione.

## XLIV

Gliele accorda Giron e'n tanto volta  
Per prender campo il suo caval possente;  
L' altro che l' vede aver destrezza molta,  
Quasi dei fatti scherni si ripente,  
Pur fa l' istesso e poi che strada ha tolta,  
Quanto alla giostra par conveniente,  
Ritorna a dietro e l' destrier forte punge,  
Fin che Giron e al mezzo corso giunge.

## XLV

Il signor della torre ruppe l' asta  
Da guerrier valoroso, come egli era,  
Ma il suo poter per atterrar non basta  
Del cortese Giron la forza altera;  
E l' usbergo e lo scudo le contrasta  
Sì, che gli nocque men ch' essendo cera,  
Bene il contrario al discortese avvenne,  
Che l' furioso colpo mal sostenne.

## XLVI

Perchè Giron con lui crucciato alquanto  
Vi mise a quella volta ogni sua possa,  
Tal che si truova in basso lunge tanto,  
Quanto gran pietra di buon braccio scossa.  
Truovasi il miserello a terra infranto  
Tutti i nervi ch' avea, le polpe e l' ossa,  
Tal che per dolor, ira e meraviglia,  
Al ciel rivolta le superbe ciglia,

## XLVII

Dicendo: Or come può, crudo far questo  
Colui, ch' io mi stimava il più codardo,  
Che portasse arme e ch' al servirmi presto  
Avea renduto sol con uno sguardo?  
E più che tutto ancor gli vien molesto,  
Che la percossa il fa impedito e tardo,  
Sì che di rimanente ha più dottanza,  
Che di vendetta far verde speranza.

## XLVIII

Par quanto meglio il può, tosto si leva,  
Pon mano al brando e dice ch' egli scenda;  
Gl' fa segno Giron che non gli greva,  
Che altra nuova battaglia seco prenda,  
Da caval salta e poscia gli diceva:  
Perchè volete voi ch' ancor vi offenda?  
Non sete ben per questo colpo chiaro,  
Ch' ancor di nuovo mal vi fate avaro?

## XLIX

Se io cerco nuovo mal, tosto vedrassi,  
Quando, stolto, io t' avrò nudo e prigionie,  
E farotti portar travi, acqua e sassi,  
E some, che l' villano all' asin pone;  
Ch' esempio agli altri sia privati e cassi  
Di senno, di veder, di discrezione,  
Che di pigliar l' imprese avranno ardire,  
Nè poi sanno il cammin d' esse finire.

## L

E così detto, più crudel s' avventa  
Verso Giron, ch' un orsa provocata  
Dal cacciatore, che i figliuoi tor le tenta,  
Che rabbiosa ne vien, non che adirata;  
E con un colpo il folle s' argomenta,  
D' aver quella battaglia terminata;  
Giungelo al scudo, e'n ver quanto ne prese,  
Vittoriosamente a terra stese.

## LI

Ma il buon Giron con altra forza ed arte  
Nel scudo pur sì duramente il colse,  
Che a punto in mezzo tutto esso diparte  
Stordigli il braccio, e di vigor lo sciolse,  
Sicchè inchinosse alla contraria parte,  
Nè più in guardia del capo si raccolse;  
Giron che l' vede allor raddoppia tosto  
In fronte tal, ch' ei l' ha reverso posto.

## LII

Riverso posto in guisa ch' a gran pena  
Si poté risentir d' una mezza ora;  
L' elmo si slaccia e l' getta su l' arena;  
Poi senza fargli mal così dimora.  
L' altro ripreso il spirito e la lena  
Misero di timor si discolora,  
Vedendo il suo nemico irato sopra,  
Ed ei senza arme in testa, che l' ricuopra.

LIII

E siccome il villano e l'impio suole,  
Ch'essendo al suo vantaggio vien si fero,  
Che di mercede o patto udir non vuole,  
Ma infino a morte esercita l'impero;  
Quando è di sotto, si lamenta e duole,  
Chiede perdon si fa soggetto intero  
Contrario al nobil cor ch'oppresso cresce,  
E fatto vincitor umil riesce.

LIV

E dice: O cavalier ch'al mondo pare  
Non have, ed io l' so ben per doppia pruova,  
Di voler ai miei falli perdonare,  
No'l merto mio, ma cortesia vi muova;  
La qual sia più, quanto il mio mal oprare  
Discortese fu sì, che egual non truova;  
E ringraziate Dio d'aver soggetto,  
Che vi possa mostrar raro e perfetto.

LV

Quando l'ode Giron pensa in sè stesso,  
Se di lui deggia alquanto prender gioco;  
Poi si risolve non voler con esso  
Mostrarsi altro, che sia, niente o poco;  
Ch'altrui beffar in simil modo è messo,  
Che di far villania ritenga loco;  
La vera cortesia deve esser porta  
Semplice, dolce, tosta, chiara e scorta.

LVI

E chi non così fa, cara la vende,  
Sicchè a chi la riceve troppo costa;  
Però il miser guerrier pel braccio prende,  
Il drizza e sotto un albero l'accosta;  
Il medica il conforta e da lui intende,  
Come sia rotta una sinistra costa;  
La qual vedendo ch'ei gli dà la vita,  
Della allegrezza sol gli par guarita.

LVII

Lui ringrazia e l'esalta sopra il cielo  
Di quante un cavalier può parti avere;  
Poi il prega, ch'a fuggir la notte e l'gelo,  
Nel suo palazzo voglia rimanere;  
Giron, ch'ha scoperto il chiuso velo  
Dei loro inganni, nè mangiar, nè bere,  
Non vuol, gli dice, nè posarsi punto,  
Infìn che sia fuor della vale giunto.

LVIII

Ben s'accorge il villan che tanto saggio  
Era il buon cavalier come era prode,  
Più l'ama e riverisce e d'avvantaggio  
Gli dona eterne e memorabil lode,  
E gli dice: Signor, poi ch'io non aggio  
Potutovi acquistar con forze o frode,  
Vo' confessarvi, ch'a me nullo eguale  
Si trovò già villano e disleale;

LIX

Ma l'intera virtù che in voi riluce,  
Mi farà tutto un altro in questo punto;  
E se mi voleste esser capo e duce,  
Al sommo del mio ben mi terrei giunto;  
E'nfino allora, ch'a morir conduce,  
Di non vi abbandonar desio m'ha punto;  
E vi prego umilmente, ch'ei vi piaccia,  
Ch'a si giusta mia voglia satisfaccia.

LX

Il cortese Giron lieto l'accetta,  
L'abbraccia e l'prende per suo caro amico;  
Confortalo a seguir la via perfetta,  
E lasciare il costume tristo antico;  
E se non ch'ha desio di far vendetta,  
Tosto ivi lunge sopra un suo nemico,  
Che'l meneria il dì seco, ma di breve  
Il rivedrà che ritornar li deve.

LXI

Ma ben che'l prega in questo mezzo assai,  
Che'l passaggio a ciascun libero sia,  
E che ai buon cavalier non faccia mai  
Se non dovuto onore e cortesia,  
Che guadagno, o ricchezza in altrui guai  
Non può trovarse, o nella villania,  
E ch'oltre che in bell'anima conviene,  
Non è cosa più dolce che'l far bene.

LXII

E seppe in modo dir che'l peccatore,  
Ch'era giovine ancora e poco esperto,  
S'accese di virtude in tanto amore,  
Che trovato il frater giuran di certo,  
Ch'a tutti i peregrin farien onore,  
E che lor fosse il forte ostello aperto,  
E cavalieri erranti diventaro,  
E l'uno e l'altro fu pregiato e raro.

LXIII

Così mostraro al mondo, che sovente  
Fallisce un giovin che non ha chi mostri  
Quel che si deve oprar, nè sa la mente  
Volger ch'aprono il vero ai saggi inchiostri;  
Ma seguitando sol l'ignobil gente  
Credendosi ben far divengon mostri;  
Or qui dunque Giron dopo il saluto  
Segue il cammino al suo valor dovuto.

LXIV

Che in verso Maloalto volge il piede  
Per vere nuove aver di Danaino.  
Un buon uom truova, a cui soccorso chiede,  
E gli mostra un brevissimo cammino,  
Per cui due giorni segue, il terzo vede  
Il castel ch'ei cercò molto vicino:  
Al vespro arriva, ove ne fa gran festa  
Di Danain la bella donna onesta.

LXV

Le domand'ei, dove il suo sposo sia,  
Ed ella, ch'è gran tempo, gli risponde,  
Che novelle non ha d'alcuna via,  
Perchè sovente lagrime diffonde;  
E'n più d'un loco avea mandato spia,  
Ma che no'l sa persona, o che l'asconde,  
Che impossibil le par, che un tal guerriero  
Possa aver sì celato il suo sentiero.

LXVI

E che dubita certo qualche danno,  
Perchè ha sempre la notte i sogni oscuri,  
Poi mille tristi auguri il dì mi danno,  
Cornici e corvi ed altri uccelli impuri;  
E tanto più mi accresce oggi l'affanno  
Saper, ch'è senza voi, perchè sicuri  
Essendo in compagnia vi stimerei,  
Come quei che per guida aggian gli Dei.



## LXVII

Così parlato piange e 'l pio Girone  
Ha per doppia cagion doppio dolore,  
Che l'uno e l'altra amò con gran ragione,  
Perchè a lui tutti due portaro amore  
Da figlio e da fratel lunga stagione,  
E gli facean più ch' a sè stessi onore;  
Ma per non giunger male al mal che preme  
La riconforta, e dalle ottima speme,

## LXVIII

Non mostrando saper, in che contrada  
Si fosse, ma le afferma, che vuol gire  
Tanto per una o per un'altra strada,  
Ch'ei possa il ver d'ogni suo stato udire;  
E che a lei scriverà, dovunque vada,  
Ma che sia di buon cor, nè sbigottire  
Si voglia in alcun modo, e resti sempre,  
Quale ella è stata di animose tempre.

## LXIX

Così, poi che riposo ha di due giorni,  
Dalla donna che amò congedo prende,  
La qual bagnando i due bei lumi adorna  
Infino al basso della scala scende;  
Poi pregandol umil, che tosto torni  
Col suo marito, o scriva, che ne 'ntende,  
Il lassa sconsolata, ed ei dolente  
Piglia il cammin con molto dubbia mente.

## LXX

Più giorni va per un'alpestre valle,  
Ove un bel truova e spazioso piano,  
Che sì largo have, e sì spedito calle,  
Che si vede d'intorno e ben lontano;  
A questo il terzo di dona le spalle,  
E scuopre un monte il più sassoso e strano,  
Che mai vedesse, e sì riciso ed alto,  
Ch' una muraglia par di proprio smalto.

## LXXI

Ivi si addrizza, e poi che l'ha vicina,  
La riconosce ai contrassegni dati;  
E mentre assai sollecito cammina,  
Ritruova in certi campi lavorati  
Un bifolco sì vecchio, che già inchina  
Gli omeri dai lunghi anni affaticati;  
Ma sì bene ha condotto i giorni suoi,  
Ch' ancor può maneggiar l'aratro e i buoi.

## LXXII

Va inverso lui Girone, e gli domanda,  
Che montagna sia quella, e come detta?  
E se si può passar per quella banda  
Su l'alto giogo, o in qualche valle stretta;  
Il vecchio pronto a ciò, che gli comanda,  
Lascia il lavoro, ed a lui corre in fretta,  
Dicendogli: Signor, quello aspro monte  
Al terren del Servaggio è muro e fronte.

## LXXIII

Quello è il paese, ove Nabone il Nero,  
Ch' è di tutti altri il più crudel tiranno  
Fa ciascun, che vi passa, prigioniero,  
E ritiene in eterno e 'n grave affanno:  
E chi sia come voi gran cavaliere,  
Doppiamente riceve l'onta e 'l danno,  
Perchè quei chiusi son sempre all' oscuro,  
Ogni altro per la valle sta sicuro.

## LXXIV

La porta per entrarvi non si vede,  
In fin che sotto andiate alla montagna,  
La qual chi passa, un tratto mai non riede,  
E molto a starne lunghe si guadagna,  
Tornate, cavaliere, indietro il piede,  
E schivate per voi la tesa ragna,  
E se bramate onor, gitene altrove  
Dietro a men dure e più lodate pruove.

## LXXV

Che chi scampa da lui con lancia o spada,  
Da mille inganni poi fuggir non vale,  
Che infiniti vi son per ogni strada  
Sotto a quel peccator più che mortale:  
Ogni uomo, ogni donzella intenta bada  
A tesser tradimenti, a condur male,  
A far in somma cerca in ogni verso  
D' oprar di cortesia tutto il reverso.

## LXXVI

E come entraste là, non potrei dire,  
Come tutti vi sien gioiosi intorno,  
Per farvi in una carcere morire,  
In mille aspri tormenti, in onta e scorno;  
E tanto più che di supremo ardire  
Al rimirarvi pur parete adorno,  
Sì che gran meraviglia certo fia,  
Che non vi aggian fra i lor per qualche via.

## LXXVII

Allora il pio Giron per ritentarlo,  
Soggiugne: Or non saria possibil cosa  
Vincer ogni sua guardia e disacciarlo,  
E tornar con la man vittoriosa?  
E 'l buon bifolco a lui: Di disdegnarlo  
Schiera di cavalieri è già stata osa,  
Che mille entrar ne vidi ad uno ad uno,  
E ritornar non ho veduto alcuno.

## LXXVIII

Guardate pur, che a voi l'istesso avvegna,  
Benchè abbiate valore e gran prodezza,  
Sovvenendovi ben, che ivi non regna  
Di virtù mai favilla o gentilezza,  
E gran mal fia, ch' una persona degna  
Sola in bell'opre ed in giovare avvezza,  
Come io stimo di voi, si truove privo  
Di libertate e sotterrato vivo.

## LXXIX

Non si deve stimar colui perfetto,  
Che ancor ch'ogni altro di valore avvanzi,  
Non pensa ben, s'al destinato effetto  
Può giungere il disegno seco innanzi;  
L'ardir senza discorso è follia detto,  
Da quei che intendon altro che romanzi:  
E vien comune alle selvaggie fere,  
Ma l'intelletto Dio fa l'uom parere.

## LXXX

Pensatel pria, signor, non vi sdegnate,  
Ch' un bifolco vi mostri il dover vostro,  
Che fra le zolle ancor molte fiate  
Sì saggi son, come tra 'l chiaro inchiostro;  
Molto insegna la pratica e l'etate,  
Oltr' a che vien dal cielo il saver nostro;  
Non riguardate i panni, o 'l mio mestiero,  
Pensate pur, s'io dico falso o vero.

LXXXVIII

Quando ascolta Giron e il parlar saggio,  
E i ricordi discreti del buon vecchio,  
Benchè aggia sempre intrepido coraggio,  
Pur dona alle parole alquanto orecchio;  
Poi si risolve: Ogni disavvantaggio,  
Ogni danno portar io m' apparecchio;  
E quando io non ci faccia altro guadagno,  
Voglio io di lor fortuna esser compagno.

LXXXIX

E ringraziato lui, tutto s'informa  
Dell' entrar della valle e del castello,  
Del fer Nabon la regola e la norma,  
Come il possa trovar, come vedello;  
E se potesse tanto seguirne orma,  
Che l' conducesse a singolar duello;  
Disse tutto il bifolco a parte a parte,  
E di ciò che sapea gli nsegna l' arte.

LXXXIII

E quando il vede pur tanto ostinato  
All' alta impresa, che stornar no l' puote,  
Rimettè ardir, onde l' avea levato,  
E poi l' conforta con villesche note,  
Dicendo: Cavalier, l' istesso stato  
Non servan sempre le volubil ruote  
Della Fortuna, ch' a ben nostro forse  
La chiara intenzion oggi vi porse.

LXXXIV

Quel che molti non fer, per avventura  
Fu riservato per la vostra mano;  
E la bontà celeste a voi la cura  
Diè di punir il crudel mostro e strano;  
Ch' è di lei gran nemico e di natura,  
Di sangue e morte pien, fero, inumano;  
E l' difender il giusto è di tal forza,  
Che l' più sovente col minor s' ammorza.

LXXXV

Aggiate pur primieramente in Dio,  
Poi nella vostra man l' intera spene;  
Nè crediate ad alcun del popol rio,  
Che cerca sol altrui travagli e penè;  
E come core avete invitto e pio,  
Così vi doni onore agli altri bene  
L' alto Motor, che di sua grazia suole  
Esser cortese a chi l' adora e cole.

LXXXVI

Ma perchè nella valle mal si truova  
Chi doni da mangiar, io vi conforto  
Di rinfrescarvi meco, ch' assai giova,  
Quanto dal corpo forte il spirito è scorto;  
Sì, che alla prima e la seconda pruova,  
Fin che siate, o perito, o giunto in porto  
Non vi manche il vigor, che nel digiuno  
Suol alla fine abbandonar ciascuno.

LXXXVII

L' obbedisce Giron, che n'avea voglia,  
Scende col suo scudiero, e mangia e beve  
Di miglior gusto, ch' alle mense soglia  
Dei gran signori, e più piacer riceve;  
Poi, Dio pregando, che in favor l' accoglia,  
Rimontato a caval tira al più breve  
Sentier, che porta alla funebre valle,  
E tosto scende nell' angusto calle.

LXXXVIII

Il qual passato, a quella torre arriva,  
Che del crudo terreno il passo serra;  
Sotto varcando, e rimirando giva,  
Quando sente la su, che si disserra  
La greve porta, che dall' alta riva  
Con orribil romor si caccia in terra;  
Non si turba Giron, ma lieto dice:  
Ora ho in mia mano il popolo infelice.

LXXXIX

E l' tiranno crudel, ch' or non porria  
Scampar di qui, ch' io non l' uccida o prenda;  
Cotal parlando alla più breve via  
Va del castel, che da chi truova intenda,  
E pervenuto al fine, ove desia,  
Un suon, che par che minacciando seenda,  
Sente dall' alto, e poi di fuor venire  
Un cavaliere in punto da ferire.

XC

E sopra i merli d' ogni 'ntorno scuopre  
Infinite donzelle, e cavalieri,  
Che vengono a veder chi meglio adopre  
Nella battaglia di quei due guerrieri;  
Girone allora il suo desio non cuopre,  
E dice: Io non calcai questi sentieri  
Per dar piacere a donne ed a tiranni,  
Ma per trar questa valle dei suoi danni.

XCI

E dar morte a Nabone, e a tutti suoi,  
O che lassi i prigion in libertade,  
Che ci son dei miglior ch' oggi fra noi  
Corrin le lance, e cinghinsi le spade;  
Or torna cavaliere, e dir gli puoi,  
Ch' ei non potrà salvar le sue contrade,  
Se mille in guerra contro a me non pone;  
E, s' ei cerca ch' io sia, digli, è Giron.

XCII

Colui, che il cavaliere era Norgallo,  
Che col re di Estrangorre ebbe battaglia,  
Quando ode quel gran nome senza fallo,  
Non men gente convien, men ferro e maglia,  
Diss' ei ridendo, e questo mio cavallo  
Confesso io ben, che men del vostro vaglia;  
Ma qual sorte conduce il fior del mondo  
A morir qui d' una prigione in fondo?

XCIII

Che rei ci combattesse la virtude,  
La prodezza e l' ardir quale a noi suole.  
So, che al vostro martel tenera incude  
Sarebbe questa, e poca neve al sole;  
Ma crudeltade e fellonia si chiude  
Sola in Nabone e nella iniqua prole;  
Non domerà con l' arme il valor vostro,  
Ma con le insidie, come ha fatto il nostro.

XCIV

Gli domanda Giron cortese allora:  
Ditemi il nome vostro, acciò ch' io saccia,  
In cui tanta pietà di me dimora,  
E che al debito mio ne satisfaccia?  
Ei glielo disse, e l' altro: Anzi ch' io mora,  
Contento son pur, ch' io vi veggia in faccia;  
Alzò quel la visiera, a lui s' accosta,  
E di lagrime sol gli dà risposta.

XCV

Fa il medesimo Giron, poi gli replica,  
Ch'ei porti al fer Nabon la sua ambasciata;  
Approva quel, che l'nome suo gli dica,  
Per metter tema all'aspra sua brigata.  
Dismonta adunque, e non gli par fatica  
Risalar nella sala, ove lassata  
Avea la schiera e 'l suo signor in mezzo  
Per veder la battaglia al fresco rezzo.

XCVI

E gli disse: Signor quel cavaliere  
Vuol, che sappiate il suo famoso nome;  
Poi combatter non degna un sol guerriero,  
Ma vuol di mille aver le forze dome,  
E di voi prima, ed io per dirvi il vero  
Gliel credo, e voi gliel crederete, come  
Vi avrò detto, ch'egli è Giron Cortese,  
In cui Marte e Nettuno tutto intese.

XCVII

Ha rifiutato aver la guerra meco,  
Ed io ne son contento, che so certo,  
Ch'io non durerei tanto a quistion seco,  
Quanto con un leon can male esperto;  
Allor del fer Nabon l'animo bieco  
Si conturbò non men, che in un disertor  
Faria zoppo monton, che sol rimaso  
Sia dal pastor, e 'l lupo incontri a caso.

XCVIII

Ma come spesso avviene ai gran signori,  
Mentre ch'ei pensa e tacito si resta,  
Molti avea intorno degli adulatori,  
Ch'assai più per piacer la lingua han presta;  
Ch'a dar consiglio, che lor pronti onori,  
O che gli addrizzin per la strada onesta;  
E cominciano intorno a mormorare  
Ch'ei si devria di lui vendetta fare,

XCIX

Per apprendere al mondo, qual si deggia  
Rispetto aver a principe cotale;  
E chi così superbo in fren vaneggia,  
E degno veramente d'ogni male,  
E che tosto l'esercito si veggia  
Dei suoi guerrieri e sceglia chi più vale,  
E se ne prenda tanti, che prigioni  
Sian bastanti a menar molti Gironi.

C

Ma il cavalier Norgallo, che non have  
La grandezza del cor punto smarrita,  
Benchè si truovi sotto al giogo grave  
Di servitù la verde età fiorita:  
E come quel, che di niente pave,  
Se non d'aver la nobiltà fallita,  
Dice: Signor, se 'l mio parer vi dico,  
Pigliatel, prego, che sarà d'amico:

CI

Non ebbe mai gran re modo migliore  
Di farsi di alta fama e grande in terra;  
Se per tal cavalier di tanto onore,  
Senza voler tentar ingiusta guerra,  
Vorrete trarre in questo giorno fuore  
Della oscura muraglia, che gli serra,  
I molti alti signori e valorosi,  
Ch'a sì gran torto ritenete ascosi?

CII

E far, ch'esso con lor vi dien la fede  
D'avervi sol per suo signore e duce;  
E con le forze lor venire erede  
Di quanta gloria sotto il sol riluce.  
Non porria contrastar al vostro piede,  
Quanto il terren Britannico conduce,  
E qual maggior guadagno e maggior gloria,  
Che in compagnia dei buoni aver vittoria?

CIII

Voi farete ire al ciel l'alta bontade,  
Più che Artus mai non fe' nè Pandragone,  
Ove or per vostra man sotterra cade,  
E d'averne voi l'onta è ben ragione;  
Già per voi s'accompagni all'altre spade  
Quella dell'invittissimo Giron,  
Spieghiam di libertà le sacre insegne,  
E facciamo opre, che di voi sian degne.

CIV

Tra per la tema, e per le ragion vere  
Del cavalier Norgallo s'accordava  
Il fer Nabon di pietà intera avere  
Di quei, che ivi entro così mal trattava;  
Quando un dei capi dell'ingiuste schiere  
Cotal fattosi avanti gli parlava:  
Chi brama onta trovar, danno e periglio,  
Dagli inimici suoi prenda consiglio.

CV

Pria che dar fede alle parole altrui,  
Convien dell'orator bene informarsi  
S'amore, odio, o timor han sede in lui,  
O speranza, o desir di migliorarsi;  
E chi crede leggier, nè guarda a cui,  
Solo ha di sè cagion di lamentarsi,  
Poi bene esaminar a parte a parte,  
Se le ragion sian vere o finte ad arte.

CVI

Il cavalier Norgallo esser sospetto  
Vi dee come avversario e come schiavo;  
E pensar vi convien ch'ogni suo detto  
Venga d'animo in noi macchiato e pravo;  
Mosso, cred'io, per dar bramato effetto  
Agli altri, e sè di uscir del luogo cavo,  
E dalla servitù di questa valle,  
A cui ben volentier darian le spalle.

CVII

Guardate poi se la ragion consente,  
Che fra tanti nemici andando intorno  
Venga ciascuñ con fede obbediente  
Innalzar quel, ch'egli odia, e con suo scorno;  
Abbassar quello amico, e quel parente  
Per far di palma un peregrino adorno,  
Abbandonare Artus, e Pandragone  
Per illustrar lo scettro di Nabone?

CVIII

Or non sapete voi, che la natura  
Non si può rimutar per grazia alcuna?  
Quella ha più forza e maggior tempo dura,  
Che l'insegnata legge o la fortuna:  
Ma quando pur ciascuñ la fede pura  
Per voi servasse in chiara sorte bruna,  
Delle imprese non fia l'onor di voi,  
Ma di Giron e dei compagni suoi.

CIX

E per ciò non tacer, poi che voi sete  
 Infino a questo tempo accostumato  
 In mantener con ragne, insidie e rete  
 Con mille tradimenti il vostro stato;  
 Non così ben la guerra intenderete,  
 Nè il cammin di virtù da loro usato;  
 Più val vecchio mestier quantunque vile  
 Che con danno in miglior cangiare stile.

CX

Or attendiam, signore, a gire innanti  
 Pel sentier primo, e per le frodi antiche,  
 A spegner tutti i cavalieri erranti,  
 Che non vi portin poi danni e fatiche;  
 E se di aver il fior di tutti quanti  
 Vi faran grazia ancor le stelle amiche,  
 Di Giron parlo, non avrete appresso  
 Da dubitar mai più del mondo istesso.

CXI

E benchè dica ogni uom tai meraviglie  
 Di Gironne il Cortese, e di sua possa;  
 Poi che mortal veggiam che s'assimiglie,  
 Creder deviam, ch'ei sia di carne e d'ossa;  
 E si possin di lui render vermiglie  
 Le piagge, e farlo entrar in poca fossa,  
 Siccome aviam veduto ad uno ad uno  
 Ettore, e Galealto, e Febo il Bruno.

CXII

E quantunque io pensassi tutto solo  
 Di poterlo atterrar con l'arme in mano,  
 Per non recar a voi dannaggio e duolo  
 Di togli un fedelissimo e germano,  
 Qual io vi son, avrò meco lo stuolo,  
 Ch'ei folle chiede, essend'io capitano,  
 E vi prometto darvelo legato,  
 O del tutto dal mondo abbandonato.

CXIII

Le ragion dette, e l'ultima speranza,  
 E la natura più ch'al mal l'inchina;  
 Fan che Nabone alla sua prima usanza,  
 Ed alla antica sua natal dottrina  
 Tosto ritorni, e per la tracotanza,  
 Ch'usa Giron, di offenderlo destina,  
 E dice al suo fratel, ch'armato saglia  
 Con cento dei migliori alla battaglia.

CXIV

Presto ai comandi suoi vien esso fuore  
 Col numero ch'ha detto, ei si appresenta,  
 Ove del troppo indugio avea dolore  
 Il buon Gironne, e seco sen tormenta;  
 Quanti ne vede più, tanto ha più cuore,  
 E l'anima più di travagliare intenta;  
 Ma poi ch'ei gli ha ben conti, e che si avvede,  
 Che l'numero di cento non eccede,

CXV

Si voglie al duce loro, e sorridendo,  
 Dice: Pochi son questi alle mie voglie,  
 Ma pur, quanti si sien, certo comprendo,  
 Che mai non rivedran quell'impie soglie;  
 E ben mal volentieri impresa prendo  
 D'affaticarmi per sì brevi spoglie;  
 Or ditemi, signor, se dopo voi  
 Mi renderà Nabone i prigion suoi?

CXVI

O s'ei vorrà combatter meco ancora,  
 E provar contro a me, quanto esso vale?  
 Risponde il capitano: Prima ch'io mora,  
 Penso, che voi starete tanto male,  
 Altero cavalier, che forse fuora  
 Sapete d'ogni cura e fatto eguale  
 A quei che son sotto il mio re là entro;  
 Ciò è tra le catene o sotto al centro.

CXVII

Quando l'ode Giron più non soggiunge,  
 Ma di spazio abbastanza al correr piglia;  
 Poi con tanto furore il caval punge,  
 Ch'empiea ciascun di tema e meraviglia;  
 A mezzo il scudo quel feroce giunge,  
 Sicchè tosto abbandona sella e briglia:  
 E l' terren della testa in guisa stampa,  
 Che ben ch'ei viva, dei mille un non scampa.

CXVIII

Come il fero Nabone quel colpo vide,  
 Tremò nel cor, benchè sicuro sia;  
 Chiama crudele il Ciel, le stelle infide;  
 Sè maledice e l'impia sorte ria,  
 Ch'un tal fratello e tal guerrier gli ancide  
 In mezzo a tale e tanta compagnia,  
 Ma il cortese Giron qui non si arresta,  
 Che incontro agli altri va con l'asta in resta.

CXIX

Il primo tutto nel traverso passa,  
 E morto in terra subito lo getta;  
 Cinque poi dopo quello e via trapassa,  
 Rotta la lancia ha in man la spada stretta;  
 Ma la turba dei molti gir no'l lassa  
 Troppo lontan, che cerca far vendetta  
 Del capitano perduto e dei compagni,  
 Ma nessun è di lor, ch'assai guadagni.

CXX

Che quantunque assai lance intorno gli hanno  
 Dritte chi nelle spalle e chi nel petto  
 Gli fan tanto timore, o tanto danno,  
 Quanto a gran toro un giovine capretto;  
 Ed esso in guisa, che crucciati fanno  
 G'istrici a quei, dei quali odian l'aspetto,  
 Ch'al primo intorno, che vicin gli avvenne,  
 Scotendo avventan le pungenti penne;

CXXI

Tal crollando Gironne o spalla o braccia  
 Facea dell'aste in verso quelli istessi,  
 Che l'percoteano, e tanti a terra caccia,  
 Che non si truova più chi se gli appressi;  
 E tutti messi già sariensi in caccia  
 Per poco più che il duce lor ristessi  
 A dar soccorso, il qual già risentito  
 Con l'aiuto dei suoi fu risalito.

CXXII

E confortando quei, veloce sprona,  
 Ove Giron ne ancide quanti truova;  
 Fa ritornar chi in fuga s'abbandona,  
 E la già spenta guerra ivi rinnova;  
 Già di più liete grida l'aria suona,  
 Che l'riprendere speme a tutti giova;  
 Già son col capitano ristretti insieme,  
 E l'possente nemico ogni uom ripreme.



CXXIII

Ma il buon Giron che scorge esser risorto  
 Più che mai sano il crudo capitano,  
 Il qual creduto avea per terra morto,  
 Più s' apparecchia a bene oprar la mano ;  
 Non ha sbigottimento o disconforto,  
 Anzi n'è lieto giudicando strano ;  
 E meno onor per lui, se finita era  
 In sì poca ora una quistion sì fera.

CXXIV

E s'addrizza ver lui che a corso viene  
 Ben cerchiato dai suoi per vendicarse,  
 Dicendogli: All' antiche nuove pene  
 Raggiugnerai, s' elle non sien più scarse  
 Le forze mie, che non poter sì bene  
 Per un sol colpo intere palesarse,  
 Come or faran con questa chiara spada,  
 Che ti farà trovar l' ultima strada.

CXXV

E 'n questa il vuol ferir sopra la fronte,  
 Ma lo scudo, ch' alzò ne lo difese,  
 E come fatto avria, credo io, d' un monte  
 Ne mandò in basso quanto in alto prese ;  
 L' altro con voglie riscaldate e pronte,  
 D' un gran riverso a suo poter l' offese,  
 E 'l venne a ritrovar sopra le spalle,  
 Ove l' usbergo par, che alquanto avvalle.

CXXVI

Quando il sente Giron, e 'ntorno scorge  
 Più che mai forti gli avversari suoi ;  
 E se non si risveglia, ben s' accorge,  
 Che tardo fòra il suo valor da poi ;  
 E con questo pensiero un colpo porge  
 Al capitano che val per più di duoi,  
 Sopra la testa e lo stordisce in guisa,  
 Che l' anima è da lui quasi divisa.

CXXVII

Abbandona la briglia e poi la spada,  
 Benchè attaccata sia dalla catena ;  
 E 'l buon Giron che non vuol più ch'ei vada,  
 Come andò prima e cerca uscir di pena ;  
 Lascia gli altri così, solo a lui bada  
 Per guardar ben, ch' ei non ritorni in lena ;  
 S' appressa e con la destra all' elmo il prende,  
 Ma la sua turba quanto può il difende.

CXXVIII

Non si cura ei di loro e tutto intero  
 In costui sol quanto più può lo scrolla ;  
 Di lupo in guisa che 'l giovenco ha preso  
 Per far di lui la fame sua satolla ;

Sopra cui grande stuol sia poi disceso  
 Di pastor giovinetti, e chi la zolla,  
 Chi la pietra gli avventa, chi 'l bastone,  
 E chi sola in gridar sua speme pone ;

CXXIX

Ed ei, senza di quei cura tenere,  
 Nella presenza lor tutto il divora ;  
 Cotal Giron poteva ivi parere  
 In mezzo a tanti e con un solo allora,  
 E tanto in qua e là scuote il cimiere,  
 Ch' al fin gli ha tratto della testa fuora  
 Il possente elmo e da lui il tira lunge,  
 Poi contr' agli altri il caval ratto punge.

CXXX

Li ne pose alla terra quattro o sei  
 Solo in due botte e cinque nella terza,  
 Scerner non si poteano i buoni o rei,  
 Tale è la tema egual che tutti sferza ;  
 Ride in suo cor quel re dei Semidei,  
 E tra costor nella maniera scherza,  
 Che domestico e giovin lioncello,  
 Se di piccioli can trova un drappello.

CXXXI

Quando s' accorge alfin che fugge ogni uomo,  
 Ritien fero il caval e guarda in alto,  
 Quasi dicendo: Poi che 'l primo è domo,  
 Chi vien secondo al periglioso assalto ?  
 Diventa del color d' acerbo pomo  
 Nabone il Nero, e gli occhi nello smalto  
 Tal fissi tien, qual il villan che vede  
 Le gregge e i frutti suoi dell' onde prede.

CXXXII

Stan gli altri intorno e già consiglio danno,  
 Che si cerchi d' aver per altra via,  
 Dicendo che 'l fratello ha col suo danno  
 Pagato il fio dell' alta sua follia ;  
 Ma s' ei si torna a fabbricargli inganno,  
 Che scampar possa, a pena il ciel faria,  
 E la falsa donzella s' era offerta  
 Di farlo prigionier per cosa certa.

CXXXIII

Giunta è la notte e 'l buon Giron stanco  
 Si tira, ove sapea nella foresta ;  
 Là truova il buon romito afflitto e bianco,  
 Che 'l poco albergo volentier gli presta ;  
 Tratto l' elmo, al vigor, che venia manco,  
 Di povera vivanda, ch' avea presta,  
 Dona ristoro e con l' altre arme intorno  
 Dà riposo alle membra infino al giorno.



## CANTO XXIII

## ARGOMENTO



*Per consiglio di donna il re Nabone  
Prepara loco iniquo alla battaglia,  
Ove cade tradito il buon Girone,  
E resta avvinto dalla rea canaglia.  
Per tal fatto superbo, un suo barone  
Manda ad Artus, per far veder che vaglia,  
Domandando tributo; egli destina  
Quattro gran cavalieri a sua ruina.*



**I**  
Già si mostrava al balzo d'Oriente  
La rugiadosa donna di Titone;  
Quando, essendo svegliato, toccar sente  
Di fuor la porta il provido Girone;  
Si mette l'elmo, ed apre incontinentemente,  
E truova una donzella, ch'a ragione  
Gli parve tanto onesta e vaga tanto,  
Che potea tra infinite avere il vanto.

**II**  
Il saluta ella e chiamalo per nome,  
E con mille menzogne in quella forma,  
Ch'al re fe' d'Estrangorre e'l quando e'l come  
Per uccider Nabon la rea l'informa;  
Ma il buon Giron, ch'agli atti ed alle chiome,  
Al dir l'istesso e nell'usata norma,  
Di che fuor fu dal monaco avvertito,  
La riconosce qual, mostrata a dito.

**III**  
E senza lei lassar venire al fine  
Del suo già discoperto tradimento,  
Comincia: O donna di beltà divine  
Da poter far in ciel vago ornamento,  
Come esser può che 'l voler vostro inchine  
Al tanto aver di fede mancamento?  
Che si può dir, che quanto chiaro è il volto,  
Tanto è il misero spirto in nubi avvolto?

**IV**  
Or non vedete voi, che grave torto  
Fate a voi stessa, alla Natura insieme,  
E quanto meglio all'uom sia l'esser morto,  
Se indegnissimo vizio o macchia il preme?  
Molto alle donne più, ch'esempio scorto  
Esser devrien delle virtù supreme,  
Che, come corre il dotto e 'l vulgar grido,  
Son di pietà fra noi natural nido.

**V**  
E voi, per quel ch'io intendo, e quel ch'io veggio,  
Sol dei danni d'altrui diletto avete;  
Or qual oprar di voi potrebbe peggio  
Tigre, o chi più del nostro sangue ha sete?  
Usate spesso, e 'n cortesia vel chieggio,  
Di guardarvi allo specchio chi parete,  
E voi vedendo ad angioletta eguale,  
Schivate i modi d'anima infernale.

**VI**  
Voi non sapete forse ch'io so certo  
Che 'l mio gran cavalier Senza-paura  
Per voi restò di libertà deserto  
Il miserel nella prigione oscura?  
Or non pensate voi, che giusto merito  
Ve ne riservi, chi dei buoni ha cura?  
Non fia già per mia mano, anzi vorrei  
Sì bel corpo nettar dai falli rei.

**VII**  
E vi supplico sol, ch'un di vi piaccia  
Di provar, quanto è dolce il bene oprare,  
Come contento, anzi beato faccia,  
Chi vuol del cibo suo l'alma adescare;  
E fa veder che stolto è chi procaccia  
Dannaggio altrui, per sè mai non posare;  
E potrà ben veder, come l'usanza,  
Più che 'l nativo sprone aggia possanza?

**VIII**  
Or ritornate indietro, o poverella,  
E dite al vostro perfido tiranno:  
Che se il mio fato a forza non mi appella,  
Pensi ch'io fuggirò d'ogni suo inganno:  
E ch'io 'l consiglio che mi assalti in sella  
Con tutti quei, ch'al suo servizio stanno;  
E s'ei m'abbatterà schiavo mi prenda:  
S'io vinco lor, che quei prigion mi renda.

**IX**  
Non voglio altro da lui, se non quel tanto,  
Che pregar mi devria, ch'io domandassi,  
Ricordandosi ben, che d'altrui pianto  
Poco s'acquista, e sempre in tema stassi;  
Perchè chi la bontà lascia da canto  
Si fa contrari al mondo insino ai sassi,  
Vive con biasmo eterno, tosto muore,  
E 'n disgrazia del Ciel finisce l'ore.

**X**  
Io so ben, ch'egli, e voi mortal nemico  
Mi estimerete, perchè io parlo il vero:  
Ma se ben misurate, quanto io dico,  
Per padre, per fratel m'avrete, spero;  
Che come l'uom di sanità mendico  
Porta odio estremo al fisico severo;  
Poi ritornato san, perdon gli chiede,  
E gli daria sè stesso per mercede.

XI

Tale avverria di voi, ma forte temo,  
Che sia indurata vostra infermitade,  
Sicchè il giorno fatal fia prima scemo,  
Ch' in voi si cange l'impia qualitate:  
Or sia che vuol, qui son per far l'estremo  
D'ogni mia possa, e terminar l'etade  
In questa valle, o per via d'arme, o in pace  
In libertà condur chi prigion giace.

XII

La miserella, cui tema e vergogna  
Avean fatta venir come di ghiaccio,  
Non sa che dirsi, e'n guisa d'uom che sogna  
Parla confusa, e parle avere un laccio,  
Che le rinerse il cor, e seco agogna  
Di trar sè stessa, e 'l cavalier d'impaccio;  
Perchè egli in vano i suoi ricordi spende,  
Ed ella indarno a lui l'insidie tende.

XIII

Pur, come donna, alfin riprende ardire,  
E gli dice con lagrime, che finse:  
Ben poss'io questo giorno benedire,  
Ch'a far inganni a tal signor mi spinse,  
Del qual la saggia lingua col suo dire  
La verità per modo mi dipinse,  
Ch'io spero di mostrar tosto con l'opra,  
Che 'l buon precetto a meraviglia adopra.

XIV

Io non posso negar, nè voglio a voi,  
Ch'io non venissi con malvage voglie,  
Di donarvi a Nabon tra gli altri suoi,  
E farlo altero di sì rare soglie;  
Perchè l'inganno par virtù tra noi  
Si mal nutriti dentro a queste soglie;  
E quello è in pregio più che più bei modi  
Ha di condur le tradigioni e frodi.

XV

Ma mi sento or così compunta l'alma  
Dalle riprensiõn, che voi mi deste,  
Ch'omai di me riporterete palma,  
Più che dei cento ier, che voi vinceste;  
E serverò per voi perpetua salma  
D'alti e chiari desir d'imprese oneste;  
E pria che sia doman passato tutto,  
Della sementa vostra avrete il frutto.

XVI

Giron, benchè no 'l creda, assai l'esalta,  
La ringrazia, la loda, ed ella torna  
Sdegnata più ch'una aquila, che d'alta  
Parte si avventa al seggio, ove soggiorna  
Picciola damma, ch'al calar suo salta  
Sotto altro cespo, e 'l van disegno scorna,  
Ch'affamata col pugno a voto chiuso,  
E punto dagli spin rivola in suso.

XVII

Giunta, ove era Nabon, tutta racconta  
L'ambasciata, e 'l seguito, ond'ei si duole;  
Ed ella, ch'al mal far più d'altra è pronta,  
Le dice: Anco per questo non si vuole  
Perder mai la speranza, ch'a grand'onta  
Degli uomin saggi reputar si suole:  
Cerchiamo altro cammin, che a nuova strada,  
Chì perduta ha la vecchia, è forza vada.

XVIII

E come avea discorso per la via,  
Dice: Signor, un modo aggio pensato,  
Che in nome vostro il campo se gli dia,  
E che vi presentiate in sella armato;  
Il loco avanti della porta sia,  
Ove il disotto vi è tutto incavato:  
E lo smalto di sopra agevolmente  
Può farsi tal, che caggia incontinente.

XIX

Il lavor di una nottè basta solo  
D'assottigliarlo sì, ch'ei regga a pena,  
Con picciol legni dentro, e fuora il suolo  
Coprir di terra e di minuta arena;  
E quando esso il destrier moverà a volo  
Con l'usato furor per darvi pena,  
Allor ch'ei penserà finir la guerra,  
Col suo caval prigion sarà sotterra.

XX

Ivi saran dei vostri cento almeno,  
Chì ferri porterà, chì fune, o laccio,  
E l'avran prima ben raccolto in seno,  
I piè legati, e l'uno e l'altro braccio,  
Ch'ei si sia pure accorto del terreno,  
Che l'ha ingannato, e dell'ordito impaccio,  
Ch'a dirne il vero egli è lion' sì forte,  
Che domar cel convien di questa sorte.

XXI

Solo a voi converrà prender gran cura,  
Che passando là sopra sempre andiate,  
O lungo il fosso, o presso a queste mura,  
Sicchè 'l mezzo alla strada non calchiate,  
Ch'a voi non torni il danno e la paura,  
E che prima i confin bene impariate,  
Che la piazza è sì larga, ch' assai fia  
Per voi condur quella sicura via.

XXII

Quando al correr la lancia poi si vegna,  
Compartite il cammino in tal maniera,  
Che la parte, che 'l peso non ritegna,  
Tocchi a lui solo a trapassar intera.  
Così dicendo il loco, e 'l tutto insegna;  
Piacque a Nabon, il qual verso la sera  
Ai suoi l'ordine diede, e 'n quella notte  
Fur le crudeli insidie a fin condotte.

XXIII

Ma il possente Giron, poi che partita  
Da lui fu la donzella senza fede,  
Col semplice romito, che l'invita  
Al digiun mattutin ristoro diede.  
Poi per la selva, ove sia più spedita,  
A caval col scudiero addrizza il piede  
Verso il castel, ove con grido altero  
Appella alla quistion Nabone il nero.

XXIV

Il qual essendo ancor con la donzella  
Al consiglio ch'io dissi, un suo gli manda  
Che per quel dì non può montare in sella,  
Perchè aveva da fare in'altra banda;  
Ma l'altro giorno, poi che 'n ciel la stella  
Perde il suo lume, e 'l sol le chiome spanda,  
Fia sul campo a mostrar quanto Nabone  
Di più alto valor fia che Giron.

XXV

S' accorda il cavalier a quel ch' ei vuole,  
Perchè breve è il passar d' un picciol giorno;  
E poi ch' ha riterate le parole,  
Al suo povero albergo fa ritorno;  
Compita l' ombra; all' apparir del sole  
Si presenta al castello, e suona un corno,  
Chiama il crudel, che scenda a mostrar vero  
Quel, che intender gli fe' dal suo scudiero.

XXVI

Non ritarda esso, ed un gli manda fuore,  
Che 'l meni, ove ordinato era l' inganno;  
Ivi Nabon mostrando invito cuore,  
Se gli fa incontra, e di vergogna e danno  
Forte le minaccia, se già fargli onore  
Non acconsente, come gli altri fanno,  
Che per signor l' adorano, e per Dio,  
Promettendosi allor cortese e pio.

XXVII

Gli risponde Giron, ch' un Dio solo  
Adora in ciel, e 'n terra i buoni onora,  
Come anco farà lui, se il bello stuolo  
Dei rari cavalier lascerà fuora;  
Se non, queste arme invitte e pregio e colo,  
Che vi faran dolente in poco d' ora,  
Quanto mai traditor nel mondo fosse,  
Che non aggia in mal far le guance rosse.

XXVIII

Mentre parlan così, Nabon si guarda  
Di stampar orma, ove ha l' insidie tese;  
Nè molto appresso l' opra sua ritarda,  
Ch' assai lunge di là lo spazio prese;  
E che resti a Giron tutto riguarda  
Il mal terren, ch' a debil legni appese,  
Ch' a' contrasegni fatti il conoscea,  
Soli a lui noti, ed alla donna rea.

XXIX

Volge il cavallo, e quanto può più lento  
Verso Giron, che già s' è mosso, sprona,  
Il qual venia, qual tempestoso vento,  
Che dal mar furiano i liti intuona;  
Arrivò, lasso, dove il pavimento  
Subito all' improvviso l' abbandona,  
E con l' arme e 'l destrier si truova in loco,  
Dove ferro e valor l' aiuta poco.

XXX

Siccome avvien, da poi che l' Austro ha scosso  
Non lunge al mar qualche cavato monte,  
Che allor che con tremor più volte ha mosso  
Or le radici, or la sassosa fronte,  
S' inchina al fine, e largo speco, o fosso  
N' appar, onde poi vien palude, o fonte,  
Che le ville, e i castei, che 'n cima stanno,  
Nel baratro infelice se ne vanno;

XXXI

Così il miser Giron in basso cade,  
Ove ha d' intorno, e non gli vede a pena,  
Mille lance nel petto, e mille spade  
Con più d' un laccio, e più d' una catena;  
D' esser pensò fra le infernali strade  
Per sostener del suo fallir la pena;  
Muorgli sotto il cavallo, ed esso resta  
Tutto percorso, spalle, piedi e testa.

XXXII

E in carcere condotto a forza viva,  
Ove trovò quell' impia e disleale,  
La qual, più ch' ancor mai di pietà priva,  
Gli dice e fa, quanto si possa male;  
Ma quella anima altera, e sempre schiva  
Di cosa oprar, o dir men che reale,  
Risponde: O donna ria, morto o prigion  
Non cangerei mia sorte al tuo Nabone.

XXXIII

Che quel ch' io pregi men, son queste membra,  
E questa bassa, incerta e mortal vita,  
La qual men che ombra, polve e fumo sembra  
A chi l' altra riguarda alta e gradita;  
Quello è beato sol, che si rimembra  
Di seguitar del ciel la via spedita;  
E se 'l corpo è legato, il mio pensiero  
Resta ancor più che mai libero e 'ntero.

XXXIV

Sia di me quel che vuol, che pur mi basta  
Di restar quel Giron, che sempre fui,  
Ch' al vizio e 'l torto volentier contrasta,  
Nè per speme, o timor s' arrende a lui;  
Nè per difetto ancor di spada o d' asta,  
Vinto, o prigion rimase mai di altrui,  
Se non per gran disgrazia, o tradimento  
Simil a questo, onde cotal mi sento.

XXXV

In questa, ecco Nabon, che fra lor giunge  
Con quella pompa, che se vinto avesse  
Tutto quel, che d' un mar all' altro aggiunge,  
E per vera virtude il possedesse;  
Ride, e 'l saluta, dolcemente il punge  
Confortandol che pace sostenesse,  
E dice: Queste son gravi avventure,  
Ch' a chi più saggio sia vengon men dure.

XXXVI

Rispose a lui Giron con fermo volto,  
Dimostrandogli ben, che nulla teme:  
In qual fortuna io sia legato, o sciolto,  
Il medesimo desir l' alma mi preme;  
Questo è d' onor, il qual essermi tolto  
Da quel può sol, in cui tutta ho mia speme,  
A cui mercè di quanto io porto, rendo,  
E tutte in grado' le sue voglie prendo.

XXXVII

Aggia pur di mal far, chi vuol la gloria,  
Ch' io l' avrò di onorar virtude e Dio;  
Tu d' aver contr' ai buon torta vittoria,  
Io d' abbassare il reo, d' alzare il pio;  
Or sia finita qui la nostra istoria,  
Di me sarà, che vuol il destin mio  
Ordinato la su, da chi 'l governa,  
E che certa ha di noi la cura eterna.

XXXVIII

Così detto si tacque, e quel crudele  
Pur alquanto arrossito si diparte,  
Con la donna spietata ed infedele,  
Che di uomini ingannar sapeva ogni arte,  
Lieto fra sè, che alle fallaci tele  
Si nobil filo aggiunse, ch' altra parte  
Non ne producea tal; quello è Girone,  
Chiaro ornamento all' aspra sua prigion.



XXXIX

Non si potria narrar, qual sia la gioia,  
Che tutta n'ha quella spietata corte;  
E già pensan fra lor, che nulla noia  
Possin temer mai più di alcuna sorte,  
Par che col buon Giron già tutta muoia  
L'alta cavalleria, di cui le scorte  
Più nobili e più chiare ha in suo potere,  
Tal che Artus possa omai di lui temere.

XL

E 'nsuperbisce sì Nabone il crudo,  
Ch'ei pensa a tutto 'l mondo a comandare;  
E come avviene a chi di senno è nudo,  
Che quel che il Ciel gli dà non sa guardare,  
Anzi con la sua lancia, e col suo scudo  
A sè stesso procaccia piaghe amare:  
Cotal fu di Nabon, che stando bene  
Tutto intese a trovarsi danni e pene.

XLI

E si dispon mandare ambasciadore  
Al magnanimo Artus, il qual gli dica,  
Che poi che 'l suo sapere e 'l suo valore  
Gli avevan fatta sì fortuna amica,  
Che in sua balla tenea tutto l'onore  
Della parte, ch' a lui troppo è nemica;  
Ciò è il cavalier del suo gran regno,  
Ch'ei comandasse a lui, pareva ben degno.

XLII

Ben degno anco pareva, ch'ei gli mandasse,  
Come a maggior signor ubbidienza;  
E giuramento far, che non mancasse  
Di aver del giogo giusta pazienza;  
E se conchiuso ciò gli domandasse  
Quei cavalier, che non andrebbe senza,  
L'arme tolte servendo, e i lor cavalli  
Perpetui segni d'esser suoi vassalli.

XLIII

Fur quattro ambasciatori, e 'l capo d'essi  
Un vecchio fu, ch'avea Nabon nudrito,  
Che mille spietati atti avea commessi,  
Nemico del cammino al ciel gradito;  
Lo insegator di tutti i vizi istessi  
A quel signor, in cui si fe' compito;  
Superbo poi, che non teneva cura  
Di chi comanda solo alla Natura.

XLIV

Partito adunque, in pochi giorni arriva  
Il real messaggero a Camelotto,  
Ove molti signor dell'Anglia riva  
Gli andarò incontro fuori, e l'han condotto  
Alla presenza veramente diva  
Di quel d'ogni virtù più bella dotto  
Del magnanimo re, che al morto padre  
Dever non volse in opre alte e leggiadre.

XLV

Artus fu questo che successe al regno  
D'Utero invitto detto Pandragone,  
Che passò il mar più volte, e tenne a segno  
L'Isparna, e la Germana regione;  
Che fu d'onore, e di vittoria degno  
Di più d'una romana legione,  
Che liberò la Gallia a Faramonte,  
E confermogli la corona in fronte.

XLVI

Fu questo il terzo, che lo scettro tenne  
Del Britanno terren, che Vortigero  
Essendo il primo, poco ben gli avvenne  
Del suo consiglio, che del Scoto impero  
Temendo, in man dei Sassoni divenne  
Angli appellati, nè il buon Vortimero  
Suo figlio d' assai pregio, e re secondo  
Potè ben gli inimici porre al fondo.

XLVII

Ma il gran re Pandragon nuovo Cammillo  
Liberò il suo bel regno in un momento;  
Scacciò fuor quasi l'Anglico vessillo,  
E fé più largo e forte il reggimento,  
Ond' a sì fatta gloria il Ciel sortillo,  
Ch'ei fu dell'Occidente alto spavento,  
Albergo di costumi chiari e santi,  
Padre e nventor dei cavalieri erranti.

XLVIII

Sotto le cui bandiere erano in fiore  
Febo, Ettor, Galealto i Bruni arditi,  
Dai quai naque il rarissimo valore  
Del cortese Giron nei franchi liti;  
I re Boorte, e Ban d'età maggiore,  
Ma più giovini poi, nè men graditi  
Re Faramonte, e l're Meliadusse,  
Col buon re Laco, che la Grecia addusse;

XLIX

Il Rosso Danaino, il cavaliere  
Senza-paura gran re di Estrangorre;  
Poi d'età pari l'Amoratto fero,  
Che potè a Listenese il giogo porre;  
Indi altri molti, che tali opre fero,  
Che 'l tempo distruttur non le può torre;  
Questi di Pandragon vissero in corte,  
Dei quai parte restar dopo sua morte.

L

E'n quella etade, ove si aggiunge in uno  
Il valor e l'ardir, la forza e 'l senno,  
Come di lor ancor sapea ciascuno,  
Cotal saggio di sè tra i giovin denno;  
Ma il chiaro tempo in lor cangiato in bruno  
Gl'indusse allor, che 'l mal viaggio fenne  
Della valle al Servaggio, ove sepolti  
Stero un tempo i miglior tra i lacci avvolti.

LI

Or dopo Pandragon, come si è detto,  
Restò del nome, e del suo regno erede  
Il magno Artus, che un nuovo drappelletto  
Ha di guerrier, che nulla all'altro cede;  
Ma perchè ancor ciascuno è giovinetto  
Non lunge andato dalla patria sede,  
Fuor non son conosciuti, ond' a ragione  
Pensò d'averlo in man preso Nabone.

LII

Perch'ogni nom ha prigione, ch'era nomato,  
E ch'ha fatto più pruove in mille guerre,  
Fuor che Meliadusse che malato  
Era di qua dal mar nelle sue terre;  
E così avendo in sè tutto pensato,  
Come fanciul che ancor vanegge ad erre,  
Mandò gli ambasciator che giunti sono  
Ove Artus siede sopra aurato trono.

LIII

I quai con quelle debite parole,  
Con quella cortesia che si convegno,  
Gli accoglie e gli accarezza qual ei suole  
Stuol, che da gran signor mandato vegna;  
Ma il capo usato nelle triste scuole  
A pena in volto di mirarlo degna;  
E fuor d'ogni costume in mezzo assiso;  
Così parla al gran re con aspro viso:

LIV

Se Nabone il mio re creduto avesse,  
Come era il suo migliore al mio consiglio,  
Qui sarebbe egli e quelle soglie istesse,  
Questo vostro terren saria vermiglio,  
Che n' due di le sue schiere insieme messe  
Avrebbe e senza aver danno o periglio,  
Te riportava dopo il preso omaggio  
Prigion nella sua valle del Servaggio.

LV

Pur s' a lui così piacque anco a me piace  
D'esser venuto a dirti per suo nome,  
Che se vorrai da lui quiete e pace,  
Ti convien di tributo dargli some,  
E mandar là, dove il suo regno giace,  
Ambasciator che per te giurin, come  
Sei suo vassallo e riconosci tutto  
Da lui, qual toro sotto il giogo indutto.

LVI

E per non ti fallir ti fa sapere,  
Che tutti i cavalier di gran virtude  
Del regno tuo ritiene in suo potere,  
E sotto le sue chiavi oggi gli chiude;  
I quai se non t'inchini al suo volere,  
Alle genti ch'egli ha di pietà nude,  
Darà per preda, e quei per lidi strani  
Gli faranno esca ai corvi, ai lupi, ai cani.

LVII

E se tu no 'l sapessi, questi sono  
Il cortese Giron e 'l cavaliere  
Senza-paura, il franco vostro buono  
Re Faramonte, col re Laco il fero,  
Con Danain e molti di cui dono  
Ve ne offerisce il gran Nabone il Nero;  
Poi che con voi giurata fedeltade  
Gli avran per questa e tutta l'altra etade.

LVIII

Nè tu per dir il ver già mai devresti  
Rifutar tanto bella e giusta offerta,  
Perchè non hai più qui simili a questi  
Per tuo soccorso alla gran guerra aperta.  
Altri convien che giovinetti onesti  
Servi d'Amore, gente solo esperta  
A ragionar con donne, quali io scorgo  
A te d'intorno, ove la vista porgo;

LIX

Ove trovar tra i nostri si porria  
Mille alti cavalier di scettro degni,  
Di quella età, che più compita sia  
Da guadagnar del mondo tutti i regni;  
Non umiltade, amore o cortesia,  
Non atti femminil, di guerra indegni,  
Tra lor vedresti, ma sol sangue e morte,  
E poi del quinto ciel l'altre scorte.

LX

Han mille cicatrici in mezzo i volti,  
Che comprar col suo fine i lor nemici,  
Tra la ruggin del ferro e polve involti  
Della fame e del freddo antichi amici;  
Caccian orsi e cinghiai da tema sciolti  
Per aspre e spinosissime pendici,  
Quando guerra non hanno dentro o fuore,  
Della qual son nutriti a tutte l'ore.

LXI

Già pensi ogni uom che sia quando saranno  
Con questi vostri giovini alle mani?  
Senza quei che prigion in tanto affanno  
Tegniam dal vostro aiuto assai lontani;  
Or non giungete danno al vostro danno,  
Nè vi affidate in argomenti vani,  
Mandinsi ambasciator, dona tributo  
Al gran Nabon per più ragion dovuto.

LXII

Qui tacque il fero vecchio e 'l re prudente,  
Che non teme Nabon, ma vive in forse  
Del buon Giron e della nobil gente,  
Che volle per onore a morte porse;  
Non vuol, siccom'ei suol, alteramente  
Risposta far, ma in animo gli corse  
Di dar dolci parole, e tempo torre  
Per consigliarse, e 'l suo volere esporre.

LXIII

E dice a lui: Signor, io non saprei  
Sì tosto a tal messaggio dar risposta,  
Ma in questa notte a questi baron miei  
Avrò tutta la cosa innanzi posta,  
Che nel poco o nel troppo errar potrei,  
Com' uom che dai consigli si discosta;  
Doman tutto udirete e 'n questo tanto  
Tra i miei vi andrete diportando alquanto.

LXIV

Poi gli diè quattro re, che compagnia  
Gli fessero alla mensa e 'n ogni loco,  
Nè mancato gli fu di cortesia,  
Ch'ivi far si potesse in festa e 'n gioco  
Fangli veder di che grandezza sia  
Il regno lor, da lui pregiato poco;  
Poi gli mostran mangiando come abbonda  
Di cavalier la tavola ritonda.

LXV

Mostrangli appresso la cappella, dove  
Gli scudi son dei suoi guerrieri erranti,  
Ch'è numero infinito e di alte prouve,  
Famosissimi al mondo tutti quanti;  
L'ambasciator che non gli ha visti altrove  
Di aver in cor desio mostra, sembianti  
Di conoscerne alcuno e 'l re Rione,  
Che l'un dei quattro fu, così gli espone:

LXVI

Quel, che in lo scudo ner dorati porta  
Tre velenosi rospi, è Faramondo,  
Che del gallo terren reale scorta  
Tiene, a null'altro di virtù secondo;  
Voi 'l conoscete che 'n ferrata porta  
Chiuso il tenete di una torre al fondo,  
Ma speranza ho in Nabon che sia cortese  
Per rimandarlo tosto al suo paese.

## LXVII

L'altro, che 'n campo azzurro porta d'oro  
Le tredici corone è il signor nostro,  
Il magno Artus, che trionfale alloro  
Merta di quanto sia tra l'orsa e l'ostro;  
L'altro d'aurato e semplice lavoro  
Senza altro più color è Giron vostro,  
Che benchè sia prigione ha fatto tanto,  
Che d'ogni cavaliero ha il primo vanto.

## LXVIII

Quei, ch'han tre bande di color vermiglio  
Poste in loco argentato è il buon re Bano;  
Porta il medsmo il suo famoso figlio  
Lancilotto infra i giovani sovrano;  
L'altro, che a primavera io rassimiglio  
Verde, e d'altri color tutti lontano,  
Del re Meliadusse è chiara insegna,  
Ch'oltra il gran mare in Leonese regna.

## LXIX

Ma Tristan degno erede a tanto padre,  
D'oro un leone al natio verde giunge,  
Con unghie e lingua rosse e le leggiadre  
Oppe paterne col colore aggiunge;  
Nè meno il spron della famosa madre  
Tanto onorato a gire in alto il punge,  
Che nacque del magnanimo Felice  
Di Cornovaglia re grande e felice.

## LXX

Quel, che tutto è la su di puro argento,  
Senza divisa il cavalier il tiene;  
Quel, ch'è Senza-paura, e 'l reggimento,  
E 'l regno di Estrangorre gli perviene,  
Sol per virtù di core ed ardimento,  
Che di vittoria gli han le man sì piene,  
Che riputando lui d'impero degno  
Artus l'incoronò di tanto regno.

## LXXI

Colui, che in nero scudo aurato pinge  
Con unghie azzurre uno istrice pungente,  
È Danaino il Rosso, di cui cinge  
Spada nessun miglior fra l'altra gente,  
Che in l'animose imprese non s'infinge,  
Ch'altro tanto cortese è che possente;  
Signor di Maloalto amato tanto,  
Che d'esser lui prigion molto s'è pianto.

## LXXII

Lo scudo aurato col dragone oscuro  
È del gran Siguran, che fu figliuolo  
D' Ettore il Brun, di cui le forze furò  
Maggior, che in altri sotto al nostro Polo.  
Quel ch'ha in argento il cinghiale aspro e duro,  
È Balean gigante ch'oggi solo  
Due spade porta, come Palamede,  
Però che aver per due forze si crede.

## LXXIII

Quel, ch'ha tre teste in rosso colorate  
Di drago in oro a quei due sopra presso,  
È il buon re Laco, che di verde etate  
Qui venne uscito del Peloponesso,  
Il quale anco in argento gotte aurate.  
Ardi portar come si vede spesso,  
Quando a più gravi imprese mosse il piede  
Per diventar di gloria eterno erede.

## LXXIV

E quantunque il costume nostro voglia,  
Che nel compor l'armigere divise,  
Che metal con metallo non si accoglia,  
Nè color con color già mai si mise;  
Pur ei per soddisfare alla sua voglia  
Argento con puro oro in un commise,  
Dicendo: Dica pur chi vuol, ch'io falli,  
Ch'io porrò insieme gli ottimi metalli.

## LXXV

Quel, ch'ha in argento tre vermiglie bande  
Con molte stelle oscure d'ogni intorno,  
Re Boorte è di Gave, onde si spande  
Il nome altero d'ogni lode adorno.  
Quel, ch'ha d'argento una corona grande  
Messa in color che mostra l'aria il giorno,  
È il gran re Caradosso unico specchio  
D'ogni eletto guerrier giovine o vecchio.

## LXXVI

Di Securado è quel, che pone in oro  
Un nero scoglio, che minaccia in alto.  
L'altro, ch'è sopra il scudo, è di Brumoro  
Il nero cavalier, che par di smalto;  
E 'n tutto il mondo, ove guerrier mai s'oro,  
Non trovò chi reggesse al primo assalto,  
Ch'ha in argento un lion dritto levato  
Di neri scacchi e rossi covertato.

## LXXVII

Di Lionel di Graves è quel bianco,  
Ch'ha tre bande di rosso, e nove stelle,  
Di color nero; e quel del lato manco,  
Ch'ha sei liste argentate accolto in elle,  
E un lion ch'ha in alto il petto e 'l fianco,  
Con unghie verdi e con vermiglia pelle,  
Di Amoralto è d'Irlanda, in cui Natura  
Per farlo alto guerrier pose ogni cura.

## LXXVIII

Di Persevalle il gallo è quel, che in rosso  
Molte aurate crocette ha intorno sparse  
Con un monte d'argento, sul cui dosso  
Una stella oscurata può mirarse,  
Del cavalier Norgallo, di cui posso  
Dir, ch'a tutti i miglior possa agguagliarse;  
E l'altro scudo, che vermiglio vedi  
Con tre di fera tigre aurati piedi.

## LXXIX

Nel campo d'oro, ove una oscura mano  
Tien una sanguinosa e fera spada,  
L'insegna è di Costante il gran romano,  
A cui l'onor più, che la vita aggrada;  
Il forte Palamede il gran pagano,  
Che della vera sè trovò la strada,  
Porta quel scudo, che degno è d'impero,  
Poi che tutto è scaccato a bianco e nero.

## LXXX

Breusso il gran guerrier senza pietate,  
In nero quel dragon d'argento porta,  
Per mostrar, che veleno e crudeltate  
Gli sia contra ogni donna eterna scorta;  
Ma s'io volessi aver tutte contate  
L'insegne, che vi son, la notte corta  
Con tutto un dì saria, che ben vedete,  
Come carche ne sien queste parete.

LXXXI

Però che tra le prime, e le più nuove  
Trecento son, di che ne resta in vita,  
Il mezzo almen, che in infinite pruove  
Mostrar virtude, e fu tutta compita;  
Perchè il re Pandragone, onde si muove  
L'alta cavalleria tanto gradita,  
Non ammetteva al numero onorato,  
Chi molte palme non gli avea portato.

LXXXII

Come or segue anco Artus suo figlio degno,  
Che non dà luogo a stato, nè a ricchezze,  
Vuol le forze alte, e nobile l'ingegno;  
Il cor, che per onor la vita sprezzò,  
Ch'i fieri abbassi, agli umil sia sostegno,  
Che le voglie aggia all'altrui bene avvezze,  
E che sia sommo albergo, e somma sede  
Di vera cortesia, di pura fede.

LXXXIII

Or, perch'io penso ben, ch'assai desire  
Vi stringa di saper di quel scudo alto,  
Cui mostran tutti gli altri riverire;  
Ei fu dell'onorato Galealto,  
Il Brun, dico io, che invitto si può dire,  
S'ei fu vittorioso in ogni assalto,  
E ben si può chiamar grande a ragione,  
Poi ch'ei fu precettor del buon Girone.

LXXXIV

E portò seminato in puro argento  
Stelle infinite del color celeste,  
In mezzo un lion rosso in alto intento  
Con l'unghie verdi a vendicarsi preste;  
D'Ettore fu figliuol, che fu spavento  
Di tutte genti al bene oprar moleste,  
Da Febo sceso, che la Gallia onora  
Sì, che ogni chiara lode in lei dimora.

LXXXV

Mentre parlan così, già l'ora viene,  
Che ne chiama all'albergo presso a sera;  
Menan con quello onor, ch'a ciò conviene  
L'apportator dell'ambasciata altera,  
Al gran palazzo, ove superbe cene  
Portate fur dall'infinita schiera  
Di scudier degni altrove a comandare,  
E li non isdegnavan di ciò fare.

LXXXVI

Dopo assai feste lor, dopo assai giuochi,  
Menato in una camera reale  
Il lassar sol tra i suoi più fidi e pochi  
Ove il sonno il premea con le oscure ale;  
Venuto il giorno, ai più secreti lochi  
Artus chiamando a sé qualunque vale  
In arme, in senno, in pratica e n consiglio,  
Così comincia con doglioso ciglio:

LXXXVII

Voi potete veder, chiari signori,  
A che conduce un re talor fortuna,  
Se in mezzo a mille altezze, a mille onori,  
In un momento e men la faccia imbruna;  
Ieri a quanti mai fur regni e tesori  
Non degnava io di aver invidia alcuna;  
Oggi, sentendo un tal pubblico danno,  
Mi cangerei con quei che al centro stanno.

LXXXVIII

E chi no'l cangeria? sapendo quanto  
Vaglin quei sei, che peggio son che morti?  
Ch'a mio padre, ed a me giovaron tanto,  
Che n'hanno a buon cammin fino a qui scorti?  
Non so com'io resista a mortal pianto,  
Nè che cosa più sia che mi conforti,  
Se non quell'una sola invitta speme,  
Che mai non manca infin all'ore estreme.

LXXXIX

Che quando io penso pur, che dir si possa  
Vivendo Artus, Girone, e Faramondo  
Con gli altri quattro in una oscura fossa  
Han senza gloria abbandonato il mondo,  
Non sangue in vena, non midolla in ossa  
Mi restan certo, e tutto mi confondo  
Di dolor, lasso, e con verace dritto,  
Cagione avrò di viver sempre afflito.

XC

E chi non sa, quanto il buon capo deve  
Doglia sentir dell'impagate membra?  
Nè d'esse il mal del suo tener men greve,  
Se del reale ufficio si rimembra?  
Che il poter nostro, come al sol la neve  
Si strugge e rotto e disperato sembra  
Legno senza nocchier quel re, di cui  
Son morti i duci, o stanno in forza altrui.

XCI

Ma quando voi rimiro, e penso quali,  
E quanti cavalier d'alto valore  
Sete, che per virtù farsi immortali  
Cercate, e per le vite per l'onore  
Così ben dell'ardir mi crescon l'ali,  
E la speranza acqueta sì il dolore,  
Ch'io crederei ritor le prede a morte,  
Non che trar sei guerrier di acerba sorte.

XCII

Or accingiamci adunque, e preghiam Dio,  
Ch'al nostro buon voler sua grazia spire,  
Tra i cavalier, ch'andran, voglio esser io  
Di tutti il primo in arme a comparire;  
Ma temo, che Nabon, quel crudo e rio  
S'oste sì grande si vedrà venire  
Ai danni del suo popolo e del regno,  
Non ancida i prigion per torto sdegno.

XCIII

Però direi, s'a voi così piacesse,  
Che senza apparecchi grandi armi insieme,  
Per quattro, o sei di noi s'intraprendesse,  
Ch'assai saranno contro al tristo seme,  
Il qual non potrei creder, che in sé avesse  
Valor, nè cuor, che le malizie estreme.  
Conducono a viltà chi l'ama e cole,  
Nè virtudi han per suore o per figliuole.

XCIV

E mi penso io, che in così poca estima,  
A quel ch'ha detto il folle messaggero,  
Tutti si hanno oggi al par di quei di prima,  
Che sprezzino ogni giovin cavaliero,  
E ciascun, ch'ei tenevan su la cima,  
Hanno in lor man legato e prigioniero,  
Sicch'ei si piglieranno in giuoco e n ciancia  
Di provarse con noi di spada e lancia.



xcv

Ed io mi credo pur, che ogni uom di noi  
Saria ben vergognoso, e mal contento  
Di valer men che i padri, e maggior suoi  
Di virtù, di prodezza, e d'ardimento;  
Siccome giudicar potran da poi,  
Ch'ei n'avran forse giusto pentimento;  
Or a costui risponder loderei,  
Ch'a tutto quel ch'ei vuol m'accorderci.

xcvi

Ma per intender più la sua richiesta,  
Vo' mandar quattro miei, dove si posa,  
I quai gli offeriran pratica onesta,  
Che potrà cara aver e graziosa;  
E per salvar i nostri mi par questa  
Strada sicura, e poco faticosa;  
Nè penso io di commetter tradimento,  
S'io dirò quel che in animo non sento.

xcvii

Nè mi scuso io, come molti altri fanno,  
Che non si dee cercar contro al nemico  
Più la virtù che l'insidioso inganno;  
Anzi il contrario apertamente dico,  
Ch'io vo' più tosto aver oltraggio e danno  
Che non servar, come obligato amico,  
All'avversario fede e cortesia,  
In qualunque fortuna o buona, o ria.

xcviii

Ma dico ben, che s'io dicessi aperto  
Ad uom tanto malvagio il mio consiglio,  
Che dei sei gran signor faria di certo  
Lo scellerato albergo suo vermiglio;  
E mi par, non che biasmo, acquistar merito  
Di trar tanto valor di tal periglio,  
Non con menzogna dir, ma con celare  
Parte al nemico di sì grande affare.

xcix

E quando là saremo, e che condotto  
L'avremo in loco, ove bisognin l'armi,  
Se in quel mestier di noi sarà più dotto,  
A quanto esso vorrà voglio obligarmi;  
Ma se nella battaglia fia di sotto,  
Giusto sarà, ch'ei voglia consegnarmi  
Quei, che sempre terrò padri e fratelli,  
E spenderci sei regni per avelli.

c

Or voi, chiari signor, vostra sentenza  
Direte sopra ciò, se vi è in piacere,  
Manifestando fuor quella eccellenza,  
Che servan dentro a sè l'anime altere;  
Poi dimostriam, che siam della semenza  
Di quei, che vinser tante armate schiere,  
E che la vostra tavola ritonda,  
Non meno che altra di virtude abbonda.

ci

Come tacque il gran re, l'un l'altro in volto  
Muto si guarda, di desir ripieno  
Di dir, che volentier sopra sè tolto  
Avria d'andare al perfido terreno;  
Ma poi ch'ei fur così stati non molto,  
Fece al fin cenno il re detto Urieno  
Al buon re Caradosso, che dovesse  
Risposta far di quanto ne 'ntendesse.

cii

Il qual per ubbidir levato in piede,  
Con somma riverenza alto risponde:  
O magnanimo re, famoso erede  
Dell'Isola miglior, che bagnin l'onde,  
Poi che a me per vecchiezza ogni altro cede,  
Ma non già per virtù, che 'l cielo infonde,  
Scovrirò il mio consiglio a tutti primo,  
Che più fido che saggio meco estimo.

ciii

Ma innanzi a tutto, io rendo grazie a quello,  
Dal cui sommo voler tutto ci viene,  
Ch'io spero il tempo trionfale e bello  
Più che mai riveder colmo di bene,  
Da poi ch'io veggio il gran reale ostello  
Ben fornito di quel, che più conviene;  
Dico del sovrano re, nel qual si scerne  
Degno soggetto di memorie eterne.

civ

Ch'io non ho senza lagrime ascoltato  
Il saggio ragionar, l'intenso amore,  
Che portar a chi 'l merita dimostrato  
Oggi n'avete in sì pietoso core;  
E dove lungo tempo sono stato  
Oppresso d'acerbissimo dolore,  
Morendo il vostro padre Pandragone,  
Il qual pianger mai sempre è ben ragione.

cv

Si confortato son nel parlar vostro,  
Che mi par poco o nulla aver perduto,  
Vedendo un altro lui fatto il re nostro  
Dalle parti ch'egli ebbe a pien compiuto;  
Che non stato, terreno o gemme od ostro  
Fu in pregio alcun già mai da lui tenuto,  
Ma virtù, lealtade e cortesia,  
Che in famoso guerrier locata sia.

cvi

E ben m'è sovvenuto udendo voi,  
Quando essendo egli ancor pur giovinetto,  
Scritto gli fu, che Ettore il Bruno e i suoi  
Con Galealto il figlio era sì stretto,  
In Irlanda prigion, nè innanzi o poi  
Fu in peggior vita un cavalier perfetto,  
Ch'ei pianse amaramente, e pur volea  
Trargli esso stesso di tal sorte rea.

cvii

E 'l faccia veramente, ma ciascuno  
Gli fe' veder ch'a re non conveniva,  
Se fosse stato mille volte il Bruno,  
Andar ei proprio a sì nemica riva:  
Ma che alla corte sua nutria più d'uno  
Pien di appresa virtude, e di nativa,  
Sicch'ei potea senza comun periglio  
Di mandarvi dei suoi prender consiglio.

cviii

S'accordò il sommo re mal volentieri,  
Pur, dando fede al buon ricordo altrui,  
Vi mandò quattro illustri cavalieri.  
Io, tra lor, quinto indegnamente fui,  
I re Boort e Bano aspri guerrieri,  
L'Amorat Listinese, e chi di lui  
Non fu men prode, l'Abdalone il bello,  
E demmo ai peccator giusto flagello.

CIX

E 'n men d'un mese liberati avendo  
I franchi cavalier femmo ritorno.  
Or la sembianza interamente prendo  
Da quel di voi, da questo di quel giorno,  
E tutto espresso in voi riveggio e 'ntendo  
Gli atti, i pensieri, il dolce dire adorno,  
Il generoso cor, l'alta pietade,  
Il dritto andar per l'onorate strade.

CX

Il veder poi, che con la vita al paro  
I vostri alti baroni avete in pregio;  
Divin costume veramente e raro  
Di gran re degno e 'mperatore egregio,  
Per questi modi all'ornamento chiaro  
Dell'alta nobiltà s'aggiunge fregio,  
Tal che 'l divorator tempo rapace  
No'l può mai consumar, che invito giace.

CXI

E qual gloria è maggior, ch' amar coloro,  
Che innalzan col lor sangue il vostro nome?  
Questi dei re son l'unico tesoro,  
Non le vil gemme o le dorate some;  
Per questi tai di trionfale alloro  
Potreste coronar tosto le chiome  
Di mezzo il mondo per virtù di guerra;  
Poi per timor del resto della terra.

CXII

Conchiudo adunque tutto riverente,  
Che dovete mandar tosto soccorso,  
Come diceste, della nobil gente,  
Che guadagna la preda al primo corso;  
Ma d'andar voi vi affermo veramente,  
Che questa è poca salma a tanto dorso;  
E chi per infinite schiere vale  
A contarsi per un si spende male.

CXIII

Voi vi trovate, sire, intorno tanti,  
Che volterieno il mondo sotto sopra,  
Giovini e vecchi cavalieri erranti,  
Ch' hanno fido consiglio, e forte l'opra;  
E faran, credo, a pruova tutti quanti  
D'andare i primi, ove il valor s'adopra;  
E certo son, ch'avrete in ciò cagione  
Di maneggiar il frèn, più che lo sprone.

CXIV

Ma per levar quistion tra tai guerrieri,  
Comandate voi sol, chi deggia gire,  
E ciascun vada, o resti volentieri,  
Secondo che del re vede il desire.  
Son tutti sì prudenti cavalieri,  
Che non vorranno a voi contravvenire;  
Nè per invidia oppressi all'altrui bene,  
Nè mancare al dever, che si conviene.

CXV

Quì finì il saggio re, seguìro appresso  
Urieno, e Rion regi onorati,  
Rè Loto, Pelinor, ch'eran lì presso,  
Poi mille duci, e cavalier pregiati,  
E confermato il suo consiglio istesso,  
Che quattro o sei miglior là sien mandati;  
Ma che 'l gran re si servi a più gran fatti,  
Ed elegga esso quelli a ciò far atti.

CXVI

Dopo alquanto star tacito rispose:  
Il magno Artus, che dal suo padre udio,  
Ch'un saggio re sopra tutte altre cose  
Non deve alle ragion farsi restio;  
E che ben sempre va chi si propone  
Credere ai buoni, e por la speme in Dio;  
E che, benchè il restar troppo gli doglia,  
Vuol la sua conformar con la lor voglia.

CXVII

Oltre segui: Da poi che senza sdegno,  
E senza cruccio averne vi accordate,  
Chiamerò il numero io, non già il più degno  
Che tutti grado ugual meco portate;  
Ma quei, che mi parrà ch'a questo segno  
Indrizzi più la forza con l'etate;  
Lancilotto sia l'un, l'altro Tristano,  
Gli altri Palamedesse, e Segurano.

CXVIII

Dirò, come io vi mando ambasciatori  
A spiar di Nabon tutta la voglia,  
Con poter di concedergli gli onori,  
Ch'a me conviensi, e ch'a suo par si soglia.  
Voi là più che i retorici colorì  
Cercherete di trar lui della soglia;  
Condurlo in campo, e punir poi sue colpe  
In guisa di lion, non già di volpe.

CXIX

E come io dissi pria, poichè in mano have  
Tutti quei, ch'hanno al mondo maggior gloria  
Non gli parrà coi suoi soverchio grave  
Sopra nuovi guerrier aver vittoria:  
E se trarrete fuor dell'aspra chiave  
Sei cotai cavalier, vostra memoria  
Sarà in oro ed in porfido scolpita  
Dal gran Giove, e dagli uomini gradita.

CXX

Qui fu finito il saggio parlamento,  
Confermato e lodato senza fine,  
Nè rimase nessun, se non contento,  
Che ben tutti sapean l'alte e divine  
Virtù dei quattro, e 'l nobile ardimento,  
A cui convien, che 'l suo minore inchine.  
Or formato il consiglio, ogni nom ritorna  
Dietro al gran re nella gran sala adorna.



## CANTO XXIV

## ARGOMENTO



*Vari casì passoti, i cavalieri  
Giungono al fine al desiato loco,  
E condotti a Nabon, dai modi ferì,  
Fingono codardia per solo gioco.  
Ma venuti a tenzon, mandano ai neri  
Campi di Stige il rege, e il stuol non poco  
De' suoi servi: così dal fier Nabone  
È libero, con gli altri, il buon Girone.*



<sup>I</sup>  
Già l'ora vien di far divota offerta  
Del cor a Dio dentro alle sacre soglie;  
E l'onorata porta essendo aperta,  
Grande e famosa turba a lui s'accoglie,  
Che riverente innanzi e dopo inserta  
Mostra negli atti le sue fide voglie;  
Vanne il gran re nel più solenne tempio  
Di pia religion porgendo esempio.

<sup>II</sup>  
Tornato appresso poi che in chiari detti  
Più che in cibi è la mensa giunta al fine,  
Vien li condotto da quei molti eletti  
L'ambasciator del perfido confine:  
Al qual il grande Artus, senza ch'aspetti  
Di lasciarsi tentar, a che s'inchine  
Il suo regio pensier, dice, ch'ei vuole  
Far a Nabon, come a gran re si suole.

<sup>III</sup>  
Questo è mandargli quattro cavalieri  
Per onorarlo e 'ntender poi da lui,  
Se rendendo esso i sei prigion guerrieri,  
Solo il tributo cercherà dai sui;  
E se saranno liberi i sentieri  
Poscia per lo più, ch'oggi per altrui,  
E ch'egli avranno autoritate espressa,  
Come avria proprio sua persona istessa.

<sup>IV</sup>  
E perchè fia di ciò più che sicuro.  
Andran seco mai sempre in compagnia.  
Risponde l'altro con un volto oscuro,  
Che non cura omai più come si sia:  
Sa ben, che s'ei vorrà da luogo oscuro  
Trarre i sei duci di cavalleria,  
Che adorar converrà Nabone il Nero,  
Ch'oggi sovr'ogni re si trova impero.

<sup>V</sup>  
In questo ragionar licenza piglia,  
E l'accompagna fuor tutta la corte;  
Furgli fatte carezze a meraviglia,  
Onori e cortesia di tutta sorte;  
Ma quel più che mai tien alte le ciglia,  
Quasi più inesorabil che la morte;  
Mandogli Artus cento cavalli ornati  
Dei più bei di Bretagna e più lodati.

<sup>VI</sup>  
Altre tante ricchissime armadure,  
Con ciò, che a cavalier bisogna in guerra,  
Dorate con bellissime figure,  
Venuti a lui dalla famosa terra  
Del gran Damasco, ma vie men sicure,  
Che ricche sono, ove il bisogno serra,  
Perchè ben vuol mostrarsi alto e cortese,  
Ma non dar al nemico in lui difese.

<sup>VII</sup>  
Poi di altri palafreni atti a viaggio  
Fornì quanti compagni e servi avria;  
Di ricche robe al modo lor selvaggio  
Ciascun l'ispide membra ricopria;  
Presentate dal re, che come saggio  
Non vuol lasciar l'usata cortesia;  
Che quanto men gli pregia nel suo core,  
Più mostra lo rispetto e dà favore.

<sup>VIII</sup>  
Partiro adunque, e i cavalieri insieme,  
Ma non senza esser prima ammaestrati  
Dal sommo re, che dell'avuta speme  
Di lor virtù non restino ingannati  
Quei, che gli han cari e 'nfino all'ore estreme  
Si ricordin dei padri, onde son nati,  
E pensin, ch'il morir e manco danno,  
Ch'avvenir possa a quei, che in guerra vanno.

<sup>IX</sup>  
Or se i quattro campion, ch'a pena a Marte  
Cederien di valor con l'arme in mano,  
Rispondono altrimenti a parte a parte,  
Non si porria contar al re sovrano;  
Poi dicon vincitori, o in triste carte  
Ci rivedrete e non ci sia lontano  
Per tempo alcun di tanta lingua il suono,  
Sol che Dio dei suoi ben ne faccia dono.

<sup>X</sup>  
Già prendono il cammino e son d'accordo  
Di mostrarsi ciascun d'animo vile;  
A chi parli lor d'arme fare il sordo,  
E di codardi usar il proprio stile;  
Dar sempre qualche basso e stran ricordo  
Da persona abbiattissima e civile,  
E spesso dir che 'l ferro che gli cuopre,  
È più per apparenza che per opre.

XI

Nel primo giorno alcun non rincontrano,  
E pacifico fu tutto il cammino;  
Al dì secondo in una selva entrarò,  
Ove a sei leghe almen non è vicino;  
Lì l'Amoratto il Gallo ritrovarò,  
E l' Norgallo con lui Galagantino,  
Che si stavano all'ombra a piè d'un fonte  
Per le membra posar, bagnar la fronte.

XII

Ben gli conobbe tosto Lancilotto,  
E i suoi compagni alle scoperte insegne  
Dei loro scudi, che sospesi sotto  
Stavan d'un ramo, dove il sol non vegne,  
Che ciascuno era di conoscer dotto  
L'arme dei cavalieri indegne, o degne,  
Che in la porpora ha il gallo tutto d'oro  
Un leopardo, e di erocette un coro.

XIII

L'altro in porpora pure avea d'argento  
Con unghie verdi e lingua un lion dritto,  
L'uno e l'altro di guerra ha gran talento,  
Per amor disperato, non che afflito;  
L'uno e l'altro si leva in un momento,  
E col dolor, ch'ei porta in volto scritto,  
Monta a caval e l' scudo e l' asta prende,  
E nverso questi il ratto passo stende.

XIV

Trovan tra i primi a caso Segurano,  
Che col suo Lancilotto innanzi giva,  
Dopo il saluto con parlare umano,  
Come a cavalleria si conveniva,  
Disse Galagantino: A ciò che in vano  
Non passe il tempo, in questa verde riva  
Rompiam due lance in onorata giostra,  
E mostrate qual sia la virtù vostra.

XV

Voi mi parete arditi cavalieri  
Agli atti, all'arme a tutti i bei sembianti,  
Ben forniti di lance e di destrieri,  
Quanto appartenga ai più famosi erranti;  
Benchè gli scudi aver di drappi neri  
Coperti, come quei, che stanno in pianti,  
Ne togliano il conoscer voi per nome,  
Ma in guerra non si cerca, quale o come.

XVI

Basta che della tavola ritonda  
Crediam, che sete, e non fareste falli,  
Ch'alla prima richiesta, e non seconda,  
Contro a noi spingerete ambi i cavalli.  
Or Seguran, che più di gloria abbonda,  
Che giovin donna d'amorosi balli,  
D'oprar arme ad ognor, sente gran duolo  
Di negar il far quel, ch'egli ama solo.

XVII

Ricordandosi pur, che convenuto  
Era con gli altri di mostrar viltade,  
Per apportar vie più sicuro aiuto  
Al buon Giron dalla sua prima etade  
In amor sempre, e riverenza avuto  
Da lui, per due eagian possenti e rade,  
La virtù prima, e giunto il sangue poi,  
Ch'era il più stretto tra i parenti suoi.

XVIII

Però che Seguran d'Ettore il Bruno,  
Il maggior uom, che fosse, figlio nacque,  
Della cui suora uscito mai nessuno  
Amò più d'esso, e nel suo albergo giacque  
Il pio Girone, e l'altro padre alcuno  
Mai non conobbe, e di seguir gli piacque  
Dopo lui sempre il frate Galealto,  
Sotto il cui guerreggiar si fe' tanto alto.

XIX

Or quella carità, quel vero amore  
Temprò il voler di Segurano audace;  
E risponde al guerrier, ch'aveva in core  
Per allor tutto bene e tutta pace,  
E che gli par frenetico furor,  
E che sopra ogni vizio gli dispiace,  
Scherzar coi ferri in man con uom, che mai  
Non ti portò, ch'io pensi, danno e guai.

XX

E che stima costume discortese  
Disfidar un, che va per suo cammino;  
Cerchi ciò far contro a chi già l'offese,  
E s'ei può il faccia misero e meschino;  
Non si può dir, se gran piacer ne prese  
Sentendo tal parlar Galagantino,  
Ma Tristan già sorgiunto, e Palamede  
Non potean per le risa star in piede.

XXI

Che san di Seguran l'alta prodezza,  
E quanto è di natura impaziente,  
Ch'ha nelle guerre la parola avvezza  
Ad accettar l'invito incontinentemente;  
E veggion l'altro, che in suo cor lo sprezza,  
Siccome un rio guerrier che val niente,  
E san, che se ben l'altro molto vale,  
A Segurano il Bruno è men che eguale.

XXII

Il guerrier, che si sente la battaglia  
Rifutata da quel con tai ragioni,  
Gli dice: Io penso ben, che in legge vaglia  
Più di noi nessun dotto, e sia dei buoni,  
Ma vorrei ben saper la piastra e maglia,  
Ch'io vi veggio ora intorno, a quai cagioni  
Vestite il giorno, che non ha periglio,  
Chi prende com'or voi dritto consiglio.

XXIII

Io l'fo, risponde Segurano allora,  
Per metter tema a chi di fuor mi mire;  
Ma s'egli avvien, siccome m'avviene ora,  
Che di provarmi alcuno aggia desir,  
Tosto le leggi e'l senno mando fuora,  
E so tanto parlar, ch'ei si ritire  
Siccome io eredo al fin, che voi farete,  
Poi che mostrato ardito vi sarete,

XXIV

E per dir proprio il ver, quando io pur reste  
Per vostra ingiusta man prigion o morto,  
Che degna opra aver fatta pensereste?  
Ch'aver sudato assai per farmi torto?  
Quei, che rubando van per le foreste  
Son viè men da biasmar, e'l veggio scorto,  
Ch'ei privan l'nom di cose, che per poco  
Se ne può ricovar in altro loco.



XXV

Ma voi per una vostra gloria vana  
E la vita e l'onor cercate torme;  
Qual cosa è più dal viver ben lontana,  
E più contraria alle lodate forme?  
Cercar la region vostra, e la strana,  
Qual lupo suol dietro alle gregge e torme,  
Sol per vantarse in questo loco e 'n quello  
D'esser all'uman seme empio e rubello?

XXVI

Or lasciate questa arte, signor mio,  
E lasciatemi andar, ch'io ve ne prego;  
E se in arme m'avrete per uom rio,  
Ditelo sempre pur, ch'io non vel nego.  
Vuol passar oltre poscia, e dice a Dio,  
E l'altro gli replica: Io non mi piego;  
Poi per gioco lo prende al collo e stringe,  
E Seguran maggior temenza finge.

XXVII

E mostrando voler da lui staccarse,  
Con tal possanza il cavaliero scuote,  
Che le forze gli furo in guisa scarse,  
Che la sella e le staffe lasciò vote,  
Nè seppe nel cader tanto aiutarse,  
Che della testa alfin l'erba percuote.  
No'l guarda Seguran, ma innanzi passa,  
E l'altro in terra sverognato lassa.

XXVIII

Il vecchio ambasciador con tutti i sui  
Pensan, che quel cader fia stato caso;  
Ma il fero Lancilotto, e gli altri dui,  
Che già per le sue man più d'un rimaso  
N'avean veduto a tal, dicon costui,  
Oltr'a di ogni virtude esser un vaso,  
È tal, che gran miracolo anco è stato,  
Che 'l caval non sia seco riversato.

XXIX

Spronano innanzi, e i due fatti più saggi,  
Restano in dietro di vergogna tinti,  
Fra lor dicendo: Gran disavvantaggi  
Han quei che dal voler corrono spinti;  
Visti aviam di costui sì duri saggi,  
Che ci possiam chiamar battuti e vinti;  
E chi il fa Lancilotto, e chi Tristano,  
Nè mai sovvenne lor di Segurano.

XXX

Passaro il giorno, e null'altra avventura  
Lor ritardò il cammiu, infn che giunti  
Sono all'albergo, ch'era notte oscura,  
Di fame tutti e di lassezza punti:  
Posan la notte, e poichè chiara e pura  
Sorge l'aurora in candidi trapunti,  
Ritornano al viaggio freschi e scarchi  
Questi e quei quattro di tristezza carechi.

XXXI

Allor che 'l sol divide pari il giorno,  
A canto un fiumicello in una valle  
Donano ai lor cavai verde soggiorno.  
Presepio un prato, ed arborei per stalle.  
Lì Palamede riguardando intorno,  
Vede, ove il bosco più restringe il calle,  
Un cavalier poggiato con le schiene,  
Ad un troncon legato a più catene.

XXXII

Le gambe ha stese, e tutto armato siede,  
Ma non si può servir di mani o braccia.  
Questo scorgendo il forte Palamede  
Si raccomanda, e con pietosa faccia  
Gli dice: O buon signor, per quella fede,  
Che con la carità tutti n'allaccia,  
Per la cavalleria, che ne costringe  
D'alzar gli oppressi ed a virtù ne spinge,

XXXIII

Non mi lassate in man di questa fera,  
Che così chiamerò quello infedele,  
Il qual, perchè a mio padre nemico era,  
Nè poté contro a lui farsi crudele;  
Così indormito ier, poi che fu sera,  
Ritrovaudomi qui con tristo fele,  
Pria ch'io 'l sentissi, mi legò sì stretto,  
Che m'è stato di poi la mensa e 'l letto.

XXXIV

E se non vi sentiva, io son ben certo,  
Ch'ei m'avrebbe or miseramente ucciso,  
E l'arme ascose poi dentro al deserto,  
E non se ne saria vantato, o riso;  
Perch'ei sa bene il gran valore aperto  
D'un mio fratel, che mai da me diviso  
Esser non suol, ma il ciel che così volse,  
Tre giorni son, di compagnia me 'l tolse.

XXXV

E se non mi trovava in cotal modo,  
Non mi avria fatto il torto che vedete;  
Ma che sol mi sciogliate il crudel nodo,  
Voi stesso testimon me ne sarete;  
E tra quanto aggia mal m'allegro e godo,  
Che almen tai cavalier, come voi sete,  
Possin contar, in che fortuna oscura  
Al fero cavalier Senza-paura.

XXXVI

Lasciaro il figlio, che Brunoro il Nero,  
E guerrier della cotta mal tagliata  
Detto è fra gli altri, e non da cavaliero  
Ha la vita in catene abbandonata.  
E chi non pensi pur, che ciò sia vero,  
Guardi l'insegna all'arbore attaccata,  
Nello scudo d'argento un lion rosso  
Pien di scacchi oscurati il ventre e 'l dosso.

XXXVII

Ben san ch'ei dice ver, quei ch' 'l miraro,  
E n'han quella pietà, che si conviene;  
Ma mentre ei narra tutto il caso amaro,  
Ecco un guerrier, che tutto irato viene,  
Dicendo a Palamede: S'ei t'è caro,  
Più che 'l tuo, come mostri, l'altrui bene,  
Ne potresti portar rotta la vesta,  
E squarciata in più luoghi anco la testa.

XXXVIII

Piglia lo spazio pur per la battaglia,  
E chi vorrà pensar ch'io feci male,  
Proverà tosto, come ferro e maglia  
Sotto la spada mia niente vale;  
Or se la tua virtù la vista agguaglia,  
Tosto il vedremo, se mi vieni eguale.  
Riguardal Palamede, ed al semblante  
Ben riconosce il tartaro Ferrante.

XXXIX

Che così nomato era, e nello scudo  
Vermiglio con nere unghie porta un orso  
Dorato tutto, e molto fero e crudo  
Avea menato di sua vita il corso.  
Or Palamede, che si sente nudo  
D'occasione da poter dar soccorso  
Al miserello, e non vorria lasciarlo,  
Roder si sente di pietà dal tarlo.

XL

E risponde al guerrier: **Matto sarei**  
A prender per altrui dannosa guerra;  
Ma, ben quanto più so, vi pregherei  
A scior costui dal laccio, che ora il serra,  
E no'l lasciar morir, come i più rei  
Di fame o di dolor corcato a terra;  
E ciò facendo mi parrà di avere,  
A voi non men ch' a lui fatto piacere.

XLI

Ch' a dirne il ver, mi par, che più gran torto  
Fate a voi stesso, ch' a quello innocente;  
Ei quando fia così del tutto morto,  
Fatto avrà quel, che fa tutta la gente,  
Ma per voi fia perpetuo disconforto,  
Che mille volte il di vi torni a mente:  
Uccisi un cavaliere a tradigione  
Fuor del dritto costume e di ragione.

XLII

E se ben per timor io non combatto,  
Non resterò per ciò di voi biasmare;  
Però che a dirvi il vero, io son nato atto,  
Vie più ch' a far con l'arme, a ragionare.  
Or l'altro divenia peggio che matto,  
Sentendo quel, che non potea negare;  
E tutto irato con furor si getta  
Ver Palamede, e far ne vuol vendetta.

XLIII

Ma quel, mostra facendo di paura,  
Saltò con incredibile destrezza  
Dall'un dei lati a terra, e con sicura  
Mano a condur maggiori opre avvezza  
Prende le gran catene, che di dura  
Tempra di ferro sono, e quelle spezza  
Con la facilità, che donna suole  
Filo alla rocca, ove altro fuso vuole.

XLIV

Quel, ch'è disciolto e che sel crede a pena,  
Fu tosto in piedi, e l' suo caval ch'è presso  
Prende e vi monta in men che non balena;  
Lo scudo piglia e la sua spada appresso,  
E incontro all' altro sbigottito mena  
Colpi, che l'avrian tosto a morte messo;  
Ma no'l consenton gli altri e Palamede,  
E gli fan tregua far su la sua fede.

XLV

Partonsi appresso, e i due, che son rimasi,  
E ch' han veduta tanta meraviglia,  
Confessan d'aver visti assai gran casi,  
Ma questo a gran miracol si assomiglia;  
Guardan quelle catene, e dicon: Quasi  
Ch' ove il ferro si batte, e s' assottiglia  
Nel foco, che l'incude e che l' martello  
Non avrian d'esse fatto un tal flagello.

XLVI

E per ciò che non san, ch' egli è prigion,  
S'accordano infra lor, che costui sia  
Il forte e formidabile Girone,  
Che volentier si cela in ogni via:  
Ma già imbrunisce intorno la stagione,  
Già i quattro e la selvaggia compagnia  
Posan la notte, e nel mostrarse il giorno,  
Al proposto cammin fanno ritorno.

XLVII

Là verso il mezzo di givano insieme  
Lancilotto, e Tristano innanzi a tutti;  
Truovano una donzella ch' alto geme  
Presso al cammin in angosciosi lutti;  
L' uno e l' altro di lor tal pietà preme,  
Ch' a pena hanno servati gli occhi asciutti,  
Siccome gran guerrieri innamorati  
Per fuochi realissimi e lodati.

XLVIII

Quel della Bionda altissima consorte  
Del magnanimo Artus lor re sovrano,  
Ginevra detta, per cui varia sorte  
Passò nel proprio e nel paese estrano,  
Nè volse cavaliere in quella corte  
Esser creato mai per altra mano,  
Che per quella bianchissima di lei,  
Spregiando, non che il re, gli antichi Dei.

XLIX

Tristan di quella, che in Irlanda nata  
Fu del re Marco in Cornovaglia sposa,  
Ch' Isotta era la bella nominata,  
Non men che vaga, onesta e graziosa,  
Per la qual venne più di una fiata  
In avventura acerba e perigliosa,  
E mille palme riportò sovente,  
E si fece terror dell' altra gente.

L

Or di queste due tai la rimembranza  
Svegliò più in lor la carità nativa,  
E le fan di saver cortese istanza,  
Qual sia cagion, che di dolcior la priva;  
Ed ella: Ogni mio bene, ogni speranza  
Perduta ho sì, ch' io non so ben s' io viva;  
Ch' un cavalier ch' amai più che 'l mio core,  
M'è stato tolto, oimè, non son molte ore.

LI

Che dieci cavalier, ch' ivi entro stanno,  
E mostra loro un grande ombroso speco,  
Ove per bassa e stretta porta vanno  
Gli abitator, e poi del resto è cieco,  
Il mio baron tradito e ferito hanno,  
E mi condusser qui per forza seco;  
L' altro meschin lontan poco è rimasto,  
Ed io sto, lassa, a pianger il suo caso;

LII

Ma se io potessi aver qualch'un, ch' a bada  
Tenesse quei crudeli un' ora almeno,  
Amor m' insegnereia sì ben la strada,  
Ch' io tosto spererei d' essergli in seno.  
Or se i guerrier potesser lancia e spada  
Oprar, come soleano in quel terreno,  
Bastava un mezzo a trar colei di duolo,  
S' ei fosse anco in tre doppi il tristo stuolo.

LIII

Ma mentre ognun dei due pensoso e tristo  
Si mostra e n'certo, come il deggia fare,  
Guarda il forte Tristano e presto ha visto  
Un grossissimo sasso, che a guardare  
Lucente appar, come di marmo misto ;  
Ma venti o molti più d'indi portare  
No'l porrian certo di quei, ch'oggi sono  
Più possenti fra noi del numer buono.

LIV

Quel, scorto a pena il cavaliere audace,  
Da caval salta, e con le braccia il prende;  
Come un picciol troncon sovente face  
Quel, che i legni nel bosco taglia e fende,  
Ch'a far carboni o ch'a scaldar fornace  
Per nutrir la famiglia il tempo spende ;  
E cento passi, o più lontano il porta,  
E del speco, ove son, chiude la porta.

LV

E la chiude sì ben, che del sol raggio  
Non vi può penetrare, e il giorno è mezzo.  
Al romor grande il popolo selvaggio  
Tosto è svegliato, e si ritruova al rezzo ;  
Cercan d'aprire il chiuso lor viaggio,  
E torlo d'indi, ma provati un pezzo,  
S'accordan tutti al fin, che più di cento  
Sieno stati a condurlo a grave stento.

LVI

Poi ch'ebber riso ed ascoltato alquanto,  
Chiamaro i cavalier la pia donzella,  
La quale in gioia avendo vólto il pianto,  
Era tornata oltr'a misura bella ;  
Fannole compagnia verso quel canto,  
Che mostrò loro, e fu la strada quella  
Medesma, che faceano, e'n poco d'ora  
La rendero a colui, che l'ama e plora.

LVII

Seguitato il cammin, giugnon la sera  
A buono alloggiamento, e ben fornito ;  
Ove la notte passa, e vien la sfera  
Del sol a rischiarar l'Indico lito,  
Ritornano al viaggio, del qual era  
Presso che'l mezzo ad esser ben compito ;  
Nè truovan cosa di tre giorni degna,  
Che per inchiostri altrui notizia vegna.

LVIII

Però ch'aspri deserti e folti boschi  
Sono, ove raro stampa l'umau piede :  
Valli profonde, tutti, o monti foschi ,  
Ove chi passa un giorno mai non riede ;  
Nè molto più che gli insensati e loschi  
Con tutti gli occhi d'Argo ivi si vede ;  
Così corcato già il decimo sole,  
Truovan miglior paese, ch'ei non suole.

LIX

Che dopo una larghissima montagna  
Veggion aperto, e fertile il terreno,  
E vaga un' amenissima campagna,  
Che mille bei castelli e ville ha in seno ;  
In mezzo un lago riccamente stagna,  
Ond' esce un fiume di chiare acque pieno,  
Che così lieta fanno e bella vista,  
Che pon per ristorar la strada trista.

LX

Vengono, ove varcar conviene il fiume  
Per traversar da poi per altro monte ;  
Truovan ch'ivi era un molto rio costume,  
Che venti cavalier guardano il ponte ;  
Sicchè, o d'aver convien, qual uccel piume,  
O ritrovarse ad uno ad uno a fronte ;  
Chi gli vince passar può poi sicuro,  
Chi no, si alberga in carcer sempre oscuro.

LXI

Giva per sorte innanzi Lancilotto  
Tutto nei pensier fiso, e tutto solo ;  
Nè pon cura a guardar, non che a far motto  
Il capitán di quello armato stuolo,  
Il qual era d'Orcania, e del re Lotto  
Figliuol, che tanto in alto alzava il volo  
Di tenersi più d'altri valoroso ;  
Che Gravino era detto l'orgoglioso.

LXII

Bello era e grande e di possenti membra,  
Nell' arme ardito, bene addritto e forte ;  
Ma di tanto gran merto esser gli sembra,  
Che dispregiava ogni uom e d'ogni sorte ;  
E col vantarsi tanta gloria assembrava,  
Che si faceva odiar più che la morte ;  
Saluta Lancilotto in aspri detti,  
Come far gli volesse onte e dispetti,

LXIII

Parlando: Or dove vai, stolto guerriero,  
Che non guardi a colui, che tanto vale ?  
E ch'è degno di aver tutto l'impero  
Di quanto sia divin, non che mortale ;  
Volgiti a me, che farti certo spero  
Della possanza mia con tuo gran male,  
Che 'l passar questo fiume è di più costo,  
Che non quel di Acheronte in basso posto.

LXIV

Ma se l' arme e 'l caval dar mi vorrai,  
Ti farò grazia, che tu'l passi vivo,  
E di non darti più dogliosi guai,  
Che tenerti prigion dell'aria privo ;  
Ma se ostinato a me ti mostrerai,  
Ti tratterò, come un tuo par cattivo,  
Che ti farò saltar la testa in alto,  
Che di Fetonte il carro fe' men salto.

LXV

Alle altere parole il pensier desta  
Il franco Lancilotto, e 'l guarda in volto ;  
Ma l' elmo chiuso l' adito non presta,  
Onde a mirar lo scudo s'è rivolto,  
Là, dove sta con geminata testa  
L' uccel di Giove tutto aurato, accolto  
In campo porporin con una benda,  
Che verde attraversata in mezzo il prenda.

LXVI

Il riconosce subito, e sa bene,  
Quante ha in arme valor, che l' ha provato  
Già mille volte, e sa quanto si tiene  
Vie più di quel, che d'altri era pregiato.  
Dicegli umil: Signore, e' si conviene  
La cortesia, vie più che in altro lato,  
In uom che sia tra i cavalieri il primo,  
Siccome avete detto, ed io vi stimo.

LXVII

Servate questo orgoglio e crudeltate  
Verso un, che contro a voi superbo sia,  
E chi, come io, vi prega, or il lassate  
Andar sicuro alla sua dritta via,  
Perchè tra le virtù le più lodate  
Va innanzi caritate e cortesia,  
Fortezza è poscia, ch'esser deve intesa  
Al difender i buon, non all' offesa.

LXVIII

Come potete voi gran lode avere  
Di torne il passo, che il cammin fa breve?  
Sapendo ancor, che nessun vuole avere  
Con voi quistion, nè fia noioso o greve?  
E vi lascia la palma in man tenere,  
E di chiamarse vinto avrà per leve;  
Consigliatevi meglio, e'n altro tempo  
Cercate guerra, che sempre è per tempo.

LXIX

Tutto ciò Lancilotto in guisa dice,  
Ch'ei fa crescer la collora a Graveno,  
E gli risponde: Per questa pendice,  
Ove è sotto di me l'onta e'l terreno,  
A codardi guerrier passar non lice,  
Se non coi piè discalzi e nudo il seno;  
O s'ei vorrà tentar dell'arme forza,  
Certo ei si spoglierà l'umana scorza.

LXX

Ah, dice Lancilotto, io pur vorrei  
Gir oltre armato, col cavallo, e vivo,  
Come io farò piacendo ai sommi Dei  
Di farvi alquanto di durezza privo;  
E ve ne adorerò come farei  
Un tempio, qual più sia sacro e divo;  
Or lassatemi adunque, che all'Atlante  
Già volge il sol, e m'brunir fa il Levante.

LXXI

E così ragionando il passo muove  
Verso il ponte, ove stan venti guerrieri,  
Ch'aspettan far maravigliose pruove,  
E non men del signor si mostran ferì;  
Graven, che'l vede s'attraversa, dove  
Va Lancilotto, e lui con atti alteri  
Spaventa, ch'ei si fermi o torni indietro,  
O gli farà, come martello al vetro.

LXXII

Non ebbe il cavalier più pazienza,  
Ma senza lancia aver, nè trarre spada,  
Punge il caval con tanta violenza,  
Che forza è che Graven per terra vada;  
Passa a lui sopra, e mostra aver temenza  
Cotal di lui, che a rimirar non bada;  
Ma correndo urta nella stretta schiera,  
Ch'a guardar stava il ponte e la riviera.

LXXIII

E con tanto furor tra quei percuote,  
Che nel fiume n'andò la maggior parte,  
Ove chi viver vuol, convien che nuote,  
Che'l caval al cader fugge in disparte;  
Altri hanno al secco le lor selle vote,  
Nè di più rilevarse han forza ed arte:  
Onde il ponte restò sì soarco e solo,  
Che Lancilotto l'ha trascorso a volo,

LXXIV

Mostrando, che'l destrier non cure il morso,  
E che ciò fatto sia contro a sua voglia;  
Graven, che sè per terra e'l suo soccorso  
Peggio esser vede, si moria di doglia;  
E fra sè pensa pur come sia corso  
Quel cavalier per la guardata soglia;  
E con Tristano, e gli altri sopra giunti,  
Finge in sua scusa mille falsi punti;

LXXV

Ch'ha debole il caval, che male intento  
Era al fermarsi contro al fero intoppo;  
E che di offender lui nessun talento  
Aveva, e che'l guerrier s'avanzò troppo;  
E ch'esso per ridursi a salvamento  
Ben s'è fuggito più che di galoppo;  
Ma se'l può ritrovar, farà vedere,  
Che non è molto usato di cadere.

LXXVI

Dicongli allor Tristano e Sigurano,  
Che non è maraviglia, se talvolta  
Cade un guerrier, quantunque sia sovrano,  
E ch'abbia in core ogni prodezza accolta;  
Ma che ringrazi Dio di restar sano,  
Che'l troppo contristarli è cosa stolta;  
E che'l compagno lor sol per paura  
Gagion gli fu di tal disavventura.

LXXVII

Gravin, benchè conbesca ch'è schernito,  
Di creder mostra, e più non ne ragiona,  
Perch'era del cader tanto smarrito,  
Che far non penseria più cosa buona;  
Lancilotto, poi ch'è dall'altro lito,  
Segue il viaggio ma sì lento sprona,  
Ch'ei fu dai suoi compagni tosto giunto,  
Non essendo ei dal ponte assai disgiunto.

LXXVIII

Ridon del caso, e ch'avvenuto fosse  
A chi d'orgoglio ogni altro superava.  
In questo tutte già lucenti e rosse  
Le stelle in ciel la notte rimeneva:  
Già fido albergo e comodo trovasse  
Dentro una villa che vicina stava,  
Dove, passata la stagione oscura,  
Di dar fine al cammin riprendon cura.

LXXIX

E seguitaro ancor tre giorni appresso,  
Senza più ritrovar ventura alcuna;  
Il quarto scuopron l'alto monte stesso,  
Che il loco chiude, ch'ogni vizio aduna;  
Per lo stretto sentier, che tanti ha messo  
In trista ed oscurissima fortuna,  
Van poi cinque ore, e passano indi il calle,  
Che dà principio alla funesta valle.

LXXX

Truovano aperta la ferrata porta,  
La qual, poi che passati tutti sono,  
Col grave contrappeso, che la porta,  
Ritorna in basso con orribil suono,  
Che fatta avrebbe di timore smorta,  
La faccia a quei, che in ciel sprezzano il tuono;  
Ma i quattro cavalier non si degnaro  
Volger pur gli occhi e'nnanzi camminaro.



LXXXI

Guardano i cavalier la valle aprica,  
Ch'esser non può più verde nè più amena,  
Con un bel fumicel, che i campi intrica,  
Serpendo in giro e 'l bel cristallo mena;  
Dei campi Elisi la memoria antica  
Par che appresenti e l'aria è sì serena,  
E sì dolce il cantar degli augelletti,  
Che Cipro avanza e i vaghi suoi dilette.

LXXXII

Truovan tra i fiori spessa turba e degna,  
Per quel che mostra di supremo onore,  
Giacersi all'ombra, ove Favonio regna,  
A dar ristoro alle più fervide ore;  
Questi son quei, che per prigione indegna  
Avean quel loco, e carchi di dolore  
Sospiran notte e di la sorte acerba,  
Ch'a tanto perduto ozio gli riserba.

LXXXIII

Ivi erano e di Logre e di Norgalle,  
E di Notomberlanda e d'altri lochi,  
Cavalier molti, che mai dier le spalle  
Ai lor molti nemici, essendo ei pochi;  
Or son condotti in quella chiusa valle  
A consumare il tempo in cacce e 'n giuochi,  
In pescar, in dormir, in tristi canti  
Dogliosi e fatti della morte amanti.

LXXXIV

Ma però che non son dei più famosi,  
Come Girone e gli altri, han libertade  
Prender sollazzo per quei liti erbosi,  
Pur che non trovïn poi d'uscir le strade;  
Gli altri maggior, tenuti valorosi,  
Sicchè pregiate più son loro spade,  
Stanno stretti in prigion che Nabon teme  
Sciolto lasciar tanta virtude insieme.

LXXXV

Or quei, quantunque l'abito mutato  
Aggiano e 'l volto e gli atti di tanti anni,  
Tristano e gli altri pur raffigurato  
N'hanno più d'uno e piangono i suoi danni  
La presa turba ancor dall'altro lato,  
Quei riguardando, carca il cor di affanni;  
Riconoscendo ben all'arme e ai gesti,  
Che cavalieri erranti fosser questi.

LXXXVI

E dicevan tra lor: certo pensando,  
Ch'ei dovesser prigion li rimanere:  
Oggi entran, lassi, ma non sanno quando  
Deggiano uscirne e i suoi più rivedere;  
Ma i quattro cavalier che posto in bando  
Hanno il sospetto e non saprian temere,  
Arditi van pensando, come e dove  
Lor tocchi a far le destinate pruove.

LXXXVII

Appressansi al castello ultimamente,  
Ove il fero Nabone il seggio tiene,  
Ch'è di tutto informato largamente,  
E della ambasceria, ch'ad esso viene;  
Manda a 'ncontrarla assai solennemente,  
Come a chi l'ha inviata si conviene;  
Poi dentro alla sua sala in atti alteri  
Accoglie insieme i quattro cavalieri.

LXXXVIII

E siccome è dei più gran re l'usanza  
Che per quattro o sei di di allegre cose  
Si tratta solo e fassi a sua possanza  
Garezze e feste amabili e gioiose  
D'arme e di cacce o che si suona e danza  
Tra giovinetti vaghi ed amoroze  
Donne, mostrando aperte sue ricchezze,  
Che chi le vede poi, le tema e prezze;

LXXXIX

E seguendo ei lo stile, il di secondo  
Ordinar fece un torneamento  
Di tutti i suoi, ch'ei pensa, che nel mondo  
Non aggian par di forze e d'ardimento;  
E gli par minacciar che tosto al fondo  
Metter, potrà, quando n'avrà talento,  
Artus col regno suo, se di tributo  
Non sia seco per pace convenuto.

XC

E tanto più l'immagina, eh' udito  
Ha raccontar dai suoi, che nel viaggio  
Nessun dei quattro mai fu tanto ardito  
Di giostrar sol, se ben n'avea vantaggio;  
Ma chi l'ha rifiutato, e chi fuggito,  
Come un monton faria lupo selvaggio,  
Si ben, che il folle per beffar disegna,  
Che seco alcun di loro a incontrar vegna.

XCI

Venuto adunque il dì, son giunti armati  
Ben quattro mila o più dei suoi vassalli  
Con ricche sopravvesti e bene ornati  
Sopra alti e potentissimi cavalli,  
Perchè oltr' ai luoghi ch'ivi tien serrati,  
Ha sotto il regno suo molte altre valli  
Ricche e ben popolate e che con fede  
Per signor l'hanno, e drittamente erede.

XCII

Esce egli appresso poi con mille intorno  
Dei cavalier che son di sua magione,  
E stan per guardia sua la notte e 'l giorno  
Con larga ed onorata pensione;  
D'arme vaghe ed aurate viene adorno  
Con mille gemme in fronte e tre corone,  
E per insegna in argentato seudo  
Tre sanguinosi fusi porta il erudo.

XCIII

Venuti al loco, che innanzi al castello  
Sopra amplissimi prati è destinato,  
Ch'alla destra d'un chiaro fumicello  
Di profondissim'acqua terminato  
Un altissimo muro forte e bello,  
Tutto il rinserra dal sinistro lato  
In fronte a lui risiede un verde bosco  
Per follissime piante ricco e fosco.

XCIV

Esce coi mille suoi fuor della porta,  
Gli altri infiniti sotto il bosco stanno,  
E di lor mandan fuor piccola scorta,  
E già principio alla lor festa danno;  
Contra la quale il re con la più accorta  
Gente di quei, ch'armati con lui vanno,  
Tosto che vista l'have il passo muove,  
E s'ingegnar di far lodate pruove.

XCV

E le fecero in ver, perchè Nabone  
Fu molto forte e forma ha di gigante;  
Ma non eran da porre al paragone  
Di quel, che in Logre suol la schiera errante;  
Or non molto durò la lor quistione,  
Che gli avversari suoi volser le piante,  
Più per adulation, che per timore,  
Ch'ei mostravano aver del suo signore.

XCVI

Il qual, come ver fosse, in tal fierezza  
Montato è già, che con gran voce chiama  
I quattro cavalier, che tanto apprezza  
Come lion una corrente dama,  
E gli invita a venir per gentilezza,  
Siccome alti signor, che cercan fama,  
A romper quattro lance e della spada  
Mostrar, come ella punga, e come rada.

XCVII

Or quei che di null'altro hanno desio,  
E ch'all'occasione erano intenti,  
Fingon da prima alquanto del restio,  
Poi ripregati vanno a passi lenti,  
Dicendo a lui ciascuno: Il mestier mio  
Più saria di consigli e parlamenti;  
Ma per non contraddire a tanto duce,  
A ciò provar il debito n'induce.

XCVIII

E perchè san, come i profeti han detto  
Che della region di Leonese  
Uscir devea quel cavalier perfetto  
Liberator del perfido paese,  
Fu l'ardito Tristan dagli altri eletto,  
Ed esso volentier la cura prese,  
Di Nabone assalire, e quello stuolo,  
Con Segurano il suo compagno solo.

XCIX

Lancelotto devea dall'altra parte  
Con Palamede alla infinita schiera  
Donar l'assalto là, dove in disparte  
Sta presso il bosco e lunge la riviera,  
Di cui Nabone il fello, che par Marte,  
Il nipote del grande il lor duce era;  
E di ciò insieme risoluti affatto  
Principio danno all'animoso fatto.

C

Ma chi potrà già mai senza l'aita  
Tua, sacra Musa, con la voce a pieno  
Di quattro cavalier l'impresa ardità  
Sì ben cantar, che non ne conti meno.  
Pur il gran re, ch'a ragionar m'invita,  
Perdon conceda al mio poter terreno;  
E pensi il resto, in sè che con l'ingegno  
Penetra il ciel, non che 'l prescritto segno.

CI

Ora ad un cenno sol l'invitte coppie  
Spronano audaci, ma in contrari lochi;  
L'uno, ove son per quattro volte doppie  
Le genti, e l'altro a quei migliori e pochi.  
Non fan verso l'autunno per le stoppie  
Tanto danno e romor gli accesi fuochi  
Che di suon crepitando empiano il cielo,  
Scurando al fumo il bel signor di Delo.

CII

Del scudo han l'oscurissime coverte  
Lontan gettate, a ciò che quei prigionii,  
Ch'intorno son, le chiare insegne aperte  
Vedendo di allegrezza aggian cagioni:  
Di vermiglio e d'argento bande inserite  
Mostra il gran Lancelotto, il re dei buoni;  
Tristano in verde un leon dritto aurato  
Con unghia e lingua in rosso colorato.

CIII

Gli scacchi Palamede bianchi e neri;  
Segurano il dragon del bruno scoglio;  
Quattro folgor di guerra i cavalieri  
Sembran per atterrar di noi l'orgoglio;  
Fur sempre in ogni impresa invitti e ferì,  
Ma in questa, arditamente creder voglio,  
Che sopr'umana Dio diè lor virtute,  
Per procacciar al suo Giron salute.

CIV

Tristan verso Nabon gridando, sprona:  
Or punirò le tue malvage colpe,  
Poi che 'l cielo in campagna mi ti dona,  
Ove è vano il mestiero usar di volpe;  
L'alma, che 'l ben oprar eruda abbandona,  
Tosto spogliata fia d'ossa e di polpe,  
E resteran di lupi, e di can preda,  
Perch'al giusto voler là su si creda.

CV

E 'n questa con la lancia a punto il prende  
Tra i sanguinosi fusi nello scudo;  
Entrato è il ferro, e nella spalla scende,  
La passa al tutto, com'ei fosse nudo;  
E 'l gran corsiero e lui per terra stende  
Sì, che non ebbe mai colpo sì crudo;  
Il buon guerrier, ritratta ch'ha la lancia,  
Ove son gli altri, con furor si lancia.

CVI

E sette abbatte l'uno all'altro presso;  
Tre percossi aspramente, e quattro morti;  
Poi preso il brando va, dove più spesso  
Il popol vede e i più feroci ha scorti;  
Sì gravi mena i colpi, e così spesso,  
Che cento, o più, che mal son poi risorti,  
In men ch'io non lo scrivo, abbattè, come  
Villan d'ottobre le mature pome.

CVII

Ma mentre lvi travaglia, il Nero in tanto  
Rimontato era con l'aiuto altrui;  
E benchè si ritruovi rotto e 'nfranto,  
Intende vendicarse contro a lui;  
Tosto il ritruova e dice: Del mio pianto  
Molto non riderai, se quel ch'io fui  
Nabon son ora, e se la spada mia  
Quello istesso, che suole, anco oggi fia.

CVIII

E gli dà tal fendente su la fronte  
Di dietro, ove Tristan veder non puote,  
Che ben gli parve sopra avere un monte,  
E fe' tutte tremargli ambe le gote;  
Chinò giù il capo, e prima che 'l rimonte,  
Il collo al suo caval quasi pereuote;  
Ma, benchè intenebrato aggia il cervello,  
Pur si rivolge a lui feroce e snello,

CIX

Dicendo: E ben sapea, che in questa valle,  
La qual di tradimenti è il proprio nido,  
Più ch' alla fronte, aver cura alle spalle  
Convienisi, e tale al mondo corre il grido.  
Ma pria che varche di Marocco il calle  
Febo, e che s' imbranisca il nostro lido,  
Ti farò certo, e così spero in Dio,  
Dei tanti falli tuoi pagare il fio.

CX

E così detto, sopra l' elmo il fere  
Con tal ira e furor; se non che fosse,  
Che quattro insieme delle avverse schiere  
Tutti in un tratto con estreme posse  
Battongli il braccio sì, che nel cadere  
Il brando con men forza lui percosse;  
In un momento sol fatto gli avria,  
Quanto in un mezzo di gli prometia.

CXI

Ma non sepper sì far, che morto quasi  
Non restasse il gigante per l' angoscia;  
Tristan, per evitar più tristi casi,  
Rivolto agli altri, a chi braccia, a chi coscia,  
A chi la fronte toe, fin che rimasi  
Son pochi intorno, ed ei libero poscia;  
Pur ritorna a Nabon, che risentito  
Il ritorna a ncontrar col core ardito.

CXII

Fu il primo esso a donar al buon Tristano  
Sopra la destra spalla presso il braccio;  
E' l' ferì sì, che alla possente mano  
Non fu poca cagion di grande impaccio;  
Or s' all' invito cor ciò pare strano,  
Dir non potrei, che come al foco ghiaccio,  
Si strugge di dolore e di vergogna,  
E vincere o morir del tutto agogna;

CXIII

E' n' guisa, che talor selvatico orso,  
Ch' ha molti cani intorno, e a quello, e a questo  
Poichè più volte irato sopra è corso  
Nè con tutti esser può possente e presto;  
Ch' alfin s'addrizza a quel che l' ha più morso  
E lui prende pel collo, e sprezza il resto:  
E per condur quel solo a morte oscura,  
Di quanti altri ivi non niente cura;

CXIV

Tal il guerrier, che gli altri disprezzando,  
Sopra il fero gigante è vólto solo;  
Dagli sì forte col pesante brando,  
Che gli faceva sentir mortale il duolo;  
Pur ei ferendo si difende, quando  
Intorno ivi dei suoi vede lo stuolo,  
Che dà tanta fatica al pio Tristano,  
Che dei colpi ch' ei dà son molti in vano.

CXV

Sembran quei, che a lui sopra in cerchio stanno  
Percotendo chi dietro, e chi davante,  
Quando i Ciclopi con più fretta fanno  
Le divine saette al gran Tonante:  
Che gravissimi colpi a pruova danno  
Del gran martello orribile e pesante  
Nell' affocato ferro, e nella incude,  
Con le membra e le braccia aperte e nude.

CXVI

Ma il cavalier, che teme pur sovente,  
Che la gran quantità non sia dannosa,  
Gli dona un colpo, e fu così possente,  
Che gli fa l' aria oscura e nebulosa;  
Poi ne dona quattro altri incontenente  
L' un dopo l' altro, per non dargli posa,  
Tanto ch' ei pensa, anzi n' è certo omai,  
Che per farlo morir sien stati assai.

CXVII

Perchè in due parti la squarciata testa  
Su l' una e l' altra spalla aperta vede;  
Cade il gran busto fra la gente mesta,  
Di scoglio in guisa, che pendente assiede  
Sopra alpestre torrente, che l' molesta,  
Fin che gli ha roso, ove s' appoggia il piede,  
Ond' ei con alto orribile fracasso,  
Spaventando i pastor, rovina al basso.

CXVIII

E' n' ver, se Segurano il guerrier forte  
Non fosse corso a dar dovuta aita  
Al suo compagno, non sì tosto a morte  
Quell' anima crudel sarebbe gita;  
Chè la spietata gente di tal sorte,  
Ai danni di Tristano ivi era unita,  
Ch' egli avria ben durata altra fatica,  
Sebben fortuna e la virtù gli è amica;

CXIX

Ma il fido amico al gran bisogno accorto,  
Tanti ha d' intorno uccisi ed abbattuti,  
Ch' ei danno impaccio insieme e disonorto  
A quei ch' ad impedirlo son venuti;  
Facean qual marinar, che giunto a porto,  
Truova i venti contrari esser cresciuti,  
Sicchè non puote entrar, dove egli intende,  
Ma gira intorno, e miglior tempo attende.

CXX

In guisa che la gente, che dietro have,  
Non prende d' appressarse alcuno ardire;  
Quella ch' ha innanzi, preme di sì grave  
Forza, che parte fa di sella uscire;  
L' altra, ch' è più lontana, tanto pave  
Di Tristano, e di lui, che mal compire  
Può il suo disegno fatto, infin che mira  
Il re giunto alla fine e ne sospira.

CXXI

E tra i gravi sospir sì leve fugge,  
Che quel campo restava ai due guerrieri;  
Ma il suo figlio Natan, qual leon, rugge,  
E chiama questi e quei buon cavalieri,  
Dicendo: Or come fia, ch' oggi s' adugge  
Quella chiara virtù, che già sì alteri  
Vi fea nel mondo, se voi mille insieme  
Sol fuggite una coppia, che vi preme?

CXXII

Non han questi mill' alme e mille mani,  
Che non possin morir, come mortali;  
Nè forza han più, che gli altri corpi umani,  
Anzi a noi son di tutte cose eguali;  
Ma i vostri nobil cor fatti villani  
Vorrieno aver dell' aquile mille ali,  
Per la vita scampar, qual popol rio,  
Ch' ha sè stesso e l' onor posto in oblio.

CXXIII

E chi non vuol venir, testimon sia  
Del mio valor almen di lontan loco,  
Per saper dire alla progenie mia,  
S'alcun ne resterà, s'io valse poco.  
E s'io mi son votato per la mia  
Vita, e le membra nel medesimo foco  
Col mio padre onorato, o la vendetta  
Far di lui, lasso, ch'a figliuol s'aspetta.

CXXIV

Così dicendo, dove Tristano era,  
Senza aspettar alcun, il caval punge;  
Ma tanto può nella fuggente schiera  
L'animoso suo dir, che si raggiunge  
La maggior parte, e si vergogna e spera;  
E di gran penitenza si compunge  
D'aver fallito, e'n un momento solo  
Seguon, perduto il padre, il pio figliuolo.

CXXV

Quando vede Tristano nuovo drappello,  
Rifarse insieme, e contro a lui venire,  
Vèr lui si muove, qual rapace uccello,  
Che tra i colombi cala per ferire;  
E quanto può s'addrizza contra quello,  
Che'l maggior par nell'arme e nel vestire;  
E si ben il ritruova all'elmo dritto,  
Che'l cimier nell'arena un palmo ha fitto.

CXXVI

Pur fuor dei sensi, ma non morto cade,  
E'n quel tempo medesimo il buon Tristano  
Ha mille lance intorno e mille spade,  
Nè men n'ha il valoroso Segurano.  
Ma gli altri senton ben, quanto più rade  
Di questi il brando, e la possente mano  
Pesi più di quei due, che tutte insieme  
D'infiniti che son le forze estreme.

CXXVII

Si mette Seguran nel destro corno,  
Ove più stretta vede l'impia gente;  
Fassi di morti una gran massa intorno  
Solo al primo arrivar, come sovente  
Si vede il buon villano al lungo giorno  
Segando i prati all'alto sole ardente  
Dell'abbattuto fien ghirlanda avere,  
Ch'a pena ha dove il piè possa tenere.

CXXVIII

Nel sinistro Tristano, poi ch'ha gettato  
A terra il giovincel, muove il destriero,  
Nè molto è lungamente innanzi andato,  
Che si sente chiamar con grido altero;  
Si rivolge, e Natan si truova a lato,  
Rimontato a caval più che mai fero;  
T.l. meraviglia n'ha, come chi vede  
Un uom sepolto che si drizza in piede,

CXXIX

E dice: Adunque in questa valle s'usa  
Morir più d'una volta a quel ch'io veggio?  
Ma se tu avessi ancor l'anima chiusa  
In adamante, o in più indurato seggio,  
Quel che'l saggio guerrier fece a Medusa,  
Ti farò col mio brando e forse peggio:  
E'n questa, truova quel che gli è già sopra,  
E l'ha percosso, innanzi ch'ei si cuopra.

CXXX

L'ha percosso alla fronte, e di tal possa,  
Che molto se ne dolse il Leonese,  
Perchè la spada in alto tornò rossa,  
E la pelle impiagò, quanto ne presè;  
Ma la tempra dell'elmo salvò l'ossa,  
E la vita in quel punto gli difese;  
Di ciò sente Tristano tal onta e doglia,  
Ch'ei divien più crudel di quel che soglia.

CXXXI

E dona un colpo che l'avria finito,  
S'alla testa venia come alla spalla,  
La qual disarmava in parte, e ben ferito  
Resta Natan del brando, dove avvallà;  
Ma non per ciò riman tanto impedito,  
Nè la virtù vital tanto gli falla,  
Che no'l percuota in testa un'altra volta,  
E gli desse anco pena più che molta.

CXXXII

E'ntanto al suo soccorso molti sono,  
Tanto che'l buon Tristano mal puote aitarse;  
Ma qual invitta palma, cui per dono  
Natura diè, che quanto più gravarse  
Talor si sente, manco in abbandono  
Si rende, e tanto più suole innalzarse;  
Tal di Tristano ai gran perigli è l'anima,  
Che di fortuna sprezza ogni aspra salma.

CXXXIII

Chè benchè mille colpi in un momento  
Si senta, e'n mille parti sopra il dorso,  
Contra Natan per vendicarsi intento,  
E per finir la guerra è ratto corso,  
Con grida tai, ch'empieva di spavento  
Quei, che indarno ormai danno soccorso  
Al giovine signor, il qual si truova  
In man di tal, che nullo aiuto giova.

CXXXIV

Però che il buon Tristano con tanta rabbia,  
E con tanto furor al collo mena  
Riverso tal, che poco val ch'egli abbia  
Doppia armatura, e sia d'ottima vena;  
Ch'egli avventò lontan sopra la sabbia  
L'altera fronte di superbia piena,  
Al cui cader quei che in aiuto avea,  
Temono in lor l'istessa sorte rea.

CXXXV

E fuggon tutti quei lassati in vita  
Dal fero Seguran, che tanti n'have  
Uccisi il dì, che non fu mai sentita  
In altro tempo ancor rotta sì grave;  
E ben creder si può che la gradita  
Sua lancia e spada tutto il mondo pave;  
Ed è di tanto onor, che'l nome solo  
Maggior già vinse, e vie migliore stuolo.

CXXXVI

Ma in questo mezzo il chiaro Lancilotto,  
E'l nobil Palamede in altro lato,  
Quello infinito popolo han condotto,  
Tra sangue e morte, rosso e riversato;  
E ben in men di tempo vinto e rotto  
L'avrieno, e tutto il campo guadagnato:  
Ma per ischerzo, e per più danno in parte,  
Che'l giuoco sia più lungo, usano ogni arte.



CXXXVII

Perchè san ben, che due guerrier cotali,  
Come il gran Leonese e Segurano,  
Senza miracol grande, o senza l'ali  
Non può scampar Nabone e 'l suo Natano;  
Or dunque pruove fan più che mortali;  
Nell' impio popolo infelice e strano;  
E mostran chiaro il di, che la Natura  
Pose in lor ogni sforzo ed ogni cura.

CXXXVIII

Egli entrar da principio nella schiera,  
Ch' oltr' a modo è serrata, lunga e grossa,  
Congiunta insieme quella coppia fera,  
Fin che più a dentro penetrarsi possa;  
Restò d' ambe la lancia tutta intera,  
Tanto ch' egli han forate l' arme e l' ossa  
A cento, o più, sicchè son giunti al mezzo,  
Quando l' hanno troncando ucciso il sezzo.

CXXXIX

Volsero in gnisa far dello architetto,  
Che dovendo partir arbore o trave,  
Mette al principio un ferro aguto e stretto,  
Spinto da gran martel ferrato e grave,  
Il qual venuto al cammin mezzo eletto,  
Con altre scure ed instrumenti ch' have  
La squarcia e squadra, e poscia agevolmente  
Quella forma gli dà, ch' aveva in mente;

CXL

Così costor, che prima tutti in uno  
Con le lance assemblate forza fero:  
Poi giunti al mezzo lor, volse ciascuno  
A contrario cammino il suo destriero,  
Perch' alla destra man s' indirizza l' uno,  
L' altro a sinistra, poi che 'l brando altero  
Han tratto fuori, e fan tai meraviglie,  
Che miracol non è che gli simiglie.

CXLII

In men di picciola ora ha Palamede,  
Come aquila affamata attraversato  
Il corno dritto, e tutto pien si vede  
L' aspro sentier di sangue riversato:  
A lui non men la trista gente cede,  
Che suol la nebbia di Aquilone al fiato,  
Ond' esso giunto al fin, s' arresta un poco  
A pensar dove accenda un nuovo foco.

CXLIII

Ma l' alto Lancilotto, che nel canto  
Sinistro ha volto il sanguinoso passo,  
Tal furor mena, ch' ei ne toglie il vanto  
Al folgore maggior, che avventò in basso  
Giove in quel di, che disdegnoso tanto  
Fe' con dritta ragion di vita casso  
Il Tessalico Pelio, e l' Ossa audace  
Di perturbargli in ciel l' eterea pace.

CXLIII

Tanti n' abbatte il di, tanti n' aneide,  
Tanti priva di man, tanti di braccia,  
Che non si pon contar; li d' alte stride,  
E di ratto fuggir sol si procaccia  
Chi può salute; e chi mai intese, o vide  
Tigre animosa, che si mise in caccia  
Dietro armenti di cervi alla campagna,  
Ove Oxo ed Oco nell' Ircania stagna.

CXLIV

Pensi cotal veder quel gran campione  
Fra quelle genti afflitte e spaventate,  
Le quai non han bisogno d' altro sprone,  
Per lassargli le strade districate,  
Or giunto al fine, a contemplar si pone,  
E vede lunge alquanto riserrate  
Le lance insieme a quei che in altra parte  
Ebber, correndo, più ventura che arte.

CXLV

Là tosto accorre, ma gli lassa in prima  
Bene adattar dello squadron le forme,  
Perchè l' onor più che la palma stima,  
Da cui l' un scompagnato, l' altra dorme;  
Poi quando vide gli avversari in cima  
D' ogni lor sicurtà, per l' istesse orme  
A lor ritorna, e nel medesimo modo,  
Poi che l' han ben serrato, scioglie il nodo.

CXLVI

E ben tre volte per la prima via  
Disfece e ruppe il rassembrato groppo;  
Tanto che pur al fin la gente ria  
S' accorda, ch' esso a lor poter sia troppo;  
E dentro alla foresta ella s' invia,  
Fuor d' ogni speme, e più che di galoppo.  
Or senza più tentar fatica nuova  
Cerca il suo Palamede, e tosto il truova.

CXLVII

Il truova, come era ei, di sangue lordo,  
Ch' ha seguiti i nemici alla foresta,  
Or, fatto il caso lor, vengon d' accordo  
Di andar a visitar quel che ne resta:  
Così son mossi, col desire ingordo  
Di compir l' altra guerra, come questa;  
Ma incontran l' alta coppia a mezza via  
Che con egual disegno a lor venia.

CXLVIII

Fansi la festa insieme, ch' è dovere,  
Tra i compagni, che han vinta un' alta impresa;  
Mentre stanno così, par lor vedere  
Nuova gente nemica esser discesa:  
Ma non le scorgono arme, nè bandiere,  
Anzi a piè vien negletta e vilipesa;  
Quando più pressa viene, in grandi strida,  
Senton, che libertade e pace grida,

CXLIX

I nomi di quei quattro in chiaro suono  
Alto chiamando, e ringraziando Dio,  
Quando arrivati alfin tra questi sono,  
Truovan, che 'l popol è lodato e pio,  
Che così lungamente in abbandono  
Furo al servizio del gigante rio:  
Che più di quattro mila cavalieri  
Cotanti furo, e di diversi imperi;

CL

Di Logre, di Norgalle e d' altri molti  
Paesi Galli, e di Notomberlanda,  
I quai senza arme pur poteano sciolti  
Andar della sua valle in ogni banda;  
Che Nabon non tenea tra lacci avvolti,  
Se non quelli, onde il nome altero spanda,  
La fama intorno, come il gran Cortese,  
Con gli altri cinque, ch' ad inganno prese.

CLII

Chi Lancilotto abbraccia, chi Tristano,  
Chi 'l forte Seguran, chi Palamede;  
Ciascun esalta la onorata mano,  
Che di tanta vittoria è stata erede;  
E i quattro cavalier con atto umano  
Gli accoglion tutti, e già discesi a piede  
Son fra lor messi, e molti conosciuti  
Han di lor, ch' altra volta avean veduti.

CLIII

Di Gallia l' Amoral viene il primiero  
Loro in notizia, e Segurado appresso,  
Dinadan d' Estrangorre il forte e fero,  
Mandrino il saggio, che 'l mostrò sì spesso;  
Della argentata fonte poi Brumero  
Il Brun, quel senza gioia, ed è con esso  
Il Ner perduto e 'l pelegrin Normeno,  
Margonde il rozzo e 'l semplice Bralleno.

CLIII

Tanti altri ve ne son ch' io non potrei  
Narrargli tutti e d' alta nobiltate,  
I quai lieti contando i giorni rei,  
E le miserie lor triste passate,  
Ricordan proveder tosto che ai sei  
Chiari prigion non restin più serrate  
Le crude porte, e non si lasse gire  
Il tempo in danno, che porria fallire.

CLIV

Perchè chi in guardia e sotto cura gli have  
Temendo oggi di lor liberi poi,  
Porria tosto condurgli a morte grave,  
Come usava Nabone e tutti i suoi.  
In questa, ecco un che ha in man più d' una chiave,  
E giunto s' inginocchia, e dice: Voi,  
Signor, fo del castello e d' ogni cosa,  
Che fia palese e che restasse ascosa;

CLV

E queste son le chiavi, ch' hanno chiusi  
Quei sacri cavalier che voi vorreste;  
S' io ne fui guardia, il mio dever mi scusi,  
Che mi fece al servir le voglie preste;  
E vi supplico umil che nver me s' usi  
Quella vendetta che giudichereste  
Degna di chi fedele al suo re sia,  
Usando anco ai nemici cortesia.

CLVI

Come per quel ch' io spero, faran fede  
Gli onorati guerrier, quand' usciranno;  
Promettongli costor di aver mercede  
Delle sue colpe e trarlo d' ogni danno.  
Or già che morto il fero re si vede,  
Tutti quei che famiglie e che case hanno  
Nel terren di Nabone, e gli eran grati,  
Si sono in un sol punto rivoltati.

CLVII

E seguendo il voler della fortuna,  
L' appellano il crudele, alzando quelli,  
Che con l' ampia virtù che in lor s' aduna,  
Han castigati i micidiali e felli;  
Non vi resta uom, non resta donna alcuna,  
Che non voglia adorar, non pur vedelli;  
E sì gran moltitudine conviene,  
Che ricoprian le sanguinose arene.

CLVIII

Qual corrente onda ch' ha serrato il passo,  
Dove sfogar, con argini o con mura,  
Che s' egli avvien che sol ne lievi un sasso  
Pioggia o vecchiezza o d' altrui poca cura,  
E breve stilla pur discenda in basso,  
In poco tempo poi senza misura  
Fa sì grande il cammin che soprabbonda,  
Quanta acqua ivi era, e tutto il piano inonda;

CLIX

Or vanno i quattro gran liberatori  
Alle prigion che lor mostrate avieno  
Col popol dietro, che di stran romori  
Fa l' aria risonar tutta e 'l terreno;  
E i sei gran cavalier menan di fuori,  
Ch' a pena pon guardar al ciel sereno;  
Tanto offuscata e grave hanno la vista,  
Della lunga dimora oscura e trista.

CLX

E perchè eran le carceri diverse,  
Nè sapea l' un dell' altro alcuna nuova,  
I liberati l' accoglienze ferse,  
Che chi 'l pianto figliuol vivo ritruova:  
Poi vèr ciascun dei quattro che gli aperse,  
D' assicurarlo ben fanno ogni pruova,  
Ch' hanno obbligo immortal alla virtute,  
La qual loro apportò vita e salute.

CLXI

Consigliando da poi, chi del paese  
Deggia restar signor, tutti i pareri  
Senza contrasto al buon Giron Cortese  
Sono indirizzati; ed ei, che mille imperi  
In mille region già vinse e prese,  
E ne fe' dono agli altri cavalieri,  
Gli ringrazia oltr' a modo e si fa indegno  
Di posseder il non dovuto regno,

CLXII

Dicendo ch' assai più si conveniva  
Ai quattro che speso han sangue e sudore;  
A Tristan più, poi che la voce viva  
Di Merlin gli predisse un tale onore;  
Ma poi ch' ei sente che 'l rifiuta e schiva,  
Soggiunge: La ragion mi detta e 'l core,  
Ch' ad Artù il nostro re l' impero reste,  
A voi la gloria che grandi opre feste.

CLXIII

E perchè del Servaggio è domandata  
La trista valle, io pregherei che fosse  
Di Tristan la Franchigia nominata,  
Poi ch' esso il padre col figliuol percosse.  
Fu la sentenza sua tosto approvata;  
Tristan l' accetta, ma con guance rosse;  
Poi del re in vece Segurano è detto,  
Che resti a governar duce e prefetto.

CLXIV

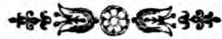
Così conchiuso, d' arme e di destriero  
Ben provveduto ogni uom, che ne son molti,  
Che d' essi e d' ogni cosa avean mestiero,  
In verso Camelotto son rivolti,  
Lieti assai più che se del mondo intero  
Portassero i tesori in grembo accolti,  
Poi ch' han salvato e tratto di prigionie  
Il cortese, invittissimo Giron.

**INDICE**

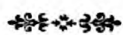
DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

**NEL GIRON CORTESE**



## **AVVERTIMENTO**



Il primo numero romano indica il canto, il secondo arabico la pagina.





# INDICE

## DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

### NEL GIRON CORTESE



#### A

*Abate.* Cura con amor Girone dalle sue ferite, e poi gli fa nota del cavalier Senza-Paura la molta fama, XVIII, 387 e seg.; XIX, 401 e seg.; XX, 421 e seg.

*Abdalone il Bello.* Sue avventure con Ettore, VII, 159 e seg.; VIII, 167 e seg.; XXIII, 494.

*Abilano di Estrangorre.* Ricontra Girone, al quale palesa le sue sventure, XV, 321 e seg. S'incammina con lui al Periglioso Passo, 325. Entra in lizza contro i venti cavalieri, e riman ferito e prigionie, 328 e seg.

*Absalone o Ettore.* Racconta a Meliadusso il suo tradito amore, VIII, 178 e seg. Va con quel re contro il suo usurpatore, da cui rimane ucciso, 181, 182. Vien trovato esanime dalla sua donna, che lo piange e su lui esala l'ultimo fiato, X, 206 e seg. Sono insieme sepolti dal cortese Girone e Meliadusso, 211.

*Adamo,* accennato, XII, 264.

*Alba,* bellissima donzella. Per lei Danaino combatte e vince, XXI, 445 e seg.

*Alano,* prigioniero di Nabone, XVIII, 396.

*Allano,* XII, 265.

*Ambasciatori di Nabone il Nero,* spediti al re Artus per imporgli tributo, XXIII, 485. Giunti alla presenza di quel re, il più vecchio espone la superba lor ambasciata, 487, 488. Vengono cortesemente trattati, e vien loro mostrato le insegne dei famosi guerrieri di questa corte, *ivi* e seg. Da ad essi Artus, nel licenziarli, grandi doni pel loro signore, e accompagnar li fa da quattro suoi campioni, XXIV, 497, 498.

*Amoratto di Listinese,* VII, 153; XXIII, 486, 494.

*Arsano.* S'accompagna a Febo, a cui racconta i suoi mali, XIV, 302 e seg.

*Artus,* figlio di Pandragone, re Britanno, I, 1; XIII, 269. A chi succedesse nel reame,

XXIII, 485, 486. Riceve ambasciatori da Nabone il Nero, che gli vorrebbe imporre tributo, 487, 488. Raduna in consiglio i suoi baroni per istabilir il modo di metter in libertà Girone e gli altri illustri prigionieri di quel tiranno, 491 e seg. Insegna del suo scudo, 489. Sceglie i quattro guerrieri che devono combattere Nabone e distruggere il suo castello, 496. Carica scaltramente di superbi doni gli ambasciatori pel loro re, e istruisce i suoi onde riescano nella premeditata impresa, XXIV, 497, 498.

*Avventure diverse dei cavalieri erranti* descritte nel corso del poema.

*Avventura di Girone e del cavalier Senza-Paura,* I, 9 e seg. — Di Girone, 14 e seg. — Di Girone e di Danaino, II, 31 e seg. — Di Lacco, IV, 76 e seg.; V, 91 e seg. — Di Danaino, VI, 115 e seg. — Di Girone, VII, 145 e seg. — Di Galealto il Bruno, 149 e seg. — Di Ettore il Bruno e di Abdalone, 158 e seg. — Di Ettore e di Elionoro, VIII, 167 e seg. — Di Meliadusso e di Absalone, 178 e seg. — Di Girone con un cavalier errante, IX, 187 e seg. Poi con Tesala e Meliadusso, X, 199 e seg. Indi con Scoto e Serse, 214 e seg. — Di Danaino, 217 e seg. — Di Girone, X, 226 e seg. — Di un cavaliero errante e di Giretto, XI, 232 e seg. — Di Brenso, un cavalier errante e una donzella, XII, 251 e seg. = *Avventure di Febo,* antico celebre guerriero, XIII, 279 e seg.; XIV, 289 e seg. = *Avventura di Abilano,* XV, 321 e seg. — Di Galealto il Bruno, XVI, 344 e seg. — Di Girone, XVIII, 384 e seg. = *Avventure del cavalier Senza-Paura,* 389 e seg.; XIX, 401 e seg.; XX, 421 e seg. = *Avventura di Girone,* 426 e seg. — Di Danaino, XXI, 444 e seg. — Di Girone, XXII, 459 e seg.; XXIII, 479 e seg. = *Avventure dei quattro cavalieri dal re Artus mandati per distruggere Nabone e il suo castello,* XXIV, 499 e seg.

## B

**Baleano**, gigante. Sua insegna, XXIII, 489.  
**Bano**, re di Benicco, VII, 153; XIV, 317; XXIII, 486, 489.

**Battaglia**. *V.* Combattimento.

**Boorte**, re di Gave, VII, 153; XIV, 317; XXIII, 486, 490.

**Brenno**, accennato, XIII, 274.

**Breusso**. Sua crudeltà, XI, 244; XII, 247. È ingannato da una sleal donzella, che seco ei prende, 248 e seg. S'abbatte in un cavalier errante, seco combatte, e infin con lui cortese si mostra, 251 e seg. Parte colla sua dâmigella, da cui poi vien tradito, 256 e seg. Caduto in una profonda cava, viene da lei schernito, 260, 261. Quivi vede cose maravigliose, *ivi e seg.* Indi riscontra un vecchio cavaliere, a cui narra di Giron la cortesia e l'ardire, XIII, 268 e seg. Da lui poi ode il lignaggio di Giron, 274 e seg. E di Febo i fatti illustri e l'infelice fine, 279 e seg.; XIV, 289 e seg. Esce dal sotterraneo luogo, trova sue armi, e parte giurando eterno odio al femminile sesso, 320. Sua insegna, XXIII, 490.

**Bralleno**. Liberato dalla prigionia di Nabone, XXIV, 519.

**Brumero il Bruno**. Liberato dalla prigionia di Nabone, XXIV, 519.



## C

**Caradosso**, celebre guerriero e re. Sua insegna, XXIII, 490. Consiglia al re Artus il modo per liberar i cavalieri della sua corte fatti prigionia da Nabone il Nero, 494 e seg.

**Carli**, re di Francia, accennati, XIII, 274.  
**Castello** in cui albergano Giron e il cavalier Senza-Paura, I, 5. Empio tributo che vi esigono due fieri giganti, 6, 7. Che vengono uccisi dai due suddetti cavalieri, 9 e seg. — Delle Suore: giostra *ivi* fatta, II, 30 e seg.; 41 e seg. — (*V.* Passo Periglioso.) — Delle due Torri. (*V.* Storia delle due Torri.) — Di Nabone. (*V.* questo nome.)

**Caterina de' Medici**, regina di Francia, lodata, I, 2; XIII, 277.

**Cavalier (il) Senza-Paura**. *V.* Senza-Paura. Cavalieri erranti. *V.* Avventure.

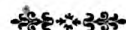
**Citerea**, Festa in suo onore celebrata dai Pagani, XIV, 301, 302.

**Combattimento** tra Giron e il cavalier Senza-Paura, I, 3 e seg. — Tra questi due cavalieri e due giganti, e seg. — Tra Meliadusso e Giron e tra Laco e Danaino,

III, 55 e seg. — Tra Abilano e venti cavalieri, XV, 328 e seg. — Tra Giron e venti cavalieri, 329 e seg.; XVI, 357, 358. — Del medesimo contro Febo, XV, 334; XVI, 359 e seg. — Contro Danaino, XVII, 377 e seg. — Tra il cavalier Senza-Paura e Ludinas, XVIII, 398; XIX, 401 e seg. — Tra Danaino e il cavalier Senza-Paura, XXI, 455 e seg. — Dei quattro cavalieri della corte del re Artus, contro Nabone e tutto lo stuol dei servi suoi, XXIV, 511 e seg.

**Costante**. Sua insegna, XXIII, 490.

**Creuso**. Incamminato al castello delle Suore, sfida Giron e Danaino, II, 31. (*V.* Ivano.) Sua audacia, 33. Si fa a schernire la donna di Vermiglio che incontra per via, 35. Da cui gli vengono rinfacciati i propri difetti, 36. Prende il campo contro Vermiglio e ne riman battuto e svergognato, 38.



## D

**Danaino il Rosso**, I, 2. (*V.* Giron.) Va contro Laco che getta da cavallo, III, 55. Trabocca fuor dell'arcione, 59. Rimontato a cavallo, manda Laco di nuovo a terra, 60. Riceve da questi tal colpo che rimane stordito, 62. Azzuffasi di nuovo, ed è scagliato sul terreno da Meliadusso, 65. Rimane con Giron del campo vincitore, 68. Lascia l'amico, e solo va per vendicarsi di due felloni che ucciso aveano a tradimento un suo parente, IV, 73, 74. Incontra per via due cavalieri, che l'accolgono cortesemente, e gli raccontano le lor magnifiche ma false imprese, VI, 115 e seg. Con essi s'accompagna e s'avvia verso il luogo di sue vendette, 118. Con bel modo racconta di un di lor certa vigliacca azione, 119, 120. Per provarli, li richiede d'ajuto, ma essi codardamente sen fuggono, 121. Riscontra i traditori, di cui l'uno uccide e l'altro lascia ferito al suolo, 122 e seg. Ritrova di nuovo i due fuggiti compagni, nè credenza lor presta di ciò che a lui raccontano, 125 e seg. Vien ingannato da un messo, che gli dice Giron e la sua donna essersi d'infedeltà ver lui macchiati, 130 e seg. Trova la moglie che d'amor si lagna, e poi l'amico quasi di vita casso, 134, 135. Vuol uccider ambidue, ma venuto in chiaro del ver, perdona all'una, e l'altro ricovra e cura, 136 e seg. Azione indegna da lui commessa contro Giron, X, 219 e seg. Ritrovato da questi, con lui attacca fiera pugna, XVII, 372 e seg. Ferito mortalmente in più parti, il fa Giron condur in un convento dove cerca ristorarlo,

381, 382. Rapito da un Gigante, vien liberato da Gironè, XVIII, 383 e seg. Provocato da Elinò, lo batte e fuga, XX, 437. Ritrova Giron legato, e il vuol tentar per giuoco, 438 e seg. Lo scioglie e poi s'abbraccian amici, 440 e seg. Tanto fa e prega l'amico, che il lascia gire a liberar i prigionieri che Nabon rinserra, XXI, 441 e seg. Accolto da varie bellissime donzelle, per lor combatte e vince, 445 e seg. Ode la storia delle due Torri, 449 e seg. S'avvia di nuovo al padiglion delle donzelle, e per esso lor altre battaglie imprende e vince, 452 e seg. S'icammina verso la terra di Nabone, 454. Giuntovi, attacca battaglia col cavalier Senza-Paura, e con lui in un cade ferito e stanco, 454 e seg. Fu alla corte del re Pandragone, XXIII, 486. Sua insegna, 489. Liberato dalla prigionia, XXIV, 520.

*Dinadano* di Estrangorre, liberato dalla prigionia di Nabone, XXIV, 519.

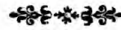
*Diodenasso*, valoroso antico guerriero. Cagione per cui institui l'usanza del Passo Periglioso, XVI, 343 e seg.

*Donzelle, e Donne.* Loro parti diverse che assumono nel corso del poema.

*Donzella* presa in compagnia da Gironè, I, 2. — Che fura lo scudo a questo cavaliero e lo invita a seguirla in un castello, 14. Suo stratagemma per mascherare l'inganno, 16 e seg. — *Donna* di Vermiglio, II, 34. Schernita da Creuso, 35. Lo riconosce e gli rinfaccia i propri difetti, 36, 37. — *Di Danaino.* Sua avvenenza e suo amore per Gironè, che perciò la riprende, 25, 26. Suo martoro per tal disprezzo, 27 e seg. Ottiene dal marito di portarsi alla giostra nel castello delle Suore, 30. Sua beltà lodata dai cavalieri giostranti, 42. E singolarmente dal re Laco, 43 e seg. Ammira fra tutti i cavalieri in giostra il cortese Gironè, III, 54, 56. Teine per lui, 66, 67. Si parte dalla giostra scortata da scelto drappello, IV, 71. Che viene assalito e disperso da Laco, da cui rimane presa, V, 94, 95. Prega il rapitor non farle oltraggio, 96 e seg. Liberata da Gironè, gli rende cortesi grazie, 99. Ritrovandosi sola con lui, si dà in preda a mille amorosi pensieri, 100. Si scopre sua amante, 103 e seg. (*V. Gironè*.) Trovata dal marito presso Gironè ferito, VI, 134. Che acremente la rinfaccia minacciandola di ucciderla, 135. Vuol scusare Gironè, 137, 138. Rassicurato infine il consorte, lo aiuta a menar in salvo il quasi estinto amico, 142. Si lagna con Gironè di esser da gran tempo senza nuove di Danaino, XXII, 468, 469. — *Donzella*, oltraggiata da un Nano, IX, 190 e seg. — (*V. Tessala.*) — Liberata da Gironè, XI, 226 e seg. Sue azioni infami, 231 e seg. Sua rabbia contro Gironè, 244. Incontra Breusso, e tan-

to fa che di lei lo innamora e poi lo inganna, XII, 247 e seg. — Tradisce il cavalier Senza-Paura, XIX, 410, 411, 416 e seg. Cerca di tradir Gironè, che la svergogna, e vi riesce, XXIII, 479 e seg. — Sua cortesia nel soccorrere il cavalier Senza-Paura, XIX, 419 e seg.

*Duelli. V. Combattimento.*



## E

*Ennore della Selva.* Alloggia con Danaino, e seco sue opre millanta, VI 117, 118. Da esso intende in dolce forma certa vigliaccheria altra volta da lui commessa, 119 e seg. Chiesto da Danaino d'aiuto, ei codardamente fugge, 121. Lo riscontra di nuovo, ed è da esso preso a giuoco, 125 e seg. Vien gettato dall'arcione, 128, 129.

*Enrico*, re di Francia, lodato, XIII, 276.

*Eliano.* Racconta a Meliadusso le virtudi di Gironè, e di altri cavalieri l'ardire, VII, 143 e seg.

*Eliano il Grosso*, accennato, XIII, 278.

*Elinò il Rosso.* Legato ad un albero, prega Gironè, che in lui s'abbatte, di liberarlo, XX, 426. Sua slealtà, 427. Vien acremente da Gironè rimbrottato, 430. Che poi lo scioglie, 431. Riscontra di nuovo Gironè, da cui vien battuto, ed egli poi a tradimento il lega e lo ingiuria, 435, 436. Vinto da Danaino, prende la fuga, 437, 438.

*Elione.* Sua contesa con Liantè, XXI, 449, 450.

*Elionoro*, VII, 147. Sua avventura amorosa, VIII, 167 e seg.

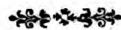
*Etruria*, accennata, XIII, 276.

*Ettore. V. Absalone.*

*Ettore il Bruno.* Sue avventure con Absalone, VII, 158 e seg.; VIII, 167 e seg. Militava sotto il re Pandragone, XXIII, 486.

*Esavam*, signor di Carmelide, accennato, VII, 160.

*Eva*, accennata, XII, 264.



## F

*Faramonte*, re della Gallia, accennato, VI, 131, 132; VII, 153, XIII, 276; XX, 424; XXIII, 485, 486, 488.

*Febò*, figlio di Crudento, re dei Galli, famoso antico guerriero, XII, 262, 265. Sue grandiose gesta raccontate a Breusso, XIII, 279 e seg. Suoi altri fatti e

sua dolorosa fine, XIV, 289 e seg. Militava sotto le insegne del re Pandragone, XXIII, 486.

**Febo**, figlio di Galealto il Bruno. Pugna con valore contro Girone, XV, 334 e seg. D' accordo differiscono il combattimento, 339 e seg. Viene di nuovo a battaglia contro Girone, e rimane malamente ferito, XVI, 359, 360. Il riconosce, e gli diviene amico, 361, 362. L' accoglie nel suo soggiorno, e n' ode i fatti illustri dal padre suo, XVII, 363 e seg.

**Ferrante il Tartaro**. Sua gara con Palamede, XXIV, 502, 503.

**Filippi**, re di Francia, accennati, XIII, 274.

**Francesco I**, re di Francia, lodato, XIII, 275.

**Fraati**. V. Monaci.



## G

**Galgantino**, cavalier norgallo. Ricontra gli ambasciatori di Artus a Nabon spediti, e con Segurano giostrar volendo, vien da lui stramazato a terra, XXIV, 499 e seg.

**Galealto il Bruno**, VII, 149 e seg. Sua avventura raccontata a Girone, XVI, 343 e seg. Sue famose gesta da Girone raccontate a Febo, XVII, 365 e seg. Sua altra impresa, XXI, 450, 451. Militava sotto le insegne del re Pandragone, XXIII, 486. Suo scudo, 491.

**Galese**. Vincitor sulle prime, vien vinto dipoi da Sagramoro nella giostra del castel delle Suore, II 41.

**Galese**. V. Notomberlando.

**Galinante**. Vinto da Girone, XXII, 459 e seg.

**Gigante**, ucciso dal cavalier Senza-Paura, XX, 423.

**Giganti**. Infame tributo che esigono ogni anno da una terra prima da essi devastata, I, 6, 7. Ritornano secondo il loro costume per rinnovarlo, 9, 10. Si battono contro Girone e il cavalier Senza-Paura, 11. Da' quali vengono uccisi, *ivi*, 15. — Battuti altra volta da Febo, XIV, 304 e seg. — Da Girone, XVIII, 384 e seg.

**Giostra** nel castello delle Suore, II, 41 e seg.; III, 52 e seg. — Nel castel di Nabone. V. questo nome.

**Giretto**. V. Avventure.

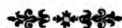
**Girone**. I, 1. S' incammina per rivedere Danaino il Rosso, 2. Prende in custodia una donzella, *ivi*. Per cui muove contesa con un cavaliere che riscontra per via, *ivi*. Viene a battaglia, 3. Sua cortesia verso l' avversario che ha malamente ferito, 4. Con esso si rappattuma, 5. Rimanda la donzella, e si ritira in un castello a curarsi le ferite, *ivi*. Qui vi ri-

sana, e trova il cavalier Senza-Paura con cui avea combattuto, 6. Intende dal signor del castello l' empio tributo *ivi* imposto da due Giganti, *ivi*, 7. S' accorda col cavalier Senza-Paura per andargli a combattere, *ivi*, 8. S' accingono all' impresa, 10. Gli attaccano, 11. Gli uccidono, 12. Non vuol Girone far palesare il suo nome, 13. Si divide dal compagno, 14. Gli è furato lo scudo da una donzella, che poi lo invita ad un castello, *ivi*. La segue, e viene da molte altre donzelle accolto e accarezzato, 15 e seg. Insidia tesagli, 19 e seg. Per cui è costretto a palesare il suo nome, 22. Riceve nuove gentilezze, e poi sen parte, 23, 24. Giunge a Maloalto ed abbraccia l' amico suo Danaino, II, 25. Con cui si accorda per recarsi ad un torneo, 26, 27. Partono insieme per l' impresa, 31. Sono sfidati da due cavalieri, *ivi*. Rifiutano di combattere, 32. Si accompagnano con esso loro, 33. Cortesia di Girone verso Creuso, *ivi*, 34. Ricontrano il cavalier Vermiglio, *ivi* e seg. Loda Girone a Danaino il costui valore, 40. Giungono al castel delle Suore, 41. Intendendo di Laco gli accenti verso la donna di Danaino, Girone ne prende la parola, 46 e seg. Tentato d' amore per la donna dell' amico suo, per essa si crucia, III, 49 e seg. Si caccia nel combattimento, e abbatte Meliadusso, 55, 59. Suo terribile scontro con Laco, 60. Cade a terra stordito per mano di Meliadusso, 62. Rinnova con questi un fiero assalto, 63 e seg. Rimane vittorioso, 68. Da Danaino diviso, pieno d' amor in solitario loco si ritira, IV, 73, 74. *Ivi* intende di Laco, che nol vede, il crudo affanno, *ivi* e seg. Dialogo che tien con tal guerriero, 76 e seg. Di fatti a lui successi intende il filo ed indi s' addormenta, 80 e seg. Va con Laco a mirar un' alta impresa, V, 91 e seg. Veduto in disparte a rapir da questo cavaliere di Danaino la donna, gli muove contro, 97, 98. Gli dà un fiero colpo e lo distende a terra, 99. Trovandosi solo colla donna suddetta, da mille amorosi pensieri è afflitto, 101, 102. Da essa interrogato, si scopre suo amante, 103 e seg. Si ferma con lei ad una fontana, 105. Si pente di aver tentato all' onor dell' amico, 106 e seg. Si ferisce mortalmente, 109. Vuol darsi un secondo colpo, ma vien trattenuto dalla donna, *ivi*, 110. Respinge per due volte da sè col guardo un cavalier che furargli volea la spada, 111, 112. Dal qual vien infamato presso Danaino, VI, 130 e seg. N' è da quest' ultimo feramente rimbrottato, 136. Scusato dalla donna, 137, 138. Ch' egli come può cerca di giustificare, 139. Rasserrenato l' amico, mesce al costui pianto il pianger proprio, palesa il ver, e vi è da lui raccolto e



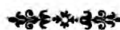
preso in cura, 141, 142. Sue giovanili virtù descritte da Eliano a Meliadusso, VII, 145 e seg. Guarito, parte da Maloalto, e riscontra un guerrier che nota fagli di un vile la perfidia, IX, 187 e seg. Sopraggiunto intanto costui prigioniero di altri, lo libera e dai suoi error lo trae, 194 e seg. Riscontra Meliadusso prigioniero con la compagnia contro cui solo s'era battuto, X, 199, 200. Disegna di liberarlo, alla cui impresa il suo compagno astringe, 201, 202. Disperde quanti trova, scioglie il re dai ferri e mille cortesie gli usa, 203 e seg. Seco s'avvia al luogo dove Absalone estinto giace, adducendo pur anco di lui la donna, 206 e seg. Che rimanendo sul suo amante estinta, loro rende gli ultimi sacri uffici, 211. Si accommiata da Meliadusso, 213. Riscontra i due guerrieri poc' anzi da lui battuti, e dopo lungo tenzonar un ne ferisce a morte, 214 e seg. Ode di Danaino un tristo fatto, 219 e seg. Ritrova Serso prigion e una donzella, e li libera, XI, 226 e seg. Ascolta gli infami costumi di tal donna, e poi si parte, 232 e seg. Sue lodi fatte da Breusso a un guerriero antico, e suo lignaggio, XIII, 272 e seg. Cercando di Danain, riscontra Abilano da cui i suoi mali intende, XV, 321 e seg. Ritrova Sagramoro ferito, e la cagion ne ode, 323 e seg. S'avvia con Abilano al castello periglioso, 325 e seg. Vinto il suo compagno, entra in battaglia contro venti guerrieri che tutti abbatte e ancide, 329 e seg. Viene a battaglia contro Febo, 334. Differiscono d'accordo la pugna al nuovo giorno, 339 e seg. Gli vien raccontato la storia del malagevol Passo, e di Galealto il valore, XVI, 343 e seg. Trionfa di nuovo dei venti cavalieri, 357, 358. Pugna pur con vantaggio contro Febo, a cui infine si dà a conoscere e ne diviene amico, 359 e seg. Accolto da lui nel suo palagio, gli racconta le gesta famose del padre suo Galealto il Bruno, XVII, 363 e seg. Lascia Febo, e va in cerca di Danaino, 371. Il trova e seco attacca fiera pugna, 372 e seg. Riddottolo a mal partito, si muove a pietà e il fa curare, 380 e seg. Entra in un bosco, e vince un gigante che avea Danaino rapito, XVIII, 382 e seg. Curato amorevolmente da un Abate dalle sue ferite, ode da lui del cavalier Senza-Paura le ardite imprese e la prigionia, 387 e seg.; XIX, 401 e seg.; XX, 421 e seg. Parte dal monistero, lasciandovi Danaino, 425. Ritrova due cavalieri armati, che a guardia stanno di Elin fellone, a un arbore legato, e di una sleal donzella, 426 e seg. Per liberare costoro, fa battaglia coll' un dei primi che batte e vince, 429, 430. Rinfaccia del lor fallo i rei, e poi gli

scioglie, *ivi*, 431. Partito, riscontra il cavalier da lui poc' anzi vinto, e ne vien cortesemente accolto, *ivi* e seg. S'abbatte in Elin che lo sfida, ed egli a terra il getta, 434. Riconosciutolo costui, seco ad albergar lo invita, e mentre dorme vigliaccamente il lega e mille oltraggi gli usa, 435, 436. Liberato da Danaino, 437. Che il vuol tentar per giuoco, 438 e seg. Si abbracciano infine amici, 440 e seg. Vince Galinante e il suo fratel e la vita loro donna, XXII, 459 e seg. Va a Maloalto, e trova la donna di Danain sconsolata e di novelle priva, 468. Parte, e trova un vecchio che della tirannia di Nabone lui fa chiaro, 469 e seg. In Ludinas s'abbatte, pel quale, dopo amichevoli parole, manda a sfidar il fier tiranno, 472, 473. Il fratel di costui uccide, e cento cavalier pone in rotta, che per combatter contro lui insiem eran venuti, 476 e seg. Mandata svergognata la donzella che recatasi era per tradirlo, XXIII, 479 e seg. Ordita ella però altra trama, ne rimane egli di Nabon prigion, 482, 483. Vien da questi, stando in prigion, beffato, ma ei il manda confuso, 484. Fu in corte del re Pandragone, 486. Insegna del suo scudo, 489. Liberato cogli altri prigion della corte del re Artus, XXIV, 520. *Gravino*, figlio del re di Orcania. Sua arroganza verso Lancilotto, XXIV, 506. Da cui vien gettato stramazzone a terra, 507.



## I

*Insegne* famose dei cavalieri erranti della corte del re Artus, XXIII, 488 e seg. *Ivano*, figlio del re Urieno. In cammino verso il castello delle Suore, II, 31. Riprende il suo compagno Crenso, che avea biasimato Girone e Danaino, 32. Si accompagna coll' amico a questi due guerrieri, 33, 34. Vuol vendicare l'ouor del suo compagno, e viene gettato al suolo, 39, 40.



## L

*Laco*, re greco. Preso dalla bellezza della donna di Danaino la loda a cielo, II, 43 e seg. Sua risposta a Girone, 47 48. Entra in giostra e fa prove di valore, III, 53. Vien gettato da cavallo da Danaino, 55. Rimonta in sella, 57, 58. S'azzuffa con Girone, 60. Tolto di sella di nuovo

da Danaino, 60. Si rimette a cavallo, 61. Altro suo fiero scontro con quel guerriero per cui rimane fuor di sé, 62. Ritorna all'assalto, ed è ridotto a mal partito, 65. Si ritira perdente, 68 e seg. Rimira afflitto partir la donna di Danaino per cui era preso d'amore, IV, 71. Sconsolato si parte, e lascia Meliadusso, 72. Presso una riva siede e con Amor forte si duole, 74 e seg. Scortosi vicin di un cavaliere, chi sia domanda, 76. Con lui si fa a ragionare, 77 e seg. Di Giron a Giron racconta eroici fatti, e le luci infin socchiude al sonno, 80 e seg. Sveglia Giron per condurlo a veder quanto di far disegna, V, 91 e seg. Assalta e disperde il drappello che di Danaino la donna ha in custodia, 94, 95. Di lei impadronitosi, la invita a seguirlo, *ivi*, 96. Gli si fa incontro Giron che il consiglia a rilasciarla, 97, 98. Vien da lui scavalcato e perde la sua nobil preda, 99. Si lagna di sua avversa sorte, 113. Vien confortato da un cavaliere, che gli racconta il caso di Giron, *ivi*, 114. Patto prigion di Nabone per inganno, VI, 131, 132; XX, 424. Fu in corte del re Pandragone, XXIII, 486. Sua insegna, 489. È liberato dalla prigionia, XXIV, 520.

*Lancilotto*, figlio di Bano. Insegna del suo scudo, XXIII, 489. È scelto fra i quattro guerrieri destinati a liberar i prigion di Nabone, 496. Parte insiem coi suoi compagni per l'impresa, XXIV, 498. Varie avventure che loro accadono cammin facendo, 499 e seg. Giungono a Nabone, che solennemente li riceve, e ordina un torneamento, 509 e seg. Sfidati da Nabone, entrano feroci a pugnare, 511 e seg. Vinto in fine il tiranno e i suoi seguaci, liberano i prigion da cui felicitati sono, 518 e seg.

*Liante*. Sua contesa con Elione, XXI, 449, 450.

*Limorse*, figlio di Febo, prode cavaliere antico, XII, 265.

*Lionello* di Graves. Sua insegna, XXIII, 490.

*Ludinas*, cavalier norgallo. Prigionier di Nabone, combatte contro il cavalier Senza-Paura, che va per liberarlo, XVIII, 398 e seg. Si riconoscono e si separano, XIX, 401 e seg. S'abbatte in Giron, da cui vien mandato a sfidar Nabone il Nero, XXII, 472, 473. Invan consiglia costui alla pace, *ivi*, 474. Sua insegna, XXIII, 490. Liberato dalla prigionia, XXIV, 520.

*Luigi*, re di Francia, accennati, XIII, 274.



## M

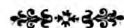
*Mandrino il Saggio*. Liberato dalla prigionia di Nabone, XXIV, 519.

*Margherita* di Francia, lodata, I 2; XIII, 277.

*Margonde il Rozzo*. Liberato dalla prigionia di Nabone, XXIV, 519.

*Meliadusso*, re di Leone. Frena i trasporti di Laco intorno la bellezza della Donna di Danaino, II, 44, 45. Entra in giostra e fa prove di valore, III, 52 e seg. È battuto da Giron, 55. Si ripone in sella, 57, 58. Trae Danaino fuor dell'arcione, 59. Vien ferito e gittato di nuovo a terra da Giron, 59. Si rimette a cavallo, 61. Dà un'aspra percossa a Giron, che il fa cadere stordito, 62. Rinnova l'assalto più che mai accanito, 63 e seg. Si ritira perdente, 68 e seg. Non può ritener Laco, che da lui commiato prende, IV, 72. Giunge al castel delle Suore, dove di Giron ode le virtù, e poi di altri cavalieri le prodezze, VII, 143 e seg.; VIII, 167 e seg. Si parte dal detto castello e per via riscontra Absalone, che d'amore seco si duole, 178, 179. Vuol dargli aiuto per liberar la sua donna, *ivi* e seg. Lo incoraggia, e fa prove di valore contro il drappel nimico, 182, 183. Rimasto ucciso Absalone, cerca di vendicarlo, ma è ferito e fatto prigioniero egli stesso, 184 e seg. In tale stato riscontra Giron, X, 200 e seg. Che lo scioglie dai lacci, e mille cortesie gli usa, 203 e seg. Con lui e una donzella s'avviano in traccia del morto Absalone, 206 e seg. A cui rendono insiem gli estremi uffici, 211. Si divide da Giron, 213. Fu alla corte del re Pandragone, XXIII, 486. Insegna del suo scudo, 489.

*Monaci*. Raccolgono e curano Danaino mortalmente ferito, XVII, 382; XVIII, 383, 385, 387.



## N

*Nabone il Nero*. Sua tirannia, VI, 132; XVIII, 392 e seg.; XIX, 401 e seg.; XX, 423 e seg.; XXI, 456. Sgrida il cavalier Senza-Paura, che per lui, stretto da giuramento, con Danain combatte, 457, 458. Sfidato da Giron, gli manda incontro cento cavalieri e il proprio fratello che resta ucciso, XXII, 473 e seg. Nuove insidie prepara a Giron, XXIII, 482. Con iniqua trama il fa cader e il lega, 483. Va alla prigione per far-

si beffe di lui, e ne riman confuso, 484. Insuperbito, spedisce ambasciatori al re Artus per imporgli tributo, 482 e seg. Manda ad incontrar i quattro ambasciatori del re Artus a lui spediti, XXIV, 509. Bandisce un torneamento, 510. Invita i quattro campioni a giostrar seco, 511. È riversato a terra ferito da Tristano, 512. Rimessosi a cavallo, con lui rinnova fiera pugna, ma infra ne resta ucciso, *ivi* e seg.

*Naitas*, prode guerriero antico, XII, 265.

*Nani*. Loro tracotanza, II, 37; IX, 190, 191.

*Natano*, figlio di Nabone. Andato contro il cavalier Senza-Paura con venti cavalieri rimane egli ferito e gli altri dispersi, XIX, 413 e seg. Vedendo morto il padre, va con drappello scelto per vendicarne l'offesa, ma da Tristan ei pur ne viene ucciso, XXIV, 514 e seg.

*Norgallo*. *V.* Notomberlando.

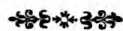
*Normeno*. Liberato dalla prigionia di Nabone, XXIV, 519.

*Notomberlando*. Antico re della Notomberlandia. Muove, coi suoi fratelli Galese e Norgallo contro il famoso Febo, con cui poi attacca fiera pugna, XIII, 280 e seg. Morti i due fratelli, egli pure rimane sconfitto, 286. Riceve un'ambascieria da Febo, XIV, 291. Gli manda la propria figlia per addolcirlo, 292. La quale gli reca consolanti novelle, 296. Fa bandir una festa in onor di Citerrea, 301.



## O

*Orcano*, antico re di Orcania. Sfidato da Febo e fatto prigionie, XIV, 298 e seg.



## P

*Palamede*. Sua insegna, XXIII, 490. Scelto a liberare i prigionieri di Nabone, 496. (*V.* Lancilotto.) S' accoppia con Lancilotto per dar fine all'impresa, XXIV, 54. Fa stupende prove di valore fra lo stuol nemico, 516, 517.

*Pandragone*, re Britanno, accennato, I, 1; VII, 152. Sue virtù, XXIII, 485, 486.

*Passo Periglioso*, a cui ogni cavalier doveva combatterne venti, e poi contro Febo, XV, 324 e seg. Sua origine, XVI, 343 e seg.

*Persevalle il Gallo*. Sua insegna, XXIII, 490.

*Pipini*, re di Francia, accennati, XIII, 274.

## R

*Rione*, re alla corte di Artus. Mostra agli ambasciatori di Nabone le famose insegne dei cavalieri della corte di quel re, XXIII, 488 e seg.



## S

*Sagramoro*. Vincitore della giostra nel castel delle Suore, II, 41 e seg. Ritrovato da Giron ferito, gli fa nota la sua sventura, XV, 323 e seg.

*Scotto*. Sua frode usata ad Absalone suo amico, IX, 178, 179. Suo scontro con Meliadusso, 182. Uccide Absalone, e quindi fa prigioniero quel re, 184 e seg.

Riscontra Girone, X, 199 e seg. Con cui s'azzuffa e ne rimane malconcio, 203. Si abbatte di nuovo in Girone senza riconoscerlo e gli racconta i fieri casi suoi, 214 e seg. Venuti a parole e poi a battaglia, ne riman ferito a morte, 224.

*Segurado*. Liberato dalla prigionia di Nabone, XXIV, 519.

*Segurano* o *Sigurano*, figlio di Ettore il Bruno. Sua insegna, XXIII, 489. Scelto a liberare i prigionieri di Nabone, 496. (*V.* Lancilotto) S' accoppia con Tristano per distruggere di Nabon la razza, XXIV, 511. Sue mirabili prove di valore, 514 e seg.

*Senza-Paura* (il cavalier), re di Estrangorre. Vuol torre a Girone una donzella, I, 2. Viene seco a battaglia, 3 e seg. Si pacificano, 5. Alloggia nel castello dov'era pure Girone senza saperlo, 6 (*v.* Girone); VII, 153. Sue famose imprese e sua prigionia, XVIII, 389 e seg.; XIX, 401 e seg.; XX, 421 e seg. Astretto da giuramento, per Nabon contra Danain pugna, ed insiem con lui cade ferito e stanco, XXI, 455 e seg. Fu alla corte del re Pandragone, XXIII, 486. Sua insegna, 489. Liberato dalla sua prigionia, XXIV, 520.

*Serso*. Sua ventura, raccontata da un cavaliere a Girone, IX, 188 e seg. Vinto due volte da quest'ultimo guerriero, ne riceve la libertade in dono, 192 e seg. Viene da lui di nuovo tolto ai ferri, XI, 226 e seg.

*Siraoe*, prode antico guerriero, XII, 265. *Storia delle due Torri*, l'una abitata da uomini, l'altra da donne, gli uni delle altre nemici acerrimi, XXI, 449 e seg.

## T

**Tessala**, amante di Absalone. Rapita da Scotto, VIII, 178. Riscontra Girone, che poi la libera, X, 199 e seg. Con esso e con Meliadusso vanno in traccia dell'estinto suo amante, 206. Ritrovatolo, su lui sfoga il suo intenso duol, *ivi* e seg. Stretto l'abbraccia, e io un l'ultimo fiato esala, 211.

*Torneamento. V. Giostra.*

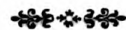
*Torri. V. Storia ec.*

**Tristano**, figlio di Meliadusso. Insegna del suo scudo, XXIII, 489. Scelto a liberare i prigionieri di Nabone, 496. (*V. Lancilotto.*) Scavalca e ferisce Nabon, XXIV, 512. Azzuffatisi di nuovo insieme, infin lo uccide, 513, 514. Da Natan attaccato, questi pure uccide e il suo drappello sperde, 515, 516.

## U

**Urieno**, re alla corte di Artus, II, 31; XXIII, 493.

*Utero. V. Pandragone.*



## V

**Vermiglio**, cavalier di bell'aspetto, II, 34. Vien insultato da Creuso, 35 e seg. Che abbatte e scorna, 38. Fa lo stesso giuoco ad Ivano, 39, 40. Che rinnova contro Ennore, VI, 127. (*V. Ludinas.*)

*Vortigero*, re Britanno, accennato, XXIII, 486.

*Vortimero*, re Britanno, accennato, XXIII, 486.





# INDICE

## DEI CANTI DEL GIRON CORTESE



Vita di Luigi Alamanni . . . Pag. ix



Canto I . . . . .	Pag. 1
Canto II . . . . .	« 25
Canto III . . . . .	« 49
Canto IV . . . . .	« 69
Canto V . . . . .	« 91
Canto VI . . . . .	« 115
Canto VII . . . . .	« 143
Canto VIII . . . . .	« 167
Canto IX . . . . .	« 187
Canto X . . . . .	« 199

Canto XI . . . . .	Pag. 225
Canto XII . . . . .	« 247
Canto XIII . . . . .	« 267
Canto XIV . . . . .	« 289
Canto XV . . . . .	« 321
Canto XVI . . . . .	« 343
Canto XVII . . . . .	« 363
Canto XVIII . . . . .	« 381
Canto XIX . . . . .	« 401
Canto XX . . . . .	« 421
Canto XXI . . . . .	« 441
Canto XXII . . . . .	« 459
Canto XXIII . . . . .	« 479
Canto XXIV . . . . .	« 497

FINE DEL GIRON CORTESE



500786











